

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

Componenti poetici



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Componimenti poetici

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: Realizzato in collaborazione con
Giuseppe Bonghi, responsabile del sito
"Biblioteca dei Classici Italiani"
(<http://www.classicitaliani.it/>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Carlo Goldoni;
a cura di Giuseppe Ortolani;
volume 13, seconda edizione;
collezione: I classici Mondadori;
A. Mondadori editore;
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 febbraio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carlo Goldoni
TUTTE LE OPERE
VOL. XIII

COMPONIMENTI POETICI
A CURA DI GIUSEPPE ORTOLANI

Arnoldo Mondadori editore
MILANO 1955

prima edizione

edizione di riferimento:

Tutte le opere di Carlo Goldoni, a cura di Giuseppe Ortolani, Mondadori editore, Milano 1955

ed. Biblioteca dei Classici Italiani di Giuseppe Bonghi, Classicalitaliani.it,

AGLI ASSOCIATI
CARLO GOLDONI

A Voi, miei amosissimi Protettori ed Amici, consacro e dedico il primo Volume delle mie barzellette in verso, dette abusivamente Poesie, poiché la Divina Poesia va trattata diversamente, ed io l'amo e la venero troppo, per abusarmi del nome suo, e de' soavi suoi attributi. Questo, ch'io vi presento, è un dono assai miserabile, indegno della vostra cognizione e del vostro buon gusto, ma è quel dono ch'io vi ho promesso, e che alcuni di voi mostrano tanto desiderare, e si dolgono e mi rimbrottano di averlo, oltre al dover, differito. Taluno forse lo dirà di buon cuore, si sovvenirà di aver riso, di essersi compiaciuto di quando in quando di queste mie barzellette, e ne bramerà la raccolta. Qualchedun altro, indifferente per esse, e fors'anche dispregiatore, pretenderà di averle unicamente perché le ho promesse, o forse ancora per meglio criticarle e metterle in brani. Ma no, Amici miei diletteissimi, le mie barzellette non meritano né la vostra approvazione, né la vostra critica. Vedete bene, ch'io non ardisco chiamarle Poesie. I valorosi Poeti non hanno alcun diritto di criticarle, e quei che amano le barzellette, le prendono come le trovano, senza esaminar cosa sieno. Voi non ritroverete un solo fra' miei componimenti creato con pretensione, per furore poetico, per voglia di verseggiare, per imporre, per comparire, per soddisfare la Musa. Cose sono elleno tutte create per l'occasione, fatte per obbedienza e dovere. L'onore che ha voluto farmi qualche Accademia, di ascrivermi fra' suoi compagni, mi ha obbligato talvolta a comporre per debito, o per gratitudine. In occasione di Monache, o di Sposalizi, sono ricorsi al Poeta Comico per rallegrare la festa;

in somma voi non troverete ne' miei componimenti il sonetto a Clori, la canzone a Filli, la poesia di capriccio, ma gli argomenti vi mostreranno la necessità che ho avuto, bene o male, di scrivere. Alla buon'ora, dirà taluno, ti si passa questa tua necessità, che potrebbe anche essere sollecitata, o dalla vanità, o dall'interesse; ma qual puoi vantare necessità di raccogliere le tue fanfaluche, e di ristamparle in volumi? Qui mi conviene confessare la verità; ed accordarvi che io lo faccio per interesse. La nuova edizione delle mie Commedie, che si fa dal Pasquali, a mie spese, è un peso grande grandissimo, e per la spesa, e per la fatica. Ho bisogno dell'aiuto vostro, Associati miei cortesissimi. La speranza di essere favorito mi ha consigliato ad offerirvi un dono, voi ne avete aggradata l'esibizione, ed io sono in debito di mantenerla. Ho differito un poco troppo, egli è vero, a mantenere la mia parola; dovea comparir, questo primo Tomo, dopo il quarto delle Commedie; il quinto lo ha preceduto, e questo ancora si à ritardato. È inutile ch'io vi ripeta le scuse, voi ne siete di già informati, e so che siete persuasi, e mi compatite. Chi conosce Parigi, sa l'effetto che può produrre ne' primi mesi una sì grande, una sì strepitosa Città; chi ha qualche cognizion di Teatro, comprenderà l'impegno di un Autore che si trasporta da un paese all'altro, così diverso di genio, di costume, di caratteri e di linguaggio. Queste sono le vere, le sincere giustificazioni del mio ritardo. Crederei che il non ammetterle fosse un procedere con troppo rigore. Presentemente sono in istato di non più ritardare il seuito della mia impressione. Ho riacquistata la mia primiera tranquillità, ho fissato il metodo alle mie incombenze ed ai miei piaceri. Torcete il collo, perché ho ditto: *ed ai miei piaceri?* Credete, signori miei, ch'io voglia tutto sacrificar mi al travaglio, senza respirare, senza mai divertirmi? Scusatemi, voi v'ingannate. Sono di carne ed ossa, come voi siete. Il mondo è fatto per tutti; il galantuomo può onestamente profittare delle buone occasioni; io ne ho parecchie di dilettevoli; sarei uno stolido se le trascurassi, e voi sareste da me peggio ancora serviti. È vero (mi diranno i più facili, i più indulgenti), tu hai ragione, sei nella più bella situazione del mondo, godine, che buon pro ti faccia; ma perché ritardare il primo Tomo delle tue Poesie?... (per carità, non le chiamate Poesie). Perché differire l'adempimento di tua promessa? Non erano cose fatte? Non avevi teco la tua raccolta? Perché tardare a spedirla? Signori miei amatissimi, prima d'inviare le mie Poesie... voleva dire, le mie barzellette, ho dovuto rivederle e correggerle. Le ho rivedute e corrette; ma saranno elleno perciò migliori di quel che erano? Giudico certamente che no, poiché (con buona grazia de' Signori Toscani) noi sogliamo dire: *Il male è nel legno*; per significare che sta il difetto nell'intrinseco della cosa, ne' fondamenti. Saranno sempre le barzellette che erano scritte col mio solito stile, e con quel sale che può produrre la mia fontana. Vi troveranno qualche cosa di più quei che non sono del mio paese, cioè le note ai termini ed alle frasi più strette del Veneziano linguaggio, avendo io ciò fatto, non perché importi molto l'intenderle, ma per continuare l'idea che mi sono proposta di far conoscere agli stranieri una tal soavissima lingua.

Continuerò dopo queste, amorosissimi Signori Associati, a regalarvi, a suo tempo, il resto delle mie barzellette, terminate le quali, avrete la raccolta de' miei Drammi giocosi. Circa alle mie Commedie, il quinto Tomo è sortito, il sesto va sotto al torchio, travaglio intorno degli altri; spero che non avrete più a dolervi di me. Io sono assai contento di Voi, della vostra bontà, della vostra pazienza, della vostra costanza. Vi ringrazio; vi bacio le mani; vi auguro lunga vita e salute.

POESIE GIOVANILI E POESIE DIVERSE FINO AL 1748

BELLA DONNA BIANCA E CRUDELE

Tu, che vanti di latte il bel sembiante,
Dovresti aver tutti candor gli affetti:
Tu, che avanzi in beltà nostri intelletti,
Non dovresti sdegnar un cuore amante.
Io, che sempre in amor ti fui costante,
Dovrò dunque morir? Oh crudi effetti
D'un'empia ferità, che i cuori e i petti
Rende duri vie più ch'aspro diamante.
Donna d'alta beltà così crudele,
Senz'aver mai pietà del mio dolore,
Come in tanta dolcezza alberga il fele?
Ah! colpa de' miei danni è il tuo candore,
Che sotto neve è ben ragion si cele
Gelato affetto e tutto gelo un core.
1723.

CAPELLI DI BELLA DONNA

Sciogliete i lacci miei, se ragion parvi,
Sciogliete i lacci, ch'al mio sen strigneste,
Liberatemi il cor, che voi faceste
Prigion, ché senza cor non posso amarvi.
Credei, meschin, credei poter mirarvi
Senza preso restar, ma non sì preste
Furo le luci mie languide e meste,
Che ànno preso diletto in adorarvi.
Ma voi sì cruda e sì feroce siete,
Che a un servo, a un schiavo, a un suddito prostrato
Anche un solo favor negar potete?
Vi chieggo libertade, e non ingrato
Sarò d'un dono tal, anzi vedrete
Ridonarmi più lieto al laccio amato.

COMPARSA DI BELLA DONNA

Un dì, che i miei pensier mi facean guerra
Minacciandomi al sen aspra rovina,
Orbefatto restai da pellegrina
Beltà, ch'al primo sol sguardo m'atterra.
Con una idea, che a giudicar non erra,
Discorreva così l'alma meschina:
O sono in ciel, ed è beltà divina,
O divina beltade è scesa in terra.
In ciel non già, ch'un portamento, un brio.
Una grazia, uno sguardo, un rezzo, un riso,
Non appaga dell'alma il bel desio.
Fra' mortali ne men, ch'un sì bel viso
Mai si vide quaggiù; è il pensier mio
Che mi tien fra la terra e il paradiso.

BELLA DONNA CHE BALLA

Chi fra di voi, ninfe leggiadre e belle,
Nel dì ch'alla gran Dea porgete onori,
Danzando a gara coi gentil pastori
Scioglie l'orme del piè sì pronte e snelle?
Vedeste mai le semplicette agnelle
Correr sì leste a solazzar pei fiori?
O nel vago apparir de' primi albori
Al suo bene volar le tortorelle?
No, no, sì lesto e sì leggiadro e snello
Ha il piè la donna mia, che sembra lento,
Tardo e pigro, appo lei, permuto augello.
Onde de' piedi suoi, con rio portento,
Se le piaghe del sen gli scopro, o isvello,
Vola, fugge da me, qual ombra, o vento.

DONNA SAGGIA

Donna sapiente è di natura un mostro,
Ché sapienza non pregia il sesso imbelle:
Orgogliose n'andrian le fensinelle
S'avesser la metà del saper nostro.
Ma alla donna, signor, ch'ora vi mostro,
Un certo non so che dietro le stelle,
Che, se fia che ella scriva o pur favelle,
Fa stupir ogni mente, ed ogni inchiostro.
Confonde il scimunito, appaga il saggio,
Il dotto aggrada, e l'ignorante alletta;
Chi vergogna ne prova, e chi coraggio.

Incanta il labbro, e l'occhio poi saetta;
E con doppio per lei vero vantaggio
Converte gli aspri, e i teneri diletta.

ARTE DI BELLA DONNA

Chi di neve o di ferro avesse il cuore,
Ecco il sol, ecco il foco ognor possente;
Chi per donna d'amor, amor non sente,
Qui venga ad abbruciar di fiero ardore.
Chi fissa il guardo in quel fatal splendore,
Perde la luce sua, d'occhi e di mente,
Ché dall'arte beltà resa eloquente
Il danno stesso fa apparir favore.
Questa appunto è colei sì scaltra, dove
Col suo poter, e con sua forza tutta,
Tenta Amore di far l'ultime prove.
Ma frutti non sa dar la terra asciutta,
Né si coglie tesor, s'oro non piove,
E beltà coltivata assai più frutta.

ACCIDENTE AMOROSO

Nella vaga stagion che i prati indora,
Dietro un fonte gentile i' mi posava,
E disteso sul suol pascendo andava
Le pupille lascive in seno a Flora.
Quando nell'apparir di vaga aurora,
Vidi la donna mia che si specchiava
Ne' limpidi cristalli, ove lavava
Le mani, il volto, e 'l vago petto ancora.
Volea scoprirmi, e timoroso amante
Ver l'amata beltà la mano io stendo,
Ma ritiraila poi tutto tremante.
Mentre la bella Dea sdegnar temendo,
Mi contento fra doglie e pene tante,
Viver penando, e poi morir tacendo.

A BELLA DONNA CHE GODE LA VILLA, AMANTE DOGLIOSO PER LA SUA LONTANANZA

Donna, mi lasci, e del tuo piè segnate
Van le rustiche selve, i verdi campi:

Onde forz' è che tormentose i' stampi
L'orme col duel per le contrade odiate.
Quanto ben cambierei selve beate
Con rustico piacer civili inciampi,
Ché per goder della mia luce i lampi
Fuggo ogni sol di queste strade ornate.
Cara, quando partisti, i' vidi allora
Partir la gioia ed esiliarsi il riso,
Vidi languido il sol, smorta l'aurora.
Piansi, ché privo fui del tuo bel viso,
E si dirà superba la dea Flora,
Che nelle stanze sue fia il paradiso.

A CERTE SIGNORE CHE NON RENDONO IL SALUTO

Voi, che diavolo avete nel cervello,
Che non volete rendere il saluto?
Sarei un gran minchion becco cornuto
Se mai più vi cavassi il mio cappello.
Per me, signore mie, già non favello,
Ché son poco di buono, e troppo bruto,
Ma vi parlo così perché ho veduto
Che voi fate lo stesso a questo e a quello.
Il salutar è pura cortesia,
Ma render il saluto è obbligazione,
E non renderlo poscia è villania.
Credete di parer saggie matrone
Col starvi sussiegate, e in fede mia,
Che fate rider tutte le persone.

AD UN AMICO CHE TUTTO IL GIORNO MI MANDAVA COMPONIMENTI IN MIA LODE

Fino ad ora, signor, affaticato
Vi siete per lodarmi: vi ringrazio,
Ma ormai ebro mi trovo, non che sazio,
Di questo vostro ironico affettato.
Non pretendo però d'esser ingrato
A quelle vostre iperboli da Orazio;
Mi lamento bensì, che tanto strazio
Facciate del mio nome beffeggiato.
Dovrei anch'io tumultuar Parnasso
E convocar di nettare pasciute
Le Muse a far per voi sommo fracasso.
Oh meco sì che non sarebber mute,

E s'udirian dall'alta cima al basso
Cantar le glorie vostre, e la virtute.

AD UN AMICO CHE MI MANDÒ UN SONETTO,
RISPONDO DI NON POTER RISPONDERE

Mi piacque assai quel vostro bel sonetto
Che l'altr'ier mi mandaste gentilmente;
Rispondervi vorrei, ma di presente
Il tempo non lo vuol, perché ristretto.
So, che compatirete il mio difetto,
Perché voi siete un giovine prudente,
Se mi spicchio così velocemente,
Perché la serva già mi scalda il letto.
Se la candela mia non fosse al fine,
Vorrei finir di raccontarvi il caso
Per cui non vi rispondo, e il giusto fine.
Ma giunta è già la fiamma al nero occaso,
Onde sono costretto a poner fine
E sigillar la lettera col naso.

AD UN AMICO CHE MI CHIEDEA
LA DESCRIZIONE DI N. N.

La copia di colui che mi chiedete,
Eccola, amico, in questi versi intrisa,
Né meraviglia fia se riderete,
Mentr'è l'original degno di risa.
Bello è così che pari non vedrete,
Porta nel naso suo lunga divisa,
Dal cappel fino al piè delle calcete,
Ha la galanteria sparsa e divisa.
Porta lungo bastone, e par che sia
Tenente general de' babuini,
Che in la camiscia tien la compagnia.
Splendido e liberal senza quattrini,
Estatico passeggia per la via,
Che sempre egli ha negozi coi rabini.

BELLA DONNA

O valli, o monti, o balze, o selve ombrose,
O fiumi, o fonti, o chiari ruscelletti,

O folti boschi, o grotte tenebrose,
O fiori, o piante, o frondi, olmi negletti,
O molli abitator di stanze algose,
O dell'aria cornier vaghi augelletti,
O fiere, o mandre, o pecore lanose,
O vaghe ninfe, o pasterei dilette,
O sol, o luna, o stelle, o del rotondo
E vasto firmamento almi splendori,
O abitator del centro rio profondo,
O voi, che pur vivete ai dolci amori,
Dite, vedeste mai splendor nel mondo
Volto più bel di quel delta mia Clori?

AD UNA MONACA CHE MI REGALÒ DI PASTE DOLCI

Rendo grazie, signora, alle finezze
Di quell'animo grande e generoso;
Io, che delle sue grazie son goloso,
Satollar mi potrò nelle dolcezze.
Per ristorar un cuor tutto amarezze
So bene anch'io che il mele è prodigioso,
Ma il troppo dolce è spesso ancor dannoso
Per le nature che non sono avvezze.
Con due sorte di paste i suoi favori
Mi pervenner quest'oggi in un piattello,
Parte col buco, e parte fatti a fiori.
I primi son compagni al mio cervello,
Gli altri composti di sì bei lavori
Sono simili al suo, ché assai più bello.

PER QUATTRO COMPETITORI IN UNO STESSO OSPIZIO

Comparver quattro al tribunal d'Astrea:
Un superbo, un avaro, un stolto, un finto;
Ognun col proprio natural istinto
La sentenza in favor per sé chiedea.
Parlò primo il superbo, e si credea
Per l'alterigia sua d'esser distinto;
Seguì poscia, l'avar, e fu respinto
Il petulante ardir dall'alma Dea.
Il stolto poi, ch'avea vere infinite
Le ragioni alla man, per sua sventura
Non sapendo parlar perse la lite.
Il politico in fin colla drittura

Le forze di Giustizia ha convertite,
Onde tutti stupir di sua bravura.

COMPETENZA D'AMOR E SDEGNO NEL PETTO D'ARTEMISIA
COL SUO SESOSTRI, CREDUTO OSSIRIDE, NELLA FAMOSA
TRAGICOMMEDIA INTITOLATA IL *SESOSTRI*

Donna gentil, che 'l suo fedel diletto
A sé crede inimico, e pur l'adora,
Se lo vede, lo fugge, e poscia ognora
Va smaniosa tracciando il caro oggetto.
Abborre il nome, e nell' ameno aspetto
Il nume di bellezza ama ed onora;
L'odia alla morte, e fa che lui non mora,
Lo condanna il rigor, non già l'affetto.
Vivi costante all'amor tuo primiero,
Ma serba l'odio a que' sagaci errori,
Che con finto color coprono il vero.
Spera in breve mercede ai casti amori,
Ché cambiando egli nome, e non pensiero,
Sarai sposa d'un re, ch'estinto adori.

LA BELLA BRUNETTA

Amor, un giorno che ritrar volea
Ne' miracoli suoi forma sincera,
Studiò compor effigie propria e vera,
Che spiegasse quel bel ch'egli intendea.
Ei che, astuto garzon, amar solea
L'oscura notte a' suoi piacer foriera,
Scolpì corpo gentile, e poscia nera
Colorì con piacer la bella idea.
Di foco egli si pasce, e a lei di foco
Nel sen gli pinse il cor, onde colei
Si vedeva nel volto arder non poco.
Gli pinse i stral negli occhi, e ne' capei
Pinseglì i lacci, ov'ei si prende gioco;
Bruna la pinse, e ne fe' un dono a' Dei.

A DUE NOVIZIE RELIGIOSE

Spose di Dio, che in la più bella etade
Con celeste imeneo l'aime annodate,

E con faccia serena a lui secrete,
In tributo d'amor, vostra beltade,
Quella del puro sen santa onestade,
Per cui al Creator siete più grate,
Oh quanto un giorno vi farà beate
Nell'eterna del Ciel vaga cittade!
Troncate i crini, e sien spezzati i lacci
Che vi legan quaggiù; onde più snelle
Volar potrete senza vani impacci.
Vestite a brun le vostre membra ancelle,
Abbracciate la croce a suon di bacci,
Che sarete di luce un dì due stelle.

**NELLO STESSO SOGGETTO S'ALLUDE ALLI DUE NOMI AURORA ED ECCELSA
MADRIGALE**

Quell'Aurora sì bella,
Quell'Eccelsa del sol fidata ancella,
Splende di doppia luce,
E con due nuove stelle,
Che seco lei conduce,
Fa le antiche del ciel esser men belle.

**SI ALLUDE ALL'ABITO NERO DELLA RELIGIONE
MADRIGALE**

Con duplicata luce
Vidi l'Aurora Eccelsa
Sorger più bella ed indorare il chiostro.
La copria nera nube,
Ma più chiara appariva
Sotto quel nero ammanto, e più giuliva.

ALLI SIGNORI ACCADEMICI DI PAVIA AFFIDATI

Mia musa un dì, che senza gloria o vanto,
M'inaffiava di latte il sen negletto,
Sgridò, piangendo, il mio volgare affetto,
Ed io fui sordo a quelle voci, al pianto.
Or preso il cor da un generoso incanto,
Armai di speme e di costanza il petto,
Ché, per far il mio stil men vil, più schietto,
Affido in voi, saggi pastori, il canto.

Allora sì, che se per grazia, o sorte,
Gradiste il desir mio giusto e verace,
Fatte belle vedrei sue luci smorte.
E fatt'io poi d'un bell'onor seguace,
Con lei, con voi, fin al picchiar di morte
Vivrei contento giorni lieti in pace.

NELLO STESSO SOGGETTO

Vasto ocean, che senza quiete, o posa,
Nutre sé di se stesso, e con sottile
Moto proprio si scuote, a gara ostile
Erge al cielo talor le schiena ondosa,
Pur non sdegn a raccor d'onda ritrosa,
Figlia di picciol rio, tributo umile,
Che confusa da poi non è più vile
Con i cristalli suoi l'acqua fangosa;
Del fonte d'Elicona un vil ruscello
Son io, d'acque e d'onor povero e casso,
E al rauco suon le mie sventure appello.
Che s'or tentassi indirizzar mio passo
A voi, mar di saper, fatto più snello,
Non mi vieta l'entrarvi arena, o sasso.

PER LA LAUREA DI FILOSOFIA E MEDICINA DEL SIG. FRANCESCO DALLA PORTA ALLUDENDO ALLE DUE PORTE GENTILIZIE

Francesco, o tu, che in meritato alloro
Chiudi le tempia a riposar suoi stenti,
Di gelati sudori ecco i portenti
Pullularti nel seno in piogge d'oro.
Alle membra già stanche ugual ristoro
Ecco gli onori a preparare intenti:
Al passato languir trofei presenti,
Ai stentati tuoi di fama e decoro.
Ben l'antico tuo stemma in te rinnovi,
Anzi sovra d'ogni altro in te l'ambisci
Se tre glorie in due porte tu ritrovi.
Una è porta del ciel, a cui t'unisci:
Della terra quell'altra, a cui tu giovi:
L'ultima della morte, che schernisci.

PER LA LAUREA DELL'UNA E L'ALTRA LEGGE
DEL SIG. LEONARDO TAFFIRELLI

Discinto il crin, fuor dell'usato, un giorno
Vidi anelante andar fra' boschi errando
Donna, che posto alla letizia il bando.
Irrigava di pianto il bel contorno.
Vidi poscia in un vago almo soggiorno
Una ninfa gentil, che già cantando,
Formar verde corona, allora quando
Sotto l'ombra sedea d'un steril omo.
Da un pastorello, esser la prima intesi
L'Invidia intenta a calpestar que' fiori,
L'altra la Gloria a mantenerli illesi.
Quella piangea di Taffirel gli onori;
Questa, che i suoi desiri avea compresi,
Preparava al suo merto i degni allori.

PER LA LAUREA DELL'UNA E L'ALTRA LEGGE
DEL SIG. AGOSTINO BELLOTTI

Fiorian d'un lauro verdeggiante e schietto
In un vago boschetto i rami santi,
E uscian dall'ombre sue sì dolci incanti,
Che m'empier di dolcezza e l'alma e il petto.
Mentre fiso il mirava, e con diletto,
Cangiassi il cielo in torbidi sembianti,
Folgorando lo scosse, e le tremanti
Spoglie eccelse volar per l'aere infetto.
Fremeano i venti, e quelle frondi anch'esse
S'urtavan spesso; onde al chiarir del cielo
Tutte in un cerchio le mirai connesse.
Ed or veggio di quel superno stelo
Di Bellotti sul crin le frondi impresse
Formar corona all'immortal suo velo.

PER LA LAUREA NELL'UNA E L'ALTRA LEGGE
DEL SIG. BONIFORTE BUSSETI

Presso al piede gentil d'ombrosa pianta
Stavo, fuor di me stesso, al sonno in braccio,
Quando donna del ciel, per cui mi sfaccio,
Con dolcezza svegliommi, e voce santa:
Tu dormi, disse, e faticar si vanta

Per Busseti ogni eroe, cui mi confaccio.
Deh spezza ormai quel neghittoso laccio,
Prendi lena, o garzon, svegliati, e canta!
Prendi tua cetra, e va cogli altri a gara.
La Gloria io son, che ti darà il coraggio,
Onde a cantare i meriti tuoi ti appara.
S'ebbe egli nobiltà dal suo legnaggio.
E dagli avi il valor, esser imparò
Bensì subito forte allor che saggio.

PER IL GIORNO DI S. FRANCESCO CELEBRATO
DA ESSE MADRI R. R. IN CHIOZA

Ver la sede sublime il Santo umile
Con singulti di gioia così dice:
Tu rendi fra i martir L'uomo felice,
Fatto quasi di gloria a Dio simile.
Questo nostro piacer fragile e vile,
Ch'è vento et ombra, e noi chiamiam felice,
Alta gloria del ciel troppo disdice,
E all'alma, sol da Dio fatta gentile.
Mondo, pe 'l ciel ti lascio, e lascio quante
Lusinghe di gioir, di fasti e d'oro,
Sol per piacer alle sue leggi sante.
Che se brama il mio cuor ricco ristoro,
Trovo colmo di gioie in uno istante,
Nelle piaghe di Cristo il mio tesoro.

PER LA LAUREA DI FILOSOFIA E MEDICINA DEL SIG. MATTEO CAPIS:
SI ALLUDE AL LEONE GENTILIZIO ORBEFATTO DALLI RAGGI DEL SOLE,
ED AFFERRATO PER LA CHIOMA DA UNA MANO

Presa dal bel desio di gloria e onori,
Saggia fera crollò L'alma cervice;
Indi fremendo alla febea pendice
Parea volasse a diramar gli allori.
Mentre pomposa va fra quei splendori,
L'afferra invida mano, e sì gli dice:
Generosa, t'arresta, a te non lice
Calcar con piè terren di Pindo i fiori.
Ma sprezza il van consiglio, e via si estolle,
Senza i stenti temer, oltre le stelle,
Calpestando temuta il divin colle:
Onde Febo in udir nuove sì belle

Con amplessi amorosi incontro andolle,
E le infuse nel sen l'auree facelle.

LO STESSO SOGGETTO S'ALLUDE AL MOTTO
CHE CONTORNA LO STEMMA: FATO PRUDENTIA MAJOR

Vince Matteo degl'inimici a scorno,
Vince sua pugna, e va di gloria ornato;
Ma non vince da sé, vince col Fato
La Prudenza sua, che stangli intorno.
Ma qual di quegli due avrà nel giorno
D'un conflitto si bel per lui pugnato?
S'ambi il lor valor han fors'oprato,
Di qual egli n'andò più lieto e adorno?
Il Fato ognor con un variabil raggio
Del suo desir, il meritato onore
Concede, o lo nega, a un stolto, a un saggio.
Ma toglie la Prudenza un nobil cuore
D'empio destino al minacciato oltraggio,
Mentre il Savio degli astri è domatore.

PER LA LAUREA DELL'UNA E L'ALTRA LEGGE
DEL SIG. BENEDETTO RACHETTI.
S'ALLUDE AL PINO DELLO STEMMA

Oltre il vago confin d'un prato ameno,
Dietro a fera cacciata il piè volgea,
Quando vidi dal monte un'alma
Dea scendere al pian, qual fulgido baleno.
Fisso lo sguardo in quel splendor sereno,
E agli atti e al volto raffiguro Astrea,
Che con penna d'allor tutta scrivea
La storia degli eroi nel di lei seno.
M'accosto, audace, al gentil foglio, e lessi,
Corser le luci ove il desir guidolle,
Di te, Rachetti, questi sensi espressi:
Non v'ha più saggio eroe sul divin colle;
Anzi s'erger fastoso in fra gli stessi,
Come sovra le piante il pin s'estolle.

SENTIMENTO ESPOSTO NELL'ACCADEMIA DE' RR. PADRI
DI S. TOMASO IN PAVIA

Tomaso allor che con illustre esempio
Sconfisse l'empietà, vinse i rubelli,
Converse i lupi in mansueti agnelli,
Fece asilo di fede il cor d'un empio,
Allora fu, che della Grazia al tempio
Conducea vittorioso almi drappelli,
E consacrando a Dio gli animi belli,
Del nemico infernal fea maggior scempio.
Ed or che sta de' più gran santi al pari,
Non è ver noi men generoso e pio,
Con grazie immense, e con prodigi vari,
Ma fora il merto suo posto in oblio,
Né 'l potria venerar sovra gli altari,
Chi l'altar dispregiasse, il tempio, e Dio.

PRENDENDO LA LAUREA DI FILOSOFIA E MEDICINA IL SIG. SEBASTIANO ROVIDA
SOTTO GLI AUSPICI DELL'ILL.MO SIG. GIUSEPPE CACCIA DOTTOR DI MEDICINA.
SI ALLUDE ALL'AQUILA GENTILIZIA DEL CANDIDATO, ED ALLA PERSONA DEL MECENATE

Rovida, il sprezzator d'ogni riposo,
Del Tesin su le sponde un dì sedeava;
Ridean l'erbette, e mormorar pareva
Sensi di saggio onor quel centro ondoso,
Quando la Gloria l'invitò animoso
Di Giuseppe a imitar la grande idea;
Ed ei, non ha per tanto sol, dicea,
Occhi l'Aquila mia sì coraggioso.
Eh non temer, la Dea soggiunse allora,
Che se per lui m'adoperai cotanto,
Per te non men faticherommi ancora.
Prendi questa d'allor corona intanto,
E ti prometto, ch'averci or ora
Ugual merto, ugual premio, ed ugual vanto.

PER LA LAUREA NELL'UNA E L'ALTRA LEGGE DEL SIG. BERNARDINO CAVALIERI.
SI ALLUDE AL CAVALIERE ARMATO NELLO STEMMA GENTILIZIO

Ne' campi un giorno venerati e santi
A caso giunse ove la Gloria ha il seggio,
Quando armato Guerrier brillare io veggio,
Che sfidava a tenzon la Dea de' vanti.
Giva fastoso e conduceasi inanti
Di vittorie e trofei lungo corteggio;
Toglie l'elmo dal capo, ed io m'avveggo

Ch'eran di Cavalier quo' bei sembianti.
Precipitò la saggia Dea dal trono,
E strignendolo al sen così ragiona:
Ferma, invito campion, l'ardir perdono.
Io compagna sarò di tua persona,
Tua rival non giammai, onde ti dono
In pegno di mia fe' questa corona.

PER LA LAUREA NELL'UNA E L'ALTRA LEGGE DEL SIG. CAMILLO FACCHI.

S'ALLUDE ALL'ISTRICE SPINOSA DELLO STEMMA ED AL NOME
DI CAMILLO CHE GLI ANTICHI INTERPRETAVANO FANCIULLO LIBERO

Prese la Libertà dall'Aventino,
Ov'ha il suo tempio in la Città Reina,
Partenza un giorno, e trasferirsi inclina
Lungi dal patrio suo cielo latino.
Dopo lungo girar giunse al Tesino
Ove Camillo il suo saper raffina;
La mira il saggio, e con amor s'inchina
Al santo della Dea volto divino.
Gli disse allor colei: Tu che fra spine
Fin ora avesti il cor, gentil Garzone.
Ti giunse pur la Libertade al fine.
Va, combatti da prode, e mio campione
Libero vincerai; ma vuò che il crine
Prigioniero sen stia fra le corone.

DEL SIG. GIACOMO VALLE AL SIG. CARLO GOLDONI

*Goldoni, la tua cetra invita e sprona
D'un ignaro la penna a tesser canto,
Solo per encomiar quella che tanto
Risunare sa far tutta Elicona.
Se tali primi accenti ella ridona
All'udir mio, ben vedi quale e quanto
In matura stagion sarà il tuo vanto,
Abile solo a debellar Bellona.
Alle cime di Pindo ir frettoloso
Veggio lo spirto tuo, e in dar le spalle
A volgari piacer trovi riposo.
Varchi delle tue mete il retto calle,
E perché il tuo cantar è portentoso,
Odi, ch'eco ti fa sincera Valle.*

RISPOSTA DEL GOLDONI

Non è, Signore, il mio valor, che sprona
La tua Musa soave al dolce canto,
Ché il mio basso saper non giugne a tanto,
Né s'ammette vil plettro in Elicona.
Tu sei cigno canoro, che a me dona
Onor colla tua lira, e quale e quanto
Appar di buono in me, tutto è tuo vanto,
Saggio cantor d' Apollo e di Bellona.
Giacché corri con pié sì frettoloso
Delle glorie alla meta, appo le spalle
Mena me ancor nell'immortal riposo.
Fammi la guida tu per l'arduo calle,
Ch'io dietro il lesto tuo piè portentoso
Seguirotti per monte, balza e Valle.

NEL RITORNO CHE FA DA ROMA LA VENERANDA SCOLA
DELLA SS. TRINITÀ IN CHIOZA L'ANNO DEL GIUBILEO 1725
SI COMMENDA LA PIETA E IL ZELO DEL REV.MO D. SANTO BOSETTI
CON CUI SEGUE LI CONFRATELLI IN DIGNITÀ DI CAPPELLANO

Santo Pastor d' eccelso gregge e pio,
Che guidasti alla gloria almi drappelli,
E al Pascolo Divin gli umili agnelli
Per dissetar nell'inesausto rio,
Or che riedi festoso al ciel natio,
Con un stuolo gentil d'animi belli,
T'accolgon lieti i cittadin fratelli,
Che piangerti lontan forte s'udio.
Que' saggi pellegrin, Signor pietoso,
Che di zelo soave e amor paterno
Segnasti pel cammin arduo e glorioso,
A scorno un dì dell'invidioso Averno,
Teco lassù nell'immortal riposo
Faranno al merto tuo cerchio coeterno.

NEL RITORNO CHE FA DA ROMA IL MOLTO REVDO D. GIROLAMO
QUAIATI COLLA SCOLA DELLA SS. TRINITÀ DI CHIOZA L'ANNO 1725

Là dove il Tebro alle gran mura a canto
Terge l'auguste sponde, e bacia umile
Del Divino Pastor il santo ovile,

Signor, sei giunto, e gli accrescesti il vanto.
Or, che ritorni a serenar il pianto
Della tua patria e del fratel gentile,
Aggradisci, ti priego, ancor che vile,
In omaggio del cuor mio debil canto.
E s'avverrà, com'io già lieto il spero,
Che a quegli onor, ove il tuo merto aspira.
Volar ti vegga un dì fastoso e altiero,
E la madre d'eroi, che ti sospira,
Doni a' tuoi pregi un guiderdon sincero,
Più alta accorderà questa mia lira.

SOPRA LA DIMANDA CHE FECERO LI GIUDEI A GIESÙ CRISTO,
CONDOTTO A PRESENTARSI, CIOÈ CH'EGLI DICESSE CIÒ CHE ERA VERITÀ

PROGRAMMA
QUID EST VERITAS?
PARLA L'UOMO:

Qual è colei, che Santa Fede appella
Veritate inconcussa, eccelsa ed una,
Io mai vidi quaggiù sembianza alcuna
Di quell'idea vera, superna e bella.
Errar qui l'empia falsitade e fella
Solo veggio, che i sensi nostri imbruna;
Tutto il mondo la segue, e pur nessuna
Vera e giusta ragion si trova in ella.
Entro velo più denso, e nube oscura,
Ristretto sta di veritade eterna
Il vero aspetto, e la real natura.
Tanta dunque a mirar beltà superna
Ancor se non volò mia mente dura,
Santa Fede, fa tu ch'io la discerna.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

ANAGRAMMA
EST VIR QUI ADEST.
RISPONDE LA FEDE:

Ecco colei che Verità si appella,
Santa Divinitade e trina ed una;
Terrena imperfezion non pate alcuna,
Vera et prima cagion d'ogn'opra bella.
Indi per ricomprar sua gente Fella,

Racchiude il gran splendor che mai s'imbruna,
Questa spoglia di sangue, onde nessuna
U' è parte senza piaga o sangue in ella.
Il chiaro lume suo par che s'oscura
A te, che ignaro sei di quell'eterna
Divina essenza, ed immortal natura.
Eccoti qui la Verità superna.
Se non hai l'alma più che marmo dura,
T'è Forza, se lo miri, che il discerna.

PER L'ESTRO NATURALE POETICO DEL BRAVO DA PORDENON

Erudito cantor pronto e sagace,
Prodigio di natura, almo stupore,
Del nome tuo il memorando onore
Distrugger non saprà tempo vorace.
Coei, al cui poter ogn'uom soggiace,
Parca fatal del sempiterno orrore,
Forza non ha per atterrir quel core,
Cui destinar gli Numi eterna pace.
Senza molte vigilie appieno infusa
Tanta scienza da' Numi in pegno avesti,
Ed or la rendi al suo favor diffusa.
Tu alle cime di Pindo inver giungesti
Col tuo valor; ma no: mente mia musa:
Tu dal Monte Divin anzi scendesti.

NELLO STESSO SOGGETTO: PER LA SUA MENDICITÀ

Pittori, o voi, che per ritrar solete
Mendicar con finzion da vano oggetto
Della donna del canto il vero aspetto,
E con falsi color la dipingete,
Ecco l'original, se voi volete
Ritrarla senza error, senza difetto:
Mirate in un brav'uom tutto ristretto.
Quel che sol coll'idea vi supponete.
Lacera il manto, incolta il crin stupendo,
Gir mendicando, esser di gioco altrui,
Viver cantando, e poi morir piagnendo,
Portar l'antichità ne' panni sui:
Questo è di Poesia l'aspetto orrendo,
Ma il vero original mirate in lui.

LODE AGLI INGEGNI SOTTILI CHE FIORISCONO IN PORTO GRUERO,
PICCIOLA CITTADELLA DELLA REPUBBLICA

Produr palme giulive, eccelsi allori,
Non è solo de' campi almi, spaziosi;
Mieten serti d'onor, rami gloriosi,
Anche un boschetto umil, saggi pastori.
Non invidian d'un lago i queti umori
Del gran padre Oceano i gorgi ondosi;
Pari al Tebro latin, fauni amorosi
Gode picciol ruscello in seno ai fiori.
Vanti Roma, e quant'altre al mondo chiare,
Lunga serie serbar d'eterne istorie
Agli eroi che produr d'alti consigli-;
Furo in lor le virtudi eccelse e rare,
Ma in te, Porto gentil, porta di glorie,
Tanti sono gli eroi, quanti i tuoi figli.

PER MONSIGNOR FRANCESCO PERTUGIATI, VESCOVO DI PAVIA, NELL'ACCADEMIA
DEGLI AFFIDATI DELL'ANNO 1725, PRESENTE IL DETTO PRELATO

Quando scopriva il sole i primi rai,
Mi comparve l'altr'ieri il biondo Dio,
E fissando il suo volto in faccia al mio,
Neghittoso pastor, disse, che fai?
Lascia, lascia le piume; e dove mai
Di tua Musa ponesti il bel desio?
Da ben cento pastor testé s'udio
Il dolce canto, e tu tacer vorrai?
Tacer vorrai del tuo Signor la santa
Modestia, e la virtù che in lui risiede?
Sonnacchioso pastor, svegliati e canta.
Canta il suo merto, ond'ogni merto eccede,
Canta la cortesia che l'alme incanta,
Canta, pastor, poi che ragion lo chiede.

AL PRINCIPE DELLA ANTEDETTA ACCADEMIA, CHE AVEA PROPOSTO IL SEGUENTE PROBLEMA:
SE ABBA PIU FORZA NELL'UOMO L'ESTREMO DOLORE O L'ESTREMA ALLEGREZZA.
DETTO NELL'ACCADEMIA DE' SIG. UDINESI 1725

Se più forza ha nel cuor l'estremo pianto,
O più vigor l'estremità del riso,
Mi chiese un giorno il pastorello Alcanto,

Quel che l'acque bevé del biondo Anfriso.
 Quell'estremo dolor che muove al pianto,
 Gli risposi costante, io non ravviso:
 Dacché guido la mandra, il dolce canto
 Sempre fu meco, ho sempre lieto il viso.
 Ricchezza non ebb'io, che non chiedei,
 Ma se ninfa gentile un tempo amai,
 Vidi sorte cortese ai desir miei.
 L'allegrezza nel cuor sempre provai,
 Onde, che sia dolore, io non saprei,
 E prego il Ciel di non saperlo mai.

IL QUARESIMALE IN EPILOGO DEL PADRE GIACOMO CATANEO

DEDICATO AGLI ILL.MI DEPUTATI DELLA CITTÁ DI UDINE
 ILLUSTRISSIMI SIGNORI
 PATRONI COLENDISSIMI

APPENA ebbi la bella sorte, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, di udire da questo celeberrimo Pergamo l'alta facondia di questo assennato Oratore, al di cui nome fan panegirico di piena lode le voci concordi delli lor Cittadini, che stupefatto da indicibile meraviglia nel primo sciorre di quella singolare eloquenza, s'impegna tutto il mio spirito ad una incessante attenzione. Ciò non mi parve bastasse al merito d'una predicazione piena di tanti stupori quanti furono gl'argomenti in essa con tanta Dottrina ed erudizion sostenuti; onde per eternar la memoria delle sue glorie, pensai bene registrar quella de' suoi Oracoli. Trovavami già in atto di comporre il settimo de' miei Sonetti nel giorno 14 Marzo dell'anno corrente, quando, non so dir come, mi capitò per le mani la memoria registrata del mio Natale. Vididi che nel giorno suddetto compivasi l'anno decimonono dell'età mia, laonde sorpreso dal timido riflesso della mia giovinezza, già già mi persuadevo a non proseguir nel disegno. Pure pensando piuttosto a soddisfare il genio d'un Estro tutto poetico e religioso fervore, che l'inclinazion d'una penna tutta timore, mi diedi al proseguimento dell'opera incominciata. Eccola dunque, ILLUSTRISSIMI SIGNORI; qualunque ella sia, la offerisco alla sublimità del lor merito, che in non dissimili oggetti fa spiccar la concordia di tutti i pregi più nobili, e di tutte le Virtudi più eccelse. Più ambisco in dedicar loro me stesso con tutta l'umiliazion del mio animo, che in offerir loro il rozzo stile della mia musa inesperta con tutta la repugnanza del mio rossore. Aggradischino in tanto le loro SIGNORIE ILLUSTRISSIME i primi parti della mia penna, che non avendo per anco maturato i suoi frutti, non ponno esser che acerbi. È vile questa mia opera, già lo confesso, e per la imbecillità dell'ingegno, con cui la composi, e per l'angusto tempo, ch'ebbi a comporla, e per il legame, con cui comporla dovei; pure come copia di quella idea sì gentile, che seppe tanto piacere, che potè tanto giovare, sia dall'unanima generosità loro compatita, difettuosa negl'ornamenti, quanto intera nelle sue parti. Sotto la protezione d'astri così benigni, spero non patirà ella gl'influssi rei della pugnente critica, e il merito de' Mecenati sì nobili sarà lo scudo più forte, che difenderà dalle ferite nemiche. Sia cortesia del loro bell'animo l'ammettermi al di lor patrocinio, e sarà gloria della mia costanza il comparire mai sempre

Udine 25 Aprile 1726.

Delle Signorie loro Illustrissime

Umilis. ossequiosiss. obligatiss. servidore
Carlo Goldoni.

PREDICA I

DEL BEN VIVERE.

- 1 Più allegramente che si sa.
- 2 Più lungamente che si può.
- 3 Onoratamente come si deve.

SONETTO

Cerchi il giusto mortal gioia costante,
Che sia tutta nel cuor, nasca dal cuore;
Né confondi piacer con rio dolore,
Del suo proprio martir tiranno amante.
Tenghi mai sempre alla ragion davante
L'amara dubietà dell'ultim'ore;
Che sebben tardi il Peccator si muore,
Più vive il Giusto in un glorioso instante.
Non sian l'opere sue di senno prive;
Anzi con saggio inalterabil zelo
Cerchi di farle eternamente vive.
Ma in van lo sperì fin che mortal velo
Quaggiù lo cigne; perché sol si vive
Lieti, per sempre, ed onorati in Cielo.

PREDICA II

DELLA FEDE.

- 1 Lo scandalo di chi malamente la vive.
- 2 L'errore di chi troppo sottilmente la studia.
- 3 Il maggior danno di chi non l'accompagna con l'opere.

SONETTO

Volge dal bel sentier l'incauto piede
Apostata bugiardo, e seco mena
Di rei seguaci un'affollata piena,
Che danno un sfregio alla divina Fede.
Quel che senso non cape, occhio non vede,
Chi scerner tenta con ragion terrena,
Cerca di seminar entro l'arena,

Ché più sa chi men sa: più sa chi crede.
Pecca il gentil, ma dell'error natio
Non apprende la colpa, e il rio fedele
Empio l'offende, e pur conosce Iddio.
Pena dunque maggior l'atto crudele
Merta di quel che fia l'abito rio,
Perché crede il fedel, non l'infedele.

PREDICA III

DEL PERDONARE AGL'INIMICI.

- 1 Per legge di Natura.
- 2 Per legge di Usanza.
- 3 Per legge di Nobiltà.

SONETTO

Ferma, destra inumana! E qual ti scorta
Barbara crudeltà? Che fai? Che tenti?
Se il colpo orrendo a quel nemico avventi,
Vedrai cader una tua imagin morta.
Dirai che l'uso al tuo desir è scorta,
Che il mondo così vuol. — Taci, che menti.
Van più onusti di gloria i più clementi;
Delle superbe idee la fama è corta.
Non è degna d'eroi quella vendetta,
Che nel volgo plebeo trova la fede,
Né può dirsi virtute ombra imperfetta.
Quanto debba aborrirsi il senno vede
Ciò che dalle sue leggi in un rigetta
Natura, Nobiltà, Costume e Fede.

PREDICA IV

DELLA PAROLA DI DIO.

- 1 Altri non l'ascoltano.
- 2 Altri sì, ma non come devono.
- 3 Altri come devono, ma senza frutto.

SONETTO

Lungi dal tuon di sagrosante grida
L'incauto peccator colpe rinuova,
O perché tempo al ben oprar non trova,

O perché in sua virtù troppo confida.
Ma se talor basso desio lo guida
Ad ammirar d'un' eloquenza nuova
Gl'infiorati concetti, in quei ritrova
Grate all'udito insan le amene strida.
Indi che pro! se del Giardin celeste
Lasciando i frutti, e raccogliendo i fiori,
Intenda il vizio rio, né lo deteste?
Al ricader dello stillante umore
Cede la pietra, e al replicar di queste
Voci di Dio non spezzerassi un cuore?

PREDICA V

DEL GIUDIZIO.

- 1 Dolor dell'anima nell'unirsi col corpo.
- 2 Rossor della comparsa in faccia agl' Uomini.
- 3 Terror della sentenza di DIO Giudice.

SONETTO

All'alto suon della divina voce
Aprirassi ogni tomba: ed oh qual gioja
Proveranno gl'eletti! Ed oh qual noja
Patiranno i presciti al tuon veloce!
Tanto in quel dì della vergogna atroce
Confuso il peccator fia che s'annoia:
Che in seno volerà, perché l'ingoia,
Al mostro rio della dannata foce.
Ma qui non è della dolente istoria
Il lagrimevol fin; evvi un dolore,
Che fra gl'altri dolor porta vittoria :
Mirar sdegnato il crocefisso amore,
E privando i rubei della sua gloria,
Condannarli per sempre al cieco ardore.

PREDICA VI

DELL'INTERESSE.

- 1 Il maggior nemico di DIO.
- 2 Il maggior nemico dell'Uomo.
- 3 Il maggior nemico del Mondo.

SONETTO

Fiera di mille tormentosi artigli,
 Crudel mostro d'Averno, orribil angue,
 Per cui la Fede amaramente languè,
 Ed al culto di Dio nascon perigli,
 Interesse tiran: ch'atri scompigli
 Cagioni al Mondo, all'Amistade, al Sangue,
 Alla Giustizia in equilibrio essangue,
 E alla retta armonia tra padri e figli.
 Giano bifronte, lusinghiero inganno,
 Contagione de' cuori ingorda fame,
 Della pace dell'Uom ladro tiranno;
 Protervo direttor d'inique trame,
 Fonte de' vizi, sempiterno affanno;
 Ma al par di te l'Interessato è infame.

PREDICA VII

DEL PERCHÉ DEL MALE CHE CI SOVRASTA.

- 1 Iddio naturalmente inclinato al nostro bene.
- 2 Il peccato sola cagione del nostro male.
- 3 Levato il peccato, si leva la causa al male.

SONETTO

L'alta pietà dell'increato amore
 Non ha stral per munir l'arco di pace;
 E, se pur arde di sdegnosa face,
 Porge l'esca alle fiamme il nostro errore.
 Pena è d'empio fallir quel rio dolore,
 Per cui il miser mortal si strugge e sface;
 A mille danni il peccator soggiace,
 Inimico rubel del suo Signore.
 Tacciar gl'influssi d'innocenti stelle
 Per segreta cagion de' nostri mali
 Son d'Astronomi rei false novelle.
 Si consiglino al ver le menti frali,
 E correggendo le sue colpe felle,
 Cesseranno del Ciel gl'acuti strali.

PREDICA VIII

DEL MAGGIOR INIMICO DELL'UOMO.

- 1 L'Uomo stesso è il maggior nemico dell' Uomo, più grande del Demonio.
- 2 Inimico, che ha tutta la forza sopra le nostre anime.

3 Tanto più da temersi, quanto più medesimo con noi.

SONETTO

Il più feroce di que' tre nemici
Ch'all'Uom fan guerra, il Demon empio e rio,
Ch'astrignesse al peccar unqua s'udio
Coll'empie trame, lusinghiere ultrici.
L'esempio sol de' simulati amici
Rende vizioso il costumato e pio;
In quella guisa che infangato rio
Sporca le passeggiere onde felici.
Il più santo, il più saggio, e scherza, e ride
Del nemico infernal; né l'ardue teme
Sue tante prove un più fedele Alcide.
Indi forz'é ch'interizzato trema
Al sconcertato suon di bocche infide,
Ch'han tre nemici collegati insieme.

PREDICA IX

DELLA NECESSITÀ DELLE OPERE BUONE.

- 1 Per ragione d'esempio.
- 2 Per ragion di pericolo.
- 3 Per ragione di comodo.

SONETTO

L'Uomo formato a simiglianza vera
Dell'eterno Fattor, ch'è sempre in moto,
Se passa i giorni neghittoso immoto,
Non immita l'idea vaga primiera.
Scorrono i vizi congiurati a schiera
In campo di Virtù povero e vuoto:
Se dorme fra tempeste il suo pilota,
Meraviglia non fia che il legno pera.
Cinto da mille salutar consigli,
Vivendo l'Uomo in un letargo ozioso,
Va da sé stesso ad incontrar perigli.
Nulla pensando all'immortal riposo,
Cade il meschin negl'infernali artigli,
Al Cielo, al Mondo, ed a sé stesso odioso.

PREDICA X

DEL PARADISO.

Per quanto dissero i Profeti e li Evangelisti del Paradiso, nulla dissero che bastasse a descriverlo.

In uno specchio di quattro lumi si può comprendere la bellezza del Paradiso.

SONETTO

Bocche di verità, se ogni mistero
O predetto o zifrato ha il vostro ingegno,
Mal v'adattaste al nubiloso impegno,
Sembrando il vostro dir meno sincero.
In un cristal con quattro lumi io spero
Mirar quel vago sempiterno Regno,
E, prendendo dal mondo un bel disegno,
Da quest'ombra formar l'alto pensiero.
1 In prospetto al goder d'empi infedeli,
2 Tante pene soffrire il buon discerno,
Dunque premio maggior godrà nei Cieli;
3 La sola privazion forma l'Inferno,
4 E, se un sorso quaggiù sazia i fedeli,
Che farà un mar di contentezze eterno?

PREDICA XI

DELL'IMPENITENZA FINALE.

- 1 Difficile per il tempo.
- 2 Difficile per il modo.
- 3 Difficile per la volontà.

SONETTO

Stolto nocchier, che riposando in porto,
Quando spira gentil zeffiro ameno,
Spezzato poscia agl'aquiloni il freno,
Si dona al mar, ed è dall'onde assorto;
Del gran periglio nel periglio accorto,
D'improvviso timor tutto ripieno,
Perde moto e favella in un baleno,
Sepolto prima dal dolor, che morto.
Cerca al legno attaccar la man tremante,
E ricusando di prestargli aita,
Va sommerso il meschin nel sen spumante.
Né tenta altrove al suo morir l'uscita,
Che, qual già visse, vuol morire, amante
Della nave assai più che della vita.

PREDICA XII

PANEGIRICO DI S. GIUSEPPE.

1 Sposo di MARIA Vergine.

2 Padre di GESÚ.

SONETTO

Per colorir della grand'opra il vero,
Alla Madre di Dio fu eletto un Sposo,
Che non meno di Lei casto e geloso,
Degno fosse di quell'alto Mistero.
Cercando il Verbo un Genitor straniero,
Che a lui fosse quaggiù Padre amoroso,
Scielse Giuseppe, il vecchiarèl pietoso,
Servendo umile al suo diletto impero.
Ed oh gare d'amor d'un Padre Santo,
D'una Vergine Madre, e un figlio DIO,
Far comune a tre cuori il riso e il pianto!
Più resister non puote il vecchio pio,
Onde sorpreso da celeste incanto,
Lor dié, tronco dal pianto, un dolce addio.

PREDICA XIII

DELL'ORAZIONE INFRUTTUOSA.

1 Per difetto dell'orante.

2 Per difetto dell'orazione.

3 Per difetto del fine.

SONETTO

Chieder mercedi, e meritar flagelli,
Stanca del pio Signor l'alta clemenza;
Umile il labbro e torbida coscienza
Mal stanno uniti ingannator rubelli.
L'indecente pregar d'animi imbelli
Non ha graziosa al suo desir sentenza;
Per ritrovar nel Ciel pietosa audienza,
Forz'è che in Terra l'umiltà favelli.
Spesso non son le calde preci intese,
Perché chiedendo un beneficio indegno,
Dassi uno sfregio al donator cortese.
Se posto fosse a più sublime impegno,
Lieta soddisferà nostre pretese,

Se chiedessimo ancor tutto il suo Regno.

PREDICA XIV

DELL'IMPEGNO POLITICO.

- 1 Dissipator della robba.
- 2 Distrutturor della fama.
- 3 Rovinator della salute eterna.

SONETTO

Sotto spoglie d'onor l'astuto impegno
Suol passeggiar non conosciuto il mondo,
A prima vista placido e giocondo,
Per giugner tosto al meditato segno.
Io, fra sé dice il traditore indegno,
Con idea di piacer nel sen m'ascondo,
E le specie dell'Uom tanto confondo,
Ch'ogni iniquo desir Lui sembra degno.
Lui rubo il più bel fior, che l'alma indora,
Né di strage sì fiera ancor contento,
Tento di fama impoverirlo ogn'ora.
Seguendol poscia all'infernal spavento,
Tra le fiamme crudeli io godo ancora
D'accrescer lui quel disuman tormento.

PREDICA XV

DELL'INFERNO.

La maggior pena de' dannati è il conoscer sè stessi cagione delle lor pene.

SONETTO

Fuoco che cruccia, e cruccierà in eterno;
Dolor che straccia, e non avrà mai fine;
Continuo rinnovar d'aspre ruine;
Fra mille fiamme congelato il verno;
Giusto gaudio di Dio, contento, e scherno;
Spregio delle celesti alme divine;
Disperazion di volontà meschine;
Terror, pene, timor: questo è l'Inferno.
Urla e bestemmia lacerato il cuore
Di quegl'empi rubelli, e il crudo evento
Figlio è del proprio pertinace errore.
Questo è l'estremo lor fiero tormento,

Saper ch'un giorno il crocefisso amore
Tanto fuoco col sangue aveva spento.

PREDICA XVI

DELLA CONFESSION DIFFETTOSA.

- 1 Per difetto del tempo.
- 2 Per difetto del modo.
- 3 Per difetto del pentimento.

SONETTO

Cinto da mille replicati errori
L'adulto peccator risolve alfine,
Per riparar le prossime ruine,
Vomitar il venen de' suoi malori
Cupidigie tiranne, indegni amori,
Crapole, vanitadi, ire, rapine,
Scandali, detrazion d'alme meschine,
Ingiustizie, bestemmie, empi livori.
In un breve girar di labil mente
Raccoglie in fascio, e al sagrosanto piede
Li presenta confuso, e mal dolente.
Quindi n'avviene, che al peccar non cede;
E, perché i strali del dolor non sente,
All'offeso Signor manca di fede.

PREDICA XVII

PANEGIRICO DELLA SS. ANNONCIATA.

- 1 Riposò il Verbo nel ventre di MARIA.
- 2 Riposarono tutte le creature nel di Lei seno.

SONETTO

Facciasi pur: disse tremante allora
Al gran Nuncio di Dio l'umil Donzella:
E nella pura verginal mia cella
Scenda Colui che la mia mente adora.
Facciasi: disse; e nella casta aurora
Chiuse il Sole divin sua faccia bella;
E, riposando lungo tempo in quella,
Il bel fior verginal non si scolora.
Facciasi: disse; e dell'antico errore
Venne per noi a soddisfar la pena

L'innocente pietà del santo amore.
Facciassi: disse; ed alla voce amena
Della terra e del Ciel godé ogni cuore,
Fe' colla terra il Ciel pace serena.

PREDICA XVIII
DELL'AMORE DI DIO.

- 1 Grande per la sproporzione.
- 2 Grande per la pretensione.
- 3 Grande per la qualità.
- 4 Grande per la generosità.

SONETTO

Dio sommo, eterno, intelligenza pura,
Trina ed una sostanza, ente increato,
Di sé stesso contento, in sé beato,
È l'amante di vil rozza creatura.
Preso è così dall'amorosa arsura,
Che dell'esser di Dio quasi spogliato,
E culla, e tomba, ed ogni strazio ingrato
Volle incontrar con affannosa cura.
E oh somma virtù d'amor divino!
Spicò il gaudio su 'l volto al Redentore,
Quando il calice al labbro avea vicino.
Amor richiede in ricompensa amore;
E, se quaggiù non regna amor sì fino,
Si contenta GESÙ del nostro cuore.

PREDICA XIX
DELLA CORREZIONE FRATERNA.

- 1 Di necessità per il corretto.
- 2 Di debito per il correttore.
- 3 Di utile per entrambi.

SONETTO

Argo tutt'occhi in rimirar d'altrui
Ogni macchia ch'adombra il senso frale,
E morde, e sferza il garrulo mortale,
Né corregger si cura i falli sui.
Occhio pietoso, rimirando in Lui

Qualche protervo volontario male,
Con un santo, amoroso, acuto strale
Dal letargo crudel sveglia Colui.
Egli traendo da una voce grata
Il rossore del volto, e il duol dell'alma,
Scaccia lungi dal cuor la colpa ingrata.
E quello, ch'opra a ritornar la salma
Del miser sciocco alla sua pace amata,
Si prepara nel Ciel gloriosa palma.

PREDICA XX

DELLA PASSIONE PREDOMINANTE.

- 1 Facile ad introdursi.
- 2 Atta ad impadronirsi.
- 3 Dffiicile da discacciarsi.

SONETTO

Composto l'Uom di più contrari oggetti,
In perpetua battaglia il cuore aggira,
Indi dal più crudel preso di mira,
Già cede il campo ai dolorosi effetti.
All'apparir di que' nemici aspetti
La debile virtù già si ritira;
E il vizio infame a sottoporsi aspira
Arbitrio, volontà, pensieri, affetti.
Se giugne il laccio di passion nemica
A incatenar la libertà del cuore,
Sarà vana a scacciarla ogni fatica.
Cerca ingannar con simpatie d'amore,
E sotto spoglie di fedele amica
Porta nell'alma il suo funesto orrore.

PREDICA XXI

DELL'ANIMA.

- 1 Bella, e molto piace al suo Fattore.
- 2 Preziosa, e molto costa al suo Fattore.
- 3 Eterna, e molto preme al suo Fattore.

SONETTO

Dio, che dentro di sé gode sé stesso,

Fuor di sé ricercando un vago oggetto
 Che degno fosse del divino affetto,
 L'alma formò col suo semblante impresso.
 Ma ribellata con enorme eccesso,
 E cangiato in deforme il primo aspetto,
 L'amante Creator trovossi astretto
 A riformarla un dì col sangue istesso.
 Volle morir, ed oh qual morte atroce
 Precorsa da flagelli, e chiodi, e spine,
 Umiliato patì sull'aspra Croce!
 Eterna è l'alma, e non avrà mai fine:
 Questo solo pensier, fatto feroce,
 Tutte impegnò le gelosie divine.

PREDICA XXII

DELL'ANIME NEL PURGATORIO PENANTI.

- 1 Per il male che soffrono.
- 2 Per il bene che sperano.
- 3 Per la pietà che non trovano.

SONETTO

Le macchie per lavar di lieve errore
 Pena Sposa celeste in fuoco rio;
 Ed oh che fuoco! se la man di Dio
 Alle fiamme raddoppia il fiero ardore.
 Quanto vicina al sospirato amore,
 Tanto più la tormenta aspro desio;
 E ogni lume del Ciel benigno e pio
 Cresce la forza all'afflizion del cuore.
 Pure sapendo che per gir più bella
 Al gran Sposo divin forz'è che pena,
 Quel supplicio crudel pietade appella.
 Bensì rivolta alla magion terrena:
 Ahi gente, grida, sconoscente e fella,
 Non vi muove a pietà tanta mia pena?

PREDICA XXIII

DEL RISPETTO ALLE CHIESE.

- 1 Per la circostanza del luogo.
- 2 Per la gravezza della colpa.
- 3 Per la gravezza dello scandalo.

SONETTO

Lungi dal mormorio de' nostri errori,
Con sovrana maestà GESÙ risiede,
Dove cortese al peccator concede
Mille di sua pietà sommi favori.
Pure l'orrenda tirannia de' cuori
Giugne a sfregiarlo in la sua propria Sede,
E del tempio di DIO l'Uom senza fede
Forma teatro a' suoi profani amori.
La barbara eresia qui ferma il passo,
E veggendo la Fé tanto oltraggiata,
Più costante s'indura il cuor di sasso.
Sappi, mortal, che per tal colpa ingrata
Dell'eterno piacer privato e casso,
Avrai l'ira di Dio nemica armata.

PREDICA XXIV

DELL'EDUCAZIONE DE' FIGLI.

- 1 Con istruzione.
- 2 Con esempio.
- 3 Con castighi.

SONETTO

Tenerello fanciul, che nato appena
Piega verso la terra il van desio,
Va crescendo cogl'anni al genio rio,
Se lo sfogo pueril non si raffrena.
Serbar intatta l'innocenza amena
Con il solo consiglio, unqua s'udìo;
De' propri genitor l'esempio pio
Può dai figli levar l'ombra terrena.
Costume iniquo è di parente insano,
Voler con crudeltà d'incauto sdegno
Ritirare dal vizio un figlio umano.
Prenda l'esempio il suo dovuto impegno,
E, se ancor non s'arrende il cuor profano,
S'usi il rigore all'empietà condegno.

PREDICA XXV

DELL'OCCHIO LASCIVO.

- 1 Pericoloso per sua natura.
- 2 Pericoloso per la corrispondenza col cuore.
- 3 Pericoloso per fragilità nel sesso più debole.

SONETTO

L'occhio vagando in questa parte e in quella,
 Fisa lo sguardo in un più caro oggetto,
 E passando la vista in vil diletto,
 Già s'accende d'amor atra facella.
 Tosto la fantasia s'avanza anch'ella
 A contemplar quel lusinghiero aspetto,
 E scorrendo dal cuor l'indegno affetto,
 Tutta la volontà si rende ancella.
 Feritrici pupille, acuto strale,
 Ch'avvelena col sguardo un cuor pudico,
 Porta de' vizi, introduzion del male;
 Ma tiranne vie più nel sesso amico
 Della vana ambizion, del senso frale.
 Intendami chi può : so quel ch'io dico.

PREDICA XXVI

DELLA MORMORAZIONE.

- 1 Gran male per ciò che ruba.
- 2 Più grande per la prestezza con cui ruba.
- 3 Grandissimo per la difficoltà della restituzione.

SONETTO

Quella vita dell'alma, e della vita
 Anima più gentil figlia d'onore,
 Che non finisce al terminar dell'ore,
 E coll'eternità gareggia unita,
 Da una lingua crudel punta e ferita,
 Perduto ha in terra il lucido candore;
 Cenni rei, finta lode, infausto amore
 Colla stessa pietà l'hanno tradita.
 Misera Fama, i cui preziosi danni
 Nel puro sen dal detrattore impressi,
 Crescon mai sempre al rinnovar degl'anni;
 Ma più misero te, ch'hai tanti oppressi,
 Agnelletti innocenti; e i fieri inganni,
 O che tardi discuopri, o non confessi.

PREDICA XXVII
DELLA MISERICORDIA DI DIO.

- 1 Permette il peccato per maggior spicco di sé.
- 2 Ella l'attributo piu geniale della Onnipotenza.
- 3 Inventrice de' stratagemmi per vincere il cuore dell' Uomo.

SONETTO

Allora fu, che l'allegrezza e il riso
Mosse nel ciel l'Artefice sovrano.
Quando col mondo violator profano
Mostrar dovea l'alta pietade in viso.
Amor possente in maestade assiso
Tolse al rigor la ferità di mano,
E vestendo il Divin d'abito umano,
Additocci col sangue il Paradiso.
Mille inventa GESÙ d'amor verace
Stratagemmi gentili; e là combatte
Dove il genio del cuor piú si conface.
Ove compagno i peregrini abbatte,
Ove l'ardir colla pietà compiace,
Purché dal cieco error l'alma riscatte.

PREDICA XXVIII
DEL PECCATO MORTALE.

- 1 Bruttissimo per l'orrore che porta a Dio.
- 2 Bruttissimo per l'orrore che porta in sé.
- 3 E per i danni che imprime nell'anima.

SONETTO

Peccato: ahi nome! alla pietà divina
Opposta tirannia, perfido, atroce,
Suono contrario alla sua santa voce,
Che al dispregio di Dio mai sempre inclina.
Peccato: ahi mostro! d'ogni ria rovina
Empio ministro, esecutor feroce,
Nemico traditor, che sempre nuoce,
D'ogni merto dell'alma empia rapina.
Peccato: ahi forza! che nel cuor informa
Del misero mortal sua ria figura,
E l'alma priva dell'antica forma.
Peccato: ahi pena tormentosa e dura!
Possibil fia, che il peccator si dorma

In periglio s'è riva notte sicura?

PREDICA XXIX

DEL TEMPO.

- 1 Quanto sia egli prezioso.
- 2 Quanto malamente s'impieghi.
- 3 Quanto sia egli vendicatore.

SONETTO

Tempo, di cui la momentanea luce
Nata, e rinata, e nata insieme, e morta,
Tanto può, tanto val sua fida scorta,
Che alla soglia del ciel l'alma conduce.
Ma se l'indegna vanità l'induce,
Ben mille danni al peccatore apporta,
E al nero pian della tartarea porta
Guida il meschin accelerato duce.
Arde sdegnato il donator fugace
Per l'indegno dispregio a' suoi tesori,
E pietà cambia in isdegnosa face.
Indi, se fia ch'agonizzante implori
Da Lui qualche pietà l'uomo mendace:
Troppi, risponde, io ti donai favori.

PREDICA XXX

DELLI SCRUPOLI.

- 1 Scrupoli d'una divozione arbitraria, e non d'una obbligazione precisa.
- 2 Scrupoli d'una trasgressione leggiera, e non d'un più grave peccato.
- 3 Scrupoli d'una legge che piace, e non d'una legge che obbliga.

SONETTO

O al vento sparse da pietà mendace
Opere infide, al divin Padre odiose!
Sotto ipocrito vel colpe nascose,
Spoglie del vizio, ond'ei trionfa in pace.
O dolor finto! per cui par si sface
L'anima, che a leggier fallo s'espose,
E le colpe più rie nel seno ascose
Sembrano al peccator nidi di pace.
O desir vano di servir costante

A una legge che aggrada, e spregiar poi
Quelle del pio Signor leggi più sante!
Virtute e vizio fur mai sempre doi
Fieri nemici, con discordie tante;
Ma insieme uniti, fan più guerra in noi.

PREDICA XXXI
DELLA PREDESTINAZIONE.

- 1 Il presumere è male.
- 2 Il disperarsi è peggio.
- 3 Il sperar e operar bene è sicuro.

SONETTO

Con un puro voler, libero, interno,
Alla Gloria prelesse il pio Signore
Gl'uomini tutti; ed è superbo errore
Dir ch'è figlio del merto un bene eterno.
L'alta pietà del facitor superno
A tutti dona il suo divin favore,
Né già può darsi varietà d'amore
Nel fecondo di Lui seno paterno.
Si sperì, ed il sperar sia tutto in Dio,
Si terna, ed il timor sia di sé stesso,
E con l'opre s'adorni il bel desìo.
Vi è Ciel, vi è Inferno, e vi è decreto espresso,
Ch'uno al giusto s'aspetta, e l'altro al rio;
Secondo il merto è il guiderdon promesso.

PREDICA XXXII
DELLE LAGRIME DI MADDALENA.

- 1 Preziose per il loro valore.
- 2 Amabili agl'occhi di DIO.
- 3 Profittevoli alla penitente.

SONETTO

Nudo il piè, sciolto il crin, tutta dolente,
Genuflessa a GESÙ, forte piagnea
Maddalena pentita, onde spegnea
Ne' limpidi cristai la fiamma ardente.
Quel saggio lagrimar mesto e dolente

Piacque cotanto alla divina idea,
Che con estro d'amor di nuovo crea
In Maddalena un cuor, ma più innocente.
Lagrime sante, ch'ottener sapeste
Dal pietoso Signor grazia e perdono,
Tanto belle vie più, quanto più meste!
O del figlio divin pietoso dono!
Perché in tempo dal cuor pronte sorgeste,
Meritaste nel Ciel glorioso trono.

PREDICA XXXIII

PANEGIRICO DI MARIA VERGINE ADDOLORATA.

- 1 Per amor tenero.
- 2 Per amor savio.
- 3 Per amor forte.

SONETTO

Delle viscere mie parte più cara,
Tu peni e mori, e non morir poss'io?
Ahi tiranna pietà del dolor mio!
Ahi vita molto più di morte amara!
Mori, figlio diletto; ah! morte avara,
Che mi toglì dal seno un figlio DIO,
Un monarca del Ciel benigno e pio,
Da cui pietade a intenerirsi impara.
Vanne pure a morir, che se il gran Padre
In te vuole adempir l'aspra vendetta,
Io pur debbo volerlo allor che Madre.
Mori pur, figlio, che se a te si aspetta
Carpìr l'uomo crudel da mani ladre,
M'affligge il tuo dolor, e mi diletta.

PREDICA XXXIV

DELLA LEGGE DI DIO.

- 1 Soave nel peso.
- 2 Facile nell'osservanza.

SONETTO

Taci, sciocco mortal: che il dir non posso,
È dell'empio desìo protervo inganno;
Tu servi al mondo con sì duro affanno,

Ed il giogo divin t'aggrava il dosso?
Ben mille crudeltà, forte colosso,
Vanti soffrir per un signor tiranno,
E sembreratti poi gravoso danno
Un leggiro sospir dal cuor promosso?
Forse non puoi perché natura frale
Nel centro degl'error ti spinge ogn'ora?
Evvi la Grazia al tuo bisogno eguale.
Come non puoi, se non provasti ancora
La dolce amenità del divin strale?
Dimmi: non voglio; e crederotti allora.

PREDICA XXXV
DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

- 1 Nell'Orto.
- 2 Nel Pretorio.
- 3 Nel Calvario.

SONETTO

Colà nell'Orto, tutto mesto in viso,
Vittima dell'amor GESÙ dolente,
Volgendo all'Uom la sua divina mente,
Ha il verde suol di vivo sangue intriso.
Indi da turba ria cinto e deriso,
Sotto mille flagelli egro e languente,
Spine, piaghe, rossor soffrìo paziente,
In ogni parte il suo dolor diviso.
Alzato poscia sopra un legno atroce,
Spirò la vita, e fe' sentire al fine
Da cinque bocche sua pietosa voce.
O duri chiodi! o dolorose spine!
O supplicio crudel di Santa Croce!
O belle agl'occhi miei piaghe Divine!

PREDICA XXXVI
DELLI RECEDIVI.

- 1 Difficilmente risorgono per parte di DIO.
- 2 Difficilmente per parte di sé medesimi.

SONETTO

Mille fiate colui sorge pentito,

Mille ricade nell'antico errore:
Troppo sperando nel divin favore,
E nell'alta pietà d'un Dio schernito.
Pronta è la Grazia col suo dolce invito
Per tirar dalla colpa un peccatore;
Ma se in vano s'adopra il Santo Amore,
Vuol la Giustizia l'empio cuor punito.
Torna e ritorna a replicar sovente
Quell'immensa pietà voce cortese,
E il tristo sordo peccator non sente.
DIO vorria pur le nostre salme arrese,
Ma veggendo nell'Uom sì dura mente,
Cambia in fulmine alfin le proprie offese.

PREDICA XXXVII

CHE BISOGNA FUGGIRE LA PRIMA COLPA

- 1 Perché, perduto il primo rossore, con più facilità e con più diletto si pecca.
- 2 Perché il Demonio non si contenta d'una sola volta, ma pretende il quotidiano possesso dell'anima.

SONETTO

Quel dolor, quel timor mesto e penoso,
Ch'affligge al primo error l'alma innocente,
Tosto che all'empio inganno il cuor consente,
Non più freme nel sen tanto ritroso.
Vinto il rossor dell'onestà geloso,
Torna la colpa a trionfar possente;
E il miser uom, che più dolor non sente,
Abbraccia, invita il suo nemico odioso.
Il Re dell'ombre, traditor feroce,
Se giugner puole ad afferrarci il crine,
Già lieto canta il suo trionfo atroce.
Così vanno a cader l'alme meschine
Per cruciar sempre nell'orrenda foce:
Ché a un mal principio corrisponde il fine.

PREDICA ULTIMA

DEL TIMOR DI DIO.

- 1 Necessario dentro di sé.
- 2 Ragionevole fuori di sé.

SONETTO

Neve al sol, nebbia al vento, ombra fugace,
Fior che nasce il mattin, langue la sera,
Verme vil, fango rio, tenera cera
È l'Uom, che a mille infermità soggiace.
E pur superbo il peccatore audace
In sé tutto confida, e troppo spera;
Trema chi vive vita santa, austera:
Ei s'assicura dell'eterna pace.
Ahi, fiducia infedel, superbia ria,
Che il Ciel pretende! e poi non vede quanto
Stretta è del Ciel la faticosa via.
Ahi del mostro infernal tiranno incanto!
Se chi giugnere al Ciel forte desia,
Deve il calle segnar col mesto pianto.

FINITO IL QUARESIMALE PARLA L'AUTORE
AL MOLTO REVERENDO PADRE GIACOMO CATANEO

SONETTO

Saggio Orator, del secol nostro onore,
Del gran Sole african figlio ben degno,
Mercé del vostro luminoso ingegno,
Piagne sconfitto il pertinace errore.
Chi la mente pascea d'indegno amore,
Chi nel seno nudria superbo sdegno,
Cede pietoso ad ogni vano impegno,
E sano rende l'impiegato cuore.
Anch'io piansi dolente il fallo mio,
Ma veggendo nel cuor forze sì frali,
Nuove ingiurie temei dal mostro rio;
Onde per scampo de' futuri mali,
Di serbar in eterno ebbi desio,
Per abbatter la colpa, i vostri strali,

L'AUTORE AL LIBRO

MADRIGALE

Rozzi carmi e negletti,
Del mio povero stil figli canori,
Modesti pargoletti,
Non gite in traccia de' superbi onori;

Che in età balbettante
Non può darsi giammai merto gigante.

IL SIG. TOMASO TOSO, CIECO D'AMBE LE LUCI, AVENDO LETTO
UN MIO LIBRO DI SONETTI SPIRITUALI, MI RINGRAZIA CON IL SEGUENTE SONETTO

Della tua nobil Musa ai dolci accenti
Porsi, Carlo, l'udito attento e umile;
L'estro divoto e l'erudito stile
Stupiro i sensi in ammirare intenti.
Tu di sagro orator gli alti portenti
Epilogando, al tuo plettro gentile
Con mano ancor fanciulla e cuor senile
Insegnasti a formar sagri concenti.
Altri procurin di caduchi allori
Con profane fatiche ornarsi il crine
Per desio sol d'effeminati onori.
Pudichi sian tuoi studi, e le divine
Imprese i carmi tuoi spiegghin canori,
E corona immortale attendi al fine.

RISPOSTA DEL SIG. CARLO GOLDONI
AL SIG. TOMASO TOSO

Signor, bacio col pianto i tuoi portenti
E grazie rendo al generoso stile;
La via segnata in verdeggiante Aprile,
Come franco tu scorri a lumi spenti!
Poiché accordasti i tuoi sublimi accenti
Al rauco suon della mia cetra umile,
Esser potria che meno incolta e vile
Piacesse un giorno alle future genti.
Tua chiara luce in tenebrosi errori
All'eccelse d'Apol sagre cortine
Fia che mi guidi a coltivar gli allori.
Bastaci per poggjar l'alto confine
Gl'interni della mente almi splendori,
Ch'occhio non può mirar cose divine.

ODA RECITATA NEL CASTELLO DI VIPACCO IL GIORNO 4 OTTOBRE 1726
A S. E. IL SIG. FRANCESCO CONTE DE LANTIERI

Sull'erta un dì m'assisi

Dell'Alpi Giulie ad una quercia appresso,
 Indi dal sonno oppresso
 Passai, dormendo, a rimirar gli elisi;
 Ove i più saggi eroi,
 Dopo un lungo pugnar, riposan poi.
 Volgo le luci intorno,
 mille e mille in maestoso seggio
 Aime gloriose i' veggio,
 Sicché tutto splendea quel bel contorno,
 l'armonia del canto
 Ricordava di tutti il pregio, il vanto.
 Fra tanti eccelsi e degni
 Cittadini beati, un si vedea,
 Che più forte splendea.
 Lui miro attento, e riconosco ai segni
 Il Serafin Francesco,
 Ch'avea ancor su le piaghe il sangue fresco.
 Mi vide il Santo Padre,
 chiamandomi a sé, così mi disse:
 Chi saggiamente visse
 Vien dopo morte in queste eterne squadre,
 Né con poca fatica
 Si giunge al fine in questa parte aprica.
 Poscia d'ognun narrommi
 Il merto, il premio, il godimento eterno,
 E il santo amor fraterno,
 Che si cambia fra lor, sì ben spiegommi,
 Ch'io mi sentia nel seno
 Palpitar di contento, e venir meno.
 Giro le luci e veggio
 Un scanno vuoto in più sublime posto;
 Al Serafin m'accosto,
 chi debba occuparlo un dì a lui chieggio;
 Ed ei rispose allora:
 Un ch'è nel mondo glorioso ancora.
 Sarà questo il riposo
 Di quell'eroe che colà giù governa
 Con realtà superna,
 Col reo severo, e coll'umil pietoso;
 Qui poserà colui,
 Che tanto piace al nostro Rege e a nui.
 Colui, nel di cui seno
 Religione e Virtù vivon gemelle,
 E l'altre due sorelle,
 Gentilezza e Umiltà, non splendon meno;
 E la natia grandezza
 È quel pregio maggior che meno apprezza.
 Quel sì ricco di pregi,

Che da Cesare Augusto è tanto amato,
 Onde più volte ornato
 L'ha d'alti doni e di cesarei fregi;
 Prole di sangue illustre,
 Che fabricò la Provvidenza industre.
 Ma ben, figlio, vegg'io,
 Soggiunse poscia il Venerabil Santo,
 Ch'io affatico tanto
 Ed ancor non intendi il parlar mio;
 Ne ben conosci ancora
 Chi sia colui che tutto il mondo onora.
 Scendi, deh scendi al piano,
 E presso il rio che da gelato fonte
 Sorge vicino al monte,
 Ti ferma, e mira il delizioso piano;
 Indi ricerca intorno
 Quel ch'è di tutti questi pregi adorno.
 Vedrai, non andrà molto,
 Un che vanta ben degno il nome mio;
 E allor dirai che io
 Dissi poco di lui, e se nel volto
 Di quel signor t'affissi,
 Più vedrai, più saprai di quel ch'io dissi.
 Un germe de' Lantieri,
 Un nipote d'eroi grandi e vetusti,
 Di mille palme onusti,
 Sublime onor degli avi suoi primieri,
 Un Francesco vedrai,
 Di cui simil non si vedé giammai.
 Va dunque umile ai piedi
 Di quel signor, che tanto piace a Dio,
 Narragli il parlar mio,
 Digli quello che ascolti, e quel che vedi.
 Signor, io già narrai
 Quel che vidi nel cielo, ed ascoltai.
 Ma più di quel ch'in cielo
 Ebbi udito, di voi, riveggio in voi;
 E la grand'alma poi,
 Che coperta si sta dall'uman velo,
 Quanto sarà maggiore
 Di quel vago splendor che manda fuore?
 Signor, più non poss'io,
 Ché m'abbaglia le luci il vostro sole;
 Onde né sa, né puole
 Salir tant'alto la mia rozza Clio;
 E quasi già si spezza
 La debil cetra a basso suono avvezza.
 Dunque confuso i' taccio,

Chiedendo al troppo ardir grato perdono,
E se pur degno i' sono
Su la destra gentil v'imprimo un bacio,
E vi consagro adesso,
Colle voci del cuor, tutto me stesso.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA CONTESSA CECILIA DI RABATTA
IDILLIO RECITATO IN GORIZIA NEL GIORNO DI S. CECILIA L'ANNO 1726

Col rauco suon del rustical suo corno
Giva al sonno togliendo il buon Sileno
I pastor sonnacchiosi; era costui
Ministro di Montan, di quel Montano,
Che del culto divino avea la cura,
Sacerdote di Giove, e che solea
Predir le cose, e consigliar le genti.
Giva dunque toccando il vigil corno,
gridava sovente: Al tempio, al tempio!
Pastori e ninfe, su venite al tempio!
Al tempio andaro umiliati e cheti,
E le ninfe e i pastori, e fatto a Giove
Sacrificio del cuor con bassa voce,
Sono in faccia di lui seduti in giro.
Indi Montan, il lor maestro pio,
Tenendo verso il ciel le luci fisse,
Scosse il capo tre volte, e così disse:
Figli, se il ciel difenda
Le mandre a voi dilette
Dalle insidie del lupo,
Figli, udite, vi priego, il parlar mio.
Oggi non fia pastore,
Non fia ninfa leggiadra,
Che non spieghi la voce al dolce canto.
Mai fu de' vostri canti
Più bell'onor, e se desio di gloria
V'alberga in sen, eccovi aperto il campo,
Ove con saggia gara
Far potrete salir le voci all'etra,
Sicuri già che il sommo Giove anch'esso
Porgerà attento al suono
L'orecchio sempiterno,
E con plausi divini
Serberà l'opre gloriose in cielo.
Accordate la voce
All'armonia di nostre eroiche cetre,
Ch'io per far più superbo

Il desio che vi scalda il cuor nel petto,
 Già vi spiego de' canti il degno oggetto.
 Un'ecclsa eroina
 Che dell'augusto Reno
 Bebbe l'acque col latte, e venne poi
 Dell'Isonzo a bear l'onde tranquille,
 Una non so s'io dica o donna o Dea,
 Poiché i Dei stanno in cielo,
 E mai donna simil si vide in terra
 Un'alma eletta in gentil spoglia chiusa,
 Un distinto prodigio
 Del gran Fattor, perché intendiamo noi
 Del suo vero poter l'omnipotenza,
 Questo è l'alto soggetto a' vostri canti.
 Un'alma in cui gareggia
 Umiltade e virtù, fatte gemelle;
 Un corpo, in cui s'ammira
 Modestia e venustà splendere al pari;
 Una mente, che serba
 Di prudenza e consiglio un nobil misto;
 Un cuor, ch'è non mai sazio
 D'amor soave e di gradir cortese;
 Un spirito sempre attento
 A dar gloria al suo Dio, esempio al mondo;
 Una idea sovraumana
 Piena d'intelligenze e d'intelletto,
 Questo è l'alto soggetto a' vostri canti.
 Una donna sublime
 Di sangue illustre antico;
 Una figlia d'eroi, una nipote
 D'avi di cui si contano
 Le glorie, i mertì, i premi,
 Coi giorni della lor vita felice;
 Un ritratto fedele
 De' famosi antenati,
 Anzi un centro più degno
 Dove le glorie antiche
 Trovan nuovi trofei, nuove corone;
 Anzi un più degno oggetto,
 Da cui prendon decor le glorie antiche,
 Questo è l'alto soggetto ai vostri canti.
 Amor, che non rispetta
 Il grado, il merto, e che ambizioso vanta
 Far prova di sua forza in nobil seno,
 Leggermente le punse il cuor un giorno,
 E di fiamma l'accese
 Santa, saggia e pudica.
 Premiò l'affetto, e con eroe sublime,

Che di lei fosse degno,
La congiunse ridente Amor giocondo.
Quest'è quel grande Antonio
Di cui tacer gli antichi fregi e nuovi
Degg'io con mio tormento,
Poiché troppo sarebbe il parlar mio
Lungo fuor di misura. Ad altro tempo
Mi riserbo la gloria
Di parlarne più alto e più sonoro;
Basta sapere adesso,
Che l'uno e l'altro a prova
Accrescevano i fregi al caro oggetto
Con il splendor di sua natia grandezza.
Basta sapere adesso
Ch'una coppia più degna
Non si vide fra noi, e saper basta
Che più bell'imeneo non vide Amore.
Questo è l'alto soggetto a' vostri canti.
Che ve ne par? Su, figli,
Ognun di voi con ambizioso vanto
Sciolga le voci al canto.
Io per eterna prova
Dell'alta stima e del rispetto umile
Che di serbar professo
A codesta matrona,
Quanto so e quanto posso,
Con il cuor, colla voce,
Vuò pregarle dal Ciel grazie infinite,
voi pastori, il mio cantar seguite.

Sommo Giove che lassù
Regni Prence, e vivi Dio,
Deh rivoltati quaggiù,
Ed ascolta il parlar mio!
Di Cecilia siano gli anni
Qual di Nestore l'età,
Senza doglie, e senza affanni,
Per favor di tua pietà.
Viva lieta, viva in pace
Finché alberga in mortal velo,
E poi quando che a te piace,
Voli dritta fino al cielo.
Sempre sia da te protetta,
Non sia mai di grazie priva,
Su cantiam, turba diletta,
La Gran Donna. E viva, e viva.

Così Montan, e così il resto tutto

Delle ninfe e pastori un dolce canto
Dal cuor mandaro stupefatto e lieto;
Né altro s'udiva a risuonar pel tempio
Che di Cecilia il nome, e in ogni parte
S'udiva ad echeggiar voce giuliva:
Viva sempre Cecilia,
E viva, e viva.

NEL CELEBRARSI LE NOZZE DI SS. EE. IL N. H. SER MICHIEL GRIMANI
ET LA N. D. PISANA GIUSTINIAN LOLIN
GENNARO 1736

CANZONE

L'impeto che mi scuote, or non è mio;
Sento che troppo egli è di me maggiore.
D'un nodo eccelso allorché fama uscìo,
Che la Gloria congiunse, e strinse Amore,
Stupido ammirator cogli altri anch'io,
Sentiimi empier di somma gioia il core:
Che benefici i grandi han de' soggetti
Il fascino maggior sui grati affetti.
Tale in quel giorno io mi trovai la mente
Dal più lieto stupore ingombra e piena,
Che sol nell'altra aurora, e finalmente
Dal pigro sonno ebbe quiete appena.
Cambiarsi vidi al guardo mio repente,
Come dell'Adria in la più illustre scena,
E succeder gli oggetti al guardo intento
Di sempre nuovo insolito portento.
Sognai, ma vidi; e non so come, entrato
Trovaimi in vago ampio cortile. Intorno
Da superbo edificio è circondato,
Che mostra ben d'esser d'eroi soggiorno.
Qual insigne gigante al manco lato
Scolpito v'apparia, di lauro adorno,
Quel Cesare primier, dotto e guerriero,
Che di Roma e del mondo ebbe l'impero.
V'ha dirimpetto altro colosso ancora,
Del Cesare secondo il capitano :
Dall'antico scalpel vie più s'onora
Agrippa, il condottier d'Ottaviano.
Par di vederlo oppor dall'alta prora
Contro Antonio, poi Sesto, e mente, e mano.
Con tali idee sin dalle prime soglie
Di grandezza vetusta il tetto accoglie.

Quali poi l'alte stanze! in rammentarmi
 Effigiata in piè la Dea più bella;
 Fra gli altri un v'ha, ch'è lo stupor de' marmi,
 Che d'oracolo un tempo avea favella;
 Ma tant'opre tacendo, il dover parmi
 Dalla tribuna il rammentar di quella
 Dopo mille e mill'anni intatta ancora;
 Dal veglio distruttur tanto s'onora!

Sospeso d'alto èvvi di Giove il ratto,
 Ben divina di Fidia opra famosa;
 L'aquila il bel fanciul, che d'Ida ha tratto,
 Stringendo ignudo, appar tutta amorosa;
 E come il porti a volo in sì bell'atto,
 Senza ferirlo mai l'ugna ritrosa;
 Parea quindi partirsi, e restar scritto
 Che al Giove Adriaco in don facea tragitto.

Io m'inoltrai, come se fossi alato
 Con lo spirto leggier da me diviso;
 Parve in loco celeste, e circondato
 Fra Dive e Numi il mio bel Nume assiso:
 Le sfere ha intorno, onde s'aggira il Fato;
 E al piè l'Oblìo, ch'era il Pitone anciso;
 Ed echeggiar s'udia: Questa è la reggia,
 Che all'immortalità d'Eroi festeggia.

Dal trono allora il portator del die,
 Che della cetra il primo onor sostiene,
 Or, disse, a voi care Pierie mie,
 Copia sì bella il celebrar conviene:
 E meco grate unir vostre armonie,
 Che dello sposo son l'illustri scene;
 Dove i premi maggiori, e i maggiori vanti,
 V'ebbero i carmi, e danze, e suoni, e canti.

Oh d'alte due sorgenti eletti fiumi,
 Or che unite n'andran vostre acque chiare,
 Quale per vie sgombre da tronchi e durai,
 V'accoglierà più generoso il mare!
 Che bell'impegno fia degli astri, e Numi,
 All'acque vostre eternità serbare!
 Io stesso stenderò l'alto sorgente,
 Che meco splenda ancor nell'Oriente,

Nell'Oriente, al pio Buglione a canto,
 Primo piantò la riverita insegna
 Quel Grimani che addito, e n'ebbe il vanto,
 Ch'ella nel bianco-scudo ancor si segna.
 Mirate a quanti nel purpureo manto
 L'Adria le cure sue più grandi impegna,
 D'Antonio le conquiste, ed accusato,
 Qual trionfa innocente, e coronato.

Di tanti duci e porporati eroi
 Celebrar si potria l'illustre gloria,
 Di cui serbarsi già conviene a voi
 I nomi eterni e l'immortal memoria.
 Non si pena in cercar de' merti suoi,
 Ché n'abbonda così la piena istoria
 De' pregi lor, che bel cantar felice,
 Se dice assai chi 'l molto più non dice.

Ma se vedeste poi lo sposo, in esso
 Del mio fulgor vi scorgereste il raggio;
 E un non so che di maestoso impresso,
 Che fa dal volto mio nel suo passaggio;
 L'aria grande, e gentil; sempre lo stesso;
 Umano, dolce, e generoso, e saggio;
 Perch'ognun resti avvinto a' pregi sui,
 Basta vederlo, e favellar con lui.

Mirate poi quell'altra inclita schiera;
 Quindi uscì della sposa il bel germoglio.
 Fama è, che dove ancor Bisanto impera,
 Zustiniano, quel, tenesse il soglio;
 Che avversa a' figli suoi sorte guerriera
 Sofferir di lasciarlo il rio cordoglio;
 Che ne' Veneti lidi a quel rimoti
 V'ebbero esiglio, e molti poi nipoti.

Al bel desio di ripigliar l'impero
 Col sommo Duce, eccoli tutti accinti.
 Entra ognun nella mischia ardito e fiero;
 Ma allora non bastò che fosser vinti;
 Il Fato s'opponnea, che più severo
 Tutti li rese in quell'impegno estinti.
 Fu del Duce e dell'Adria il maggior duolo,
 Che del gran germe non restasse un solo.

Venezia ancor vanta i suoi Fabi in questi,
 Che perir tutti in roman campo un giorno.
 Restava un sol ne' chiostri in sacre vesti
 Del sangue illustre, e de' tre voti adorno.
 Ottien che il buon Pastore il cenno presti.
 Quello, poich'ebbe figli, al pio soggiorno?
 Si rese. Di sua prole al gran disegno
 V'ebbero l'Adria, il Ciel, cotanto impegno.

Quanti negli ostri il patrio onor ne conta,
 Quanti genti nemiche han vinte e dome!
 Lorenzo il Divo; e della Parca in onta
 L'ampie famiglie propagate; e come
 Col mitrato Lolino alfin congiunta,
 Questa n'ereditò fortune e nome.
 L'ultimo d'una stirpe, e ch'altra appella
 Col nome suo, par che s'eterni in quella.

Ma della sposa o genitor felice,
A cui prole sì bella il Ciel concesse,
Ne' figli suoi risorgerai Fenice,
Ché fiano in lor tue chiare doti impresse.
Te saggio suo l'Adria sì saggia dice:
Che i gran consigli suoi tua mente espresse.
Te stringo al seno, e tale anch'io ti dico :
Di me, de' saggi, e delle muse amico.
Dunque del pari unite alme sì belle
L'onor di tanti il Cielo in voi diffonda;
Splendano fauste ognor l'amiche stelle,
L'età si stenda, e 'l lungo amor risponda.
Escan da voi ben degne alme novelle,
Che succedano poi qual onda all'onda.
Sì disse, e il sogno mio col sonno sparve;
Sorsi, e vergai le fatidiche larve.

SONETTO

Spezza l'arco, Cupido, e la faretra
Appendi pur della gran Madre al tempio;
Facesti un colpo, il di cui raro esempio
Scritto verrà da mille destre in pietra.
E sappia ognun, che tua pietade impetra,
Che Amor non è sempre fanciullo ed empio;
Che ferisce tal volta, e non fa scempio;
Ma ch'alma in van dal suo poter s'arretra.
Indi all'Adria Regina, e al glorioso
Popolo suo recando eterna speme,
Or più che mai t'adoreran qual Nume.
Indi formando il bel NODO amoroso
Fra PISANA e MICHELE unisti assieme
Sangue, mente, beltà, grazia, e costume.

SONETTI SACRI

A NORMA DE' PUNTI EVANGELICI DAL CELEBRE PREDICATORE
DON NICOLÒ MARIA BONA PROPOSTI E PROVATI DAL PULPITO
DI S. ZACCARIA DI VENEZIA NELLA QUARESIMA DEL 1737

LETTOR UMANISSIMO

QUELLO il quale commette furto, deve per ogni legge restituire, quindi è che de' punti rapiti al nostro celebre Predicatore io fo pronta restituzione. Se questa però fosse l'unica pena de' rapitori,

molti più si avventurerebbero al furto, poiché il castigo nulla più infelici farebbero; ma le afflittive pene della Giustizia son alleno il loro spavento. Quale dunque, dopo la restituzione, sarà la mia pena? Se riguardo la cosa rapita: sono massime d'Evangelo, che predicate da un zelante apostolo del Signore, spettano a cadaun de' Cristiani; se rifletto al luogo: egli è il tempio di Dio, il quale a noi permette, anzi noi consiglia chennò a rapir la sua gloria; se considero i mezzi: non mi sono servito che delle potenze dell'anima, non soggetta per natura che a Dio; se il tempo: fu egli della Quadragesima, tempo in cui si provvede lo spirito di massime di verità; se il fine: non ad altro oggetto, che per istabilirmi nell'animo i divini precetti; onde per tutto questo non mi vorrei prender spavento, anzi fastoso me ne anderei del mio furto. Ecco però ciò che abbatte la mia vanità: ponendo me infelice ed abietto a confronto di cotesto celebre per dottrina, profittevole per l'apostolico zelo, insigne, facondo, erudito Predicatore, dico rampognando a me stesso: Comprendi, meschinello di te, dalla sproporzione il delitto. Questo è il forte motivo, per cui sì ratto m'indussi, non solo i punti rapiti a restituire, ma eziandio a confessare l'uso che d'essi è fatto, presentandoti anco que' rozzi incolti versi, coi quali, secondo l'ordine de' punti stessi, tanti sonetti formai, quante furon le prediche della Quaresima. Sendomi però arrestato in que' santi giorni, ne' quali, più che alla Musa, all'anima conviene il tempo sacrificare. Non v'è reo che non cerchi giustificare la sua colpa, e che da questa, sebben contro ragione, qualche buon effetto non spera; quindi è ch'io mi lusingo non ispiacerti del tutto, presentandoti una memoria eterna di quel segnalato Oratore, che per la seconda volta predicando dal medesimo cospicuo pergamo riportò tanto applauso; e può essere che nella folla del popolo, che a questo nostro concittadino quotidianamente concorre, vi sia chi non isdegni fra la rozzezza de' miei carmi vagheggiare la rimembranza delle sue dottrine. Sebbene, che dico io? anzi temer posso con ragione, che se per avventura questi miei versi alle mani d'indiscreta gente capitassero, in vano da' suoi latrati potrei difendermi; conciosiacosachè gl'uomini, che hanno per professione di criticare a capriccio, senza abbadare alla materia sacra, al legame stretto ed al tempo breve, prenderebbero ad inveire contro della mia Musa, benché in abito di penitenza, e senza ornamenti vestita. Permettimi dunque (Lettor umanissimo), che rimettendo a te la mia causa, ogn'altro giudice sia incompetente, e se dell'ardir mio ti chiedesse giustizia il derubato Oratore, priegoti non dimenticarti le mie difese, le quali sono: il sommo rispetto, con cui lo venero; la somma divozione, con cui l'ascolto; ed il gran conto, in cui tengo la sua dottrina. Vivi felice.

AL CELEBRE PREDICATORE DON NICOLÒ MARIA BONA

SONETTO

Bona, mirando DIO dalla beata
 Sede la sua diletta Adriaca gente,
 Te a lei mandò, perché di sua clemente
 Generosa pietà fosse avvisata.
 Non è già questa tua la patria ingrata
 Che il Profeta esiliò, ma conoscente
 Inverso il figlio suo, lieta impaziente
 T'accolse, e innanzi a te venne umiliata.
 Né aspettò il giorno estremo a scior del ciglio
 Lagrime di dolor; ma tosto il fece,
 DIO seguendo contrita, e il tuo consiglio;

Io, temendo di me, poiché non lece
Meco sempre sperarti in mio periglio,
Io gl'oracoli tuoi serbo in tua vece.

PREDICA I

DELLA MORTE. IL PENSIERO DELLA MORTE

- 1 È freno efficace de' nostri appetiti.
- 2 È regola verace delle nostre operazioni.
- 3 È veglia vivace ne' nostri pericoli.

SONETTO

Oh polve! oh voce! oh rimembranza amara!
Dobbiam morir: ma quando? oggi fors'anco.
Uomo, se a ciò tu non pensasti unquanto,
Or gl'appetiti a raffrenare impara.
Regola un tal pensier verace e chiara
Sia dell'opere tue, onde ormai stanco
Della spoglia mortal, sicuro e franco
Aneli al Ciel, patria beata e cara.
E per quante ti tenda insidie il mondo,
Sia il pensier della Morte la vivace
Veglia, che ne' perigli ognor ti desti.
Né t'arrechti timor; s'anzi giocondo
Può fare il fine tuo questa vivace
Polve, da cui l'origine traesti.

PREDICA II

DELLA FEDE. IL CRISTIANO DEVE CREDERE

- 1 In Dio coll'intelletto, riguardo alla sua veracità.
- 2 A Dio col cuore, riguardo alla sua amabilità.
- 2 A Dio calla mano, cioè con l'opere, riguardo alla sua potenza.

SONETTO

Sommo, eterno Signor, chi mai potrebbe
Dubitar di tua Fé? Povera nacque;
A mille insulti e tirannie soggiacque,

E pur nel mondo e si diffuse, e crebbe.
Quali prodigi al suo natal non ebbe?
Ogni nume bugiardo allor si tacque,
Rigorosa comparve, e non ispiacque;
Raffrenò gl'appetiti, e non increbbe.
Ed una, e vera la confessa, e crede
Col pensiero colui, ma il cuore (oh DIO)
Creder, se Te non ama, a Te non sembra.
E l'opre sue qual àn di vera Fede
Sicuro testimonio? Ah questo rio
Simulato Fedel dagl'altri smembra.

PREDICA III

*DELLA DILEZIONE DEGL'INIMICI.
CONVIENE AMAR GL'INIMICI, PERCHÉ*

- 1 Dio lo comanda con autorcome Legislatore.
- 2 Dio ci esorta coll'esempio, come Redentore.
- 3 Dio c'incita col premio, come Glorificatore.

SONETTO

Parlò DIO colla Terra, e a quanto impose,
Obbedendo, produsse e piante, e frutti;
Parlò col Mare, e imprigionò i suoi flutti;
Sol un cenno di DIO l'aere dispose.
Parlò CRISTO coll'Uomo, e lui propose
L'inimico ad amar, e benché tutti
Abbia i rigori del precetto addutti,
Alla legge d'un DIO l'Uomo si oppose.
Se non temi il comando, ecco il mio esempio,
Disse il pio REDENTOR, con cui ti esorto,
Con cui t'invito a guiderdone eterno;
Ma il superbo Mortal, barbaro ed empio,
Giura vendetta, e in mar di sdegno assorto,
Non teme, non s'arrende, e vuol l'Inferno.

PREDICA IV

*DELLE OCCASIONI PROSSIME.
SIAMO COMBATTUTI NELLE OCCASIONI*

- 1 Dentro di noi dalla Carne, coi possenti stimoli del senso.

- 2 Fuori di noi da Iddio, con una stretta sospensione di Grazia.
- 3 Contro di noi dal Demonio, colla forte suggestion dell'attacco.

SONETTO

Voi che sì franchi a lubriche occasioni
V'esonete superbi, in che fidate?
Nel valore, nel grado, o nell'etate?
Cadde Sanson, Davidde, e i duoi Vecchioni.
Troppo il senso è proclive, altre ragioni
Non ode, u' prende a favellar beltate;
E se la Grazia a vostro prò sperate,
DIO per pena farà che vi abbandoni.
L'empio Satan nell'odio suo sagace
Con sofismi v'inganna; egli è inventore
Della vostra platonica dottrina.
Voi mirate un bel volto; esso vi piace;
Passa il vostro piacer dagl'occhi al cuore,
E Platon vi consiglia? Amor v'inclina.

PREDICA V

*DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.
NEL FATAL GIORNO PROVERANNO I PRESCITI*

- 1 Un abisso sopra di loro, nella presenza di Dio giudice.
- 2 Un abisso dentro di loro, nella disamina delle loro colpe.
- 3 Un abisso sotto di loro, nella condanna all'Inferno.

SONETTO

Oh terribile giorno! Ecco ad un tratto
Trema la terra tutta; il sol si asconde;
Oltre i confini suoi trapassan l'onde;
E dal fuoco ogni tetto arso e disfatto.
Suona l'orrenda tromba, e stupefatto
Fugge l'egro mortale, e si confonde,
E piagne, e l'Angiol priega; ed ei risponde:
Alla valle, alla valle: al conto esatto.
Osserva, peccator, quello che miri
Giudice Dio, Giudice Uomo, è quello
Che tu offendesti, e che prendesti a scherno.
Indi mira te stesso: ovunque giri,
Porti sulla tua fronte il tuo libello;
Dà un'occhiata alla Gloria, e va all'Inferno.

PREDICA VI

DEI CARATTERI DELLA LINGUA. LA LINGUA UMANA PASTA:

- 1 Con dolo, e si oppone alla Lealtà, per occultar le proprie passioni.
- 2 Con amistà, e si oppone alla Verità, per secondare le altrui passioni.
- 3 Con insidia, e si oppone alla Carità, per pregiudicare all'altrui fama.

SONETTO

Gente di doppio cor, tacete ormai;
Vi conosco, v'intendo, e più non credo
Alle menzogne vostre; ora mi avvedo,
Che al cor la lingua non si accorda mai.
E se fede talvolta io vi prestatì,
Che adulato mi avete, or in me riedo;
Acqua pura vi chiesi, e latte io vedo,
Che dal vostro infedel labbro succhiai.
E parlando, e tacendo, insidie ordite
Contro la Carità; ma Dio severo
Voi l'oggetto farà di sue vendette;
Voi, che con frode la lealtà schernite,
Che con finta amistà coprite il vero,
Che vibrare all'onor fiere saette.

PREDICA VII

97

DELLO SPIRITO IMMONDO CIOÈ DEL SENSO. LO SPIRITO DI SENSUALITÀ È

- 1 Capo di ogni perversione.
- 2 Fonte di cieca ostinazione.
- 3 Meta di certa reprovazione.

SONETTO

Come prodotte in DIO dalla divina
Natura sue virtù sono infinite;
L'immondo in sé tutte ha le colpe unite,
Perché contro di DIO se stesso inclina;
E cotanto s'affigge in cor la spina,
Che, rese familiari, le ferite
O non sente, o non cura; onde inasprite

Fan nell'estremo di la sua rovina:
Né cangiar potrà in morte il reo costume;
Quale non si cangiò la forsennata
Jezabelle lasciva in suo periglio.
Non perché manchi della Grazia il lume,
Ma perché la coscienza abituata
Di fede e di ragion perse il consiglio.

PREDICA VIII

*DELLI TRE CARATTERI DELL'AMOR NOSTRO VERSO DIO.
DEVE ESSERE*

- 1 Magnanimo nella sofferenza.
- 2 Fedele nell'operazione.
- 3 Costante nella durata.

SONETTO

Vero amante è quel sol, che al suo diletto
Uniforma se stesso; onde non ama
DIO, chi forte nel cor seguir non brama
Colla croce sul dorso il caro obbietto.
Magnanimo, fedel, costante affetto
Soffre, ed opera, e dura, e mai disama;
Ma un tiepido amator da DIO si chiama
Nella legge d'amor spirto imperfetto.
Ed a ragion: se chi lontan lo segue,
Come Pietro al Pretorio, a poco a poco
Il Maestro divin perde di vista.
Anco l'empio Pilato non persegue
GESÙ, ma l'abbandona all'onta, al gioco,
Al barbaro furor di turba trista.

PREDICA IX

*DELLO SCANDALO.
LI SCANDALOSI NEGANNO DIO, CIOÈ:*

- 1 Negano la provvidenza del Padre nella direzione de' suoi figliuoli, impedendo ch'egli conduca a fine li suoi disegni.
- 2 Negano la passione del Figlio nella redenzione de' suoi Fedeli, impedendo il frutto del suo preziosissimo Sangue.

3 Neganò la bontà dello Spirito Santo nella glorificazione de' suoi Eletti, impedendo la distribuzione de' suoi doni.

SONETTO

Tutta la provvidenza il Padre Eterno,
Tutta la sua passione il Divin Figlio,
Tutto, lo Spirito Santo, il suo consiglio,
Del misero mortal presta al governo.
Ma che prò, se impedita io già discerno
Tutta l'opra divina? Un vago ciglio,
Una lingua lasciva, un ostro, un giglio
Ai disegni di DIO fan onta e scherno;
Indi l'Uomo, seguendo il reo costume,
Provoca del gran Padre i giusti sdegni,
E del sangue del Figlio ei perde il frutto.
Né lo Spirito Divin puote il suo lume
Necessario prestar, dove gl'indegni
Scandali fan contrasto, e negan tutto.

PREDICA X

*DEL PARADISO.
IL PARADISO BEATIFICA*

- 1 L'Intelletto colla visione di Dio.
- 2 La Volontà coll'amore di Dio.
- 3 Il Cuore col godimento di Dio.

SONETTO

Uom, che la Verità cercando vai,
Stanchi invano quaggiuso il tuo pensiero;
Spera sol rinvenirla allor che 'l Vero,
Come in terso cristallo, in DIO vedrai.
Della TRIADE DIVINA allor saprai,
E del VERBO INCARNATO il gran mistero;
E come DIO dal suo celeste impero
Doni il moto alle sfere, al sole i rai.
Ed amando riamata il SOMMO BENE,
La tua salma felice al Cielo assisa,
Godrà eterno piacer, vero e perfetto.
Ma per giugner colà, gir ti conviene
Scalzo per via spinosa, in quella guisa
Che il profeta Mosè giva al rovetto.

PREDICA XI

DELL'IMPENITENZA FINALE. LI PECCATORI PROCRASTINANTI

- 1 Non si pentono a tempo, perché manca loro il tempo.
- 2 Non si pentono a modo, perché, manca loro la Grazia.
- 3 Non si pentono a luogo, perché manca loro la volontà.

SONETTO

A pentirmi v'è tempo: oh stolta gente!
Il passato volò, né torna al certo;
Il futuro si spera, e sempre è incerto;
Né altro tempo abbiam noi, fuor che 'l presente.
Noi a nostro piacer vogliam clemente
La giustizia di Dio? Ma con qual merto?
Ah! perché tanto ha il nostro error sofferto,
Più la nostra empietà resa è insolente.
Or, che abbiamo l'arbitrio in libertade,
S'accarezza la colpa, e poscia in morte
Cangiar stile e desio tanto si spera?
Deh! pentiamoci adesso: ad altra etade
Non differiam, che può venir la morte,
O improvvisa, o violenta, o lusinghiera.

PREDICA XII

IL PANEGIRICO DI SAN GIOSEPPE. SAN GIOSEPPE FU CORONATO IN CIELO CON TRE CORONE:

- 1 Corona di Santità: fu sposo a Maria, ed in riporto a Maria fu d'una impareggiabile Santità.
- 2 Corona di Onore: fu padre di Gesù, ed in riporto a Gesù, fu d'un incomparabile Onore.
- 3 Corona di Fortezza: fu difensor di Gesù e di Maria, ed in riporto a Gesù e Maria, fu d'una inespugnabile Fortezza.

SONETTO

DIO, che diede al prim'uom donna simile,
Diede alla sua gran Madre equal Consorte,
D'equal cor, d'equal mente, e d'equal sorte,
Santo qual fu la sua Sposa gentile.

Indi presa la nostra abietta e vile
 Spoglia il VERBO DIVINO, un giusto e forte
 Padre sceglie si volle, e toccò in sorte
 L'onor sublime al Patriarca umile.
 GESÙ nacque; nutrillo; alla fierezza
 De' tiranni il sottrasse; e in duro esiglio
 Mostrò forte il suo cor, pronto il suo zelo;
 Poscia, non per dolor, ma per dolcezza,
 L'alma spirò fra la Consorte e il Figlio,
 Fra' quali sta con tre corone in Cielo.

PREDICA XIII

*DELLE ISPIRAZIONI.
 LA DIVINA ISPIRAZIONE È*

- 1 Voce di Virtù, perciò merita stima.
- 2 Voce di Maestà, onde pretende obbedienza.
- 3 Voce di Valore, ed esige cooperazione.

SONETTO

DIO, cui preme salvarti, è quello stesso
 Che favella al tuo cor: non lo ravvisi?
 Questi del suo Ministro odierni avvisi
 Son le sue voci: Egli ti parla in esso.
 Non lo stimi; nol curi! oh inganno! oh eccesso!
 Sappi, che i doni suoi sono precisi,
 E che, per colpa tua da te divisi,
 Suo ritorno doppoi non ha promesso:
 Quel che t'invita è di clemenza il DIO,
 Ma è ancor DIO di giustizia, e dell'oltraggio
 Fatto alla sua maestà vorrà vendetta.
 Apri dunque l'orecchio, ora che il pio
 Forte aiuto ti presta. E poco saggio
 Chi ha presente la Grazia, e non l'accetta.

PREDICA XIV

*DELL'INFERNO
 È LUOGO*

- 1 Di afflizione: atroce, perché contien tutte le pene.
- 2 Di obliuione: più atroce, perché senza compassione.

3 Di morte: atrocissimo, perché senza rimedio.

SONETTO

Ahi, che orribile Inferno! Io non ho cuore
Di ridir, vostre pene, alme meschine;
E fuoco, e gelo, e crudi serpi, e spine,
Ed ombre vidi, e tenebroso orrore.
Che bestemmie! che angoscie! ahimè; che ardore
Nelle membra, e nell'alma! Il petto, il crine
Chi lacera, chi squarcia; alle vicine
Anime chi s'avventa; ahi, che furore!
DIO, non v'è più pietà? No: DIO risponde;
Seco la mia Pietà fu sparsa al vento,
La clemenza in Giustizia, ora cangiai:
Veggan Me, la mia Gloria, e le gioconde
Anime elette a suo maggior tormento.
Ma quando finirà? Tremate: mai.

PREDICA XV

*DELLI DIVERTIMENTI MONDANI.
DEVONO ESSERE*

- 1 Moderati.
- 2 Giusti.
- 3 Onesti.

SONETTO

Vola il tempo rapace, e seco porta
Il tesoro maggior di nostra vita,
E co' rapidi voli egli ci addita
Che l'uopo è sommo, e che l'etade è corta.
Ma che prò, se la cieca e mal accorta
Gente ne abusa, e lo calpesta ardita,
E quasi l'età sua fosse infinita,
Va ne' piaceri immoderati assorta?
Onde contro giustizia in festa, in giuoco,
Passa l'ore tranquille, anzi che in pianto
Struggere il cuore contumace ed empio;
Disonesta trescando in ogni loco,
In ogni tempo, a vario sesso accanto,
Sin ne' giorni più santi, e sin nel tempio!

PREDICA XVI

DELLI CASTIGHI DI DIO. DIO CASTIGA

- 1 Come Giudice vendicativo, perché si ha peccato.
- 2 Come Padre pietoso, perché non si peccchi.
- 3 Non ostante la sua Giustizia e la sua Pietà, si pecca.

SONETTO

Quella sterminatrice, onnipossente
Destra di DIO, che fulminando opprime,
Pari terror colle sue stragi imprime
Ed al reo contumace, e all'innocente.
Ora giusto flagella, ed or clemente
La sua Pietà co' suoi flagelli esprime;
Spesso Giudice irato i rei deprime,
Pietoso Genitor sferza sovente.
Vuol che il reo si converta, e lo punisce,
Vuol che 'l giusto lo tema, e lo percuote:
Sempre Giudice pio, Padre amoroso.
Ma in faccia al Genitor che l'ammonisce,
Al suo Giudice in faccia, evvi chi puote
Colla sferza sul dorso esser vizioso.

PREDICA XVII

PANEGIRICO DELLA SANTISSIMA ANNONCIATA MARIA SANTISSIMA.

- 1 Col zelo della sua Verginità divenne degna madre di Dio.
- 2 Colla sua Uniformità divenne corredentrica dell'Uomo.
- 3 Colla sua Umiltà divenne regina delle Creature.

SONETTO

Come (disse MARIA), come fia questo?
Io madre? ahimè, se il Verginal candore
Perder dovessi, anco il sublime onore
D'esser MADRE di DIO parmi funesto.
Indi l'Agnol rispose: e per cotesto
Zelo di purità, sei del SIGNORE
Degna MADRE prescelta; il Santo Amore
In Te già forma un prodigioso innesto.

Ecco (ridisse allor l'umile Ancella),
Scenda pur nel mio seno il REDENTORE,
E sia dell'Uom corredentrice anch'io.
E allora fu, che la gloriosa e bella
VERGIN dall'Umiltà fatta maggiore,
La dichiarò nostra regina IDDIO.

PREDICA XVIII

*DEL COSTUME MODERNO.
IL « SI USA COSÌ » È UNA LEGGE*

- 1 Di Cecità, opposta a Dio, per cui l'uomo trascura il proprio dovere.
- 2 Di Viltà, opposta a se stesso, con cui l'uomo smarrisce il proprio dominio.
- 3 Di Vanità, opposta al prossimo, con cui l'uomo fomenta l'altrui corruttela.

SONETTO

DIO nostra via, DIO veritade, e vita,
E norma, e legge, e guiderdon propone;
Ma l'Uomo cieco al suo dover si oppone,
Per seguir nuova legge altrui gradita.
Indi del cor la libertà smarrita,
Con indegna viltade il suo ripone
Nel volere degl'altri; e a sua cagione
Poscia talun sua vanitade imita.
Per seguir il costume, alleva il padre
Vani, superbi e fraudolenti i figli,
Offrendo loro il suo medesimo esempio.
E le figliuole, per seguir la madre,
Ricche di gale e disonesti abbigli,
Compariscon lascive in faccia al tempio.

PREDICA XIX

*DEI PENSIERI.
DEONSI TEMERE I CATTIVI PENSIERI*

- 1 Per la grande malvagità, ch'essi contengono.
- 2 Per la grande facilità, con cui si formano.
- 3 Per la grande difficoltà, con cui si correggono.

SONETTO

Gira intorno il Pensiero a questo e a quello
Oggetto di piacer; mira, riflette,
E il succhiato veleno indi trasmette
Al cor, per sua cagion, fatto rubello.
Ed è ratto così cotesto fello
Contumace pensier, che sottomette
In un punto l'arbitrio alle imperfette
Cose, cangiando nero aspetto in bello.
E l'uso poi di tai pensier malvagi,
Come facile è in vita, in morte suole
Starci dappresso nell'usata foggia.
Sembra lieve un pensier ma se co' raggi
Picciola nuvoletta innalzi il sole,
Spesso si estende, indi dirompe in pioggia.

PREDICA XX

*DELL'ANIMA.
DEVE STIMARSI L'ANIMA*

- 1 Per la nobiltà del suo Origine, che costa il fiato di un Dio onnipossente.
- 2 Per il valor del suo Prezzo, che costa il sangue d'un Dio Sapiente.
- 3 Per l'eternità del suo Fine, che importa la gloria d'un Dio buono.

SONETTO

Abbassate l'orgoglio, o gente vana
Di terrena grandezza; e scettro, e trono,
E porpore, e tiare altro non sono
Ch'ombre fugaci della sorte umana.
Altra vera grandezza, altra sovrana
Beltà voi diè l'Onnipossente in dono;
L'alma è quella di cui vosco ragiono,
Che tanto costa, e tanto si profana.
Costa a DIO creator divino fiato,
Costa i tormenti al REDENTOR più duri,
Perché simile a Lui fosse in eterno.
E per vile diletto, Uom sciagurato,
Un'immagine di DIO deturpi e oscuri?
Una Sposa di DIO danni all'Inferno?

PREDICA XXI

*DELL'ANIME DEL PURGATORIO.
LE ANIME PURGANTI*

- 1 Vivono d'una Vita ch'è una Morte.
- 2 Muoiono d'una Morte ch'è una Vita.
- 3 E vivono e muoiono senza saper di vivere, e senza abbattersi nella Morte.

SONETTO

Anime avventurose, al Ciel volgete
 Lo sguardo, e liete poi... Ma che dich'io?
 Veder sua gloria, e non godere IDDIO,
 E la morte continua, in cui vivete.
 Ma che parlo di vita? Anzi voi siete
 Circondate da morte. Il pensier mio
 Si confonde qualor pensa a quel pio
 Fuoco d'attività, ch'intorno avete.
 Egl'è tal fuoco, in cui la man DIVINA
 Tutto fa il suo poter, perché agl'eletti
 Spirti ritorni la beltà primiera.
 Né potendo laggioso alma meschina
 Cosa offrir che cancelli i suoi difetti,
 Da noi pietà chiede, pretende e spera.

PREDICA XXII

*DELL'OCCULTO SCRUTATORE DEL PROSSIMO.
 L'UOMO NON PUÒ FORMAR GIUDIZIO DEL PROSSIMO*

- 1 Perché giudica senza autorità.
- 2 Perché giudica senza cognizione.
- 3 Perché giudica senza integrità.

SONETTO

Suddito è l'Uom del divin Padre; ad esso
 Spetta l'alto giudizio; e il REDENTORE
 S'ebbe equal potestade, il Genitore
 Ciò di sua bocca al divin Figlio ha espresso.
 Uomo, dimmi: chi sei? chi t'ha concesso,
 Che del prossimo tuo giudichi il cuore?
 Tu soggetto de'sensi al dubbio errore,
 E forse reo di quel delitto istesso.
 Dimmi: qual più di lor ti sembra onesta?
 Vaga Giuditta ad Oloferne appresso,
 O dolente Tamar d'Annone al letto?
 Ti par quella la rea; la saggia questa?
 Menti: Giuditta. à un reo tiranno oppresso,

E Tamar pecca d'incestuoso. affetto.

PREDICA XXIII

*DEL TIMOR DI DIO.
IL SANTO TIMORE*

- 1 È giovevole agl'innocenti per conservare la Grazia ottenuta.
- 2 È indispensabile a' peccatori per ricuperare la Grazia smarrita.
- 3 È convenevole a' penitenti per stabilire la Grazia riacquistata.

SONETTO

E quinci, e quindi, e anco colà schierati
Gl'inimici dell'Uomo, ad ogni passo
Lui fansi incontro, onde il meschin già lasso
Cade talor negl'insidiosi agguati.
E risorto per grazia, i congiurati
Ribelli, mondo, carne, e Satanasso,
Se fia il misero cuor di timor casso,
Scaglian più fieri i loro colpi usati.
Temano dunque i giusti, e i peccatori,
E i penitenti, ed il timore ad essi
Sia rimedio, o difesa, o securtade :
Onde mercé de' lor santi timori,
O senza colpa, o dalla colpa oppressi,
Riportino da DIO premio, o pietade.

PREDICA XXIV

*DELLA MISERICORDIA DI DIO.
IDDIO MISERICORDIOSO*

- 1 Non ci sgrida con spirito di sdegno, ma con pazienza ci attende.
- 2 Non ci perseguita con empito di vendetta, ma con gelosia ci ricerca.
- 3 Non ci castiga con severità di furore, ma con amore ci accoglie.

SONETTO

Il Dio delle Vendette ha già depresso
Il terribile brando; or non isgrida
Con spirito di sdegno, anzi l'infida
Gente sopporta, a mille ingiurie esposto.
Qual geloso pastor, che il suo nascosto
Gregge ricerca, e ritrovar confida,

(Anziché sua vendetta il folle ancida)
DIO cerca l'uom, che va da Lui discosto.
E se talor col suo paterno affetto
Castiga i figli suoi, tosto li abbraccia,
Li stringe al seno, e si compiace in essi.
Come tenera madre, che il diletto
Figlio talor percuote, e da sé scaccia,
Indi 'l consola, e gli dà mille amplessi.

PREDICA XXV

DELLA LEGGE DI DIO. ELLA È

- 1 Verace nella sua origine.
- 2 Onesta ne' suoi precetti.
- 3 Soave nella sua pratica.

SONETTO

Latrino pure gl'inimici indegni
Della Legge di DIO. Li arcani suoi
Veneraron col sangue eccelsi eroi,
Colla penna svelaro eccelsi ingegni.
E la santa onestà de' suoi disegni
Bastar può ben per sicurezza a noi;
S'ella tutta s'appoggia ai soli doi
Della nostra natura alti sostegni.
Amar Dio sopra tutto, e qual noi stessi
Nostro prossimo amar: trattarlo in guisa,
Come a noi piacerebbe: ecco i precetti.
E questa è quella Legge, onde sì oppressi
Vi chiamate, o Cristiani? Ah si ravvisa
Ch'a niun giogo v'aggrada esser soggetti.

PREDICA XXVI

DEL PECCATO MORTALE. IL PECCATO MORTALE

- 1 Toglie la Grazia all'anima.
- 2 Toglie il Merito alle operazioni.
- 3 Toglie il Diritto alla gloria.

SONETTO

Come il corpo senz'alma è morto al mondo,
L'anima senza Grazia è morta a DIO;
E smarrisce la Grazia, allor che 'l rio
Peccato abbraccia, scellerato, immondo.
Per cui fatto deforme il suo giocondo
Primiero aspetto, e il suo poter natìo,
Vincolato così, tutte d'oblio
Sparge l'opere sue, reso infecondo.
Anzi perde il diritto a quella gloria
Per cui Dio la formò, non vagheggiando
In essa più la sua divina immago;
E se muor nel peccato, indi vittoria
Canta Satan, seco laggiù guidando
L'alma infelice all'inferral vorago.

PREDICA XXVII

DELLA VANITÀ DEL VESTIRE. IL LUSO

- 1 È peccato, perché travia dalla pietà.
- 2 È effetto di peccato, perché travia dall'equità.
- 3 È cagion di peccato, perché offende la modestia.

SONETTO

O voi, che d'emendare in voi cercate
Del sapiente CREATOR supposti errori,
E di vesti lascive, e di colori
Finti, e di finte chiome adorni andate,
A mantener la vostra vanitate
Ove i fondachi avete, ove i tesori?
Voi sfoggiate alla ricca, e i creditori
Invan chieggon mercede, invan pietate.
E le aperte ingiustizie, e le segrete
Infedeltadi, e gl'insidiosi inganni
Sclamano contro voi vendetta in Cielo.
A voi, donne immodeste, a voi, che siete
La funesta cagion di mille danni,
I rimproveri suoi scaglia il Vangelo.

PREDICA XXVIII

*DEL RISPETTO ALLE CHIESE.
GL'IRRIVERENTI NELLE CHIESE PECCANO*

- 1 Di temerità, offendendo la maestà del Signore, che vi risiede come Padrone.
- 2 Di ingratitude, offendendo la beneficenza del Signore, che vi risiede come Padre.
- 3 Di stoltezza, offendendo l'equità del Signore, che vi risiede come Giudice.

SONETTO

Temerario, non basta a' rei disegni
Tutto il resto del mondo? Ove in maestoso
Trono risiede il Creator glorioso,
Giugni a far pompa de' costumi indegni?
Gira l'occhio d'intorno, e i santi pegni
Mira dell'amor suo; quivi pietoso
I penitenti accoglie; e qui nascoso
Sé dona in cibo; e qui disarmo i sdegni.
Ma quivi ancor dell'onor suo geloso
Contro il profanator di sacre mura
Tien di Giustizia il Tribunal Supremo;
E chi da sua follia reso orgoglioso,
Nol rispetta Signor, Padre nol cura,
Giudice il temerà nel giorno estremo.

PREDICA XXIX

*DELLI BENI MONDANI.
LI BENI MONDANI SONO*

- 1 Nel suo principio, cagion di rapina.
- 2 Nel suo progresso, radice d'orgoglio.
- 3 Nel suo effetto, fomento di corruttela.

SONETTO

Apransi (DIO dirà nel giorno estremo)
E gli erari, e gli archivi, onde si veda,
Come tante ricchezze ognun posseda.
Ahimè, quante rapine allor vedremo!
Tal che, ripien d'orgoglio, a DIO supremo
Sembra che altero in maestà non ceda,
Scoprirà allor quell'insidiosa preda,
Onde de' meschinei fe' scempio estremo.
Infelice colui che fa dell'oro
Il suo nume diletto, e mai non sente
Sazia di conquistar l'ingorda brama!

Ma Felice colui, che al sol decoro
Del suo stato provvede, e giustamente
I poveri di CRISTO a parte chiama!

PREDICA XXX

*DELLA RIFORMA DELL'UOM CATTOLICO.
CONVIEN CHIEDERE A DIO*

- 1 Uno spirito di rettitudine, con cui riformando lo spirito di Errore, l'uomo anteponga il Creatore alle creature.
- 2 Uno spirito di santità, con cui riformando lo spirito di libertinaggio, l'Uomo anteponga la legge di Dio alla legge del mondo.
- 3 Uno spirito di maggioranza, con cui riformando lo spirito di ostinazione, l'uomo umili la sua volontà alla Provvidenza divina.

SONETTO

Retto spirito, SIGNOR, ti chieggo, ond'io
Dello spirito d'error vinca la frode;
E sprezzando la terra, e gloria, e lode
Porga a Te sol, mio CREATORE e DIO.
Indi chieggo, SIGNOR, quel santo e pio
Spirito della tua Legge util custode,
Onde quest'alma si disciolga, e snode
Dallo spirito del senso iniquo e rio.
Né ciò basta, mio DIO; chieggoti in dono
Lo spirito principale onde ributti
Quello d'orgoglio, e il tuo volere adori:
Dell'armoniche fila al dolce suono
Così canta Davidde; e così tutti
Cantar seco dovriano i peccatori.

PREDICA XXXI

*DELLA PREDESTINAZIONE.
È UN MISTERO*

- 1 Di Equità, con cui Dio stabilisce le sue grazie.
- 2 Di Carità con cui Dio distribuisce le sue grazie.
- 3 Di Fedeltà, per cui esige la nostra cooperazione.

SONETTO

Tutte l'anime nostre al solo fine
 Decretò della Gloria il giusto IDDIO;
 Ed è bestemmia il dir, ch'or crudo, or pio,
 Altre voglia felici, altre meschine.
 Anzi a distribuir le sue divine
 Grazie non è con l'uomo unqua restio;
 Ma spesso avvien che nostro uman desio
 Contro il consiglio della Grazia incline.
 E, se l'anima rea cade all'Inferno,
 DIO n'è forse cagione, oppure il nostro
 Arbitrio, ch'alla Grazia unqua rispose?
 Udite, o voi, che del Mistero Eterno
 Squittinate gli arcani: il destin vostro
 Giusta l'opere vostre IDDIO dispose.

PREDICA XXXII

*DELLA PENITENZA COLL'ESEMPIO DELLA MADDALENA.
 LA MADDALENA SI PENTÌ*

- 1 Con cuor pronto, onde la Penitenza deve essere risoluta.
- 2 Con cuor puro, onde la Penitenza deve essere sincera.
- 3 Con cuor fermo, onde la Penitenza deve essere costante.

SONETTO

Peccator, perché tardi? aperto è il varco,
 La Grazia è pronta, e il pio SIGNOR ti aspetta;
 Basta sol che il tuo cuor, pronto a perfetta
 Penitenza, non sia l'affetti parco.
 E tosto, e puramente, ei faccia scarco
 D'ogni umana passion, vile, imperfetta;
 E sotto il giogo del suo DIO si metta,
 Fermo, costante in sofferir l'incarco.
 Maddalena così pronta, e veloce,
 Tosto che vide il REDENTOR in viso,
 Sporse dagl'occhi suoi sincero pianto;
 E meritò che la divina voce
 Facesse con miracolo improvviso
 Il profano suo cuor divenir santo.

PREDICA XXXIII

*PANEGIRICO DI MARIA ADDOLORATA.
 MARIA STANDO PRESSO LA CROCE*

- 1 Patì per Amore, che gli trafisse il cuore, riguardo alla sua condizione di Madre.
- 2 Patì per l'Apprensione, che gli trafisse la mente, riguardo alla condizione del suo Figlio.
- 3 Patì per Dolore, che gli trafisse l'anima, riguardo alla condizione de' peccatori.

SONETTO

Chi può ridir l'aspro dolore atroce
 D'una tenera MADRE, allor che mira
 L'unigenito suo, che langue e spira,
 Tutto asperso di sangue, in su la CROCE?
 Chi l'acerba ridir smania feroce
 D'una Donna sapiente, allor che ammira
 Che muor per noi, che sol per noi sospira
 Chi dell'Eterno Padre è Verbo e Voce?
 E chi ridir potrà la doglia ria
 Di Madre e Donna, che da colpe tante
 Ricrocifisso un FIGLIO Dio prevede?
 Tal della CROCE a piè sendo MARIA,
 Volge a noi peccatori il suo sembiante,
 E a noi pietà del FIGLIO suo richiede.

PREDICA XXXIV

DELLA PRESENZA DI DIO.

*L'UOMO CATTOLICO SAREBBE SEMPRE IN GRAZIA DI DIO,
 SE STESSO SEMPRE COLLA MENTE E COL CUORE ALLA PRESENZA DI DIO.
 PERCHÉ*

- 1 Iddio, che tutto vede, le cagionerebbe rispetto per non peccare.
- 2 Iddio, che tutto può, le imprimerebbe timore per rissorger dal peccato.
- 3 Iddio, che a tutto provvede, le arrecherebbe fiducia per stabilirsi nella penitenza.

SONETTO

Tu, che per isfogare i desir tuoi
 Fuggi dell'uomo il testimon sovente,
 Pensa che in ogni luogo è DIO presente,
 Indi in faccia di DIO pecca, se puoi.
 Deh rispetta il suo sguardo, anzi de' suoi
 Sguardi temi lo sdegno onnipossente,
 Che mercé del timor, GESÙ clemente
 Peccatori converse in santi eroi.
 Quale in vita chiamò Lazaro estinto,
 Così Saulo converse in Paolo giusto,

Provido dando lui timore e spene:
E così ognun perseguitato, e cinto
Dalle interne passion, fatto robusto,
Dio mirando, col cuor, santo diviene.

Alla sua diletta cugina la signora Anna Maria Indrich,
che veste l'abito religioso nel monastero di San Rocco
e Santa Margarita assumendo il nome di Maria Eccelsa

Verginella, che nei chiostri
Confinata i giorni vostri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo,
Io con voi me ne consolo.
È costume inveterato,
Se le figlie prendon stato,
O nel mondo, o in luoghi santi,
Dir di lor le glorie, i vantì,
Esaltando il loro zelo
Per la terra, o per il Cielo.
V'è talun, che poco o nulla
Conoscendo la fanciulla,
La dipinge francamente
Qual se fosse a lui presente.
V'è chi finge mille amanti
Per la bella deliranti,
V'è chi piange nella tonaca
Come morta, chi va monaca.
Tutti poi tracciando vanno,
Come ponno, e come sanno,
Della loro nobiltà
La preziosa antichità:
Dei parenti graduati,
Dei più nobili antenati
Le virtù, le prodezze,
Le fortune, le ricchezze.
Io che son di voi cugino
In un grado assai vicino,
Che la vostra degna Madre
Fu sorella di mio Padre,
Non dirò di quelle cose
Che dir soglio all'altre spose.
Già di vostro Genitore,
Pien di fede, pien d'onore,
La virtute ed il decoro

È palese a tutto il Foro.
Della vostra Genitrice
Dir i vantì a me non lice:
Ella nacque da quel rio
D'onde venne il nascer mio;
Dirne bene non dovrei,
Dirne male non potrei.
Lasciam dunque cose tali,
Che non sono originali;
Permettete che io vi parli
Con il cor, senza adularvi,
E vi dica francamente
Tutto quel che vienmi in mente.
Io del Ciel non vi ragiono,
Che teologo non sono,
E del Ciel vi parla al core
La tutrice, e il confessore.
Io vi parlo della terra,
Di quell'aspra, cruda guerra,
Che fa il mondo ai fidi suoi,
Che fu sempre ignota a voi.
Ei non vien nemico certo
A sfidare in campo aperto,
Ma da scaltro i lacci tende,
Ed al varco i cuori attende,
Quale esperto cacciatore
Degl'augelli ingannatore.
Se una figlia vanarella
Ha desio di farsi bella,
Collo specchio la diletta
Qual errante lodoletta.
Egli solo ha il tristo vanto
D'immitar di tutti il canto:
Or sul ramo, ed ora al suolo,
Invitando l'ussignuolo
A goder dell'ombre liete,
Lo circonda colla rete.
Con chi rompe i lacci frali,
Verso il Ciel battendo l'ali,
Si trasforma il mostro fiero
In figura di sparviero,
E col rostro alfin lo pugne,
E lo sbrana alfin coll'ugne.
L'infelice si nasconde
Tra i cespugli, tra le fronde.
Ma lo scuote dalle tane,
E l'addenta il fiero cane,
O di piombo il crudel volo

Fa che ei cada estinto al suolo.
Fuga certa, asilo fido,
Trova sol nel proprio nido.
Per fuggir dal mondo rio,
Voi fuggite in seno a Dio,
Nido vostro, nido vero,
Cui non giunge il mostro fiero.
Ma lasciam l'allegoria,
E parliam, cugina mia,
Collo stile naturale,
Che ad ogn'altro stil prevale.
Quello stato benedetto,
Che da voi vi avete eletto,
Sano egli è dal tetto in su,
Bello egli è dal tetto in giù.
Lieta cosa è l'esser fuori
Degl'impicci e dei rancori
Dello stato coniugale,
Ch'è sovente a noi fatale.
Dato ancor che i coniugati
Sian felici e fortunati,
Mille doglie, mille pene
Amareggian tutto il bene.
I figlioli ed il consorte,
I lor mali e la lor morte
Pene sono tormentose
Alle madri ed alle spose.
E la suocera e la nuora,
Che non stanno in pace un'ora,
Fanno il dolce matrimonio
Una pena da demonio.
S'entra poi la gelosia
Oh Dio buon! Cugina mia,
Che tormento maledetto!
Che rancor che sbrana il petto!
Voi sapeste a ciò sottrarvi,
Voi studiaste liberarvi
Da quel danno, da quel tedio,
Di cui morte è il sol rimedio.
Né può dirsi che al periglio
Tolto v'abbia altrui consiglio
Questo velo, questo chiostro,
Frutto è sol del desir vostro,
I celesti vostri ardori
Secondando i Genitori.
Ite lieta al sacro Altare,
Ecco, Dio giulivo appare.
Fede e amore a lui giurate.

Ite lieta, e giubilate.
Ma perché sì mesta in viso
Ite incontro al Paradiso?
Perché andar turbata in faccia
Dello Sposo in fra le braccia?
Umiltate, è vero, insegna
Il temer non esser degna
Di quel ben che a voi concede
Il Signor dell'alta sede;
Ma il Profeta ne' suoi canti
Va dicendo ai cuor più santi
Che l'uom giusto, che l'uom pio,
Con letizia serve a Dio.
Ite dunque, alma innocente,
A sacrarvi all'ara ardente;
Se donate al pio Signore
Qualche lacrima d'amore,
Se pregate per gl'ingrati,
Deh piangete i miei peccati.
Impetrate a me il perdono,
Della grazia il santo dono;
Dite spesso al vostro Dio:
Raccomando il cugin mio.

LA PACE FRA AMORE ED IMENEO
CANTO EPITALAMICO CONSACRATO ALLA N. D.
ANDRIANA DOLFIN BONFADINI,
ZIA DELLO SPOSO, E PRONUBA DI TALI SPONSALI

I

Stava la bella Dea che in Cipro ha il regno,
Il roseo fren delle colombe al petto
Di sua mano adattando. (Ardea di sdegno
Nel vederla partir Vulcan negletto.)
Già saliva sul carro, e dato il segno,
Uscir volea dal suo felice tetto:
Ma tanti gridi, e tanti pianti intese,
Che il fren depose, annodò il carro, e scese.

II

Dietro al suon delle voci il passo move,
Or ratto, or lento, or sta in un piè sospesa;
Ascolta, osserva chi li lagna, e dove,
Proponendo recar tema, o difesa.
Queste voci, dicea, non mi son nuove:
Nuovo il loco non m'è della contesa:
Là posa Amor dalle fatiche oppresso,

E quel che grida, e quel che piagne, è desso.

III

Onde al sito sospetto addrizza intanto
Il piede e il guardo, e colà giugne a volo.
Ma qual restò nel rimirar di pianto
Bagnato, e di sudore, il verde suolo!
Qual fu di lei la meraviglia! ahi quanto
Del materno suo cor l'estremo duolo!
Amore ed Imeneo sono i rivali:
Questo armato di foco, e quel de' strali.

IV

Figli, figli, sciamò la Dea pietosa,
Arrestatevi, o figli, io vel comando.
Qual nuova fra di voi cagione ascosa
L'ire troppo funeste andò destando?
Tenera del mio sen prole amorosa,
Quando sarete men fanciulli? ah quando?
Deh cessino fra voi le gare ultrici:
Io vi voglio compagni, e non nemici.

V

All'aspetto materno ognun di loro
S'arrestò, s'ammutì. La madre amante
Bacioli entrambi, e con i bei crin d'oro
Terse il molle sudor dal lor semblante.
Indi: Prendete, figli miei, ristoro,
Disse, e all'ombra sediam di queste piante.
Poi narrarmi ciascun di voi s'impegni
La funesta cagion de' vostri sdegni.

VI

Stava Imeneo per aprir bocca. Amore
Se ne avvide, e il prevenne: Ah madre, ei disse,
Tu punisci il germano; egli è l'autore,
Per la superbia sua, di tante risse;
Temerario costui dell'altrui core
Senza l'arbitrio mio dispor prefisse;
Egli, senza di me, congiunse tanti
Sventurati consorti, e non amanti.

VII

Distrugger tenta il mio soave impero;
Solo brama regnar, ma da tiranno;
Pur che trionfi, questo Nume altero
Non cura dell'altrui miseria e danno.
Ei strascina all'altar barbaro e fiero
Le vittime con forza, o con inganno,
E son gl'auspici al sacrificio indegno

L'avarizia talor, talor l'impegno.

VIII

Quindi il volgo ignorante in un confonde
D'Imeneo le rapine, e i doni miei.
Per lui da me l'uomo talor si asconde,
Temendo i strazi scelerati e rei.
Madre, a queste di Cipro amene sponde
Quante palme di più recate avrei,
Se non avesse il tuo men grato figlio
Lavorato il mio danno e il mio periglio.

IX

Volea più dir, ma nol soffrì tacendo
L'accusato german: Madre, è un mendace,
Disse, è un perfido Amor. Io non contendo
Sovra un trono con lui regnar in pace.
Il mio dominio oltre al confin non stendo;
A me d'Amor la compagnia non spiace.
Egli, madre, è il fellone; Amore è il reo,
Che vuol solo regnar, ch'odia Imeneo.

X

Avvezzo solo a procurar rapine,
Di me si scorda, non mi cura, o fugge.
Le sante d'onestà leggi divine
Forsennato garzon tutte distrugge.
L'anime il traditor rende meschine;
Fa che l'arte del falso il vero adugge.
Egli accende i mortai de' folli ardori,
E all'onesto Imeneo rapisce i cori.

XI

Ei che tutto il valor posto ha nell'arte,
Solo facili imprese a sé procura.
Rado si ferma in solitaria parte,
Dove più l'onestà vive sicura.
Va tra libere genti; ivi comparte
I dardi, i lacci; ivi promette, e fura.
Me guidar all'imprese Amor non vuole,
E poi di me quel mentitor si duole.

XII

Se mi usurpa l'audace i cuori amanti,
Madre, chi resterà sotto al mio impero?
Strano non sarà poi, che tanti e tanti
Il giogo d'Imeneo chiamin severo.
Ah se il tristo german, che hai quivi innanti,

Fosse meco men crudo, e più sincero,
Non vi sarebbe fra mortali un cuore
Che ne odiasse, e che fuggisse Amore.

XIII

Sai perché, disse Amor, son tuo nemico,
Perché fuggo venir teco all'impresa?
Perché il semplice mio costume antico
Certe leggi osservar mai non apprese.
Io della libertà fui sempre amico;
Schiavo del suo voler te il mondo rese.
Io cogl'amanti uso promesse e doni;
Tu col comando e col rigor ragioni.

XIV

Se il rigor, se il comando a me fan d'uopo,
È, soggiunse Imeneo, per tua cagione.
Io mi prevalsi di quest'arte dopo
Che fu accesa fra noi la ria tenzone.
Violenza però non è mio scopo;
Se tu meco non sei, meco ho ragione.
Persuado, convinco, alfine accendo.
Gl'inimici talora amanti io rendo.

XV

Odi, madre, il superbo, Amor riprese,
Odi, come s'arroga i merti miei.
Talor la mia pietade amanti rese
Li congiunti da lui con modi rei.
Deh cessin fra di voi !'alte contese,
Disse Venere, alfin. Tolgan gli Dei,
Che Amore ed Imeneo fosser nemici.
Ah sariano i mortai troppo infelici!

XVI

Non più gare fra voi; non più, miei figli;
Non mi fate languir. Voglio vedervi
Amar l'un l'altro, e serenati i cigli,
Deponer nel mio sen gl'odi protervi.
Madre, disse Imeneo, de' tuoi consigli
Fa che meglio la legge Amor osservi.
Soggiugne Amore: Il tuo piacer mi cale;
Ma rispetto vogl'io dal mio rivale.

XVII

Toglie ad uno di man l'irata face,
Toglie all'altro lo stral Venere allora.
Prende entrambi per man, li guida, e tace,

Ché il suo pensier non vuol scoprirgli ancora.
Giugne là, dove affumicata giace
La fucina di lui, ch'ella innamora.
Quando vide Vulcano i bei crin d'oro,
Andolle incontro, abbandonò il lavoro.

XVIII

Disse la bella Dea: Fido consorte,
D'uopo appunto ho di te. Va tosto; un dardo
Fammi tu di tua man pungente e forte,
Ma dolce insieme, e nel ferir non tardo.
Indi una face tal vuò che mi porte,
Cui resister non vaglia umano sguardo.
Dardo, onde Amor grandi conquiste ottenga.
Face, che ad Imeneo mai non si spenga.

XIX

Chinò la crespa fronte il vecchio amante,
E ad obbedir la donna sua si accinse.
Scelse il ferro migliore, e in un istante
Dardo fe', che in fortezza ogn'altro vinse.
Del foco poi, che lavorò al Tonante
Il fulmine divin, le pure strinse
Sacre fiamme in un cerchio; e vaghe e preste
Alla Diva recò l'opre richieste.

XX

Ella accetta il bel dono; indi lo strale
Rende a Cupido, ad Imeneo la face.
Poscia il carro discioglie, e su vi sale
Coi figli, e frena il lor costume audace.
Alle colombe sue fa spiegar l'ale,
Di più nobil desio fatta seguace.
Passa le vie del cielo, alfine arriva,
Dove siede del mar l'Adriaca Diva.

XXI

Là nel Regio Canal⁽¹⁾ fermato il volo,
Tosto la bella Dea dal carro scende;
Calca col piede il prodigioso suolo
Cui rispetta Nettuno, e non offende.
Già rossegiava in Oriente il polo
Pe 'l ritorno di lui, che il giorno rende,
Quando Venere entrò co' figli intorno
D'una nobil matrona entro al soggiorno.

⁽¹⁾ residenza della Nobil Donna Bonfadini

XXII

Posava Andriana al caro Sposo appresso,
Ed in dolce sopor chiudeva i lumi.
Cipriгна la destò, le dié un amplesso;
Indi a lei presentò gl'alati Numi.
Donna, le disse, onor del nostro sesso,
Di virtù piena e nobili costumi,
Concedi per dar fine ai loro sdegni,
Ch'uno e l'altro mio figlio a te consegna.

XXIII

Amore ed Imeneo nacquer germani.
Visser compagni, e furo un tempo amici;
Indi per colpa de' mortali insani
Divennero fra lor fieri nemici.
Io sedai solo i lor contrasti vani;
Non tolsi il seme delle gare ultrici:
Tu far lo puoi; tu; nel cui nobil cuore
Unito sempre ad Imeneo fu Amore.

XXIV

Deh lor rammenta qual soave modo
Tennero uniti nel ferirti il petto:
Come Amore formò l'illustre nodo,
Come accese Imeneo l'ardente affetto.
Come serbasti il cuor costante e sodo
A lui che il Ciel t'ha per compagno eletto,
Come avesti il tuo letto indi fecondo
Di due figli, per cui va lieto il mondo.

XXV

Indi, se tanto d'impetrar mi lice
Dal tuo bel cor magnanimo e cortese,
La Genitrice sua rendi felice,
Guidando i figli a gloriose imprese.
Tanto Venere fa, cotanto dice,
Che l'illustre matrona alfin si arrese.
Parte lieta la Dea, lasciando i figli
Alla scorta fedel de' suoi consigli.

XXVI

L'arbitra degli Dei lascia le piume,
Allo sposo fedel dicendo addio.
Indi s'adorna qual è il suo costume,
Modesta sì, ma tutta grazia e brio.
Seguite, disse all'uno e all'altro Nume,
Con il tenero piede il passo mio;
Venite pur; io guiderovvi dove

Far voi potrete gloriose prove.

XXVII

E là guidolli, ove in sacrato chiostro
Donzelletta gentil stava rinchiusa:
Quella, disse agli Dei, ch'io là vi mostro,
Alle fiamme d'amore ancor non usa,
Quella è degna del primo impegno vostro.
In lei tanta del ciel grazia è diffusa
Di sangue, di virtù, fortuna, e onore,
Di beltà di sembiante, e più di core.

XXVIII

Figlia è colei di genitori egregi,
Di questo Adriaco ciel splendenti stelle.
Nuovo lustro di gloria, e nuovi fregi,
La sacra del gran Zio⁽²⁾ porpora dielle.
Tutte umili però fra tanti pregi
Miratela girar le luci belle.
Si sdegnaria, se mi sentisse i tanti
Spiegar di sua virtude eccelsi vanti.

XXIX

L'intollerante Amor, l'arco già teso,
Volea ferir, volea scoccar lo strale:
Ma la Donna gentile, Amor ripreso :
Lascia, disse, o garzon, l'arco fatale.
Non piegherai quel cor, se teco acceso
Non l'abbia d'Imeneo fiamma vitale:
E sai pur, ch'Imeneo fiamme non presta,
Se un reciproco amor pria non le desta.

XXX

Vedi là quel garzon, che in età verde
Dell'età più matura ama i pensieri?
Quello, che in ozio vile i dì non perde,
Dietro studi fallaci e lusinghieri:
Quello, nel dì cui sen fia che rinverde
L'eccelso onor degl'avi suoi primieri?
Lodovico ravvisi? il Vidimano,
Gloria di questo cielo, e del Germano?

XXXI

Dacché gl'avoli suoi l'illustre pianta
Innestaro su queste Adriache sponde⁽³⁾,

⁽²⁾ Carlo Rezzenico, Cardinale.

⁽³⁾ È quasi un Secolo, che la Casa Vidman é aggregata alla Veneta Nobiltà.

La Regina del mar si pregia e vanta
Queste unir a' suoi lauri eccelse fronde.
Ella accrebbe per lor di gloria tanta,
Esse venner per lei vie più feconde.
Qual madre ai figli eroi donò se stessa;
Molto i figli però donaro ad essa.

XXXII

L'onde d'Adria non sol, ma il Tebro augusto
E la Drava⁽⁴⁾ tortuosa il suo gran nome
Apprese a venerar fin dal vetusto
Tempo felice, e loro ornar le chiome.
David Roma mirò di palme onusto
Di lei portar le militari some⁽⁵⁾.
Vestì porpora sacra il suo germano⁽⁶⁾:
Figli di genitor, signor sovrano⁽⁷⁾.

XXXIII

Di que' primi parenti illustri tanto
Germe degno è l'Eroe, ch'ho a voi descritto;
D'essi però più glorioso, quanto
Serba sovra d'ogn'altro animo invito.
Che ve ne par? Non staria bene accanto
Della Donna gentil da voi trafitto?
Tosto accendi, Imeneo, ferisci, Amore,
Di Lodovico e di Quintilia il core.

XXXIV

Lo disse appena. Impazienti i Numi
S'accinser tosto alla sublime impresa.
Volsè il garzone alla donzella i lumi,
E di lei si sentì l'anima accesa.
Ella di santi, angelici costumi,
Ad opre solo di pietade intesa,
Alza gl'occhi tremanti a lui forzata,
E si sente d'amor l'alma piagata.

XXXV

Se ne avvide la Donna eccelsa e grande,
Ch'era l'opra de' Numi allor compita.
Mira i sguardi furtivi, e quanto spande
Foco dagl'occhi, che l'interno addita.
Cauta parla ad entrambi: alle domande

⁽⁴⁾ *Fiume della Carintia da dove ha origine la Casa Vidman.*

⁽⁵⁾ *Il Co: David Vidman fu Generale di Santa Chiesa.*

⁽⁶⁾ *Il Co: Cristoforo, suo fratello, Cardinale.*

⁽⁷⁾ *Il Co: Giovanni, autor della casa, la quale gode una Baronia libera in Carintia, onde seno chiamati liberi Baroni di Ottemburgo, S. Paterniano, Sumenech &.*

Lui risponde languente; ella smarrita.
Dimmi (chiede al garzon) colei ti piace?
Egli la guarda, indi sospira, e tace.

XXXVI

Rivolta poscia alla donzella umile:
Il bel nome, le disse, ami di sposa?
Gl'occhi abbassò la vergine gentile,
Mostrando quel che palesar non osa.
Finalmente l'Eroe cangia lo stile,
La sua bella divien meno ritrosa:
Ambi d'eguale ardor l'anima tocca,
Si lasciaro un bel si cader di bocca.

XXXVII

Ecco un'opra d'Amore e d'Imeneo
Per terror de' nemici a fin condotta.
Ecco ciò che operar l'arte poteo
Di donna più ch'ogn'altra illustre e dotta.
Ecco estinto quell'odio iniquo e reo,
Che la quiete del mondo avea interrotta.
Venere lieta il mira, e sen compiace:
Amore ed Imeneo tornaro in pace.

CANZONE PER MONACA

Non più, donne, non più; cessate il pianto,
Ch'io non lo morto, e meno il mio destino.
Perché d'aspro cammino
Tolta si fosse accorta
Timida agnella, a ricovrars' intenta,
Piagnereste voi forse? Io qua fui scorta
Dal buon pastore a sicurezza accanto
Contro al desio di chi voleami spenta.
Or vivo lieta in più sicuro nido:
Voi piagnete il mio fato, e intanto io rido.
Rido di voi, rido di chi si affanna
Nel vedermi lasciar grandezze tante;
Di chi la folla errante
Segue de' stolti schiavi
Incatenati di Cupido al carro;
Di chi del proprio cuor diede le chiavi
Al traditor, che con lusighe inganna.
Anch'io pugnai, ma sol vittorie or narro;
Vittorie tante de' nemici a scorno,
Mercé di Lui, che diò la luce al giorno.

Fra gli ostri, e gli ori, e le corone. e i manti,
 Nacqui, egli è vero, e fra tiare, e spade,
 Sin nella prima etade
 Anch'io conobbi quanto
 Sorte fu larga a' GRADENIGHI eroi.
 Ah non mancò chi di formarne incanto
 Pensò al cuor mio co' gloriosi vanti:
 Chiusi a tempo l'orecchie a' detti suoi.
 Sì, nacqui grande, alle più grandi eguale;
 Ma grandezza di mondo a me non cale.

E non si offenda l'umiltà che io pregio,
 Se rammento talor de gli avi miei
 Fasti, glorie, trofei;
 Se del gran zio, che splende
 Gloria dell'Adria e della Patria onore,
 Parlo sovente. Nel mio cuor non scende
 Vanità d'acquistarmi e gloria e fregio,
 Con gli altrui merti, o coll'altrui sudore.
 Amo virtude e non di sorte il dono;
 Io non sono qual fui, ma son qual sono.

Ancella i' son del mio Signor clemente;
 Seguo sua povertà, serbo sue leggi.
 Altri pianga, e vaneggi;
 Carcere appelli il chiostro,
 E me fra ceppi di veder si dolga.
 Donne, quanto s'inganna il pensier vostro
 Qui, qui venite, e vostra bassa mente
 Per un momento al mondo rio si tolga.
 Giuro che, sciolte da' fatali impacci,
 Meco verrete fra soavi lacci.

Incerta anch'io fui di cangiar mio stato;
 Tremai talor nell'accostarmi al tempio.
 Ma il glorioso esempio
 Di due suore felici,
 Pria di me nate dal medesimo sangue,
 Che poggiar del Calvario alle pendici,
 Franca mi fece nel cammin tentato.
 Vid'io stessa fuggir l'orribil angue
 Dinnanzi a me, standomi sempre appresso
 Queste, che gloria son del nostro sesso.

Forse, perché misto d'argento ed oro
 Serico ammanto non mi cinge intorno;
 Perché di gemme adorno
 Il tronco crin non serbo,
 E di natura non accresco i pregi
 Coll'inganno dell'arte, e di superbo
 Fasto non copro il femminil decoro,
 Sembro a voi degna degli altrui dispregi?

Oh quanto vaglion più queste mie lane,
Donne ingannate dalle pompe umane!
Perché non corro infra la turba insana
Ai teatri, alle veglie, ai lusinghieri
Effimeri piaceri,
Dietro cui van perdute
Genti cotante, che potrian al mondo
Farsi esempio di gloria e di virtute;
Perché donna i' non son garrula e vana,
E amor dispregio, e suo desire immondo,
Sembravi il mio destin penoso tanto?
Ah! voi siete, non io, degne di pianto.
Vanne, canzon, e i saggi detti e santi
Di lei, che fugge il mondo e i lacci sui,
Narra fedele altrui.
Di' che cessin omai gli amari pianti.
Di' che GIUSTINIANA in umil tetto
Gode felice in Dio pace e diletto.

PROGETTI DI MATRIMONIO

De maridarme m'è saltà el caprizio:
Gh'ho diversi partii, ma vôi pensar.
Una vecchia farla da gomitar,
La zovene saria senza giudizio;
La bella piaserà a Sempronio e a Tizio,
Con una brutta no me vôi taccar;
Pretenderà una ricca comandar,
Me manda una pitocca in precipizio;
La nobile saria superba e altiera,
Asena l'ordinaria e l'ignorante,
la donna sapiente una braghiera.
Donca chi oggio da tor tra quelle tante
Che proposte me vien? Questa è la vera,
Vôi mandarle in malora tutte quante.

ANCORA SUL MATRIMONIO

Che bel contento aver la sposa accanto,
sentirsi chiamar papà dai figli;
Del matrimonio son molti i perigli,
Ma il piacer che si prova è ben più tanto.
Nell'allegrezza, o in occasion di pianto,
Amorosi si cambiano i consigli,

si prende da' bei labbri vermigli,
Senza rimorsi al cor, piacer cotanto.
E quando arriva la canuta etade,
gela il verno, oh quanto ci ristora
Dell'amica consorte la pietade.
Santo pudico amor, 'nanzi ch'io mora,
Questa bella dell'uom felicitade
Fammi provar un'altra volta ancora.

IL MONDO OGNOR LO STESSO ODA ANACREONTICA

Tutti gridano che il mondo
Tristo è fatto ai nostri dì;
Onde a tutti anch'io rispondo:
Non è ver, non è così.
Proverovvi, *et ex professo*,
Che fu il mondo ognor lo stesso.
Tiranneggiano gli avari,
E non pagan le mercedi;
Fanno pianger gli operari,
Per far ridere gli eredi;
Ma di tali avari ingrati
Ve ne fur ne' tempi andati.
Della moglie si lamenta
Il marito travagliato;
Dice: mai non si contenta,
Vuol vedermi rovinato.
Ma in etade ancor lontana
Fu la donna sempre vana.
Grida un padre di famiglia:
Troppo il mondo è tristo adesso,
Me l'ha fatta la mia figlia,
Non ha più vergogna il sesso.
Nella prima antica etate
Quante figlie son cascate?
Ognun ruba, dice l'altro,
Ognun vive sul compagno;
Troppo l'uomo adesso è scaltro,
Solo intento al mal guadagno.
Furo ancor de' tristi e ladri
Tra gli antichi nostri padri.
Mormorare ognor si sente
E trinciare i panni addosso;
Dell'amico e del parente
Mal si dice a più non posso:

La maligna gente rea
Così un tempo ancor facea.
Non v'è fede nei contratti,
Tutto il mondo adesso inganna;
Non han luogo i sagri patti,
E la legge invan condanna.
Dalle storie ancor si vede
Che tal fu l'antica fede.
Ama il lusso ed ama il chiasso,
Colui dice, adesso il mondo;
Oggi l'uom, per torsi spasso,
Ai tesori trova il fondo.
E per questo? Ben io veggio
Che gli antichi f,cean peggio.
Par che il mondo reo sia fatto
Oggi sol de' tristi amori;
Grida ognun, che il mondo è matto,
Pe' novelli e folli ardori.
Io li ascolto, e me ne rido:
Regnò sempre il dio Cupido.
Se una donna maritata
Guarda in volto un cavaliere,
Grida tosto la brigata:
Bell'usanza da dovero
La qual cosa al tempo antico
Non stimavan né anche un fico.
Spiritacci mal contenti
Di voi stessi, e non del mondo,
Nati solo fra i viventi
Per inutil tristo pondo,
Fra le odierne cose usate
O tacete, ovver crepate.

SONETTO PER NOZZE

Donna, pria che dal labbro uscir concedi
Il terribile assenso, odi i miei detti:
Da questo punto il tuo voler soggetti
Al voler di colui che brami e chiedi.
Quell'aureo cerchio che offerir ti vedi,
Altri nodi figura occulti e stretti;
Ma tu non m'odi, e il gran momento affretti
Fra i pomposi di nozze eccelsi arredi.
Vanne, e segui il destin del tuo bel sesso
Lieta; però che un sì gran sposo e degno
Non a tutte le donne ha il Ciel concesso.

Vanne, soffri, e il tuo sen fecondi il pegno
Alla vergine Alfea dai Dei promesso,
Per sua gloria maggior, per suo sostegno.

SONETTO PER MONACA

Tal s'intese del Serchio al bel confine
Santa Fede parlar sotto uman velo :
Una vittima chiede il Re del Cielo,
E me qui manda a inghirlandarle il crine.
Tra le vaghe Lucensi alme eroine
Anna, tu fosti, e per l'antico stelo
De' tuoi grandi avi, e per virtude e zelo,
L'alte eletta a seguir leggi divine.
Vanne con franco piè, col cuor disciolto,
Vergine eccelsa, al sacro Altare adorno:
Vanne accesa d'amore il seno e 'l volto.
Gli Angeli ascolta, e i Sacerdoti intorno
Lodar te sola, e fra' suoi raggi avvolto
Mira Dio, che per te fa bello il giorno.

CANZONE RECITATA NELL'ACCADEMIA DI PISA, TENUTA PER L'ESALTAZIONE AL TRONO DI SUA MAESTA IMPERIALE GRANDUCA DI TOSCANA, E GRAN MAESTRO DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO

Piena e calcata è l'ampia via, che mena
Al bel Pegaseo fonte,
E mille cigni di quell'onda han sete.
I' non m'arresto tra la folta piena,
Alto aspiro poggiar d'intorno al monte,
E l'ultime toccar fertili mete.
O quanti voi qui siete,
Eccelsi Vati, al bel purpureo segno,
Segno che fregia al Signor nostro il petto,
Volgete il guardo; a quel drizzo l'ingegno;
Chi può mi segua; io di salir m'affretto.
Di là m'ascolti il glorioso stuolo,
D'Etruria bella onore.
Mi ascolta, o Pisa⁽⁸⁾; e i tuoi guerrieri estinti,
Che hanno asperso di sangue il Tracio suolo,
Godan teco del nuovo almo splendore,

⁽⁸⁾ In Pisa è la residenza delle prime dignità della Religione di Santo Stefano: vi è il convento de' Cavalieri ecc.

Onde i chiari tuoi figli andranno cinti.
 Di più bell'ostro tinti
 Fiano i fregi onorati or che s'unìo
 Vermiglia Croce a imperial Corona;
 Or che il gran nome a superar l'oblio,
 E sull'Arno, e sull'Istro, al par risuona.
 E tu m'ascolta da' Beati Elisi,
 Anima grande e degna
 Di Costantin, che la Cesarea sede
 Primo in Asia locasti. Or che ravvisi
 Recarsi al sen la tua vittrice insegna
 Alma regal, che al tuo valor non cede,
 Spera mirar la Fede
 Colà tornar, 've ne spargesti il seme,
 Se al magnanimo cuor la sorte arrida.
 L'almo Segno, che a te fu guida e speme,
 E del Cesare nostro e speme, e guida.
 Ancor risuona in fra le sacre mura
 Del pio Goffredo il nome,
 E l'Asia tutta il gran Nipote aspetta.
 Croce, scorta de' giusti alma e sicura,
 Che le barbare forze ha vinte e dome,
 Guida Francesco alla comun vendetta.
 Dal suo grand'Avo eletta
 Fosti candida insegna, ed or più bella
 Spandi d'ostro vermiglio i rai vivaci.
 Quella stessa tu sei, né men di quella
 Vanti prodi campioni, ed hai seguaci.
 Coronato Pastor⁽⁹⁾, tu che di Roma
 Padre fosti clemente,
 Ed or lo sei de' marziali Eroi,
 Tu il serto augusto alla vittrice chioma
 Impetrasti del Duce alto possente,
 Germania afflitta consolando, e noi.
 Accolse i prieghi tuoi
 Il divin Nume, e delle genti il pianto:
 Ecco il Re Tosco sul Cesareo trono.
 Quanto s'accresce alla tua Croce il vanto!
 Quanto il mondo acquistò per sì bel dono!
 Non poteasi miglior dar all'Impero
 Capo, scudo e sostegno,
 Per virtù, per valor, per sangue e merto;
 Né maggior potea mai l'Ordin guerriero
 Duce sperar, né più propizio segno
 Di future vittorie il Tosco serto.
 Il nobil calle è aperto:

⁽⁹⁾ Santo Stefano, papa e martire, protettore dell'Ordine.

Drizzate il volo alle superne cime,
Illustri Vati, al suon della mia voce;
Meco cantate in più leggiadre rime
Inni di gloria alla purpurea Croce.

ANACREONTICA RECITATA IN PISA FRA GLI ARCAADI DI QUELLA COLONIA, DETTA LA COLONIA ALFEA

Pecorelle mal pasciute,
Ritornate al tetto usato,
Ché d'aconiti e cicute
Solo è pieno il bosco e il prato;
E del fonte l'onda placida
Divenuta è torba ed acida.
Veggio, ahimé! dei fior la schiera
Star languendo in grembo al suolo,
E'l bel Fior, ch'agli altri impera,
Fra le spine smorto e solo,
E le molli erbette tenere
Spurse già di bianca cenere.
Alzo gli occhi, e miro in cielo
Balenante uscir l'aurora.
Poi di nubi alzarsi un velo,
Che dell'alba i rai scolora.
Miro un sol sì tardo e pallido,
Che mi rende in volto squallido.
Tristi veggo i pastorelli
Sospirar le ninfe amiche,
E le capre e i bianchi agnelli
Ricusar le piagge apriche;
Odo Progne mesta gemere,
E le fere ascose fremere.
Chi sa dir per qual evento
Sia la gioja a noi sospesa'
Ma de' Vati un coro i' sento,
Che d'Arcadia il duol palesa;
E accordando la sua cetera
Manda ognun tai voci all'etera:
Euriclea⁽¹⁰⁾, d'Arcadia onore,
S'involò d'Arcadia al seno;
Euriclea, che al suo splendore
Questo ciel rendea sereno:
Sposa degna, amante tenera
D'un pastor cui l'Arno venera.

⁽¹⁰⁾ Dama Pisana, pastorella d'Arcadia valorosissima, moglie dell'egregio e dotto Sig. Cavaliere Aula.

Se al vederla il fior brillava,
Or languisce il fior nel prato;
Se ogni augel per lei cantava,
Più non scioglie il canto usato.
E le fonti d'acque gravide,
Senza Lei, rassembran avide.

Bel mirarla fra i pastori
Colla cetra al fianco appresso,
Contrastar altrui gli allori
Che produce il bel Permesso;
Bell'udirla il labbro sciogliere,
E gli applausi intorno cogliere.

Va per essa Alfea superba,
Arno scorre al mar fastoso,
Ed Arcadia a lei riserba
Alto seggio glorioso,
E il gran nome suo s'annovera,
Dove il Tebro si ricovera.

Dehl Pastore almo gentile,
Possessor dell'alte storie,
Tu, che sai col dolce stile
Degli eroi ridir le glorie,
D'Euriclea ricorda i meriti,
Non veduti ai dì preteriti.

Il valor de' labbri tuoi,
La virtù del nome amato,
Renderan la gioia a noi,
Torneranno i fiori al prato;
Serenato il cielo nubilo,
Riederà d'Arcadia il giubilo.

Canta, Odisio, e ognun di lei
Sol ripeta il nome intorno,
Ch'io frattanto i voti miei
Porgerò pel suo ritorno;
Perché a noi sia sempre stabile
D'Euriclea l'aspetto amabile.

**CANZONE RECITATA NELL'ACCADEMIA DEGLI ARCA
DI PISA, DETTA LA COLONIA ALFEA, SULL'ARGOMENTO
DELL'UTILITÀ DELLE LEGGI SCRITTE**

O del bell'Arno egregi Vati e prodi,
O genio tutelar d'Arcadia nostra,
O della sagra chiostra

Dell'italica Alfea⁽¹¹⁾ spirti custodi,
 Tutti raccolti in coro,
 Tutti voi meco imploro,
 Or che m'innalzo co' miei carmi al Polo,
 Né seguir posso il gran viaggio io solo.
 Passar vogl'io sino di Giove al trono,
 Sotto cui di Giustizia è il chiaro fonte.
 Le piume audaci e pronte
 Dispiego al vento, e più qual fui non sono.
 Passo le vie del cielo;
 Ecco si squarcia il velo;
 Ecco Giove, che in soglio almo di luce,
 È de' Numi soggetti arbitro e duce.
 Ma che dissi de' Numi? agli occhi miei
 Falsa nube non cela i veri oggetti;
 Sono in diversi aspetti
 Le virtù di Giove, e non son dei.
 Un Nume, un Nume solo
 Regge le sfere e il suolo,
 Un Nume sol con vari nomi espresso,
 Che in diverse sembianze è ognor lo stesso.
 Folle quel che *Giunon* dipinse in gonna,
 E *Marte* armato di lucente usbergo.
 Folle chi pone a tergo
 L'ali a *Mercurio*, e che *Minerva* indonna.
 Giuno di Giove è amore;
 Marte è il divin furore;
 È *Minerva* di lui la scienza eterna,
 Onde regola i moti, e noi governa.
 Ed *Astrea* chi m'addita? ov'è colei
 Che offre gli allori, e non depone il brando?
 In vano *Astrea* cercando
 Oltre il seno di Giove andar potrei.
 Santa Giustizia è questa,
 Che il vizio odia e detesta,
 Che leggi impone, e son sue leggi antiche
 D'amor disegno, e di natura amiche.
 Veggio la destra onnipossente, invitta,
 Che l'uom trasse dal nulla, ed il superno
 Dito del Nume eterno
 Che nel cuore dell'uom la legge ha scritta.
 Ciascun nel seno impressa
 Serba la legge istessa;
 Quindi il reo, che altrui cela il proprio errore,
 Dal rimorso è punito, e dal rossore.

(11) Si sa che un'altra Pisa eravi in Grecia, a cui l'Alfeo fiume da, va il nome d'Alfea, e per questa ragione, la città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea.

Ecco ciò che prescrisse ai figli sui
 La voce, un dì, dal divin labbro uscita:
Vivere onesta vita:
Non recar onta: non rapir l'altrui⁽¹²⁾.
 O soavissima legge,
 Che anima il mondo e regge,
 Quel fonte sei che diramato in rivi,
 Serba ovunque i princìpi eterni e vivi.
 Ma poiché intorno all'acque tue s'affolla
 E de' buoni e de' rei la varia turba,
 V'è chi le imbratta e turba,
 V'è chi il perfido labbro in lor satolla.
 E l'onda dolce e chiara
 Torba diviene e amara,
 E qual trova dell'uom disposto il seno,
 A chi nettare porta, e a chi veneno.
 Superba crudeltà de' regi avari
 Cambiò leggi e costumi e culto e riti;
 Vi fur monarchi arditi,
 Che usurparono a Giove incensi e altari.
 Sotto le scuri oppresse
 Stavan le leggi anch'esse,
 E Giustizia servil freme soggetta
 Al comando brutal di gente inetta.
 S'appose al ver chi l'amor proprio addusse
 Per primiera cagion del *gius* profano,
 Amor protervo, insano,
 Che i rei mortali a delirar condusse;
 Ma de' lor vizi ad onta,
 Vive ognor desta e pronta
 La santa legge de' mortali in petto,
 A meschiar d'amarezza ogni diletto,
 Ah tu, Giove superno, al Greco Impero
 Desti l'eroe ristaurator di tante
 Leggi neglette e sante⁽¹³⁾,
 Onde riebbe Giustizia il suo sentiero.
 I scritti ampi volumi
 Sono quegli aurei fiumi
 Che han la fonte nel tuo provido seno,
 E fecondan d'Europa il bel terreno.
 Deh tu, Signor, nel cui sovrano aspetto
 Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,
 Della tua grazia al lume
 Rendi scevro da inganni il mio intelletto :
 Onde le leggi intenda⁽¹⁴⁾,

(12) *Honeste vivere: alterum non laedere: suum unicuique tribuere.*

(13) Giustiniano imperatore.

E il giusto e il ver difenda,
 E render possa il dover mio compito,
 E l'invidia crudel si morda il dito⁽¹⁵⁾.
 Ah che in van non si porge i voti a Giove!
 Di me stesso maggior reso già sono.
 Alte cose ragiono;
 Alte cose comprendo, eccelse e nuove.
 Dov'è, dov'è l'alloro,
 Dove la gemma in oro,
 Che l'Euganeo Liceo mi porse un giorno⁽¹⁶⁾?
 Or più degno di loro, a lor ritorno⁽¹⁷⁾.
 Giove, dal tuo favor son reso audace;
 Nuova grazia desio, la chiedo e spero.
 Di te l'esempio vero
 Fa ch'io veda nel mondo, e riedo in pace.
 Ecco esaudito il voto:
 Ecco l'Eroe mi è noto:
 Un'immagine di Giove al mondo io chiedo,
 E un'immagine di Giove in *Piero*⁽¹⁸⁾ io vedo.
 Sì, vedo in lui cento virtù e cento,
 E Giustizia e Pietà baciarsi in fronte,
 E le sue glorie conte
 All'Era⁽¹⁹⁾, all'Arno, e a Etruria tutta i' sento.
 Lascio contento il cielo,
 Poiché di *Piero* il zelo,
 Sostenendo cogli empì eterna guerra,
 L'alma pace del ciel mantiene in terra.
 Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso;
 Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.
 Altrui potessi almeno
 Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.
 Ah di Giove i splendori
 Dir non poss'io, Pastori;
 Ma poss'io ben delle sue leggi sante
 Mostrarvi in *Piero* il difensor costante.

PER LE ANIME DEL PURGATORIO

(14) L'Autore esercitava in Pisa la professione dell'avvocato.

(15) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

(16) Ornamenti che si conferiscono a quelli che ricevono la laurea dottorale, e ricevuti dall'Autore in Padova, città dello Stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

(17) Figurandosi l'Autore nel cielo, alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la terra.

(18) Il Nobil Sign. Cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa.

(19) Fiume che scorre a' piedi del territorio di Volterra.

Mille e mille versò sul mesto figlio
Lacrime di dolor la madre amante,
Dello sposo fedel sul bel semblante
Del consorte spremé l'alma dal ciglio.
Della prole diletta ogni periglio
Render soleva il genitor tremante,
E l'amico fedel prestar costante
All'amico vantava opra e consiglio.
Morte tolse ai viventi i cari oggetti:
Penan tra fiamme, e contro lor si vede
Solo d'ingrati cuor barbari effetti.
Manca dunque nel mondo amore o fede,
O fur mentiti quei primieri affetti,
O che penin quell'alme or non si crede.

SONETTO • RITRATTO

Occhi belli, più bei della bellezza;
Fronte, del Dio d'amor spaziosa piazza;
Naso, maschio real della fortezza;
Bocca, più dolce assae de una smeggiazza;
Petto, più bianco d'ogni altra bianchezza,
Ondeselle d'un mar che xe in bonazza;
Vita dretta e zentil, come una frezza;
Fianchi, pan de botirro, o sia fugazza;
Man, puina zentil, che alletta e piase;
Penin, fatto col torno, o col scarpelo;
Gamba, d'un bel zardin colonna e base:
Quel che vedo, ben mio, xe tutto belo.
Son pittor, son poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

ALTRO SONETTO

Finalmente anca mi son arrivà
A aver al fianco un tocco de muggier;
Contento son, e spero de goder
Tutte le più compie felicità.
Ma sento alcuni che disendo va:
Quanto, quanto s'inganna el to pensier;
Quello del matrimonio l'è un piacer
Che prestissimo passa, e se ne va.
Xe giusto la muggier come la roгна:
El gusto del grattar piase all'eccesso,
Ma po resta el brusor e la vergogna.

Diga ognun quel che vol, mi son l'istesso;
Colle donne, lo so, soffrir bisogna,
E qualcosa donar bisogna al sesso.

CANZONETTA

Se mi ve fusse arente,
Mio caro bel visin,
Voria da quel bochin
Robar qualcosa.
Se fusse dove sè,
Voria... se m'intendè,
Ma el diavolo no vol
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so che me capì.
Voria... disè de sì.
Lasse che vegna su,
Se no mi muoro.
Mo via, no siè tirana,
No me fe star più qua.
Voria butarme là
Do orete sole.
Spiegar tutto el mio cuor
Voria... ma gh'ho rossor.
A bon intendidor
Poche parole.

STRAMBOTTO VENEZIANO

Le putte veneziane xe un tesoro
Che no se acquista cussì facilmente,
Perché le xe onorate come l'oro,
E chi le vol far zozo, no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lucrezia;
Chi vol prove d'onor, vegna a Venezia.

POESIE IN LINGUA E IN DIALETTO DEL PERIODO VENEZIANO (1748 - 1762)

DIALOGO SACRO

CLORI Oimè, germana, oimè, dove son io?
Porgimi la tua destra; ahi, senti come
Nell'agitato sen batte il cor mio.
 Sulla mia fronte, per timor, le chiome
S'ergono ancor, nel rammentar l'aspetto
D'un che mi desta, e che mi chiama a nome.
 Non ch'egli fosse di terrore oggetto,
Ch'anzi serena avea la fronte e il viso,
E spirava dagl'occhi un dolce affetto.
 M'atterrì la sua voce, e l'improvviso
Scuotermi ch'egli fece, allor che il cieco
Sonno mi tratteneva in festa e in riso.
 Oimè, germana, oimè, destati meco;
Non mi lasciar del mio timore in preda;
Ah, ch'io morrei, se non giacessi or teco.

ELISA Deh, pace il Cielo a' sonni tuoi conceda;
Non mi destar, che vision beata
Fa che quest'alma meraviglie or veda.
 Ma desta i' sono, e la felice e grata
Ombra disparve, che d'amor ripiena,
M'ha di tenero amor l'alma colmata.
 Provai nel sonno mio gioia, e non pena;
E tu, germana, che sognasti allora,
Che ti vidi destar di timor piena?
 Or che spunta dal mar novella aurora,
Sogni veraci suol produr la mente,
Cui Divino poter scuote e avvalora.

CLORI Pareami in mezzo di festosa gente
D'oro e di gemme riccamente adorna,
E fra suoni, e fra canti, andar ridente.
 Notte cui lo splendor de' lumi aggiorna,
Più vago rende il maestoso loco,
Ove giulivo stuol gode e soggiorna.
 Lietamente m'inoltro, e a poco a poco
Ravviso in faccia i ragunati oggetti,
Che m'invitano a gara, a festa e a gioco.
 Veggio Ricchezza, fonte dei dilette,
Che a sé mi chiama, e a saziar m'invita
Mille de' cuor umani avidi affetti.
 Amor non lungi l'arco suo m'addita,
Con cui formare a' cenni miei s'impegna

In amabile cuor dolce ferita.

Spiega Bellezza la vittrice insegna,
E a me promette in nome suo vittoria,
E di accrescer beltà l'arte m'insegna.

A sé m'appella la terrena Gloria,
E par che aneli a infondermi nel seno
Il desio di lasciar di me memoria.

Parea d'alto piacere il mio cuor pieno,
E in preda quasi de' sognanti affetti,
Smarrendo già della ragione il freno:

Quando apparve tra i falsi e tristi oggetti
Uom, che lor fece impallidir la fronte,
Indi tosto cambiar spoglie ed aspetti.

E a me, dice, rivolto: Ad altro fonte
Cerca il piacer, dove è il riposo eterno,
E ricchezza ed amor si gode in Dio.

Mira laggiuso nell'orrendo averno,
Mira i seguaci dei piacer sognati,
Che si crucian fra lor con duolo alterno.

Ecco i sassi, ecco i bronchi, ancor segnati
Del pianto delle vergini, e del sangue
Di color che per me morir beati.

Misero chi nel mondo ozioso langue!
Destati, figlia, destati, e ravvisa
Che ti segue e t'investe il crudel angue.

Questa voce che al cuor scende improvvisa,
Mi scuote, e m'empie di terrore il petto;
Porgimi aita, o mia diletta ELISA.

ELISA In dissimili modi e eguale aspetto
Testé m'apparve il Redentor del mondo
A infondermi nel sen gioia ed affetto.

Incontrommi per via lieto e giocondo;
Nel mirarmi sorrise, e le pupille
Volgere io non ardiva al bel crin biondo.

Ma tante il pio Signor sante faville
D'amor, di carità, destommi in seno,
Che mi trasse dagl'occhi umide stille.

Meco si assise in verde prato ameno,
Strinse la destra mia colla sua mano,
E il cor sentia d'alta letizia pieno.

Mira, ELISA, dicea, che il tuo Sovrano
Per il dolce desio d'esser tuo sposo,
Dall'Empiro discese in volto umano.

Quanto, rammenta, per tuo amor pietoso
Patì, sofferse, e con qual duro scempio
Finì in croce il martir suo doloroso.

Deh segui, amica, il glorioso esempio;
Gratitudin ti sproni, amor t'affretti,

E il mondo fuggi lusinghiero ed empio.

Alza gl'occhi alle stelle, e quai dilette
Preparati ti sono, odi, e t'invoglia
D'andar del pari coi beati oggetti.

Giunta dal Cielo sull'eterna soglia,
Tu vedrai me nella Divina essenza,
Non velato da questa umana spoglia.

Vedrai la Beltà mia, la mia Sapienza,
La Pietà, la Giustizia, il santo Amore,
E l'eterna tremenda Onnipotenza.

Quella vedrai, che il verginal candore
Mantenne intatto, e fu madre felice
Dello stesso suo Sposo, e suo Signore.

Stuol vedrai, che rammenta e benedice
La causa ognor del suo goder perfetto,
Cambiamento di cui tener non lice.

E in mercé dell'eterno almo diletto,
Ch'offre ad ELISA il suo Signore in dono,
Non pretende da lei che il solo affetto.

Dimmi se indegno del tuo core io sono;
Dimmi se merto che d'amor tu paghe
Le delizie di cui teco ragiono.

Volsemi, in così dir, le luci vaghe,
E penetrommi collo sguardo il seno,
E m'impresse nel cuor profonde piaghe.

Sentiami il petto di letizia pieno,
Allorché mi svegliasti. Ah tu, germana,
Mi privasti del bel volto sereno.

CLORI Oh te felice, cui pietà sovrana
Soavemente alle delizie invita
Della patria Celeste, a noi lontana.

ELISA Te felice non meno, a cui s'addita
Il sentier vero, che a goder conduce
Fuor dei perigli dell'umana vita.

CLORI Dell'eletto tuo spirto amore è duce;
Io sono da terror scossa e respinta,
E tremo al lampo dell'eterna luce.

ELISA Io dall'amor, tu dal timor convinta,
Ambe siam tratte alla medesima meta,
Per via dal sommo alto poter distinta.

La Grazia che desia l'anima lieta
Opra in due guise: o del suo amor l'accende,
O falla di timor santo inquieta.

A te mostra i perigli, e cauta rende,
A me la gloria dolcemente addita,
E trarci seco per due strade intende.

CLORI Seguo dunque il sentier per cui m'invita
Provida Grazia, e col timore al fianco

Andrò alle porte dell'eterna vita.
 ELISA Io per l'altro sentier seguir non manco:
 La Grazia stessa, e il santo e fido amore
 Avrò meco per duce al lato manco.
 CLORI Eh, te felice, cui il celeste ardore
 Degna più rende del favore eterno,
 E farà colma di maggior splendore.
 ELISA Te felice non men, cui vero, interno
 Timor, e sprezzo dei piacer terreni,
 Fa dell'anima tua saggio governo.
 Se per tanto timor t'affanni e peni,
 Dio temi, e nel temer mostri che l'ami,
 E d'amor degna col timor divieni.
 Se l'Inferno paventi, e il Ciel tu brami,
 Senza amor non si brama, onde il tuo cuore
 Possede di virtù due forti rami.
 CLORI Seguo dunque la via ch'apre il timore,
 E del mondo fuggendo i rei peripli,
 Cerco l'asilo in solitario orrore.
 ELISA Io pur seguo d'amor gl'alti consigli,
 E in sacra cella a rinserrarmi io volo,
 Per custodir di puritade i gigli.
 CLORI Le due salme rinchiuda un nido solo,
 E i spirti nostri per la via partita
 Drizzino al Ciel felicemente il volo.
 ELISA Come ora abbiam l'umana spoglia unita,
 Sian l'alme un dì nella magion beata;
 Ecco la Grazia, che al salir ci addita
 Dal timor, dall'amor, la via segnata.

CANZONETTA

Idolo del mio cuor,
 Ardo per vu d'amor,
 E sempre, o mia speranza,
 Se avanza — el mio penar.
 Vorria spiegar, o cara,
 La mia passion amara;
 Ma un certo no so che...
 No so, se m'intendè,
 Fa che non so parlar.
 Quando lontana sè,
 Quando no me vedè,
 Vorria, senza parlarve,
 Spiegarve — el mio dolor;
 Ma co ve son arente,
 No son più bon da gnente.

Un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.
 Se in viso me vardè,
Fursi cognosserè
Quel barbaro tormento,
Che sento — in tel mio sen.

 Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Ve dise: el te vol ben.

 Mio primo amor vu se,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme — vôi con vu;
 Ma, cara, femo presto..
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
No vuol che diga più.

 Peno la notte e el di
Per vu sempre cussì.
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla — più no so.

 Donca, per remediarla,
Cara, convien che parla:
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Fa che parlar no so.

 Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento — in cuor ti gh'ha.

 Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Pur troppo m'ha incantà.

SONETTO BIZZARRO

SOPRA I FULMINI.

De' terribili tuoni al fiero strepito
L'orrida cupa valle ormai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,

E precipita il monte alto decrepito.
 Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
 Qual scordata, stridente, arida tromba.
 Sembra la terra ornai qual catacomba;
 Io tremo, e fuggo, e mi nascondo, e strepito.
 Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
 S'ode di zolfo e di bitume il tuffo,
 E alle quercie si dan tagli e sberleffe.
 Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
 Chi avvien che i bronzi e i ferrei tuoni sbeffe,
 Tremi del gran Tonante al fier rabuffo.

STORIA IN OTTAVE DI TONINO E CORALLINA

- TON. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
 A Fiorenza me manda a negoziar:
 Vedo de Corallina el bel semblante,
 E me sento alla prima innamorar.
 Benché ordenaria, e priva de contante,
 M'ha savesto el so spirito obbligar.
 Mio pare negoziar m'ha comandà,
 E mi, per obbedir, m'ho maridà.
- COR. In Bergamo son nata, e da piccina
 Sono stata in Firenze trasportata,
 Ove imparai la lingua fiorentina,
 Senza la gorga che dal volgo è usata.
 Mia zia, che mi condusse, è contadina,
 E all'orticel mi aveva destinata.
 Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
 Pensai raccor del matrimonio il frutto.
- TON. Torno a Venezia colla mia novizza,
 El pare se ne accorze, e el me descazza,
 E tanto fogo contra mi l'impizza,
 Che farme véder me vergogno in piazza.
 Tutto in un tempo me vien su la stizza;
 Chiappo su e vegno via co sta gramazza.
 Finché ho abuo bezzi, semo andai pulito,
 Ma adesso me tormenta l'appetito.
- COR. E finché vive del mio sposo il padre,
 A Venezia tornar noi non vogliamo.
 Fortuna, che per anco io non son madre,
 Onde in poca famiglia ancora siamo.
 Pericolo non v'è, che genti ladre
 Ci rubino i bauli che portiamo;
 Mentre noi non abbiám, come sapete,
 Altro baul che quello che vedete.

TON. Semo do poverazzi sfortunai,
 E s'avemo cazzà in la fantasia,
 Per esser sempre poveri spiantai,
 De voler coltivar la poesia.
 Ma, grazie al cielo, semo capitai
 Dove regna la vera cortesia.
 Spero poder sfogar la doppia brama
 De saziar la mia fame e la mia fama

COR. Signor, l'istoria nostra avete intesa.
 Movetevi di grazia a compassione;
 Noi persone non siam di molta spesa,
 E alla tavola avremo discrezione.
 Due giorni son che abbiam la gola tesa,
 Senza mai mandar giù neanche un boccone.
 È tanto tempo che non ho mangiato:
 Non posso più parlar, mi manca il fiato.

CONFESSIONE D'AMORE DI ROSAURA E FLORINDO

ROS. Poiché Amor mi consiglia a dir mie pene,
 Quel che m'arde non taccio intenso ardore.
 Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
 In cui solo ho riposta ogni mia spene.

FLOR. Sento, o bella, pietà delle tue pene,
 Ed eguale nel sen provo l'ardore.
 Più felice di me non fia pastore,
 Se di te m'alimenta amica spene.

ROS. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
 Se pietà sperar posso, e non rigore,
 Fortunato penar, dolce dolore,
 Sola e vera cagion d'ogni mio bene!

FLOR. Nice, che del mio cor l'impero tiene,
 Suol usar meco, e non temer rigore.
 Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
 Vien dalla sua pietate ogni mio bene.

ROS. Sappia dunque Filen ch'io peno ed amo,
 Che il frutto degno dell'onesto affetto
 Di mia fede in mercé sospiro e bramo.

FLOR. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch'io t'amo,
 E a misura del tuo gentile affetto,
 Darti prova del mio sospiro e bramo.

ROS. Or che l'arcano mio m'uscì dal petto,
 Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
 E da Fileno il mio soccorso aspetto.

FLOR. Più frenar non poss'io l'amor nel petto:
 Nice sola sospiro, e Nice chiamo,

E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

APOLOGHI DI CORALLINA

1. Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo,
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo.
S'io la pecora son, che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

2. Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun dei quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in flotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce e non borbotta,
E quel che dagli il suo padrone, accetta.
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perché gli altri trovar lo san per tutto.

3. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa,
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira e si raggruppa,
E dal moscato e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite.

SONETTO RITRATTO

Morbido e folto crin, fra il biondo e il nero,
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,
Occhio celeste, or torbido, or sereno;
Angusto labbro, rigoroso, austero.
Tenera e breve man, degna d'impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D'ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero.
Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà, che più si apprezza:

Spirto, che tutto vede e tutto intende,
Arte, che tutto brama e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

OTTAVA DI TONINO

Xe un dono de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xe un don della fortuna la ricchezza,
Che poderia scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più se apprezza,
Xe la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xe la lizion che mi ghe dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago.

STANZE ANACREONTICHE

Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete.
Non sperate aver seguaci,
Ché derise in oggi siete.
Più non v'è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, o meschinelle,
Nello studio d'un legale,
Ché alle vostre rime belle
La bugia colà prevale;
E si studia onninamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua man ei sta scrivendo,
Dar la vita è vostra sorte,
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse amare,
Dalla casa del mercante.
Egli studia accumulare
Giorno e notte il suo contante;
E col peso e la misura
D'ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte;
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,

E procura il suo guadagno
 Sulla strage del compagno.
 Dalle donne brutte o belle
 Voi sarete discacciate,
 Che nel liscio della pelle
 Spendon mezze le giornate.
 Stanno a letto assai di giorno,
 E la notte vanno attorno.
 Una volta gli amorette
 Favoriva ancor la Musa;
 Con canzoni e con sonetti
 Far l'amor più non si usa.
 Or la gente è persuasa
 Che sia meglio entrar in casa.
 Le gran menti non si degnano
 Oggi più di poesia;
 Studian cose, cose insegnano
 Da oscurar la fantasia;
 E chi sale troppo in alto,
 Fa talvolta un brutto salto.
 Non sperate ritrovare
 Dai poeti alcun ristoro:
 Non pon darvi da mangiare,
 Non ne han nemmen per loro;
 Per la fame i poverelli
 Son di voi fatti ribelli.
 Ma se niuno vi vuol seco,
 Se ciascun vi manda via,
 Muse, su, venite meco,
 Io vi prendo in compagnia.
 Per il mondo andrem girando,
 Gli altrui vizi criticando.
 E chi il merito disprezza
 Dei poeti e delle Muse,
 Gente al male solo avvezza,
 Che dal sen virtude escluse,
 Proverà se meglio fia
 Rispettar la poesia.
 Poesia, virtù celeste,
 Che in gran pregio un tempo fu,
 Che da certe nuove teste
 Non si stima in oggi più:
 Perché d'altro sono amanti
 I viziosi e gl'ignoranti.

SONETTO ESTEMPORANEO

DI OTTAVIO

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d'Aganippe,
Le canore v'attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
Apollo mandi un nerbo che vi crocchie,
E v'acciacchi ben bene e spalle e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s'approccia;
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia a goccia.
La fama delle femmine divulgò,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch'io rifulgo.

SONETTO DI RISPOSTA DI CORALLINA

Le donne avvezze sono alle conocchie,
Né soglion bere l'acqua d'Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l'età diventan lippe,
Forz'è che ognun le sprezzò, ognun le crocchie,
Poiché buone non son che da far trippe.
La lode vostra al vero non s'approccia;
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d'una goccia.
Ma poiché in grazia vostra mi divulgò,
Vestita anch'io della novella buccia,
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.

OTTAVE E CANZONETTE DI TONINO

SE NELLE DONNE SIA PIÙ STIMABILE LA BELLEZZA O LA GRAZIA

Amor, che delle donne ti te val
Per metter in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi o i bei colori.
La femena, che a nu fa ben e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori,

Per venzer sempre, e trionfar segura,
La dopera a so tempo arte e natura.
Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor della donna a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo e el fondamento
Come possa la donna innamorar,
Te prego in grazia, damme sto contento,
Fa che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza
Se più possa la grazia o la bellezza.
Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perché prevedo che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m'ispira, e spero a sufficienza
De grazia e de beltà poder parlar;
A una delle do s'aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto.

Il Ciel benigno e provido
Vedendo che più fragile
Dell'uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile,
Le dié bellezza e grazia.
Le dié ecc.

Quel che bellezza chiamasi
Talora è un viso candido,
Talora bruno o pallido;
Due luci belle diconsi
Talor, perché negrissime,
O pur di color vario;
Talor perché allegrissime,
Talor perché patetiche;
E belle son, se piacciono.
E belle ecc.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera;
Del grasso chi diletta,
E chi la vuol magrissima;
Chi vuol che sappia ridere,
Chi vuol che sappia piangere;
E belle chaman gli uomini
Sol quelle che a lor piacciono.
Sol quelle ecc.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,

Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.

Valor ecc.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi,
E d'essa ognun diletta,
E ognun che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.

Si sente ecc.

La grazia, ch'è indelebile,
In una brava femmina
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorché sia bellissima,
Quando un pochino invecchia,
Si rende altrui ridicola.

Si rende ecc.

Più vale assai lo spirito
D'una bellezza stolidi:
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio.
Bellezza va prestissimo,
La grazia è più durabile:
Quest'è la mia sentenza.

Quest'è ecc.

Graziose femmine
Se qui m'ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cor.

E le bellissime
Deh mi perdonino
Che inimicissimo
Non son di lor.

Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll'adorabile
Loro beltà.

Ma della grazia
È il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell'altra età.

Però confessovi
Che a me pur piacciono,
Vermiglie o candide,
Le donne ognor:

Che mi ferirono,
E mi feriscono,

Ed esser dubito
Ferito ancor.

Amor, ti ti ha deciso che val più
La grazia femminil della beltà;
Ma parlemose schietto fra de nu,
L'una e l'altra xe forte in verità.
Se spirito gh'avesse, e più virtù,
Diria de tutte do l'attività.
Fenisso, perché v'ho seccà abbastanza;
Se ho dito mal, domando perdonanza.

OTTAVE BALZANE DI BRIGHELLA

1. Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta,
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.
2. Montò a caval d'una montagna un'occa,
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz'occhi e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco.
Un gatto s'innamora d'una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco,
Un becco s'affatica notte e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno.
3. In un castello fatto di ricotta
Con la salsiccia si legò una matta.
E dieci grilli navigando in frotta,
Nel giocare alla mora han fatto patta.
Una donna gentil di carne cotta
Ha infilzata in un spiedo la pignatta.
Un cospetton inghiotte una saracca,
E la signora Checca fa la cacca.
4. Era di notte, e non ci si vedea,
Perché Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

OTTAVE ESTEMPORANEE DI MENICO E TONINO

- Menico.** A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per obbedienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.
- Tonino.** Compare mio, per quel che sento e vedo,
Vu sè, come son mi, bon venezian,
Onde de provocarme ve concedo:
Cantemo, se volé, fina doman.
Che voggiè rebaltarme mi no credo,
Perché saressi un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò che siè de trista razza.
- Menico.** Mi poeta no son de quella razza
Ch'altro gusto no gh'ha che criticar.
Lasso che tutti diga e tutti fazza,
E procuro dai altri d'imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar.
E bramaria che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s'innamora.
- Tonino.** La donna qualche volta s'innamora,
Perché fatta la xe de carne ed osso;
Ma quando con più d'un la se tra fora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà che la pianza e che la mora,
Ma mi sta malignaza la cognosso;
So che quando la finze un doppio affetto,
No la gh'ha per nissun amor in petto.
- Menico.** Pol darse che le gh'abbia amor in petto
Per uno, e che le finza con quell'altro.
Pol esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll'occhio scaltro.
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l'uno e l'altro.
Le donne, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.
- Tonino.** La donna, che fedel gh'ha el cuor in sen,
No se butta con questo e po con quello,
Perché la sa che farlo no convien,

- E al so moroso no la dà martello.
 Ma quella che a nissun za no vol ben,
 No se schiva con tutti a far zimbello.
 Onde chi fa l'amor con più de un,
 Compare mio, non amerà nissun.
- Menico.** Compare, disè ben, no gh'è nissun
 Che possa contraddir quel che disè.
 De provocarve esser vorria a dezun
 Perché vu più de mi ghe ne save.
 Pur in sta radunanza gh'è qualcun
 Che creder fa che un impostor vu siè.
 Ma mi, che son poeta e venezian,
 Digo che, chi lo dise, xe un baban.
- Menico.** Missier Alcanto, no ve desperè,
 Se Ovano Pazzio alfin v'ha abbandona,
 Che dei Ovani ghe ne troverè,
 E dei pazzi poeti in quantità.
 Esser poeta bona cossa xe,
 Che onor, decoro, alle persone dà.
 Ma in chi la sol usar senza misura.
 La poesia diventa cargadura.
- Tonino.** E più sorte ghe xe de cargadura
 Rispetto al gusto della poesia.
 Gh'è quelli che ogni piccola freddura
 I corre a recitarla in compagnia.
 Gh'é chi crede coi versi far fegura,
 E se mette per questo in albasia.
 E gh'è de quei che, invece de panetti,
 I se la passa via con dei sonetti.
- Menico.** In fatti no ghe xe piacer al mondo
 Mazor de quel d'un matrimonio in pase.
 L'omo colla muggier vive giocondo,
 Quando la cara compagnia ghe piase.
 Ma po el diventa tristo e furibondo,
 Se el trova una de quelle che no tase.
 Ghe ne xe tante, che gh'ha un vizio brutto,
 Che le vol contraddir e saver tutto.
- Tonino.** Anca mi lodo certo, sora tutto,
 El benedetto e caro matrimonio,
 Ma presto ogni contento vien destrutto,
 Quando de gelosia gh'intra el demonio.
 O che bisogna che el mario sia mutto,
 O che el ghe trova più d'un testimonio;
 E quando che cussì nol pol placarla,
 Bisogna che el se sforza a bastonarla.
- Menico.** No ve stupì se la xe andata via,
 Che questa delle donne xe l'usanza,
 Muar sistema nella fantasia,

- E poderse vantar dell'incostanza.
 Diseghe, se la va, bondì sioria,
 Che delle donne ghe ne xe abbondanza.
 No ghe ne manca no de ste mattone,
 Ma pochettine ghe ne xe de bone.
- Tonino.** Saveu perché ghe n'è poche de bone?
 Perché i omeni i xe pezo de elle.
 L'omo ghe dona el titol de parone,
 E superbe el le fa col dirghe belle.
 Elle, che no le xe gnente minchione,
 Le ne vorave scortegar la pelle;
 Tutte le ne maltratta a più no posso,
 E i pi cazzar nu se lassemo addosso.
- Menico.** Gente cui si fa notte innanzi sera,
 Segundo lu, vol dir gente ignorante.
 Perché la so accademia è andada in tera,
 El diventa furente e delirante.
 El dirà i so sonetti alla massera
 Per sfogar el so estro stravagante.
 Ma anca mi chiappo suso e vago via,
 E no vôi seguitar la poesia.
- Tonino.** Xe impussibil che el lassa la poesia,
 Impussibile xe che el cambia usanza.
 Quando un omo gh'ha impresa una pazzia,
 Che el varissa ghe xe poca speranza.
 Signori, la commedia xe fenìa:
 Domando ai nostri errori perdonanza.
 Se la ve piase, e la volè doman,
 Disene bravi, e po sbatté le man.

**DEL SIG. DOTTOR CARLO GOLDONI FRA GLI ARCADI POLISSENO FEGEJO
 AL SIGNOR PIETRO LONGHI VENEZIANO CELEBRE PITTORE**

Longhi, tu che la mia Musa sorella
 Chiami del tuo pennel⁽²⁰⁾ che cerca il vero,
 Ecco per la tua man, pel mio pensiero,
 Argomento sublime, idea novella.
 Ritrar tu puoi vergine illustre e bella,
 Di dolce viso e portamento altero:
 Pinger puoi di Giovanni il ciglio arciero,
 Che il dardo scocca alla gentil donzella.
 Io canterò di lui le glorie e il nome,
 Di lei la fè, non ordinario vanto;
 E divise saran fra noi le some.

⁽²⁰⁾ Solita espressione con cui il Longhi chiama, rispetto a sé, la Musa comica dell'Autore.

Tu coi vivi colori, ed io col canto:
Io le grazie dirò, tu l'aure chiome:
E del suo amor godran gli Sposi intanto.

BACCANALE

La stagion del carnovale
Tutto il mondo fa cambiar.
Chi sta bene e chi sta male
Carneval fa rallegrar.
Chi ha denari, se li spende;
Chi non ne ha, ne vuol trovar;
E s'impegna, e poi si vende,
Per andarsi a sollazzar.
Qua la moglie e là il marito,
Ognun va dove gli par;
Ognun corre a qualche invito,
Chi a giocare e chi a ballar.
Par che ognun di carnovale
A suo modo possa far;
Par che ora non sia male
Anche pazzo diventar.
Viva dunque il carnovale,
Che diletta ci suoi dar.
Carneval che tanto vale,
Che fa i cuori giubilar.

SONETTO SUI PETTEGOLEZZI

Donne, che colla grazia e con i vezzi
Avè l'arte e el poder d'innamorar,
No ve stè fra vualtre a ruvinar
Colla superbia o coi pettegolezzi.
E vualtri patroni, che sè avezzi,
Sulle povere donne a criticar,
Che andè per le botteghe a mormorar,
Che gh'avè troppa lengua e pochi bezzi,
Avvertì che l'onor xe un panno fin;
Presto presto la giozza se dilata,
Se se ghe spande suso o l'oggi o el vin.
Un panno de natura delicata
Per farlo scolorir basta un tantin,
E se stenta a nettar quando el s'imbrata.

SONETTO FINALE DI PANTALONE TUTORE

Mi tutor no son stà de quella razza
Che scortega e tradisce i so pupili;
Che a forza de pretesti e de cavili
In tel sangue innocente i se sbabazza.
Oh quanti ghe ne xe che magna e sguazza,
In materia d'onor poco sutili:
Ma al strenzer de le strope, oh quanti stili!
No i sa quel che i se diga o che i se fizza.
Manizar bezzi el xe un mistier che piase,
Ma la roba dei altri scota e brusa,
E mai col cuor no la se gode in pase.
Tutori, no stè a far quel che se usa:
Perché se adesso la conscienza tase,
Un dì no gh'averè tempo, nè scusa.

CANTO DEL STRAZZARIOL

Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender?

El xe qua el strazzariol
Che farà quel che el puol
Per vender e comprar,
E anca per barattar;
Ma nol xe cussì matto
De far tristo baratto.
El vende roba netta,
E nol la vol sporchetta;
D'assae nol se ne incuria,
Ma el vol roba segura,
Che se possa esitar,
O almanco nolizar.
Ma prima de comprarla.
El vorrà visitarla.

Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender?

Son qua, patrona bella,
Ghe venderò anca a ella.
Basta che la comanda,
Gh'ho un non so che da banda.
Per chi xe de bon gusto,

Ghe venderò un bel busto,
Che dove gh'è mancanza,
Fa parer abbondanza.
Ghe darò una carpetta
Coi fianchi de stoppetta:
La se confida in mi,
Za tutte fa cussì.
So quel che ghe bisogna,
E no le se vergogna.

Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender?

De mi la xe parona,
E se gh'ho roba bona,
E se gh'ho roba bella,
Tutta la xe per ella.
Ma se la gh'ha qualcosa
Che comodar me possa,
No la la tegna sconta,
Che la monea xe pronta.
Ghe darò più che posso,
Contratterò all'ingrosso.
Me basta in carneval
Salvar el capital.
Stufarla no vorria,
Chiappo su, e vago via.

Chi ha drappi vecchi
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender?

STRAMBOTTO FINALE DI SIORA LUGREZIA

Passando i anni, passa la bellezza,
Ma de tutto ghe xe, co ghe xe bezzi.
Una povera donna se desprezza;
Ma quando la ghe n'ha, se ghe fa i vezzi.
Che i sia per interesse, o per amor,
Se accetta tutto, e se consola el cuor.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR GIOVANNI FALIER EPISTOLA IN VERSI MARTELLIANI

Saggio Signor, che al Cielo offri la figlia eletta,
Quanto più vaga e adorna, tanto più al Ciel diletta,

Non di Cain seguendo il pessimo costume,
 Di trar dal folto gregge i peggior frutti al nume,
 Ma d'Abele innocente, che offria divoto all'ara
 Il torel più vezzoso, l'agnella a lui più cara.
 Tu del gran padre Adamo segui l'antico esempio,
 Togliendo a te la figlia per consacrarla al tempio:
 Ché tempio era di Dio quel monte ov'ei fu spinto,
 Come lo è qui fra l'acque di vergini il recinto.
 Sacrifici cruenti più non richiede Iddio:
 L'ultimo sul Calvario per nostro ben s'offrio.
 Le vittime d'amore sono al Fattor dilette,
 Dio di misericordie, non più delle vendette.
 A te, non che alla figlia, diasi vittoria e lode:
 Tu ne risenti il danno, ella trionfa e gode;
 Vince dei tre nemici la verginella ogn'arte,
 Tu perdi di te stesso in lei la miglior parte;
 E pur tranquillo in viso soffri l'acerba e dura
 Guerra d'interni affetti per superar natura.
 Ma nulla a te fia duro, ché all'anime bennate
 Queste, di gloria piene, sono vittorie usate.
 Chi ammira i tuoi costumi, chi ti conosce appieno,
 Da te, da tua virtute, sperar non potria meno.
 Tu dei mondani onori sollecito sol quanto
 Basta a serbar intatto d'illustre sangue il vanto,
 Serbi diviso il cuore, con ammirabil zelo,
 Alla patria, agli amici, alla famiglia, al Cielo.
 Ama la patria, e ammira te de' grand'avi erede,
 Te e i cittadini, esempio di verità, di fede.
 E alla famiglia insegna, saggio signore e pio,
 Dar alle cure il tempo senza usurparlo a Dio.
 Io vorrè pur, se tale fossi qual uopo il chiede,
 Poggiar coll'ali a tergo verso l'eterea sede,
 E far che dal gelato sino all'adusto suolo
 Gisser miei carmi al paro della tua fama a volo.
 Direi de' tuoi grand'avi, che fur d'Adria sostegno,
 Primi a fondar sui lidi d'Adria Felice il regno;
 Che nel secolo quarto dalle antenoree mura
 Venne fra l'acque Alberto pace a trovar sicura.
 Le porpore, le mitre, le clamidi, gli allori
 Tutti de' padri eccelsi, tutti i sublimi onori,
 Han dei Falieri il sangue in ogni etate adorno.
 Tre fiate il trono augusto salir coll'aureo corno.
 Formidabili in guerra, saggi, prudenti in pace;
 Noti all'Ismano, al Gallo, noti al Germano e al Trace,
 E là dove la tomba si venera di Cristo,
 Ché a parte furo anch'essi del memorando acquisto.
 Carmi direi sublimi d'alti famosi eroi,
 Degni di te, qual degno sei tu degli avi tuoi.

Ma né valor, né lena in me che basti io sento,
Né deesi in cotal giorno trattar l'alto argomento.
Oggi che al sacro altare va la fanciulla eletta,
Carmi di gioia il mondo dalla mia Musa aspetta;
Ma, oimè! li aspetta in vano: la cetra a un tronco appesi,
Dacché, Talia seguendo, d'altro furor m'accesi;
Però, se a ciò non vaglio, ecco per me son pronti
A cantar le sue glorie vati famosi e conti;
Ecco de' carmi loro t'offro gentil corona;
Essi canori accetta, e a me, Signor, perdona.

SONETTI VENEZIANI

Se bado a l'occasion e se a la Casa,
Se a la novizza e al monestier rifleto,
Xe una vergogna marza che mi tasa,
E no faza anca mi qualche terzeto.
Ma vegno rosso come xe una brasa
Quando me penso ch'ogni vil sogeto,
Un saltainbanco, un piazzarol che piasa,
Sia argomento de l'oda e del soneto.
Da l'ordenario me voria cavar,
E a no cantar che xe vergogna ho dito:
Ma è più vergogna a farse minchionar.
Vegnirò a la fonzion, e starò zito:
Sì, sì, farò cusì per non falar;
Che za un bel tàser no xe sta mai scritto.

Che festa a Santa Marta ancuo se fa,
Che tante barche e tante scufie gh'è?
A la Faliera el bavaro i ghe dà,
però la fonzion xe co se diè.
Da un Paradiso a un altro ela vien qua,
Dove la gh'à de l'àmie più de tre,
Ma in drio da questo a quel più no la va,
Perché qua i cepi la se mete ai piè.
Caro quel pare! mo vardèlo là:
El la magna coi occhi, e se ghe fe
Cerimonie, chi sia lu apena el sa.
E la puta è la bela, opur dal se?
Con quel occhio vardè che va vardà,
E me saverè dir cosa la xe.

Me fe crepar da rider, care Muse,

Quando che in queste e simili occasion
Me vegnì via co le composizion,
Che là in Parnaso de cantar sè use.
Ve torave de man le cornamuse,
Co vegnì via coi versi de Maron;
Sentì, gnanca el Toscan no fa fazion,
Senza sémola drento, a recchie sbuse.
Perché lassen el Venezian per occhio?
L'è un dir ch'ognun l'intende e tuti aleta,
E se pol sguatarar fin al zenocchio.
Eh no: butèla là semplice e schieta:
Disè (se la novizza ve trà l'occhio)
Lustrissima, sieu tanto benedeta.

Lustrissima, sieu tanto benedeta!
Quel che fe vu, l'avessio anca mi fato!
Al tristo mondo ghe dè scacomato
Ancuo che aposta ve tagiè la péta.
E se qualcun ve dise: poveretta!
No xe miga che i pianza el vostro stato:
El xe de dir un modo figurato,
El xe un aplauso co la bocca streta.
Chi poderave aver cosa in contrario?
El saria giusto un renegar so mare,
Un spegazar i Santi dal lunario.
Ste cose in Casa vostra non xe rare:
Le primizie se deve al Santuario,
E vu fe onor a la pietà del pare.

Gh'ha piaser la novizza, e ghe n'ho mi:
Ela i so ochieti col fissar in su,
E mi col far dei versi ch'ai mi dì,
Posso zurar, non ghe n'ho fatto più
Siben parlar no posso a tu per tu,
Mi so quel che la prova in tel so sì:
Un piaser che xe incognito fra nu,
Un gusto che no 'l gh'à mi no so chi.
Ma ziogo che de tanti bei soneti,
Quei che la gode più xe questi qua.
E co la i leze, la ghe fa bochin.
Qua no ghe xe metafore o conceti;
El stil tuti l'intende e tuti el sa,
Né bisogno ghe xe de Calepin.

Chi s'alza ogni tantin

Con enfasi poetica e parole
 Da quele che la Crusca amete sole;
 E più chi va per viole
 Con certe erudizion sacre e profane,
 Latine, Greghe, Rusteghe e Toscane;
 Con tante cose strane,
 Pelegrine, recondite, sublime,
 Desgustose ghe rende e prose e rime.
 Perché chi no s'esprime
 A proporzion de chi ha le recchie in testa,
 In tel morter giusto de l'acqua i pesta.
 Ghe par beber agresta
 A lezer cose che éle non intende:
 Boche le fa come quando se rende.
 Sto mio dir no pretende
 Bandir da ste Racolte el stil coreto,
 El doto sentimento, el parlar neto.
 Ma digo, che più schieto
 Che se se spiega, e con più piana frase,
 Più la Racolta a ste novizze piase.
 De aver le se compiasse
 Un libreto con cento cosarele
 Che sotosora le ghe para bele.
 Mo no scriveu per éle?
 Lassè che col giudizio anch' éle zioga,
 E che quel che le pol anch' éle tioga.
 Le menè in sinagoga,
 No basta in Grecia, e le fe sorde un pezzo,
 E un pezzo mute, e no le gode un bezzo.
 El me par un strambezzo;
 No le gusta quel bel che no le vede,
 No le gode quel bon che no le crede.
 Volè ch' ati de fede
 Le fassa ste innocenti religiose
 Anca su le poesie le più rabbiose?
 Altro xe far el Dose,
 Altro xe la fonzion d'un sposalizio,
 O un mitra, o un capel cardinalizio.
 Questo xe un sacrificio
 Che gh'à per base un'umiltà sovrana,
 Una semplicità ch'è sovraumana.
 Vittima no se scana
 Come se fava un dì; ma per amor
 Qua senza mai morir sempre se mor.
 Così de vero cuor
 Sta damina FALIER la se consagra,
 E questo è l'argomento de sta sagra.
 A chi par tropo magra

Sta mia poesia, dirò con so licenza:
Ghe vol del magro per far penitenza.

VERSI MARTELLIANI RECITATI IN BOLOGNA
NELL'ACCADEMIA DEGLI ARDENTI ERETTA
IN ONORE DEL SANTISSIMO CUOR DI GESÙ

Spirto del buon *Mirtillo*⁽²¹⁾, che ancor t'aggiri intorno
Di Felsina all'antico, amabile soggiorno,
E nei beati Elisi ancor ti sta nel core
Di tutta Italia nostra il combattuto onore,
Tu, che del dolce metro sapesti innamorarmi,
Perdonami, se m'odi a profanar tuoi carmi.
Mirami del bel Reno starmi dei vati appresso,
Rendimi col tuo stile maggiore di me stesso.
Ma se Talia da un lustro⁽²²⁾ seco mi tragge al canto,
Come d'eroici carmi posso aspirare al vanto?
Come del CUOR DIVINO, come cantar poss'io?
Cantor d'umili cose non può cantar di un Dio.
Io flagello dei vizi, io deriser dei stolti
Talor trassi alle Scene popoli avari e folti,
E mi riescì talora con fortunato incanto
Muover le labbra al riso, muover le luci al pianto.
Ma s'io medesimo, ahi misero! amo gli error ch'io sgrido,
Nocchier che il mar detesta, ed abbandona il lido;
Se pieno ho il frale petto del dileggiato amore,
Qual poss'io la pietade cantar del DIVIN CORE?
Ma questo Cuore istesso, d'amor, di grazia pieno,
Già di virtude ignota m'empie la lingua e il seno:
Ei che purgar le labbra del peccator non sdegnà,
Ei de' mister sublimi a ragionar m'insegna,
E ognor di sua bontade sendo le fonti aperte,
Anche talor la Scena in pergamo converte.
Oh cuor del Divin Figlio, pari in essenza al Padre,
E Creatore e Sposo di Lei che gli fu Madre,
Onde dal Ciel disceso in Lei, Vergine pura,
Congiunse alla divina nostra mortal natura,
Tu sei d'amore il fonte, da Te l'amor deriva
Che l'anime consola, che l'anime ravviva;
Del sangue che ti nutre, ogni minuta stilla
Di santo amor divino produce una scintilla,
E una scintilla sola potrebbe in un momento

(21) Pier-Jacopo Martelli, inventore del verso che dicesi Martelliano.

(22) Quando l'Autore fu ricevuto in questa Accademia, non erano che cinque anni che si era determinato intieramente a comporre per il Teatro.

Accendere più mondi, se fosser cento e cento,
 Tu di Te riempi il Cielo, Tu sei negli elementi,
 E tutti in Te rinchiudi noi miseri viventi.
 Ahi, che il bel CUOR DIVINO meco in amore eccede:
 Ei mi trasse dal nulla in grembo a Santa Fede,
 Patria mi diede illustre, padre non vile e abbietto,
 Scarsa fortuna, è vero, ma docile intelletto:
 Ora di gloria umana, ecco, mi colma appieno,
 Locando me fra i vati dell'italico Reno:
 Ovunque andrò portando un sì bel fregio in fronte,
 Potrò sottrarmi ai scherni, e dell'invidia all'onte;
 E a chi spezzar volesse me, intrepido Cantore:
 Olà, dirò, tacete, femmi Bologna onore.
 A tanto amore, a tante grazie del CUOR DIVINO,
 Una Gesù ne aggiunga, e compia il mio destino:
 Rendami il suo potere maggior di quel ch'io sono,
 Perché più grato i' possa di voi rendermi al dono;
 E se de' vostri allori cingo le incolte chiome,
 Deh non fia mai che scorno io rechi al vostro nome.
 È ver che al sol non scema picciola nube il lume,
 Che non oltraggia il mare torbido ignoto fiume,
 E voi chiara potete far mia Musa infeconda,
 Qual scioglie il sol le nubi, e il mar fa bella ogn'onda.
 Sotto gli auspici santi del cuor dell'uomo Dio
 Eccomi ricovrato, vostra mercede, anch'io.
 A voi, risponda, o Ardenti, la grazia onnipossente,
 E me d'amor, di gloria, renda del pari ardente.

DIALOGO DI MADRE E FIGLIA CANTO DI PETRONELLA

Figlia mia, vuoi tu marito?
 Mamma mia, lo prenderò.
 Mamma mia, lo vuò compito.
 Figlia mia, te lo darò.
 Figlia mia, come lo vuoi?
 Mamma mia, ve lo dirò.
 Galantino, graziosino,
 Manieroso, — non geloso,
 Con denaro, — non avaro.
 Troppo, troppo, figlia mia.
 Mamma mia, lo vuò così.
 Figlia, mia, non vuoi godere?
 Mamma mia, non dico no.
 Mamma mia, lo vuò vedere.
 Figlia mia, tel mostrerò.

Figlia mia, come lo vuoi?
Mamma mia, ve lo dirò.
Bello, bello, - garzoncello,
Giovinetto, — vezzosetto,
Tutto brio, - tutto mio.
Troppo, troppo, figlia mia.
Mamma mia, lo vuò così.

CRITICA DEL FILOSOFO INGLESE

COMMEDIA DEL DOTTOR CARLO GOLDONI, FATTA DA S. E. SIG.R GIORGIO BAFFI,

DIRETTA A S. E. SIG.R FERDINANDO TODERINI.

Quella Commedia, amigo, del *Filosofo Inglese*
Che à fatto a tante teste mirabili sorprese,
A vu, che per lodarla ve fè capo de squadra,
Ve parlo schiettamente, a mi no la me quadra.
Cossa ghe xe de bello che fizza innamorar?
Qua no ghe xe accidenti, gh'è poco da imparar;
Ma quel che più de tutto m'à affatto desgustà,
Xe che in quei so caratteri no ghe xe verità.
Un Filosofo Inglese se me propone in scena,
E po sto gran filosofo el se conosce appena.
Che azion falo de bello? a dirla, mi vorria
Qualcosa che spiccasse la so filosofia;
Ma che passion se vede che 'l gh'abbia raffrenà?
Perché nol se marida, nol giera innamorà.
Mi vedo che 'l se inquieta, che 'l s'agita da bon,
Col far quella parlada che 'l par un Ciceron;
Vedo che 'l s'avvilisse, e vedo che 'l se scusa;
E chi perdon domanda, d'aver fallà s'accusa;
Più tosto el chiamerave un maestro, un precettor,
Che va per i regali qua e là a far el dottor.
El fa po quel discorso d'effluvi e d'attrazion,
Che in tutta sta Commedia xe forse el meggio e 'l bon.
Ma, come che a un filosofo s'aspetta e ghe convien,
Me par che sto argomento nol lo rissolva ben.
Vorria che 'l me provasse ne l'attrazion scambievole,
Se allora possa el lume dell'omo ragionevole.
La scena della vedoa xe un poco interessante,
Quella che col maestro la se palesa amante;
Ma quel so amor, appena ai occhi el ne apparisce,
Che 'l fa come fa un lampo, che subito sparisce.
Alla mattina, in somma, la è tutta innamorada;
E po, co xe la sera, ghe passa la mattada;
Più altro non se parla de sta so gran passion,
E tutti sti so amori va per traspirazion.

Se parlo del Milord, el me despiase un mondo
 A véderlo sù pigro, sù stabile e sù tondo,
 Co l'è in furor a segno che in fin la spada el cava,
 E a quattro parolette el resta co è una rava.
 El gh'à un amor ardente fin dopo el mezzo zorno,
 E po, co xe la sera, nol ghe ne pensa un corno.
 Ghe trovo po in sta azion la gran improprietà,
 Che un omo che xe in furia, resta cussì incantà.
 Un omo, col xe in collera, el xe fora de lu,
 E la rason allora no ghe laora più;
 Che se sta forza avesse la ose de fermar,
 Nessun, co se xe in collera, se poderia mazzar.
 Parlemo un poco in cattedra dei altri do caratteri,
 De quei che in Inghilterra vien chiamadi Quaqueri.
 Oh! questi si xe belli, i xe do capi d'opera!
 E pur i fa l'intrezzo de tutta sta bell'opera.
 Co mi de veder credo do onesti omeni boni,
 Me vedo su la scena do furbi, do baroni.
 Se ben no se saveva de' Quaqueri el costume,
 Da Volter se doveva andar a prender lume.
 Se me dirà, m'aspetto che in tutte le nazion
 Ghe n'è de boni e tristi, e in ogni religion;
 Ma quando che un carattere se gh'à da presentar,
 Se rappresenta el genere, e no el particolar.
 Questi per odio indomito i manca assae de fede,
 E po de sto gran odio la causa no se vede.
 In somma, come ho dito, no ghe xe verità,
 Ghe xe dell'implicanze e delle improprietà.
 Questa no xe Commedia, l'è una desertazion;
 I altri po caratteri no gh'à correlazion.
 Che se anca no i ghe fosse, l'azion ch'è principal
 No perderave gnante del so gran capital.
 No digo che non sia uno de' bei spettacoli,
 Ma parlo perché sento a far sti gran miracoli.
 I versi xe ben scritti, ghe xe dei erudimenti,
 Ma gh'è delle freddure, e i versi no è seguenti.
 De più poderia dir, ma no vôi seguitar,
 Perché da vu mi bramo sentirme a confutar.

RISPOSTA

DEL DOTTOR GOLDONI PER LE RIME.

Vedo per le botteghe, vedo per i casini,
 In man dei mi nemici, in man dei mi aguzzini,
 Versi da un bel talento composti per so spasso,
 Coi quali alle mie spalle i critici fa chiasso.

Perché del tristo mondo la pertinace insania
Corrompe anca el formento, se sparsa è la zizania.
Baso la man che à scritto, la man che se dà vanto
D'aver alla *Persiana* godesto e sbattù tanto;
Si ben tra l'una e l'altra ghe xe gran differenza,
Questa gh'à più sostanza, e quella più apparenza.
Responderò umilmente, perché lu stesso el brama,
Perché la zente sciocca a farlo anca me chiama,
Zente alla qual per uso vien notte avanti sera,
E crede de sti versi la critica sincera.
Responderò in succinto, se farlo m'è permesso,
Co le so stesse rime, e col so metro istesso.

La mia Commedia, è vero, del *Filosofo Inglese*
Opera no xe degna da partorir sorprese;
E se a sentirla 'l mondo correva a squadra, a squadra,
No xe gran maravegia se a un no la ghe quadra.
Per disisette sere la à fatto innamorar
Tanti che no gh'aveva bisogno d'imparar;
Quando l'universal no resta desgustà,
Dirò che xe i caratteri piantai con verità.
El filosofo vero anca alla prima scena
Se sente, se conosce con trenta versi appena;
E quando el resta solo, confesso, mi vorria
Saver se 'l spiega poco la so filosofia.
L'è un omo che i affetti ha sempre raffrenà,
Che mai del sesso imbelle s'è visto innamorà;
Un omo che se scalda, quando 'l motivo è bon,
No come un imprudente, ma come un Ciceron.
Viltà lu no commette, e non domanda scusa;
La scena è mal intesa, per questo la se accusa.
E come a tor regali pol far da precettor
Uno che a ricusarli insegna da dottor?
La scena che 'l sistema sestien de l'attrazion,
In bocca d'una donna la piase, e la par bon:
Ma se ghe respondesse Jacob quel che convien,
Dies'ore de commedia no basteria a dir ben.
E po d'amor parlando per attrazion scambievole,
Conosce che 'l xe un scherzo ogni omo ragionevole.
Lo so, lo so pur troppo che xe più interessante
Quando la xe più chiara la passion dell'amante;
Ma ai occhi delicati più nobile apparisce
Passion che facilmente se sconde, e po sparisce.
Per la virtù la donna la giera innamorada,
Né se podeva dir l'affetto una mattada;
Colla rason la à vinto quel resto de passion,
Che la à mostra pianzendo, per la traspirazion.
Omeni co' è el Milord, ghe ne xe pochi al mondo,

L'è un omo che ragiona, l'è savio, e no l'è tondo.
 Per un trasporto grande anca la spada el cava,
 Ma porlo un disarmo ferir come una rava?
 Arso d'amor più mesi, el vol fenirla un zorno,
 Ma se la donna el sprezza, el pol sperar un corno.
 Sbalzo anca mi col senso, con qualche improprietà;
 Torno al Milord che resta colla spada incantà.
 La collera l'aveva tira fora de lu,
 Alla so propria vita nol ghe pensava più;
 Ma d'uno che se stima la ose à da fermar,
 E quando che 'l se ascolta, nol se pol più mazzar.
 Adesso descendemo ai altri do caratteri,
 Sia rima, o non sia rima, che rapresenta i Quaqueri.
 Londra li stima tanto che la li à messi in opera
 Con una mascherada, e in teatro in un'Opera;
 Anzi in una Commedia, dove sti omeni boni
 I è da un poeta inglese depenti per baroni.
 Dei Quaqueri Volter scherzando ne dà lume
 Ironico, e 'l li burla secondo 'l so costume.
 Tra zente più ignorante, più vil della nazione,
 Sarà dell'Inghilterra la meggio religion?
 E po' 'l protagonista s'è ben da presentar,
 Ma quando i xe episodi, se va al particolar;
 Zonzendo che sti do i manca sol de fede,
 Perché la so impostura in pericolo i vede.
 E quando a qualcun preme covrir la verità,
 El fa ogni tentativo, e mille improprietà.
 Provar se poderave, con più desertazion,
 Che i caratteri tutti gh'è necessaria union,
 Che tende ognun de lori all'azion principal,
 E forsi in sta Commedia l'è el meggio capital.
 Ma questo xe el destin dei publici spettacoli:
 Chi critica, chi loda, chi cria, chi fa miracoli,
 Chi vol de le cossazze, chi vol erudimenti;
 Dei omeni i cervelli no i sarà mai seguenti.
 Chi ha scritto è mio paron, paron de seguitar:
 Chi spende el so da diese, pol dir e confutar.

RISPOSTA

*DI S. E. SIG.R GIORGIO BAFFO ALL'APOLOGIA
 DEL DOTT.R CARLO GOLDONI.*

El Goldoni con grazia se diol che mi abbia scritto
 Dell'*Inglese* in maniera che un po' de mal ho ditto.
 Mi 'l compatisso in parte, perché no se pol dar
 Che piasa la so roba sentir a criticar.

Ma che lu se consoli, che gh'è un gran orator,
 Che della so Commedia s'ha fatto difensor.
 E mi, per dir el vero, l'ho fatto più per questo,
 Per amirar quel spirito, che no per tutto 'l resto.
 Per sta rason mi credo che 'l me ringrazierà,
 Perché la so Commedia cussì più spiccherà.
 Né occorre dir che sparsa la critica per tutto,
 Come fa la zizania, farà cattivo el frutto:
 Che quando che se trova chi gh'abbia la pazienza
 De curar la zizania, va 'l frutto in eccellenza.
 Sento che 'l se stupisse che mi sia andà ogni sera
 Alla *Sposa Persiana*, e po' ho volta bandiera:
 Disendo che 'l *Filosofo* senza comparazion
 Xe assae meglio Commedia, meglio composizion.
 Questo fa come quei che vol lodar un santo,
 Che per lodarlo i dise che in Ciel no gh'è altrettanto.
 Quando che no se dasse, che lu che ha fatto quella
 Commedia, nol sapesse d'averla fatta bella.
 Ma za el lo sa anca lu, ma 'l vol, per sostentar
 La so proposizion, quell'altra strapazzar.
 La Commedia Persiana xe piena d'accidenti.
 Ghe xe i gran bei caratteri, e tutti concludenti.
 L'è bella dal principio, l'è bella sin al fin,
 Gh'è verità, gh'è intrezzo, el verso xe divin.
 Ghe xe scene de forza, discorsi da imparar,
 Amori che interessa, e che fa innamorar.
 Ghe xe quella parlada che fa el Tartaro Osman,
 Quel dì ch'alla so putta i gh'à da dar la man.
 Là gh'è d'insegnamenti un gran bel capital,
 E se pol dir che in poco gh'è tutta la moral.
 Ghe xe quei bei discorsi che fa 'l Padre del Sposo,
 Fra i altri quel del pranzo, che xe molto gustoso;
 El dà più assae diletto che no se se vedesse
 La zente che magnasse in scena, e che bevesse.
 Vien via po quella Sposa coi gran bei sentimenti,
 Pensieri molto giusti, riflessi assae prudenti.
 So che se fa un obietto, che una Persiana sposa
 No se pol dar che sia così in amar vertuosa:
 Ma questa za se vede che 'l Padre l'ha istruida,
 E che le so gran massime ghe xe de scorta fida.
 Parlemo della Schiava, no digo del so far,
 Che nessuna in sta parte la poderia imitar:
 Digo del so carattere, dove rappresentada
 Xe così ben al vivo la donna innamorada.
 In quella ben se vede cossa sa far amor,
 E a che segno s'arriva, co se gh'à ponto el cor.
 Anca qua i fa la critica, come no la podesse
 Amar el so paren quanto che la volesse.

Se dise che le schiave no gh'à da dottorar,
 E dove xe i paroni, no le ha da comandar;
 Ma questa xe una schiava che 'l so paron istesso
 De farla un dì parona più volte el gh'à promesso.
 E po la xe una donna superba per natura,
 Che col sprezzar la vita nessun ghe fa paura.
 La scena della Sposa, co la va in accidente,
 Anca questa s'osserva da qualche indifferente,
 Disendo che qua el Padre se perde in t'un discorso,
 E nol ghe pensa intanto che ghe sia dà soccorso.
 Ma mi digo che un omo, col vol spiegar i affetti,
 Ghe vol tempo all'Udienza per dir i so concetti.
 E qua se sente un squarzo de belle reflession,
 E perché el s'ha rimesso, se sente la rason.
 Questa delle Commedie la xe un model perfetto,
 La virtù xe premiada, el vizio xe corretto.
 Tutte le azion se vede che le gh'à terminà,
 E l'Uditor se parte contento e consolà.

ALTRA RISPOSTA

*DEL SIGNOR GASPARO GOZZI IN LINGUA VENEZIANA ALLA CRITICA
 DI S. E. BAFFO.*

Come anderà più avanti el Teatro nascente,
 Se ai poveri Poeti ghe ficchè adosso el dente?
 Aspettava la scena d'aver el so decoro,
 Giera prima Venezia a darghe sto restoro;
 El popolo correva, el batteva le man
 Al bon seme chiappà, che cresceva pian pian.
 Ma con che forza adesso poi metterse un inzegno
 Se ghe stè drio la coppa per menar zoso el legno?
 So che se dise: — Oh bella! chi comanda che tasa?
 Chi no vol sentir gnente, se sconda, e staga a casa;
 Pago i mi diese soldi, e l'entrar della porta,
 De poder parlar schietto el gius anca me porta. —
 No xe vero; una cossa co l'altra no à da far,
 Do traeri ve dà gius de veder e ascoltar;
 El gius de criticar, un gius onesto e giusto,
 No lo dà diese soldi, ma el saver, e1 bon gusto.
 Chi sa delle Commedie el ziro e l'artificio,
 Nel *Filosofo Inglese* vede che no gh'è vizio.
 El carattere è bello, e un omo el ne dessegna
 Che al mondo el vero frutto della dottrina insegna;
 Né l'autor ha preteso che filosofo el sia
 Perché nol se marida; no gh'è sta bizzaria.
 Ma un filosofo ai occhi dei omeni el presenta

Che cognosce el so stato, che boria no l'ostenta.
 S'el se scusa d'un fallo che ghe vien imputà,
 Domandando perdon squasi per carità,
 No l'incolpè per questo; l'è un omo d'esperienza
 Che benissimo intende tutta la so innocenza;
 Ma el sa però che sempre le povere persone
 Colle potenti e ricche deve andar co le bone;
 El sa star in quel grado che el Cielo ghe prescrive,
 Della società i patti nol turba dove el vive.
 Né questo è veramente piccolo insegnamento,
 Perché ghe n'ha bisogno nonantanove in cento.
 Pur troppo, per sto mondo, chi sa quattro acche sole,
 Va duro come un palo, e sgionfa le parole.
 De tutti quanti i altri el crede esser in cima,
 De nobiltà, de sangue, de gnente nol fa stima,
 El Filosofo Inglese, col so parlar modesto,
 N'ha insegnà quanto basta, se el ne corregge in questo.
 — Ben! Ma po del Milord l'incostante costume?
 — Incostante? Eh, l'esame femo ben colla lume.
 — L'ho fatto. Ogni momento el se mua de parer,
 El xe istizzà, l'è quieto: qual donca è el so pensier?
 Xelo bon? xelo tristo? pacifico? iracondo?
 Fra ste tante muanze lo chiamo un omo tondo.
 — Adasio. Fora occhiali, e sto Milord vardemo:
 No gh'ò ben, se più chiaro alfin nol cognossemo.
 L'è de fondo stizzoso, subito el chiappa fogo,
 Co la rason ghe parla, la collera dà logo.
 Come un libro xe fatto apponto el cuor dell'omo,
 L'è diviso in più parte, diviso in più d'un tomo;
 La passion xe el primo, el secondo rason,
 E cussì un omo solo pol esser tristo e bon:
 Bon per meditazion, e tristo per natura;
 E no xe bona in scena forsi una tal figura?
 Anzi la xe da scena. La collera perversa
 Che vol distrizzer tutto, che a tutto s'attraversa,
 Che bestemmia, che mazza, l'è un vizio troppo brutto,
 La se odierà in commedia, se l'è odiada per tutto;
 No xe mai da commedia i vizi troppo fieri,
 Ma i ridicoli soli, i mezzani e i lezieri.
 Donca Milord Vambert sopporto fin che 'l sbrufa,
 Perché so che rasen nol lassa far barufa;
 E no lo chiamo *rava*, se quando el xe più acceso,
 Lo vedo alle parole d'un omo savio arreso.
 — Come? Quando el xe in furia? Co l'ha cava la spada,
 E co l'ha squasi in aria el braccio e la stoccada,
 Un Milord istizzà come un alocco resta?
 — El Milord no xe alocco, l'è una persona onesta.
 Un Cavalier, ch'è tal anca de sentimenti,

Che à nobili i pensieri quanto el sangue e i parenti,
 Falo un'azion de rava se 'l lassa de ferir
 Un che no se defende, che xe là per morir?
 Un che presenta el petto, un che la man no move,
 Che solo ha per so agiuto filosofiche prove?
 Lode Milord, lodelo, ch'el se lassa domar;
 El fa quel che un onesto cavalier deve far.
 Se del so amor parlemo, l'è ardente, impetuoso,
 El lo fa furibondo, el lo fa sospettoso;
 Ma l'è tal fin ch'el spera; tolta via la speranza,
 L'insegna ch'in amor s'ha da cambiar usanza.
 Cossa voleu ch'el fazzo? La donna ghe fa un patto
 Che, se più el la volesse, lo stimerave matto.
 No se pol dir ch'amor per questo più nol senta;
 Ma impossibile strada solo che più nol tenta,
 Che nol vol una donna senza amor, senza affetto,
 Una donna scontenta che lo tol per despetto.
 El strenze i denti, el cede. Co se sente quei patti,
 No pol andar più avanti altro che i cani e i gatti.
 Chi cussi scrive, insegna. Ma semo avezzi adesso
 Che ne piase in Commedia l'amor che va a l'eccesso;
 Volemo che el produga dei casi stravaganti,
 Insonii, strambarie, spade, veleni e pianti,
 In soma, co no gh'è la maravegia estrema,
 Solamente salvada all'epico poema,
 La Commedia se sprezza, e subito se sente:
 Qua no ghe xe accidenti, qua no se impara gnente.
 No dubitè, che presto tornerà sulla scena
 Del Loiola sepolto la statua che va a cena:
 Vederemo in tre ore un putto nato in cuna,
 Cressù, fatto terror dell'ottomana luna,
 Liberator del pare in oscura preson.
 Torna Lopez de Vega, e torna Calderon.
 Ghe andemo sì, ghe andemo per quella storta strada,
 E za st'anno la scena xe mezza inspagnolada.
 Co st'idea de bellezze fora del natural,
 So che della Brindè l'amor anderà mat,
 E xe assai se lodemo che el so amor delicato
 In un cuor virtuoso, e per la virtù nato,
 Con tal grazia se spiega, e tal sostenutezza:
 Xe assai ch'el so spiegarse al Maestro s'apprezza.
 El resto ne sparisse, perché un gentil affetto
 No cria, no dà in le smanie, no vol andar in letto.
 Ma chi con occhi fini esamina i disegni,
 Vede d'un gran incendio fin in ultima i segni.
 El protegger con caldo el so ben in pericolo,
 El sprezzar un Milord, per lu, xelo amor piccolo?
 El donarghe el so aver, conservar vedovanza,

Ve prova in una donna l'amor Brando abbastanza.
 E ve prova de più che l'inzegnoso autor
 Con gran delicatezza tocca i tasti del cuor.
 No stimo i taglialegne, che a un mestier grosso avvezzi,
 Butta colla manera un zocco in mille pezzi,
 Che se i poi, i segunda col cuònego la vena,
 Se i trova groppi i rompe con bracci, magio e schena.
 El so lavoro alfin ha da servir al cuogo:
 Se no ghe xe finezza, no importa, el va sul fogo.
 Xe ben degno de lode chi con un bon cervello
 Sa manizar con arte e con grazia el scarpello,
 E che d'un legno grezo fa con sutil intagio
 Puttini, erbe, fioretti, che par nati de magio;
 Questi se onora e stima, e per i appartamenti
 Nobili i se riceve per nobili ornamenti.
 Perché no fa in poesia sto gusto la raise?
 Ah, che fioli d'Apollo tutti se stima e dise.
 Xe invalso quel proverbio che poeti se nasce;
 Se vol esser poeti, per sta sentenza, in fasce.
 Ma chi no xe informà de quel che ghe convien,
 Certo de sto mestier no pol giudicar ben.
 E dei oblighi spesso al Poeta se taca,
 Che no à che far co s'arte un bezzo, una pataca.
 — Dei Quaccheri el costume che cerca sull'istoria? —
 Del comico Poeta questa no xe la gloria;
 Vardo solo in natura: co imbrocco l'apparenza
 Del vero, a mi me basta, questa è la mia incombenza.
 Concedo che sta setta, nel so viver austera,
 Sia piena de virtù stravagante e severa;
 Ma se pol dar che in mille d'austera religion
 Ghe sia chi finger sappia col cuor tristo e baron?
 Che della pietà santa el mantello el se meta?
 Col se pol dar, pol anca imitarlo el Poeta.
 Ma disè: — Co un carattere s'ha da ripresentar,
 Se rapresenta el genere, e no el particular. —
 Quando el Molier ha fatto l'*Amalà imaginario*,
 Chi mai s'ha imaginà, per parlarghe in contrario,
 De dir che quel carattere el general no giera,
 Ma quel dei veri infermi che gh'ha cattiva ciera?
 Che per metter in scena el vero, el general,
 D'amaladi el doveva meter un ospeal?
 I malai no è da scena, perché i move a pietà;
 I Quaccheri da ben burlarli no è onestà;
 Basta che dar se possa che un tristo ghe ne sia,
 Che su questo gh'ha gius la comica poesia.
 Un solo ch'abbia un vizio, in teatro fa effetto,
 E general diventa d'un solo anca el defetto,
 Perché naturalmente nel cuor dei ascoltanti

Gh'è occulta la semenza dei vizi tutti quanti.
 Rason, lege, virtù, ghe taglia ben la forza,
 Ma quel fogo sepolto affatto no se smorza;
 E basta che el Poeta batta ben do falive,
 Che per i palchi tutti le lesche se fa vive,
 E general diventa allora la pittura
 Per quella intelligenza comun della natura.
 — Ma questi per gran odio i manca assae de fede,
 E po de sto gran odio la causa no se vede. —
 Poche parole basta. Del bon nemigo el tristo
 Per invidia e superbia sempre al mondo s'ha visto.
 El falso ha in odio el vero per natural costume,
 La talpa volentiera del sol smorzeria el lume.
 Emanuel Pluch e Panich per impostura regna,
 Contra la verità per natura i se sdegna.
 I altri personaggi, per muar el capitolo,
 Tutti nella Commedia entra con giusto titolo;
 E quanto molti fili tirai d'un ordimento,
 Coi altri che la spola scorrendo lassa drento,
 Se liga, e forma insieme la tela unita e stretta,
 Tanto fa quei attori la Commedia perfetta.
 Chi nel Milord fa nascer sospetto e mette briga,
 Chi, senza saver gnante, el sospetto destriga,
 Chi protegge Giacobbe, chi lo vuol veder morto,
 Se no gh'è relazion fra ste cosse, gh'ò torto;
 E tutti uno con l'altro i caratteri in guera
 Se dà rissalto insieme, ché questa è l'arte vera.
 Più bello par Giacobbe de quei strambi al confronto,
 La Vedova e la Saisson de vista fa un bel ponto.
 Lorin, quanto el filosofo povero e bisognoso,
 No xe quanto el filosofo modesto e virtuoso.
 E po dell'uman corpo nella fabrica varia,
 Ghe xe pur qualche parte che no par necessaria;
 Ma no xe necessario solo quel che dà vita,
 Quel che dà grazia forma la macchina compita.
 Delle palpiere i peli, e delle cegie l'arco
 Tirè via, resta el viso un spegazzà san Marco.
 Par superflui i cavelli, vive anca chi se rada,
 Ma no gh'è bella donna colla zucca pelada.
 Quel ch'è vero superfluo in Tragedia e in Commedia,
 Xe veramente quello che fa dormir, che tedia;
 Come saria una troppo longa rissoluzion,
 Che sora l'argomento se vol dell'attrazion.
 No è fatta quella scena per trattar argomenti,
 Ma perché la Brindè spiega i so sentimenti;
 E quando del so affetto per sta via vegno in chiaro,
 No m'ha da importar gnente si ben altro no imparo.
 De più so che un teatro publico no comporta

Che a certe question garbe se ghe averza la porta.
 Onde lodo l'Inglese col dise curto e presto:
 Ghe xe el libero arbitrio. La v'ha da bastar questo;
 E dell'Autor insieme lodo l'economia,
 Che a tempo, e quanto basta, mette filosofia.
 Cussì fa chi sa l'arte, l'arte che tanto costa,
 De dar nel genio a tutti, strussando da so posta.
 Ma cossa val stillarse applicando el cervello,
 Se poco se cognose da quel ch'è brutto el bello?
 Tanto gh'è alla *Pamela*, tanto al *Molier* concorso,
 Quanto se i mola i tori, quanto se i mola l'orso.
 Anzi che al fin del conto i spropositi resta,
 E dopo do tre anni stufa una bona testa.
 De incontrar ben, Poeti, voleu la vera norma?
 No doperè el compasso, nè squara più, nè forma.
 Insoniève la notte, l'insonio cussi grezo
 Presentè sul Teatro; pensè mal, scrivè pezo.

OTTAVE VENEZIANE

Caro Piteri mio, savè de certo
 Che ve stimo dasseno, e ve vôi ben;
 Ma se voggio parlar col cuor avertò,
 Quel che volè da mi no me convien.
 Per el tropo dafar son in sconcerto;
 Co i me parla de versi mal me vien;
 E me fa molto più strenzer i denti,
 Co se tratta de nozze o de conventi.
 Cossa mai se pol dir, che no sia dito?
 Cossa inventar se poi., per carità?
 E in impegno se xe de dir pulito,
 E bisogna pescar la novità.
 In pressa in pressa qualche volta ho scritto,
 Qualche volta el mistier ho strapazzà;
 Ma chi m'ha comandà (za l'ho savesta),
 I m'ha dà del minchion zo per la testa.
 Donca ve vôi pregar de dispensarme;
 Xe meggio no dir gnente, che dir mal.
 Le mie Comedie vu dovè stamparme,
 Pezo per vu se le me buta mal.
 Se vegnì co ste cosse a visitarme,
 Se pregiudica el vostro capital.
 Donca no me imbrogliè, caro Piteri,
 La fantasia coi vostri monestieri.
 Se in venezian bastasse quatro otave,
 Senza pensarghe su mi le faria;

Ma in t'un libro stampae no le andarave
Con quei che ghe ne sa de poesia.
Sole, se fusse in vu, le stamparave
In ti foggi che avanza in stamparia;
Che po quei foggi i sarà doperai
Per coverzer le ceste e i buzzolai.

No digo quei che se mandasse a mi,
Perché questa saria una nova moda.
Tante composizion per i mi di
Ho fato, e sempre la xe andata voda.
Anca per l'avegnir sarà cussì:
El Poeta è pagà quando el se loda.
E se noi dise ben, sora marcà
Con dei strapazzi el xe recompensà.

Mi no so cossa dir; par che la Musa
Rescaldando se vaga a poco a poco;
E mentre penso a domandarve scusa,
L'estro me sento che me ponze un poco.
So che de meglio in ste occasion se usa,
So che dirà qualcun: ti xe un aloco.
Che i diga quel che i vol, Piteri mio,
Se ve basta cussì, sarè servio.

Chiara Milesi se chiamava un dì
Quela che adesso è suor *Maria Giovana*.
L'ha scambià nome, e l'ha scambià cussì
L'oro, la seda, e fin la tela in lana.
Vestia l'ano passà l'ho vista mi
Con quatordecim brazzi de sotana.
Adesso da una tonega avalia
Tuta da cao a piè la xe vestia.

Dove xe andà le scarpe recamae,
Che quando le fa mal le par più bon?
La le ha da brava in zocoli scambiae,
Larghi, comodi, e boni ogni stagion.
Scufie e cascate dove xe andae?
La le ha trate con sprezzo in t'un canton.
Tute l'ha renonzià, tute le «indegne
Pompe, di servitù misere insegne».

Ma el cuor l'hala scambià? xelo l'istesso
Che la gh'aveva al secolo? Sior sì,
Santo el so cuor no è solamente adesso,
In casa sempre el xe stà bon cussì.
El bel cuor de so mare in ela impresso,
La bona educazion ancora pì,
E le sorele, sante tute tre,
L'ha fata deventar quel che la xe.

Diga chi vol, son persuaso assae
Che sia vita felice el monestier.

Le delizie del mondo ho za provae:
Dura poco, assae costa ogni piaser.
Oh se podesse el resto de l'etae...
Ma gh'ho al fianco un pocheto de mugier.
E bisogna che strussia co fa un can,
Per mantegnirla, e vadagnarme el pan.

Cossa gh'è de cativo in clausura,
Che possa spaventar sto mondo mato?
Pute, disè, cossa gh'aveu paura,
Che no ve resolvè de scambiar stato?
Se gh'avesse la vena e la bravura
Che in sta sorte de cosse ha el *Sibiliato*,
Ve vorave provar con fondamento,
Se gh'è felicità, la xe in convento.

Felicità cossa vol dir? vol dir
Esser contenti? Sia ringrazià Dio.
Dove manco ocasion gh'è de apetir,
Più facile è el contento al parer mio.
Co sta proposizion voggio inferir,
Che pol esser felice un logo pio
Più facilmente, perché ai monestieri
Le ocasion manca, e manca i desideri.

Se sta vita no fusse e santa e bela,
Credeu che do sorele de quel cuor
Le averia persuaso una sorela
De andar per terza in braccio del Signor?
La le ha viste contente in la so cela,
Piene de pase e de celeste amor:
No la podeva trategnirse più;
La bramava da unirse al so Gesù.

Con che contento, con che gusto estremo
La s'è andata a serar tra i muri santi!
Prima e dopo el so cuor xe stà el medemo,
Non l'ha smossa un tantin lusinghe o pianti.
Quando ghe penso, me confondo e tremo,
E digo al cuor: come tiremio avanti?
Varda cossa che ha fatto l'inocenza;
E ti quando farastu penitenza?

Piteri mio, non posso andar avanti.
Altro che versi! *Miserere mei*.
Preghè per mi, *Maria Giovana*, i santi;
Doneme una pazienza, un *Agnus Dei*.
Preghè per mi (za che preghè per tanti),
I anzoli del ciel, vostri fradei;
Che in morte no i me lassa al precepizio,
E che in vita i me daga più giudizio.

CONTRO LA SUPERBIA

*CAPITOLO DEL SIGNOR CARLO GOLDONI POLISSENO FEGEJO P. A.
DEDICATO AL N. H. REINER PRIULI PADRE AMANTISSIMO DELLA SPOSA.*

Vuò far di tutto per trovar un tale,
Che dar mi possa e che mi dia il precetto
Di scomunica in pena episcopale,
Se una canzona fo, se fo un sonetto
Per sacre spose, o per spose profane,
E vuò al collo portar il mio brevetto;
E alle genti vicine, e alle lontane,
Vuò poter dire, senza dir bugia:
Lo farei, se potessi, con due mane.
Non perché onore e gloria non mi sia,
In dì di festa, in dì solenne e santo,
Suonar a doppio colla Musa mia;
Ma son tant'anni, che forzato, i' canto
Di nozze sacre, o nozze secolari,
Che vuoto ho il sacco, e l'ho posto in un canto.
Vadano le donzelle ai sacri altari,
Vadan le spose al nuziale letto,
Abbian carmi de' vati egregi e chiari.
Largo è il campo, egli è ver, vasto il soggetto,
Ma di lor non saprei dir cosa buona,
Se non torno a ridir quel che ho già detto.
E ognun che sale al monte d'Elicona,
Nuovi fioretti a procacciar di lode,
Lo stesso sempre in nuove foggie intuona.
Da cetra, o lira, o da zampogna s'ode
Esaltar sempre le virtùdi istesse;
Per la stessa ragion ciascuna è prode.
Se la mia Musa rinvenir sapesse
Di monaca lodar nuovo argomento,
Questa fiata vorrei che lo facesse;
Poiché da tal mi vien comandamento,
Ch'obbligo e affetto di servir mi sprona,
E avrei, se nol facessi, pentimento.
Apollo santo, il tuo favor mi dona;
Riponi tu nel sacco mio sdruscito
Qualche cosuccia, non ridetta e buona.
Scuoter lo voglio, e riveder col dito.
Chi sa per entro non vi sia rimasto
Tema, di cui non abbiامي servito?
E' mi pare trovarvi in fondo, al tasto,
Certa farina, all'ultima costura,
Da formar coll'inchiostro un nuovo impasto.
Veggiam che cosa sia. Materia oscura,
Che qual fosforo manda un falso lume:

Simbolo di superbia è tal mistura.
 Stemprisi in acqua, e formisi bitume
 In cui la penna, destramente intinta,
 De' superbi s'avventi al rio costume.
 E la donzella, d'umil manto cinta,
 Abbia da noi, per questo solo, i carmi,
 Perché superbia santamente ha vinta.
 Di me stesso maggior sento già farmi:
 Vizio odiato più di morte ancora,
 Contro te sento malamente aizzarmi.
 Uomini e donne, uditemi in buon'ora,
 Uditemi, superbi pettoruti,
 Cui fasto alletta ed albagia divora.
 Donde vo' siete in pretension venuti
 Di soverchiar colla superbia il mondo,
 Con scarso merto e con incerti aiuti?
 Esaminate di voi stessi il fondo,
 Gente di mal costume e di mal cuore,
 Gente all'orbe terreno inutil pondo.
 Ricco, povero sia, sia re o pastore,
 D'una terra medesma l'uomo è fatto.
 Tutti mandano alfin lo stesso odore.
 Né le ricchezze daran lor riscatto
 Dal fin comune; e quando vien la morte,
 Grandi, ricchi, plebei, chi ha fatto, ha fatto.
 Chi più di lei dei doni della sorte
 Abusando, potrebbe alzar la testa?
 D'Angela parlo, generosa e forte.
 Ricca, nobile nata, in aurea vesti,
 Potrebbe anch'essa, come tante fanno,
 Con nastri, trine e gemme ornar la cresta.
 A nobile fanciulla bene stanno
 Vaghi ornamenti, se modesti sono,
 Ma donne il fasto moderar non sanno.
 E non contente di ostentare il dono
 Della fortuna, co' superbi arredi,
 Mostrano di natura il bello e 'l buono.
 Sprezza Angiola le pompe, e sotto a' piedi
 Tiensi l'oro e l'argento, e in umil lana
 Le molli membra imprigionar la vedi.
 Mirala, e ti confondi, o donna vana,
 In lei ti specchia, femmina vulgare,
 Specchiati in gioventù, vecchia beffana.
 Madri, in costei venitevi a specchiare:
 Qui sta l'onor delle fanciulle oneste,
 Non nel sapersi agli amanti mostrare;
 Non nel condurle i giorni delle feste
 In abito superbo per le chiese.

Oh madri! oh figlie! oh ambiziose teste!
 Padri, sposi, fratelli, a vostre spese
 Mantiensi il fasto delle donne altere,
 Fasto che la rovina è del Paese.
 Femmina far si crede il suo mestiere,
 Se immitarvi procura; all'uom s'aspetta
 Coll'esempio insegnarle il suo dovere.
 Ma in voi pur regna quella maladetta
 Superbia che distrugge il buon costume,
 E la donna di voi fa la civetta.
 Di ragion perde ciascheduno il lume:
 Nobil vuol comparir chi è nato vile;
 Chi è nato grande, sembiare un Nume.
 Felice mondo, se ciascun lo stile
 Del genitore d'Angela seguisse,
 Saggio, prudente, moderato, umile!
 Figlia tenne le luci al padre fisse;
 Vide l'esempio di virtute in lui,
 E l'umiltade al proprio cuor prefisse.
 Temea le insidie del costume altrui,
 E 'l buon germano le additò il sentiero
 Di sicurezza coi consigli sui.
 Chiusa per sempre in santo monistero,
 Ecco fuor di periglio la donzella,
 Dai lacci scevra del dimonio fero.
 Ma oimè, che audace nella sacra cella
 Penetrar tenta la Superbia indegna,
 E a nuovi sforzi l'Umiltade appella.
 Col sacro manto di pietà s'ingegna
 Svegliar leggiere pretendenze in cuore,
 Che la velata sostener s'impegna.
 La dignità, la carica, l'onore,
 Nomi per entro a' sacri chiostri usati,
 Fonti son di discordie e di livore.
 Vergine, che del mondo ha superati
 I perigli, gl'inganni e le follie,
 Nuovi le resta superare armati.
 Facile è la vittoria all'alme pie:
 Per lor combatte il crocifisso, i santi,
 Gli angioli delle sette Gerarchie.
 Donne mondane, delle pompe amanti,
 Chi voi difenderà da Satanasso?
 Come uscirete da inganni cotanti?
 Vecchiezza incontro vienevi a gran passo,
 Vecchiezza, vostro orribile flagello,
 Che tenervi dovrebbe il capo basso.
 E dir dovrete: Questo viso bello,
 Ch'oggi mi rende colma d'albagia,

Fra pochi lustri non sarà più quello.
 Ma pur si vede un'invecchiata arpia
 Che ad onta dell'età superba è ancora.
 Donde ciò viene? oh Vergine Maria!
 Superbia il falso in guisa tal colora,
 Che lo specchio non basta al disinganno:
 Dell'ocaso il pallor si crede aurora.
 Superbia indegna, delle genti inganno,
 Più ch'ì' parlo di te, più parlerei,
 Né direi tutto, se parlassi un anno.
 Ma stucchevoli troppo i versi miei
 Alla Vergine pia temo a ragione,
 Onde te lascio, e mi rivolgo a lei.
 Angela, che dell'altre in paragone
 Sei qual pianeta fra minute stelle,
 Ma resa umile per religione,
 Dio benedica le virtù belle
 Ch'esser ti fanno sol di te signora,
 Che t'han locato fra le dive ancelle.
 Le genti mira, che stansi di fuora
 Del santo luogo, d'albagia ripiene,
 E lieta canta, della Croce all'ora:
 Umiltade, Umiltà, mi stai pur bene.

CANZONETTA VENEZIANA

Sior omo generoso,
 El cuor vu me offerì?
 Cossa m'importa a mi
 De sto regalo?
 Co no gh'avè de meggio
 Con mi per farve onor,
 Tolè sto mio conseggio,
 No stè a parlar d'amor.
 Tegnivelo, godevelo,
 Salvevelo, pettevelo,
 Sior generoso, el cuor.

El cuor val un tesoro,
 Lo so che me dirè,
 Ma pochi ghe ne xe
 Che sia sinceri.
 No sta in te le parole
 El merito maggior:
 Ghe xe delle cariole
 Che gh'ha un bell'esterior.

Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Che mi no credo al cuor.

La xe una bella prova
Per dir che se vol ben,
Quando che zo se vien
Coi regaletti.
La xe una cossa equivoca
Sto dir: ve porto amor;
Ma penetra le viscere
Dell'oro el bel splendor.
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Che no ve vedo el cuor.

No l'è certo interesse
Quello che parla in mi;
Me fa pensar cussì
L'usanza sola.
Se a vu no se ve crede,
No, no ve fè stupor,
Ché se cognosse e vede
Dall'opere l'amor.
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Senza le prove, el cuor.

**ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTOR MATTEO FORESTI
MEDICO FISICO**

*OTTAVE PER IL MOLTO REVERERENDO PADRE ANGELO PASTROVICCHI
ROMANO, MINOR CONVENTUALE.*

No: dissi a tanti che a me versi han chiesti
Per oratori, monache o sponsali;
E dissi: No, per que' motivi onesti
Che il mondo sa quanti in me sieno, e quali;
Ma dir nol posso a voi, saggio Foresti,
Per quant'amo spirar l'aure vitali;
A voi nol posso dir, ché in vostra mano
Sta il farmi viver lungamente, e sano.
S'io per questo terrò più dell'usato
Il fragil arco della mente teso,
Da voi sarammi farmaco prestato
Che il capo serbi da disgrazie illeso;
Come faceste già per lo passato,

Allor ch' i fui dall' ipocondria preso,
Con apprensioni vigorose e strane
Che il mondo chiama volgarmente rane.

Oltre di che, medico tal non siete
Che per necessità solo si onori;
Ché congiunta al saper voi possedete
L' arte gentil d' incatenare i cuori:
Coll' impostura inimicizia avete,
L' interesse non forma i vostri ardori,
Impegnato pe 'l grande e pe 'l mendico,
Del vero amante, e degli amici amico.

Cantisi dunque, e sia de' carmi nostri
Sacro oratore il nobile argomento;
Onde lui per esempio altrui si mostri
D' alme smarrite alla salute intento.
Ma come sia, che i miei profani inchiostri
Cambino di natura e di talento?
Contro i vizi gridare anch' io m' avviso,
Ma il pianto ei desta, e da me desto è il riso.

Pur v' è talun che avvicinar non teme
L' arti disgiunte, per lo scopo almeno
Di sparger quinci di virtude il seme,
E dei vizi scoprir quindi il veleno.
Il piacere, il terror congiunti insieme
Recan per tutto alla licenza il freno.
Quel che più mi spaventa, è la distanza
Di sua virtute, e della mia ignoranza.

Ma questa non può far ch' io non comprenda
La forza in lui delle parole sante,
Ché la predicazione è tal faccenda
Ch' ave a intendere il dotto e l' ignorante.
Ne produr può la procacciata emenda
Chi troppo s' erge dal Vangel distante;
Ché nel giardin dal Redentor costruito
Gli altri son fiori, ed il Vangelo è il frutto.

Lice per altro al buon cultor sagace
Ornar di fiori anche il pomario eletto,
E più invita a gustar pianta ferace,
Quando all' utile unisce anche il diletto.
Tale il sacro orator giova, se piace,
Ora il cuore movendo, or l' intelletto;
Basta sia il frutto della sua virtute
Gloria non solo, ma !' altrui salute.

Però in quest' anno mille settecento
Cinquantacinque (oh epoca gloriosa!),
Nei santi dì del santo pentimento,
Nel tempio augusto di MARIA FORMOSA,
In questa, che nel liquido elemento

La sua reggia fondò città pomposa,
A noi mandò la Provvidenza industrie
Del Serafico Padre un figlio illustre.

PASTROVICCHI, orator sul Tebro nato,
Dell'illirica terra originario,
Di GIROLAMO suo lo stile ornato,
Dolce insieme e robusto ha ereditario;
E nel seguire il santo apostolato,
Giusta la mente del roman Vicario,
Arder di zelo e lacrimar fu visto
Per ricondur le pecorelle a Cristo.

Il primo dì che alla brutal succede
Notte di Carnovale ultima indegna,
Che con polvere umil la santa Fede
A rammentare il nostro fin c'insegna,
Ah che talor pur troppo alcun si vede
Ridere in faccia alla lugubre insegna,
Ed occupando dormiglioso il banco,
Udir la Messa coll'amante al fianco.

Ma chi per grazia della Provvidenza
Udir poteo nelle sacrate porte
Del divino orator l'alma eloquenza
Sgridar il vizio, e favellar di Morte;
L'alma tosto dispose a penitenza,
Temendo il fin dell'infernal coorte,
E pianse il reo del suo fallir pentito,
E la cenere prese umil contrito.

Indi talun che di Cristiano ha il segno,
E il cuore innalza ad insultar la Fede,
Seguace rio di quel costume indegno
Ch'oggi nel mondo a prevaler si vede,
E il più superbo pervicace ingegno,
Nell'udir lui, trema, s'arrende, e crede;
Indi la fede sua fa che si scopre
Verace fede per la via dell'opre.

E chi sdegno nutria, tenace, antico,
Col funesto desio d'aspra vendetta,
Perdonare fu visto al suo nemico,
E correr tosto ad abbracciarlo in fretta.
Ah se talun, ch'è delle risse amico,
Udita avesse quella benedetta
Voce divina, che penetra i marmi,
Cessato avrebbe di perseguitarmi.

Lungo troppo sarebbe il ridir tutti
I cuor perversi, che da lui fur vinti.
Son del suo amor, son del suo zelo i frutti
Le rinate virtudi, i vizi estinti.
Ha con dolcezza i docili condutti,

Ha i contumaci col terror convinti,
E fa che ognuno per diversa strada
A penitenza salutar sen vada.

E la Grazia efficace, od efficiente,
La naturale, e soprannaturale,
E la concomitante, e susseguente,
E preveniente Grazia abituale,
E la santificante, o sufficiente,
E la forte di Dio Grazia attuale
Si ben dipinse agli animi terreni,
Che di Grazia divina essi fur pieni.

Non più, dicean le femmine tra loro,
Del prossimo non più mormorazioni:
Lingua, flagello dell'altrui decoro,
Apprendi a recitar sante orazioni.
La famiglia, la Chiesa ed il lavoro
Sien le nostre miglior conversazioni:
Cessino in casa le orgogliose liti,
Ed il tormento ai miseri mariti.

Non più amori, non più, le verginelle
Diceano anch'esse, lagrimando a prova;
Cessi lo studio di lisciar la pelle,
Che or vano è troppo, e in vecchia età non giova.
Ah non più amori, le congiunte anch'elle
Dicean, seguaci dell'usanza nuova:
Lungi, lungi da noi, se dunque è reo,
Il servente, l'amico, il cicisbeo.

E gli usurari sospirar fur visti
Disserrando tremanti oro ed argento,
E nel privarsi de' preziosi acquisti,
Per un scudo sperar d'averne cento.
Ai poverelli di miseria tristi
Parte de' suoi tesori donando a stento,
Gli occhi chiudeva l'infelice avaro,
Per non morir nel porgere il denaro.

Ma pur convinti, svergognati, accesi
Di timore e d'amore, a poco a poco
Dal vizio andran dell'avarizia illesi,
Le ricchezze cercando in altro loco.
Essere il mondo da FRANCESCO intesi
Un'ombra, un fumo, un'illusione, un gioco.
Vera eterna fortuna in Ciel ci aspetta;
Ma è la strada del Ciel spinosa e stretta.

Quanto costò nostra salute, ah! quanto
Alla VERGINE MADRE addolorata!
Rammentate, FORESTI, il largo pianto,
Onde la Chiesa fu per noi bagnata,
Allor che di Maria mostrocci il vanto

Dei tre forti dolori in una fiata:
Figli ciascun del triplicato amore,
Che le feriro con tre punte il cuore.

E del Figlio di lei, dell'UOMO DIO,
Che per nostra salute è morto in croce,
Quando più forte ragionar s'udio
Fra le mura del tempio amabil voce?
Cuore non fu sì pertinace e rio
Che alla tragedia resistesse atroce;
Piangere il giusto e il peccator fu visto,
Tutti col buon ladron, niuno col tristo.

Sogliono gli orator, pria di partire,
Lasciar ricordi contro al rio demonio:
Piacque a FRANCESCO il minister compire
Coll'ampie lodi del divino ANTONIO;
Opera insigne, che potria servire
Sola del suo valor per testimonio:
Svelò l'amor del taumaturgo pio
Verso sé, verso gli altri, e verso Dio.

Qual maggior bene ricordar potrebbe
Oltre l'imitazion di sì gran Santo?
Ma la virtù, che in noi discese e crebbe,
Come durare in noi vedrassi, e quanto?
Deh quella fronte, ove il suo latte bebbe
L'anima nostra, e dissetossi alquanto,
Torni, deh torni a scaturir fra noi.
PASTROVICCHI, signor, favello a voi.

A voi favello, e meco porto i voti,
Pieni d'amor, d'una cittade intera.
Mirate il cuor de' popoli divoti,
Che vi acclama, vi loda, ed in voi spera.
E di Vinegia non son nomi ignoti
I cittadini dove il Tebro impera.
Ella divota al Vatican, qual nacque,
Col mondo il regno finirà nell'acque.

Le interne piaghe a medicare intento
Voi all'alme porgeste ampia salute;
Ma dei nemici recanci spavento
Le minacciate triplici ferute.
Dell'Occasion la predica rammento,
In cui mostraste medica virtute:
Deh, se 'l frequente medicar dà vita,
Replicateci voi la vostra aita.

Di rivedervi la fondata speme
Scema il dolor della partenza vostra;
E quanto a ognuno la salute preme,
Altrettanto desioso in ciò si mostra.
La Musa mia, d'altre più colte insieme,

La man vi bacia, e con amor si prostra.
Piacciavi d'aggradir la rima umile
Col mio comico usato, amico stile.

ESOPO ALLA GRATA
CANTI TRE
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE LODOVICO WIDIMAN

CANTO PRIMO

Deo gratias: per favor, signora, i' bramo
La nuova sposa riverir, se lice.
Io son colui che favolando in Samo,
Facea pompa d'ingegno alto e felice...
Esopo, gentildonna, è ver, mi chiamo,
Le cui favole il mondo allega e dice;
Venti secoli or son, m'han sotterrato,
E per pochi momenti or son rinato.

Non vogliate per questo aver paura,
Se al parlatorio si presenta un morto;
Ché gli estinti, per legge di natura,
A chi vive non pon fare alcun torto;
In sì bel giorno a queste sacre mura
L'aure vitali a respirar mi porto;
Tratto pur ora dall'Elisia meta
Da Polisseno, comico poeta.

Colui, che tal fra gli Arcadi s'appella,
Ignoto forse non sarà tra voi;
Ché le monache ancor nella lor cella
Sogliono trattener coi scritti suoi.
Poiché pingendo in umile favella
I costumi, i difetti, avvenne poi
Che grato rese agli uomini da bene
Lo stil cambiato alle moderne scene.

Che se ignoto ei vi fosse, alta signora,
MARIA QUINTILIA lo conosce appieno;
E l'ha veduto, e l'ha sofferto ancora
Seco a pranzo vicin due volte almeno.
Ché di sua grazia e protezion l'onora
Il cognato di lei di gloria pieno,
Esempio vero agli animi sublimi,
Per sangue e per virtù: primo fra i primi.

Egli perché (sentomi dir) non viene,
E manda un altro a ragionar per esso?

Lungi (rispondo) altro dover lo tiene,
Qua venire per or non gli è concesso.
Ritornerà su quest' Adriache arene,
E verrà seco a consolarsi ei stesso.
Or messaggiero degli affetti sui,
Vengh'io frattanto a ragionar per lui.

Fate a vostro bell'agio (io non ho fretta)
MARIA QUINTILIA scendere alla grata,
E venga pur la nuova sposa eletta
Dalle amiche e congiunte accompagnata,
Con cui vivendo in armonia perfetta
Godesi in società vita beata;
Vengano seco ad ascoltarmi anch'elle
Le WIDIMANE amabili sorelle.

Prima che giungan cavalieri e dame
(Che levan tardi, e non verran sì presto),
Ordinate, però, ch'ella si chiami,
Un breve a udir ragionamento onesto.
Di voi frattanto le curiose brame
Interamente soddisfar protesto;
E appagherò, se il mio pensier vi svelo,
Non la curiosità, ma il vostro zelo.

Nel giorno in cui la vergine gentile,
Del REZZONICO sangue illustre figlia,
Al suo Signore si consacra umile,
E a ogni umano piacer chiude le ciglia;
Chi ammira e loda l'animo virile,
Chi lei conforta, e per amor consiglia.
Ma d'uopo di consiglio o di conforto
Ella non ha, che già si trova in porto.

Dopo la guerra sostenuta e vinta
Contro il senso, il demonio e il mondo audace,
Di corona di gloria il capo cinta,
Ora stassi a goder tranquilla pace.
Ma al Divin Sposo, che adorare è accinta,
Con mestizia servito esser non piace:
Onde a quell'alme, cui d'amar s'impegna,
L'utile al dolce mescolare insegna.

L'utile al dolce mescolare un giorno
Cogli apologhi miei Grecia m'intese,
Onde sparsa di lor la fama intorno
Di più bella virtù gli animi accese.
Oggi a una Grata a favolar ritorno,
Nel bell'Adriaco libero paese;
Non che di mia moral d'uopo vi sia,
Ma per diletto della vergin pia.

In un dì sì solenne, ognun procura
L'amarezza temprar del giusto pianto;

L'amicizia, l'affetto e la natura
Voglio aver io di consolare il vanto.
Delle favole mie, novella e pura
Facile allegoria preparo intanto...
Ecco, ella vien; la riconosco, è dessa:
Vago stuol la circonda, e a noi s'appressa.

Vergine illustre, che d'ANDRIANA il nome
Cambiaste in quel della germana vostra,
Fatta stella del Cielo, appunto come
Ella è una stella della Patria nostra,
Or che, recise le sottili chiome,
Fate di bel valor pomposa mostra,
Vengo, or che siete consacrata a Dio,
Vosco di cuore a consolarmi anch'io.

Chi son, noto saravvi, e chi m'invia,
E da dove fin qua son io venuto,
Ché questa Dama generosa e pia
Informar vi avrà fatto per minuto.
Sediamo dunque. Riverente in pria
Per parte dell'amico io vi saluto,
Indi lieto principio, in sì bel dì,
Le Favolette ad ispiegar così.

1. *Capro*, disceso, ad una Volpe unito,
Di pozzo al fondo a ristorar gli ardori,
Dal periglio riman tardi atterrito,
E non trova la via per escir fuori.
La Volpe, cui non manca unqua partito,
Ed in suo pro sa scegliere i migliori,
Scala fassi del socio, e balza al suolo,
E lui deride disperato e solo.

La Favola vuol dir che, pria d'entrare
Fra i calli incerti del sentiere umano,
Cautamente conviene al fin pensare,
E preveder le cose di lontano:
Siccome voi dall'acque torbe amare
Temendo un dì trovar l'uscita in vano,
Volgeste al Ciel l'agili voglie pronte
A dissetarvi nell'eterno fonte.

Ne vi curaste che l'umano sguardo
Trovasse in voi gli abbellimenti usati.

2. *Una Volpe* a contesa ed un Leopardò
Venner, per esser di beltà lodati.
Disse la Volpe a lui: Bel, se ti guardo,
Ti fanno al dorso i colori variati,
Ma gl'interni color, che tu non hai,
Rendon lo spirto mio più bello assai.

Che vale a dir, dell'apparenza esterna
La virtù non si cura, e non s'appaga.

Conto si fa della bellezza interna,
E se un'anima è pura, allora è vaga.
Il vostro cor, cui la virtù governa,
Fra le pompe non erra, e non si svaga;
Vi coprite per or d'un umil velo,
Indi lucide spoglie avrete in Cielo.

E in Cielo avrete la beata sede,
Frutto di vera interna vocazione,
Per cui moveste francamente il piede
Alla felice santa Religione.
Speranza vi conduce, Amore e Fede,
Non minaccie, lusinghe, o indiscrezione,
Le quai talor sotto le sante spoglie
Copron dell'alma le forzate voglie.

Acconciamente a caso tal si adatta
La curiosa terza novelletta.

3. *Era* un giovane acceso d'una gatta,
E pregò tanto Venere diletta,
Che donna alfine divenir l'ha fatta,
E dall'amante fu per moglie eletta;
Ma vede un sorcio, e con un salto il giugne,
E l'afferra, e v'adopra i denti e l'ugne.

Coll'Apologo mio spiegar intendo:
Si può stato cambiar, ma non natura.
Della Grazia la forza io non contendo,
Ma violenza soffrire è cosa dura.

Felice voi, che per voi stessa avendo
Scelta la cella, solitaria, oscura,

4. *Durevol* pace a rintracciar venite,
Raffigurata nelle verghe unite.

A voi diletto, e ad altri medicina,
Colla quinta recar favola or provo.
5. *Femmina* possedea fertil gallina,
Che ciascun giorno produceva un uovo;
Due per averne, s'ange e si tapina,
E cibo dassi a replicar di nuovo
Alla sua chiocchia, che soverchiamente
Ingrassata dopoi, non fece niente.

Così gli avari, per accrescer l'oro,
Perdon dell'alma la miglior ricchezza,
E lo stesso accader suole a coloro
Ch'han degli onori e dei piacer vaghezza.
Ma voi, sol vaga d'immortal decoro,
Posta in non cale la natia grandezza,
V'appagate del poco giornaliero,
Che dell'anime giuste è piacer vero.

MARIA QUINTILIA, del Signore ancella,
Che nel seno chiudete un cuor sincero,

Altra vi vo' narrar pronta novella,
Che piacere maggior daravvi, io spero.

6. *Due giovinastri* d'alma nera e fella
Stabilirono, uniti in lor pensiero
Per un cuoco furar, lor arti usare,
Carni fingendo di voler comprare.

Stese un di lor, veggendolo occupato,
Destramente la mano alla derrata;
E pria che fosse il mastro rivoltato,
Diella al compagno, e fu da lui celata.
Questi giurò che non avea rubato,
L'altro giurò che non l'avea celata.
Lor dice il cuoco: Quel che a me negate,
Noto è al Nume per cui scaltri giurate.

Non ve l'ho detto, che piacere avreste
La favoletta nell'udir morale?
Benedette pur sian le genti oneste,
Che hanno la lingua al pensamento eguale.
Ah, pur troppo si dan di quelle teste
Che parlan bene allor che pensan male,
Che col labbro vantar sogliono amore,
Ma non risponde alle parole il cuore.

7. *Due amici* viaggiando unitamente
Incontrarono un Orso. Uno di quelli
Sovr'un albero sale immantinente,
E lascia che l'amico s'arrovelli.
Questi morto si finge; a lui repente
L'Orso s'accosta, e par che gli favelli,
Ma credendo quell'uom la fera estinto,
Lascialo, e parte per suo proprio istinto.

Sceso dai rami quell'amico ingrato,
Che ancor tremante il meschinel vedeva,
A lui scherzevolmente ha domandato:
L'Orso all'orecchio tuo che mai diceva?
La fera (egli rispose) ammi avvisato
Qual regolarmi in avvenir io deva;
E m'ha insegnato a non viaggiar mai più
Con amico infedel come sei tu.

La Favola significa davvero
Per chi ha il cuor doppio, simulato ed empio,
Beati quelli che hanno il cuor sincero.
Sincerissimo l'hanno, per esempio,
Vostro cognato, amabil cavaliere,
E la sua sposa; e di lealtade il tempio
Stassi in tutta la vostra alma famiglia,
Che al grande illustre genitor somiglia.

8. Egli non fa come l'*Oliva* altera,
Che la canna pieghevole disprezza.

Questa nel cuor della stagione austera
L'urto soffrir degli aquiloni è avvezza.
Ma nella varia dolce primavera
Fulmine scende, che l'Oliva spezza:
Vincon gli umili le passioni acerbe,
Cedono agli urti le anime superbe.

Miratel, come docile di cuore
Offre al Signor la cara Figlia in dono.
9. *Fu* preso in guerra un certo suonatore,
Guidando l'oste della tromba al suono.
Deh cessate (dicea) meco il rigore,
Non son guerriero; il trombettiere io sono.
E per questo (gridar tutti) s'uccida;
Pera costui, che de' nemici è guida.

E ciò vuol dir, che dei commessi errori
La cagione da Dio punir si vede
In que' miseri ciechi genitori,
Ne' quai l'amor verso i figliuoli eccede.
Non così in lui, che coi celesti ardori
I propri affetti regolar si vede,
Facciasi (ognor dicendo il signor pio)
Non la mia volontà, quella di Dio.

10. *Un Cane un* giorno in un macello entrò;
Il macellaio era voltato in là;
D'una pecora il cuore ei si pigliò;
Veggendolo il padron gli disse: Va;
Mangialo in pace, e facciati buon pro,
Più cauto in avvenir ciò mi farà.
La Favola spiegar così conviene:
Quel che ci sembra mal, ritorna in bene.

E ben da Dio può dirsi benedetta
De' REZZONICHI illustri la Famiglia,
In Venezia, non men che in Roma, eletta
A sostener la Porpora vermiglia!
Ed il german, che con virtù perfetta
Regge del Bacchiglione la dolce briglia,
E quel che al Tebro del zio l'orme segue,
Non han qua giù chi i pregi loro adegue.

Ma, ahimè, tropp'alto di salir presume
Al suon de' carmi l'umile favella.
Finché il santo seguì basso costume,
Fu discreto il tenor della mia stella.
Ma in Delfo alzato di grandezza al Nume,
Contro me si destò l'invidia fella,
E a Crespo falsamente indi accusato,
Fui da un monte colà precipitato.

11. *Un Somarello* si affliggeva (ed ecco
Al proposito mio la favoletta),

Perché aveasi in un piè fitto uno stecco.
Chiama il Lupo in aiuto; egli s'affretta;
Accosta al piè del Somarello il becco,
E fuor gli tira la crudel saetta.
Libero il ciuco da quel rio tormento,
Donagli un calcio per ringraziamento.

Sclamò il Lupo avvilito: Ah, mi sta bene
La cortesia che da costui ricevo:
Di macellar l'uffizio a me conviene,
Seco far da chirurgo io non dovevo.
Tale in Delfo i' prendea, fra le catene,
Dalla filosofia tardo sollievo,
Indi rinato a favolare adesso,
Torno col Lupo a replicar lo stesso.

Almeno forse mi dirà: buon segno,
12. Come *un Medico* disse all'ammalato,
Il quale da un dottor di bell'ingegno
Venendo, come stesse, interrogato,
Un dì gli disse: Son d'umori pregno;
Un dì: Son lasso per aver sudato;
La terza volta: Ahimè, fiaccato i' sono;
Ed il Medico sempre: Il segno è buono.

L'infelice alla fin venendo a morte,
Misero, come stai? richiesto viene;
Io vo (rispose) ver l'eterne porte
A forza di buon segno e di star bene.
La favola dimostra per le corte
Che discacciar gli adulator conviene,
Quai con vane lusinghe altro non fanno
Che nascondere il vero, e recar danno.

Voi però non temete... oh cosa vedo!
Ecco dolci, rinfreschi e cioccolata.
MARIA QUINTILLA, a me sì bel corredo?
Spiacemi che vi siate incomodata.
S'io non ne beverò, perdon vi chiedo,
Ché non si usava nell'età passata,
Ed in mia vece, beveralla un giorno
Polisseno Fegejo al suo ritorno.

Fintanto, dunque, che il rinfresco gira,
Riposiamoci alquanto, e prendiam fiato.
Accorderò la dissonante lira
Datami da colui che mi ha mandato.
Sento che Apollo nel mio seno ispira
Il poetico stile inusitato;
E canterò, con il celeste aiuto,
Quando avranno mangiato e avran bevuto.

CANTO SECONDO

Buon pro, signore mie, buon pro vi faccia.
Voi faceste merenda, ed io frattanto
Stava mirando attentamente in faccia
Due fanciullette, che mi piaccion tanto.
Il cuor sul volto ad ambedue s'affaccia,
Vedesi in lor delta modestia il vanto,
E si ravvisan le virtù pregiate
Del sangue WIDIMAN, da cui son nate.

In Grecia, allor quand'ero tra i viventi,
Mi diletta dell'astrologia.
Feci talor maravigliar le genti
Vaticinando a quella gente ria.
Oh quai glorie preveggo! oh quai portenti,
Nella dolce gentil fisonomia
Delle vezzose amabili sorelle,
Tanto nel volto che nell'alma belle!

Cresciute un giorno nella bella etade
In cui prende vigor l'adolescenza,
Ciascheduna di lor per varie strade
Seguirà l'orme della Provvidenza;
E in grazia appunto della lor bontade,
Avran dai genitori ampia licenza
Di sceglier stato; e fia la scelta loro
Di comun gioia, di comun decoro.

Una la veggio incamminata al chiostro;
L'altra allo stato coniugai diretta.
Qual di lor seguirà l'esempio vostro?
Di voi ciascuna ch'io lo sveli aspetta.
Ma tingersi le guancie di bell'ostro
Miro dell'una e l'altra giovinetta:
La maggiore mi fa cenno ch'io taccia;
La minore mi sgrida, e mi minaccia.

Tacerò dunque, e tornerò a pigliare
Delle favole il corso. 13. *Un Pastorello*
Conduceva la greggia in riva al mare,
Ch'era tranquillo, e gli pareva sì bello,
Che desio concepì di navigare.
Delle pecore sue vendé il drappello,
Palme comprando, e per il mar sen già
Lieto della novella mercanzia.

Poco tardar le squille furibonde
A minacciar del tempestoso vento;
Le merci tutte il marinar confonde,
E in sen le getta al liquido elemento.
Esce alfine il pastor salvo dall'onde
Senza le palme sue, mesto e scontento;
Torna il mare tranquillo, ed ei sul lido:

Della calma (dicea) più non mi fido.

Il Mondo è un mar che lusingando alletta
L'alme innocenti, e chi di lui si fida,
Il proprio mal miseramente affretta,
Ché l'inganno e la frode in lui s'annida.
QUINTILIA, voi, che in stabile isoletta
Fermaste il piè, dove l'amor vi guida,
Mirate i tardi vergognosi pianti
Dei miseri nel mondo naufraganti.

Né (qual della novella il buon pastore)
Cauti son resi dai sofferti danni;
Ma tornan volontari, e di buon core,
In seno ancor dei superati affanni.
Vinto il primo timor, spento il rossore,
Van scherzando d'intorno ai lor tiranni,
E di ciò spiega i modi e la ragione
Favola della Volpe e del Leone.

14. *La Volpe*, che aver suol timido il cuore,
Veduta non avea l'ingorda belva:
Oh qual la prima volta ebbe terrore,
Che 'l Leon vide in solitaria selva!
Fu minor la seconda il suo timore:
Alla terza con lui pasce, e s'inselva.
La favola vuol dir, che a poco a poco,
Quel che ci fe' tremar, si fa per gioco.

E chi vive nel mondo, e la brigata
De' rei non segue, avrà diletto e scherno;
Quale alla *Starna*, nel pollaio entrata
Le crude nevi a riparar del verno,
Perché di penne variamente ornata,
Fecero i Galli asprissimo governo :
Costume rio, che il critico consiglia
Sprezzar chi nei difetti nol somiglia.

Ma allorquando la *Starna* i Galli vide
Eguale infuriar contro se stessi,
Che lo fan per costume ella s'avvide,
E compatì la ria natura in essi.
Tal de' critici rei le lingue infide
Vorrebber tutti, a poter loro, oppressi,
E dai morsi crudei non vanno esenti
Gli empî malvagi, e gli umili innocenti.

E può dirsi di lor quello che un giorno
16. Disse in casa *la Volpe* allo Scultore.
Vide un capo di marmo, liscio, adorno,
Opra famosa di famoso autore:
Capo (disse l'astuta) hai bel contorno;
Non potea lo scalpel farti migliore:
Begli occhi, bella bocca, e naso bello;

Ma il punto sta, che tu non hai cervello.

Meglio è però fuggir dai comun danni,
E lungi andar, come faceste voi.

17. *Invitò* un Carbonaio un netta-panni,
Perché egli andasse a ripulire i suoi.

Dissegli il lavatore: Ah, tu m'inganni;
Lordo i miei cenci, e non pulisco i tuoi.
L'innocente sedur talor si è visto,
Anzi che il buon renda migliore un tristo.

Quanti contro al demon si vantano prodi,
E son vinti ed oppressi ad uno ad uno!

18. Come colui che si gloriava in Rodi
Aver nel salto superato ognuno.

Dissegli un uomo saggio: invan ti lodi;
Qui de' Rodiani non abbiamo alcuno;
Ma i testimoni rintracciar che giova,
Se puoi qui far del tuo valor la prova?

Alla prova, alla prova, anime vane;
Seguite tosto d'umiltà l'insegna.

Abbandonate le grandezze umane,
E detestate la superbia indegna.

Ecco MARIA QUINTILIA in rozze lane
I rei nemici a superar v'insegna;

Non seguite, mendaci, il reo costume
D'un empio che pregava il biondo Nume.

19. *Un uom* tristo tenea sotto al mantello
Un Augellino fra le man celato.

Se morto o vivo fosse, il tristarello
Chiese ad Apol, che avesse indovinato,
Nell'animo volgendo iniquo e fello,
Allor che 'l Nume fossesi spiegato:
S'egli morto dicea, mostrarlo vivo,
E se vivo il credea, di vita privo.

Empio, fa come vuoi (rispose il Nume):
Vivo è se 'l brami, e se 'l vuoi morto, ei muore;

Io, che sono nel Ciel rettor del lume,
Leggo nell'alme, e ti conosco il cuore.

Tal nell'età presente empio costume
Vedesi pur di mascherar l'errore.

Sotto l'ipocrisia langue la Fede,
Ma il cuor dell'uom Dio lo conosce e vede.

Vede e conosce il cuor di certe tali,
Che col labbro soltanto i voti fanno;

E se patiscono poi di cento mali,
Mertan che lor sia detto: Vostro danno.

Voi, QUINTILIA MARIA, fra le Vestali
Lieta i congiunti vostri ognor vedranno,
Ché castitate, povertà, obbedienza

Giuraste per amor, non per temenza.

Ed ebbe, oltre l'amor, parte il timore
Di perdere il miglior tempo pregiato.
20. *Tese* in mare le reti un Pescatore,
Ed ebbe un solo pesciolin pigliato;
Questi pregava il predator di cuore,
Che l'avesse di nuovo al mar gettato,
Promettendo tornar poscia, l'astuto,
Quando fosse più grande in mar cresciuto.

Ma stolto (disse il Pescator) non sono,
Il presente lasciar per il venturo.
Quel che abbiamo in presente è un certo dono;
E non è l'avvenir per noi sicuro.
Quando del Pescator così ragiono,
Legger nell'alma vostra io mi figuro,
E udirvi dire: Ah, questo tempo è mio:
L'avvenir non s'aspetti: andiamo a Dio.

Soffrir dovrete qualche peso amaro,
Penitenze, digiuni, aspri rigori;
Ma chi non soffre in questo mondo avaro,
Avrà pesi nell'altro assai maggiori.
21. *Un Caval* (con rispetto) ed un Somaro
Ivano carchi negli estivi ardori.
Disse al primo il secondo: ahi, troppo io porto;
Mi solleva, compagno, o ch'io son morto.

Sordo il destriero sollevare nol vuole,
L'altro cade svenuto in sull'arena;
La soma allor dell'asinina prole
Del Cavallo il padron cresce alla schiena.
Oimè (disse la bestia in sue parole),
Ben mi sta di soffrir la doppia pena:
Una parte del peso ho ricasato,
Ora del peso inter m'han caricato.

Prima fatta fu già l'applicazione
Facile delle due bestie parlanti;
E dee chiamarsi prefabulazione,
Quando si fa della novella innanti,
A differenza d'affabulazione,
Che dopo vien gli apologi galanti;
Delle favole altrui spiegando i sali,
Sien morali, sien misti, o razionali.

Or per seguire l'ordine preciso
Delle trentatré favole primiere,
Che colle quattrocento andar ravviso,
Spurie la maggior parte e forestiere,
La Favola potrà, se ben m'avviso,
D'un Satiro e d'un uom darvi piacere,
Qual è nel libro, che di sali abbonda,

La novella vigesima seconda.

22. *Con un Satiro* un uom sedendo allato
A lieta mensa sull'erbosa falda,
Ghiaccio aveva le mani, onde col fiato
Accostandole al labbro, le riscalda.
Indi piatto bollente a lui recato,
Col fiato affredda la minestra calda.
Il Satir disse: Non vo' starti appresso;
Caldo e freddo respira il labbro istesso.

Leggo nella moral di tal novella
Che fuggire si dee chi ha doppio cuore.
Ma voglio or darle spiegazion più bella,
Ed io lo posso far, che son l'autore.
Il demonio s'arrabbia e si martella
Che da uno stesso labbro ode uscir fuore
Tante verso del Ciel benedizioni,
E tante contro lui maledizioni.

No, non ti crede, perfido Satano,
Questa vergine saggia. 23. *Era* nel verno,
Ed il cibo mancando ad un Villano
Che la fame sentia roder l'interno,
Le pecore ammazzò di mano in mano,
Indi fece de' buoi simil governo;
E i cani suoi un tal macel veggendo,
Dal padrone fuggian, così dicendo:

Ah, se il padron non la perdona a' buoi,
Che coll'aratro lo servian sovente,
Non la perdonerà nemmeno a noi,
Che l'ossa divoriam senza far niente.
Brutto demonio, se coi servi tuoi
Ti compiacci trattar barbaramente,
Se mendace li alletti e poi li uccidi,
Perfido, chi di te vuoi che si fidi?

Sì, pur troppo talun di te si fida,
E degl'inganni tuoi ti paga ancora,
Onde avvien che si strazi e si derida
Chi troppo tardi il suo destin deplora.

24. *Cerca* un Uomo soccorso, e mesto grida,
Perché un morso canino lo addolora;
Ed ei vien consigliato, al tristo cane
Che addentollo crudel, gettar del pane.

Soggiunse l'Uom: Se ai denti del mastino
Mi volessi mostrar docile e grato,
Allora sì, meriterei, meschino,
Esser da tutti i cani morsicato.
Chi provoca, chi irrita il suo destino,
Pietà non merta nel più duro stato,
E si suol dire all'ostinato oppresso:

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

Quel che in periglio è per amor caduto,
Vuol tornare ad amar? Si rompa il collo.
Quel per la gola in povertà venuto,
Goda, tripudii, e dia l'ultimo crollo.
Colui ch'è vivo per celeste aiuto,
Tornisi a infracidir sino al midollo.
Giochi, chi vuol giocare, in sua buon'ora,
E perder possa la camiscia ancora.

Oh benedetta sia la vostra cella,
MARIA QUINTILIA, vergine felice,
Ove al perfido Amor le sue quadrella
Volger ardito, e misurar non lice.
Turba di rei desir non vi martella,
Non vi appresta il velen cuoca inventrice,
E nei giochi permessi ai sacri Chiostri
Sono premio innocente i Paternostri.

Quei che han del gioco il vizio inveterato,
Fanno appunto così: sentite bene.

25. *Un Tonno* da un Dolfin perseguitato
Sovra uno scoglio a rifugiar si viene.
Il Dolfino lo segue; e il mar calato,
All'uno e all'altro di morir conviene;
Disse il Tonno: Morrò, ma almen guadagno
Di veder a morire il mio compagno.

Pazienza (dice il giocator talora),
S'io dovessi restar senza denaro,
Basta che l'altro ne sia senza ancora,
E che almen tutti due siamo del paro.
In questo mondo ciaschedun lavora
Con un principio d'interesse avaro;
Ma all'uom succede come nella nostra
Favola, che ora segue, si dimostra.

26. *Un Cacciatore* le sue reti stende,
Dove un Palombo sopra un albor vede;
E mentre in alto alla sua preda attende,
Una Serpe crudel gli punge il piede.
Così sovente chi le insidie tende,
Del pericolo proprio non s'avvede;
E meditando d'ingannare altrui,
Cade egli stesso negl'inganni sui.

Quinci e quindi si vede, ognor si sente
Dall'umana malizia a tesser trame;
E nel laccio cadendo... oh quanta gente!
Vengono in frotta, cavalieri e dame.
MARIA QUINTILIA, servo riverente;
Sono, il sapete, grosso di legname;
E la rozzezza mia non si confà

Col ritual della moderna età.

Ma chi son questi? L'avolo gentile
E la prudente vostra genitrice,
E 'l vostro genitor, pietoso, umile,
E la sorella amabile Felice.
Veggio la Bonfadini, a cui simile
Portaste il nome e la virtù. Se lice,
Seguirò seco lor le favolette,
Ché son anime tutte al ciel dilette.

Superbia, vanità non guidan seco;
San gli affetti gradir dell'umil gente.
Testé trattando Polisseno meco
Di lor parlommi rispettosamente.
Polisseno non è mica cieco,
Che se ha scarso intelletto, e corta mente,
Ha pratica però tanta di mondo,

 Che sa conoscer le persone al fondo.
Vengano, ch'io di qua non m'allontano:
Aspetterò fin che aspettar conviene.
Baciate prima ai genitor la mano,
Che stan per voi col cuor amante in pene.
E dite lor ch'ogni timore è vano,
Ch'oggi certo si rende il vostro bene,
E contenta di ciò siete a tal segno
Che non lo cambiereste con un regno;

 Che il momento aspettar vi par mill'anni
Di pronunziar quelle sacrate note,
E il premio aver de' soggiogati affanni
Dalle mani del santo sacerdote;
Che il vostro cuor de' barbari tiranni
Essere in avvenir segno non puote.
Eccoli; son qui tutti: or cedo il loco;
Stommi in un canto, e tornerò fra poco.

CANTO TERZO

Umil m'inchino all'Eccellenze Loro:
Ecco, per obbedir, torno alla grata;
Prendano pure il solito ristoro
Della sostanziosa cioccolata,
Ch'io frattanto, seguendo il mio lavoro,
Terminerò la lunga cicalata,
In cui di tutto cuore io m'affatico,
Perché mi cale di servir l'amico.

 Di compatire vo' pregarvi in prima
Il rozzo canto, mal tessuto, umile,
Mentre s'io parlo in prosa, o parlo in rima,

Quest'è l'antico mio solito stile.
So che i carmi sonori il mondo stima,
E l'umil verso riputato è vile;
Ma il facile ed il ver fu ognor mio scopo:
Così parlò, così favella Esopo.

E se i miei carmi fossero stampati
(Alcun di voi tenendoli a memoria),
Supplisco i Fiorentini delicati
Alle mie spalle di non far baldoria.
I termini cruscanti ricercati
Lascio a chi Fonda nello stil sua gloria:
Io, più che ad altro, alla morale ho atteso,
E mi piace da tutti essere inteso.

So che queste erudite Religiose
Capirebbono il Berni e 'l Malmantile,
Perché son tutte dame virtuose,
Nate di sangue illustre e signorile;
Ma veggo dietro le cortine ascose
Certe converse, d'estrazione umile,
Cui son le voci inusitate oscure,
E ho piacer che capiscano esse pure.

La vigesima settima novella
Nel mio stile narrando, or così dico:
27. *Un Astrologo* in piazza un dì favella
Al popol sciocco di menzogne amico,
Mentre la casa sua da gente fella
Spogliata viene, e trovasi mendico:
Oh tu, che presagisci i danni altrui,
(Disseglì un tal) non prevedesti i tui?

Or detto avrebbe uno scrittor cruscante
Di quei dai madornali paroloni:
Stavasi in piazza un falso chiromante
A spacciar fanfaluche ai baccelloni,
Mentre una truppa di monelli errante
Sperpera il tetto suo fino agli arpioni;
Ed un gli dice: Rumini le stelle,
Ma che rubato sei, non sai covelle.

Onde talun, che non intende appieno
Covelle, sperperare, arpion che sia,
Il vero senso, la moral nemmeno
Intender della favola potria.
Parla con quelli che a se stessi meno
Pensan che agli altri, la novella mia;
E perché tutti intendano del paro,
Dir la cosa conviene chiaro, chiaro.

Permettetemi dunque ch'io prosegua
Cal medesimo stil che ho principiato,
Che se il merto di chi ode non adegua,

La sua semplicità nol rende ingrato;
E voglia il Ciel che Polisseno il segua,
E il metro lasci dal Martel nomato,
Ché quanto prima sentiransi i cani
Baiar anch'essi in versi martelliani

28. *Stese* un Uccellatore in mezzo al prato
Le reti, e un Merlo avendolo veduto,
Chiese quel ch'ei faceva. Ho fabbricato
Una città, disse il villano astuto;
Ma poscia il Merlo nella rete entrato,
Veggendosi prigionie ritenuto,
Disse all'Uccellator: se così fai,
Nella città pochi abitanti avrai.

Lasciam da parte l'interpretazione,
Che ai principi consiglia la pietade,
Se accrescer voglion la popolazione
Di qualche regno o di qualche cittade;
E siccome la gola e l'ambizione
Fa sì che 'l Merlo nella rete cade,
Diciam che scorta ad ogni dolce invito
La prudenza esser dee, non l'appetito.

Il demonio che d'anime va a caccia,
Cambia nome egli pure al trabocchetto;
Per esempio dirà quella bestiaccia:
Voglio far un festin, far un banchetto;
Ma a colui che vi va, buon pro gli faccia;
Qual entrò non se n'esce il poveretto;
Principia il traditor con suoni e canti,
E finisce la scena in doglie, in pianti.

E gli servon sovente per zimbello
Due parolette d'un labbro scorretto,
Un viso nato brutto e fatto bello,
Un malizioso raggirar d'occhietto.
Cacciasi da per tutto Farfarello,
Passa dagli occhi e dall'orecchie al petto,
E misero quel tetto ov'egli caccia
La maledetta orribile codaccia.

Qua no, qua no, fra queste sante mura
Farfarello non entra o Gambastorta:
Qua l'innocenza stassene sicura,
E trova il seduttor chiusa la porta.
L'Angelo del Signor quest'alme ha in cura,
E al cielo i santi sacrifici porta:
Sacrifici d'amor, sinceri segni,
Non come quei, ch'or sentirete, indegni.

29. *Viaggiando un Peregrin, fe' voto a Giove,*
Se avesse per la via cosa trovata,
Dargliene la metade. I passi move,

Ed ecco tosto nella via calcata
Datteri ritrovò, mandorle nuove,
E fece una buonissima giornata;
Ma tutto tutto si mangiò ad un tratto,
Senza al voto pensar che aveva fatto.

Il mancatore, di mangiar finito,
L'ossa e le scorze in un paniere unì,
E disse a Giove, temerario, ardito:
La metade promessa eccoti qui;
Ma dell'inganno suo fu poi punito,
Perché il Nume sdegnossi e lo punì,
Come tant'altri castigar io veggio
Ch'offrono al Cielo in sacrificio il peggio.

Talun fa voto d'obbedienza intera,
E poi si vede ad obbedir per forza;
Sacrificio non è d'alma sincera,
Del frutto in vece è un offerir la scorza:
L'altro promette castitate vera,
E in parte solo gli appetiti ammorza;
E tal protesta povertade in tutto,
Ma dona l'osso, e per sé vuole il frutto.

Non così voi, MARIA QUINTILIA, al certo
Non così voi nei sacrifici usate.
Voi sapete da saggia acquistar merto
Allora ancor che per dover oprite.
Il vostro cuor nella virtude esperto
Rendeste già nella primiera etate,
Sotto la saggia educazion felice
Di provida discreta genitrice.

30. *Narrasi* che alla scuola un Fanciulletto
Rubò un giorno al compagno un libriccino.
Alla Madre il portò, che per affetto
Non punì, non corresse il reo bambino.
Crebbe in esso cogli anni il rio difetto,
E divenne col tempo un malandrino,
Onde per ordin della regia Corte
Fu preso alfine, e condannato a morte.

Mentre al palco sen va, mesta e piangente
Siegue il figliuol la sconsolata vecchia;
La conosce il meschino in fra la gente,
E a sé la chiama; e mentre s'apparecchia
Baciar il figlio suo madre dolente,
Colui la morde, e strappale un'orecchia;
Forte gridando il misero garzone:
Questa della mia morte è la cagione.

Se corretto m'avesse il fallo primo,
Forse il secondo non avrei commesso;
Indi caduto non sarei nel limo,

Ripassando dall'uno all'altro eccesso.
Utile tanto la novella io stimo
Per certe madri ch'io conosco adesso;
Le quali, dall'amor mal consigliate,
Han le loro figliuole assassinate.

Dice la figlia: Cara madre, andiamo.
Andiam (risponde) a divertirci un poco.
Vorrei ballar: Sì, figlia mia, balliamo.
Vorrei giocare: Vadasi pure al gioco.
Vorrei veder...: Quel che tu vuoi, vediamo.
Parlar vorrei...: Trovisi il tempo e 'l loco.
Cosa succede poi? Succede quello...
Ve lo direi, ma qui vi vuol cervello.

Benedetta la madre che unir sa
Coll'onesto rigor l'amor più vero,
E quando sono in una certa età,
Manda le sue figliuole in monistero,
Dove non solo per la santità
Cercasi di condurre il lor pensiero.
Ma lor si presta saggia educazione
Anche per la terrena vocazione.

In questo chioostro di virtude amico,
Di nobili donzelle almo ricetto,
Che l'Ordin santo Agostiniano antico
Ha per sua guida religiosa eletto,
Il lodato sistema io benedico
Di non far forza al tenero intelletto
Delle fanciulle, ma nel genio loro
Con saggezza educarle, e con decoro.

Ecco di quel ch'io dico un bell'esempio
In queste tre REZZONICHE germane:
Furo allevate le minori al tempio,
E la maggiore per le cose umane.
Del Ciel (dicendo) ogni decreto adempio
Guidandole per vie fra lor lontane,
A quello stato dove son chiamate,
La savissima zia che le ha educate.

Vano è il poter, vano è l'uman consiglio,
Contro al decreto ch'è nel Ciel formato.

31. *Un vecchio* Padre il cacciator suo figlio
Sognossi, ch'era da un leon straziato.
Per evitare il facile periglio,
Un bel palagio ha il genitor formato
Da pinte fere vagamente adorno,
Dove il figlio tenea serrato il giorno.

Irato un dì contro un leon dipinto,
Il giovin disse: Brutto animalaccio,
Per te m'ha il padre in queste mura avvinto:

Un occhio or or colle mie man ti caccio.
In così dire, a vendicarsi accinto,
Mena un pugno sì forte a quel capaccio,
Che da un chiodo ferito in una mano,
Tenta il meschino di guarire invano.

Sopraggiunge la febbre all'ammalato,
E medicina al suo dolor non vale.
(Forse, per suo destin, quel disgraziato
Medico ritrovò peggior del male).
Finalmente di vita egli è mancato,
E un dipinto leon fu il micidiale;
Volendo colla favola inferire,
Dal destinato non si può fuggire.

Onde, che faccia pur, che dica pure,
Chi tenta violentar l'altrui destino,
Che Dio, per strade ai sensi nostri oscure,
Sa la gente condurre ai suo cammino.
Ma qui, tra voi, possono andar sicure
L'anime elette dal favore divino :
Ché nel chiostro di SANTA CATERINA
Quello solo si vuoi che 'l Ciel destina.

Destina il Ciel che sieno religiose?
S'insinua l'orazion, la penitenza.
Vuole il destino che si faccian spose?
Lor s'insinua la quiete e la pazienza.
Dappertutto vi sono e spine e rose;
Dappertutto vi vuoi senno e prudenza;
E quel che rende le anime sovrane,
Egli è il disprezzo delle cose umane.

32. *Un Calvo*, ch'esser tal si vergognava,
Finti capelli al capo si ristucca,
Poiché in quel tempo non s'accostumava
La zazzera tagliar per la parrucca.
Era a cavallo, e 'l vento che soffiava
Scoprir gli fece la pelata zucca;
Onde gli fu da una gentil brigata
Fatta una solennissima fischiata.

Raccorciasse il vecchio al suo destrier la briglia,
Al popolo si volta, e dice: O voi,
Perché vi fate tanta meraviglia,
Che perda i finti, chi ha perduto i suoi?
La Favola rifletter ci consiglia
Che i beni, che non son nati con noi,
Si smarriscono presto; e chi è prudente,
Della perdita lor non si risente.

Di ricchezza il tesoro che abbandonate,
MARIA QUINTILIA, non vi caglia un zero,
Ché le ricchezze a noi sono prestate,

E quaggiù non si gode un bene intero.
Quel che vale assai più, con voi portate
Dalla casa paterna al monistero:
Il sangue illustre e la virtù sublime,
Che son d'ogni mortal le glorie prime.

Ma non vorrei oltrepassare i modi
Prescritti altrui dalla modestia vostra,
Ché nemico del fasto e delle lodi
Quell'umil ciglio angelico si mostra,
Cauta temendo le studiate frodi
D'adulazion non giungan nella chiostra
Ad ingannar il vostro cuor, così
Come fece la Volpe al Corvo un dì.

Veramente le trenta tre novelle,
Che ho promesso narrar, sarian finite;

Ma siccome ve n'era una fra quelle,
Che non lice narrar, quest'altra udite,
Ch'è forse la più bella fra le belle,
Che sono a me medesimo attribuite,
Tratte dal greco in modo peregrino
Da Guglielmo Canonico in latino.

33. *Vide* una Volpe svolazzar sul faggio
Corvo che il rostro proveduto avea.
All'odore scoprìo ch'era formaggio,
Cibo che a lei moltissimo piaceva.
Disse al Corvo l'astuta: Oh bello, oh saggio;
Di cui la fama tanto mal dicea!
No, che all'invidia creder non si deve,
Corvo gentil, più bianco della neve.

E poiché in te della bellezza il vanto
Chiaro si vede nel vezzoso aspetto,
Io mi figuro il tuo soave canto
Quale all'orecchie recherà diletto.
Sentendosi il bruttaccio lodar tanto,
Per ringraziarla è di cantar costretto.
Apre la bocca, ed il boccon reciso
Mangia la Volpe, ed è il meschin deriso.

L'Apologo dir vuol: vi son taluni
Volonterosi d'essere adulati,
Che quanto meno han meriti comuni,
Tanto di gloria più sono invogliati.
Gl'ingordi, perché il ventre non digiuni,
Soglion tener quest'idoli incensati;
Ma se termina l'esca, in un momento
Queste Volpi da lor van come il vento.

Però tornando a voi, che saggia siete,
Non sol la falsa adulazion sdegnate,
Ma ricusare niente men solete

Le oneste lodi da voi meritate.
 Quella modestia che nel sen chiudete,
 Forma corona alle virtùdi innate...
 Ma gente cresce all'odierno invito;
 Io partirò, che ho il mio dover compito.
 Come meglio potei, vate inesperto,
 L'incarco a me da Polissen commesso
 Procurai adempir. Però son certo
 Che meglio fatto non l'avrebbe ei stesso;
 Che qual io son, scarsissimo di merto,
 Confessarło convien, pur troppo è anch'esso;
 Ma l'uno e l'aitro riserbiam nel petto
 Per sì nobil consesso umil rispetto.
 Torno colà dove stett'io finora,
 Ma dove non dirò sia la mia sede;
 Ché nessun morto non ha detto ancora
 E abbastanza per me parla la fede.
 Quel che or si sa, non si sapeva allora
 Ch'ebbi dai Greci barbara mercede.
 Cresce la folla, ed io, con lor licenza,
 Bacio le mani, e faccio riverenza.

L'INSONIO

*DIALOGO TRA SOR GRAZIOSA E SOR FLAVIA
 CONVERSE NEL MONESTIER DE S. BIAGIO E CATALDO.*

OTTAVE VENEZIANE

Flavia Sia ringrazià el Signor e la Madona,
 San Biasio e san Cataldo benedeto.
 L'Avemaria del dì sento che i sona:
 Oe, sor Graziosa, levè su dal leto.

Graziosa Ah m'avè desmissià⁽²³⁾ (Dio vel perdona),
 Che vedeva in insonio⁽²⁴⁾ un anzoletto.

Flavia Contemelo⁽²⁵⁾ sto insonio.

Graziosa Adesso no
 L'Avemaria disemo, e vel dirò.

Flavia « L'angelo del Signor nunziò Maria⁽²⁶⁾,
 E feconda restò di Santo Amore.
 Il Ciel ti guardi, Vergine Maria,
 Piena di grazia sia teco il Signore.

⁽²³⁾ Risvegliato.

⁽²⁴⁾ In sogno.

⁽²⁵⁾ Raccontatemi.

⁽²⁶⁾ Parafraasi dell'*Angelus Domini* e dell'Avemaria.

In fra le donne benedetta sia,
Benedetto del ventre il frutto e il fiore;
Santa Maria, Madre di Dio e consorte,
Prega per noi, adesso e nella morte ».

Graziosa «Ecco qui del Signor l'umile ancella;
Sia fatta in me la volontà di Dio.
Dio ti guardi, Maria, Vergine bella,
Piena di grazia; è teco il Signor pio.
Te fra le donne benedetta appella;
E benedetto il frutto che ne uscio;
Santa Madre di Dio, prega il tuo Figlio
Per noi adesso, e all'ultimo periglio ».

Flavia « E la parola, che 'l Signore ha detta,
Carne si fece, ed abitò fra noi.
Iddio sia teco, Vergine diletta,
Piena di grazia, con i doni suoi.
Vergine, fra le donne benedetta,
Benedetti del ventre i frutti tuoi,
Maria, Madre di Dio, pe 'l peccatore
Prega adesso e alla morte il Redentore ».

Graziosa « Così sia ».

Flavia « Così sia ». Presto, contème;
Un Anzolo avè visto?

Graziosa Si, sorela;
De contarlo st'insonio anzi me preme.
Giera le do CORNERE in t'una cela,
Che le fava orazion tute do insieme.
L'Anzolo ghe compar co fa una stela.
Tute do el le saluda, el ghe dà man,
E el le conduse in campaniel⁽²⁷⁾ pian pian.

Flavia Mi in campaniel no ghe son stada più
Da l'ocasion de Santa Marta in qua⁽²⁸⁾.

Graziosa L'Anzolo le compagna in fin de su,
E el ghe dise: Vedeu quela cità?
Venezia bela no xe più per vu,
Adesso che el Signor v'ha mena qua.

Flavia Senti, sorela, za nissun ne sente:
Cara Venezia! la gh'ho ancora in mente.

Graziosa Ma prima (el dise) de ligarve el cuor

⁽²⁷⁾ La conduce sul campanile.

⁽²⁸⁾ Dal campanile di questo monistero domina la laguna; e si può vedere il corso, che è solito farsi la sera di Santa Marta.

Coi nodi che no rompe altro che morte,
Acciò più franche ve possiè dispor
E più contente a la novela sorte,
Ho da mostrarve per divin favor
La cità che no gh'ha muri né porte;
Dove fa la virtù bona fegura,
Ma è la strada del Ciel poco segura.

Flavia Certo che no la xe strada conforme
A quella che qua drento se camina.
Graziosa L'Anzolo benedeto in cento forme
Gh'ha mostrà el più dove la zente inclina,
Disendoghe: Vardè quei che dorme
In ninzioli de renso⁽²⁹⁾ e bombasina;
Certo ve parerà che i sia contenti,
Ma i nutrisse nel cuor mile tormenti.

Quei scrigni d'oro e quele ricche zoggie,
Quei abiti superbi recamai,
No basta miga a saziar le voggie,
Che chi ghe n'ha, no se contenta mai.
Xe causa l'ambizion d'affanni e doggie,
Xe da l'invidia i animi ocupai.

Flavia Cara sorela, serro tuti rei.
Dio benedeto, miserere mei.

Graziosa El ghe seguita a dir: Vardè quei tali
Che passa el tempo a le conversazion.
Vardè quei zoghi, vardè là quei bali,
Vardè là quella piazza e quel liston⁽³⁰⁾.
Vardè el magnar, che causa tanti mali,
Dove mal se consuma el meggio e el bon!
Vardè presto, in scampar, tanti altri vizi,
E i pericoli e i danni e i precipizi.

Flavia Respondévele gnente quele do
Zentildonne modeste e virtuose?

Graziosa No me ricordo ben, ma ho visto e so
Che le se fava el segno de la Crose.
Me par che le volesse vegnir zo,
Per no veder ste cosse dolorose;
E l'Anzolo gh'ha dito: No, sorele,
Che ve voggio mostrar cosse più bele.

Vardè là quella casa benedeta,

⁽²⁹⁾ Lenzuola di rensa.

⁽³⁰⁾ Passeggio delle maschere in Piazza San Marco.

Dove sè tute do vegnude al mondo;
Là vederè che la virtù perfeta
Rende a onesti pensieri el Ciel secondo.
Vardè la vostra Genitrice eleta,
Che d'amor, che de grazia ha el cuor fecondo;
Vardè el Fradelo, che la Patria onora,
E un pezzeto più in là vardemo ancora.

Flavia I Anzoli certo i gh'ha la facultà
De veder e far veder da lontan.
Graziosa Roma in t'un bater d'occhio el gh'ha mostrà,
Dove ghe xe San Marco Venezian;
E de l'altra sorela el gh'ha contà
Le glorie che xe sparse al Vatican,
Disendoghe de più: Per onor vostro.
L'ha avù l'educazion drento in sto chiostro.

E tornando a Venezia, el gh'ha esaltà
L'altra sorela che xe al *Corpus Domini*,
E le amie amoroze che xe qua,
E el barba Senator, specchio dei omini.
El seguitava a dir; ma xe sonà,
Come che avè sentio, *l'Angelus Domini*.
Sè vegnua, d'amicizia in testimonio,
A desmissiarne, e xe fenìo l'insonio.

Flavia Questa, sorela cara, a parer mio,
Digo che la xe stada una vision.
Ancuo per grazia del Signor Idio
Ste do sorele le fa profession,
E se cognosse che in sto logo pio
Le ghe vien tute do per vocazion.
E acciò ghe riessa el monestier giocondo,
L'Anzolo gh'ha mostrà cossa xe el mondo.

Benché tuti no gh'ha la sorte bela
De star al mondo con quela prudenza,
Come ha fato la madre e la sorela,
Per pura grazia de la Providenza.
Graziosa Ho sentio a sonar la campanela:
Credo che le ne chiama a l'obediensa.
Andemo a parechiar quel che bisogna;
No se femo aspettar, che xe vergogna.

Flavia Avanti che prencipia la fonzion,
Metemo zo l'insonio che avè fato,
E femo far una composizion
Da qualche omo de garbo leterato.

Graziosa Certo! perché el ne canta sta canzon:
Andè via, no me fe deventar mato!
Ancuo, quando i se prega, i volta el grugno,
Par che in tel muso se ghe daga un pugno.

E se de far qualcosa i xe sforzai
Da un patron, da un amigo, o da un'amiga,
I ve fa quatro versi stiracchiai,
Pur che i scriva per forza, e pur che i diga.

Flavia E quei, che per aver i buzzolai,
Poverazzi, se strussia e se sfadiga?

Graziosa Chi lo fa co sto fin, xe un bel aloco.

Flavia Gramarzè⁽³¹⁾, se ghe dise, e no xe poco.

LA GONDOLA

*DIALOGO TRA CECCO COCCHIERE FIORENTINO,
E TITTA GONDOLIERE VENEZIANO.*

OTTAVE VENEZIANE

Titta Vorla barca⁽³²⁾? Comandela, che ariva?
Che la serva? che vegna? Vorla barca?

Cecco Vi ringrazio, messere; infin ch'i' viva
I' non mi vuò seppellire in un'arca.

Titta (Cossa diavolo diselo?) A sta riva
Adessadesso un noviziado sbarca:
La monta presto, che la servirò.

Cecco Come si fa in Venezia a dir di no?

Titta Co la bocca el se dise, e se responde,
Quando i ne dise no, mi ve n'instago⁽³³⁾.

Cecco Cotesto vostro parlar mi confonde.

Titta O montè, sior foresto⁽³⁴⁾, o che mi vago

Cecco I' non vorrei sdrucchiolar nell'onde.

Titta Voleu che ve la diga, che sè vago!
De che paese seu?

Cecco Son forestiere,
Son fiorentino.

Titta Cavalier?

Cecco. Cocchiere.

(31) Granmercé.

(32) Costume de' gondolieri prezzolati di chiamare ed offrirsi a quelli che passano.

(33) Modo faceto per dire: io non ci penso, me ne curo.

(34) O salite, signor forestiere.

Titta Compare Cocchio⁽³⁵⁾, me consolo tanto.
Donca sè servitor come son mi.
Co la spada e el baston parè altrettanto;
Ve credeva un milordo, e ancora pi⁽³⁶⁾.

Cecco Metter vorreste de' cocchieri il vanto
Coi gondolieri?

Titta Mi digo de sì.
Informeve, sier mamara⁽³⁷⁾, de nu;
Servitori da barca, e po no più.

Cecco Mammara, che vuol dir?

Titta Vuol dir amigo⁽³⁸⁾.

Cecco Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son uom di pace, e volentieri non brigo;
E men con voi, che vi capisco a stento.

Titta Anca mi son de le custion nemigo :
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.

Cecco Dunque in terra scendete, e discorriamo.
Mammare⁽³⁹⁾ tutti e due vogl'io che siamo.

Titta (Oh! me lo voggio goder). Aspettè,
Ligo a un palo la barca, e son con vu.

Cecco Come diamine un uom può stare in piè
Su quella poppa senza cader giù?
Sur un filo si regge. Oh, per mia fè,
Star agiato in cassetta è meglio più.
Egli cade... Gesù! che agilità!
Come caprioli saltano.

Titta Son qua.

Cecco Rimescolar voi mi faceste un poco.

Titta Cossa vol dir rimescolar?

Cecco. Vuol dire,
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m'ho sentito impaurire.

Titta No disè più cusì, che qualche a loco,
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola fiorentina
Mescola⁽⁴⁰⁾ da menar la polentina.

Cecco Per ischerzo lo dite. I Veneziani

(35) Barzellettando i gondolieri dicono *cocchio* al cocchiere.

(36) Ancora più.

(37) Parola ingiuriosa, come a dire *babbeo* ecc.

(38) *Amico*: qui il gondoliere si burla dell'altro.

(39) Crede di dire *amici*.

(40) Un bastone rotondo, con cui si dimena la farina gialla, e si fa la polenta.

So che non son né baccelli, né stolti;
Intendon bene noi altri Toscani,
Quando parlam nella gorgia disciolti.
A Roma, in tempi non molto lontani,
Ne ho conosciuti e praticati molti,
Quand' i' serviva cocchier principale
Sua Eminenza Querini Cardinale.

Titta Vu avè servio quel Cardinal famoso,
Onor de sto paese, onor de Roma?
Cecco I' l'ho condotto, l'uom vertudioso,
Per quelle vie dove tutt'or si noma.
E anch'io divenni fra i cocchier famoso,
Dacché di rosso si copriò la chioma,
Tra lor dicendo li Trasteverini:
Guarda il cocchier del Cardinal Querini.

Quanto perduto ha mai la Chiesa, il mondo,
Nella perdita sua!

Titta. Certo xe vero.
Cecco Intesi a dir che non verrà il secondo
D'animo, come il suo, grande e sincero.
Titta Qua fermeve un tantin, qua ve respondo
Che non solo un egual, ma veder spero
Chi lo passa in virtù, grandezza e zelo,
Se longa vita me concede el Cielo.

Perché se a Roma ghe xe stà la mostra,
Qua la pasta ghe xe che lo pol far.
Adessadesso per fortuna vostra
Vederè do novizzi a desmontar,
Che xe do stelle de Venezia nostra,
Che l'omo grand'or ne pol far sperar;
Perché anca adesso (a quel che fa la piazza)⁽⁴¹⁾
Dei grand'omeni in casa i gh'ha la razza.

Cecco Intesi a dire che di sua Eminenza
Era d'onori il parentado carco,
Ch'eravi l'oro in casa, e la prudenza,
Per sostenere ogni onorato incarco.
Titta Cosse grande, fradelo. Sto Zelenza,
Procurator Zuane de San Marco,
Gh'ha una tal mente, un tal saver profondo,
Da regolar co la so testa el mondo.

E i tre fioli, che el gh'ha, xe tre omenoni,

⁽⁴¹⁾ Per quello che si dice.

Senatori dei primi: un general;
L'altro xe stà censer, ma de quei boni,
Che giustizia sa far senza far mal;
E l'altro, che no pol soffrir baroni,
El paese sa ben quanto che el val;
E con quanta saviezza el s'ha portà
Nei magistrati che l'ha governà.

Ma se vedessi... el vederè, aspettelo,
So Zelenza Zuane, unico fio
Del Senator Andrea, che giera quello
Tanto stimà dal Cardinal so zio.
Omeni al mondo, come che el xe elo,
Ghe ne xe pochi per quel ch'ho sentio,
Che gh'abbia tanto studio e tanta scienza,
E tanta, come lu, vera prudenza.

E la so dama xe una Moceniga
De quela casa tanto nominada,
Che senza che a contarve me sfadiga,
Saverè chi la xe, chi la xe stada;
Basterà solamente che ve diga
Che sta dama da tutti xe lodada
Per virtù, per saviezza, e per decoro,
E la gh'ha mo sto fio, che xe un tesoro.

E el xe quello che ancuo s'ha da sposar
Con una dama de Ca Contarini,
Quel che mi digo che ne fa sperar
(Se la novizza farà fantolini)⁽⁴²⁾
Un che de so Eminenza possa andar
Fursi più insuso tre o quattro scalini,
De merito m'intendo e de virtù,
Che circa al grado lo volemo nu.

Qua la Patria ghe xe madre amorosa;
Qua no ghe pol mancar cariche e onori.
In casa sette Dosi ha abù la sposa
Con una folla de Procuratori.
E la Casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi imperatori,
E da Galbaggio, valoroso e bravo,
Che xe stà de Venezia el Dose ottavo.

Cossa voleu de più? De Ca. Pisani
Xe la madre gentil de la novizza :

⁽⁴²⁾ Bambini

Casa famosa ai popoli lontani,
Dove el sol se destua, dove el se impizza⁽⁴³⁾;
Che a quei che ha combattù coi Veneziani
Più de una volta gh'ha cavà la pizza;
E farave i nevodi ancuo l'istesso,
Ma la pase de Dio se gode adesso.

Da l'union de sti sangui che ho contà,
Contarini, Querini e Mocenigo
Pisani, che abbrazza el parentà,
Primo de sto paese penso e digo
Che certo certo un frutto vegnirà
De la virtù, de la so Patria amigo;
Se tanto me da tanto, el vederè,
Come insegna la regola del tre.

Cecco Io starei ad udirvi notte e giorno,
Gondolier mio, che parlate sì bene;
Quasi davver davvero il mio soggiorno
Fare in Venezia volontà mi viene.
Ma lo girar coi navicelli intorno
Fra 'l sì ed il no in bilico mi tiene.
Per far bella Venezia in mezzo al rio,
Mancano le carrozze, al parer mio.

Titta Che bisogno ghe xe de carozzar,
(E per i ponti no se poderìa)
Se in gondola da nu se pol andar
Comodi, solitari e in compagnia?
Senza paura de precipitar,
Senza bisogno de cavalaria;
E se poi star con el mazor governo
Freschissimi l'istà, caldi l'inverno.

Cecco La carrozza non va chiusa e scoperta,
Come un vuole, nel verno e nell'estate?
Il primo luogo la carrozza merta
Sopra le vostre gondole abbrunate.
Bello è il vedere in una strada aperta
Le carrozze magnifiche dorate
Colle frangie e i guanciali di velluto
Di color vari, e non vestiti a luto.

Titta La carrozza val più, questo el se sa,
Ma la rason del prezzo no me pol.
Bezzi no ghe ne manca in sta città,

⁽⁴³⁾ Dove il sole si spegne, e dove si accende.

E coi bezzi se fa quel che se vol.
De le gondole d'oro se ne dà,
Che star dal pari a le carrozze pol.
E vardè el Buzintoro, se el xe belo;
Non gh'è caro trionfal simile a quello;

Ma in sto nostro paese benedeto,
Dove regna el bon gusto e la ricchezza,
Più de la vanità, più del diletto,
Comodo vero e libertà se apreza.
Voleu farve vogar⁽⁴⁴⁾? andè a un tragheto⁽⁴⁵⁾;
Subito montè in barca con franchezza;
Co se vol la carrozza, el savè vu
Se se aspetta mezz'ora e fursi più.

Se sè stracco, andè in barca, e treve là⁽⁴⁶⁾,
Collegheve sul trasto⁽⁴⁷⁾, e po dormì;
Comodo, come in letto stravaccà⁽⁴⁸⁾,
Podé intorno zirar la notte, el dì,
Lezer, beber, magnar, tuto se fa:
Ma la carrozza no la xe cusì;
Se salta, se se stiate, se stracola,
No se sente dal strepito parola.

- Cecco** Voi dite mate; i carrozzier miei pari
Non fanno mica saltellar le genti.
Faccio andar la carrozza pari pari,
E a' miei cavalli faccio far portenti.
- Titta** So che una volta ho speso i mi danari,
Son andà in birba⁽⁴⁹⁾, e me sbateva i denti;
E so che coi stracoli in certe volte
M'ho morsegà la lengua⁽⁵⁰⁾ diese volte.
- Cecco** Questo vuol dir, perché non siete avvezzo.
- Titta** Tutto quel che volè, caro paron,
Ma se col scarozzar mi me scavezzo⁽⁵¹⁾,
E a andar in barca ogni foresto è bon,
La gondola xe meggio, e circa al prezzo
Tra questa e quella no gh'è paragon;

(44) Volete farvi condurre in gondola?

(45) *Tragheti* sono i posti, dove stanno le gondole ad uso comune.

(46) Gettatevi lì.

(47) Coricatevi sul guanciale che è nel mezzo, ed è luogo.

(48) Disteso.

(49) La *birba* è una carrozza da quattro posti.

(50) Mi ho morsicato la lingua.

(51) Mi stroppio.

La gondola con poco aver se pol,
Per aver la carozza altro ghe vol!

Se parlemo de quei che la mantien,
Ghe vol el carrozzier, el cavalcante;
I cavai magna un diavolo de fien,
E poi ghe costa de le doppie tante.
Quei che a do remi la gondola tien,
No i spende la mità con el contante:
E i se serve de nu certi signori
Per lacchè, camerieri, e spendidori.

Cecco Questo talvolta si fa pur da noi
Con qualche miserabile cocchiere,
Costretto appunto, come dite voi,
A far da maggiordomo e da staffiere,
E fa talora alli padroni suoi
Colle sucide mani anche il barbiere:
Indi della carrozza fan di meno,
Vendon le bestie per pagare il fieno.

Titta Ah vardè quante barche! Ah camerada,
Vardè chi *preme*⁽⁵²⁾, vardè là chi *sia*⁽⁵³⁾:
La novizza xe qua, la xe arrivada,
Con el seguito tutto in compagnia.
Vardè là quele gondole in parada:
Proprio le dà piaser, le fa allegria.
Mo vardè, se no l'è proprio un portento:
Le va, le vien, e no le se dà drento.

Cecco Che confusion, che strepito, che grida!
Gesù li salvi, sono spiritati?
I' ho timore che qualcun s'uccida,
Tanto son fra di loro arrovellati.

Titta Eh no v'indubitè; lassè che i rida.
Darse? per cossa? no i xe miga mati;
I fa sussuro, i fa scampar⁽⁵⁴⁾ la zente,
E po dopo i se quietà, e no xe gnente.

Cecco Zitto! Chi è quella giovane sì bella
In bianca veste colla lunga coda?

Titta Quella xe la novizza.

Cecco. Quella, quella?

Titta Cossa ve par? mo co pulita e soda⁽⁵⁵⁾!

(52) *Premere* vuol dire, tener la gondola dalla parte sinistra.

(53) *Siar* vuol dire, dare indietro.

(54) Fuggire.

Cecco Affé di mio, la mi pare una stella.
Andiamole vicin, che me la goda.

Titta Presto, andè in chiesa.

Cecco. Non mel fo ridire;
Mi piace tanto, che ci voglio ire.

Titta Andè, compare, che ve lasso andar.
Mi no posso vegnir.

Cecco. Dio vel perdoni!

Titta Un galantomo ho d'andar a levar,
De casa... casa... la fenisse in oni⁽⁵⁶⁾;
Credo che el voggia andarse a rallegrar
Co sti novizzi, che xe so paroni.

Cecco I' me la vo' godere.

Titta. Andè con Dio:
Schiavo, sior Cocchio.

Cecco. Camerata, addio.

AL GENTILISSMO SIG. BORTOLO CORNET

I miei Tomi destinati
A un Francese sconosciuto,
Or saran più fortunati
Se a un amico li tributo.

Grato sono al forestiero
Che ha di me buona oppinione,
Ma con voi (confesso il vero)
Ho maggiore obbligazione.

Un amico è un bel tesoro;
Facilmente non si trova;
Più del pane, più dell'oro,
Un amico all'altro giova.

E di quei del nostro amore
Se ne trovano pur pochi!
Non si trova un simil cuore,
Se si cerca in cento lochi.

Di virtù, di grazie ornata,
La consorte vi somiglia,
Onde poi n'è derivata
Così amabile famiglia.

E gli amici che solete
Praticar frequentemente,
Fan veder quale voi siete,
E nel cuore, e nella mente.

⁽⁵⁵⁾ Modesta.

⁽⁵⁶⁾ L'autore vorrebbe che s'intendesse di lui.

Io fra questi ho la fortuna
 Di trovarmi annoverato,
 Ma non ho maniera alcuna
 Di mostrar se vi son grato.
 Or mi pare il tempo e il loco
 Di mostrarvi il zelo mio,
 Offerendovi quel poco
 Che offerir vi posso anch'io.
 Preme a voi servir l'amico
 Coi miei Tomi fiorentini;
 Ma trovarli egli è un intrico:
 Non si trovan per quattrini.
 Io ve li offro e ve li mando,
 E vi prego d'accettarli,
 Ma mi sdegno, allora quando
 Si parlasse di pagarli.
 Mi direte che ordinati
 Li ha l'amico per espresso.
 Se vi sono regalati,
 Voi potete far lo stesso.
 Fuor del numero fissato
 Della nota società,
 Questo corpo ho riserbato
 Per averlo in libertà.
 La fortuna mi offre il dono
 Di mandarlo ad un amico;
 Contentissimo ora sono,
 E di core ve lo dico.
 Or le *sette* son suonate,
 Vado a letto presto presto.
 Delle rime mie sguaiate
 Domattina farò il resto.
 Ecco qui, mi sono alzato
 Stamattina a quindici ore,
 Con il collo un po' incordato,
 Che mi dà qualche dolore.
 Ma pazienza, passerà;
 Voglio scriver qualche lettera;
 Poi andar mi converrà
 Dalle razze buze... etcetera.
 Questa sera, a Dio piacendo,
 Ci vedrem pria di due ore,
 Perché dopo andrò servendo
 Al teatro le signore.
 Ed intanto alla famiglia
 Io m'inchino dei padroni;
 Padri e figli, madre e figlia,
 Cari amici del Goldoni.

LA CONZATESTE

DIALOGO FRA LUGREZIA CONZATESTE,
PASQUETA TRAFFEGHINA E CHECCHINA SO FIA

- Lugrezia** Putte, via, vegnì qua; sentève zo;
Xe sonà terza; non avè sentìo?
Fe su ste scuffle; destrighève, e po
Tolè su le cascate⁽⁵⁷⁾, e deghe drìo⁽⁵⁸⁾.
Drento d'ancuo⁽⁵⁹⁾ s'ha da fenir, se no
No se va a casa, co no xe fenìo.
Catte, lavè sti merli, e vu, Bettina,
Agiutème a fornir sta mantelina.
- Presto, e ben, se se pol, perché savè
Sti laorieri chi me li ha ordenai.
Sior' Anzola Scacchià la cognossè;
La xe una donna che no tase mai.
Sempre con ella da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbroggio
Co ste donne sottile co fa l'oggio.
- Vegnirà adessadesso sior compare;
Beveremo el caffè, marenderemo.
Ma col xe qua, no me secchè la mare;
No stè a tirar le recchie, co parlemo.
El xe un ometo che me fa da pare:
Sarà dies'anni che se cognossemo.
Malizia tra de nu no gh'è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.
- Sentì che i batte. Vardè vu, Anzoletta;
Se el xe ello, tirè. Tolè, Checchina,
Ve consegno sti aghi⁽⁶⁰⁾; oe, Lisabetta,
Tolè ste azze⁽⁶¹⁾, e fe quella pietina⁽⁶²⁾.
Oh vardè chi xe qua? Sioria, Pasquetta.
Che bon vento ve mena sta mattina?
- Pasquetta** Disè, la mia, gh'aveu da laorar?

⁽⁵⁷⁾ Manicotti.

⁽⁵⁸⁾ Lavorateci intorno.

⁽⁵⁹⁾ Dentr'oggi.

⁽⁶⁰⁾ Spille

⁽⁶¹⁾ Il refe, o accia da cucire.

⁽⁶²⁾ L'orlo piegato.

Lugrezia Poco; senteve zo⁽⁶³⁾.
Pasquetta V'ho da parlar.

Lugrezia Putte, caveghe quel zendà⁽⁶⁴⁾ de testa.
Pasquetta No, n'importa, lasse, che vago via.
 Quel che ho da dir, ve lo dirò a la presta.
 Gh'è una bona occasion per vu, fia mia.
 So andata ancuo, perché doman xe festa,
 A comprar de la roba in Marzaria.
 E a parlar ho sentìo de un noviziado
 Tra do nobili case, e d'alto grado.

Lugrezia Subito vu me sè vegnua in pensier;
 Questo el sarave un bocconcin da re.
 Via da brava, porteme del laorier,
 Una man lava l'altra, za el savè.
 Mi, grama putta⁽⁶⁵⁾, fazzo sto mistier
 Perché son sola, e intrae no ghe ne xe.
 E bisogna che cerca le occasion,
 Per mantegnirme con reputazion.

Pasquetta Ma za che sè una zovene valente,
 Ve doveressi maridar; xe ora.
Lugrezia Zitto, tasè, che quelle putte sente.
 Frascone, tendé a vu; laorè in bon'ora.
 Vardè là, che pettazze⁽⁶⁶⁾! co gh'è zente,
 Le vol star a ascoltar; no le laora.
 Adessadesso togo la bacchetta.
 Sti novizzi chi xei? disè, Pasquetta.

Pasquetta I è do novizzi da la sorte uniti,
 Ma con amor, credemelo, i se tol.
 La putta è de Ca ZEN dai Gesuiti,
 Casa antiga, fia mia, casa che pol.
 Una putta che ha meriti infeniti,
 Savia, bella, brillante co fa el sol;
 DOMENEGO (el novizio) LOREDAN,
 Zovene, zentilomo venezian.

Lugrezia Grazia, virtù, bellezza e nobiltà
 Le xe cosse che piase, e che fa onor;
 Ma per mi, ve dirò la verità,
 I bezzi⁽⁶⁷⁾ è quelli che me stà sul cuor.

⁽⁶³⁾ Sedete.

⁽⁶⁴⁾ Il tafetà, che sogliono portare le donne in capo a Venezia.

⁽⁶⁵⁾ Io povera fanciulla.

⁽⁶⁶⁾ Lo stesso che pettegole.

A l'ordene la putta i metterà
Da par soo, che vol dir con del splendor.
Se i me tolesse mi per laorar,
Bona zornada spereria de far.

Pasquetta Certo che se i ve dà la comission
De proveder i merli che ghe vol,
Podè chiappar la vostra provision⁽⁶⁸⁾
Da chi li vende, e po da chi li tol.
Se dà da intender che gh'è un'occasion
De fora via⁽⁶⁹⁾, che vantazar se pol.
I se paga de manco; e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu.

Lugrezia Me fe da rider co sti avvertimenti.
No son gonza, sorella, e lo savè.
Ma via, no se perdemo in complimenti.

Pasquetta Aspetto la mia putta.

Lugrezia Se savè,
Per le nozze farai do fornimenti?

Pasquetta Certo, do fornimenti, e fursi tre.
Zentil omeni i xe, che pol, che sa,
Che no fa torto a la so nobiltà.

Savè, se mi cognosso tutti quanti,
Se pratico, se so, se me n'intendo.
Dei LOREDANI no se va più avanti,
I gh'ha a Venezia un parentà stupendo.
I ha avù dei Senatori tanti e tanti...

Lugrezia Ste cosse, che xe qua, mi no le intendo.
Co no i spende da mi, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

Pasquetta Ma ste grandezze, lo savè, xe quelle
Che i poveretti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime stelle,
Da sperar ghe xe sempre anca per nu.
No i ghe farave tante cosse belle,
No i spenderave tanto, cara vu,
Se sta novizza, che servir podè,
No fusse de quel sangue che la xe.

Ho sentio cosse de sta Casa ZEN,
Che per diana de dia fa innamorar.

(67) I quattrini.

(68) Una specie di mancia.

(69) Da persone particolari.

Dosi, Procuratori... e sarà ben
Mill'anni che i se sente a menzonar.
De sta casazza⁽⁷⁰⁾ tutto el mondo è pien,
I s'ha visto le armade a comandar.
Che omeni che teste! I so mazori
Fina in Persia i xe stadi ambascadori.

Lugrezia Vu mo, come saveu tutte ste cosse?
Pasquetta Le so, che me l'ha dite un galantom⁽⁷¹⁾,
Servitor de sta Casa, che cognosse
Quel benedetto caro zentil omo,
Padre de la novizza. Su le mosse
El xe per andar via sto pover omo;
E avanti de partir, l'ho sentìo mi
Dei so boni paroni a dir cusì:

Za che la sorte me fa andar lontan
Per qualche mese da Venezia mia,
Za che a Mantua per genio, e po a Milan
Amicizia me chiama, e cortesia,
E co sti sposi se darà la man,
Presente el mio destin no vol che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio rispetto,
Per lori pregherò Dio benedetto

Che li renda felici, e che se unissa,
Co la man, co la fede, el genio, el cuor;
Ch'el piaser de quel dì mai no fenissa,
Ma ch'el diventa sempre più mazor;
Ch'el Signor li conserva e benedissa,
E ghe conceda i frutti dell'amor,
Per colmar la fameggia de contenti,
Per gloria de la Patria e dei parenti.

Lugrezia Caspita, parlè ben, siora Pasqueta!
Ste belle cosse chi ve l'ha insegnæ?
Pasquetta Le ho sentie a dir ste cosse dal Poeta;
Mi gh'ho buona memoria, e le ho imparæ.
Lugrezia Laoreu, frascone, o toghio la baccheta?
Vardèle là, ste misere⁽⁷²⁾, incantæ.
Pasquetta Chi no s'incanteria, cara Lugrezia?
Sti novizzi ha incantà meza Venezia.

Lugrezia Animo, deghe drio; via da valente,

⁽⁷⁰⁾ Gran casa.

⁽⁷¹⁾ L'Autore parla di se medesimo.

⁽⁷²⁾ Da poco.

Fenimo avanti sera sto laorier.
Chi no fa presto, no vadagna gnente.
No gh'è più da far ben in sto mistier.
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xe pien de conzateste⁽⁷³⁾ ogni sestier,
E po per sparagnar quattro gazzete⁽⁷⁴⁾,
Tutte fa scuffle, e tutte fa stolette⁽⁷⁵⁾.

Se in ste occasion co un poco de giudizio
No se se fa la ponga⁽⁷⁶⁾, la va mal;
Cara Pasqueta, co sto sposalizio
Gh'ho speranza che femo carneval.
Inventerò ben mi col mio caprizio
De le galanterie che poco val;
Per farne pagar ben za so l'usanza:
Basta dir che la moda xe de Franza.

Basta che i primi merli sia perfetti,
E me contento de far su e su;
I segondi più tondi e più laschetti⁽⁷⁷⁾
Farò che i sia, per vadagnar de più.
Anca nu femo i nostri negozietti:
Za quei che compra se riporta a nu;
E se ai marcanti demo del vadagno,
Li podemo comprar con del sparagno.

La scuffia co le coe ghe vol seguro,
Le cascate a tre man, el pettoral;
Se qualche quarta sparagnar procuro,
Se la tegno per mi, no ghe xe mal.
Za da ste cosse, chi nol sa, xe a scuro;
E co se taggia, ghe ne va de mal.
Anca nu femo come fa i sartori:
La bandiera de merlo, co fa lori.

Pasquetta I batte. Xe mia fia.
Lugrezia Putte, tirè:
Varde culia che sta col muso in sen.
Gobba, se fe cusì, deventerè.
Suso la testa. La me fa un velen!⁽⁷⁸⁾
Pasquetta Zitto, cara Lugrezia, no criè,

⁽⁷³⁾ Conciateste si dice ad una che fa i piccioli adornamenti per donna.

⁽⁷⁴⁾ Moneta che vale due soldi.

⁽⁷⁵⁾ Palatine.

⁽⁷⁶⁾ Metter da parte, profittare.

⁽⁷⁷⁾ Meno fini e più deboli.

⁽⁷⁸⁾ Mi fa tanta collera!

Lugrezia Che xe qua la mia putta, e spero ben.
No le vol obbedir, co no se cria.
Oe! Checchina, bondì.

Pasquetta Bondì, fia mia.

Checchina. Patone⁽⁷⁹⁾.

Pasquetta Cara fia, ti è molto rossa!

Checchina. Ho tanto taminà!

Lugrezia Cossa vol dir,
Che la xe granda, e par che no la possa
Le parole gnancora proferir?

Pasquetta Poveretta, la gh'ha la lengua grossa,
La xe mal sana, e no la pol tacchir⁽⁸⁰⁾.
E cussì, vita mia, cossa t'hai dito?

Checchina. I m'ha dito tussì...

Lugrezia Mo via, pulito.

Checchina I m'ha dito tussì... petè⁽⁸¹⁾, ho trovaò
Tior tantolo, fadello de la Muta...
el m'ha dito tussì... te daretao⁽⁸²⁾
L'ha parlao ta mattina to la puta.
E tante belle tosse i d'ha mandao,
E te la roba la de fata tuta,
E el m'ha dito tussì... te antuo o doman...
Tome te dite?... i de darà la man.

Lugrezia Cossa diavolo dìsela?

Pasquetta Ho capìo.
Cara Lugrezia, sè desfortunada;
A dir da mio compare l'ha sentio
Che la roba xe fatta, e xe mandada;
Che ancuo o doman tutto sarà fenìo,
Che so ZELEENZA sarà maridada;
Mi l'ho capia che la vol dir cusì.
No xe vero, Checchina?

Checchina. Tiora tì.

Lugrezia Per cossa me vegnù donca a parlar
Fora de tempo, e fora de sason⁽⁸³⁾?

Pasquetta Cara vu, no me stè a rimproverar:
Gradì el bon cuor e la bona intenzion.

⁽⁷⁹⁾ Questa fanciulla, oltre essere di età tenera, si finge abbia tal difetto di lingua, che non può bene pronunciar le parole.

⁽⁸⁰⁾ Venir bene, perfezionarsi.

⁽⁸¹⁾ spetè o asperè

⁽⁸²⁾ daccapo, nuovamente

⁽⁸³⁾ Fuori di stagione, fuor di proposito.

Quello che no s'ha fatto, se pol far.
El vadagno, fia mia, xe sempre bon.
La sposa adesso no podè servir;
Fursi la servirè per l'avegnir.

Credèu che quando la sarà sposada,
No la comprerà più merli e stolete?
Quando la roba xe un tantin fruada⁽⁸⁴⁾,
Se desfa, se renova, e se remete.
Abbiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le fatturete.
Preghemo Dio che la conserva in ton.
Me despiase aver perso sta ocasion.

Lugrezia

Checchina. Oè, tiora mare, la novizza ho vito.
To bella te la ze! Ti in velità.
E po anta tior tantolo m'ha dito
Te la ze bona, te no ze ne dà.

Pasquetta Lo so anca mi. La sa parlar pulito,
E el retrato la xe de la bontà;
La gh'ha su quel visin do riose belle,
do occhi la gh'ha che par do stelle.

Quel Poeta, del qual mi v'ho parlà,
Che xe de Casa ZEN bon servitor,
Qualche volta con ella el s'ha trovà,
E d'esserghe vesin l'ha avù l'onor.
D'averla cognossuda el m'ha contà
Piena de gentilezze e de bon cuor;
Spiritosa, modesta, e non altiera,
Piena de bone grazie, e dama vera.

E se savessi cossa che el m'ha dito
De so Zelenza padre, e del fradelo,
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tutti, e benedio dal Cielo!
E so Zelenza madre porta scritto
In fronte el cuor pien d'un eroico zelo.
Tante el me n'ha contà de sta fameggia,
Che a sentirle la xe una maraveggia.

Lugrezia Più che me ne disè, cara sorella,
Più me fe vegnir voggia de obbedirla.

Pasquetta Una dama zentil, graziosa e bella,
Tutti gh'averà voggia de servirla.

Lugrezia Se arrivo un zorno a laorar per ella,

⁽⁸⁴⁾ Un poco logora.

Certo vôi far de tutto de gradirla.
E l'onor de servirla è tanto grandò,
Che la voggio servir anca de bando⁽⁸⁵⁾.

Pasquetta Checca, Lugrezia, vegnì via con mi.
Lugrezia Dove voleu menarne?
Pasquetta Vôi che andemo
A basarghe la man.
Checchina. Oh tiora tì.
Lugrezia Nualtre de sto onor degne no semo.
Pasquetta La xe bona con tutti, che mai pi⁽⁸⁶⁾,
E sta grazia anca nu la gh'averemo.
Checchina. E anta da marendan la ne darà.
Lugrezia Ti parli che ti par un papagà.

Pasquetta No la mortifiché, povera grama;
Parleo pulito? ringraziè el Signor.
Andemo tutte a reverir sta dama,
E come che se pol, femose onor.
Lugrezia Mi certamente ghe dirò la brama
Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.
Checchina. E mi vodo tantarghe una tanzon.
Pasquetta Disèla schietta, che parerè bon
. .
Checchina Novizzeta bela bela,
Tome riosa, e tome stela,
Prego el ciel, bela spozina,
Te la zera e la matina
El novizio zia ton vu,
E zempre de più
Ve voggia del ben.
Tareta te el tuer ve bagola in zen.
Dopo un ano te zìè stada
Tol novizzo tompagnada,
Prego el ciel, vizeto belo,
Te 'l ve dona un bel putelo
Te tonsola el vostro tuor.
Mo te bell'onor
Te vu d'averè,
Quando la mama d'un maschio zarè!

TE DEUM LAUDAMUS

APPROPRIATO ALL'ILLUSTRISS. SIGNORA APOLLONIA GRANDI

⁽⁸⁵⁾ Per niente.

⁽⁸⁶⁾ Quanto mai si può dire.

*CHE L'ABITO DI SAN BENEDETTO NEL MONASTERO
DI S. GIOVANNI IN LATERANO IN VENEZIA.*

Te Deum laudamus.

Sommo, eterno Signore, a Te sia lode,
Che me traesti da quel mare infido,
'Ve l'insidiosa mascherata frode
L'alme procura distaccar dal lido.
A Te lode, mio Dio, padre e custode,
Che me guidasti di colombe al nido.
A Te, Signor, lode si dia infinita,
Che sei la Via, la Verità e la Vita.

Te Dominum confitemur.

Te confessiam solo Signor del mondo,
Signor del tempo e Regnator nel Cielo;
Che del nulla dal sen cieco e profondo
Terra e mare formasti, e il caldo, e il gelo;
E col tuo fiato, per amor fecondo,
Alme eterne chiudesti in mortal velo.
Te confessiam, cinto d'eterni fregi,
Il gran Dio delle genti, il Re de' regi.

Te æternum Patrem, omnis terra veneratur.

Né sol la Terra il suo Signor ti appella,
Ma pe 'l tenero amor Padre ti chiama,
Padre, che il seggio de' viventi abbella,
Padre, che i figli suoi consola ed ama.
Tu Padre sei, che me tua figlia e ancella
Chiusa nell'orto de' tuoi gigli or brama.
Tu debellasti i tre nemici in guerra,
Padre e signor dell'universa terra.

Tibi omnes Angeli, tibi Cæli et universæ Potestates.

Gli Angeli santi, che le prime sono
Opre a noi conte della tua potenza,
Ch'han di servirti e vagheggiarti il dono,
Spiriti puri d'immortale essenza;
E i Cieli tutti, che scabello al trono
Fanti, sol retti dalla tua Sapienza;
E l'universe Potestà create,
Che nell'ordine sesto hai collocate;

Tibi Cherubin et Seraphin incessabili voce proclamant.

E i Cherubini ad adorarti intenti,
Pieni di quel divino intenso foco,
Tramandato da' tuoi raggi cocenti,
Di cui, Signor, una sol stilla invoco;
E i Serafini rubicondi, ardenti,
Che fra le gerarchie primiero han loco,
In cielo, e in terra, e alla tartarea foce
Cantando van con incessante voce:

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.

Santo, Santo è il Signor, Santo e tremendo
Degli eserciti il Dio, che forte impera,
Che scempio fa de' suoi nemici orrendo,
E agli empì abbassa la cervice altera.
Santo, Santo, mio Dio, Santo comprendo
Il nome tuo, per cui si vive e spera.
Deh! di tua Santità raggio in me scenda,
Che degli Angioli al par mi purghi e accenda.

Pleni sunt Cæli et Terra majestatis gloriæ tuæ.

È pieno il ciel, piena è la terra adusta
Del tuo splendor, del tuo poter Sovrano,
Corona il sol la tua presenza augusta,
Inni canta la terra alla tua mano.
Per te è l'alta magion di gloria onusta,
Per te reso è fecondo il terren piano.
E narran tutti colle laudi alterne
Di tua conta Maestà le glorie eterne.

Te gloriosus Apestolorum Chorus.

Degli Apostoli santi il Coro eletto
Per le quattro del mondo ampie contrade,
Sparse al cuor delle genti e all'intelletto
L'opra dell'amor tuo, di tua bontade;
E condotto all'ovile il tuo diletto
Popol disperso nell'antica etade,
Furo a eterna mercé condotti a volo,
E or gli Apostoli in ciel lodan Te solo.

Te Prophearum laudabilis numerus.

Lodan Te sol quei che ne' tempi oscuri
Ebber da Te di profetare il dono.
Or che resi del ver siam noi sicuri,

E che le profezie svelate or sono,
Miseri quei che pertinaci e duri
Chiudon l'orecchie de' Profeti al tuono!
Il numero di lor, di gloria degno,
Te loda intanto nell'Empireo Regno.

Te Martyrum candidatus laudat Exercitus.

E Te loda, buon Dio, de' candidati
Martiri il militar cruento stuolo;
Quei che i santi misteri han confermati,
Spargendo il sangue avidamente al suolo.
Deh! fa ch'io pur de' servi tuoi segnati
Segua l'esempio nell'amar Te solo,
E nel morir (se mancano i tiranni)
Sotto le penitenze e i dolci affanni.

Te per orbem Terrarum Sancta confitetur Ecclesia.

Per quest'orbe terren la Chiesa Santa,
Sposa tua, tua delizia, e nostra Madre,
Che il tuo Vessillo dispiegar si vanta,
E Te chiamar delle sue genti il Padre;
Quella che inerme le tue glorie canta,
Sicura in faccia alle nemiche squadre,
Nella guerra fatal de' dubbi miei
Chi Tu fosti m'insegna, e chi Tu sei.

Patrem immensæ Majestatis,

Padre d'immensa Maestà, Signore,
Che beato in sé stesso ogni altro bea,
Cui basta il suo sapere, il suo splendore,
Per render paga la divina idea;
Che sol per forza di un esteso amore
A parte di sua gloria anime crea;
E il perfetto piacer, che in esso abbonda,
Fa che in mille rifletta, e si diffonda;

Venerandum tuum verum et unicum Filium.

L'unico, il vero venerar m'insegna
Figliuolo tuo, che di Te stesso è parte,
Che è lo stesso con Te, che teco regna,
Prima del tempo, nell'Eterea parte:
Figlio, che presa la mortale insegna,
Coll'essenza vital da Te non parte,
Che seconda persona esser confesso,

Coeterno col Padre, ed un Dio stesso.

Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

Dello Spirito Santo Paraclèto
Nostro confortator, nostro avvocato,
Col Padre e 'l Figlio eternamente lieto,
Procedente dai due, non separato,
Santa Chiesa mi svela il gran segreto,
Pria dell'Incarnazion solo adombrato,
Ed imprime costante entro al cor mio
Tre Persone distinte, un solo Dio.

Tu Rex gloriae, Christe.

Tu che fosti, Gesù, Re dei dolori,
Or sei Re della gloria, e il calle insegna
Onde si salga a quegli eterni allori
Di cui siam noi senza il tuo braccio indegni,
Deh! fa che in questi solitari orrori,
Lungi del volgo dai scorretti impegni,
Dietro al Vangel, ch'è la tua stessa voce,
Seguiti la tua strada e la tua croce.

Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu del Padre Celeste eterno Figlio,
Che il decreto divin compisti in terra,
E dal ciel preso volontario esiglio,
Al nemico infernal movesti guerra;
Tu me difendi nei letal periglio,
Tu le macchine rie dell'empio atterra,
Che non cessa insidiar da sera a mane
Anche sotto il rigor di queste lane.

Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum.

Tu, per l'uomo sottrar dal lezzo immondo,
Nostra carne vestir degnasti oscura;
E di Vergine Santa il sen fecondo
Reso di Te, fu immacolata e pura,
Mirando Lei, pria che sorgesse il mondo,
Qual Signor delle genti e di natura;
Donna non ricusando aver per Madre
Un Dio fatt'Uom, che di sé stesso è Padre.

Tu, devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus Regna Caelorum.

E l'aculeo di morte infranto e vinto,
Del Cielo apristi a' tuoi fedeli il regno,
Ond'hai con duolo e con rossor respinto
Della terra nel centro il mostro indegno.
Gesù, vincesti, e del tuo Sangue tinto
Inalberasti del trionfo il segno,
E dell'arbor di morte ha già compita
La strage universal l'arbor di vita.

Tu ad dexteram Dei sedes, in gloria Patris.

Poiché tornasti nella gloria eterna
Alla destra del Padre, ove tua mano
Non disgiunta da lui, regge e governa
L'ordine delle sfere e 'l mortal piano,
Fa che la fede mia colà discerna
La sede un dì non faticata invano,
Ed or sia la Speranza il mio conforto
E Caritate mi conduca al porto.

Judex crederis esse venturus.

Ahimè, che un dì dall'alto seggio augusto
Giudice scenderai del mondo in faccia,
E separando il peccator dal giusto,
Verrà il punto fatal di tua minaccia!
Deh! pria ch'io cada fra lo stuolo ingiusto,
Fa che in lagrime e sangue io mi disfaccia;
Per me prego, Signor, che voglia aitar mi,
E per Colui che mi fa dir tai carmi.

Te ergo quæsumus, tuis famulis subveni, quos prætioso Sanguine redemisti.

E per i servi tuoi, che fur redenti
Col tuo Sacro Divin Sangue prezioso,
Deh! si pentano gli empi, e i miscredenti
Chinino il mentitor capo orgoglioso.
Se qual fosti, mio Dio, per tante genti,
Stato saresti per un sol pietoso,
Pio Redentor di tutto il germe umano,
Il Sangue tuo deh! non sia sparso invano.

Æterna fac cum Sanctis tuis in Gloria numerari.

Qual motivo, Signor, dal sen del nulla
Uscir fe' l'Uomo, ed animar col fiato,
Se non perché dalla terrestre culla
Passar dovesse a divenir beato?

Ma fra i vani piacer pasce e trastulla
Dal suo fine lontan quest'uomo ingrato.
Deh! Tu togliendo alla sua mente il velo,
Fra' Santi tuoi sia numerato in Cielo.

Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ.

Salva il popolo tuo. D'ogni tua cura
Esser l'Uomo mostrasti unica meta.
L'opra delle tue man rendi sicura
Della pace del Ciel tranquilla e lieta.
Poiché godere in questa selva oscura
Ai figliuoli dell'Uom pace si vieta,
Se eredi siam de' tuoi celesti auspici,
Questa tua eredità deh! benedici.

Et rege eos, et extolle illos usque in æternum.

Tu vedi e sai qual cecità ne ingombra
Nella valle del pianto. Il passo incerto
Rende al viator una lusinga, un'ombra,
E il precipizio in ogni calle è aperto.
Stendi la mano a noi, reggi e disgombra
Il timor del cammin spinoso ed erto,
Alza i bassi desir del nostro cuore
All'eterno confin del Santo Amore.

Per singulos dies benedicimus Te.

S'asconda in seno all'occidente il sole,
O sorga lieto a rallegrare il mondo,
Canterò di Te sol sacre parole,
Benedirò della tua destra il pondo.
Qua, dove in pace benedir si suole
Il tuo Nome, Signor, lieta m'ascondo,
E fra vergini pie cantar m'aspetto:
Il mio Sposo Gesù sia benedetto.

Et laudamus nomen tuum in sæculum, et in sæculum sæculi.

Di BENEDETTO col mantel ch'io cingo
Sotto la Santa di GIOVANNI insegna,
A lodar il tuo nome ora mi accingo,
E pregar Te, che di ciò far sia degna,
E allor quando mortal spoglia discingo,
Giunta dove con Dio si vive e regna,
Spero fra i giusti con affetti alterni
Dio nei vasti lodar secoli eterni.

Dignare, Domine, die isto sine peccato nos custodire.

La vita nostra dell'eterna a fronte
Non è che un giorno passeggero e breve.
Signor, che sei della pietade il fonte,
Deh non siami un tal dì per colpa greve.
Fa il mio desire e le mie forze pronte
A serbarmi per Te bianca qual neve.
Custodisci il cuor mio sincero e schietto,
O mi svelli Tu stesso il cuor dal petto.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Sommo Fattor, misericordia imploro
Per me non sol, ma per il Padre amato⁽⁸⁷⁾
Che, chiamando i suoi figli il suo tesoro,
Me a quel Dio che mi chiese, ha consagrato.
Se della medic'arte almo decoro
Tu il rendesti, Signor, se giusto e grato
Corrispose mai sempre ai doni tui,
Di tua grazia il tesor si accresca in lui.

Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

Apri la fonte della tua pietade
Sopra questo dell'Adria augusto regno,
E sopra questa tua fedel Cittade
Deh non si vegga minacciar tuo sdegno!
S'udio pur troppo in questa nostra etade
Dell'ira tua, di tue vendette il segno.
Lungi, lungi da noi la man severa,
Che in Te sol si riposa, in Te si spera.

In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.

Colla speranza che di Te mi affida,
Non mi confonde l'infuriar de' venti.
Trema invano la terra, invan s'annida
Morte nel sen de' miseri viventi.
In eterno, Signor, chi in Te confida,
Perir non può. Questi sicuri accenti
Del gran Padre Agostin, d'Ambrogio santo,
Fissati ho in cuore, e li spiegai col canto.

⁽⁸⁷⁾ L'Illustrissimo Signor Dottor Gio. Battista, Nobile Modenese, insigne, Padre della Candidata.

SONETTO PER NOZZE

Mal conosciuto Amor da gente stolta,
Fa veder chi tu sei, mostra le imprese
Che sai tu far in due bell'alme accese
Dalla fiamma che in cielo ha la sorgente.
Là 've il nome d'Amor macchiar si sente
Spingi la Coppia che l'onor ti rese,
E di' a' malvagi: non Amor vi accese,
Ma il desio che nel vulgo ha la semente.
Di': non han tutte di CAMILLA il core,
Di BENEDETTO non han tutti il senno,
E di me a tutti liberal non sono.
Scernisi il buon dallo scorretto ardore;
I tristi affetti condannar si denno:
Io regno sol 've la virtute ha il trono,

ANACREONTICA PER NOZZE

Pecorelle mal pasciute,
Ritornate al tetto usato,
Ché d'aconiti e cicute
Solo è pieno il bosco e il prato,
E del fonte l'onda placida
Divenuta è torba ed acida.
Veggio, ahimè! dei fior la schiera
Star languendo in grembo al suolo,
E 'l bel fior, che agli altri impera,
Fra le spine smorto e solo,
E le molli erbette tenere
Sparse già di bianca cenere.
Alzo gli occhi, e miro in cielo
Balenante uscir l'aurora,
Poi di nubi alzarsi un velo,
Che dell'alba i rai scolora.
Miro un sol sì tardo e pallido,
Che mi rende in volto squallido.
Tristi veggio i pastorelli,
Sospirar le ninfe amiche,
E le capre e i bianchi agnelli
Ricusar le piagge apriche;
Odo Progne mesta gemere,
E le fere intorno fremere.
Chi sa dirmi il comun duolo,
La cagion del comun pianto?
Ma de' vati un lungo stuolo

Mi risponde in mesto canto:
 Vien tu pur la cetra a frangere,
 Vien con noi, pastore, a piangere.
 Ahi d'Arcadia ELISA onore,
 S'involò d'Arcadia al seno;
 Sol d'ELISA il bel fulgore
 Questo ciel rendea sereno;
 L'alme luci a noi si tolgono,
 E le nubi, ahimè, ci avvolgono.
 Non arresta il piè veloce,
 Non trattien d'ELISA il cuore
 La dolente afflitta voce
 Dell'amante genitore,
 Né di madre i dolci gemiti,
 Né di ninfe il pianto, i fremiti.
 Ahi, ch'ELISA, al Ciel rivolta,
 Fugge il mondo e scioglie il voto;
 Sol d'amor le voci ascolta,
 Ma d'amore al volgo ignoto,
 E calpesta, ardita ed agile,
 Il piacer di vita fragile.
 Dietro l'orme al Ciel dirette
 Della suora, il suo destino
 Va a cercar fra le dilette
 Pecorelle d'Agostino,
 Ove care a Dio risplendono
 Le virtù che l'alme accendono.
 L'avo suo, che al seno porta
 Militar candida croce,
 La consiglia, la conforta
 Coll'esempio e colla voce;
 E la vergin pura e tenera
 I consigli abbraccia e venera.
 Ah, non più, non più, pastori,
 Ché non è cagion di pianto
 Il fuggir da folli errori,
 Quell'amor veloce e santo
 Consolar dovrebbe Arcadia,
 Che l'accende e che l'irradia.
 Deh cessate, amici vati,
 Per ELISA il pianto insano.
 Troppo al Ciel vi rende ingrati
 L'indiscreto amor profano.
 A gioir, pastori, invitano
 Le virtù che in lei si additano.
 Se languiscon l'erbe e i fiori,
 Se smarrisce il mesto armento,
 Se i veloci augei canori

Han sospeso il lor concerto,
 E se il ciel le nubi velano,
 Le cagioni in noi si celano.
 E la colpa, è il rio costume,
 Che vendetta a noi minaccia;
 È del ciel l'irato Nume,
 Che del sol coprìo la faccia,
 Che prepara i fuochi all'etera
 Contro l'uom che tristo invetera.
 Oh felice pastorella!
 Pastorella avventurata,
 Che fuggendo in sacra cella
 Il destin di gente ingrata,
 Non paventa quello scempio
 Che sovrasta al cuor dell'empio.
 Ah che immersi in folli errori,
 Il suo ben non conoscete.
 Pregherà per voi, pastori,
 Quella ninfa che or piangete.
 Ah che il duol che vi disanima,
 Faria torto alla bell'anima.
 Su cantate inni festosi,
 Pastorelli sconsolati,
 Agli affetti vittoriosi
 Che al suo Nume ha consacrati
 Questa ninfa invidiabile.
 Su cantate ELISA amabile.

TE DEUM LAUDAMUS

*PER LA RICUPERATA SALUTE DI SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA LUIGI XV, PRESENTATO ALLE LORO
 ALTEZZE REALI DON FILIPPO INFANTE DI SPAGNA DUCA DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA, ETC. E
 MADAMA REALE DI FRANCIA LUIGIA LISABETTA INFANTA CONSORTE.*

Dichiarazione dell'Autore.

Allor che Parma giubilar s'udio
 Per la salute del Monarca Franco,
 Lodi cantando al sempiterno Iddio
 Che il braccio stese, e gli difese il fianco,
 Io nel letto giacea per destin rio,
 Da dolori trafitto il lato manco,
 E col labro divoto, e più col cuore,
 Ecco i carmi innalzati a Dio Signore.

Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.

Dio del Cielo, a te sia lode,

Che salvasti il grande, il prode,
Della fede il difensor.
Confessiam che la tua mano
Render seppe il colpo vano
Dell'indegno assalitor.

Te æternum Patrem omnis terra veneratur.

Ogni terra ed ogni gente
Venerar, chiamar si sente
Un Dio Padre universal.
Padre fosti al pio Monarca
Arrestando della Parca
L'empia mano micidial.

*Tibi omnes Angeli, tibi Cæli et uniuersæ Potestates,
Tibi Cherubin et Seraphin incessabili voce proclamant.*

Gli Angioletti a te d'intorno,
Ogni Ciel di stelle adorno,
Le superne Potestà,
E gli ardenti Serafini,
E gli alati Cherubini
Van cantando in società.

Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Santo il Dio dell'alta Gloria,
Santo il Dio della Vittoria,
Dio d'Abramo e di Mosè.
Santo, Santo il Dio clemente,
Che con destra onnipossente
Ha salvato un sì gran Re.

Pieni sunt Cæli et Terra majestatis Gloria tua.

Quel che sei, gran Dio, ti sveli:
Per te l'orbe, per te i cieli
Pieni son di maestà.
E nel mondo a comun bene
Da Luigi si sostiene
La regal tua potestà.

Te gloriosus Apostolorum Chorus.

Degli Apostoli il festoso
Coro eletto glorioso
Forte scudo alla tua fé,

Va mostrando a tutto il Cielo
Successor del loro zelo
Della Francia il giusto Re.

Te Prophetarum laudabilis numerus.

Dai veridici Profeti
Che di Dio gli alti decreti
Presagir s'udiro allor,
Sento a dir: del gran Luigi
Non temer, godrai Parigi
Lungo il regno, e lieto il cor.

Te Martyrum candidatus laudat Exercitus.

E de' Martiri beati,
Da Dio stesso in Ciel premiati
Qual sostegno di sua fé,
Sento a dir lo stuolo eletto:
Ah da noi sia benedetto
Chi ha serbato un sì buon Re.

Te per orbem Terrarum Sancta confitetur Ecclesia.

Chiesa Santa in ogni loco,
Sotto il ferro, in mezzo al foco,
Canta, e adora un Dio Signor;
Ma trionfa, ma rissiede
Lo stendardo della Fede
Di Luigi in mezzo al cor.

Patrem immensæ Majestatis.

Santa Chiesa in Ciel comprende
Un Dio Padre, che s'estende
Per l'immensa eternità;
Che d'amor prevede il frutto
Pria del tempo, e pria del tutto,
Per la nostra umanità.

Venerandum tuum verum et unicum Filium.

E un Dio Figlio non creato,
Ma dal Padre generato
Sol per opra dell'amor;
Figlio, è ver, ma tutta in esso
Ha l'essenza dell'istesso
Suo divino Genitor.

Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

E lo Spirto, che spirato
Dai due petti, ha in Ciel formato
Tre persone, ed un Dio sol.
Chi non venera, e non crede
Il mister di Santa Fede,
Fugga pur dal Franco suol.

Tu Rex Gloriæ, Christe.

Buon Gesù, Re della Gloria,
Che recasti a noi vittoria
Della colpa, e di Satan,
Tu che rendi i Re felici,
Di Luigi gl'inimici
Fa che siano armati invan.

Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu del Padre eterno Figlio,
Riparasti il gran periglio
Dell'oppressa umanità.
Deh ripara il Cristian Regno
Dall'insidie, dallo sdegno,
Dell'ostil ferocità.

Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum.

Nel vestir la spoglia umana,
Della Vergine Sovrana
Tu serbasti intatto il vel.
Deh la Vergine tua Madre
Di Luigi in fra le squadre
Della Fé sostenga il zel.

Tu, devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus Regna Cælorum.

Vincitor di cruda morte
Ai fedei le chiuse porte
Tu facesti in Cielo aprir,
E il Re pio da Te s'invita,
Dopo un secolo di vita,
Là il suo premio a conseguir.

Tu ad dexteram Dei sedes, in gloria Patris.

Tu che in Ciel fra l'alme squadre
Alla destra del Dio Padre
Cinto sei di maestà,
Fa, Signor, che del Re Franco
Sieda ognor ministra al fianco
L'incorrotta fedeltà.

Judex crederis esse venturos.

Si vedrà nel dì fatale
Del gran colpo micidiale
Qual sia stato il folle autor:
Ma fratanto i rei disegni
Dei protervi e degl'indegni
Tu deludi, o pio Signor.

Te ergo quæsumus, tuis famulis subveni, quos prætioso Sanguine redemisti.

Delle membra il sacro umore
Che donasti al peccatore,
Lo spargesti ancor per me.
Fur comuni i dolci affetti,
Ma il maggior fra' tuoi dilette
Sarà sempre un giusto Re.

Æterna fac cum Sanctis tuis in Gloria numerari.

Fra i celesti eterni Eroi
Sia Luigi, e i Figli suoi
Scritti in Ciel da tua pietà;
E alla terra i nomi loro
Sian di gloria e di decoro,
Sian d'esempio ad ogni età.

Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ.

Il tuo popolo diletto
Che il suo Re conserva in petto,
Tu difendi, o Redentor.
La sovrana regal Figlia
Di Borbonica famiglia
Benedici, o pio Signor.

Et rege eos, et extolle illos usque in æternum.

Reggi Tu l'Infante Ispano,
Benedici il mio Sovrano
Che a tal Donna il Cielo unì.

E d'entrambi il regal petto
Arda ognor di quell'affetto
Che li accese il primo dì.

Per singulos dies benedicimus Te.

Quando nasce e muore il sole,
Formeran le mie parole
Laudi eterne al Re del Ciel,
Poiché al mesto lor semblante
La salute d'un regnante
Della pena squarciò il vel.

Et laudamus nomen tuum in sæculum, et in sæculum sæculi.

Della Parma i buon pastori
Canteran carmi sonori
In eterno a Dio Signor,
Per i Figli fortunati,
Che a tai Sposi ha il Ciel donati,
Della Parma eterno onor.

Dignare, Domine, die isto sine peccato nos custodire.

Della vita il ratto volo
Può chiamarsi un giorno solo,
Breve giorno, e passaggier.
In tal dì fa che ti lodi
Degnamente in vari modi
Senza colpe il mio pensier.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Se per me pregar mi lice,
Pietà chiede il più infelice,
Il più misero cantor.
Chi può far che lieto io cante,
È la Figlia d'un Regnante,
E il suo Sposo e mio Signor.

Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

Ma i miei carmi e i voti miei
A te volgo, a te che sei
Il gran Dio della pietà.
Della Senna ognor le sponde
Sian pacifiche e gioconde;
Regni in lor fecondità.

In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.

Spera in Dio, felice Regno,
Che un sì giusto, che un sì degno
Difensore in Ciel ti diè.
Lieta pace tu godrai.
E in Luigi ognor avrai
Il tuo Padre ed il tuo Re.

IL BURCHIELLO

STANZE VENEZIANE.

Gera in barca da Padoa, o sia Burchiello,
Che va via per la Brenta ogni mattina;
La laguna passar voleva in quello,
E una sedia levar zonto a Fusina⁽⁸⁸⁾.
Ma el comodo m'ha parso cussì bello,
Cussì cara m'ha parso una vesina⁽⁸⁹⁾,
Che son andà con quel burchiello al Dolo⁽⁹⁰⁾,
E ho sparagnà de la vettura el nolo.

Folta la compagnia de zente varia,
Tutti pera sentadi in ordinanza:
Gh'era zente civil, zente ordenaria;
De caratteri vari una missianza.
E el mio cervel, che per el più zavarìa
Caratteri a trovar de nova usanza,
In verità, ghe n'ha trovà tre o quatro
De stampa original per el Teatro.

Per esempio... ma no, no i voggio dir,
Perché adesso gh'è troppi che me sente;
A tempo e a logo me ne voi servir,
Senza che da nissun se sappia gnente.
In scena i vederemo a comparir,
Ma in abito e in aspetto differente;
Acciò la zente sboccaizza⁽⁹¹⁾ ardita,
No m'abbia a dir: fio d'una fata e dita⁽⁹²⁾.

In sto mistier che fazzo mi, per diana,
Se core dei pericoli no pochi,
Qualche volta se parla alla lontana,

⁽⁸⁸⁾ Il primo luogo che si trova in terra ferma, dove vi è la Posta.

⁽⁸⁹⁾ Una donna presso l'autore nel Burchiello.

⁽⁹⁰⁾ Una delle belle situazioni sulla Brenta.

⁽⁹¹⁾ Sboccata.

⁽⁹²⁾ Detto ingiurioso: figlio di ecc.

E gh'è de quelli che se sente tochi:
Ma chi cria, da so posta se condana,
E i fa pezzo de mi. Poveri alochi!
Mi parlo in general, no a tu per tu;
Se vu ve lamenté, donca sè vu.

Basta, lassemo andar, che no i me diga
Che per tutto ghe ficco la Commedia.
Xe ben che vaga avanti, e che me sbriga,
Acciò che chi me ascolta no se tedia.
La zente ancuo de brevità xe amiga,
Le cosse longhe fa morir d'inedia,
E nissun pol gnancora indivinar
Quel che gh'ho in testa de voler cantar.

Andando donca col remurchio a prova⁽⁹³⁾
Per la laguna placida e serena,
A parlar se prencipia; ognun se prova
Del curto viazo a minorar la pena.
Chi conta qualche istoria, o qualche nova;
Chi parla e ride colla bocca piena;
Chi trafega alle carte i so contanti;
Chi se sbrega⁽⁹⁴⁾ a criar coi remurchianti.

Una mare⁽⁹⁵⁾ ghe giera con do pute⁽⁹⁶⁾,
Che s'aveva logà in tel camerin⁽⁹⁷⁾:
Per dir la verità, le giera brute,
Ma però le gh'aveva un bel sestin⁽⁹⁸⁾.
Le stava là che le pareva mute,
Ma un zovene ghe fava de penin⁽⁹⁹⁾;
La mare (se le fie se devertiva)
Stava col muso in sen⁽¹⁰⁰⁾, e la dormiva.

Un reverendo Padre francescan,
Che diseva l'offizio col compagno,
Giera de ste caie⁽¹⁰¹⁾ poco lontan,
E el vedeva la mosca in bocca al ragno;
Onde bon sacerdote, e bon cristian,
Che dell'anime a Dio sol far guadagno,
Per impedir, per desmissiar⁽¹⁰²⁾ la vecchia,
Gloria Patri el gh'ha dito in t'una recchia.

(93) Un battello di vari remiganti, che tirano il burchiello per la Laguna, attaccato alla prora.

(94) Chi si sfiata.

(95) Madre.

(96) Due fanciulle.

(97) Si erano messe nel camerino, che è una parte più ritirata del burchiello.

(98) Bella disinvoltura, buona grazia.

(99) Faceva il giocolino co' piedi.

(100) Col capo chino.

(101) *Caie*, vuol dire mala gente.

(102) Risvegliare.

L'ha averto i occhi, l'ha vardà le fie⁽¹⁰³⁾;
El zovene, cantando, ha cambià logo.
El s'ha messo a zogar quattro partie,
Ma se vedeva che el gh'aveva el fogo.
Con modestia anca mi fava le mie,
E la vesina mantegniva el zogo⁽¹⁰⁴⁾.
Chi gierela? dirà: cari patroni,
No vai scoverzer i mi pettoloni⁽¹⁰⁵⁾.

Una donna la xe savia, onestissima,
Ma la gh'ha i so riguardi, e se lo digo,
Ghe sarà della zente indiscretissima
Che studierà de metterme in intrigo.
E pur troppo sta azion maledettissima
Me l'ha fatta una volta un certo amigo;
E chi reporta, zonze assae de più,
Come ha fatto pur troppo anca colù.

Sta nutria da do musì⁽¹⁰⁶⁾ gazerada⁽¹⁰⁷⁾
Un zorno fursi saverà chi son...
Ma fora son andà de carizada⁽¹⁰⁸⁾,
Giusto come l'autor del CICERON⁽¹⁰⁹⁾,
Che a ogni piccolo passo, una fazzada
Almanco el tira zo de digression,
Per criticar el mondo; e della dona
L'ha dito tanto mal: Dio ghel perdona.

Donca, vegnindo a quel che dir voleva
(Torniamo a bomba, dirave un Cruscante),
Chi parlava in burchiello, e chi taseva;
Chi diseva: Che tempo stravagante!
Chi se lagnava perché no pioveva;
Chi su le malattie fava el zelante;
Chi tendeva a parlar del terremoto,
E chi dei casi che succede al loto.

Mi de malinconie no vôi parlar,
Perché patisso delle rane⁽¹¹⁰⁾ assae,
E spesse volte me tocca provar
Delle cattive, pessime zornae,
Spezialmente co son per lavorar
Drio delle mie Commedie indiavolae:
Ma la rana mazor che me martella,

(103) Le figlie.

(104) La donna presso dell'Autore lo secondava.

(105) Magagne.

(106) Faccia da due faccie.

(107) Indegna.

(108) Fuori di carreggiata.

(109) La *Vita di Cicerone* del Passeroni.

(110) *Rane* si chiamano quelle degl'ipocondriaci immaginari.

Xe quando che no gh'ho bezzi in scarsella.

Donca (me metto a dir) ànemo, via,
Principiemo, Signori, a muar proposito.
Viazando co sta bella compagnia
Parlar de cosse tetre el xe un sproposito.
Via, mettemose tutti in allegria.
Salta suso un genial Padre Proposito:
E pur, signori miei, son d'opinione
Che non la durerà Porto Maone⁽¹¹¹⁾.

Subito sbalza in piè dal lai de poppe⁽¹¹²⁾
Un co' un per de mustachi inviperio;
El scomenza a criar: tippete toppe;
Sento quell'altro a dir: Poffar i' mio.
Salto suso: Tasè co ste faloppe,
Non andemo più in là, siemo in drio⁽¹¹³⁾;
Cossa m'importa a mi che se combatta?
Lasso che chi ha la rognà se la gratta.

Siori, ascoltème mi, che gh'ho una niova
Da darve a tutti, se no la savè.
E diseme che son fio d'una lova⁽¹¹⁴⁾,
Se, co l'ho dita, no me ringraziè.
Sterne attenti a sentir da poppe a prova⁽¹¹⁵⁾,
No dormì, no fe chiasso, e no parlè.
Quel che adesso dirò, pol bastar solo
Per vu, e per mi, fin che arrivemo al Dolo.

Tutti attenti me varda: i Religiosi
Se fa la crose, e mette zo l'offizio:
Se me tira d'arente i più curiosi,
Ma l'amiga sta salda⁽¹¹⁶⁾, e gh'ha giudizio.
In tel so camerin resta i morosi⁽¹¹⁷⁾,
E ghe fazzo, parlando, un bel servizio.
La madre ascolta, e la ghe sta davanti:
Quel che i fazzo, no so: tiremo avanti.

E scomenzo così: Siori, a Venezia
Se farà sto settembre un noviziado
Tra do persone (no la xe facezia)
Belle, nobili, ricche, e d'alto grado.
La novizza gentil nome ha LUGREZIA,
E dei conti MANINI è el so casado,
Sier ALVISE PRIULI xe el consorte...

(111) Prima o poi crollerà Port Mahon (prima o poi il vento cambia) ndr.

(112) Dal lato della puppa del burchiello.

(113) Ritiriamo, tronchiamo questo discorso: preso dal *siar* della gondola.

(114) Figlio di una lupa, barzelletta.

(115) Da puppa a prora.

(116) Parla sempre della sua vicina.

(117) Gli amanti.

Ecco del Moranzan remo alle porte⁽¹¹⁸⁾.

Per solito savè che tutti smonta,
Chi a beber el caffè, chi l'acquavita.
Chi de qualcosa gh'ha la voggia pronta,
E chi el compagno per usanza imita.
Sta volta tutti resta, e i vol che conta;
Perché l'istoria i vol sentir compita
Del sposo, della sposa, e dei parenti,
E a bocca averta i me ascoltava attenti.

Savia (seguito a dir) xe la novizza,
Granda, ben fatta, spiritosa e bella,
Che no gh'ha pretension, che mai s'instizza,
Che gh'ha cento virtù raccolte in ella.
Quel furbetto d'Amor, che i cuori impizza⁽¹¹⁹⁾,
Che ne liga, ne struscia⁽¹²⁰⁾, e ne martella,
In quei bei occhi, in quel bel viso adorno,
Fondà l'aveva i so disegni un zorno.

Ma l'onestà, che regna e se conserva
Tra le nobili dame in sto paese,
Fa che viva la putta⁽¹²¹⁾ in gran riserva
In monestier, fin disdot'anni, a spese⁽¹²²⁾.
El genio, el cor, l'inclinazion se osserva;
Anca senza parlar le vien intese;
E le vede el novizzo⁽¹²³⁾ co xe fatto,
Fra quei che lo pol far, el so contratto.

No dirò se sia ben, o se sia mal,
In genere de nozze un tal costume;
Ma una fortuna, che a ogni ben preval,
Xe un tesoro trovar senza aver lume.
Co 'l PRIULI l'ha vista (Dio immortal!),
L'ha ringrazia de la fortuna el nume;
E l'ha dito: Col cor, col mio conseggiò,
Non averia desiderà de meggio.

E el dixè ben, el dixè ben, cospetto!
De meggio no se pol desiderar:
Che se unissa beltà con intelletto,
Sì facilmente no se pol trovar.
A prima vista s'ha sveggià un affetto
In tutti do, che fa maraveggiar,
E se vede apparir, come da un velo,
Che xe ste nozze stabilide in Cielo.

(118) Le porte del Moranzano sono le prime che si trovano. Quelle porte sono sostegni d'acqua.

(119) Accende.

(120) Ci affatica.

(121) La fanciulla.

(122) In pensione.

(123) Lo sposo.

Salta suso una donna in cao de tola⁽¹²⁴⁾,
De settant'anni, e fursi più; la dise:
Questa, sior Carlo, xe una gran parola,
Sti matrimoni el Ciel li benedise.
Ma per mi, saria meggio viver sola,
Gh'ho un cattivo mario, le mie raise⁽¹²⁵⁾.
Salta suso el mario: Meggio per mi
Che ti fussi crepada almanco ti.

A rider s'ha sentio tutto el burchiello
A sto pensier s'è spiritoso e vago.
In tanto caminevimo a bel bello,
E se scoverze el campaniel d'Oriago⁽¹²⁶⁾.
Tutti me dise: Seguitè, fradello.
Torno al fil del discorso, e tutti appago;
Ché propriamente ardeva da la voggia
Del novizzo parlar, che xe una zoggia.

Prima de tutto ve dirò, che el xe
(Seguito a dir) ne la più bella età.
Zovene senza barba, no a la fè⁽¹²⁷⁾,
Che nol me piase un omo maridà;
Ma gnanca vecchio che non sia, perché
Vecchio con zoventù no se confà.
Una sposa per far lieta e contenta,
L'ha da esser cussì, giusto sui trenta.

E se sa, che per cento e più riguardi,
Più zovene ha da esser la consorte,
Perché l'omo s'invecchia assae più tardi,
Per natura più vegeto e più forte.
Tor una vecchia un zovene, Dio guardi,
L'incorrerave quella brutta sorte
De veder presto el povero mario⁽¹²⁸⁾
De un matrimonio disugual pentio.

Sto novizzo no xe d'una bellezza
Femenina più tosto che viril,
Ché nei omeni savi no se apprezza
Certa caricatura pueril.
Se ghe vede in tel viso un'allegrezza,
Un'aria de bontà dolce e zentil,
Che fa che el piasa, e che se diga: in ello
Gh'è un non so che, che lo fa grato e bello.

E po basta de vederlo a trattar,
Sia co le dame, o sia coi cavalieri;

(124) In capo di tavola.

(125) *Le mie raise* è termine d'amicizia, come se dicesse: caro amico ecc.

(126) Villaggio sulla Brenta.

(127) No per mia fe'.

(128) Marito.

Credemelo, da lu gh'è da imparar.
Se scoverze da l'uso anca i pensieri.
Sempre modesto el sentirè a parlar
Con sentimenti nobili e sinceri;
E quel che più me piase, e più me tocca,
Sempre la verità ghe sento in bocca.

L'è virtuoso, senza ostentazion,
L'è zovene da ben, senza impostura :
Capace, quando porta l'occasion,
In un circolo a far la so figura.
Serio el sa star, e el xe in conversazion
Spiritoso, grazioso per natura;
E se el vedessi a recitar, credelo,
L'è quel che mai se poi sentir de belo.

Una volta l'ha fatto da Rinaldo,
E el pareva Vitalba⁽¹²⁹⁾ in tel parlar.
L'anno passa, co giera quel gran caldo,
A Bagnoli⁽¹³⁰⁾ l'ho visto a recitar.
E l'ho visto anca mi, dise un gastaldo,
E el m'ha piasso, e de più no se pol far.
Zitto (digo), patroni, in cortesia,
Che descriver ve vôi la Compagnia.

El patron della casa... Eh so chi l'è,
(Sento che me risponde un Religioso)
El Conte WIDIMAN gh'ha un cuor da re,
Ricco, nobile, savio e generoso.
Pochissimo parlar el sentire,
Ma co 'l recita po l'è spiritoso.
Co 'l recita vestio da Truffaldin,
Me desmentego Sacchi e Catolin⁽¹³¹⁾

E drio de sto bonsior⁽¹³²⁾, sento una donna,
Che gh'aveva bon sesto, a dir cussi:
Cossa diseu de la so zentildonna⁽¹³³⁾?
Caspita! a recitar l'ho vista mi.
Mo certo co la fa da prima donna,
La starave a ascoltar la notte e el dì.
La gh'ha un far dolce, una maniera franca,
E a soggetto⁽¹³⁴⁾ parole no ghe manca.

Certo (me sento a dir da quell'amiga,
Che da rente de mi giera sentada).
La verità bisogna che la diga;

(129) Famoso comico.

(130) Suntuosa villeggiatura di Sua Eccellenza il Signor Conte Lodovico Widiman.

(131) I due più famosi Arlicchini d'Italia.

(132) Maniera bassa, derivata da Monsignore.

(133) Della sua dama consorte.

(134) All'improvviso.

Anca a mi la m'ha piasso, e l'ho lodada.
Ma de manco no xe la MOCENIGA;
Brava anca ella la xe diventada,
E la gh'ha in tel patetico un valor,
Che move i affetti, e biseга in tel cuor.

In quel che voggio dir: Gh'avè rason,
Vien zo dal tiemo⁽¹³⁵⁾ el zotto d'Anguillara⁽¹³⁶⁾
El dise a mi: Cossa diseu, patron,
De so Zelenza Zorzi? Oh siestu cara!
Mi, no fazzo per dir, son un minchion,
Ma me par che la sippia⁽¹³⁷⁾ cossa rara;
Co la recita ella, i mi figgioli,
Vago via a zoppegar tre miggiaroli.

Bravo, bravo, sior zotto, m'arecordo
Co i bollettini⁽¹³⁸⁾ ti vegnivi a tor.
Mi fin adesso t'ho stimà un balordo,
Ma adesso digo che ti xe dottor.
Anca mi, grazie al Ciel, che no son sordo,
L'ho sentia su le scene a farse onor;
E d'una serva nobile un modello
Non ho visto del soo più vero e bello.

Che bel confronto (salta suso un altro)
De do serve s'ha visto in quell'incontro!
Un'altra de carattere più scaltro
Ha bisognesto che ghe dasse scontro;
Ma tutte do con parità, senz'altro,
Le ha avù in teatro el so felice incontro.
Certo, certo, respondo, missier sì:
Quella Comedia là⁽¹³⁹⁾ l'ho fatta mi.

E m'arecordo, che stupir m'ha fato
Della sposa PRIULI el bel talento:
Ogni parola, ogni so sesto, ogni ato
Giera, per verità, giera un portento.
Zovenetta gentil che ha cambià stato,
Stada fin l'altro dì chiusa in convento⁽¹⁴⁰⁾,
No se pol far de più: che Coralline!
Che Arzentine, Armelline, o Smeraldine⁽¹⁴¹⁾!

Lo crederessi? Sì, da servitor,
Che un vecchio è saltà suso in t'un canton,
E l'ha scomenzà a dir: Mo quel Dottor,

(135) *Tiemo* è la parte scoperta al disopra del coperto del burchiello.

(136) Un zoppo del paese d'Anguillara, non lontano da Bagnoli, solito ad intervenire colà a tutte le recite.

(137) Che ella sia: maniera di dire del contado.

(138) I viglietti che si regalano.

(139) L'Autore ha avuto l'onore di scrivere varie commedie per questa nobile compagnia.

(140) S'intende, uscita non ha molto di monistero.

(141) Nomi di varie attrici che hanno fatto il carattere di servetta sui teatri di Venezia.

Mo, per diana de dia, l'è molto bon.
Le so botte gh'ha fondo⁽¹⁴²⁾, e gh'ha saor⁽¹⁴³⁾,
Nol va, co se sol dir fora de ton:
Tutti sti altri Dottori i è Dottorini,
A petto⁽¹⁴⁴⁾ a so Zelenza BONFADINI.

Parlo de *Sier Zuane*, e anca el fradello,
Che sa far da Dottor, co manca el primo,
In sta parte ch'è qua, l'è bon e bello,
Ma col fa da Moroso assae lo stimo.
No averia mai pensà che in quel burchiello
Ghe fusse un zotto, e delle donne, e un grimo⁽¹⁴⁵⁾,
E anca dei altri, che sapesse tanto;
Ma Bagnoli è famoso, e el porta el vanto.

Cossa diseu, seguito a dir, signori,
De qual caro e grazioso Pantalon?
Tolèlo pur in serietà, o in amori,
Tolèlo in ogni comica occasion,
Colla fia, col rival, coi servitori,
Verità se ghe vede in ogni azion.
I altri, se vole, xe boni e belli,
Ma fa el PRIULI arecordar Garelli⁽¹⁴⁶⁾.

E Brighella? Sior sì, quello xe un omo;
El ve fa un Servitor grazioso e destro.
Per dir, per botizar, el xe un bel tomo,
Quando in tel recitar ghe chiappa l'estro.
Ghe voggio ben, perché el xe un galantomo;
L'ho cognossù, che andava dal maestro⁽¹⁴⁷⁾;
E co disno⁽¹⁴⁸⁾ dai soi, dai mi paroni,
Lu taggia, lu me dà boni bocconi⁽¹⁴⁹⁾.

Recita qualche volta anca Andreetta,
Che ha depento el scenario allegro e bello:
Zovene che de tutto se deletta,
Che gh'ha man, che gh'ha voggia, e gh'ha cervello.
E ve protesto che da lu s'aspetta
Cosse che farà onor al so penello
Sul far de Piero Longhi, e al parer mio
Andreetta Pastò⁽¹⁵⁰⁾ ghe corre drio.

Anca lu el cerca verità e natura,

(142) arguzia.

(143) Sapore.

(144) A fronte.

(145) Un vecchio.

(146) Antico Pantalone, di cui vive ancora la memoria in Venezia.

(147) Quando io andava alla scuola, quand'io era giovanetto.

(148) Quan' do io desino.

(149) Il sig. Pietro Gentili, che abita in Casa Widiman continuamente.

(150) Il sig. Andrea Pastò, buon pittore, specialmente in piccole figure alla maniera del celebre Pietro Longhi.

Le so figure le xe là parlanti;
E co se tratta de caricatura,
I so quadri xe vivi; e somiglianti.
Del disegno se vede la bravura,
Col colorito no se va più avanti,
E più prove ghe xe de quel che digo,
In casa VIDIMANA e MOCENIGO.

Ma adesso che sto nome benedetto
Del Mocenigo m'è vegnù in tel cuor,
So Zelenza *Zuane*, o sia *Zanetto*⁽¹⁵¹⁾,
M'arecordo, s'ha fatto un bell'onor,
Recitando a Bagnoli in t'un soggetto,
Dove mi recitava da Fattor⁽¹⁵²⁾.
Mi, che scrivo e compono, me perdeva;
Lu, da bon cortesan⁽¹⁵³⁾, se la godeva.

Quella è una Compagnia de dilettanti,
Che fa stupir nel lavorar soggeti⁽¹⁵⁴⁾.
So fusse cussì bravi i comedianti,
No ghe saria bisogno de poeti.
Ma no xe da stupir, che tante e tanti
Dame compite e nobili soggeti,
Che sa, che intende, e che ha le grazie in viso,
Sappia ben recitar all'improvviso.

Oh se vedessi quanta zente vien
In sta occasion da cento bande e cento!
De foresti el teatro è sempre pien,
E i corre a gara per cazzarse⁽¹⁵⁵⁾ drento.
Le donne e i contadini i fa un velen⁽¹⁵⁶⁾.
Per aver bolletini i xe un tormento.
I ne assedia, i ne affanna, i ne vien drio,
E i li domanda per amor de Dio⁽¹⁵⁷⁾.

Chi dise: Son vegnù sie mia lontan;
Chi dise: Ho tralassà de laorar.
Andar zo de levà chi ha lassà el pan⁽¹⁵⁸⁾:
Chi s'ha fatto dal pare bastonar.
Chi dise: El gusto el pairò doman.
Chi per vegnirghe se faria squartar.
Chi quattro zorni avanti se prepara:

(151) Diminutivo di Giovanni.

(152) L'Autore ha recitato anche egli, e per verità assai male.

(153) Da uomo franco.

(154) Commedie all'improvviso.

(155) Per cacciarsi, per trovar luogo.

(156) Fanno rabbia.

(157) I viglietti, come ognuno si può immaginare, si donano. Il padrone di casa ne distribuisce a tutti i recitanti, ed essi li danno a piacer loro. Io ho sentito più volte de' contadini a domandarli per l'amor di Dio.

(158) Lasciano andar a male il pane.

Domandeghelo al zotto d' Anguillara.

E no vien solamente i contadini,
Ma dame e cavalieri in quantità,
Miedeghi, religiosi e cittadini,
E zente dotta d'ogni qualità.
Per sentir la Comedia in quei confini
I se parte per fin da le città:
Sterzi, sedie, cavalli, e che la vaga⁽¹⁵⁹⁾!
A Bagnoli se gode, e no se paga.

El paron generoso accoglie tuti
Con trattamento nobile e cortese.
E ho godesto anca mi de sti bei fruti.
L'anno passà son stà a Bagnoli un mese.
A no lodar bisogneria esser muti
Le gran tole⁽¹⁶⁰⁾, i gran spassi, e le gran spese:
Ma quel che più de tuto fa stupor,
Del paron de la casa el gran bon cuor.

Tutti gode un'intiera libertà.
Dorme chi vol dormir; magna chi ha fame;
Ballar chi vol ballar; canta chi sa.
Chi va solo in zardin, chi co le dame.
Chi a sie cavalli strascinar se fa.
Chi visita le razze⁽¹⁶¹⁾, e chi el bestiame⁽¹⁶²⁾.
Chi zoga al tavolin la notte e 'l dì,
Come fevimo spesso el Zacco⁽¹⁶³⁾ e mi.

Per parlar de Bagnoli, da una parte
El novizzo ho lassà, che vôi lodar;
Ma siccome anca lu xe spesso a parte
De quei gusti, che là se sol provar,
Se adesso el fusse qua, fursi con arte
El me provocherà de seguitar.
Del Widiman l'è bon amigo, e un dì
Parlar a tola l'ho sentìo cussì:

Me marido, el savè, togo una putta
Che de véder gnancora ho avù el piaser;
Me assicura però che no l'è brutta
Qualchedun che l'ha vista in monestier.
Ma so che la gh'ha inzegno, e la xe tutta
Spirito, e grazia, e voggia de saver.
Donca, amici, per vostra cortesia,
Che posto ghe daremio in Compagnia?

Tutto quel che la vol, la xe patrona:

(159) Allegramente! baldoria!

(160) Tavole, trattamenti.

(161) S. E. Widiman ha bellissime razze di cavalli da carrozza.

(162) Animali bovini.

(163) Il sig. Antonio Zacco, degnissimo Padovano.

Dise la Widimana gentilissima.
Ghe cedo el posto mi de prima Dona,
Che la lo accetta pur, son contentissima.
Questo, questo po no, la me perdona,
Ella, siora Quintilia, xe bravissima,
(Risponde el Cavalier) e basta ben
Qualche parte de più, se la ghe vien.

No voggio che a nissun la toga el posto,
No! permetterò mai: tutte xe brave
Le dame, el so, che a recitar s'ha esposto,
E in confronto la mia se perderave.
Ma per provarla, e principiar, più tosto
Un soggetto⁽¹⁶⁴⁾ trovar se poderave
Con una parte poco interessante,
Per una terza Dona principiante.

Eh, la poderà far la parte mia:
Dise la dama, che a servirla aspira...
Mola el cao⁽¹⁶⁵⁾, mola el cao, sento che i cria:
Vardo per un balcon, semo alla Mira⁽¹⁶⁶⁾.
Tutti se leva su, tutti va via,
Finché passa el Burchiello⁽¹⁶⁷⁾, i se ritira.
Tutti me dise: Torneremo presto,
E conterà de sti novizzi el resto.

Si ben (rispondo mi), ché ghe xe ancora
Molto da dir, e molto da contar.
Togo spada e baston, e sbalzo fora,
Un certo bisognetto a destrigar.
Me se caluma drio⁽¹⁶⁸⁾ quella signora
Che vesina de mi soleva star.
Ghe dago man, fin che la fa i scalini,
E ghe pago una resta de pappini⁽¹⁶⁹⁾.

Xe restà in barca quelle do sorelle
Co la mare e el moroso in compagnia;
No le vedeva l'ora, frasconzelle⁽¹⁷⁰⁾,
Che tutti dal burchiello andasse via.
La mare, che pareva una de quelle
Che tegnisse le putte in zelusia,
Per quel che i barcarioli m'ha contà,
A dormir in canton⁽¹⁷¹⁾ la s'ha conzà.

(164) Una commedia da recitare all'improvviso.

(165) *Molar el cao*. Frase marinareccia veneziana, con cui si ordina a chi regge la corda, di rallentarla, acciò più non tiri il cavallo, ed il burchiello possa acostarsi a terra, o passare i sostegni.

(166) Villaggio delizioso sulla Brenta.

(167) Finché il burchiello passa il sostegno.

(168) Mi vien dietro, detto facetamente.

(169) Ciambelle.

(170) Scioccarelle.

Vu me dirè: Cossa t'importa a ti
Della mare che dorme, e de so fie?
Certo che no m'importa, ma... cussì,
Le me fa rabbia ste vecchiazze arpie.
Compatisso le zovene anca mi,
Le gh'ha paura de far le scarpie⁽¹⁷²⁾,
Ma ste vecchie no posso sopportar,
E se podesse, le faria frustar.

Son stà omo de mondo in zoventù,
Ma ho sempre odia ste vecchie malandrine.
Certe botte candiotte⁽¹⁷³⁾ ho cognossù,
Mare de cantatrice e ballarine,
Che giera in fatti fiori de virtù
Per arlevar le putte innocentine.
Co vedo de ste cosse, no gh'è caso,
Se i me cuse la bocca mi no taso.

Tanto giusto che digo ste parole,
Passa le porte, e va de là el burchiello.
Saltemo in barca a forza de capriole,
Chi mette zo la spada, e chi el cappello.
Tutti se senta⁽¹⁷⁴⁾, e senza andar per viole⁽¹⁷⁵⁾
Torno al primo descorso, e digo quello
Che sentirà, se gh'averè pazienza
Che fenissa de dir, de so Zelenza.

Del novizzo, signori, ho za parlà;
Adesso de la Casa ho da parlar,
Che per onori, e per antichità,
No ghe xe chi la possa superar.
Za do secoli in ponto, tutti sa,
Che s'ha visto do Dosi a incoronar:
Un Lorenzo PRIULI, e drio de quello,
Gerolemo PRIULI so fradello.

E el terzo Dose, nell'età passada,
Un Antonio xe stà Procurator,
Che giera prima general d'armada,
Che s'ha fatto in Dalmazia tanto onor;
E de veste⁽¹⁷⁶⁾ e de stole⁽¹⁷⁷⁾ in sta Casada⁽¹⁷⁸⁾
Tante ghe ne xe sta, che saria un tor
I pesci a numerar della laguna,

(171) Si è messa a dormire in un canto.

(172) Le ragnatele.

(173) *Botte candiotte* si dice a certe persone piccole e grosse, come d'ordinario si vedono certe madri di Virtuose.

(174) Tutti si mettono a sedere.

(175) *Andar per viole* è una frase burlesca che significa: senza andar per le lunghe.

(176) S'intende delle toghe che chiamansi *Vesti segnate*, che distinguono le dignità.

(177) La stola d'oro è il segno che distingue l'ordine primario de' Cavalieri della Serenissima Repubblica.

(178) Casato.

Volendole contar una per una.

Roma i PRIULI se recorda ancora
Co la porpora sacra in Eminenza,
E la va parecchiando a quel che onora
La sede episcopale de Vicenza:
Dotto e santo Prelato⁽¹⁷⁹⁾, che innamora
Co la soave, amabile presenza,
E coi santi costumi, e el tanto zelo,
Caro alla Patria, al Vaticano e al Cielo.

Ghe giera un Visentin⁽¹⁸⁰⁾ in t'un canton,
Che 'l papolava⁽¹⁸¹⁾ formagiella⁽¹⁸²⁾ e pan.
Sento che 'l dise: Disì ben, patron⁽¹⁸³⁾,
El Vescovo el Signor ne tegna san.
Nol sa cossa che sipia⁽¹⁸⁴⁾ l'ambizion.
El so cuore xe giusto un marzapan.
Vicenza mezza santa a l'è vegnuva;
Mo sì, a vel zuro per la santa Rua⁽¹⁸⁵⁾.

Co l'ha tasesto, ho principià a parlar:
Gh'è so Zelenza Antonio Marin Primo,
Che *sier Zuane* se sol nominar
Gran cavalier che venero e che stimo.
El so cuor, la so mente, el so pensar
Lodar da tutti, e benedir sentimo;
Lu dirige la casa, e lu consegna,
Qual dolcissimo padre de fameggia.

E cedendo al fradello el primo logo
L'ha procura sto illustre matrimonio;
Che per la Casa l'anderia in tel fogo,
E se ne ha visto più d'un testimonio;
L'abbandona i teatri, i spassi, el zogo,
Per acudir al ricco patrimonio,
Essendo el so diletto, el so piaser,
A pagar prontamente chi ha da aver.

Quanto pochi ghe n'è de sti cuorazzi⁽¹⁸⁶⁾,
Che se impegna cussì per i fradelli!
I primi per lo più tra sti siorazzi⁽¹⁸⁷⁾

(179) L'Eminentissimo cardinale Friuli, vescovo di Vicenza, a cui fu conferita la porpora dal Regnante Pontefice Clemente XIII qualche anno dopo.

(180) Vicentino.

(181) Mangiava, burlescamente.

(182) Cascio vicentino.

(183) La maniera di parlare de' Vicentini è un poco più caricata della comune de' Veneziani.

(184) Che sia.

(185) Qui vi è un poco di comica caricatura. Nel giorno del Corpus Domini si fa a Vicenza una gran festa. Portano in processione una macchina chiamata la Rua, e scherzando si dice: La Santa Rua.

(186) Cuori grandi, magnanimi.

(187) Gran signori.

So che i vorave aver tutto per elli;
E i segondi fradelli, poverazzi⁽¹⁸⁸⁾,
Sotto ghe tocca star, co è tanti agnelli⁽¹⁸⁹⁾,
E se de maridarse ghe vien voggia,
Sior no, i ha da morir co la so zoggia⁽¹⁹⁰⁾.

Ma che zoggia credeu che ghe convegna?
No so, alla fé. Basta, tiremo avanti,
Perché in ste cosse la prudenza insegna:
Tresca coi fanti, e lassa star i Santi⁽¹⁹¹⁾.
Posso ben dir, che d'ogni lode è degna
Sta fameggia PRIULI, e tutti quanti
Son seguro che a quel che digo mi,
Col cuor in man responderà: Sior sì.

E adesso che a sto sangue benedetto
Quello unito sarà de Ca MANIN,
Figureve che frutti da quel letto
A Venezia promette el so destin!
Véder, se Dio me darà vita, aspetto,
Prima che passa l'anno, un fantolin⁽¹⁹²⁾,
E po tanti, che basta a dar bel bello
In ogni gerarchia qualche modello.

Via, sposa, compati l'augurio ardito:
So anca mi che el far fioi⁽¹⁹³⁾ xe cossa incomoda,
Ma a le donne sto peso ha el Ciel prescritto:
Chi è savia, come vu, soffre e s'accomoda.
Quel portar nove mesi el ventre afflito
Certo el xe un peso che un pochetto incomoda;
Ma finalmente l'è un piaser giocondo
Dar dei eroi, dar dei sovrani al mondo.

Ché sovrani xe tutti quei che nasse
Dalle patrizie Dame Veneziane.
Digo, co vedo un zentilomo in fasse :
Questo avrà un zorno cariche sovrane,
O in quel posto, o in quel grado, o in quella classe,
A norma delle leggi veterane,
Chi Savio Grando⁽¹⁹⁴⁾, chi Procurator⁽¹⁹⁵⁾,
Chi del manto e del corno⁽¹⁹⁶⁾ avrà l'onor.

E ai fioi che nasserà dal vostro sen,

(188) Meschini.

(189) Come agnelli

(190) Evvi il costume di mettere in capo una corona di fiori a quelli che si suppongono morire colla loro verginità.

(191) Proverbio.

(192) Un bambino.

(193) Far figliuoli.

(194) Una delle primarie dignità della Repubblica.

(195) Procurator di San Marco, altra dignità che si conferisce per merito di servigi prestati.

(196) Corona ducale.

Zentildonna gentil, de gloria degna,
Per sangue e per retaggio se convien
I primi onori, e la primaria insegna.
El vostro illustre parentà xe pien
Del primo sangue che su l'Adria regna:
E ben s'unisce a quella d'un PRIULI
L'antiga vostra nobiltà in Friuli⁽¹⁹⁷⁾.

Della Casa MANIN parla le istorie,
Noto xe el so splendor, la so grandezza;
E accresce el prezzo delle antiche glorie
La rara al mondo splendida ricchezza;
E le recenti venete memorie
Dei governi che retti ha con saviezza
El degnissimo vostro genitor,
El conte Lodovico Senator.

I me vedeva un pochettin scaldà,
Nissun ardiva gnanca de fiatar⁽¹⁹⁸⁾:
Quando vedo saltar de qua e de là
Vetturini e facchini a strepitar,
E camerieri a dir con civiltà:
Chi vien a l'osteria, chi vol disnar?
Chi vol per Padoa un carrozzin da nolo?
E mi digo: A la fé, che semo al Dolo⁽¹⁹⁹⁾.

Me despiase lassar sta compagnia,
Che mostrava per mi tanta bontà;
Bisogna, in verità, che vaga via,
I me aspetta a disnar de là da Stra⁽²⁰⁰⁾,
Dove che tante volte in vita mia,
Segondo usanza, sarò stà mandà⁽²⁰¹⁾!
E mi fasso l'istesso de bon cuor
Con tutti quelli che me fa sto onor.

Vago un pochetto in Lombardia a viazar,
Prima a Mantoa, e po a Parma, e po a Milan.
Ma spero, se Dio vol, de retornar,
Co⁽²⁰²⁾ sti novizzi se darà la man:
E poderme con lori consolar
Col cuor sincero, da bon venezian⁽²⁰³⁾;
E i me vol tanto ben, siei benedetti,
Che puoi esser che magna dei confetti⁽²⁰⁴⁾.

(197) La nobilissima Casa Manin, antichissima nella vasta provincia del Friuli.

(198) Rifiatare.

(199) Grosso e delizioso villaggio, situato di qua e di là della Brenta, a mezzo viaggio da Venezia a Padova.

(200) Un altro villaggio ricco e dilettevole sulla Brenta, poco distante. Mandar uno di là da Stra è un'ingiuria che non merita di essere spiegata.

(201) L'Autore crede di essere stato mandato, e di aver rimandato.

(202) Quando.

(203) I Veneziani in generale sono sinceri.

Qua per fenir l'istoria doverà
Parlar de quella che me giera arente,
Che non se sa gnancora chi la sia;
Ma credo che nissun saverà gnente.
Ho tolto el mio baul, son andà via,
E l'ho lassada con quell'altra zente;
Perché mi son cussì: presto me tacco,
E presto facilmente me destacco.

Tutti m'ha saludà, tutti m'ha dito:
Ve ringraziamo, che n'avè contà
Tutto quanto drio man⁽²⁰⁵⁾, cussì pulito,
Che n'avè propriamente consolà.
Gnanca dasseno se l'avessi scritto,
Non averessi cussì ben parlà.
E i dise ben, che co ghe penso su,
Dei spropositi faccio assae de più.

Son andà in terra⁽²⁰⁶⁾, ho nolizà⁽²⁰⁷⁾ un calesse
A bon marcà, perché ghe n'ho pocheti⁽²⁰⁸⁾,
Che i bezzi no ne sbusa le braghese⁽²⁰⁹⁾
A nualtri pastori, o sia poeti.
Son montà suso⁽²¹⁰⁾, e colle piante istesse
Sfogando andava i riverenti affeti
Verso quei Sposi che ho lodà de cuor,
Dei quai son e sarò bon servitor.

EPISTOLA IN VERSI MARTELLIANI A S. E. MARIA VITTORIA OTTOBONI SERBELLONI

O tutelar mio Nume, che col tuo labbro onori
I lieti, i fortunati miei Comici lavori,
E nell'Insubria, dove colgo dell'opra i frutti,
Nell'onorar miei carmi prima tu sei fra tutti,
Soffri che a te conegni questi nuziali canti,
Onde l'umil Raccolta del nome tuo si vanti,
E questo almen non manchi inclito, eccelso pregio,
All'opera tessuta pel tuo nipote egregio.
So ch'egli pur si vanta più grande e più felice
Per tale inclita suora dell'alma genitrice,

(204) Dei dolci che si accostumano nelle nozze.

(205) Per ordine, con metodo.

(206) Disceso dal burchiello.

(207) Noleggiato.

(208) L'Autore ha pochi danari.

(209) I danari col loro peso non fan no rompere i calzoni ai poeti. L'Autore sa quel che dice.

(210) Sono salito in calesse.

E so che l'Adria tutta, con più sereno ciglio,
 Al sangue tuo divota prende l'eroe per figlio.
 L'inclita Sposa istessa, del nome tuo invaghita,
 Te fra' novei suoi fregi, Te pria di tutti addita;
 E a quei che dal bel seno verranno teneri figli
 Propor di Te l'esempio prepara, ed i consigli.
 Deh la secondi il Fato, deh renda i figli suoi
 Saggi, vezzosi e belli, quai sono i figli tuoi,
 Onde coll'imitarti, che a sé cauta propone,
 Vegga la Sposa il frutto di saggia educazione.
 Scarso per Te sarebbe l'onor che Italia rende
 Ai studi tuoi sublimi, onde il tuo cuor si accende,
 Se pari all'intelletto, che ai studi ti consiglia,
 Egual non ti accendesse amor di tua Famiglia.
 Sono le miglior cure, è ver, del tuo bel sesso,
 Madre vegliar accorta de' cari figli appresso;
 E nobiltà di sangue in donne illustri e prime
 Dai pesi di natura è ver che non esime.
 Ma chi ha il saper congiunto pei due diversi obietti,
 Convien che più dell'altre s'ammiri e si rispetti,
 Onde Tu donna illustre sei pe' l' saper profondo,
 E per la tua saggezza sei l'esemplar del mondo.
 Nata del Tebro in riva vai della gloria amica,
 Hai le virtudi in seno della tua Patria antica;
 Falsa virtù aborrendo sol di quell'alme acerbe
 Onde solean del Lazio femmine andar superbe.
 E l'umiltà il tuo pregio; sei di saper fornita,
 Ma tua virtù è più bella all'umiltade unita.
 No, Tu non sei di quelle stucchevoli saccenti,
 Che abusano con fasto di frasi ed argomenti;
 Ma della tua dottrina tal uso in Te si vede,
 Ch' esige di rispetto amplissima mercede.
 Una virtù soltanto so che per uso ostenti,
 Di cui forza è talora che alcun non si contenti:
 La verità costante, l'animo tuo sincero,
 A dispiacer costretto sol per amor del vero.
 Deh, se per dire il vero, odioso anch'io so farmi,
 Permettimi che in questo a Te possa uguagliarmi:
 Che di virtù infelice, tanto spregiata e tanto,
 Senza temer rampogne, posso ostentare il vanto.
 Questa ne' Carmi miei, questa per uso ho in vista;
 Adulazione aborro miserevole e trista,
 Bastami d'esser grato al picciol mondo e buono,
 A Te piacer mi basta, quando sincero io sono.

ALL'EGREGIO SIG. DOTTORE GOLDONI SCRITTORE

D'ITALIANE COMMEDIE L'ABATE FRUGONI
CANZONE

O del socco toscano
Nuova gloria, Goldoni,
Da me tu aspetti invano
Pindariche Canzoni.
M'escluda dal suo stuolo:
Faccia che vuole Apollo:
Per un lirico volo
Non vo' fiaccarmi collo.
Ò lo stil grande in ira;
Odio i grand'estri suoi.
Addio, tebana lira:
Addio, numi ed eroi,
Cantato ò in terra assai:
Son rauco cigno annoso.
Vogliono gli anni e i guai
E silenzio, e riposo.
L'alloro non fa frutto.
Sono alle Muse schiavo.
Per lor finisce tutto
In un bello, in un bravo.
Dirai che t'ò promesso
Un canto nuziale,
E che il mancarti adesso
Sarebbe troppo male.
È ver; ma soffrir dei
Ch'io canti come posso.
Sai tu che i versi miei
Han sessant'anni addosso?
Pensa tu, se la mia
Età sessagenaria
Per calda fantasia
Può più levarsi in aria.
Il poetico foco
Cede al gelo degli anni,
Sto basso, e non è poco
Se rado il suol coi vanni.
È cosa singulare,
Che senza un canto aonio
Oggi non si può fare
Più verun matrimonio.
Tanti, o Goldoni, e tanti
A' miei di n'ò cantato,
A popolar bastanti
Un mondo desolato.
Son sazio e son ristucco.

Di collera mi rodo.
 Canterò come un cucco
 Sempre all'istesso modo?
 Piano, dirai, sei pazzo?
 Forse, Frugoni, ignori
 Che mettersi in un mazzo
 Non debbon tutti i fiori?
 Ben lo veggio e il comprendo;
 Però, Goldoni saggio,
 Odi che a cantar scendo
 L'eccelso maritaggio.
 Su dunque s'accompagni
 Co' suoi pregi sovrani
 Il sangue Buoncompagni,
 Il sangue Zuliani.
 S'allegri l'alta Roma
 Sui lor destini occulti:
 D'aureo corno la chioma
 Cinta l'Adria n'esulti.
 Che Sposi fortunati,
 D'età, di virtù pari,
 Al ben pubblico nati,
 Ed alla Patria cari!
 Amor cura ne pigli,
 Lucina li secondi,
 E in generosi Figli
 Li rinnovi e fecondi.
 Più lungamente, il veggio,
 Io potrei proseguire;
 Ma che aggiunger più deggio?
 Ma che deggio più dire?
 Oh se Tu mi vuoi fare,
 Mio Goldoni, un piacere,
 Coi versi miei portare
 Ti voglio oltre le sfere.
 Vorrei tinta di sdegno
 Una Commedia lieta
 Dal tuo fertile ingegno
 Sul mestier del Poeta.
 Mestier più infastidito,
 Mestiero più infecondo,
 Mestiero più fallito,
 Dimmi, può darsi al mondo?
 Fa' che presto la vegga
 Italia, e che l'ascolte,
 E riformi, e corregga
 L'uso delle Raccolte.

RISPOSTA DEL DOTTORE CARLO GOLDONI
AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE FRUGONI

CANZONE

O Frugoni, o delizia
 Degli uomini e dei Dei,
 Onor dell'amicizia,
 Onor de' carmi miei!
Venuto è ad aiutarmi
 Nel mio presente imbroglio,
 Venuto è a consolarmi
 L'amabile tuo foglio.
Le prose tue stampate
 Devi soffrir tu pure,
 Ché stampansi d'un Vate
 Ancor le cassature.
E se ha a vedere il mondo
 Stampata la risposta,
 Dee a quel che ti rispondo
 Preceder la proposta.
E poi (siccome io soglio
 Parlar con verità),
 Stampato ho questo foglio
 Con qualche vanità.
Un uom quale tu sei,
 Un uom del tuo valore,
 Lodando i studi miei
 M'innalza e mi fa onore,
E in faccia agl'inimici
 Del nome di Goldoni
 Opponere gli auspici
 Mi basta di Frugoni.
Dunque il foglio segnato
 Nel dì ventisettesimo
 Del mese oltrepassato
 Del corrente millesimo,
Caro mi fu del pari
 A' carmi tuoi pregiati,
 Uniti ai colti e rari
 Che mi hai tu procurati.
Bene a ragion lodasti
 Il SANVITALE amabile;
 A ragion lo chiamasti
 Poeta incomparabile.
Qual va, per sangue e fregi,
 Famoso, in fra gli eroi,

Va fra' Poeti egregi
 Conto pe' i carmi suoi.
 Francia, l'Italia, il mondo
 Lo venera, l'apprezza;
 Il Dio canoro e biondo
 L'onora e l'accarezza.
 Er' io presente il giorno
 (Oh giorno fortunato!),
 Ch'ei fece a noi ritorno
 Di nuovi fregi ornato⁽²¹¹⁾.
 E della Parma in riva
 Di DUE REGNANTI i FIGLI
 Fecero lieti evviva
 Per esso ai Franchi Gigli.
 E quei di SCUTELLARI,
 Egregio Cavaliero,
 Carmi succosi e rari
 Fermi giocondo e altero;
 Ché tai nomi sublimi,
 In fra le rime molte
 De' Vati al mondo primi,
 Onoran le Raccolte.
 Ben tu, Frugon, dicesti,
 Che oggi il Parnaso abbonda
 Di calabroni infesti
 All'apollinea fronda.
 Io che fra questi sono,
 Veggo, conosco e sento,
 Non esservi di buono
 Fra i Vati un tre per cento.
 Non è lo stil sonoro
 Quello che il mondo apprezza;
 Frugon, vale un tesoro
 La tua naturalezza.
 Si sa che quando vuoi,
 Di Pindaro sull'ale,
 Cantando degli eroi,
 Tua Musa in alto sale.
 Ma il tenero argomento
 Di due felici Sposi
 Solletica il talento
 De' Vati spiritosi.
 Lo Sposo alto sublime,
 La Sposa signorile,
 Godran delle tue rime,

⁽²¹¹⁾ Nel mese di luglio passato (1756) ritornò S. E. il sig. conte Sanvitali da Parigi, insignito da S. M. Cristianissima del Cordon Blù.

Del tuo giocondo stile.
 De' BUONCOMPAGNI eroi
 Prole a' ZULIANI unita,
 Che in mezzo ai pregi suoi
 Sangue OTTOBONI addita,
 Al mondo è già palese,
 Noti son già suoi vanti;
 Or che di Amor si accese,
 Vuoi piacevoli canti.
 Chi più di Te, Frugoni,
 Meglio di Te chi puote
 In lepide canzoni
 Formar gioconde note?
 Non ti avvilita un pelo
 L'età; non s'è ancor fioco,
 Mostri nel crine il gelo,
 Serbi nel seno il foco;
 E dall'età che vanti
 Sei così poco oppresso,
 Che delle nozze i canti
 Faresti per te stesso.
 Prova di quel ch'io dico
 È l'opra che formasti,
 Pien di quell'estro antico
 Onde ancor più ti alzasti.
 Con poesia novella
 Danze pingesti a segno
 Ch'è l'opera più bella
 Del più ferace ingegno⁽²¹²⁾.
 Il tuo SIGNOR, da cui
 Parma e Italia si onora,
 Lodando i carmi tui
 Li feo più belli ancora.
 E non chiamar i Vati
 In general meschini,
 Da LUI se fur lodati
 Tuoi versi peregrini.
 A Te, che viver godi
 A sì GRAN NUME accanto,
 Di preziose lodi
 Larga mercede è il vanto.
 Lascia a me cigno incolto,
 In questo ed in quel loco,
 Il faticar di molto
 E il profittar sì poco;
 E lascia a me la pena

(212) *Le Feste di Tersicore. Poemi quattro. Parma 1756.*

Di udir da varie genti,
 Sudando per la scena,
 Le critiche pungenti.
 Tu desti in me il prorito
 De' comici lavori
 Sul Poeta fallito,
 Sui vari Seccatori.
 Due argomenti in fatti
 Che fare onor mi ponno;
 Poiché di tai ritratti
 Ne son quanti si vonno.
 Del Poeta meschino
 Ho il prototipo in vista.
 Io stesso, poverino,
 Sarò il protagonista.
 In questo ogni or mi affanno
 Mestiero manigoldo,
 E poscia, in capo all'anno.
 Mi trovo senza un soldo.
 Scrivo per più d'un loco,
 Son compatito, è vero,
 E se guadagno poco,
 È colpa del mestiero.
 Un Musico castrato
 Cinque arie canterà:
 In quattro è trascurato.
 In una piacerà.
 Un'aria che contenta,
 Gli dà mille zecchini.
 Io per averne trenta,
 Convien che mi tapini.
 Dei Seccatori infesti
 Ne avrò di vario aspetto,
 E poi li descrivesti
 Tu stesso in un sonetto.
 E contro le Raccolte,
 Ch'è il peso a noi maggiore,
 Avrei di cose molte,
 Ma dirle non ho cuore.
 Del stil della mia Musa
 Se contentarsi sogliono,
 Ne faccio alla rinfusa
 Dei versi quanti vogliono;
 E una graziosa dama,
 E un gentil protettore,
 Se de' miei versi han brama,
 So che mi fanno onore.
 Nell'occasion presente

Di nozze illustri tanto,
 Chi può villanamente
 Negare il proprio canto?
 È ver, mi ha assicurato
 Talun de' carmi sui,
 E poscia mi ha mancato;
 Ma alfin peggio per lui.
 Con ciò il livor mi prova
 Che mi nascose in faccia,
 Ma se il parlar non giova,
 Meglio sarà ch'io taccia.
 Non per me, Vati egregi,
 Non per me chiesti ho i carmi,
 Che non ho merti o fregi
 Bastanti a lusingarmi.
 Ma per l'Eroe sublime,
 Ma per la Sposa illustre,
 Che meritan le rime
 D'ogni Poeta industrie.
 EGLI dal Tebro altero
 L'Adria a onorar venuto,
 Merta dal mondo intero
 Poetico tributo.
 ELLA nell'Adria nata
 Di sangue illustre tanto,
 Ella di fregi ornata,
 Merta de' Vati il canto.
 Lo mertan que' bei lumi,
 Quel vezzo armonioso,
 Lo mertano i costumi
 Dell'amabile Sposo.
 E la bontà di lei,
 Congiunta al bel talento,
 Forma de' carmi ascrei
 Bellissimo argomento:
 Siccome il giovin prode,
 Che sorte a lei marita,
 Alla canora lode
 Ogni bell'alma invita.
 Non ti pentir, Frugoni,
 De' carmi tuoi gentili,
 Ché scarse occasioni
 Si trovano simili.
 Di vaga danzatrice
 Lodar lo spirto audace
 Coll'estro tuo felice
 Lo so che non ti spiace;
 Per innalzar suoi vantì

Non ti pigliar gran pena;
Altro vi vuol che canti
Per femmina da scena.
Queste gioconde rime,
Spese per opra tale,
Queste, Frugon sublime,
Pon renderti immortale.
Spiegano in poco il molto
Sensi leggiadri e saggi.
In brevi stanze ascolto
Le lodi ed i presaggi.
E ai carmi armoniosi
Eco formando anch'io:
Vivan felici i Sposi,
Li benedica Iddio.

**EPISTOLA ALLA GENTILISSIMA SPOSA LA SIGNORA
TERESA LE BLOND, FIGLIUOLA DI MONS. LE BLOND,
CONSOLE DI FRANCIA IN VENEZIA**

L'almo figliuol di Venere, che ha mille cuor feriti,
Ridente oltre l'usato vid'io su questi liti.
L'arco pendeagli a tergo pomposamente adorno,
Ed uno strale curato giva mostrando intorno.
Questo, diceva, è il dardo che ha punto il più bel cuore;
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda,
Lascia per poco, ei dissemi, ch'io mi riposi e sieda;
Presi da lungi il volo; fin dalla Senna altera
Venni qua dove al mare la tua bell'Adria impera;
Venni a colmar di gioia gente al mio ben rivolta;
Tu a giubilar ti appresta, e i miei trionfi ascolta.
Quella rammenta egregia, vaga, gentil donzella,
Ch'ebbe in Vinegia il vanto di vezzosetta e bella,
Affabile con tutti, saggia, prudente, amena,
Brillante, vivacissima, d'ogni virtù ripiena;
Quella che d'Adria in seno ebbe il natal felice,
Figlia d'illustre padre, d'amabil genitrice,
Ma che, l'origin tratta dal bel francese regno,
Tornò alla patria antica, di tenerezza in segno.
Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo arciero,
Coi di cui dipingoti nobil ritratto e vero;
Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,
E me tu vedi in giubilo, e me vantar per essa;
Mira il possente dardo ch'ha il di lei sen piagato,
Vedi la man che il nodo ha d'Imeneo formato.

Sposo ch'è di lei degno, scelsi fra mille e mille;
 Arde per me contenta d'amabili faville.
 Tu che l'apprezzi e stimi, lodami e fammi onore;
 Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
 Ah, rispos'io, qual lode, qual posso farti omaggio,
 Amor, se a me tu rechi, e alla mia patria oltraggio?
 Da noi la sorte, è vero, la trasse in lontananza,
 Ma riacquistarla un giorno s'avea dolce speranza;
 Or se per te. crudele, è a Franco sposo unita,
 Speme di possederla per sempre abbiám smarrita.
 Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,
 Venere ti punisca... Povero Amor! che dico?
 Deh, al mio garrir perdona, ch'ogni ragione eccede,
 Che s'abbandona al duolo e l'error suo non vede.
 Viva la sposa all'ombra dei sacri argentei gigli:
 Sian delle sue virtùdi imitatori i figli.
 Siano col caro sposo gli affetti suoi concordi,
 Basta che l'amor nostro gradisca, e non sel scordi.
 Amor, le tue vittorie ammiro, approvo e lodo;
 Soffro il mio danno in pace, e del suo bene io godo.
 Saggia gentil donzella, vostro bel cuore umano
 Questi miei voti accolga, e del minor germano.
 Perdon, perdon, se il perdervi recaci duolo e pianto;
 L'uomo non ha sì facile di superarsi il vanto.
 Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
 Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.

GOLDONI IN VILLEGGIATURA LETTERA IN VERSI A UN AMICO

Amico diletteſsimo. — Di me cosa direte,
 Che ancora una mia lettera veduta non avete?
 Ormai quindici giorni saran, ch'io son partito,
 E a scrivere all'amico finora ho differito.
 Causa non è di questo d'amor la deficienza,
 Ma un poco di faccende, e un po' di negligenza.
 Volete che vi narri quel che da me si fa?
 Al solito son pronto a dir la verità.
 Principiando dal giorno della partenza mia,
 Giunsi tardi al burchiello, ch'erasi posto in via.
 E Marta alla finestra, con amoroso impegno,
 Diedemi colle mani di sua partenza il segno.
 Lo raggiunsi ben presto. V'entrai velocemente,
 Vidi ch'era di popolo pieno mediocrementè;
 Ma tutti esaminando sin dal primier momento,
 Non ritrovai soggetto di mio compiacimento.

Una femina sola era nel camerino,
 Che sempre il caro sposo voleva a sé vicino.
 Era il di lei marito sul fior di gioventù,
 E la sposina amabile di cinquant'anni e più.
 Con tutti col discorrere cercando frammischiarsi.
 Sovente del marito solea pavoneggiarsi;
 Narrando qualche fatto ad altri o a lei sortito,
 Chiamava in testimonio il docile marito,
 E s'ei teneva altrove le luci rivoltate,
 Dicea mortificandolo: Ma via, non mi badate?
 Ed egli che avea altrove rivolto il suo pensiero,
 Mostrava di capirla, e rispondeva: È vero.
 Al Moranzan smontando, la man le offersi ardito;
 Ella non mi rispose, diè mano a suo marito.
 Giunti a pranzo alla Mira, tutti colà smontati,
 Lo sposo e la sposina in barca son restati,
 E quando ritornammo, al solito in disparte
 Lo sposo e la sposina giocavano alle carte.
 Dagli uomini di barca ebbi io l'informazione
 Ch'avea la buona vecchia sposato il suo garzone,
 E ch'ei la secondava cortese in ogni invito,
 Per guadagnar le doppie lasciate dal marito.
 Ecco quanto di buono, ecco quanto di bello
 Trovai per divertirmi nel corriere burchiello.
 Giunti alle ventidue di Padova alle mura,
 Trovar comodo alloggio fu l'unica mia cura.
 Trovai pieno alla Stella, e fui da una persona
 Pratica del paese condotto alla Corona,
 Ove l'oste mi venne un letto ad offerire,
 Col pattuito esborso però di quattro lire.
 Era fra me dubbioso se là dovea restare
 Il giorno di San Pietro, o viaggio seguitare.
 Poi dissi fra me stesso: differirò la gita,
 Se l'Opera mi piace, se alcun seco m'invita.
 Vo la sera al teatro, i virtuosi ascolto;
 Per dir la verità, non mi diletta molto.
 Veggo il ballo primiero, gran cose io non vi trovo,
 Con impazienza aspetto di assaporar il nuovo.
 Piacemi sul principio, poi coll'andar mi tedia
 Veder una sciocchissima stucchevole commedia;
 La Mimì che nel ballo ha un merito perfetto,
 Faceva i personaggi del *Spirito folletto*,
 E Pitro valoroso, che il ballo intende bene,
 Sul gusto d'Arlecchino facea le controcene.
 Piacquemi per un poco l'allegra pantomima,
 L'introduzion mi piacque, Pitro mi piacque in prima.
 Al primo personaggio, fino al secondo e al terzo,
 Fu delle controcene soffribile lo scherzo,

Ma al quarto, al quinto, al sesto, tanto aspettai e tanto,
 Fur le buffonerie spiacevoli altrettanto,
 E il danzator francese, che con la grazia alletta,
 Diventò un personaggio da piazza e da burletta.
 Gli attori non condanno famosi sulle scene,
 Ma ad un'Opera regia tal danza disconviene,
 E quel che moderato reca diletto e gioia,
 Se la misura eccede, reca dispetto e noia.
 Per il primier motivo (dissi) a partir mi appresto,
 Vediam per il secondo se resto o se non resto.
 Giro per i palchetti, vo a visitar più d'uno:
 Tutti mi fan finezze, e non m'invita alcuno.
 Certo signor fra gli altri chiede ove sia alloggiato.
 All'osteria, gli dico; ei fe' lo disgustato,
 Perché al di lui palazzo ito non sia a drittura,
 Mostrando di godermi sollecita premura.
 Metto pel giorno appresso in dubbio la partita,
 Egli mi dà il buon viaggio, e a pranzo non m'invita.
 Dovea dunque soletto mangiar all'osteria?
 Presto accordo un calesse, doman voglio andar via;
 M'alzo alle undici in punto, bevo la cioccolata:
 Fin che la messa ascolto, la sedia è preparata.
 Salisco nel calesse verso le ore tredici,
 E trovomi a Bagnoli verso le ore sedici.
 Non posso dir la festa con cui fui ricevuto:
 Tutti benignamente mi diero il benvenuto.
 Fatto il mio rispettoso umile complimento,
 Andai nel preparato solito appartamento.
 Ecco la quotidiana vita che si fa qui,
 Poco più, poco meno, la stessa in ogni dì.
 S'alza ciascun dal letto quando gli pare e piace,
 E sta nella sua camera godendo la sua pace
 Sino all'ora di messa, vicino a mezzo giorno,
 E gli ospiti divoti vi van tutti ogni giorno.
 Terminata la messa, ciascuno si raguna:
 Chi provasi nel gioco tentar la sua fortuna,
 Chi legge, chi passeggia, chi ragionar si sente;
 Io, d'ognun più vizioso, gioco perpetuamente,
 A concina, a tresette, all'ombre ed a picchetto,
 Ed a *chi fa più, perde*, che è gioco maledetto.
 Una sera ottocento ne vinsi in men d'un'ora,
 E l'ho prima d'alzarmi perdute in mia malora;
 Otto volte finora al gioco del tresette
 Giocai, ed ho perduto in otto volte sette;
 All'ombre una sol volta finora si è giocato
 Con un ch'andava in oca dal gioco riscaldato,
 E quando la fortuna per me pareva disposta,
 Sento dir freddamente: Facciamo la risposta.

A picchetto da prima giocato ho con fortuna,
 Ho poscia riperduto con simile sfortuna;
 Per altro bilanciando la cassa del mio gioco,
 Consiste, a dir il vero, la differenza in poco.
 Per solito si gioca sino che ad avvisare
 Veggasi il cameriere ch'è pronto il desinare.
 Ciascun prende il suo posto, ciascun maneggia i denti,
 E si danno, per dirla, mangiate onnipotenti.
 Non descrivo la tavola: da ciaschedun si sa
 Del padrone di casa la generosità;
 Dico ben che è un piacere veder tante persone
 Unite a buona tavola a far conversazione.
 E quel che è più lodevole, e quel che più diletta,
 È l'amor vicendevole e l'armonia perfetta;
 I nobili signori, ripieni di bontà,
 Concedono ai più bassi l'intiera libertà;
 Le dame gentilissime; anch'esse generose,
 Sono a tutti egualmente discrete ed amoroze,
 E salvo quel rispetto che vuol la maggioranza,
 Fra gli ospiti diversi si vive in fratellanza.
 Terminata la tavola, talun passa al riposo,
 Al tavolier giocando ritorna il più vizioso.
 Ed io, per dire il vero, spesso un di quei son stato,
 Che invece di dormire al gioco è ritornato.
 Verso le ventidue suole l'amica gente
 Di nuovo nella sala trovarsi unitamente.
 Ora si va al passeggio, ora alla spezieria;
 Si passan l'ore fresche in dolce compagnia.
 Ora il padron di casa andar tutti destina
 In più cocchi a Conselve, tre miglia a noi vicina,
 Ove abita una certa signora spiritosa,
 Vestita per lo più di colore di rosa.
 Alle ore ventiquattro ritornati a Bagnoli,
 Nella chiesa al rosario si va, buoni figliuoli;
 Poi ragunati in sala ai soliti diletti,
 Si bevon le acque fresche, si bevono i sorbetti.
 E l'ora della cena stassi colà aspettando,
 Chi a legger, chi a discorrere, chi al solito giocando.
 Tutti la cena invita al splendido ambigù;
 A letto senza cena io vado per lo più;
 Ché dopo aver mangiato si bene a desinare,
 Non posso d'altro cibo lo stomaco aggravare.
 Ho descritto sinora il metodo ordinario;
 Quando si fa commedia, anche il sistema è vario.
 La mattina al concerto si va in stanza remota;
 Ciascun le proprie scene ode, concerta e nota.
 Chi va nel trovarobe a scegliere il vestito,
 Chi a scrivere il cartello da esporre per l'invito.

Chi fa delle sue scene sommario e zibaldone,
 Chi copia la sua parte, chi ordina e dispone.
 Poscia nel dopo pranzo si va nella gran piazza
 A dispensar viglietti a gente di ogni razza.
 Vengono preti e frati, signori e cittadini,
 Medici, mercadanti, fattori e contadini.
 Vengono di lontano fino li zoppi e i storti,
 Domandando i viglietti per l'anime dei morti;
 Ed è un piacer vedere sfilar tante persone
 Ad occupar per tempo le panche del salone.
 Dopo il rosario solito, coll'acque e coi sorbetti
 Vanno i scelti uditori a rinfrescare i petti.
 Verso l'ora di notte vola il sipario in su,
 E suole la commedia durar tre ore e più.
 Cosa è in vero mirabile, e un sforzo d'intelletto,
 Far che duri tre ore un semplice soggetto.
 Nel *Burchiello* ho dipinto i caratteri veri
 Che in scena rappresentano le dame e i cavalieri.
 Sol Sua Eccellenza Pasta io non avea più inteso:
 Facondo e spiritoso mi piacque, e mi ha sorpreso.
 La recita primiera giunsi in tempo a godere:
 Fu questa il *Dissoluto*, commedia del mestiere;
 Principiò la *padrona*, che fa la prima parte,
 Colle belle parole fatte secondo l'arte,
 E l'onor singolare fu dato alla mia mano
 Di servir questa dama in verso martelliano.
 Fu la commedia in vero sì ben rappresentata,
 Che piacque sommamente a tutta la brigata,
 E al fin della commedia diedesi compimento
 Dall'eccellente dama con altro complimento.
 E recitò sì bene i poveri miei carmi,
 Ch'ebbi giusto motivo anch'io di consolarmi.
 Questa recita prima in sabbato seguì,
 E poscia la seconda si fece il martedì,
 In cui fur dal Priuli sì ben rappresentate
 Del vecchio Pantalone le comiche *bullate*.
 Meglio non si poteva riuscir a parer mio;
 Ed in questa commedia ho recitato anch'io.
 E postomi all'impegno ardito, a briglia sciolta,
 Quattro parti diverse ho fatto in una volta.
 Prima un *Ebreo*, di quelli che fan negozii in ghetto;
 E mi riuscì di farlo con pubblico diletto.
 Poscia d'un *Cortezan* sostenni la figura,
 Ma credo che mi sia riuscito una freddura.
 Mancando a questa scena il solito *Dottore*,
 Feci il *secondo vecchio* senza mio disonore.
 E all'ultimo riuscimmi gradito alle persone
 Certo *Magazziniere*, chiozzotto di nazione.

Pel sabbato venturo, feci una commediola
 Apposta, non essendovi che serva o donna sola,
 Avendo la commedia in parte ricavata
 Dalla *Pupilla* in sdruccioli nei miei tomi stampata.
 Per non levare ad altri la parte consueta,
 Pensai a lavorare la parte del poeta,
 E mi fu suggerito dal comico cervello
 Far in napolitano la parte del *Coviello*.
 Videsi in quella sera, non so per qual ragione,
 Insolito concorso di nobili persone;
 Tardi allor dell'impegno io mi trovai pentito,
 E mi ha la soggezione moltissimo avvilito.
 È ver che ho scritto molto, ma in verità, compare,
 Altro è scriver commedie, ed altro è il recitare.
 Parlare all'improvviso ad una colta udienza,
 Senza l'uso di farlo, così senza esperienza,
 È cosa da confondere non solo il mio talento,
 Ma ognuno che si esponga a un simile cimento.
 La commedia, per dirla, era assai faticosa
 Per me, per tutti gli altri non men pericolosa;
 E pure i dilettanti, con merito eccellente,
 Benché difficilissima, l'han fatta egregiamente.
 Io non so che mi dire; alla caricatura
 Supplii mediocrementemente col lazzo e la figura.
 E fino ch'io sostenni la mia giocosa parte,
 Poteva i miei difetti coprir la comic' arte.
 Ma avea nella commedia, per mio fatal tormento,
 Preparato a Coviello un tal travestimento,
 Una funzion con cui dovea con arti ladre
 Fingermi astutamente della *Pupilla* il padre;
 E secondo il disegno dovendo convertirla,
 Con parole patetiche dovevo intenerirla.
 Maledetto patetico! Comincio a favellare,
 E con un tuon lugubre principio a predicare.
 Conosco il mio difetto, vo' mutar cantilena,
 Non trovo le parole, perdo il fil della scena.
 Mi si scalda il cervello, sudo dalla fatica,
 Non so quel che mi faccia, non so quel che mi dica.
 Il Pasta se ne accorge, vuol ripiegar per me:
 Io rompo il suo discorso senza saper perché.
 La dama ch'era in scena mi parla sul proposito,
 Io sbalzo fuor di riga, rispondo uno sproposito.
 Si termina la scena, come non so, per Dio;
 Non so quel che abbia detto, so che un be... son io.
 Pien di vergogna e rabbia volea fuggir di scena,
 Ma passar si doveva per l'udienza piena.
 Dal mio riscaldamento alfin mi sollevai,
 Cogli altri la commedia a terminar andai.

Preparato un sonetto avea per compimento,
In cui chiedeva al popolo il suo compatimento.
Al sonetto tre versi di coda appiccicai,
E questi recitandoli sul fatto li cambiai.
Eccolo qui il sonetto, eccolo qui, leggete,
La mutazion dei versi al fin ritroverete.

SONETTO
IN LINGUA NAPOLITANA

Signori miei, perdono io vi domanno
Se chillo ch'aggio fatto, ho fatto male.
Saccio che songo stato un anemale,
Che merita castigo lo mio 'nganno.
Ma per autro lo munno esamenanno,
Me pare de mariuoli uno spedale.
Rubba lo sì mercante e lo legale,
E rubbanno i poeti onor se fanno.
Rubba lo picciriello e lo maggiore,
Rubba lo capetano e lo soldato,
Le belle donne rubbano lo core.
Coviello, che pe' ridere ha rubbato,
Confessanno allo Pubreco l'arore,
Esse spera da tutti perdonato :
Chillo che è stato è stato,
Ho fatto mal, me ne despeace, ahù,
Scheavo de bossorea, no parlo chiù.
(Mutazione) (...Ma me sono imbrogliato,
Ho fatto mal, me ne despeace, ahù,
Chisso mestiero no lo faccio chiù).

Credetti necessario far cognito all'udienza
Ch'io avevo il mio difetto capito a sufficienza.
Dissi *non farò chiù*, ma ciò dissi per sdegno,
Però con tal parole non presi un sacro impegno.
Reciterò qualora mi venga comandato,
Sperando un caso simile mai più verificato.
Al più starò lontano dal serio e dal patetico,
Avendo una maniera da far diventar etico,
E al comico attenendomi in cui son men cattivo,
Di tal divertimento per questo io non mi privo.
Imparerò da questi bravissimi soggetti,
Che son nell'arte comica sì franchi e sì perfetti.
E superando affine la suggezion molesta,
Farò quel che mi detta la povera mia testa.
Ecco, amico carissimo, descrittovi sin qua
Del ben come del male la santa verità.
Quel che sarà in appresso, vi aggiungerò sincero:

Di me, come degli altri, dico mai sempre il vero.
Questa lettera in versi comunicar potete
Agli amici comuni, che son genti discrete.
Forse così udirete a dir da più persone:
Goldoni recitando restò come un minchione.
Voi allor rispondendo colla mia carta istessa,
Dite: È vero, signori; anch'egli lo confessa,
Ma dice il galantuomo, nel fin dei versi suoi,
Che forse in caso simile così fareste voi.
Fate i miei complimenti alle vostre signore,
Al console fratello fatemi servitore,
E a tutta la famiglia, e a tutti i nostri amici,
Vi prego dal Signore di prosperi e felici.
Amatemi di cuore, vi amo di cuore anch'io;
Al fin di questo mese a rivederci, addio.

IN OCCASIONE CHE L'ILLUSTRISSIMA D.^A M.^A CANDIDA ROSA GRANDI
PROFESSA SOLENNEMENTE L'ISTITUTO DI S. BENEDETTO
NEL NOBILISSIMO MONISTERO DI SAN GIOVANNI LATERANO
OTTAVE

Te Deum laudamus si è cantato allora
Che questa Sposa di Dio benedetto
Si chiuse in chiostro e si vestì da suora,
Lasciando il mondo ed ogni suo diletto.
Ma la funzion non è finita ancora,
E manca il meglio; e, a quel che mi vien detto,
Chi dentro l'anno si pente e s'incapa,
A Roma va senza vedere il Papa.
Manca la Profession, mancano i voti
Alla fanciulla che si mise in tonaca;
Sendo un proverbio dei più antichi e noti:
L'abito non fa il monaco, o la monaca.
Deve prima sentir dai sacerdoti
Gli obblighi quali sian di chi si monaca;
Poi santamente pronunziar quel *sì*,
Che dee durar sino all'estremo dì.
Non è cosa da dirsi alla impazzata
Un *sì* che ha da durar fino alla morte;
L'ha detto ancor la donna maritata,
Ma torna in libertà, morto il consorte.
La monaca al contrario, allor ch'è entrata,
Viva non esce più da quelle porte.
Il suo mondo è il suo chiostro, onde conviene,
Prima di farlo, che ci pensi bene.
Ma ci ha pensato questa giovanetta,

Non sol quest'anno, ma degli anni assai,
E il santo giorno impaziente aspetta,
E si lamenta che non giunge mai.
Non vede l'ora (che sia benedetta!)
Di poter dire: Alfine io mi legai
Col mio Signore, e sua sarò in eterno,
E tu, demonio, vattene all'inferno.

Che non fe', che non disse Satanasso
Per tirar nella rete la fanciulla?
Ma scornato ritorna il babbuasso,
Ché le lusinghe sue non fecer nulla.
Che importa a lei dell'allegria, del chiasso,
Onde gongola il mondo e si trastulla?
Più d'ogni bene e d'ogni piacer nostro,
Ama il piacer che le promette il chiostro.

Che bel diletto nella santa cella
Levarsi la mattina innanzi al sole,
Salutare il suo Dio, Sposa ed Ancella,
Con sante preci ed umili parole;
E quando il Coro a salmeggiare appella,
Cantar quell'Ora che cantar si suole,
Udir la messa con divozione,
Poscia andar diviato a colazione!

Bevere in compagnia la cioccolata,
Or nella propria cella, or dell'amica,
Poi l'obbedienza che l'è destinata
Far prontamente, e non temer fatica.
Chi della sagrestia va incaricata,
Chi nell'infermeria l'obbligo implica:
Chi alla porta, chi al pan, chi alle aziende,
Chi a comandar, chi a provvedere attende.

Fatta da ciascheduna la incombenza
Del monistero, e fatto il suo lavoro,
Torna a chiamar la santa obbedienza
Le suore unite a salmeggiare in coro.
Chi intuona, chi risponde; in confidenza
Chi dice piano, e chi ha il metal sonoro:
Chi fa l'orazion dopo l'uffizio,
Chi torna al suo dovere, al suo esercizio.

Poco più, poco meno, a mezzo giorno
Il campanello al refettorio invita.
Benedice la tavola ogni giorno
Quella che a tutte le altre è preferita.
Van le converse con i piatti intorno,
Han l'incombenza fra di lor partita;
Impon silenzio chi governa e regge,
E la sua settimana ognuna legge.

Terminata la mensa, a Dio si rendono

Grazie dei benefizi. A piacer loro,
Se vonno riposar, riposo prendono.
Chi va nell'orto, chi si cela in coro,
Chi al Parlatorio ove i parenti attendono,
Chi torna per diletto al suo lavoro,
Chi nella cella sua vuol star quieta,
Finché si suoni o Vespero o Compieta.

Passa il giorno felice, e vien la sera;
Si va per tempo a refiziarsi il petto.
Poi tutte unite in umiltà sincera,
Prendonsi le compagne alcun diletto.
Indi fatta al Signor la sua preghiera,
Va ciascheduna a coricarsi in letto,
Dolci sogni facendo, e benedetti.
Oh soavi piaceri! oh bei diletti!

Dite, voi donne che godete il mondo,
O vedove, o zitelle, o maritate,
Vi andate mai coll'animo giocondo,
Quando nel letto a coricarvi andate?
Voi tacete, meschine, ed io rispondo
Che siete per rossor mortificate,
Piene di turbolenze e di pensieri,
D'affetti, passioni e desideri.

Ecco perché la nostra candidata
Ha scelto il Cielo, e abbandonò la terra;
La terra vile, che nemica ingrata
Promette pace, e non sa dar che guerra.
Ecco perché la giovine bennata
La santa Croce avidamente afferra,
Perché, vestita delle sante lane,
Mostra il disprezzo delle pompe umane.

Ancor essa potea sperar fortuna
(Se fortuna si dà fra noi viventi):
Giovine nata in agiata cuna
Al fausto balenar d'astri lucenti,
Vaga, vispa, gentil, che in sé raguna
Cose che fan strabiliar le genti,
L'umiltà, l'onestà e l'obbedienza,
Talché i tre voti non le fan spiacenza.

Quali son questi voti? Povertà
Volontaria, ed obbedienza intera,
E castità perfetta. A chi li fa
Più col cuor che col labbro, meno austera
Par l'osservanza, e il suo dover lo sa,
E lo eseguisce con allegra cera;
Non come tante che in umile scorza
Hanno il cuor duro strascinate a forza.

A malincuore non va mica all'ara

L'agnella pura al sacrificio eletta.
Ve' come da se stessa si prepara,
E impaziente il sacerdote aspetta!
Dal buon Isacco il suo fardello impara
Recar sul dorso alla Calvaria vetta.
Eccola che all'altar va da se stessa,
Ecco il ministro che la scure appressa.

In aria è il colpo, né sperar possiamo
Ch'angiolo scenda a trattenere il braccio,
Come successe al Patriarca Abramo
Allor che disse: Il divin cenno io faccio.
Or nuova legge e nuovi riti abbiamo;
Dio non vuol sangue, vuole il cuore avaccio:
Sull'altare di Dio vittima è il cuore,
Il ferro è il voto, ed ministro è Amore.

Scenda l'Amor Divino a Lei d'intorno,
Strugga gli affetti, che con Lei son nati;
Ed infiammi il suo cuor, qual furo un giorno
Nel Cenacol gli Apostoli infiammati.
Ecco il tempio di Dio di luce adorno,
Ecco l'ara, i ministri e gli apparati,
Ecco la vergin pronta. Ah, quanti siamo,
Veni Creator Spiritus cantiamo.

Scendi, Spirito Creator; de' tuoi la mente,
Visita, ed empì di tua grazia il cuore,
Spirito Santo, Paracleto ardente,
(Ché *Avvocato* vuol dir *Confortatore*),
Fonte vivo di grazie, ampia sorgente
Di carità, dono di santo amore,
A noi che siamo in marziale agone,
Forza vital, spiritual unzione.

Spirito settiforme, onde *Sapienza*
Da te viene, *Consiglio* ed *Intelletto*,
Timor di Dio, *Pietà*, *Fortezza e Scienza*,
I sette doni che fan l'uom perfetto:
Della destra di Dio, di sua potenza,
Dito immortale alle grand'opre eletto,
Spirito che ci assicura e ci consola
Coll'eterna immancabile parola.

Deh i sensi nostri del tuo nume accendi,
Nei cuori infondi l'amor tuo celeste.
La smarrita virtude al corpo rendi,
Da mille oppresso infermità funeste;
Scaccia da noi gli empì nemici orrendi,
Donaci calma fra le rie tempeste;
Se noi precede scortator sì fido,
Fra sirti e scogli arriveremo al lido.

Fa che il chiaro tuo lume, il tuo consiglio,

La mente innalzi a ravvisar dappresso
Qual sia il Padre divino e il divin Figlio,
Qual Tu sii in tre Persone un Nume stesso!
Fa che con salda fé, con umil ciglio,
Ciò sia nel cuor di chi ti adora impresso.
Gloria al Padre, ed al Figlio, e a Te si dia
Gloria perpetuamente, e così sia.

IN OCCASIONE CHE SUA ECCELLENZA LA SIG. ANGELA
MARIA RENIER VESTE L' ABITO RELIGIOSO NEL NOBILISSIMO
MONISTERO DI SANTA CATERINA PRENDENDO IL NOME DI MARIA GIOVANNA,
AURISBE TARSENSE A POLISSENO FEGEIO

CANZONE IN LINGUA VENEZIANA

Sta volta ve gh'ho in trappola,
De qua no me scampè;
Fora le vostre chiaccole,
Fe presto e respondè.
A Parma no sè in opera,
Sè qua, sè fresco e san,
Se me trovessi indegole⁽²¹³⁾,
Ve manderia lontan.
L'argomento è novissimo,
So ch'el ve piaserà:
Per una che va munega,
Aveu mai più cantà?
M'aspetto che responderme
Voggiè strenzendo i denti:
Semo alle cose solite,
Coi soliti argomenti.
Sempre ghe vol sta sonica?
Sempre s'ha da cantar?
Per sposalizi e muneghe
M'ho da decervelar?
Sior sì, bisogna subito
Tor la chitarra in man;
Sonarghela e cantarghela
Toscana, o in venezian.
Sta volta, torno a dirvelo,
El caso è diferente.
Sta putta che me stimola,
La xe una mia parente.
Questo xe il primo debito;

(213) Cabale, invenzioni, scuse.

Ma a dirla tra de nu,
 Me stimola e me obbliga
 Qualche rason de più.
 La xe sta santa zovene
 Fia de DANIEL RENIER.
 Ah? doveressi intenderme;
 Sè omo del mistier.
 Savè chi el xe in Repubblica,
 Savè quel che l'ha fatto;
 Se no l'avessi in pratica,
 Ve fazzo el so ritratto.
 El gh'ha una mente lucida,
 Un intelletto pronto,
 Che tutto rende facile,
 Che presto arriva al ponto.
 El sa le cose serie
 Tratar con precision,
 E po grazioso e lepidò
 El xe in conversazion.
 Amigo sincerissimo,
 De cuor e de bon fondo,
 Che cerca, che desidera,
 Far ben a tutto el mondo.
 Temperamento fervido
 Che parla e che par bon,
 Che va talvolta in collera,
 Ma mai senza rason.
 L'ha scomenzà da zovene
 A vederghè pochetto,
 Ma ai occhi che xe deboli
 Supplisce l'intelletto.
 A comandar giustissimo,
 Prontissimo al dover,
 In casa soa filosofo,
 E sempre cavalier.
 Fatto el ritratto in piccolo,
 Più a sguazzo, che a pastela,
 A vu ve lasso el merito
 De insoazar la tela⁽²¹⁴⁾.
 Del padre coll'immagine
 Piena de fantasia,
 Se me presenta al spirito
 La lode delta fia.
 So che la xe assae zovene,
 So che la xe assae bella,
 So che la gh'ha del merito,

(214) Di formar la cornice al quadro.

Ma la lo sconde in cella.
 Le zoggie, i merli, i abiti
 Ricchi, no la i vol più;
 La li ha portai pochissimo,
 La ne li lassa a nu.
 A nu, povere femene,
 Che al mondo andemo drio
 Co la caena indomita
 Dei fioli e del mario.
 Semo servìe dai omeni
 Un poco in zoventù;
 Co passa l'età zovene
 Nissun ne varda piú.
 Quanto xe meggio el bavaro
 In vece del toppè!
 Quanto val più la tonega
 Dei cerchi e l'andriè!
 Studiemo a farse un abito
 Rosso, celeste, o bianco.
 Per el vestir le muneghe
 Le gh'ha un pensier de manco.
 Su via, sior pastor arcade,
 Lodè sta mia zermana⁽²¹⁵⁾,
 Che vol le carne tenere
 Coverzerse de lana.
 Ma no fe miga el comico,
 Come che solè far,
 No vegnì via con critiche,
 Che no le gh'ha da intrar.
 No stessi a dir che un spirito
 Ghe xe che va per tutto;
 Che anca in tal panno ruvido
 Se vede el bello e el brutto.
 Perché tra quelle vergini
 Vestie da penitenza,
 El meggio no xe l'abito,
 Ma el cuor che gh'ha prudenza.
 Lassemo star ste frottole,
 Salvèle per la scena,
 No manca sul proposito
 Materia per la vena.
 Voleu, come sè solito,
 Far che le rida ancora?
 Andemo al parlatorio
 Con qualche *salta-fora*.
 Questo, el savè, xe el termine

(215) Cugina.

Che gh'ha quel regaletto,
 Che fa la sposa in ultima,
 El zorno del banchetto.
 Femose onor, provemose
 De comparir cusì.
 A vu ve dago debito,
 Lo fazzo intanto mi.
 Salta fora con spirito,
 Musa, vôi che cantemo;
 Ma no cantar spropositi,
 Ti sa dove che semo.
 Sì ben; son contentissima,
 La novità xe bella:
 La xe una cossa insolita,
 Dirò un'indivinella.
 « Mi so che ghe xe un albero
 Piantà in tun bel zardin,
 Che sul ramo medesimo
 Gh'ha un pomo e un limonzin ».

L'aveu sentìa? spieghemela.
 L'albero è cognossù.
 I spiriti a capitolo :
 Sior Polisseno, a vu.

RISPOSTA AD AURISBE TARSENSE DI POLISSENO FEGEJO

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo
 Ve torna a stuzzegar;
 Vole, troppo onorandome,
 Farne precipitar.
 Ah se Cornante⁽²¹⁶⁾ el penetra,
 Me aspetto una desfila.
 De do Poeti in collera
 Voleu ch'el mondo rida?
 Se ai primi versi, in furia
 El s'ha mostrà a tal segno,
 Ste grazie replicandome,
 Cossa farà el so sdegno?
 Son mi quel pover'albero,
 Quella *pianta mal nata*⁽²¹⁷⁾,
 Dove *poteo nel cortice*
 Scriver la Ninfa ingrata.
 Quante minaccie orribili,

(216) Il celebre abate Frugoni

(217) Furori poetici ecc.

Sconzuri, imprecazion!
 L'ho letta la pindarica
 Terribile canzon.
 E mi, che son tra i Arcadi
 Più timidi e negleti,
 Ho da aspetar el fulmine
 Dal nume dei Poeti?
 Ma zito, che su l'ultimo
 De la canzon sonora
 Più mansueto e tenero
 Torna Comante ancora.
 Pien de furor poetico
 Sui lidi della Parma,
 Aurisbe lo fa docile,
 Aurisbe lo disarmà.
 El cuor, l'impegno e l'obbligo
 Vol che risposta renda:
 Se va Comante in collera,
 Aurisbe me difenda.
 M'avè toccà in tel debole,
 Co m'avè dito in prima
 Che a un novo tema avevimo
 Da esercitar la rima.
 De novità son avido,
 Le cerco in ogni fonte,
 E ho per le cose insolite
 Rime felici e pronte.
 Ma inteso delle munege
 El solito argomento,
 M'ho sentìo per le viscere
 El sangue in movimento:
 Come un bambin che spasema⁽²¹⁸⁾
 Vedendo el buzzolà⁽²¹⁹⁾,
 E el sente dal reobarbaro
 El dolce amareggià.
 Ma po meglio inoltrandome,
 Lezendo i vostri versi,
 Ho dito: Anca in sto genere
 I casi xe diversi.
 M'à consolà moltissimo,
 Vero cusì e ben fatto,
 D'un cavalier che venero
 El nobile ritratto.
 Ma se m'avè dà el carico
 D'averlo a insoazar⁽²²⁰⁾,

(218) Qui s'intende che lo desidera avidamente.

(219) Ciambella.

So le mie Eorze, e dubito
 L'immagine guastar.
 Pur de la tela al margine
 Farò un breve contorno,
 Una soaza semplice
 Mettendoghe d'intorno.
 El cavalier magnanimo
 Protegge i letterati
 Col spirito, coll'animo,
 Col cuor dei Mecenati.
 Né amante delle lettere
 L'è sol per complimento,
 Ma el stima le bell'opere
 Per genio e per talento.
 Delle virtù dell'anima
 Conoscitor perfetto,
 Co la costanza el supera
 Ogni più vivo affetto.
 Onde del cuor medesimo
 Staccandose una parte,
 A Dio, che la desidera,
 La dona e la comparte.
 A Dio el fa el sacrificio
 Padre in amor contento...
 Son qua; son sul proposito;
 Vegnimo all'argomento.
 Canto, Aurisbe, con giubilo
 La vergine prudente,
 Che piena xe de meriti,
 Che xe vostra parente;
 Canto la sposa amabile,
 Che forme ha sì leggiadre;
 Xe oggetto dei mi cantici
 La fia d'un sì gran padre.
 Quella che 'l mondo misero
 Cognosse, e lo detesta,
 Che in Paradiso ai anzoli
 Moltiplica la festa.
 In età fresca e tenera,
 Adorna de bellezza,
 La sprezza i propri comodi,
 La lassa ogni ricchezza.
 La scambia in una tonega
 Le veste più pompose,
 La preferisse a ogni abito
 Le lane religiose.

(220) Incorniciare. Di dovergli far la cornice.

La sa, la sa la pratica
 Del mondo adulator.
 La sa che xe nei omeni
 Volubile l'amor.
 E savia e costantissima
 De cuor, come de mente,
 Un sposo la desidera
 Che l'ama eternamente.
 In tante e tante femmene
 La vede el pregiudizio
 De tuti quei disordini
 Che genera el caprizio.
 Dei quai, co passa el termine
 D'un breve godimento,
 No resta che i rimproveri,
 La smania e el pentimento.
 Beltà del sesso fragile
 Xe un fior de primavera,
 Che la mattina è in credito,
 Che se trà via la sera.
 E se talvolta el spirito
 Supera la beltà,
 Pochi cognasse el merito,
 Tutti va drio all'età.
 Ma se vardemo all'anima,
 Questo xe quel bel fior
 Che anca in età decrepita
 Spira soave odor.
 No per el mondo stolido,
 No per el mondo rio,
 Ma per le sante Vergini
 Che se riposa in Dio.
 Ve par che sia stil comico
 Indegno del convento
 Quel che me inflama el spirito
 Sul nobile argomento?
 Anzi me par che al metodo
 Fora del mio costume,
 Estro m'accenda insolito,
 E che m'assista un nume.
 E el venezian vernacolo,
 Col qual parlo e respondo,
 De sentimenti enfatici
 Xe carico e fecondo :
 Podendo la dolcissima
 Facondia veneziana
 Con el vigor dei termini
 Far fronte alla toscana.

Son un Poeta scenico,
 Ma so nel tempo istesso
 Dar a virtù e l so merito,
 E far giustizia al sesso.
 E qua nell'ammirabile
 Scena del sacro chiostro
 Una tragedia al popolo
 Scrivo, figuro e mostro.
 Ecco: s'alza el sipario.
 Chi xe el protagonista?
 Una virtuosa vergine
 Del Cielo a la conquista.
 Chi forma nell'epitesi
 Le prove e i testimoni?
 Chi forma l'epissodio?
 I anzoli e i demoni.
 Chi modera, chi accelera
 El corso dell'azion?
 Chi forma la catastasi?
 I affetti e le passion.
 Quale xe la catastrofe
 Felice e portentosa?
 L'attrice memorabile
 Con Dio s'ha fatto sposa.
 Abbandonando el secolo
 La lassa infin le chiome,
 E la se scambia i abiti,
 E la se scambia el nome.
 Vedo destarle in lagreme
 Tutta l'udienza umana;
 Sento criar el popolo:
 Viva MARIA GIOVANA.
 L'azion xe granda e tragica,
 Però de lieto fin;
 Dell'incruenta vittima
 Ministro Amor divin.
 Dei spettatori in circolo
 La vergine xe ancora.
 Aurisbe diletissima,
 Vegni col *salta-fora*.
 Diseghe in parlatorio,
 Dopo un'azion sì bella,
 Per rallegrar i spiriti
 La vostra indivinella.
 Colla virtù poetica
 Mi spiegherò il mistero;
 Son anca mi un fatidico
 Interprete del vero.

Indivinella è un termine
 Bassissimo e volgar;
 Ma el vostro xe un enigma
 Difficile a spiegar.
 « Mi so che ghe xe un albero,
 Piantà in un bel zardin,
 Che sul ramo medesimo
 Gh'ha un pomo e un limonzin. »
 Sento che el Dio d'Anfrisia
 M'accende el cuor in petto,
 Che me solleva e illumina
 La mente e l'intelletto.
 Sì, sì, la pianta fertile,
 Che strolegar m'ha fatto,
 Xe el cavalier medesimo,
 Aurisbe, del ritratto.
 El bel terren dell'Adria,
 D'eroi zardin fecondo;
 Xe la felice Patria
 Che l'ha prodotto al mondo.
 E i frutti de do specie,
 El limonzin e el pomo,
 Xe do sorelle amabili,
 Prole d'un sì grand'omo.
 Una è la santa munega
 Eletta per la cella,
 L'altra la cara e tenera
 Dolcissima Isabella.
 Una, pomo odorifero
 De santo amor fecondo,
 L'altra d'amor fruttifero,
 Sugoso per el mondo.
 Al ben del matrimonio
 Gh'è qualche mal congionto,
 E el limonzin subacido
 Spiega le nozze in ponto.
 La spiegazion difficile
 Xe un sforzo dell'inzegno,
 Che se perdona al strolego
 Se nol ha dà in tel segno.

**CANZONE IN LINGUA VENEZIANA DEDICATA ALLE
 NOBIL DONNE CONTARINA, ALBA ED ELENA LIPPOMANO
 SORELLE AFFETTUOSISSIME DELLA SACRA SPOSA**

M'arecordo che l'altr'ano

Ho composto una canzon
 De la sposa Lippamano
 Per la santa Vestizion,
 Ma l'ho scritta in certi versi
 Dal mio stil assae diversi.
 Prencipiava in aria grave:
Pecorelle mal pasciute...
 Ma chi mai no riderave
 A dir piegore a le pute?
 Gh'ha rason chi dise ai Vati:
 Andè là, sè suti mati.
 De cercar le alegorie
 Che bisogno ghe xe mai
 Per lodar le bone fie
 Che ha i parenti abandonai,
 E che lassa ogni piaser
 Per serarse in monestier?
 Una tal rissoluzion,
 Che ai pericoli remedia,
 No xe miga una finzion,
 No xe miga una comedia;
 Ma un'istoria benedeta,
 Che se dise neta e schieta.
 Figurar che i pastoreli
 Se despiera dal tormento,
 E che pianza fina i agneli,
 Le xe cosse del Siecento
 Cossa gh'intra *Progne mesta?*
 Semo mati in te la testa.
 S'ha da dir che al genitor
 La destaca el cuor dal peto,
 Che la madre con dolor
 Ghe la dà a Dio benedeto,
 E che smania e fa del chiasso
 Quel baron de Satanasso.
 No le arcadiche belezze,
 Che consiste in erbe e fiori,
 Ma la lassa le ricchezze,
 L'abandona i so splendori,
 Zoveneta, rica e bela,
 La se sera in t'una cela.
 E no miga per despeto,
 Per repiego, o sugizion;
 La lo fa per vero affeto
 De la santa Religion;
 La lo fa liberamente,
 De bon cuor, de sana mente.
 Tra le muneghe la spera

De passar la vita in pase;
 Se conosce in te la ciera,
 Che el xe un liogo che ghe piase;
 E quel Sì, che dir ghe toca,
 No lal dise a meza boca.

Ah pur troppo ai nostri dì
 De le pute in sugizion
 Ghe n'ho visto a dir de sì
 Cole lagreme e el muson;
 Ma, per dir la verità,
 Tute quante via de qua.

Sto paese benedeto
 No gh'ha cuori cusì duri
 De serar per un respeto
 Le so fie tra quatro muri.
 Chi ghe va, ghe va de cuor,
 Ispirade dal Signor.

Figureve se la madre
 A sta puta ghe n'ha dito;
 Figureve se so padre
 Ha savesto far pulito,
 Per scoverzer se gh'è fondo,
 Se de cuor la lassa el mondo!

Ma i l'ha vista cusì forte
 Ne la santa vocazion,
 Che sarave un darghe morte
 A tradir l'inclinazion
 Che la porta con violenza
 A la dolce penitenza.

Co i gh'ha dito onestamente:
 «Se ti vol, mi te marido »,
 L'ha resposo francamente:
 « De ste cosse me ne rido.
 Con un omo far i vezzi?
 Mo no xeli stomeghezzi?

Ghe n'è stada più de una
 Destinada a tor mario,
 Che credeva aver fortuna,
 E che dopo s'ha pentio,
 E che dopo s'ha augurà
 D'esser puta, e d'esser qua.

Vedo ben, Zelenza Madre,
 Che avè avudo una gran sorte,
 Che ve xe Zelenza Padre
 Bon compagno, e bon consorte;
 Ma la xe quela fortuna
 Che ogni cento toca a una.
 S'ha da dar per accidente

Un mario pien de vertù,
 E una sposa istessamente
 Vertuosa come vu,
 Perché dura un spozalizio
 Con affeto e con giudizio.
 In sto mondo semo a scuro,
 A nissun se vede el cuor;
 E però vago al seguro,
 Se me unisco al mio Signor,
 Che m'invida, che me aceta,
 Che me chiama, e che me aspeta.
 Cossa xe le ste grandezze?
 Cossa xe sto matrimonio?
 Le xe tute debolezze,
 E la vita xe un insonio.
 Ne desmissia un dì la morte:
 Addio mondo, addio consorte.
 Ma chi sposa un Dio giocondo,
 Se lo gode eternamente,
 Chi ha la dota a l'altro mondo,
 No ghe pol mancar mai gnente;
 Stimo più ste sante lane
 Che de ganzo le sotane.
 Tanti bezzi, no, no voggio,
 Che per mi se buta via
 In t'un stuchio, in t'un reloggio,
 In recami e biancaria:
 Malignase sia pur tute
 Coi tabari le baute.
 Sento a dir che a una novizza
 I ghe manda un arsenal;
 Le xe cosse che fa stizza
 Tanta roba a trar de mal.
 Prima gnanca che le goda,
 Quel vestir va zo de moda;
 E quel dì che le ha d'andar
 A quel Santo Sacramento,
 Quante ore ale da star
 Con affanno e con tormento
 A soffrir la conzateste?
 Che delizie xe mai queste?
 Oh Signor! no vedo l'ora
 De sposarme ancora mi,
 No vestia da gran signora,
 Ma vestia sempre cusì,
 Con un abito ala bona,
 Con el velo e la corona.
 La corona benedeta,

No per boria e vanità,
 Ma la santa coroneta
 De la mia verginità,
 Per la gloria e far onor
 Al mio Sposo, al mio Signor.»
 A parlar co i l'ha sentia
 Padre e madre in sto tenor:
 «Benedeta la mia fia »,
 I diceva in tel so cuor.
 Ma i pativa, ma i pianzeva,
 E responder no i podeva.
 Cusì santi e dolci affeti,
 Che impedisse a respirar,
 Coi poetici conceti
 Come mai se pol spiegar?
 Eh che Arcadia! che pastori!
 Cossa gl'intra *l'erbe e i fiori?*
 Quando ho scritto metaforico,
 Son stà un mato, lo confesso;
 Verità, no l'alegorico,
 Xe quel stil che piase adesso;
 E per esser aprovà,
 Basta dir la verità.
 Dirò donca senza glosa,
 Nel fenir el canto mio,
 Che sta santa Religiosa,
 Che l'altr'ano s'ha vestio,
 Sempre stabile in se stessa,
 Fa i tre Voti, e se professa.
 Quando ho dito tuto questo,
 Ho suplido a l'intenzion,
 E, per dirla, tuto el resto
 Xe superfluo ala fonzion:
 E, se prima ghe pensava,
 Tanti versi sparagnava.

LA COSTA DI ADAMO

*STANZE IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE FRA SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
 GIACOMO ZAMBELLI E LA NOBIL DONNA CONTESSA CATERINA GIOVANNELLI.*

Vorrei dir cosa, che probabilmente
 Detta ancora non siasi in prosa o in rima.
 Ma è difficile molto, e par niente
 Si possa dir, che non sia detto in prima.
 In materia di nozze specialmente
 Si è pescato finor da fondo a cima

Tanto e tanto nel mar dell'invenzione,
Ch'ella è per noi una disperazione.

Mertano queste nozze singolari
Che de' poeti uniscasi il drappello,
E dagl'ingegni peregrini e chiari
Di Parnasso si sfiori il buono e il bello.
Io de' primi non posso andar del pari,
Pure m'ingegnerò col mio cervello
Rendere almen colla poetic' arte
Qualche antico pensier novello in parte.

Dal chiaro sangue dell'illustri sposi
Prender non voglio il facile argomento.
Già dai vati facondi e valorosi
Per questa parte commendar li sento.
Taccio il nome degli avi gloriosi,
Ché tant'alto non giugne il mio talento,
Né mi curo parlar della ricchezza,
Ch'è il minor ben che da virtù si apprezza.

Offremi largo campo e somma lode
La beltà, la virtù della consorte,
E dello sposo generoso e prode
L'animo grande, generoso e forte.
Ma questo è quel che tutto giorno s'ode
Suonar d'intorno all'apollinee porte,
E sentendosi ognor ridir lo stesso,
Quel che un giorno piaceva, dispiace adesso.

Se in occasion di monache e di spose
Una Raccolta capita alle mani,
Cercan tosto le genti curiose
S'entro vi sian componimenti strani.
Scritto avran penne d'uomini famose,
Di poeti sublimi e veterani;
Se qualche novità non balza in scena,
Il sonetto miglior si legge appena.

E quanto costa un buon sonetto, e quanto
Facilmente si critica e si sprezza!
Di far buoni sonetti io non mi vanto;
E la mia Musa ad altro stile avvezza.
Scrive alla buona, e pur di tanto in tanto
Da gente di buon senno si accarezza,
Non per lo stil bassissimo ed ingrato,
Ma per qualche pensiero inaspettato.

Voi, generosa, nobile PLACIDIA,
Voi dello sposo illustre genitrice,
Per sì belle virtù degna d'invidia,
In questo nostro secolo infelice;
Voi nemica dell'ozio e dell'accidia,
(Se cotanto favor sperar mi lice)

Degnatevi coprir col vostro manto
Della *Costa d'Adamo* il nuovo canto.

So qual amor, so qual diletto avete
Per le cose sublimi e peregrine;
Ma ancor io so che compatir solete
Della mia Musa le opere meschine.
Mia protettrice da gran tempo siete;
Per onor mio l'ho risaputo al fine,
E con l'umil rispetto a voi dovuto
Questo canto nuzial v'offro in tributo.

Deh l'accolga sereno il vostro ciglio
Pel merto no dell'inesperto autore,
Ma per quello del vostro inclito figlio,
Di cui canto il novel pudico ardore.
Voi, che deste la mano ed il consiglio
In cotal opra con materno amore,
In grazia del piacevole soggetto
Tollerate cortese ogni difetto.

So che una lunga prefazion noiosa
Pizzica un pocolin di seccatura,
E pur devo prepor quest'altra cosa,
Prima d'entrar nella materia oscura:
La Musa mia d'interpretar non osa
Le carte della biblica scrittura,
E non ardisco trapassar la meta
Che al filosofo lice, ed al poeta.

Quando il Signor Iddio nell'ampio suolo
Creato ha l'uomo, e l'animò col fiato,
A lui, che male gli pareva star solo,
Una donna in compagna ha destinato.
Fecelo addormentar, poi senza duolo
Una costa cavandogli da un lato,
Formò quella bellissima fattura,
Che degli uomini al cuor bella ancor dura.

Ambi fur poi dal Creatore istesso
Due spirti in una carne dichiarati;
D'una stessa natura in vario sesso,
In un tempo divisi e coniugati;
E fur da Dio con un comando espresso
L'umana specie a propagar chiamati,
E nel comando, che da lor s'intese,
Tutto il genere umano Iddio comprese.

Quel che ho detto fin qui, non v'è cristiano
Che non lo sappia, e che non dica: è vero.
Ora a dire verrò di mano in mano
Dove intenda condurvi il mio pensiero.
Se, per *Eva* formare, *Iddio* sovrano
Trasse una costa al genitor primiero,

Uomini tutti, esaminate il fianco,
 Una costa ciascuno abbiam di manco.
 E della costa di cui l'uomo è privo,
 (Stante al cenno primier, che tutti abbraccia)
 Giudico sia formato un corpo vivo
 Pari ad Eva nel sesso, e nella faccia.
 E se un sogno non è quello ch'io scrivo,
 Di che forse talun mi sgrida e taccia,
 Nel vasto mondo al numero maschile
 Andrà sempre del pari il femminile.
 Né occorre dir che falso è il mio pensiero,
 Che più donne vi sieno fra di noi.
 Pria d'asserir ch'io non m'apponga al vero,
 Convien sentir le levatrici, e poi
 Calcolar si dovrebbe il mondo intero,
 Nei quattro lati dei confini suoi.
 Tutto il genere uman, com'io diceva,
 Ha l'origine sua da Adamo ed Eva.
 Per esempio la costa d'un Francese
 Ritrovar si potrebbe in Inghilterra,
 E se moglie diventa di un Inglese,
 Vivranno sempre fra di loro in guerra.
 Felice l'uom che per destin cortese
 La propria costa in qualche parte afferra!
 Sento a dir da talun: Gesù e Maria,
 Dov'è andata, Signor, la costa mia?
 Chi può saperlo, ve lo dica. Adamo
 Ebbe figli dell'uno e l'altro sesso;
 Si diviser le genti in più d'un ramo
 Della terra il governo a lor commesso.
 Buoni e tristi vi furo, e noi sappiamo
 D'Abel la morte e di Cain l'eccesso,
 Onde fino d'allor confuse e miste
 Fur le coste animate, e buone e triste.
 Ma convien dir che in numero maggiore
 Fossero i parti di quel seme immondo,
 Onde acceso di sdegno Iddio Signore
 Mandò il diluvio a sterminare il mondo.
 Vide solo Noè, che aveva il cuore
 Dalle colpe comuni illeso e mondo.
 Egli e i tre figli suoi nell'arca entrati,
 Salvi fur colle spose accompagnati.
 Sperar doveasi che nell'arca eletta
 Scelte in tutta la terra otto persone
 D'una sola famiglia benedetta,
 Fosser tutte innocenti e tutte buone;
 Ma convien dir che qualche costa infetta
 Fossevi in quella pia generazione,

Poiché *Japhet* e *Sem* fur benedetti,
E i figliuoli di *Cham* fur maledetti.

Rinnovato da questi il mondo allora,
Furo i buoni coi rei confusi e misti,
E per disgrazia si conserva ancora
Il seme rio de' Cananei più tristi.
E se talun che la consorte adora,
Della moglie si dolga e si contristi,
Convien dir ch'ei da *Sem* sia derivato,
E da *Cham* della donna il cuore ingrato.

Questo, signori miei, questo è l'arcano
Che amor verace e simpatia si chiama.
Quel che la costa sua non cerca invano,
Con lei sta in pace, e si consola, ed ama.
A Dio si raccomandi ogni cristiano
Che di nozze felici ha onesta brama.
Il Creator, cui niuna cosa è nuova,
Sa la costa d'ognun dove si trova.

Io, per esempio, son più volte entrato
Di maritarmi nel fatale impegno.
In più parti la costa ho ricercato,
E ho voltato d'Amor sossopra il regno.
A Genova dal Cielo alfin guidato,
La mia costa conobbi a più d'un segno.
Son degli anni che meco ella dimora:
Contento il feci, e son contento ancora.

Facil per altro è l'ingannarsi in questo,
Ch'è soggetto ad errar lo spirito umano.
Con amore scorretto e dionesto
La sua costa trovar si spera invano.
Non vorrei che servisse di pretesto
Al costume moderno oltramontano
Dir: la costa ch'io cerco, ho ritrovata.
Ché più vostra non è, s'è altrui legata.

Se siete in libertà, Dio vi concede
Fra le donzelle di cercar la sposa;
Cercate chi vi serbi amore e fede,
Non la vaga, la vispa e la vezzosa.
Se l'uomo saggio nella donna vede
L'inclinazione alla virtù ritrosa,
Se contrari pensier ravvolge in testa,
Dica: La costa mia non sarà questa.

Quel Consiglier che il nostro ben procura,
Si vis nubere, dice, nube pari.
Se non si può nell'esterior figura,
Di sangue almeno, e di virtù sien pari.
Aver si dee principalmente cura,
Non sieno i sposi di costumi vari;

Ma entrambi d'un egual temperamento,
Abbian pari le voglie ed il talento.

Se saran tutti due di genio buono,
Quella pace godran che a tutti preme.
Se collerici entrambi e alteri sono,
Impareranno a compatirsi insieme.
Ma se l'uom cerca della quiete il dono,
E se la donna orgogliosa freme,
Finché dura la vita e il matrimonio,
Saranno in lite, e vi sarà il Demonio.

Non dico già che moderar non vaglia
L'uomo e la donna il suo temperamento;
Ma quantunque virtude in lor prevaglia,
Dovran le voglie uniformar con stento.
L'amor proprio sovente il cuore abbaglia,
La passione resiste al buon talento,
Ed invano sopporta e invan contrasta,
Chi la sposa non ha della sua pasta.

Sia benedetto e ringraziato il Cielo,
Questi due sposi dalla sorte uniti,
Pari nel santo amor, pari nel zelo,
E pari ancor nei meriti infiniti,
Chiaro fan trasparir, come da un velo,
Che dal sangue miglior son ambi usciti:
JACOPO ha l'alma alla virtù disposta,
E la sua CATERINA è la sua costa.

Amano tutti due l'onesto e il vero;
Han della vanità nemico il cuore:
Serbano entrambi un animo sincero,
Solo inclinato all'opere d'onore.
Vidersi appena, il faretrato arciero
Ambi accender li feo d'eguale ardore,
E scuotendo Imeneo la chiara face,
Gli occhi parlano agli occhi, e il labbro tace.

Né solo in essi egualità si trova
Di costumi, di genio, e di pensieri;
L'eccelse nozze maggiormente approva
L'eguaglianza del sangue e degli averi.
Adria esulta felice, e in sé rinnova
L'alta speranza de' suoi vasti imperi,
Aspettando da loro in pace e in guerra
Figli in mar poderosi, e saggi in terra.

Quante figlie usciran belle e vezzose
Della madre gentil dal sen fecondo,
Saran tutte d'eroi coste famose
D'eroi sol nate ad arricchire il mondo.
E Dio, che tutto l'avvenir dispose
Col suo voler, col suo saper profondo,

Sposa destina al figlio suo primiero
Una costa degnissima d'impero.
Ite, sposi felici, or che declina
In ver l'ccaso l'odierna luce.
Ecco l'ora, signor, che s'avvicina:
Al tuo fianco la costa Amor conduce.
Figlia, no, non tremar; Dio ti destina
Ad opra tal, di cui natura è il duce.
Ite, sposi felici, ed osservate
Il precetto divin: Moltiplicate.

LETTERE IN VERSI MARTELLIANI

PER LA SACRA VESTIZIONE DELLA N. D. CHIARA MOROSINI.

LETTERA PRIMA

*DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI MONACA PROFESSA NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI
IN VENEZIA ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA LA NOBILDONNA CHIARA MOROSINI
IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO DI SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.*

Sorella dilette, tanto è il piacer ch'io sento,
Che trattener non posso nell'anima il contento,
Onde per mio conforto desidero sfogarmi
Con voi, con questa lettera, venendo a consolarmi.
La nostra amorosissima, tenera genitrice,
Dar nuova non potevami più lieta e più felice:
Dissemi che voi pure, al fin, la vocazione
Spiegaste di abbracciare la santa Religione.
Sia sempre benedetto quel Dio che a sé vi chiama,
Quel Dio che per sua Sposa accogliere vi brama.
Siano del Sacro Nodo accelerati i giorni,
Né il mondo ingannatore vi turbi o vi frastorni.
Io pur, per mia fortuna, son del Signore ancella;
Gode la sorte istessa l'altra germana anch'ella.
Dal dì che Amor Divino d'ambe infiammato ha il petto,
L'abbiamo ogni momento lodato e benedetto;
Ed or che il cuor ci pugne lo stesso amor possente,
Lodarlo e benedirlo potremo unitamente.
Passar non isperate, germana, a un sì gran bene,
Senza che il cuor vi assalgano dubbi, sospetti e pene;
La colpa originale noi miseri infelici
Espone ai fieri insulti di tre crudei nemici,
Ed essi congiurati contro ogni eroica impresa
Ci destano nell'alma gl'insulti e la contesa.
Guerra soffrì il mio cuore alla bell'opra accinto,
Ma colla grazia in petto ho combattuto e vinto;
E quella grazia istessa, che mi fu lancia e scudo,

Conforteravvi il seno, d'altro potere ignudo.
 Giova a guerrier, novello nell'armi e nel periglio,
 Udir del veterano la norma ed il consiglio;
 Giova al nocchier che al mare nei primo dì s'affida,
 Di pratico piloto provida man che il guida;
 Ed al timido infermo, da nuovi mali oppresso,
 Puote giovar il labbro di chi soffrìo lo stesso.
 A voi, che fra' nemici siete ancora inesperta,
 Che in borrascoso mare ite dubbiosa, incerta,
 A voi, tenera inferma, dal comun danno oppressa,
 Scorta, consiglio, aiuto posso recarvi io stessa.
 Ah suora mia diletta, ne' miei giorni primieri,
 Qual fiero ondeggiamento provai ne' miei pensieri!
 Che non fe', che non disse il mondo ingannatore,
 Per intralciarmi il piede, e avvelenarmi il core?
 Tutte dinanzi agli occhi schierate ad una ad una
 Mi offerse le lusinghe di prospera fortuna.
 Mira (diceami il tristo), mira l'onor, la gloria
 Degli avi tuoi sublimi, degnissimi d'istoria.
 Ecco i forti guerrieri che hanno la Patria augusta
 Resa col lor valore di mille palme onusta.
 Ecco l'illustre ceppo de' *Mauroceni*, adorno
 Quattro volte finora del Manto ed aureo Corno;
 Mira le sacre Porpore, onde sul Tebro ornati
 Andaro i signorili tuoi celebri antenati,
 E le Tiare sacre che tante volte e tante
 Premiar dei tuoi maggiori l'anime giuste e sante.
 La Patria fortunata, la Patria tua diletta,
 Da te figli e nipoti pari ai grand'avi aspetta.
 Tu della donna eccelsa, ch'ebbe sull'Istro il serto,
 Prole de' *Mauroceni*, puoi pareggiar il merto;
 E della madre illustre, che ti produsse al mondo,
 Il cuor colle tue nozze puoi rendere giocondo.
 Gli agi della Famiglia non obliare ingrata,
 Pensa alla nobil culla dove all'onor sei nata;
 Perché, di te nemica, cambiar con voglie strane
 Ricchezza in povertate, gli ori e le sete in lane?
 Mira dell'Adria augusta, mira i bei giovanetti
 Rider a te d'intorno, arder d'onesti affetti.
 Stendi la man ritrosa, se vuoi contenti e pace...
 Quivi troncai le voci del seduttore audace.
 Perfido (in cuor risposi) simulator tiranno,
 Questo gran ben che mi offri è un forsennato inganno.
 Degli avi miei gloriosi sarà contento il zelo,
 Se la virtute onoro, se mi consacro al Cielo;
 E là, dove risiedono quell'anime beate,
 Della nipote approvano le massime onorate.
 I genitori anch'essi, che a me donar la vita,

Giubileran veggendomi a sacro Sposo unita;
 E chi davvero mi apprezza, e chi al mio bene aspira,
 Adorerà gli affetti che il mio Signor m'inspira.
 Chi mi desia nel secolo, pieno di rei consigli,
 La pace mia non brama, procura i miei peripli.
 Vaglion più queste lane, che usano i sacri chiostri,
 Dell'oro e delle gemme, più delle sete e gli ostri;
 E povertade eletta, che la virtude insegna,
 Val più d'ogni ricchezza, più d'ogni pompa indegna.
 Oh quante volte, oh quante a questo cuor di smalto
 Tornò il mondo protervo a replicar l'assalto!
 Ma il sudar nei conflitti per ottener vittoria
 Rendere suol le palme ricchissime di gloria.
 Parmi veder voi pure, suora diletta e cara,
 In mezzo a quegli assalti che il mondo a voi prepara,
 E coll'esempio istesso a discoprir v'insegno
 Le trame ingannatrici del seduttore indegno.
 Bramate voi la pace? ecco di pace il lido.
 Siete d'amore accesa? ecco d'amore il nido.
 Non dell'amor profano, ingannator mendace,
 Ma di quel santo Amcre, fonte d'un ben verace.
 Germana, io non intendo, per rendervi sicura,
 Trarvi co' miei consigli qua dentro in queste mura.
 Voi tra vergini saggie sinor foste educata;
 Là pur viver potete contenta e fortunata.
 Ma poiché al sacro chiostro la sorte vi destina,
 Senza spiacere agli altri, vi bramerei vicina.
 Per tutto Iddio si loda, si serve in ogni loco,
 Arde d'Amor Divino in ogni tempio il foco;
 Ma il bel piacer io bramo, ma il bel desio mi preme,
 Che fra di noi si cantino inni di Gloria insieme.
 La genitrice amabile, cui pari amor consiglia,
 Umile a Dio consente donar la terza figlia,
 Ma goderebbe anch'ella mirarvi a noi dappresso
 Per il piacer di darvi qualche materno amplesso.
 È ver che tre sorelle in un medesimo chiostro
 Ricevere votanti repugna all'uso nostro,
 Ma a superar gli ostacoli si unisce il cuor pietoso
 Di monache gentili, di un padre generoso.
 Dunque, sorella amabile, se Iddio così dispone,
 A compiere venite la vostra vocazione.
 Venite al *Corpus Domini*, dove l'amor v'invita
 Di una sorella tenera che all'altra suora è unita;
 Sarà di tre germane più fervido l'affetto,
 Sendo il numero trino un numero perfetto.
 Deh, più non ci lasciate di tal ventura incerte;
 Ansiose vi aspettiamo, e colle braccia aperte.
 Se avete qualche dubbio, scrivete a noi sincera:

Vi spianerem la strada più facile e più vera.
Vi abbraccia la germana come vi abbraccio anch'io.
Chiara mia diletta, vi benedica Iddio.

LETTERA SECONDA

*LA NOBIL DONNA CHIARA MOROSINI IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO DI S. PROSDOCIMO IN PADOVA
ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI MONACA NEL CORPUS DOMINI
DI VENEZIA.*

Carissima sorella, lessi con piacer tanto
Il vostro amabil foglio, ch'io non trattenni il pianto,
Dio per misericordia disceso è ad invitarmi,
E voi col buon consiglio venite ad animarmi,
Servendosi di voi la Grazia benedetta
Per rendere più presto quest'opera perfetta.
Pur troppo i rei nemici tentan la mia rovina,
Sorella diletta, voi foste un'indovina.
Il mondo ingannatore con i consigli suoi
Usa quell'arti meco ch'egli adoprerò con voi;
E a vincere gli assalti di questa belva ardit
Il vostro buon consiglio le regole m'addita.
Vegliando, al mio dovere m'appresto e m'uniformo,
Ma il perfido talora m'inquieta allor ch'io dormo.
Ora mi si presenta quel vecchio venerando,
Con aria sostenuta di ardire e di comando,
Ora con dolce aspetto, giocondo e lusinghiero,
I spiriti mi accende, mendace consigliere.
L'altra notte m'apparve dolce, discreto, umano,
Col regal manto in dosso, con un bastone in mano.
Figlia, non mi conosci? disse mi in grave tuono:
Francesco Mauroceno il tuo grand'avo io sono,
Quello che le vittorie conta co' giorni suoi,
Il terror de' nemici, l'esempio degli eroi,
Quello che, duce in Candia, dal popolo e il Senato
Onorifici segni ebbe d'animo grato.
Quello che in Greca terra, per riparare all'onte
Dell'orribile sete, fé scaturire un fonte.
Colà nuovi trionfi la Patria mia diletta
Da te, dal sangue mio, dalla tua prole aspetta;
Destati, e t'apparecchia a porgere la mano
A sposo, onde i miei voti sparsi non sieno in vano.
Destomi allor confusa fra il voglio e fra il non voglio;
A leggere ritorno, sorella, il vostro foglio,
E questo chiaramente mi scopre e mi rinfaccia
Che sotto una lusinga si asconde una minaccia.
Voi mi avvertiste in tempo, che de' grandi avi il zelo
Sarà di me contento se mi consacro al Cielo.

Non mancano le spose, non mancan l'eroine,
D'eroi fecondatrici nel Veneto confine;
A nozze più sublimi il mio Signor mi chiama,
La castitade ho in pregio, altro il mio cuor non brama;
E quel che in falso aspetto a consigliar mi apparve,
Non è che il tristo mondo producitor di larve.
Oimè, se vi potessi narrar qual duro affanno
Al cuor mi riprodusse del perfido un inganno!
Questo fu il più violento, il più crudel partito
Che immaginar potesse il mio nemico ardito.
Mi apparve nella cella, ove dormia felice,
Col volto della nostra prudente genitrice,
E sonnacchiosa ancora sullo spuntar del dì
Io mi sentia nell'anima a ragionar così:
Figlia, diletta figlia, tu pure al chiostro inclini?
Tu colle due germane me abbandonar destini?
Tanti sudori e pene, cara, mi sei costata,
Ed all'amor mio tenero tu corrispondi ingrata?
Quante speranze e quante per te nutria nel cuore!
Quante novelle prove darti volea d'amore!
Già mi pareva vederti di dolce sposo allato,
Già mi pareva di stringere figlio dal tuo sen nato,
E rivolgeva in mente l'amabile diletto
Che reca ad una madre di figlia il pargoletto.
Mancati forse, o figlia, nel padre tuo amoroso
L'animo ed il potere di eleggerti uno sposo?
Temi che fra i patrizi, figlia diletta e cara,
Il sangue tuo non facciati desiderare a gara?
Le luci tue leggiadre, l'amabile tuo cuore...
Oimè, seguir non posso, si desta il mio rossore,
Ed il rossor medesimo, quantunque addormentata,
Con insolita forza allor mi ha risvegliata.
Cerco la cara madre, vorrei pur abbracciarla,
Ma al desir mio contraria vorrei non ritrovarla.
Parmi nei dolci affetti di ritrovar lo scoglio,
Lascio inquieta le piume e leggo il vostro foglio.
Ah sì, gli accenti vostri mi resero felice
Udendo i miei desiri gradir la genitrice,
E dissi fra me stessa: Oh sogno menzognero,
Tu meditasti in vano di mascherarmi il vero!
So che la madre mia, ch'è di virtude amante,
Ai decreti del Cielo ha l'animo costante,
Che colla pace istessa, onde due figlie ha offerto,
Nel consacrar la terza avrà lo stesso merto,
E soffrirà la perdita cuor religioso e pio
Di questa figlia ancora per consacrarla a Dio.
Giusto di lei per altro è il tenero desire,
Giusto è il consiglio vostro, è ver, non so che dire;

Se Dio mi vuol sua sposa, se Dio mi chiama al chiostro,
 Vuol la ragion del sangue sia un solo il luogo nostro:
 Sarei nell'appagarvi, sarei contenta appieno,
 Ma oimè, che mi contrastano vari pensieri in seno.
 È ver che due germane bramano viver meco,
 Ma un'altra ancor più tenera m'invita a restar seco.
 LISE mia diletta, quarta sorella nostra,
 D'avermi a lei vicina sollecita si mostra.
 Come poss'io staccarmi da lei, sorella amata?
 Come partir dal chiostro in cui vissi educata?
 In questo almo recinto di nobili donzelle
 Albergan le virtùdi più candide e più belle.
 Quivi l'amor divino l'anime sol diletta,
 Regna fra queste mura la carità perfetta.
 Dalle vergini saggie il bell'esempio appresi,
 Delle lor fiamme in vista questo mio cuore accesi,
 E seguitando il loro dolce costume e pio,
 Santificai le voglie, e ho riposato in Dio.
 Il mio desir novello colla ragion combatte,
 Partir non so risolvermi da chi ho succhiato il latte.
 Fissare io non ardisco la mia risoluzione;
 Andrò dove mi porta la santa vocazione.
 Ma in questo punto istesso che vi rispondo al foglio,
 Intenerirmi io sento per voi più che non soglio.
 Oimè, mi manca il lume; tremar veggo la mano,
 Al cuor con dolci note mi parla il mio sovrano;
 Di scrivere sospendo, la di lui voce ascolto;
 Terminerò la lettera, rasserenata in volto.
 Eccomi di bel nuovo; la penna ho in man ripresa,
 Del mio Signor, germana, la volontade ho intesa.
 Vanne, mi disse, o figlia, il sacrificio santo
 A compiere in Vinegia alle sorelle accanto.
 La Provvidenza eterna che a consolarti inclina,
 Co' suoi segreti arcani là il viver tuo destina.
 Supera ogni altro affetto che al tuo desire è scoglio,
 Va pur; nel *Corpus Domini* te, mia diletta, io voglio.
 Al cenno onnipossente del sposo mio divino
 L'alma, la mente, il cuore umilmente inchino,
 E dietro alla superna soavissima voce
 Vengo con voi, germane, ad abbracciar la Croce.
 Queste vergini illustri, che a Dio son rassegnate,
 Saran di mia partenza per lui men sconsolate,
 E la tenera suora, ch'or lascio in abbandono,
 Sarà contenta anch'essa, quanto felice io sono.
 Deh la mia genitrice, nel di cui seno io vivo,
 All'antenoree mura solleciti l'arrivo;
 Seco mi tragga tosto all'Adria fortunata;
 Nel chiostro mi conduca a vivere beata.

Pregatela, germana, per quanto adora il nume,
Ch'esimere mi voglia dal solito costume;
Se brama di piacermi, con animo giocondo
A rinserrar conducami senza vedere il mondo,
E alle paterne soglie trattengami sì poco,
Che l'anima non senta intiepidire il foco.
Date un tenero abbraccio alla minor germana,
Uno alla cara madre, saggia, prudente, umana.
Alle vergini illustri del vostro monistero
Grazie per me rendete con animo sincero.
Presto ci rivedremo, se piace a Iddio Signore.
Vi salvi e benedica il sacrosanto amore.

LETTERA TERZA

*LA NOBIL DONNA CHIARA MOROSINI, DOPO LA SUA VESTIZIONE NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI
IN VENEZIA, ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA LA NOBIL DONNA LISE MOROSINI,
IN EDUCAZIONE IN SAN PROSDOCINIO IN PADOVA.*

Cara sorella amabile, fra queste elette soglie
Eccomi lieta alfine, cinta di sacre spoglie.
Partir se mi vedeste da voi con rio tormento,
A parte ora desidero voi pur del mio contento.
Finor cerva assetata, desiderando il fonte,
L'acque vedea lontane al mio desir non pronte,
Ed il timor di perdere la pace mia serena
Mi confondea lo spirito e mi teneva in pena;
Vidi di volo il mondo, cui sì gran stuolo adora,
E mi crescea la brama di abbandonarlo ognora.
Feste, giochi, teatri, conversazioni amene
Son ombre, son fantasmi, misto col male è il bene;
E una semplice stilla del santo amor giocondo
Val più di tutti i beni che ci offerisce il mondo.
Il mio maggior diletto, che al secolo ho provato,
Fu della cara madre viver contenta allato.
Ella che la virtude ama, coltiva e onora,
Vivere santamente sa nel gran mondo ancora,
E seco in dolce albergo sarei vissuta anch'io,
Se consacrata al tempio non mi volesse Iddio.
Col zio saggio ed umano, col dolce genitore,
Co' miei quattro fratelli, ch'han virtuoso il cuore,
Potea nel patrio tetto vita menar felice,
Ma al chiostro Iddio mi chiama, e a me restar non lice.
Eccomi in queste mura ove il Signor m'invita,
A sacre spose a canto, a due sorelle unita;
E tanto è il mio contento, tanto è il piacer ch'io provo.
Ch'ogni momento il giubilo entro al cuor mio rinnovo.
Che bel piacer, germana, è il poter dir: Qua dentro

Vi è dell'amor divino, vi è della pace il centro,
 E perderlo non posso fin che ad un ben maggiore
 Morte non mi conduca, vicina al mio Signore!
 Tosto che in queste soglie venni fra sacre ancelle,
 Baciai teneramente le amabili sorelle.
 Il giubilo comune di rivederci accanto
 Fe' a noi per tenerezza scender dagli occhi il pianto;
 Ed essere di noi sogliono i bei trastulli
 Il cantico sovente cantar dei tre fanciulli.
 «Il Signor benedite, opere di sua mano,
 Lodate ed esaltate nei secoli il sovrano.
 Angeli del Signore, cieli che a Dio servite,
 Voi acque, e voi virtudi, il Signor benedite.
 La luna, il sol, le stelle, la pioggia e la rugiada,
 I spirti dell'eterea bellissima contrada,
 Il caldo, il freddo, il foco, le nevi e le pruine,
 La notte, la luce, le tenebre e le brine,
 I folgori, le nubi, opre d'Iddio superno,
 La terra il benedica, l'esalti in sempiterno.
 Benedicanlo i manti, i colli, i fonti, i frutti,
 I mari, i fiumi, i pesci lo benedican tutti,
 E gli animai volatili e i quadrupedi stessi
 Odansi il Creatore a benedire anch'essi.
 Dai figliuoli degli uomini Iddio sia benedetto,
 L'esalti d'Isdraele il popolo diletto.
 I santi sacerdoti, i servi del Signore,
 E l'anime de' giusti, e gli umili di cuore.
 Anania, Azaria, Misael giovanetti
 Lodino e benedicano Dio, che lor arde i petti.
 Benediciamo il Padre e il Figlio e il Spirto Santo
 Nei secoli dei secoli noi pur col nostro canto.
 Dal Ciel, dal firmamento, Signor, tu sei lodato,
 Sei sempre benedetto, e ognor glorificato. »
 In mezzo alla fornace, in fra i carboni accesi,
 Cantavan tre fanciulli da quelle fiamme illesi;
 Noi pur tra fiamme ardenti di carità fraterna,
 Pieno di speme il cuore, moviam la voce alterna.
 E i miseri mortali che noi credon crucciose,
 Non veggon che le spine per noi diventan rose.
 LISE mia diletta, tenera giovanetta,
 Chi sa qual sia la sorte che v'ha il Signore eletta?
 Ogni stato è felice ad un bel core onesto,
 Ma non sperate averlo più amabile di questo.
 Destarvi io non intendo brame simili in cuore:
 La vocazion seguite che ispiravi il Signore.
 Ma il tenero amor mio, che al vostro bene aspira,
 Lieta qual io mi trovo, lieta voi pur sospira.
 Alle compagne vostre, suora, se il Ciel v'aiuti,

Priegovi di rispetto recare i miei tributi.
 Dite che mi concedano, se le lasciai, perdono,
 Che per cagion s'è giusta quasi dolente io sono:
 Ma se da lor lontana mi vuole il destin mio,
 Ci rivedremo un giorno, ci riuniremo in Dio.
 Dopo tredici lune, che accelerare io bramo,
 Sarò più strettamente congiunta a quel ch'io amo;
 Il giorno dei tre voti con impazienza aspetto:
 Li differisce il labbro, ma li ho formati in petto.
 E vano è il dubitare ch'io veggami pentita;
 Non lascerò il mio sposo fino che duri in vita,
 Sposo soave tanto, che tanto amor m'inspira,
 Che ogni rispetto umano, che mel ritarda, ho in ira.
 Carissima germana, trovarne un ne potrete
 Che vi ami, che vi onori, amabile qual siete;
 Lo troverete al mondo, saggio, gentile, onesto,
 Ma non daravvi all'anima quel ben che mi dà questo.
 Son facili nel mondo gli spasimi e i deliri:
 Noi vergini lo sposo amiam senza sospiri.
 Soggetto è a cangiamento il cuor del viril sesso,
 Il cuor del caro sposo per noi sempre è lo stesso.
 Del vostro cuor disponga Iddio, come a Lui piace;
 Vi auguro in ogni stato vera concordia e pace.
 Col solito amor vostro gradite il foglio mio.
 LISE mia diletta, vi benedica Iddio.

TERZETTI IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR JACOPO BENZON COLLA NOBIL DONNA ELENA MEMO.

L'ultimo dì del mese dei meloni⁽²²¹⁾,
 Al solito sentà al mio taolin⁽²²²⁾,
 Sento una ose a dir: Ghe xe el Goldoni?
 No i me lassa mai star. Mo che destin!
 Ghe respondo: el ghe xe, coi denti stretti,
 Mastegando la penna un pochettin.
 Se i me vegnisse a domandar sonetti⁽²²³⁾,
 Digo drento de mi, sia chi se sia,
 Ghe rispondo de no senza rispetti.
 Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
 No so più cossa far, né cossa dir;
 No ghe ne faccio più, la xe fenìa.
 Che che non è⁽²²⁴⁾, me vedo a comparir

⁽²²¹⁾ Il mese d'agosto.

⁽²²²⁾ Tavola su cui si scrive.

⁽²²³⁾ Qui per sonetti s'intende ogni sorte di componimento per monache o per nozze, poiché in tali occasioni, chi domanda, domanda ordinariamente un sonetto.

Sior Francesco Pitteri⁽²²⁵⁾ scalmanà⁽²²⁶⁾,
 E el me dise: Ve prego a compatir,
 Caro sior Carlo, se son vegnù qua
 A disturbarve in tempo che scrive.
 El se senta, el se suga, el chiappa fià⁽²²⁷⁾.
 Cossa veleu? cossa xe sta? parlè.
 El me scomenza a dir che un zentilomo⁽²²⁸⁾
 Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xe.
 Subito ch'ho sentio sto primo tomo.
 Digo drento de mi: l'ho indivinada,
 O nozze, o monestier, da galantomo⁽²²⁹⁾.
 Ei dise: V'ho da far un'imbassada,
 Ma da parte de chi no ve lo digo:
 Fursi lo saverè per altra strada.
 So che ste cosse le ve xe d'intrigo,
 E a tanti che me dà sta commission
 Ghe respondo: nol pol; cusì me sbrigo.
 Ma non posso cavarme⁽²³⁰⁾ in sta occasion;
 Se tratta de servir, caro sior Carlo,
 Un vostro generoso e mio paron⁽²³¹⁾.
 Stavolta, in verità, bisogna farlo;
 Feme un capitoletto, o un sonettin.
 Cossa diseu? Mi stago là, e no parlo.
 Vedo ch'el tira fora un bolettin,
 Ch'el me varda in tel muso⁽²³²⁾, e che pian pian
 El me lo petta là⁽²³³⁾ sul taolin.
 Senza responder gnente el togo in man.
 E al nome d'una MEMO e d'un BENZON,
 Subito me consolo, da cristian⁽²³⁴⁾.
 Sior Francesco, ghe digo (e scambio ton)⁽²³⁵⁾.
 Ste nozze le me mette in allegria,
 Sfadigar me vorria per parer bon.
 Ma una Commedia, che no xe fenia,

(224) Tutto ad un tratto.

(225) Quell'onoratissimo stampatore, che ha lasciato degna memoria al mondo del suo talento e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell'Autore, specialmente i dieci tomi delle sue commedie, intitolati il *Nuovo Teatro Comico del Goldoni*.

(226) Riscaldato.

(227) Si asciuga, e prende fiato.

(228) S'intende un Nobile Veneziano.

(229) Come chi dicesse, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio.

(230) Sottrarmi.

(231) Padrone, cioè protettore.

(232) Muso, per viso, si dice in Venezia comunemente.

(233) Lo mette lì.

(234) Affermativa con giuramento.

(235) Cambio il tuono di voce.

Me occupa intieramente, e un de sti dì
 A redosso me vien la Compagnia⁽²³⁶⁾.
 Son cusì stracco che non posso pì⁽²³⁷⁾.
 Se avvicina l'autunno e el carneval.
 E tutti quanti se confida in mi.
 Più tosto che dir poco e che dir mal
 De ste do case, de sti do novizzi,
 Dirghe la verità xe manco mal.
 Goldoni xe intrigà in ti so pastizzi⁽²³⁸⁾.
 Se el podesse, gramazzo⁽²³⁹⁾, el lo farave;
 Per i patroni l'anderia sui stizzi⁽²⁴⁰⁾.
 In tun'altra occasion me inzegnerave
 (Seguito a dir) de stuzzegar la rima,
 De far quattro terzetti o quattro ottave.
 Ma gh'ho tanto rispetto, e tanta stima
 Per sta casa BENZON, per casa MEMO,
 Che ghe vol tempo da pensarghe in prima.
 A tor la penna me confondo e tremo,
 Disemola, compare⁽²⁴¹⁾, tra de nu.
 Questi i marita assae, no se burlemo⁽²⁴²⁾.
 Caro, el mio caro ben⁽²⁴³⁾, disèlo vu,
 Se per lodar sta sorte de FAMEGGIE
 Ghe vorave sie mesi, e ancora più.
 Xe fenio el tempo delle maraveggie⁽²⁴⁴⁾.
 Una volta poteva in quattro dì
 Far tante cosse da inarcar le ceggie⁽²⁴⁵⁾.
 Adesso, amigo, no la xe cusì.
 Semo debotto della botta al fondo,
 E ghe penso e sfadigo ancora pi⁽²⁴⁶⁾,
 E per questo me perdo e me confondo,
 Sentindo dei BENZONI le memorie
 Cusì famose e strepitose al mondo.
 M'arrecordo aver letto nell'istorie
 Che, de CREMA signori e de MILAN,
 I ha avudo in LOMBARDIA guerre e vittorie.
 E in tempo ai nostri zorni assae lontan,

(236) L'Autore aspettava a mo menti la Compagnia de' Comici, per i quali scriveva in quel tempo.

(237) Più

(238) Qui l'Autore, sia per ischerzo, o sia per modestia, chiama le sue Commedie pasticci.

(239) Poveruomo.

(240) Si getterebbe nel fuoco.

(241) Termine d'amicizia.

(242) Confessiamo la verità.

(243) La lingua veneziana è piena di queste espressioni tenere verso gli amici.

(244) Maraviglie, cioè, in questo senso, *dei prodigi*.

(245) Far tanto in poco tempo, che faceva stupire il mondo.

(246) Ancora più.

Sta FAMEGGIA s'ha unito per onor
 Al supremo Conseggio venezian;
 Dove l'ha sempre conservà el valor
 Dei so primi parenti, e in terra, e in mar,
 Omeni produsendo de gran cuor.
 Tra i quali ho sentio tanto a decantar
 ZORZI BENZON, nel secolo passà,
 Che s'ha visto in armada a comandar;
 Che nave, che galere ha governà,
 Del regno de MOREA Proveditor,
 Capitan de VICENZA e podestà.
 E dei MEMI savè quanto splendor
 A sto Paese derivar s'ha visto,
 Pieni de gloria e de paterno amor.
 Sior Francesco Pitteri, no resisto
 Al numero dei Dosi e Senatori;
 Le mie forze conosso, e me ratristo.
 Sento che me disè: Se dei maggiori
 No gh'avè tempo de lodar i vanti,
 Ai novizzi pensè, cantè de lori.
 Mo no vedeu, che a metterme davanti
 Un novizzo e una sposa de sta sorte,
 Xe un dir: férmete là, no andar avanti?
 Cosa voleu che diga de un consorte
 Pien de tante virtù, de glorie tante,
 D'animo grandò generoso e forte?
 E d'una sposa dell'onesto amante
 Savia, bella, gentil, coss'oi da dir
 Mi, povero gramazzo, in tun istante?
 Bisogneria, per farme comparir,
 Che gh'avesse del tempo in abbondanza,
 Ma appena ho principia, s'ha da finir.
 Amigo, lo vedè, no gh'è speranza.
 Andè dal CAVALIER, per carità,
 E per mi domandeghe perdonanza.
 Vu no me volé dir chi v'ha manda;
 Ma se el xe quello che me dise el cuor,
 So che el xe un CAVALIER pien de bontà⁽²⁴⁷⁾.
 Diseghe, in nome d'un so servitor,
 Che conoscendo de non esser bon,
 Resto pien de vergogna e de rossor.
 E quel che no faria per sto patron
 (Se el xe quel che m'immagino ch'el sia),
 No faria per nissun, da quel che son⁽²⁴⁸⁾.

(247) L'Autore crede sia L'Eccellentissimo signor Bernardo Valier, senatore amplissimo e parente degli sposi. Non s'è ingannato

(248) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.

Sior Francesco Pitteri xe andà via,
 Mezo contento e mezo desgustà,
 Promettendo de far la parte mia.
 Spero che quel che ho ditto el ghe dirà;
 Ma per bona memoria in un fogiazzo⁽²⁴⁹⁾
 Tutto quel che ho resposo, ho registrà.
 Voggio poder mostrar, mi poverazzo⁽²⁵⁰⁾,
 Che no xe stà per sparagnar fadiga;
 Che quando posso, el mio dover lo fazzo.
 E voggio che se sappia, e che se diga,
 Per sti SPOSI novelli el mio rispetto.
 Prego DIO che i consola e benediga
 In chiesa, in casa, e finalmente in letto.

**IN AUSPICATISSIMO CONNUBIO EXCELLENTISSIMI CHRISTOPHORI VALIER,
 ET EXCELLENTISSIMÆ THERESIAE GRADENIGO
 EPISTOLA STEPHANI SCIUGLIAGA AD D. CAROLUM GOLDONI,
 EJUSDEMQUE APOCRITICON.**

*Ut cæcas populi laudes, vel sæcula longa,
 Aut plausus sitiam cantando; non ego Musis
 Sollicitos impendo dies, vigilique lucerna
 Debeo quas vitæ, quas somno, prodigus horas
 Exesus studiis consumo: stultus ego si
 Me paterer laudis, vanæque cupidinis igne
 Exuri: celso prærupti in vertice montis
 Ardua sudanti se ostentat gloria vultu,
 Spinis septa via est, duroque gravata labore.
 Anfractus dubios, rupes, atque invia saxa
 Tu nosti, GOLDONE: tuos si firma labores
 Laude, vel emeritis coronavit gloria sertis.
 Non cæco plausu, ignari vel ducta favore
 Vulgi, vel precibus, vet donis mota potentum est:
 Non illam audacis calami perterruit ira,
 Aut miserum rabida dispersion carmen avena.
 Sunt qui desudant, et verbum reddere verbo
 Sollicito curant calamo, ut quas GALLIA, vel quas
 Docta dedit, semperque datura BRITANNIA, Musas
 Italico sermone legens, gens itala possit
 Fallere labentem per inania tempora vitam:
 Sunt qui per falsas species, per somnia vana,
 Fæmellis puerisque canunt, qui se ordine nullo
 Posse putant varios hominum depingere mores.*

⁽²⁴⁹⁾ In un fogliaccio, in un scartafaccio.

⁽²⁵⁰⁾ Pover uomo.

At per te Latiis rediviva Comædia scenis
 Romanos, Græcosque sales sic exhibet, ut te
 Externæ gentes mirentur; GALLIA namque
 Est dignata tuas proprio sermone Camœnas
 Complecti; mediisque ferox GERMANIA in armis,
 Inter pugnaces turmas, interque rubentes
 Palmas, et proprio conspersa trophæa cruore,
 Scenis laeta tuis pacata per otia plaudit,
 Belligeroque tuæ Musæ sermone loquuntur.
 ANGLIA doctorum mater fœcunda virorum
 Te legit, atque tuis patrio de more BRITANNI
 Indutis plaudunt Musis: hæc Fama perennis,
 Hæc tibi viventi stat Gloria; quam æmula nunquam
 Æquare, aut rabidis poterit gens invida probris
 Tollere. Certus erunt venientia tempora Judex.
 Ast ego dum sacris Musis moror, et sacra dum me
 Vincla manent (quidquid fatue gens improba jactet,
 Quidquid et insanum ferat in contraria vulgus),
 Intendum tardas ad plectra vocare Camœnas
 Cogor, et Aoniis invitus mergor in undis.
 Omnibus hoc vitium est, quod nostra hæc protulit ætas,
 Ut vel conjugio se jungant; limine vel si
 Sacro se claudant juvenes, venetæque puellæ,
 Carminibus cupiant ornari hæc vincula: nec me
 Hunc morem rigido credas contemnere naso;
 Multos ista decent, at non est carmine dignus
 Quisque; sed illustres animas de sanguine cretas
 Patritio celebrant festa si carmine Vates,
 Arceat Aonias privata a laude sorores,
 Et se digna jubens, Magnus dignetur Apollo
 Undique compressi misereri aliquando Poetæ.
 Hæc te scribendi tempestas grandine multa
 Obruit; officiis et ne videaris amicis
 Haud vinci, læto vultu, facieque serena
 Cunctis gratus ades; PREMS ALTUM CORDE DOLOREM.
 His te cum noscam turbari rebus, Amico
 Forsitan edoctum me credos parcius uti?
 Falleris. Ulla tuas si quando causa Camœnas
 Excitat, en unam tibi profero; dignior illa
 Vix plectro celebranda tuo sese obtulit: anne
 Veram patritio virtutem in sanguine dicas
 Laudibus indignam? anne latet te mascula quæ sit
 Virtus, quam gestat, fixamque radicibus altis
 Exercet claro VALIERUM e sanguine cretus,
 Justitiæque vigil custos CHRISTOPHORUS? Illi
 Par virtute datur conjux GRADENIGA PUELLA.
 O quam felici auspicio hæc connubio spectat,
 Æthereaque DEUS fœcundat ab arce! Camœnas

*Junge meis, GOLDONE, tuas, quin carmina dum tu
Promis, ego tacita plaudens mirabor avena,
Ne videar dulces INTER STREPERE ANSER OLORES.*

*Victrices regum pugnās, Martisque triumphos,
Martiaque innocuo jamdudum tineta cruore
Tela canant alii; non te tam dira cupido
Laudis habet; nec tam sævōs tua Musa labores
Extollat; cædes, et barbara gesta Camæne
Horrent: qui tanto surgent de crimine honores?
Quæ laurus inter, vel sævi numinis iras
Gloria? quid bello pejus? genus omne malorum,
Sævitiemque gerit secum; felicia turbat
Tempora; matronis socios, natosque parenti
Abripit, et totum devastat cædibus orbem.
Pacis ad æternos veniat turba omnis honores,
Innocuasque canat laudes; procul horrida Martis
Signa absint; placidos quærit Pax alma triumphos.
Alma parens, VENETA tu quæ dominaris in URBE,
Aurea compositis redeant fac sæcula bellis.
At non bella canet, non martia tela, nec hostes,
Nec, sua laurigeris præcinctus tempora sertis,
Victrices dicet pugnās; dicet GOLDONUS amores;
Umbrosas dicet valles, atque alta Cythæaræ
Culmina, qua Cyprias fœcundat feruida terras
Alma Venus; teneris qua serpit garrulus herbis
Rivus aquæ; varios qua sese induto colores
Protendunt, gaudentque rosis redimita rubentes
Prato comas; gratos late qua fundit odores
Flora; et qua manibus plenis Pomona ministrat
Perpetui veris fructus; certamine ludunt
Qua Zephyri frondes inter, pennisque per auras,
Dulces miscendo pugnās, librantur Amores.*

*Sat tamen immissis rapuit me Phœbus habenis;
Et ni decerent vires, ni Musa canentem
Falleret, æternos sponsos sponsæque precarer
Annos, et longo venientes ordine natos :
Albo namque mihi lux est signata lapillo,
Qua mea me obsequii junxerunt vincula sponso
Illustri, qua nosse datum inconcussa manerent
Quæ justitiæ, fidei, pietatis, honoris
Principia; ut Cælo, ut patriæ, ut quæ debet amicis
Officia, assiduus præstet. Sed cum mihi tantum
Mirari hæc liceat, tacitis et plaudere votis,
Tu, GOLDONE, tuis, tu dic mea vota Camænis:
Obsequii monumenta mei votis ego, sed tu
Carminibus longos statuas mansura per annos.*

RISPOSTA DEL GOLDONI
AL SIGNORE STEFANO SCIUGLIAGA

SCIUGLIAGA, i dolci tuoi carmi sonori
Sciogliono in me la fantasia legata
Dalla comica Musa, e nel mio petto
Talìa cede gli onori all'alma suora
Calliope, madre degli eroici canti.
Cinto di lauri il crin, col plettro allato,
Inni cantar al faretrato Amore,
Di pacifico ulivo all'ombra amica,
Veggami il curioso spettatore;
Dicami: POLISSEN, tu sei quel desso
Che l'ingordo rapace, il falso amico,
L'empio, il mendace e l'impostor pungesti?
E non mel creda, se rispondo: Io sono.
Né per colui vo' mi ravvisi il mondo
Che, le vittorie d'Imeneo cantando,
Seppe infiorar di comici concetti
Le laudi epitalamiche sonore.
L'aureo sul Tebro grave metro usato
Mi percuote l'orecchio, e in sen mi desta
L'armonia spenta, qual cetra non tocca
Con giusta ad arte simmetria locata
Risponde a cetra dalle dita scossa.
Degli esametri carmi andar del pari
Può sol l'endecasillabo spogliato
Della rima, che snerva il suon robusto;
Qual del divin verseggiator latino,
Seppe tradur la maggior opra il CARO.
Ecco, i numeri scelgo i più concordi
A quei che meco a stimolarmi usasti;
Ma i detti incolti pareggiar non posso,
SCIUGLIAGA, ai tuoi, che de' Britanni al fonte
Qual bevesti, non bebbi, ove s'impara
Dir molto in poco, e dir soave e forte.
So che te al monte vanità non spinge
Di mercar fama dalle Aonie suore;
Ma per diletto a quella meta arrivi,
'Ve sudan tanti penetrare in vano.
Taci di me, se numerar ti piace
I fortunati che toccar le cime
Del bel Permesso e trapassaro a volo
Le spine, i sterpi, dell'invidia a scherno.
Io qual timida serpe il suol radendo
Di sasso in sasso, ora allungando il collo,
Or traendomi dietro il corpo inerme,

La via calcata di salire agogno;
 Ma la cima dei monte al serpe è chiusa,
 E può solo volar di balza in balza
 Canoro augel colle grand'ali a tergo.
 Non mi adular; ché se la GALLIA industrie,
 La saccente BRITANNIA, e la belligera
 ALEMAGNA converte in proprio stile
 Del mio sudor, della mia Musa i parti,
 Di nuove spoglie travestiti, avranno
 Vita migliore dal secondo padre.
 Tu l'avrai da te stesso; i gravi studi
 Sempre fur tua delizia; or la divina
 Scienza t'accende, che l'eterna essenza,
 E il divin culto, e i gran misteri addita,
 Onde meglio lodar l'Onnipossente,
 Che ti feo ricco di virtù e saggezza.
 Lascia il vulgo gracchiar, che non ravvisa
 Mediocrità fra la virtude e il vizio,
 E misantropo crede il saggio e il dotto.
 La mano un tempo ad Imeneo cedesti;
 Libero, or di te sei arbitro e donno,
 Né credi amor della tua Musa indegno.
 Non quell'amor che anime vili accende,
 D'impure voglie promotor Cupido,
 Ma il saggio, il casto, il venturoso arciero
 Che il sen ferisce degli eroi soltanto;
 Quel dolce amor, che d'un VALIERO il cuore
 Unisce al cor di vergine sublime
 Di sangue nata GRADENIGO, eccelso.
 Chi è mai sì ignaro degli Adriaci fasti,
 Che nomi tali non conosca, e appieno
 I lor nuovi non sappia, e prischi onori?
 Non le fere battaglie e i tristi eventi
 Della tenace sanguinosa pugna
 La pacifica Musa a cantar prende;
 Ma se meschiare a te piacesse, o Vate,
 All'impresse d'amor del furibondo
 Marte le stragi, spazioso campo
 Offre a' tuoi carmi la vittoria stessa
 Che i GRADENIGHI ed i VALIERI addita,
 Gloria ed onor de' secoli vetusti,
 E in carte, e in bronzi, e in sculte tele, e in marmi
 (Memorie eterne dei guerrieri antichi,
 Provido esempio ai successor nipoti);
 E ai rami eterni di sì eccelsi tronchi,
 Mira appese le porpore sublimi,
 E i regal manti, e le ducali insegne,
 Sudati frutti di valor guerriero.

Lunge lunge de' bellici strumenti
Il suon feroce in sì bel giorno; EUTERPE
Spinga soavemente il dolce fiato
Nelle stridule canne; accosti all'arpa
TERSICORE la mano; e dolcemente
Odasi ERATO tasteggiar la cetra,
E CLIO la lira, e CALLIOPE il plettro:
Formi URANIA i presagi, ed apra il fonte
POLINNIA dei rettorici concetti.
Delle nove sorelle a te stan sette,
SCIUGLIAGA, d'intorno. Io vantar posso
Le grazie umili di TALIA soltanto;
E talor di MELPOMENE superba
Il coturno baciare. Deh, se ti cale
Di CRISTOFORO tuo l'onor, la fama,
Se di TERESA le virtù eccelse,
E di tale Imeneo le glorie, i fasti,
Non arrestar de' dolci carmi il suono
Per lasciar me nella più dura impresa,
In cui non lice adoperare il socco.
Ma tant'obbligo ho teco, e l'amicizia
Tanto può in me, tanto l'umil rispetto,
Che al nome illustre di tai sposi io serbo,
Che vo' al di sopra di me stesso alzarmi.

Schieratevi da un lato al mio cospetto,
Vizi, dell'uom persecutori eterni;
E voi belle virtù venite a destra
A trionfar de' perfidi nemici.

Vien, di te gonfia, delirante, altera,
Vana SUPERBIA, che l'onor adombri
Di false tinte e coloriti inganni.
Specchiati in volto all'UMILTÀ, che abbassa
Per modesto rossor le luci al suolo.
Ella, se tu nol sai, dal cor si parte
Della bella TERESA, e in mezzo a tanta
Gloria che la circonda, al Ciel dà lode,
E il vano orgoglio, e l'alterezza abborre.

Pallida in faccia, macerata e smunta,
Vien, lugubre AVARIZIA, e a tuo dispetto
Mira la mano liberal pietosa
Della virtude, che il VALIERO adorna.
Tra il confin d'avarizia, e il periglioso
Prodigo calle, vigilante insegna
Il felice sentier PRUDENZA umana.
E tu, nemica di te stessa, ingorda,
Deridi pur lo smoderato abuso
Di Provvidenza, ma vergogna prendi
Della virtù, che fra gli estremi alligna.

Copriti il volto di rossor macchiato,
FERVIDA PASSION, figlia inonesta
D'impuri affetti, e di perigli madre.
No, le torbide luci al bianco velo
Della santa ONESTÀ fissar non dei.
Ella di puro amor l'anime accende
Di due sposi novelli. Il verginale
Cinto discioglie d'innocenza al fianco,
E al cor di Lui perpetuamente annoda.
Né fia che il fiato de' profani amori
I sacri nodi rallentar si vegga
Della soave marital catena;
Né il geloso vapor, né il rio veleno
Della discordia penetrarvi ardisca.
Chi sei tu, che guatando or questa, or quella
Bella virtù, ch'è di se stessa adorna,
Ne aspiri al vanto, e non imiti i pregi?
Perfida, ti conosco, INVIDIA atroce,
C'hai del tuo labbro insanguinato il dente.
Fremi dinanzi alla ridente coppia
Degli amanti felici. Osserva in essi
L'illustre sangue che lor empie il seno.
Mira il valor delle famiglie antiche,
Gloria del patrio ciel, gloria del mondo.
Vedi ricchezza, onor, pace e decoro,
E virtude, e bellezza a lor d'intorno.
Mira quanta UMILTÀ nel cor s'annida
Dei novelli congiunti, il proprio bene
Godendo in pace, dello altrui contenti;
E le tue brame pertinaci, ardite,
Dal bell'esempio a moderare impara.

Eh, del baratro fosco itene al fondo
Miserevoli arpie, GOLA rapace,
IRA cocente e vergognosa ACCIDIA.
Temperanza soave, amor di pace,
Operosa virtù tornano al seno,
Dove partir, dei coniugati eroi;
E voi, donde sorgeste, ite frementi.
Libera vuol la scena Amor fecondo;
Ecco, dal terzo ciel Venere il guida
Col secondo fanciul, che Imene ha nome.

Adria augusta, felice, ecco il momento
Fortunato per te Pronuba all'ara
Mira la dea che nella Cipria sede
Incoronò d'una tua figlia il crine.
Ecco i sposi novelli; Amor da un lato
Scuote la face, ed Imeneo dall'altro;
E, dalla fiamma separati, i fumi

Grati odorosi volano d'intorno
Della donzella, a fecondarle il seno.
O sospirata, avventurosa prole,
Scendi dalla tua stella, e vita prendi,
E le speranze a consolar ti affretta.

**DEL RITRATTO DI UN PIOVANO ESPOSTO
IN OCCASIONE D'INGRESSO
*ENDECASILLABI***

Signor piovano reverendissimo,
Con voi consolomi di vero cuore
Di questo ingresso risplendentissimo.
Del vostro popolo spicca l'amore
In tutti i gradi più bassi e nobili;
Ciascun faticasi per farsi onore.
Superbi arredi, preziosi mobili
Le mura coprono della contrada,
E tengon gli occhi del volgo immobili.
Inni si cantano per ogni strada,
Inni di gloria pel vostro merito,
Che all'umil popolo cotanto aggrada.
Un sacerdote più benemerito
Di voi non vedesi nei dì presenti;
Di voi più degno non fu in preterito.
Lodar si sentono da tante genti
Quelle virtudi della vostr'anima,
Che altrui promettono d'amor portenti.
La pietà vostra vi sprona ed anima
Verso dei poveri con vero zelo
La caritade render magnanima.
Condur le pecore sapete al Cielo
Per la via piana che altrui facilita
Il semplicissimo santo Vangelo.
L'esempio vostro ciascuno abilita
Nello combattere coi tre nemici,
E sempre vince con voi chi milita.
I vostri popoli saran felici,
E vanno a gara mostrando il giubilo,
Scoprendo l'anima nei volti amici.
Per qualche tempo coperse il nubilo
Del vostro tempio le sacre porte;
Or del sereno con voi ne giubilo.
Con fatalissima spietata sorte
Nei trapassati giorni brevissimi
Rapì tre parochi la cruda morte.

Ma voi godrete giorni lunghissimi,
 E ve li augurano con vero affetto
 I più sinceri voti caldissimi.
 Da tutti pregasi Dio benedetto
 Che lo SCUDIERI pievano amabile
 Di tutti gli ordini consoli il petto.
 Oh come al vivo la venerabile
 Soave immagine del vostro volto
 Dipinse in tela pannel laudabile!
 Se al quadro nobile l'occhio ho rivolto
 Veggo il ritratto somigliantissimo,
 E quasi a sciogliere le voci ascolto.
 Opra è cotesta del valentissimo
 Prudente giovane del LONGHI figlio,
 Non men del padre singolarissimo.
 In età tenera pien di consiglio,
 De' più provetti sorpassa i termini,
 E invidia miralo con torvo ciglio.
 Per commendarlo non trovo i termini,
 Cotanto è celebre nella bell'arte:
 Non trovo elogio che mi determini,
 Se in lui considero a parte a parte
 Le tinte vivide, il bel disegno,
 Le grazie facili nel quadro sparte;
 In lui ritrovasi ferace ingegno,
 Atto a fermare nel cielo adriatico
 Dell'arte nobile l'antico regno.
 Nel somigliare cotanto è pratico,
 Che le sue opere chi attento mira,
 Gli originali ravvisa estatico.
 A farsi celebre soltanto aspira;
 Fugge i romori del tristo secolo,
 Modestia insolita dal volto spira.
 Io che i costumi del mondo specolo,
 Veggendolo umile fra tanta gloria,
 Senza ragione non mi trasecolo.
 Nemico acerrimo di vana boria,
 Le grandi laudi non vuol ricevere,
 Per far più semplice la sua memoria.
 Ma quel diletto che ha nel dipingere
 La mano seguita dell'uom valente,
 E a miglior opere lo vedi accingere.
 In dì brevissimi rapidamente
 Tanti ritratti da lui si esposero,
 Che resta attonita la dotta gente.
 Così le stelle di lui disposero,
 Pittor lo vollero, pittore è nato,
 Ed i suoi studi vi corrisposero.

Il saggio ed ottimo Nogari ornato
 Fu il precettore del giovin tenero,
 E il suo discepolo lo ha pareggiato.
 O caro LONGHI, se anch'io vi venero,
 Se con voi spiegomi con dell'amore,
 Dall'onestate mia non degenero.
 Voi dipingendomi con quel valore
 Con cui solete far le vostre opere,
 Alla mia immagine si rese onore.
 Or se la mano da voi si adoperare
 Per il degnissimo nuovo pievano,
 Deh permettete, ch'io vi coopere.
 E che alla cetera ponendo mano,
 L'originale lodando in cantici,
 Anche il ritratto non lodi in vano.
 Ma già nel tempio col fiato i mantici
 Destan nell'organo l'allegro suono,
 E i ceri allumano i piromantici.
 Entro col popolo divoto e prono,
 U' dal pievano gl'inni si cantano,
 E intanto gli uomini, che di fuor sono,
 Del bel ritratto l'opra decantano.

I RITI E LE CEREMONIE NELLA VESTIZIONE DELL'ABITO MONACALE

*STANZE IN OCCASIONE CHE LA NOBIL DONNA MARINA FALIER VESTE
L'ABITO DI SANT'AGOSTINO NEL VENERANDO MONASTERO DI SANTA MARTA.*

Donne, al tempio correte, ove si adora
 (Colla dovuta adorazione ai Santi)
 Di Maddalena e Lazzaro la suora,
 Di cui stan scritti nel Vangelo i vanti,
 Da Gesù Cristo commendata, allora
 Che lo servì, della sua morte innanti.
 Donne, correte con lodato esempio
 Di santa MARTA a venerare il tempio.
 Non già, come solete andar la notte
 Dei vent'otto di luglio in quel contorno,
 Dall'uso antico a veleggiar condotte
 In bei navigli a quelle spiagge intorno;
 Ma dalla vera divozion ridotte,
 Donne, tutte vi bramo in sì bel giorno
 Alla chiesa, alla grata, al monistero
 Ad ammirare un sacrificio intero.
 Prima di penetrar le sacre mura,
 Chi è la vittima? udite: Una fanciulla,

Una vergine saggia, a cui natura
Prodiga fu di grazie in nobil culla;
Che di sua stirpe lo splendor non cura,
Che ricchezza e beltà reputa un nulla,
Di prosapia FALIER prole bennata,
MARINA al sacro fonte nominata.

Nota è al mondo l'illustre ampia famiglia,
Ch'è del Veneto ciel splendida stella,
Dall'aureo corno e porpora vermiglia
Fatta mai sempre poderosa e bella;
E il genitor, di cui MARINA figlia,
Le glorie del casato or rinnovella,
Saggio, egregio Signor, di fregi ornato,
Della Patria delizia e del SENATO.

All'antica prosapia accresce i pregi
La nobile, prudente genitrice,
Di sante figlie e di figliuoli egregi
(Grazia e dono del Ciel) madre felice,
Onde vedrem moltiplicati i fregi
Dell'augusta del mar moderatrice,
Guidando i parti della Gloria al tempio
Col buon consiglio e col materno esempio.

O benedetto il santo Matrimonio,
Che fa dei sposi l'anime contente,
In cui non entra il lubrico Demonio
Sotto spoglie d'amico o di servente.
Deh mirate in codesti un testimonio
Sì poco in uso alla moderna gente,
Che dall'amor di due consorti onesti
Nascon figli in virtù simili a questi.

A qual ragion crediamo noi si ascriva
Che altre figlie son triste, altre son buone?
Da due principii la cagion deriva:
Dalla macchina e dalla educazione.
Dei genitori l'armonia giuliva,
La sanità, la buona complessione,
Fa che perfettamente organizzati
Nascano i parti, e alla bontà inclinati.

Ma non basta il miglior temperamento
Senza una saggia educazione accorta.
Hanno i figli sovente un bel talento,
E il mal esempio a traviar li porta.
Ecco il perché novantanove in cento
Andar si veggon per la via bistorta;
O perché male nascono costrutti,
O perché in gioventù non sono istrutti.

La giovinetta, che a mirar v'invito,
Donne gentili, può servir d'esempio

Ai padri e ai figli, e rendere avvilito
Ciascun che segue il mal costume ed empio.
Se col labbro sincero il ver vi addito,
Venite meco a confrontare al tempio.
Entrate pur nelle sacrate porte
Al sacrificio della vergin forte.

In quel recinto, ch'è da noi diviso
Nel tempio ancor da monacal clausura,
Fra le spose di Dio, modesta in viso,
Stassi l'agnella mansueta e pura.
Avanza il passo al consueto avviso
All'altare di Dio franca e sicura,
Le venerande monache fra loro
Il salmo quarant'un cantando in coro.

Quel che principia nel divin Salterio,
Quemadmodum desiderat: spiegando
D'un'anima viatrice il desiderio
Simile al cervo, allor che va cercando
Alla sete dell'acque il refrigerio,
Sol di trovarlo nel suo Dio sperando:
Leggete il salmo, e se il latin vi è strano,
Nel Salmista leggetelo toscano.

Cantando van le religiose, e intanto
Veste i sacri apparati il confessore;
Il camice, l'ammitto, il cingol santo,
La stola, il pivial; poi per di fuore
Intuona *Terza*, e gli risponde al canto
Il contralto, il sopran, basso, e tenore,
L'organo, i violini, e le viole,
Che confondono i sensi e le parole.

L'*Ora* finita, il confessor si porta
Col clero unito, e colla croce innante,
Del monistero alla serrata porta.
Dei sacerdoti seguitiam le piante.
La verginella, dalle suore scorta,
Arriverà fra qualche breve istante.
Eccola. In bianche spoglie ha i membri involti,
E sull'umile dorso i crin disciolti.

La veggo uscir di bel rossore accesa
Colle quattro converse a lei d'intorno,
Dalle congiunte e dalle amiche attesa,
Che spalliera le fanno in quel contorno.
Donne, venite a seguitarla in chiesa
Fino all'altar con sagra pompa adorno;
Ma se in chiesa tacer non vi fidate,
State di fuori, o in parlatorio andate.

Pria di venire a profanare il tempio,
Vi consiglio sedere ad una grata.

Colle dame non parlo; un mal esempio
È incapace di dar dama bennata.
Colle donnette il mio dovere adempio
Correggendo la garrula brigata;
E spero in Dio, che la ragion sia intesa,
Che non si fa conversazione in chiesa.

Venite meco, o femmine divote,
Ad ammirar della fonzione il rito.
Ecco le religiose in chiare note
Il salmo *Quam dilecta* han già finito.
Si presenta all'altare il sacerdote,
E dalla sposa umilmente udito
Dice questa orazion: *Sia da Dio stesso
Custodito il tuo ingresso, e il tuo regresso.*

Ora, il Coro risponde, e in sempiterno.
Ripiglia il confessor: *Dio sia con Voi.*
E collo spirto tuo; dal lato esterno
Risponde il clero con i canti suoi.
Seguita il sacerdote: *Iddio superno,
Salva e proteggi cogli aiuti tuoi
Quest'ancella al divin culto inerente,
E ti serva col corpo e colla mente.*

Mirate in orazion la verginella
Genuflessa in disparte al sacro altare;
Il ministro vicino alla predella
Ecco in pianeta il pivial cangiare.
L'organo si prepara e la cappella;
Principia la gran Messa a celebrare;
I musici cantar udite, o donne,
Sessanta volte *Kirieleissonne.*

Fatto è a gloria di Dio quell'apparato,
Quel magnifico palco armonioso.
Solo a gloria di Dio fu convocato
Il numero de' suoni strepitoso.
Il suono e il canto in Paradiso è usato:
Deesi il nome di Dio santo e glorioso
In *cymbalis* lodar *bene sonantibus*,
Ma dai musici no *male cantantibus.*

Dunque a gloria di Dio nel tempio si usa,
Le sacre preci modular col canto.
Ma l'uom scorretto, che di tutto abusa,
Mentre si canta, si diverte intanto
Passeggiando, sedendo alla rinfusa,
Colla schiena voltata all'altar santo;
Al divin sacrificio non abbada,
Come fosse in teatro o sulla strada.

Abbaderà se quel cantante intuoni.
Se un bel concerto suonerà il Nazzari

Se il maestro di musica Bertoni
Abbia composti dei versetti rari.
Quantunque intorno il campanello suoni,
Non si volta nemmeno ai sacri altari;
E mentre il sacerdote alza le mani,
Parlerà degli Austriaci e de' Persiani.

Ah! donne, donne, che da me guidate
Veniste al tempio per consiglio mio,
Quel che solete fate, oggi non fate;
Volgete il guardo al sacrificio pio.
Via; dinanzi all'altare inginocchiate,
Siate modeste per amor di Dio,
Che se vi sono degli oltramontani,
Non dicano che siam poco cristiani.

A quel ch'io vedo, predico al deserto,
E la mia voce non è molto intesa;
Anzi taluno, che vuol far l'esperto,
Stolto mi dice per sì vana impresa.
Donne, il *Gloria* sentiste, ed il concerto:
Vi consiglio ad uscir fuori di chiesa;
Si avvicina la Messa all'Offertorio,
E le dame sen vanno al parlatorio.

Voi, del seguito mio donne curiose,
Dietro alla nobil comitiva andate.
Le nostre dame affabili, vezzose,
Mirate là modestamente ornate.
Le amiche, le parenti religiose
Seco loro le invitano alle grate,
Offrendo lor per refiziare i petti
Cioccolata, caffè, dolci e sorbetti.

Io torno in chiesa, e chi di voi si sente
Tutto mirar della funzione il rito,
Seguiti i passi miei divotamente,
Imponendo silenzio al labbro ardito.
Ecco l'ora opportuna; ecco si sente
Che ha il confessor di celebrar finito,
E la vergin divota è preparata
Per esser col suo Dio comunicata.

La pisside il ministro ha nelle mani,
Va a recare alla sposa il pan celeste.
Che rumore è mai questo? Oh Dio! Cristiani,
Come pensano mal le vostre teste?
Se qua vi fosser dei monarchi umani,
Dite, per carità, che non fareste?
E non vi move a tenerezza un Dio?
Oh santa Fede! o tristo mondo e rio!

Ecco la mano il sacerdote appressa
Alle tenere labbra verginelle;

Ecco la sposa, che s'accosta anch'essa
Al Rettor della terra e delle stelle:
La maggior grazia che abbia Dio concessa
Alle care dilette anime belle.

Tremano in Ciel le gerarchie beate
A sì grande mister; voi non tremate?

Misericordia, o Redentor del mondo,
Per me, per tutto il popol tuo diletto...
Torna all'altare il confessor giocondo,
Che ha confortato della sposa il petto.
De' sacri arredi alleggerito il pondo
Colla cotta ponendosi in farsetto,
Alla vergin s'appressa, e la funzione
Principia della santa Vestizione.

Il ministro di Dio prende la croce,
E alle man della sposa la consegna.
Ecco ch'egli pronunzia ad alta voce
Quelle parole che il Vangelo insegna:
Chi vuol meco venir, pronto e veloce
Neghi se stesso, e segua la mia insegna;
Le quai parole registrate sono
Nel Vangel di san Luca al capo nono.

Bacia la verginella il legno santo:
Risponde accesa di costante zelo:
Deh non fia ch'io mi glori d'altro vanto
Fuor della croce del Signor del Cielo,
Per cui me al mondo crocifigger vanto,
Ed a me il mondo crocifisso io svelo.
Come scritto lasciò nel sacro testo
Ai Galati san Paolo al capo sesto.

Ora il sacro ministro a lei presenta
L'argenteo serto, e cotai voci intuona:
Al tuo capo il Signor la grazia aumenta,
E ti protegge l'inclita corona.
Entro al suo cuor la vergine contenta,
Abbassa il capo, ed il bel crin corona;
Indi pronuncia colle labbra sue
Il versetto del salmo trentadue.

Il Signor farà pingue il capo mio
Nell'olio; che vuol dir nel senso vero:
La Grazia sua mi accrescerà il mio Dio,
Mi farà santa, come bramo e spero.
Poi segue: *Abiterò felice anch'io*
Eternamente nel celeste impero.
Replica il coro in armoniose note
Quel che dice la sposa e il sacerdote.

Ripiglia il confessor: *Se vincerai,*
Dio nel suo tempio ti farà colonna,

Donde fuori mai più non uscirai.
Al che risponde l'innocente donna:
Lieta mi fan queste parole assai,
Nella casa di Dio sarò madonna.
Sta nel *Lætatus sum* quel ch'ella disse:
Parlò il ministro coll'Apocalisse.

Ciò detto, la donzella alzasi in piede
Presso al ministro colla croce in mano;
Seguitata dal clero, ecco si vede
Ver la porta del chiostro andar pian piano.
Le suore anch'esse nell'interna sede
Van secondo il costume Agostiniano
Ad incontrarla. Donne mie, venite;
Quel che si fa, quel che si dice, udite.

Mirate che la vergine bramosa
L'uscio tre volte colla man percuote.
Aprasi alquanto, ed alla sacra sposa
L'abbadessa domanda in chiare note:
Figlia, l'ingresso tuo di cui se' ansiosa,
Che pacifico sia, sperar si puote?
Pacifico, risponde, è il venir mio,
Venuta i' sono a consacrarmi a Dio.

Ecco, la porta che tenean socchiusa
Interamente si riapre allora,
L'abbadessa dicendo: *Vada esclusa*
MARINA secolar dal chiostro fuora:
MARIA ELENA venga, e sia rinchiusa
La sacra sposa, che il suo CRISTO adora.
Consolata è la vergine felice;
E il ministro così la benedice:

Ti benedica il Padre, ed il Figliuolo,
E lo Spirito Santo, come andaro
Benedetti da Dio nel patrio suolo
Abramo, Isacco, e il buon Jacob del paro.
Iddio ti esalti e ti sollevi al polo,
Piena di grazia e di un amor preclaro;
Esaudisca i tuoi voti, o vergin pia,
Dio nei secoli eterni; e così sia.

Di bel nuovo le porte ecco serrate:
In ordinanza mettonsi le suore,
Benedetta, cantando in voci grate,
Quella che viene in nome del Signore.
Miratele là dentro, per le grate:
Colla croce del nostro Redentore,
Colla sposa novella unitamente
Vanno alla chiesa processionalmente.

Dassi un breve respiro alla donzella
Perché all'uopo maggior resister possa:

Credo che vada a reficiarsi anch'ella,
E i preti ancor, che son di carne e d'ossa.
Ecco s'apre dipoi la fenestrella,
Ecco la sposa che a venir si è mossa.
Di dentro l'accompagnano le suore,
E di fuori l'aspetta il confessore.

Le preci udite religiose e pie,
Le preci sante che vi saran note,
Simili a quelle delle litanie
Che le persone recitan devote;
E credere non voglio, donne mie,
Che tali orazion vi sieno ignote,
Ché santa Chiesa col suo canto istesso
Suol chiamare devoto il vostro sesso.

Donne, volgete al finestrino il piede,
Ove la sposa genuflessa attende.
Che brami, o Figlia? il confessor le chiede.
Col salmo ventisei risposta rende:
*Questo chiesi al Signor: nella sua sede,
Che oltre il confin dei secoli si estende,
Viver desio; la Chiesa santa io bramo,
E il decoro di Dio procuro ed amo.*

Con san Paolo ai Corinti a lei domanda:
*Hai ciò ben stabilito entro il tuo petto?
Non hai necessità che ti comanda?
Sei tu disciolta da ogni uman rispetto?*
La vergine risponde alla domanda:
*Così ben giudicai col mio intelletto.
Vittima volontaria a Dio mi dono.
Mi sacrifico a Lui, ch'è santo e buono.*

*Nella casa di Dio mi lessi abietta
Viver più tosto, che fra quei splendori
Onde la stolta gioventù s'alletta
Nell'albergo fatal dei peccatori.
Quivi godrò la pace mia diletta,
Acceso il cor de' più innocenti ardori.*
Donne, se aveste mai le orecchie corte,
Pregatela che dica un po' più forte.

Replica il pio ministro: *Se abitare
Dunque la casa del Signor destini,
Tutto devi quaggiuso abbandonare;
Esci col padre Abram da' tuoi confini.
La paterna magion ti dei scordare,
Staccati dai congiunti e dai vicini,
Se la terra desii di promissione
Dove annida la santa Religione.*

Ella risponde: *Chi mi presta l'ale
Della colomba per salire al Cielo?*

*Aspetterò nel chiostro monacale
Che Dio mi salvi col suo santo zelo.
Seguita quel che dice il rituale,
Tratto dai salmi e tratto dal Vangelo,
E da più voci con Letizia santa
Veni, Creator Spiritus, si canta.*

Finito il canto, e detta un'orazione.
Portan le vesti al sacerdote innanti:
Egli vi dà la sua benedizione
Con parole divine e segni tanti.
Poscia il candido velo si dispone
A benedire, e fra gli arredi santi
Vien la cintura, angelica, felice,
E il ministro di Dio la benedice.

Le sacre vesti e la novizia eletta
Tre volte onora d'arabi profumi;
Tre volte asperge d'acqua benedetta,
Soliti della Chiesa e pii costumi.
Spogliandosi dipoi la giovinetta,
E in lei fissando l'abbadessa i lumi,
Dice: *Ti spogli Iddio l'esser di pria;*
E rispondono in coro: *e così sia.*

Indi vestita delle sacre spoglie,
La verginella pronunciare udite:
*Gode l'anima mia: le ardenti voglie
Finalmente da Dio sono esaudite.
Le caste lane in queste umili soglie
Son di giustizia e santità fornite.*
Alfin la madre, che le suore ha in cura,
Pone al tenero fianco la cintura;

E così dice: *Sopra i lombi tuoi
Stringi il cingolo santo, o mia diletta;
Ti serbi la virtù dei nodi suoi
In temperanza e castità perfetta.*
L'affibbia intorno, e termina dipoi
Col segno della croce benedetta.
La novizia risponde: *Il mio Signore
Mi cinga i lombi, e mi circondi il cuore.*

Adorna è già del monacale arnese,
Cambiato ha il cuor come cambiato ha il nome.
Manca all'opera sol, ch'ella intraprese,
Che troncate le sian le bionde chiome.
Venite, o donne, al sacrificio intese,
Accostatevi pur. Mirate come
Gl'incolti crini risoluta afferra,
Perché sieno recisi e sparsi in terra.

La saggia che alle vergini precede,
È la prima a troncar le chiome aurate;

Poscia l'esempio seguitar si vede
Dalle sorelle all'opera invitate.
Franca rimira la Donzella al piede
L'insana pompa della verde etate;
La calpesta dicendo: Itene, o indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

Donne, qua vi volea, voi che ponete
Nella chioma gentil sì lunga cura;
Che pazienti e mansuete siete
A sofferrir la misera tortura;
Che l'aspetto ai capei cambiar solete
Contro la Provvidenza di natura,
Usandoli ora lunghi, ed ora corti,
Ora in treccia, or distesi, ed or bistorti.

L'atto mirate generoso e pio
Della vergine saggia, il crin reciso
Dalla donzella e consacrato a Dio,
L'amor proprio nel sen vinto e conquiso.
Ma vo' dire a voi, donne, un pensier mio,
Ch'or mi viene nel capo all'improvviso;
Perché diansi i capegli in sacrificio,
Come fosser le chiome un malefizio.

Quel che fece l'Autor della natura,
Esser non potrà mai cosa cattiva;
Perché dunque una figlia onesta e pura
Deesi lodar, se de' capei si priva?
Questo provien dalla soverchia cura
Onde la donna al non plus ultra arriva.
Tanto e tanto i capei fur coltivati,
Che Dio per umiltà li vuol troncati.

Da un bello spirto replicarmi ascolto :
Se una buona ragione fosse questa,
Perché le donne si lisciano il volto,
Si avrebbe a tante da tagliar la testa?
Va fuor di chiesa ad ischerzare, o stolto;
Questa non è proposizione onesta.
Piuttosto in ginocchion prega il Signore
Che lor voglia cambiar la testa e il cuore.

Tanto che fatte abbian queste parole,
Disse quell'orazione il confessore
Che tagliati i capegli dir si suole,
Dando lode di tutto a Dio Signore.
L'abbadessa col velo or coprìr vuole
Della vergine il capo, e farle onore;
E un versetto in latino a dir si sente,
Ch'io traduco in volgar sommariamente.

*Cinga il tuo crine la modestia santa,
La sobrietà, la continenza; il velo*

*Della virtude che il tuo core ammanta,
Accresca in te di penitenza il zelo.
Redenta già l'anima tua si vanta
Dal sangue sparso dal Signor del Cielo;
E nella carne che curar non degni,
Di mortificazion riporti i segni.*

Risponderà la vergine velata:
O Signor, mia fortezza e mia salute,
Nel dì della battaglia superata
Difendesti il mio capo in tua virtute.
Deh non lasciar quest'alma abbandonata
Dei peccatori nelle mani astute;
E a tai detti conforme, offre al Signore
Una lunga orazione il confessore.

Poi la novizia nuovamente asperge
E le monache tutte e i circostanti
Coll'acqua santa, che dall'alma asperge
I peccati veniali. Oh sopra a quanti
Quell'acqua benedetta invan disperge!
Pochi sono i contriti, e i rei son tanti.
Via mettetevi, donne, in ginocchione:
Dà il confessor la benedizione.

Indi passa all'altare, e genuflesso
L'inno *Te Deum* divotamente intuona.
Udite, come da più voci espresso
L'Inno fra i canti armonico risuona.
Divozione v'ispiri il canto istesso,
Ché il *Te Deum* non è mica una canzona.
Poi state attente, o femmine divote,
All'ultima orazion del sacerdote.

Finita è la funzion; la finestrella
Ecco serrata della chiesa interna.
Bacia la sacra sposa ogni sorella,
L'abbraccian tutte in carità fraterna.
Si consolano seco, e lieta anch'ella
In varii sensi l'allegrezza alterna;
Ed il salmo si canta in stil giocondo
Centesimo trentesimo secondo.

Il salmo *Ecce quam bonum*, che compita
Rende l'opera grata a Dio Signore.
Ecco nel volto ha l'allegria scolpita
Sua Eccellenza Giovanni, il genitore
Della sposa novella, e la compita
Sua genitrice giubilante ha il cuore:
Ché di tai genitori ignobil vanto
Sarebbe in questo dì la doglia e il pianto.

In parlatorio a prendere licenza
Da lor venite, se vi pare e piace;

Indi fatta alla sposa riverenza,
Andarvene potete in santa pace,
Pregando Dio che colla sua clemenza
Renda il bel nodo stabile e tenace;
Che nell'anno avvenir, se vivi siamo,
La di lei Profession veder possiamo.

LETTERA DI PASQUALINO GONDOLIERE

*A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR NICCOLÒ BALBI PROVVEDITORE AL ZANTE, FU SUO PADRONE
IN VENEZIA, CON CUI GLI DÀ NOTIZIA DELLA VESTIZIONE DELLA NOBIL DONNA
MARINA FALIER, E GLI MANDA LE CONTROSCRITTE OTTAVE.*

Zelenza benedetta, me butto in zenocchion.
Se ghe scrivo una lettera, la prego de perdon.
La sa che servitor fedel mi ghe son stao,
E spero, co la torna, servirla darecao.
So Zelenza parona so che la me vol ben,
Si ben la me criava co andava al magazen;
Adesso vago in chiesa co st'altra mia parona,
Ascolto delle Messe, e digo la corona.
Ma po co me vien sonno, disendo le orazion,
Vago a tórghe un gotto al maga de sbrisson.
Vôi dirghe co sta lettera, che ho visto e che ho sentio
So Zelenza Marina quando la s'ha vestio
Munega a Santa Marta, e ghe son stà anca mi.
Che gh'aveva una sé, che no poteva pì.
Ho visto la fonzion: co i gh'ha taggià i cavei,
Co i gh'ha cavà da dosso i abiti più bei;
Co la corona in testa l'ho vista a camminar;
Ho sentio sur un palco i musichi a raggiar.
Andar in parlatorio ho visto el parentà:
Ghe giera el bon e el meggio de tutta sta città.
In mezo a tanta zente ho visto su la festa
So Zelenza Zuane, e gh'ho basà la vesta.
Vorria contarghe tutto per consolarghe el cuor,
Savendo l'amicizia, savendo el bon amor
Che passa tra de lori, e che fin da putei
El BALBI col FALIER se ama da fradei.
A parlar qualche volta no la cedo a nissun,
Ma adesso no so gnente, perché son a dezun
Se ghe mando sto libro, spero de parer bon:
Del so caro Goldoni la xe composizion.
So che la ghe vol ben, e so che de bon cuor
Sempre la ghe xe stada costante protettor.
Lo vago qualche volta a casa a saludar,
Perché del mio paron gh'ho gusto de parlar;

El me ne dise tante, che proprio el me consola,
 E po de quando in quando bagnemo la parola.
 Sto libro che ghe mando xe del dottor Goldoni,
 I versi mi no giudico se sia cattivi o boni.
 Disela se i me piase? Dirò: Zelenza sì,
 Perché xe scritto chiaro, perché intendo anca mi.
 Xe tanti anni che vedo a far de ste fonzion,
 E senza intender gnente son stà co fa un minchion:
 Adesso intenderò con un de sti libreti
 Quel che dise le muneghe, e la novizza, e i preti.
 No ghe lo mando miga a éla per sto fin,
 So che vostra Zelenza ghe ne sa de latin:
 Ma spero che l'al leza con gusto e con piaser,
 Perché ghe xe qualcosa in lode del FALIER.
 Certo che sto poeta godeva dir de più
 De un cavalier de merito che gh'ha tante virtù,
 Che quando za do anni xe restà senator,
 Tutta quanta Venezia s'ha consola de cuor.
 Ma in tutta confidenza a mi el m'ha confessà
 Che de sto zentilomo savendo l'umiltà,
 No l'ha volesto dir gnente affatto de più,
 Perché za el xe abbastanza da tutti cognossù.
 Anche della novizza de più l'averla dito,
 Ma tanti l'ha lodada, tanti poeti ha scritto.
 Che lu con polegana dai freschi el s'ha cavà,
 E el ne xe salta fora co st'altra novità.
 E per el mio paron cossa faralo un dì?
 El se metterà al ponto de sfadigar de pi,
 Quando che le so putte le se rissolverà
 De maridarse, o pur de star dove le stà.
 E gh'ha Zelenza BALBI tanti fioi benedeti
 Da straccar el cervelo a dodese poeti.
 Zelenza benedetta, la lettera fenisso:
 Ghe faccio reverenza, e il libro ghe spedisco.
 Prego Dio che la torna presto, contento e san.
 Vorave che sto zorno fusse quel de doman.
 Che no la se desmentega sto povero gramazzo.
 Zelenza, al so bon viazo. Un prindese ghe fazzo.

I RITI E LE CERIMONIE NELLA MONACALE PROFESSIONE

*STANZE IN OCCASIONE CHE LA NOBIL DONNA MARINA FALIER PROFESSA
 LA REGOLA DI SANT'AGOSTINO NEL VENERANDO MONASTERO DI SANTA MARTA.*

Donne, grazie al Signor, finito è l'anno,
 E la sposa FALIERA è viva e sana,
 Bench'ella visse in doloroso affanno,

Finché vedea la Profession lontana:
Or che contenti i desir suoi saranno,
Or che sente a suonar la sua campana,
Torna ridente e giubilante in viso
Con un'aria gentil di Paradiso.

Dell'opra il fine ad ammirar venite
Or che giura la fede a Dio Signore.
Donne, venite pur, ma non mi dite
Ch'io vi fo da pedante e correttore.
V'ho ben l'altr'anno mormorar sentite,
Vi lagnaste di me con del calore:
Ma se il falso dich'io, non vi dolete,
E se tocco nel vero, almen tacete.

Il proverbio vulgar vi sarà noto:
La gallina che grida ha fatto l'uovo.
I colpi miei se n'anderanno a vuoto,
Se la materia da colpir non trovo.
E se qualche scorretto e mal divoto
Che si risvegli co' miei versi io provo,
Dico: Signor, son peccatore anch'io,
Ma corregger lo puoi col labbro mio.

Orsù, donne, venite, io vi prometto
Lasciar da parte il critico linguaggio.
Alla solita chiesa oggi v'aspetto,
D'ELENA ad ammirare il bel coraggio.
Mirate, come nell'umile aspetto
Mostra l'anima pura ed il cor saggio,
Ogni umana passion depressa e vinta,
Al santo, al grande sacrificio accinta.

Ecco: principio alla funzion si è dato
Dalle raccolte monache divote,
Altre in questo divise, altre in quel lato,
Alternando fra lor le sacre note;
E l'abbadessa colla sposa allato,
Colle man giunte e colle luci immote,
Seguono il coro che all'altar si move,
E accompagnano il salmo trentanove.

*Aspettato ho il Signore; ei giunse al fine,
Esaudi le mie preci, e mi ha levata
Delle miserie dal letal confine,
E dalla feccia della gente ingrata.
Segnando ai passi miei l'orme divine,
Sopra stabile base io son locata;
Pose nelle mie labbra un nuovo canto,
Canto eletto a lodar fra' santi il santo.*

*Treman taluni al suo divino aspetto,
Altri sperano in lui; beati quelli
Che di dolce speranza ardono in petto,*

*Aborrendo i costumi iniqui e felli.
Gli alti prodigi ad ammirar costretto,
Ignorante ciascun se stesso appelli.
Il labbro apersi a supplicarlo appena,
Ch' i' fui di grazie e meraviglie piena.*

*Il sacrificio che il Signor pretende,
Non è qual converrebbe al rio peccato.
L'olocausto del cuor pietoso attende,
Ecco il cuore al mio Dio sacrificato.
Il mio voler sol di volere intende
Quel ch'è scritto di me nel sen del fato.
Ho stampata nel cuor di Dio la legge,
Solo Dio mi consiglia, ei sol mi regge.*

*Annunziai la giustizia in mezzo al tempio;
La verità colle mie labbra ho detta;
E al mondo tutto pubblicai l'esempio
Della pietà che da te sol si aspetta.
Se, com'io posso, il mio dovere adempio,
A soccorrermi tu, Signor, ti affretta;
Coll'usata pietà deh mi conforta,
E siami ognor la verità di scorta.*

*Mi hanno pur troppo circondata i mali
Che somministra senza fine il mondo.
E pensando alle rie colpe letali,
Tremo, palpito, sudo e mi confondo.
Più dei capelli miei son le fatali
Colpe, di cui sento nell'alma il pondo.
Deh mi traggi, Signor, dal mio periglio,
Porgimi aiuto, e a me rivolgi il ciglio.*

*Si confondano i rei, temano insieme
Quei che all'anima mia le insidie han tese.
Delle menzogne sue disperda il seme
Chi contro me di sdegno rio si accese.
Provi di confusion le smanie estreme
Chi de' miei danni a rallegrarsi intese.
Si avviliscano i rei, pera la frode,
Ed esultino quei che a Dio dan lode.*

*Povera i' son, se il tuo divino consiglio
Non mi reca soccorso. In te soltanto
Col cuor ridente e con allegro ciglio
Aver l'aiuto e il protettor mi vanto.
Gloria al Padre Superno, e gloria al Figlio,
Gloria al consolator Spirito Santo,
Ora e per l'avvenir gloria si dia,
Qual ne' secoli eterni, e così sia.*

*Ecco il salmo tradotto, o, a meglio dire,
Parafasato o interpretato almeno,
Acciò, donne, possiate un po' capire*

Quel ch'ei contien, se nol capite appieno.
Benché solite siete a proferire
Tante orazion, di cui l'offizio è pieno,
Senza capirle; e in chiesa una vi fu
Che l'offizio tenea coi piedi in su.

Ma impegnato mi son di non dir male;
Stiamo attenti e divoti alla funzione.
Ecco che il sacerdote apre il messale,
E la Messa cantata a dir si espone.
Ma, secondo il costume universale,
Al Chirie, al Gloria, al Credo e all'Orazione
Deesi aspettar, non che si compia il rito,
Ma che i musici il canto abbian finito.

L'anno scorso, a dir ver, su questa cosa
Dissi qualche pensier sano e discreto:
Ma certuni dappoi vi fer la glosa,
E mormorato si è di me in segreto.
Io non vo' stuzzicar gente rissosa:
Piacemi viver sano, e viver quieto.
Se a dir quel che si fa sarò chiamato,
Io gli risponderò: Non ci ho badato.

Non baderò, se in questo od in quel canto
Del sacro tempio chiacchierar si vede.
Non baderò, se al Sacrificio santo
Gli uomini stanno in ginocchione o in piede.
Non baderò, nell'armonia del canto,
Se per disgrazia qualche strillo eccede;
Poiché mettere a caso anch'io potrei
Qualche piede di più nei versi miei.

Torniamo a bomba, donne mie garbate
(Talun diria, che sa parlar toscano):
Presto, presto, tacete, inginocchiate,
Volgete il cuore al Redentor Sovrano.
Le sacre ancelle di Gesù mirate
Alla grata venir di mano in mano,
E la sposa novella in umil veste
Accostarsi divota al pan celeste.

Ora vi convien star con divozione,
Custodire le labbra e gli occhi vostri,
Qualche iaculatoria, o sia orazione,
Indrizzare all'Autor de' giorni nostri.
Coi rosari potete, o le corone,
Dir delle Avemarie, dei Paternostri;
Ma nel dir le santissime parole
Non pensate alle serve o alle figliuole.

Meglio è che molto e mal, far bene e poco,
Come insegna il prevosto Muratori.
Masticar Paternostri in ogni loco,

Frammischiar l'orazion con i lavori,
Ascoltar Messa colla testa al gioco,
Udir sermoni, e coltivar gli amori,
Son divozion che spiacciono al Signore:
Meglio è una Avemaria detta di cuore.

Al primier loco il confessor ritorna,
Il sacrificio dell'altar finito;
Cambia le spoglie; col pivial si adorna,
Della grand'opra dà principio al rito.
La donzella dimessa e disadorna
Col cuor risponde al sospirato invito:
A vista della vergine fedele
Benedisconsi i veli e le candele.

Alla grata la sposa or si avvicina,
E con Davidde il confessor favella:
*Odimi, figlia, a me l'orecchio inchina:
Scorda il popolo tuo, ché Dio ti appella.
Lascia il tetto paterno. Iddio destina
Il tuo ben, l'onor tuo; ti vuol far bella.
Offri al Signor la vittima sincera,
Manda ad esso i tuoi voti, ed in Lui spera.*

*Prendi sopra di te di Cristo il giogo,
E da lui stesso a tollerarlo impara.
Umile è Dio di cuore, e in ogni luogo
A chi l'imita il suo soccorso appara.
Mostri l'anima tua d'amor lo sfogo,
Se la pace ti cal preziosa e cara,
Ed il giogo soffrir non ti sia grave,
Ché il suo peso è leggier, dolce e soave.*

La novizia risponde: *Il tuo piacere,
Alto Signor, porto nell'alma impresso.
Fuor di quel che tu vuoi, non so volere.
Guidami Tu col tuo consiglio espresso.
La tua legge, Signor, dee prevalere
Alle pompe, all'argento, e all'oro istesso.
A te solo desio col canto adorno
Rendere i voti miei di giorno in giorno.*

*Vuoi la Regola, dice il sacerdote,
D'Agostino seguir? Voglio, risponde.
S'alzano tutti, e immaginar si punte
Se sian le suore ad un tal sì gioconde.
Veni, Creator Spiritus, divote
Cantan più voci d'armonia feconde.
L'inno finito, un'orazion si dice,
E il confessor la sposa benedice.*

Accostatevi, donne, al finestrino,
Cosa a veder che tenerezza inspira.
Ecco; la sacra sposa a capo chino

Distesa al suol per umiltà si ammira.
Ecco; dalle figliuole d'Agostino
D'un nero panno ricoprir si mira.
Alla terra, dicendo, io mi nascondo;
Per rinascere al Ciel son morta al mondo.

Mirate, o voi che sospirar solete,
Se a tutta moda mancavi il vestito,
Che di pompe e di gale avidi siete,
E tormentate il povero marito.
Quella che al suol distesa ora vedete,
Spegne sotto quel manto ogni appetito,
E il genio vostro a risvegliare inclina
Una voglia novella ogni mattina.

Coll'esempio dell'altre, a nuove spese
Spinger si suole il garrulo desio.
Dicesi: Se la tal veste all'inglese,
Voglio all'inglese travestirmi anch'io.
Oh benedetto sia d'Asia il paese,
Ove moda cambiar giammai s'udio!
I lor mariti delirar non fanno,
E risparmiano molto in capo all'anno.

Ora se fra di noi si prende moglie,
Insoffribile peso è il matrimonio.
Per supplir della donna a tante spoglie,
Non basta la metà del patrimonio.
E chi non vuole soddisfar le voglie
Della signora, in casa avrà il demonio,
Onde starsene senza è men fatica,
E chi la prende, il Ciel lo benedica.

Basta, basta così, ché vi ho promesso
Collo critico stil non scriver più.
Udite adunque il sacerdote adesso
Dire alla vergin pia: *Levati su.*
La tua lampada accendi, ecco dappresso
Lo Sposo tuo, ch'ora incontrar dei tu.
Discoperta tre volte a poco a poco:
Vengo, vengo, risponde, e giunge al loco.

Vieni, soggiunge il gran ministro eletto,
Vieni, sposa di Cristo, e la corona
Prendi, che tu bramasti; il tuo Diletto
Preparolla ab aeterno, e a te la dona.
Risponde allor col più sincero aletto,
Con voce tal che al suo desir consona:
Ecco, l'Ancella al suo Signor s'inchina;
Facciasi pur di me quel ch'ei destina.

L'abbadessa dappresso al confessore
Siede, e la Sposa è innanzi a lei prostrata.
Ed invocato il nome del Signore,

A formar i suoi voti è preparata:
Del sacrificio al sacrosanto amore
Dicesi l'anno, il mese e la giornata:
*Ai tre del mese, cui diè il nome l'otto,
Del mille settecento e einquant'otto.*

*Io, dice, Maria Elena, prometto,
E faccio voto a Dio onnipotente,
E alla Vergine santa, e al benedetto
Sant'Agostino, che mi vede e sente,
E a tutti i Santi, e a te, d'ogni rispetto
Degna Madre Abbadessa, e parimente
All'altre che verranno, in povertà
Vivere, in obbedienza e in castità.*

La pia, la saggia, nobil Superiora
Dolce risponde con amor fraterno!
*Se osserverai quel che giurasti or ora,
Ti prometto nel Cielo il gaudio eterno.*
Indi l'aiuto delle suore implora
Per ottener dal Nume sempiterno,
*Che a quel che il labbro della sposa ha detto,
Corrispondano l'opre e il cuor nel petto.*

Inchinata la sposa all'abbadessa,
Detta dal confessor certa orazione,
Da lui si scosta, ed all'altar si appressa,
La carta offrendo della Professione.
Nuovamente votando a Dio se stessa,
Dice: *Signor, qual nel mortale agone
Per me ti offrisci, ed hai la croce eletta,
Fa ch'io t'imiti, e il sacrificio accetta.*

Bacia l'altare, e all'abbadessa riede,
Che la conforta e le presenta il velo.
Pocia alle mani presentar si vede
Il santo libro registrato in Cielo,
Della Regola il libro, in cui la fede
Spiccar si ammira, e di virtude il zelo.
E quel latino che la sposa ha detto,
Osservarla, vuol dir, bramo e prometto.

Indi un serto le porge il confessore
Queste parole d'Isaia dicendo:
*Per sua sposa ti elesse il pio Signore,
Al capo tuo questa corona offrendo.*
Benedica, risponde, e l'alma e il cuore,
(Gli occhi per riverenza al suol tenendo)
*Benedica quel Dio, che sua mi rende,
Che amor soltanto per amor pretende.*

Ardenti cere alla donzella offerte,
Segue il ministro di Davidde i sensi:
Della pace al confin per strade aperte

*Scorta ti siano i chiari lumi accensi.
Ella risponde: Fra le guide incerte
La parola di Dio m'accenda i sensi.
Non saprò, se mi scorta il suo consiglio.
Né di colpa temer, né di periglio.*

*E rizzatasi in pié, ridente in viso,
Eccomi, esclama, di colui son sposa,
Che si serve e si onora in Paradiso
Dall'angelica turba gloriosa.
La di cui faccia splendere ravviso
Della luna e del sol più luminosa.
A cui contenta ho la mia fé giurata,
Amo lui solo, e son da lui riamata.*

Donne, siam giunti al fin della funzione.
Ringraziate il Signor voi pur di cuore.
Coll'acqua santa la benedizione
Dà il ministro alla sposa e all'altre suore.
Accostiamoci un po'; con attenzione
Sentiam quel che or le dice il confessore...
Avete inteso? A lei fa di mestieri
Di star senza parlar tre giorni intieri.

Come (direte voi), senza parlare
Una donna tre dì? Possibil fia
Che donna al mondo possasi trovare,
Che di un lungo tacer capace sia'?
Tutte le austerità potria serbare,
Tutto una donna tollerar potria;
Ia star tre dì senza discior gli accenti,
È il tormento maggior fra i suoi tormenti.

E pur talun, che leggerà i miei carmi,
Donne, non crederà che siate voi,
Che favellan così; ma vorrà darmi
Taccia d'un uom che adopera i rasoi.
Io per questo però non so scaldarmi,
Lascio ciascuno nei deliri suoi.
Pur, per non comparire un animale,
Voglio provar che non ho detto male.

Che se al mondo restasse alcun sospetto
Che in ciò pensassi criticar le donne,
Dopo che da principio a tutti ho detto
Voler dir bene, e rispettar le gonne,
Meriterei che alcuno per dispetto
Le satire attaccasse alle colonne
Contro di me (lo che se a' giorni miei
Per disgrazia accadesse, io riderei).

Ma quel che ho detto, offendere non puote
Il femminino venerabil sesso;
Poiché, donne, voi siete al mondo note,

E si sa che tacer non vi è permesso.
Voi la loquacitate aveste in dote,
Poco più, poco men, nel grado intesso;
Ma la loquacità non è viziosa,
Quando la parlatrice è virtuosa.

Io non intesi dir che vi dà pena
Il silenzio importuno a solo fine
Di criticar, quando voi siete in vena,
Le compagne, le amiche e le vicine.
Io non intesi dir che a bocca piena
Contro le umane leggi e le divine
Mormorate or di quello ed or di questo:
Se 'l dicessi, sarei troppo inonesto.

Né dir volea che per costume ardito
Donna si rende incomoda, loquace,
Altercando dì e notte col Marito,
E i figli e i servi non lasciando in pace.
Troppo sarei dal mio sistema uscito
Contro il bel sesso favellando audace:
E in un dì che una donna il sesso onora.
Stolto, incivil, comparirei più ancora.

Ma intesi dir che facile non pare
Star tre giorni in silenzio a donne sagge,
Ch'hanno il dono dal Ciel di ben parlare,
E che tacendo diverrian selvagge:
Queste donne sapienti al mondo rare,
Di cui s'abbonda sulle nostre spiagge,
Mertan parlar senz'esser interrotte,
Mertan d'esser intese e giorno e notte.

Ma pur talvolta un bel silenzio ancora
Util si rende, e meritar può lode.
Quando si tace, si riflette allora,
E internamente del suo ben si gode.
Questa vergine pia, che or fatta è suora,
Se per tre giorni ragionar non s'ode,
In se medesma coi pensier raccolta
Penserà a cento cose, una alla volta.

E non crediate che il pensier rivolga
Un sol momento alle paterne mura,
Né che un momento si lamenti o dolga
D'esser passata in una cella oscura.
Che importa a lei, che giovane s'avvolga
In ricchi panni ad aspettar ventura?
Fra se stessa può dir: Nel tetto mio
Nobil son nata, e fra ricchezze anch'io.

Degli avi miei le immagini dipinte
Mirai più volte, e le lor glorie intesi.
E le lor glorie superate e vinte

Dal padre mio felicemente appresi.
O degno padre, le cui membra cinte
D'ostro vermiglio nuovamente intesi;
Padre, che mi ha condotta al sacro tempio,
Colla forza non già, ma coll'esempio!

Oh saggia, oh virtuosa genitrice,
Che altra figlia farebbe andar superba;
Donna che rende il genitor felice,
E la pace comun promuove e serba!
Da te sol quel che giova, e quel che lice,
Appresi io stessa nell'età più acerba,
E quell'affetto che il mio cor ravviva,
Dal sangue tuo, da tua virtù deriva.

Ma tai pensieri ravvolgendo in mente
Nel suo silenzio l'umile donzella,
Pungersi il cor da vanità non sente,
Ché un maggior ben la cara pace appella.
Non ascolta il parlar di stolta gente,
Non le cal d'esser ricca e d'esser bella.
Ella suol dir con nobile desio:
La beltà, la ricchezza, io trovo in Dio.

E se il labbro nol dice, or che l'è imposto
Per tre giorni tacer, lo dice il core;
E quando il cor è ad operar disposto,
Opera con più forza e più vigore.
Ditemi, s'egli è ver quel che ho proposto,
Che il tacer del parlar merto ha maggiore?
Donne sagge e prudenti, è ver, voi siete,
Ma qualche volta (se si può) tacete.

Non volete tacer? dunque cantate
Il *Te Deum*, che si canta a coro pieno.
Sciogliete il labbro, ed il Signor lodate,
Che alla vergine pia ferito ha il seno.
L'inno è finito, a rittrarvi andate;
Parlate poi, ch'io vel concedo appieno.
Dite male di me, dite ch'io sono
Un cattivo poeta, e vel perdono.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

*IN OCCASIONE DELLE NOZZE FRA SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CARLO ZINI,
E LA NOBIL DONNA SIGNORA DOLFINA DONADO.*

Mi no so cossa dir, ghe vol pazienza;
Un poco tardi me ne son accorto,
Che Cupido vol farne un'insolenza.
Adesso che ho tirà la nave in porto,

Che del vento e del mar no gh'ho paura,
 Reso dai danni e dall'esempio accorto,
 Amor, che xe insolente per natura,
 Vedendo che per mi no son più bon,
 El me mette per altri alla tortura.
 Col fa qualche bel colpo sto baron⁽²⁵¹⁾,
 Subito el vien da mi perché, scrivendo,
 Me sfadiga per farlo parer bon.
 Ma, per diana de dia⁽²⁵²⁾, mi no l'intendo:
 El xe putelo, e el mena per el naso
 Omeni grandi e grossi; el xe tremendo.
 Quel che el m'ha fatto in zoventù, mi taso;
 Poco più, poco manco, chi me ascolta,
 O che se trova, o s'ha trovà in tel caso.
 Tutti, piccoli o grandi, uno alla volta,
 O vogando, o facendose vogar,
 Al traghetto d'amor fa la so volta⁽²⁵³⁾.
 Mi ghe n'ho fatto, e ghe n'ho tornà a far.
 Vago debotto⁽²⁵⁴⁾ per le cinque crose⁽²⁵⁵⁾.
 Amor, per carità, lasseme star.
 Mo sior no; tutto el dì sento la ose
 De sto frascon⁽²⁵⁶⁾, che sgangolir⁽²⁵⁷⁾ me fa
 Coi so reziri e col parlar de spose.
 Subito che se forma in sta città
 De una bella novizza un bon partio,
 El me vien a contar ste novità;
 E mi, povero gramo⁽²⁵⁸⁾ ingritolio⁽²⁵⁹⁾,
 Che ho perso l'erre⁽²⁶⁰⁾, e che ho desmesso affatto,
 Ghe dirave de quei che l'ha nanio⁽²⁶¹⁾.
 L'altro zorno el vien via con un ritratto;
 El me lo mette là senza parlar.
 Mi lo vardo e m'incanto co fa un matto.
 Quel furbazzo se mette a sghignazzar⁽²⁶²⁾,
 E el me dise: Coss'è? cossa credeu?
 Che ve voggia per questo innamorar?

(251) In questo senso vuol dir *furbetto*.

(252) Esclamazione, come chi dicesse, *per Bacco ecc.*

(253) Metafora presa dall'uso de' *traghetti* in Venezia, che sono i passaggi da una parte all'altra del gran Canale.

(254) Or ora, ben tosto.

(255) Verso i cinquant'anni.

(256) Fanciullo impertinente.

(257) Mi mette in voglia.

(258) Povero meschino.

(259) Intirizzito.

(260) Perdute le forze

(261) Lo maltratterei.

(262) A ridere.

Donca (ghe digo mi) cossa voleu?
 Co sta roba vegni? Responde Amor:
 Quel che voggio da vu no lo saveu?
 Presto; tolè la penna, e feve onor.
 Vôi che ve sfadighè per sta novizza,
 Bella, nobile, ricca, e de buon cuor.
 Scomenzo allora a ranzignar la schizza⁽²⁶³⁾,
 El me sente che trago una saracca⁽²⁶⁴⁾,
 E el me dise: Patron, no la se instizza.
 Ste furie no le stimo una patacca⁽²⁶⁵⁾.
 Voggio farme servir da chi vôi mi.
 Vôi che se scriva, e quel ch'è pezo, a macca⁽²⁶⁶⁾.
 Anca vu avè godesto ai vostri dì;
 Adesso el paraninfo avè da far;
 Amor comanda, e s'ha da dir de sì.
 Me scomenzo un pochetto a pasentar⁽²⁶⁷⁾.
 Togo in man el retratto, e ghe domando
 La novizza chi xe che ho da lodar.
 El me dise: Aspettè, l'impegno è grandò;
 E sotto un'ala el tira fora un quadro
 D'un signor generoso e venerando.
 Subito visto, subito lo squadro⁽²⁶⁸⁾.
 Zelenza ZINI ho cognussù al dessegno.
 Ah Cupido baron, ti xe un gran ladro⁽²⁶⁹⁾!
 Questo ch'è qua, xe un cavalier de inzegno
 Che fin adesso s'ha burla de ti;
 Come astu fatto a superar sto impegno?
 No (me risponde Amor), no son stà mi.
 Varda sta bella dama; ella gh'ha el vanto
 D'averlo fatto innamorar cusì.
 Per trarlo in rede ho tanto fatto e tanto,
 Ho rotto l'arco, ho butta via le fresse,
 E al fin la bissa xe vegnuv all'incanto.
 Varda, poeta mio, quante bellezze!
 Benedetti quei occhi e quella bocca.
 Benedetto quel viso e quelle drezze⁽²⁷⁰⁾.
 No la xe miga una bellezza sciocca,
 De quelle che par statue colorie,
 Dure, dure, incandie, co fa una rocca⁽²⁷¹⁾.

(263) A grinzare il naso.

(264) Un *cospetto*.

(265) Un zero.

(266) A ufo.

(267) A pacificarmi.

(268) Lo riconosco.

(269) Barone e ladro, in questo senso scherzevole, vuol dire accorto.

(270) Trece.

Tutte tutte la gh'ha le grazie mie,
 La xe cara e gentil, la xe vezzosa,
 E la sa tutte del ferir le vie.
 La gh'ha un'aria soave e maestosa;
 Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,
 Non ho visto ai mi di più bella sposa.
 Mi a ste parole la saliva ingioto,
 Ordeno al servitor dell'acqua fresca,
 Ghe ne bevo tre fiai per el sangioto.
 Maraveggia no xe se con sta lesca
 De sto sposo novello el cor se impizza;
 Co sta sorte de roba no se tresca.
 E amor che i cuori per el più impastizza,
 Sta volta un sposo l'ha trovà, che in tutto
 Degno xe del bel cor de sta novizza.
 Zovene, bello, maneroso e putto,
 Fatto a posta per ela; e in cao dell'anno
 De sta fattura vederemo el frutto.
 Tutti per verità gera in affanno,
 Credendo un cavalier che xe fio solo⁽²⁷²⁾,
 D'amor nemigo ma el xe stà un inganno.
 Nel s'ha volesto maridar de svolo⁽²⁷³⁾:
 L'ha cercà la so costa, e el l'ha trovada.
 Venezia, anca con ti me ne consolo.
 Venezia, sempre più ti è fortunada,
 Vedendo co sto santo matrimonio
 Sta nobile fameggia assicurada.
 Vorave se podesse, in testimonio
 Del mio piaser, scioglièr la ose al canto;
 Ma no so cossa dir per sant'Antonio.
 De sti novizzi poderia dir tanto,
 Ma me confondo in mezzo all'abbondanza:
 Vardo, penso, scomenzo, e po m'incanto.
 Vol el debito mio, vol la creanza,
 Che principia a lodar la nobiltà,
 Per seguitar la consueta usanza.
 Della casa DONADA e chi non sa
 I dosi, i senatori... Oh poffar Bacco,
 Sento a dirme da Amor : Fermete là.
 De sta sorte de cosse el mondo è stracco,
 E se de meglio no ti gh'ha in cantier⁽²⁷⁴⁾,
 Ti pol metter ancuo le pive in sacco.
 Se el fusse un matrimonio forestier

(271) Come una conocchia.

(272) Solo di sua famiglia.

(273) All'impazzata.

(274) In pronto.

Tra do fameggie incognite al paese,
 Te lasserave far el to mistier.
 La bella sposa e el cavalier cortese
 Xe soggetto bastante a un gran poema,
 Degno dell'invenzion del Ferrarese.
 Lo so anca mi, che poderia sto tema
 Farte più grandò dell'Ariosto e el Tasso,
 Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
 Fora del to sentier no far un passo,
 Che se ti vol alzar un pochettin,
 A mezz'aria, per dia, ti caschi al basso.
 Varda, me dise Amor, sto retrattin;
 Pittura e Poesia xe do sorelle;
 Provete de copiar sto bel visin.
 Varda del sposo le sembianze belle;
 Depenzi co la penna, se ti pol,
 Quel che ha fatto el pittor su ste do tele.
 Amor, ti me pol dir quel che ti vol,
 No so quel che me fizza, o quel che diga:
 Se perde i occhi, co se varda el sol.
 Lassa per carità che me destriga,
 E se la negativa te xe garba,
 Anca mi a dir de no fazzo fadiga.
 Dal despiaser me peleria la barba;
 Ma vol che scriva per el so Teatro
 De la novizza so zelenza barba⁽²⁷⁵⁾.
 Infina adesso solamente quattro
 Commedie ho fatto; e el popolo curioso
 Voria che ghe ne fasse vintiquattro.
 Sto patron, che con mi xe generoso,
 Me preme de servirlo come va:
 So che el me ama, e ghe ne son zeloso.
 E po, se t'ho da dir la verità,
 Questa xe la mia intrada, e in casa mia,
 Se no laoro, no se magnerà.
 Amor prencipia a dirme vellania,
 El tol suso i ritratti, e manazzando,
 El me dise rabbioso: Anderò via.
 Ma recordete ben che anca ti, quando
 Ti gh'averà de mi qualche occorrenza,
 No sperar più d'averme al to comando.
 Mi ghe respondo: Amor, ghe vuol pazienza.
 Za sto tiro da ti me l'aspettava.
 Va pur: ti m'ha servido a sufficienza,
 Xe passà el tempo che Berta filava.

(275) L'Eccellentissimo signor Francesco Vendramin, zio della sposa e padrone del teatro di San Luca.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNOR AVVOCATO GIUSEPPE ALCAINI

*CAPITOLO IN OCCASIONE CHE TERMINÒ GLORIOSAMENTE IL SUO REGGIMENTO IN BERGAMO
SUA ECCELLENZA IL SIGNOR BASTIAN VENIER IN OGGI PROCURATOR DI S. MARCO PER MERITO.*

Povero me! che professione è questa?
Signor Giuseppe mio, son disperato,
Non so dove mi sia, non ho più testa.
So che gli uomini tutti, in ogni stato,
Trovan che dir contro la lor fortuna,
E che ciascun per travagliare è nato.
Ma io per verità scelsi quell'una,
Fra tante strade al galant'uomo aperte,
Che poco grano e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole, i scaffali, e fin le sedie
D'ordinazioni che mi sono offerte.
Chi vuol Drami da me, chi vuol Commedie,
Chi un Capitolo chiede, e chi un Sonetto,
Per far che il mondo a spese mie s'attedie.
Non si fa un matrimonio benedetto,
Non si veste una santa religiosa,
Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.
Quando fissa ho la mente in una cosa,
Vien l'altra, ed ho a lasciar quella per questa,
E ciascuna di loro è premurosa.
Vien l'Impresario a farmi la richiesta
Di un drama musical; prendo l'impegno,
E il mio cervello a immaginar si appresta.
Ecco, un Comico arriva, e mostra sdegno,
Perch'io posponga la commedia al drama:
Io la commedia terminar m'impegno.
Pongomi a verseggiar: manda una dama
A dirmi che fa monaca la figlia,
Che qualcosa del mio da lei si brama.
Il dovere mi sprona e mi consiglia.
Presto, presto, si canti, e si dia lode
Alla vergine saggia, e alla famiglia.
Prendo in mano la penna, e venir s'ode
Uno a dirmi: Non sai che si marita
Una vaga donzella a un giovin prode?
L'illustre casa a verseggiar t'invita:
Lascia, lascia ogni studio in abbandono;
Se tu lo neghi, il cavalier s'irrita.
Da mille cose imbarazzato sono,
Di buon core per tutti io m'affatico,
Ma poi col presto non s'accorda il buono.

L'altrier, immerso nel fatale intrico
 Di contentare un mastro di cappella,
 Nel concluder l'arietta ecco un amico
 In nome vostro a verseggiar m'appella.
 Il comando mi onora, io lo confesso,
 Ma la fretta mi cruccia e mi flagella.
 Chiedo che qualche dì mi sia concesso:
 Signor no, mi risponde l'Antonini,
 Quel ch'hai da far, lo devi fare adesso.
 Tutto devi lasciar. Vuol l'ALCAINI
 Cantar le glorie del VENIER sublime,
 Saggio rettor di Bergamo ai confini.
 E di farlo desia colle tue rime,
 E t'invita a salir del bel Parnaso,
 Per il veneto eroe, le sacre cime.
 Mi sento allor da un bel furore invaso;
 Getto il drama in un canto, e mi preparo
 Versi cantar proporzionati al caso.
 Formar desio dell'argomento al paro
 Carmi sonori, ed imitar vorrei
 Il Chiabrera, il Petrarca, il Bembo e il Caro.
 Ma se mai del Burchiello i versi miei
 Volessero seguir la foggia strana,
 Contro la musa mia bestemmieri.
 Ho veduto stampata una *Tartana*
 Piena di versi rancidi sciapiti,
 Versi da spaventare una befana.
 Versi dal saggio imitator conditi
 Col sale acuto della maldicenza,
 Pieni di falsi sentimenti ardit.
 Ma conceder si può questa licenza
 A chi in collera va colla fortuna,
 Che per lui non ha molta compiacenza.
 Chi dice mal senza ragione alcuna,
 Chi non prova gli assunti e gli argomenti,
 Fa come il cane che abbaia alla luna.
 Vo cercando le rime e i sentimenti
 Dalle oneste persone, e gli scrittori
 Cerco imitar che piacciono alle genti.
 Veggio il saggio VENIER fra' suoi splendori
 Le bilance d'Astrea tenere in mano,
 Sprezzare il fasto, e meritar gli onori.
 Venero il sangue illustre veterano,
 Che fin dai primi secoli gloriosi
 Accrebbe il vanto al nome veneziano.
 Venero i Dogi e i Senator famosi,
 E i guerrier forti, e gli orator preclari,
 E della Patria i difensor gelosi.

E Sebastiano i fortunati e chiari
 Avi sublimi secondare i' veggio
 Con talenti felici e singolari.
 Or più che mai di Bergamo nel seggio
 Splendono vagamente a lui d'intorno
 Quelle virtudi che gli fan corteggio.
 E tornando dell'Adria. al bel soggiorno,
 Fra i padri eccelsi lo vedran le genti
 Di nuovi merti e nuovi fregi adorno.
 Odo le voci querule e dolenti
 De' Bergamaschi alla partenza amara,
 Spiegar la doglia in rispettosì accenti,
 Chiamar la sorte dei suoi doni avara,
 Tesser di lui la memoranda istoria,
 Da cui clemenza a regularsi impara.
 Odo i cigni eternar la sua memoria,
 Veggio affollarsi il popolo divoto,
 Ed egli umile starsi in tanta gloria.
 Il suo talento, il suo saper mi è noto,
 L'alma sua generosa, e il bel costume
 Di prevenir de' bisognosi il voto.
 Alzo le penne all'apollineo nume,
 Scuoto la polve che m'aggrava, e il fango,
 E all'uopo chiedo alla mia mente il lume.
 Vorrei salir de' primi vati al rango;
 Ma la mia musa al basso stile avvezza,
 Non regge al volo, e qual io fui, rimango.
 Ogni stile può aver la sua bellezza:
 Piace talun nell'imitare il Berni,
 Che, seguendo il Petrarca, si disprezza.
 Ma io ne' miei componimenti alterni
 Or parlando del volgo, or degli eroi,
 Non ho stil che mi regga e mi governi.
 Scrivo comica scena, e sbalzo poi
 In ottave, in canzoni, in madrigali;
 Ma come, santo Dio, ditelo voi.
 Tanti vari argomenti ed ineguali
 Mi confondon la mente e l'intelletto,
 Ch'uomini non si danno universali.
 Da voi, signor, rimproverarmi aspetto
 Che basse rime alla grand'opra impiego,
 Ed io stesso conosco il mio difetto.
 Dispensatemi in grazia, io ve ne priego,
 Altri scegliete al nobile disegno,
 Atto i' non sono a sì sublime impiego,
 Fremo di rabbia, ed ho me stesso a sdegno,
 Strapazzato veggendo il mio lavoro
 In un mestier di sì scabroso impegno.

Eppure allor ch'io passeggiava il Foro
 Colla vesta talare e il parruccone,
 Mi sembravan le muse il mio ristoro.
 Son per natura un pocolin poltrone;
 Piacemi dormir tardi, e mi poneva
 La campana di terza in soggezione.
 Gran faccende a Palazzo io non faceva,
 Tanti avvocati mi mettean paura,
 Ed il merito vostro io non aveva.
 In voi l'arte si unisce alla natura,
 Ed accorda ciascun che siete al mondo
 Nato per la felice avvocatura:
 Cauto in propor, nell'arringar facondo,
 Forte, facile, chiaro e convincente,
 Grave, occorrendo, e all'occasion giocondo.
 Benedica il Signor la vostra mente,
 Vi mantenga la voce alta e sonora:
 Ché chi voce non ha, non può far niente.
 Ma se il vostro saper tanto si onora,
 Se stil purgato e bei pensieri avete,
 Al presente desio supplite ancora.
 Dell'illustre VENIER che in cuor tenete,
 Voi potete cantar le glorie in prosa,
 Se nato al mondo a verseggiar non siete.
 L'arte oratoria è arte strepitosa,
 Che fa onore agli eroi dicendo il vero;
 Passa la Poesia per favolosa.
 Ecco aperto di laudi il bel sentiero.
 Ecco d'encomi il cavalier più degno;
 Panegirico fate a lui sincero,
 Ch'io supplire non posso al grand'impegno.

LA MASCHERATA

*POEMETTO IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE FRA SUA ECCELLENZA
 IL SIG. LODOVICO REZZONICO E LA MOBIL DONNA CONT.A FAUSTINA SAVORGNAN.*

Tutte le cose in sua stagion son belle.
 Bello è il goder la primavera, i fiori;
 Bel piacere al seren di chiare stelle
 È andar, l'estate, a temperar gli ardori;
 Fra pastori, l'autunno, e pastorelle,
 Meschiansi con piacer dame e signori;
 Godonsi nelle frigide giornate
 Giochi, feste, teatri e mascherate.
 Or che unisce Cupido a illustre sposa
 Fortunato, gentil, nobil garzone,

Per sì bell'imeneo vorrei far cosa
Che adattar si potesse alla stagione.
Musa, tu che sai far la spiritosa,
Trova per queste nozze un'invenzione.
Siamo di carnevale; a tuo talento
Studia qualche novel divertimento.

Ma non vorrei che ti venisse in testa
Di compor Dramma, o immaginar Commedia:
Lasciami respirar da una tempesta
Che tutto l'anno mi tormenta e assedia;
E al teatro, lo sai, cura non presta
La nobiltà, che di ascoltar si attedia,
Quelli sturbando, che stariano attenti,
Visite, cerimonie, e complimenti.

Fa questa volta che inventar si provi
Qualche cosa di nuovo il tuo cervello.
Sterile tu non sei di pensier nuovi,
E quel ch'è nuovo, suol passar per bello.
Dirmi forse vorrai che più non trovi,
Stanca dal faticar, pensier novello?
T'insegno l'arte per uscir d'intrico;
Puoi rinnovar qualche costume antico.

Tempo già fu, nella mia verde etate,
(Dir mi vergogno il numero degli anni)
Che solevansi usar le mascherate,
Ch'erano all'occhio deliziosi inganni.
Compagnie si vedevano istoriate
Con bizzarre divise e ricchi panni,
E facean, gareggiando in tale impegno,
Il buon gusto spiccare, e il bell'ingegno.

Ora un nuovo sistema usa il gran mondo.
Comodo e libertà ricercan tutti.
Si è perduto fra noi quel brio giocondo
Che producea dell'allegrezza i frutti.
E pure, e pur delle ricchezze al fondo
Gli uomini piucché mai sono ridutti:
Che se in pubblico allor faceansi onore,
Or la spesa in privato è assai maggiore.

Ora costa una cena, un desinare,
Quel che costava un carnevale intero.
Par non si possa in compagnia mangiare
Senza il cuoco francese e il vin straniero.
Una conversazion non si può fare
Che non rechi l'invito un gran pensiero.
Tanto la soggezion salita è in su,
Che la vera allegria non si usa più.

Musa, la penna non ho presa in mano,
Per criticar degli uomini il costume.

So che fare da me si spera in vano
Quel che non fa della ragione il lume.
Suole dal mondo riputarsi insano
Chi contro l'uso taroccar presume.
Pensi dunque ciascuno a' casi suoi;
Non istiamo a impazzar, pensiamo a noi.

E tornando a ridir quel ch'io dicea,
Sembrami in occasion di nozze tali
La mascherata graziosa idea
Per uscir dalle cose universali.
Al basso ingegno la virtù febea
Vaglia col suo potere a impennar l'ali;
Onde lo studio e l'invenzion sia grata
A sposo egregio, e alla donzella ornata.

Dodici ritroviam d'età conforme
Giovanette vezzose, ed altrettanti
Spiritosi garzoni. In varie forme
Figurate le spoglie e i lor sembianti,
Vadano a due a due stampando l'orme
Per le pubbliche vie, fra suoni e canti.
E sieno in lor di questi sposi egregi
Simboleggiate le virtù e i pregi.

Reggasi innanzi, e al lieto stuol proceda,
Macchinetta gentil di lauri ornata,
In cui la FAMA campeggiar si veda
Coll'ali al dorso, e colla tromba aurata.
AMOR da un lato a' piedi suoi risieda
Coll'arco vuoto e colla face alzata,
E da un coro di ninfe e di pastori
Questi s'odan cantar carmi sonori.

« Ecco la Fama, che d'intorno al lido
Le vittorie d'Amor spande verace.
Ecco, Vinegia, il vincitor Cupido,
Che fatto ha il colpo, ed or riposa in pace.
Amor non è lo seduttore infido,
Non è più Amor l'ingannator mendace.
L'arco mirate disarmato ancora;
Ha fatto un colpo che il suo nome onora.

Ferito ha il sen d'amabile donzella:
Ferito ha il cor del cavalier più degno.
Ecco sposa gentil, vezzosa e bella,
Che di virtute e delle grazie ha il regno.
Ecco sposo, che agli atti e alla favella
D'onore ostenta il più verace impegno.
Il saggio Amor le due bell'alme annoda,
Onde fia che la Patria esulti e goda.

Di LODOVICO e di FAUSTINA ai pregi
Formate, o ninfe, e voi, pastori, il serto;

Noti già son del loro sangue i fregi,
Le ricchezze, gli onor, le glorie, il merto.
Dell'Adria i geni ai nuovi sposi egregi
Tesson di laudi nobile concerto.
Ecco la Fama, che il bel nodo addita,
Eccovi Amor, che la gran coppia ha unita. »

Dietro la vaga macchinetta industrie
Siegua lo stuol per la bell'opra uscito.
Veggasi in pria la NOBILTATE illustre,
E seco il MERTO strettamente unito.
A vicenda fra lor ciascun s'industrie
Rendere il proprio fregio in due partito,
Donando al Merto Nobiltà il splendore,
Ed il Merto accrescendo a lei l'onore.

La RICCHEZZA succeda, e ad essa allato
Siavi il DECORO che le regga il piede.
L'una, il capo di gemme e il petto ornato,
Mostri di providenza ampia mercede.
L'altro, seguendo il suo costume usato,
Porga la mano a chi pietà gli chiede;
Ma il braccio annodi alla compagna in guisa
Che lodata si vegga, e non derisa.

Seguiti poscia la BELLEZZA anch'ella
Per man guidata dal pudico ONORE.
Ella si adorni per parer più bella,
Ed ostenti nel volto un bel rossore.
L'una tempri d'Amor l'auree quadrella,
L'altro colle sue man difenda il cuore.
Quella al compagno suo parli all'orecchia,
E rispondale questi: In me ti specchia.

Mirinsi dietro a lor la GIOVENTUTE
Ed il CONSIGLIO passeggiare uniti.
Questi per impedir le sue cadute
Le regga il braccio, e il buon sentier le additi.
Porgale un quadro, in cui della Virtute
Tutti i pregi maggior sien coloriti,
E in ogni passo che la giovin tenta,
Faccia che stia nella Virtude intenta.

Bella mostra dipoi faccia il SAPERE,
Dalla PRUDENZA accompagnato e scorto.
L'uno ostenti ne' libri il suo piacere,
L'altra secondi il nobile diporto.
Ma se più che non lice, ama sapere,
Dicagli la Prudenza: Io nol comporto.
Ed il libro sospetto oltramontano
All'incauto Saper tolga di mano.

Vadano finalmente uniti e stretti
La MODESTIA e il PIACER, coppia felice;

E spiegando il Piacere i suoi diletti,
Non le vieti Modestia il ben che lice.
Ma del vario desio, dei vari affetti
Sia la bella Virtù moderatrice.
Onde la man della Modestia accorta
All'onesto Piacer serva di scorta.

Chiuda la misteriosa mascherata
Coro d'altri pastori e pastorelle;
E la voce concorde all'aere alzata,
Cantino i giovanetti e le donzelle:
« O voi, che avete per la via mirata
La compagnia delle Virtudi belle,
Quelle Virtù con più verace aspetto
Son di FAUSTINA e LODOVICO in petto. »

Musa, il tempo sen vola, il bel disegno
Più non si tardi a rendere compito.
Le belle donne non avranno a sdegno
D'intervenire al grazioso invito:
E i giovanotti accetteran l'impegno,
Avendo il merto degli sposi udito.
Farà venir le genti di lontano
Il REZZONICO nome, e il SAVORGNANO.

A chi noti non sono i nomi loro?
L'Italia nostra e la Germania il dica.
Sparge la Fama sua dall'Indo al Moro
De' SAVORGNANI la famiglia antica;
Ed il prisco serbando almo decoro
Nell'Adria augusta, alle bell'opre amica,
Degli avi illustri ai memorandi pregi
Colle porpore eccelse accresce i fregi.

De' REZZONICHI il ceppo ha in più d'un ramo
Nel bel terren di Lombardia fiorito.
Nella patria di Plinio illustri abbiamo
Memorie antiche del Lor sangue avito⁽²⁷⁶⁾.
Or le radici dilatar veggiamo
L'arbor felice sull'adriaco lito,
E fra gli eroi del Veneto Senato
Di vermiglio color tinto e fregiato⁽²⁷⁷⁾.

Roma non men la bella pianta onora,
E suo sostegno il Vatican l'appella⁽²⁷⁸⁾.
Quella virtù che santamente odora,
Fa la porpora sacra ancor più bella.
La Chiesa, il Mondo e la sua Patria infiora
L'eccelso ramo che con Dio si abbellia.

(276) La Casa Rezzonico nobile, antica, della città di Como.

(277) Il fu Eccellentiss. Signor Cavaliere e Procurator di San Marco D. Aurelio Rezzonico.

(278) Il Regnante Pontefice Clemente XIII, in quel tempo Cardinale.

Padova fortunata, a cui star lice
 Sotto l'ombra di lui lieta e felice!
 Oh come il tralcio porporato immita
 Il ramuscel ch'ora è del Tebro in riva⁽²⁷⁹⁾!
 E la bella Vicenza oh come addita
 Di LODOVICO la virtude attiva⁽²⁸⁰⁾
 E la germana di bontà fornita,
 Che il sangue illustre VIDIMANO avviva⁽²⁸¹⁾!
 E le altre due che han preferito il chiostro,
 Onor fanno al bel sesso e al secol nostro⁽²⁸²⁾.

Ma dove, ah dove mi trasporta il zelo?
 Dove mi guida il mio desire ardito?
 Tanto poter non mi concede il Cielo
 Per far elogi a un merito infinito.
 Pone il rispetto alla mia mente il velo,
 E l'ignoranza alle mie labbra il dito.
 Canti di lor chi di sapere è adorno;
 A regolar la mascherata io torno.

Ragunare possiam lo stuolo intero
 Di Canalregio agli ultimi confini:
 Ci daran luogo nel Palagio, io spero,
 Nobili e generosi i BONFADINI⁽²⁸³⁾.

Poscia in ordin prendendo il bel sentiero,
 Si conduca la turba e si avvicini
 Alla magion signorilmente ornata,
 'Ve la sposa sublime al mondo è nata.

Ivi della Virtù si renda onore
 Alla gran donna che nutrilla in seno⁽²⁸⁴⁾;
 Diasi merito e lode al genitore,
 Di gloria vera e di splendor ripieno:
 Ch'ambi formar della donzella il cuore,
 E la mente felice, e il volto ameno.
 Diasi lode condegna ai zii sovrani,
 E ai generosi nobili germani.

Colà supplito all'umile rispetto,
 Prendiam la via che a rinvenir conduce
 Della famiglia VIDIMANA il tetto,
 Ove gloria ed onor risiede e luce.
 E di QUINTILIA al venerando aspetto,
 In cui vera bontà dal cuor traluca,

(279) L'Eminent. Cardin. Nipote di S. S., in quel tempo Prelato.

(280) L'Eccellentiss. Sig. Don Lodovico Rezzonico, ora Cavaliere e Procuratore di San Marco, era stato poco prima Podestà di Vicenza.

(281) Donna Quintilia Rezzonico Contessa Widiman.

(282) Due Nobil Donne Sorelle Rezzonico, Monache in Santa Caterina, la prima delle quali è Abbadessa.

(283) Congiunti e grandi amici della Casa Rezzonico.

(284) L'Eccellentiss. signora Marina Canal Savorgnan.

Poiché la cura del corredo ha presa,
Canti ciascun la ben condotta impresa.

Nel palagio alla fin vasto e pomposo,
Che un albergo real pareggia e immita
'Ve il magnanimo cuor d'illustre sposo
Ad eterno piacer la sposa invita,
Entri la turba e il popol curioso,
Dove il buon gusto maraviglie addita,
Le stanze ammiri e i nobili apparati
E da scelti pennelli i cieli ornati.

Soddisfatto il piacer fra tai splendori,
Passi a cantar nella gran sala il coro.
La madre illustre e il genitor si onori,
Esempi veri di virtù e decoro.
Del figlio loro ai fortunati amori
Della pace s'implori il bel tesoro.
Ricchezza e nobiltà diletta e piace;
Ma condisce ogni ben del cuor la pace.

Vada poscia lo stuol lieto e ridente
Nella gran Piazza a terminar la festa,
E del veneto suol la folta gente
Corra giuliva a vagheggiarlo, e presta.
E dal canto, e dal suon, che dolcemente
L'allegrezza comun nel popol desta,
Sian resi al fine i spettator contenti
Da tai sonori musicali accenti:

« Adria felice, rasserena il ciglio;
Ecco il bel nodo che ha formato Amore.
Verrà, verrà, da sì bel nodo il figlio,
Che alla tua reggia accrescerà l'onore.
Se prese Amor dalla Virtù il consiglio,
Sperar non si potea gloria minore.
Odi la Fama, che d'Amore il grido
Sparge con dolce suon di lido in lido.»

All'occidente declinando il sole,
Sen vada altrove a gareggiar l'ingegno.
Fra liete danze ed agili carole
Segua lo stuol dell'allegrezza il segno.
Musa, col ballo, terminar si suole
Nel carnevale il più giulivo impegno.
E il pensier nostro, che tai sposi onora,
Qui può finir la mascherata ancora.

**SOLENNIZZANDOSI LA FESTIVITA DEL GLORIOSO
TAUMATURGO S. VINCENZO FERRERIO
NELLA CHIESA MATRICE DI SANTA MARIA ZOBENIGO**

SI COMPENDIANO LE GLORIE DEL SANTO
NELLE SEGUENTI OTTAVE DIVOTE⁽²⁸⁵⁾

Popoli, chi è di voi, cui noto appieno
Non sia il poter del taumaturgo ispano?
Della sua santitade il mondo è pieno,
Da per tutto l'adora il suol cristiano.
Pure alle glorie sue vogl'io non meno
Sciogliere il labbro e esercitar la mano,
Per eccitar negli animi divoti
Maggiore il culto, e più ferventi i voti.

Qual del Battista, precursor di Cristo,
Profetizzato fu il natale al mondo,
Tal di VINCENZO annunziar fu visto
Al padre suo della consorte il pondo.
Dorme Guglielmo, e il fortunato acquisto
Vision predice al genitor giocondo;
Mira sacro orator, che del Gusmano
Le spoglie ha intorno, e gli favella umano.

Con voi, FERRERIO, io mi rallegro, ei disse,
Tra poco un figlio dalla sposa avrete,
Di cui più dotto in santità non visse,
Da cui la Fede sostener vedrete.
Il Re del Cielo il suo venir prescrisse,
Per render l'alme fortunate e liete;
E un dì sarà, delle mie vesti ornato,
Delle Spagne l'Apostolo chiamato.

Fra dolci affetti il genitor si desta,
Ed in laudi prorompe alte sonore.
Palesa il sogno alla consorte onesta,
Che arder si sente di celeste amore.
Indi Guglielmo la vision si appresta
Confidar di Valenza al buon pastore,
Ed il vescovo saggio, uom giusto e pio,
L'assicurò, che profetava Iddio.

Non mancarono allora i miscredenti
(De' quai carca la terra ancor si vede)
Che di Guglielmo ai pubblicati accenti,
Come a sogno vulgar, non prestar fede.
Ma di VINCENZO le virtù, i portenti,
Fan veder chiaramente a chi non crede,
Che la vision del genitor felice
Per un messo divino il ver predice.

Nasce in Valenza il pargoletto ispano,

⁽²⁸⁵⁾ Questo Componimento non è che la semplice narrazione della Vita di S. Vincenzo, e fu fatto ad istanza de' lavoranti sartori, i quali altro non raccomandarono all'Autore, che scriver chiaro, piano e divoto.

Pieno di Dio, bamboleggiando ancora.
Tinto ha il volto di rose, e un sovraumano
Raggio di luce le sue tempie indora.
Angioletto rassembra in corpo umano,
Poco cibo lo nutre e lo ristora;
E le labbra movendo al dolce riso,
Spira un'aura vital di Paradiso.

Indi, passato il primo lustro appena,
Precedendo la Grazia alla ragione,
L'anima fu di lui di Grazia piena,
Scevera da colpe e da ogni ria passione;
Stringe il tenero sen dolce catena
Di santo amor, che del suo cor dispone;
Segue della virtude il bel sentiero,
E già noto si rende al mondo intero.

Per le vie, per le piazze andar si vede
Cogli occhi a terra e colle mani al petto,
E nel tempio di Dio traendo il piede,
Ver le immagini sante arder d'affetto.
Per pietà dai ministri in grazia chiede
Il divin Cibo a ristorarci eletto;
Piange per tenerezza, e in chi lo mira
Un bel desio di penitenza inspira.

Ode i sacri sermoni, e li ripete
Ai giovanetti che gli stanno intorno,
E con fraterne correzion discrete
Fa dell'alme perdute a Dio ritorno.
Veglia le notti in orazion secrete,
Di dure spine e di cilici adorno,
Macera il corpo suo, di ferri armato,
Penitente d'amor senza peccato.

La santità, che luminoso il rese,
Frutto non solo fu dell'innocenza,
Ma dalle scuole il buon VINCENZO apprese
Quella sublime angelica sapienza,
Onde il fervido cuor di zelo accese
Contro i seguaci d'ogni rea sentenza,
Illuminando in barbare nazioni
L'anime coll'esempio e le ragioni.

Quando gli altri talor principio danno
Ai gravi studi, ei si condusse al fine,
Già possedendo al diciottesim'anno
Tutte le umane scienze e le divine;
E allora fu, che in periglioso inganno
Conoscendo le genti errar meschine,
Disprezzando gli onor del secol nostro,
Di Domenico santo elesse il chiostro.

In lui del pari e santità e dottrina

Aumentar si vedea di giorno in giorno.
Dovunque il Cielo il buon pastor destina,
Apri il fonte di Grazia al gregge intorno.
Dove il sol nasce e dove il sol declina,
Coll'aureo stil, semplicemente adorno,
Predicando il Vangel, piantar si vede
Lo stendardo immortal di Santa Fede.

Tanto fu il suo poter, tanto il suo zelo,
Nella vigna di Dio spargendo il seme,
Tanto estese la Fede ed il Vangelo
Fino del mondo nelle parti estreme,
Che visibile fiamma a lui dal Cielo
Scese sul capo ad animar sua speme,
Volendo Iddio manifestare espresso
Che lo Spirto Divin parlava in esso.

A mille a mille lo seguian le genti
Pei sacri tempi, e per le vie deserte;
Anima col suo labbro i penitenti,
E a mille a mille i peccator converte.
Trombe son della Fede i suoi portenti,
Son del Cielo per lui le soglie aperte
Predice l'avvenir, scuopre gli errori,
Fatto da Dio lo scrutator dei cuori.

Ecco in gara impegnati a fargli onore
I pontefici e i re. Ciascun lo brama,
Vuol colmarlo ciascun del suo favore,
E l'Apostolo e il Santo ognun lo chiama;
Ma sprezzando VINCENZO il van splendore,
Semplice povertà coltiva ed ama,
Sua ricchezza chiamando, ed onor vero,
Condur l'alme traviate al buon sentiero.

Deh specchiatevi in lui, morbide genti
Che gli agi, il lusso e le delizie amate;
Eran le penitenze i suoi contenti,
Carni non ebbe in vita sua gustate,
Brevi sonni dormia, solea i momenti
Distribuir nelle fatiche usate;
E sì gli calse d'onestate il giglio,
Che a donna mai non ha rivolto il ciglio.

Questa solea nutrir massima in cuore
(Massima che da noi si cura poco),
Che da picciol scintilla il tentatore
Desta nell'alme trascurate il foco.
Non è colpa, diceva, il passar l'ore
Ora in questo innocente, ora in quel loco;
Ma là, dove sicuro il cuor si crede,
L'innocenza taler perir si vede.

La compagnia che il buon VINCENZO amava

Erano i santi religiosi in coro.
Primo di tutti a salmeggiare andava,
Ritirarsi solea dopo di loro.
Dal servizio di Dio non lo esentava
Titolo di fatica e di decoro;
Scuole, predicazion, santi esercizi
Unir sapea co' suoi divini uffizi.

Sceso dal ciel Gesù, con cenno espresso
Per apostolo suo VINCENZO ha eletto,
La Chiesa sua raccomandando ad esso,
Cui lo scisma novel squarciava il petto;
E la Madre di Dio col Figlio istesso
Gli apparve un giorno in maestoso aspetto,
Assicurando di VINCENZO al cuore
La sua innocenza e il verginal candore;

E Domenico santo un dì gli appare
Animandolo al sagro apostolato,
Vivere in povertade e rinunziare
Di Valenza l'offerta episcopato,
E la porpora sacra, e le preclare
Dignità, cui l'avea fama innalzato,
Poiché in premio dovea di tanto zelo
Seder beato, a Lui vicino, in Cielo.

Santo lo proclamar le genti in vita,
Santo il popolo pio, santo la Chiesa,
E di stupenda santità inaudita
Fu di VINCENZO la grand'alma accesa.
Turba divota, ad ascoltarlo uscita,
Stava tremando alle sue voci intesa,
Quando in pergamo ei stesso al popol disse:
L'Angelo i' sono dell'Apocalisse.

Indi seguì: *Se ciò sia ver, provate;*
Di San Paolo in Valenza ite alla porta,
E tosto innanzi agli occhi miei recate
Donna, che or ora a seppellir si porta.
Quindi le genti a rintracciarla andate,
Traggono innanzi a lui la giovin morta,
E il cadavere freddo, appena udita
Ebbe la voce sua, ritorna in vita.

Mira una madre col bambino accanto,
A sé la chiama, e profetizza, e dice:
Nel tuo figlio il Triregno e il sacro ammanto
Di Pontefice un giorno il Ciel predice,
Da cui sarò canonizzato in santo
Dopo il transito mio lieto e felice;
E fu il terzo Calisto il pargoletto
Dal profetico labbro allor predetto.

Come a tanta umiltade unirsi puote

Di se medesmo il presagir portenti?
Eran del labbro suo semplici note
I misteriosi inusitati accenti.
Dio di VINCENZO con possanze ignote
Rapiva il cuore in entusiasmi ardenti;
Angelo e Santo se medesmo appella,
Ma lo Spirto Divino in lui favella.

Strepitosi prodigi il grande, il forte,
Ebbe d'oprar l'angelica virtute.
Quante in vita chiamò prede di morte!
Quanti infermi acquistar per lui salute!
Quanti, vicini alle tartaree porte,
Riparar, sua mercé, le rie cadute!
Quanti mutoli, ciechi e sordi nati
Dalla mano di lui fur risanati!

*La campana suonate, ei dir soleva,
Far miracoli io voglio. Il popol folto
Grazia, grazia chiedendo, a lui correva,
E partia d'ogni mal libero e sciolto.
Le colpe occulte ravvisar poteva,
Mirava il cuor de' contumaci in volto,
Le anime convertendo impenitenti
Colle dolci minaccie e coi portenti.*

Dicalo quell'ebrea che, non potendo
La sua voce soffrir, partir destina,
E dalla porta del gran tempio uscendo,
L'arco sopra di lei cade e rovina.
Egli in vita la torna, e dall'orrendo
Precipizio infernal trae la meschina,
Che si converte, e a chi l'ascolta e vede,
Dà un novel testimon di nostra Fede.

Dicalo l'altra peccatrice ardit
Che resistendo di VINCENZO al zelo,
Esser premette dell'error pentita,
Qualor discenda il suo perdon dal Cielo:
Da VINCENZO la carta al Ciel spedita,
Torna repente, qual dall'arco il telo;
Vede la donna il suo perdon sottoscritto,
E detesta piangente il suo delitto.

E i portenti non sol colla sua mano
Opra VINCENZO, ma diffonder vale
Ad altri ancora il suo poter sovrano,
E anche in distanza il suo poter prevale.
Il nome suo non invocato invano
Medicina sicura è ad ogni male,
E le immagini stesse han la virtute
D'impetrar grazie e di recar salute.

Ecco del genitor del nostro Santo

Il profetico sogno, ecco avverato.
Se d'Apostolo in vita ottenne il vanto,
Dio lo fece nel Ciel nostro avvocato.
E se in spoglia mortal poteo cotanto,
Ora che non potrà spirto beato?
Dio per premio d'amor, di zelo e fede,
Favor non niega, se VINCENZO il chiede.

Felici voi, che con lodato esempio
Vi mostrate di lui servi e divoti,
Felici voi, che di Maria nel tempio
A VINCENZO FERRERIO effrite i voti.
Da rei peripli e dall'eterno scempio
Voi non meno che i figli ed i nepoti
Difenderà quest'anima beata,
Per salute dell'uom da Dio creata.

SANTO, che in terra il Paradiso avesti,
Ed or lo godi eternamente in Cielo,
Specchio di scienza e di costumi onesti,
Difensor della Fede e del Vangelo,
Per quell'amor, di cui nell'alma ardesti,
Serafino celeste in uman velo,
Presta soccorso a chi soccorso implora;
Ama i tuoi servi, e me fra questi ancora.

SONETTO

UMILIATO A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PIERO MOCENIGO SENATORE AMPLISSIMO

Queste pompe festive, e i plausi, e i viva
Sogni non son di un simulato affetto,
Ma la gioia comune in noi deriva,
Sacro Pastor, dal più sincero affetto.
Voti ciascuno al Re del Cielo offriva
Perché voi foste all'alto grado eletto:
Or la greggia per voi lieta e giuliva
Vi mostra il cor nel suo sereno aspetto.
Ma non cessan di noi le preci ancora:
A voi, signor, delle nostr'alme il zelo
Pace, e salute, e lunghi giorni implora.
Indi, squarciato dalla Morte il velo,
Questo popolo umil, che vi ama e onora,
Con voi sen passi a giubilare in Cielo.

LA TAVOLA ROTONDA

POEMETTO GIOSO IN OCCASIONE DE' FELICISSIMI SPONSALI

Saggio, eccelso signor, signore adorno
Di gloria e di virtù, PIETRO gentile,
Grato non isdegnate in sì bel giorno
Prestar l'orecchio alla mia musa umile;
Sogni non vuò narrar del vero a scorno,
Qual de' vati moderni usa lo stile:
Desta la veritade il mio pensiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco soave, onde Cupido
Per la sposa gentil vi accese il petto,
Cantar voleva, e dalla dea di Gnido
L'estro impetrar per sì sublime oggetto;
Ma di Venere bella io non mi fido,
Né d'Apollo aver so miglior concetto.
Tai sognate deità giovano poco,
A darmi aita veritade invoco.

Bella cosa è l'udir de' Vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaso il verde alloro,
E di nove Sorelle il stuol sognato!
Vano favoleggiar! L'estro canoro
È un occulto nell'uom potere innato:
E il fonte ver d'immagini fecondo
Sono le verità scoperte al mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio nume,
Questo è il terren dove l'allor coltivo.
L'Apollo mio della natura è il lume,
Sotto gli auspici suoi medito e scrivo.
Delle genti pingendo il ver costume,
Con qualche gloria in questo mondo io vivo,
E al pubblico recar sogl'io diletto
Sol con arte a ridir quel ch'altri han detto.

Ora, signor, che ad ascoltar v'invito
Le laudi vostre e della sposa egregia,
Non mi crediate dal costume uscito,
Di cui mia musa e lo mio stit si pregia.
Quello dirò che ragionare ho udito,
Quello dirò che più vi adorna e fregia,
Quel che l'altr'ieri a Tavola Rotonda
Di voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre Romano, un cavaliere
Padron mio vero e conoscente antico,
Amante di trattar genti straniere,
Dei begli spirti e del buon gusto amico,
Mentr'io stava sedendo al mio mestiere,
Meditando alla scena un nuovo intrico,

Venne, e: Lascia (mi disse) il tuo lavoro;
 Vari amici a pranzar ti von con loro.
 Seco mi mena all'onorato albergo,
 'Ve di varie nazioni ospiti io veggo.
 Ogni tristo pensier mi lascio a tergo,
 E l'immagini liete il cor provveggo.
 Colla zuppa e i ragù venuti all'ergo,
 Alla tavola anch'io m'inoltro e seggo;
 Faccio bene da prima il fatto mio,
 E l'usato silenzio osservo anch'io.
 Girando i piatti e le bottiglie intorno,
 L'allegrezza si desta e la favella.
 Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno
 Parla giulivo di Venezia bella.
 Chi di femmina loda il viso adorno,
 Chi pel gioco si lagna e si martella,
 Chi questiona, chi scherza e chi sospira,
 Chi il riso ha in bocca e chi negli occhi ha l'ira.
 Che bel quadro per me bizzarro e nuovo
 Di caratteri veri e originali!
 Li studio attento e di raccor mi provo
 All'usato esercizio i materiali
 Per esporli, non già, com'io li trovo,
 Ma con l'arte di farli universali;
 Sicché in scena si vegga il vizio espresso,
 Ma nessun possa dire: Io son quel desso.
 Vari si fer ragionamenti alterni,
 Or di guerra, or d'amore, or di costume,
 Facendo a ognuno i sentimenti interni
 Alle labbra venir del vino il nume.
 Se dell'uomo gli spirti il vin governi,
 Senza offuscar della ragione il lume,
 Suol l'attiva possanza aprir la mente,
 Ed il vero si vede e il ver si sente.
 Si usa pur troppo il simulare al mondo,
 E la lode ed il biasmo in cuor si asconde,
 Ma l'uomo reso in compagnia giocondo,
 Come pensa a ciascun parla e risponde.
 Il più serio talor divien facondo,
 Il più timido e vil non si confonde,
 E anch'io fatto ho taler colla bottiglia
 Batter le mani ed inarcar le ciglia.
 A dir principia l'Italian grazioso,
 Che m'avea seco a desinar condotto:
 Amici, un cavalier si fa lo sposo,
 Ch'è giovin saggio e ch'è brillante e dotto,
 Cavaliere non men grande e famoso
 Per l'eccelsa prosapia, ond'è prodotto,

Per i beni del sangue e di fortuna,
Ma per quella virtù che in lui si aduna.

PIETRO ha nome lo sposo, e CONTARINI
È la nobile sua ducal famiglia.
È la sposa MARIA di peregrini
Meriti adorna, e d'un VENIERO è figlia.
Nomi noti son questi oltre i confini
Ove il sole s'imbruna e s'invermiglia;
E la bella città, che all'Adria impera,
Per tai nozze sen va giuliva e altera.

Un Parigino, rubicondo in viso,
Mescolando il francese all'italiano,
Quasi colto da fulmine improvviso,
Salta in due piedi col bicchiere in mano,
Ed esclama: *Ah mon Dieu! nel mio paiso*⁽²⁸⁶⁾
J'è connù queste nobil veneziano.
L'amor e la tandress, dan tutt fasson,
De famme de la Cour fut ce garçon.

Allon don a vuer l'amable epuse.
Prego la sua meson dir a muè,
Spere l'hourous garçon no me refuse
Che je sante l'honour e l'amité.
Allon, de mon paì seguendo l'use,
Je condurè la dam se promenè.
Che je suì contan! Mes compagnon,
Alla sante de mon amis bevon.

Viva don Pedro, (dice uno Spagnuolo)
Nobile esclarecido veterano.
Mucho estimo Don Pedro, aquel star solo
Digno dell'amistad di un Castigliano.
Es don Pedro mi amigo, e mi consolo
Hablar d'esso col rei, ch'es mio jermano.
Viva donna Maria e l'imeneo
Muchos agnos tambien como desseo.

Prende in mano un Tedesco una bottiglia,
L'accosta al labbro e vuol vederne il fondo,
E ripieno di vin sino alle ciglia,
Mostra il viso ridente e il cuor giocondo.
Iò, cospette di bacco (a dire el piglia),
Ie conosciute Contarin per mondo.
Star braf mne, ome grande affer gran nome :
le safer, ie proffar star calantome.

Ie non fedute ancor sposa Fenier,
Ma mi star de so casa serfitor,
recordar, che Fienna caffalier

(286) In questo e negli altri linguaggi stranieri italianati non si potuto osservare veruna ortografia, appunto per la stravaganza della espressione.

*Girolame fenute ambassador.
Ome de gran firtù, de gran saper,
Generose, pietose e de gran cor,
A so tafola un dì mi affer befute
Trenta glozz de Tokai per so salute.*

*Dice allora un Furlan: Cospè di Giò!
D'Udin logotignit hai cognossù
De ce fameje un cavalir anch'ìò
Che ha in del chiaff le sapienzie e le vertù.
Soggiunge uno scolar di quei del Bò:
Sto nome a l'è famoso anca da nu.
No sai ch'a l'è sta nostro. Rettore?
E quell'altro daspuò Reformatore?*

*Esce fuori con garbo un Venezian,
Ch'era stato paziente ad ascoltar:
Siori, me fè da rider, da cristian,
Co de ste cosse ve mettè a parlar.
Credème, se andè drio fina doman
Ste do fameggie nobili a lodar,
No farè gnente, perché, a quel che sento,
Delle lode ve manca el fondamento.*

*Bisogna in prima de ste do fameggie
Considerar l'antichità, i splendori.
Bisogna tor per man le maraveggie
Dei primi Dosi e i primi Senatori:
I prencipi saver, saver le reggie
Dove prima i xe stadi Ambassadori.
Necessario è saver per mar, per terra,
Quel che ha fatto i so vecchi in pase e in guerra.*

*Se ve preme saver, lezè le istorie,
Troverè sette dosi Contarini,
E tre Venieri, e sentirè le glorie
Che del mondo ha impenio tutti i confini.
Vederè le prodezze e le vittorie
De sti nobili eccelsi Cittadini,
E sentirè che li decanta e onora
Con gloria e amor la Santa Chiesa ancora.*

*Sedea vicino al Veneto eloquente
Un taciturno Asiatico polputo,
Ed alzando la voce, a dir si sente:
Persia star Contarini conosciuto.
A Usum-Cassan imperador possente
Stato Venezia ambassador venuto
Ambroso Contarin, bona memoria,
E aver scritto talian Persiana istoria.*

*Gustandosi la bocca un Turines,
Disse: mi car sgnor, lolì fa nen.
Del mil e sinquessent a dir ho intes,*

*Ch'han invoiá Simon dei Contaren,
Ambassador affabile e cortes,
Al duca Emanuel noster souren,
E m'an dime, che chiel fu tant amà
Dai omen, dalle donne e dai masnà.*

*Valgame Dios (torna a ridir l'Ismano)
Esta generacion de semidei,
Esto Simon, patricio veneziano,
Venne in Espagna embaxadore al rei.
E poscia ambasciator (dice il Romano)
A Paolo Quinto fu spedito anch'ei.
E (ripiglia il Persian) Simon fu stato
Bailo Costantinopola mandato.*

*Era fra i commensali anche un Inglese,
Che immobile sedea senza parlare.
Coi denti stretti a favellare ei prese
In modo tal, che si sapea spiegare.
Disse: Io lette latin dan mio paese
De Gaspard Contarin tan libre rare,
E ben provate queste cardinal,
Che l'anima dell'om star immortal.*

*Io li stava ad udir cogli occhi ardenti,
Pieno di gioja e di dolcezza il petto,
Ché a sì grandi famiglie e sì clementi
Serbo anch'io, come gli altri, umil rispetto.
Ah, signori, diss'io, gli eroi viventi
Sian del discorso e delle laudi obbietto,
Ché se degni d'allor fur gli avi loro,
Pullula ancor quel verdeggiante alloro.*

*A me si volge il mio cortese amico,
E mi dice: Goldoni, a te si aspetta
Cantar le glorie di un amor pudico,
Che dei sposi sublimi il nodo affretta.
Tu, che avvezzo già sei per uso antico
Trattar la Musa al genio tuo diletta,
Quale uscisti talor gaio e fecondo,
Trova argomento all'Imeneo giocondo.*

*Un Lombardo che affetta esser cruscante,
Col riso in bocca e col veleno in petto,
Ergesi intorno in aria di pedante,
E favella così senza rispetto:
Vada prima a studiar Petrarca e Dante
Chi vuol fare canzona ovver sonetto;
E chi vuol schiccherar brillanti ottave,
Abbia dal Berni o dal Burchiel la chiave.*

*Come si può soffrir che un uomo scriva
Senza il conciossiaché, senza il quandunque?
Per mieter palme all'apollinea riva*

Deesi la crusca adoperar dovunque.
Non bastan no del basso vulgo i viva
De' sacri allori a coronar chiunque,
E poeta chiamar si puote indarno
Chi le pure non bebbe acqua dell'Arno.

Questi (soggiunse) che da voi si loda,
Zeppi di barbarismi ha i scritti suoi.
Il plauso, il grido, l'aiutar con froda
Finor gli amici ad usurpar tra voi.
Faccia baldoria pur, gongoli e goda,
Abbia uno stuol di mecenati eroi,
Vanti l'opre tradotte in più d'un suolo:
Basto i suoi carmi a scorbacchiare io solo.

Mi chiedete ragion perch'io lo faccia?
In bronzi, in marmi, la ragion si scriva.
Basta che opra qualunque a me non piaccia,
Perch'io creder la deggia opra cattiva.
Ah mi scrosciano l'ossa, e mi si agghiaccia
Il sangue ed ogni parte sensitiva,
Quando a vanvera leggo e all'impazzata
Il suo *Esopo*, il *Te Deum*, la *Mascherata*.

C'est un fou, c'est un fou, disse il Francese;
Lustich star, lustich star, disse il Germano;
Splin chiamò l'entusiasmo il saggio Inglese;
L'è mat, saugneli inchel, disse il Furlano;
Disse *chiel è Guascon*, il Piemontese;
Esto es piccaro, disse il grave Ispano.
Persiano dicea: *Star mamalucco*.
E il Venezian: *Vardè che omo de stucco*.

Io dissi allor: Signori miei, perdono
Volentieri l'insulto a me dovuto.
Purtroppo il so che buon scrittor non sono,
E che ai fonti miglior non ho bevuto.
Qual mi detta il mio stil, scrivo e ragiono,
E talor per fortuna ho anch'io piaciuto.
Ma guai a me, se il fiorentin frullone
A sceverare i scritti miei si pone.

Posso in comica scena impunemente
Barbare frasi adoperar talora:
Basta che dal comun di nostra gente
S'intenda il frizzo e la sentenza ancora.
Ma dovendo a poemi alzar la mente,
E la lira accordar grave e sonora,
Lo confesso ancor io con buona pace,
Al grand'uopo supplir non son capace.

Or, per esempio, che cantar dovrei
Di due sposi sublimi il pregio, il vanto,
Sollevare non vaglio i versi miei,

Umile troppo e troppo rozzo ho il canto.
Come i pregi poss'io narrar di lei,
Che guida Amor del CONTARINI accanto?
Come di lui cantar, vile qual sono,
L'alma virtù che nel suo petto ha il trono?

Della bella VENIERA il volto e il cuore
Mertano i carmi dei poeti egregi,
E di Pietro la gloria e lo splendore
Merta che altro cantor lodar si pregi.
Più degna coppia il faretrato Amore,
Coppia più adorna di ricchezze e fregi
Non unì mai, dacché la sua faretra
Colpi vibrar alle grand'alme impetra.

Bello é il veder la vergine impaziente
Che il gran momento a suoi desiri aspetta,
E la madre di lei, saggia e prudente,
Inspirarle nel cuor virtù perfetta.
Bello è il vedere il genitor sapiente
Distaccarsi dal sen la sua diletta;
Bello è il vederla del germano allato,
Della Patria decoro e del Senato.

O di gloria e di laudi eterno oggetto,
Pietro illustre, gentil, sapiente, umano!
Pietro, che nutre nell'eroico petto
Vero zelo d'onor, spirto sovrano!
Cantar mi sento dal desio costretto,
Ma lo basso mio stil s'adopra invano;
Amici, per pietade, a sì alto volo
Aiutatemi voi, non basto io solo.

Di *Borgogna* un bicchier tosto ripieno,
Si prepara il Francese a dir suoi carmi.
Il Tedesco col vin nato sul *Reno*
Par che anch'ei si disponga a secondarmi.
Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,
Vien col *Tinto di Spagna* ad animarmi.
Prende un vaso di *Ponc* l'Inglese in mano,
Piccolit il Furlan, *Cipro* il Persiano.

Un gotto de *nostran* portème qua,
(Dice ridendo il Venezian brillante)
Ghe n'avemo anca nu de qualità
Meggio assae de *Borgogna* e d'*Alicante*.
Sul *Padoan*, sul *Visentin*, se fa
Vin che piase in *Ponente* e anca in *Levante*;
So che se stima più quel ch'è, lontan,
Ma mi, quando el xe bon, bevo el *nostran*.

È vero, è ver (l'amico mio risponde),
In Italia vi son preziosi vini.
Dice il *Cruscante*: Buoni vini altronde

Non beonsi che in terreni fiorentini.
Del bel suolo toscano e l'aure e l'onde
Pon nei tralci istillar liquor divini;
Ma di un nettare tal bagnarsi è indegno
Celabro chi non ha di crusca pregno.

Risero tutti, e tutti unitamente
Brindisi al sposo ed alla sposa han fatto.
Il Francese cantò graziosamente,
Dello sposo tessendo il bel ritratto;
Pinse l'imagin sua sì vivamente,
Fece di sue virtù sì vago estratto,
Che i commensali, ad ascoltarlo intenti,
Di lui si diero a presagir portenti.

Disse allora l'Inglese in sua favella,
(E spiegate mi fur le sue parole)
Che produrre dovea pianta sì bella
Frutto novel di avventurosa prole.
Narrò come dal Ciel pura fiammella
L'anima degli eroi discender suole,
E i robusti ci feo carmi sentir
Di Pope, di Adisson, di Sechespir.

Ed il grave Spagnuol fatto sereno,
Versi cantando in stile castigliano,
Stile d'ogni altro stil difficil meno
Da capir, da tradurre in italiano,
Viva PIETRO, dicea, di gloria pieno,
Viva l'onor del popol veneziano;
Il mio Don Pietro colla sua compagna
Possa venire ambasciadore in Spagna.

Anche il Tedesco in Sassone purgato,
Ch'è la lingua miglior di quel paese,
Lodando i sposi ha un madrigal formato,
Ma nessuno di noi le rime intese.
Quel che voleva dir, ci fu spiegato
Bastantemente dall'amico inglese,
E dicea che il Prussiano all'armi accinto,
Se vedesse MARIA, sarebbe vinto.

*Mi, soggiunse il Persian, no star poeta,
Altro no saver dir, che viva sposi.*
Tutta la compagnia gioconda e lieta
Viva, disse, ed al viva anch'io risposi.
E il Furlan nella sua lingua faceta,
Che ha voci strane e termini curiosi,
Disse: *Domenegìò, che ha fatt les stellis
Us dia dei fruzz e des fantatis biellis.*

Cantor s'intese il Venezian: De cuor
Digo eviva anca mi sti cari sposi,
Li benediga el Ciel, prego el Signor

Che i se ama sempre, e che no i sia zelosi.
Quando Zelenza PIERO avrà l'onor
D'esser sentà dove se senta i dosi,
Sarò contento, e gh'averò un bel tema
Per formar anca mi qualche poema.

Il Romano cantò: L'eroe sublime
Spero veder del regal manto adorno;
Per condurlo di gloria all'alte cime
Gli stanno il merto e la virtude intorno.
Preparate, poeti, e cetre e rime
Per esaltar la sua grandezza un giorno;
E giunto poi d'eternitade al tempio,
Serva ai nipoti e ai cittadin d'esempio.

L'affettato Lombardo anch'ei voleva
I riboboli suoi versare a iosa,
Ma nessuno di noi soffrir poteva
Frase che han d'uopo di comento e chiosa.
Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva
Di dir qualche stupenda e strana cosa:
*Me accolgan, disse, questi eroi del paro
Della lor protezion sotto l'AMPARO.*

*Fì, fì, (esclama il Francese) cet ramparo
Je n'antand, che vol dir? Disse l'Ispano:
Es bocabolo nuestro. Oh termin raro!
Disse, ridendo, il cavalier romano.
L'Inglese replicò: Feduto chiaro
Beffer poco Lombardo Arno toscano.
Soggiunse il Venezian: Mo i xe pur bei!
E il Furlan: Nol ghin sà, no sacrezei.*

Si levò dalla mensa, e rabuffato
Partì il pedante, e non ci disse addio.
Giunse in quel mentre un messagger mandato
A dar la nuova che la sposa uscìo.
Per vederla ciascun s'è congedato,
Partì l'amico, e coll'amico anch'io;
Egli per via m'incoraggiava al canto;
Io costante dicea: Non vaglio tanto.

Altro non posso far, che in umil foglio
Narrare i fatti e registrare i detti
Della tavola nostra, e uscir d'imbroglìo,
Merto acquistando cogli altrui concetti.
Ma plagiario costume usar non soglìo,
Vuò che la verità s'ami e rispetti.
Dirò le laudi che dei sposi ho intese,
Ma dirò degli autor grado e paese.

Ecco, Signor, com'io dicea da prima,
Ecco la verità ne' fogli miei.
Dirvi in segno sincer d'ossequio e stima

Più di quello che intesi io non saprei.
Se lodarvi sapessi in prosa o in rima,
Il luogo, il tempo e l'argomento avrei;
Ma povero di mente e d'intelletto,
Basta ch'io sappia dir quel ch'altri han detto.

Il resto poi chiuso lo serbo in cuore,
Serbo il vero rispetto a voi dovuto,
E la certa speranza e il vivo ardore
Che aggradir vi degniate un mio tributo.
So ch'io non merto un sì sublime onore,
Misero qual io sono e sconosciuto:
Ma so che a voi la gentilezza è guida;
Ciò all'ardire mi sprona, e ciò mi affida.

ANACREONTICA

Voi che perfido e rubello
Appellar solete Amore,
Ecco Amor non è più quello
Che fa strage d'ogni cuore:
Rispettare in lui conviene
Chi è la fonte d'ogni bene.
Non fu Amor la ria cagione
Per cui Fillide sospira,
Ma una stolida passione,
Ma un affetto che delira;
E d'Amor, chi non intende,
Vanamente il nome prende.
Chi conoscere desìa
D'Amor vero il vero aspetto,
Quanto giovi e quanto sia
Promotor d'ogni diletto,
Di due sposi fortunati
Miri gli occhi innamorati.
Dalle fervide pupille
Della coppia generosa
Scintillando le faville
Della fiamma in seno ascosa,
Ravvivar può il mondo intero
Amor dolce, e non severo.
Dolce Amor della VENIERA
Punse il cor con lieto sguardo,
E di PIETRO l'alma altera
Penetrò con dolce dardo;
E, le destre insieme unite,
Benedicon le ferite.

Non poteva il saggio Amore
 Accoppiar più degni oggetti,
 Pari in sangue ed in splendore,
 Nelle grazie e negli affetti:
 La bell'Adria dielli al mondo
 E li unisce Amor giocondo.
 La bell'Adria il sangue loro
 Fecondò d'eroi nel seno,
 Onde accrebbesi il decoro
 Della Patria al bel terreno,
 In più secoli adornati
 D'ostri eccelsi e Corni aurati.
 E del mar l'adriaca reggia
 Nei gran figli e nei nepoti
 Farà un dì che il mondo veggia
 Esauditi i comun voti,
 Ché da coppia sì preclara
 Nuove glorie Amor prepara.
 Alme ingrato che d'Amore
 Abusate il sacro nome,
 Su rendetegli l'onore,
 Fate un serto alle sue chiome;
 Rispettare in lui conviene
 Chi è la fonte d'ogni bene.

LO SPIRITO SANTO

*NELLA GLORIOSISSIMA ASSUNZIONE AL PONTIFICATO
DI SUA SANTITÀ NOSTRO SIGNORE CLEMENTE XIII.*

Fin dall'immenso, impercettibil seno
 D'eternitate al divin occhio aperto,
 Pria che l'arbitra voce ordine e forma
 Desse alla terra, al firmamento, agli astri,
 Quasi in tela dipinte ad una ad una
 Tutte scorgea l'Onnipossente a un tratto
 Le umane cose, e le avventure, e i fati.
 Qual l'industrioso artefice sagace
 Della portatil macchinetta oraria
 Le ruote, i cerchi, lo spiraglio e i fusi,
 E l'elastica molla ordina in guisa
 Che val del tempo a regolare i moti;
 Tale il voler, tale il poter divino
 Dell'Artefice sommo all'orbe, ai cieli,
 Regola impose, e combinati ha in modo
 Dell'estesa catena i spessi anelli,
 Che il primo cerchio con sua man reggendo,

Tutto il creato al suo voler risponde.
Ma appunto come a regolare il moto
Dell'orologio divisor del tempo
Necessaria è dell'uom la mano esperta,
Volle il Sommo Fattor, che all'ordin vario
Dei successivi avvenimenti umani
Fosse a parte dell'uom l'arbitrio ancora.
Ma dal fallo primier natura oppressa,
Del vizio e di virtù confuso ha il seme,
E a ben voler di nuovo grazia ha d'uopo.
Questa Grazia efficace, onde deriva
La sapienza e il docile intelletto,
E il buon consiglio, e l'utile fortezza,
E la scienza, e la pietade, e il santo
Timor di Lui, che ha del destin le chiavi.
Questa è la fonte dei celesti doni
Del settiforme Spirito Divino.

L'onnipotente, impenetrabil nume,
Unico nell'essenza, e in tre distinto
Misteriose Persone, in sé mirando,
Produce il VERBO, alla Paterna Essenza
Consustanzial, che di Figliuolo ha il nome.
Indi il Padre Divin, mirando il Verbo,
E il Divin Verbo rimirando il Padre,
Per quell'intenso necessario Amare
Ch'è spirato e spirante a un tempo istesso,
Lo SPIRTO SANTO in armonia procede
Pari, e in tempo e in natura, al Padre e al Figlio;
Quindi al Primier l'onnipotenza è ascritta,
Sapienza al Secondo, e la bontade
Si adora in Lui, che della TRIADE è il Terzo.

Oh santo Amor, Divinitade immensa,
Spirito, che sull'acque il vol disteso,
L'ali battendo, fa spirare i venti,
Ardere il fuoco, fecondar la terra,
E ne' limiti suoi tenersi il mare!
Oh Santo Spirto, di colomba in guisa
Pinto all'occhio mortal, Tu miri a un tratto
Colla destra pupilla i trapassati
Secoli immensi, e la sinistra addita
Dell'eterno avvenir le leggi arcane.
Tu quello sei, che di colomba in foco
Hai poter di cangiarti, e sottilmente
Penetrando le fibre, or per la dura
Madre al celabro giungi, ora i precordi
Dolcemente accendendo, al cuor penetri;
Onde talor dalla ragion principio
Han le bell'opre, or dall'affetto, ed ora

Da violento stimolo sovrano.
A Te, Spirito Santo, a Te fu data
In custodia di Pier la combattuta
Da impetuose procelle agile nave.
Spento il Sacro Pastor, Tu delle chiavi
L'arbitro sei. Dalle tue man le aspetta
Timido il successor. Pria che gli eccelsi
Venerabili padri entro all'angusta
Chiostra sien chiusi a squittinare i degni
Del supremo poter presunti eredi,
Invocato Tu sei, Tu li precedi,
Tu li reggi e governi, e il buon Pastore
Scelto è da Te, che la giustizia ispiri.

Entra lo Spirto Creator nel sacro
Custodito recinto, e dei raccolti
Porporati Elettori ad una ad una
Visitando le menti, empie di Grazia
L'anime giuste, ed i robusti petti.
Eccoli accinti ad innalzare al soglio
Del sacrosanto universale Impero
Il Vicario di CRISTO, il successore
Dell'Apostolo Pietro, in cui risiede
Doppio poter di rendere felici
L'anime in Cielo, e i suoi soggetti in terra.
Studiano i saggi, imparziali, ascritti
Al Collegio supremo, offrir le chiavi
Alla mano più degna, e dare al mondo
Tal sovrano Pastor, ch'util si renda
Alla Chiesa, all'Europa, e all'orbe intero.
Ma la mente dell'uom, che di se stessa
Dubita con ragion, librando i chiari
Pregi, e l'ampie virtudi, e i certi segni
Del meritato onor, la mano arresta,
L'un temendo insultar, se l'altro esalta,
E senza l'opra del Divin Consiglio
Offrir non sa quietamente il voto.

Dio, che coll'alto suo voler dispone,
Il Pontefice Santo ha in mente eletto,
E di sua man può collocarlo in soglio,
Trarlo al popolo innanzi, e di sua mano
Visibilmente coronargli il capo;
Ma per pietà della fralezza umana
Dio se stesso nasconde, ed il fisato
Ordine delle cose, ed i consigli
De' figli suoi nelle grand'opre impiega.
Quindi, usando il mortal linguaggio umano,
Non ravvisando la cagion motrice
Delle labbia e del cuor, contrasta, oppone,

E del contrasto e delle opposte aringhe
Sono in Ciel scritti i misteriosi arcani.
Permette il nume, che ogni via si tenti
Nell'innalzar, nell'abbassare i nomi
Dei candidati, e nel maggior cimento
L'invisibil colomba alzando il volo,
Scuote l'agili piume, i sensi accende
Di celeste fervor, solleva i spirti
Oltre il confin delle passioni umane,
Tocca col rostro dei votanti il seno,
Muove le destre, e il sacro nome impresso
Nelle piegate schedule segrete
Empie il calice santo, ond'esce eletto
L'alto Pastor che nell'Empireo è scritto.

Oh fortunato secolo di Cristo!

Oh lieta Roma! oh avventuroso giorno
Della Chiesa di Dio! Spirito Santo,
La terra e il ciel ti benedice. Esulta
Fede, religion, giustizia, e pace;
Poiché Tu solo al Vatican donasti
Nel pio CLEMENTE il successor di Piero.

Tanto alla Terra è più gradito il dono.

Quanto più lo bramò. S'uniro i voti
Della vedova Chiesa, e dei monarchi
Le intense brame, e le preghiere ardenti
Del cattolico mondo. Oh Santa Fede,
Chi non sa che del popolo le voci
Sono voci di Dio? Roma felice,
Tu presagisti il fortunato evento
Allor che al suono delle laudi, e i viva,
L'accompagnasti a quelle sacre soglie
Ve' l'attendea la Provvidenza Eterna.
Le virtù luminose han la possanza
Di penetrare in ogni petto, e farsi
Rispettare ed amar dai gradi estremi.
Chi rispetto ed amor per Lui non ebbe
Sino dal primo dì che in verde etate
Vestì di Pier le venerande insegne?
Ei ci additò come la via medesima
Alla pietade ed al saper conduce,
E come l'uom veracemente apprende
Col divin lume la scienza umana.

Nell'Euganeo Liceo colti per tempo
Da doppio ramo i sempre verdi allori,
Andò il bel serto ad inaffiar sul Tebro,
Ove di grato odor quell'aure empiedo,
Frutti promise al Vaticano eletti.
Il robusto saper, l'util consiglio

E la retta giustizia usar da prima
Nei governi poteo della fruttifera
Rietana provincia, e del bagnato
Dall'Adriatico mar Fano gentile.
Indi nell'ardua, venerabil Rota,
Ove in dodici seggi Astrea s'onora,
Giunse dell'Adria ad occupar lo scanno,
E tra i forensi laberinti oscuri
Seppe trovar la veritade illesa.

Tempo era ormai, che la pietà, e lo zelo,
E gli egregi costumi, e il nobil cuore,
E la mente felice, e il pronto ingegno,
E più di tutto l'umiltà, reina
Delle belle virtudi, il premio avesse.

Saggio, eccelso Pastor del cristian gregge,
DUODECIMO CLEMENTE al ramo eccelso
Del REZZONICO ceppo, al figlio illustre
Dell'adriatica Dori, al caro al Cielo,
Ed agli uomini tutti amabil CARLO,
Diè la porpora sacra; opra e consiglio
Dello Spirto Divin che, al cuor parlando
Del Pontefice pio, sin da quel giorno
Al grado e al nome un successor gli elesse.
Roma allora esultò, sperando in esso
La sua felicità. Le adriache genti
Vidersi giubilar. Quei padri eccelsi,
Aprendo un seggio nel Senato augusto,
D'astro vestire il pio germano AURELIO.
Como, region de' Longobardi antica,
Del REZZONICO sangue illustre fonte,
Che pel girar de' secoli vetusti
Sopra del figlio suo ragion non perde,
Chiamasi a parte del sublime onore;
Spera in lui rinnovar del suo INNOCENZO
Il gemino splendor, che ambi i due ceppi
REZZONICO e ODESCALCHI il patrio lido
Cambiaro uniti nell'adriache arene:
E se l'un vide il secolo passato
D'aureo Triregno coronato il crine,
Spera di Roma sull'augusta sede
L'altro mirar nella presente etade.

Ma più di ogn'altro giustamente esulta
L'Antenorea città, cui diede in sorte
L'apostolico cenno il prence sacro
Lunghi giorni goder Pastore e padre.
Oh come seco a quelle mura antiche
Trasse il fraterno amor! Come d'intorno
Feo della pace rifiorir gli ulivi!

E aprendo altrui di Provvidenza il fonte,
 Languida povertà qual non riebbe
 Pronto soccorso, e fortunato asilo?
 Qual contrasto d'affetti in voi ravviso,
 Popoli patavini! Or che al supremo
 Trono del Vaticano ascende il vostro
 Amoroso pastor, le luci asperse
 D'amaro pianto, e coi sospir rendete
 Grazie a quel Dio che ha coronato il merto?
 Ah sì, v'intendo: d'allegrezza è misto
 E di affanno quel pianto. Al Ciel dà lode
 L'umido labbro; e addolorato il cuore,
 Della perdita sua deplora i danni.
 Ma la virtù, ma la costanza istessa
 Che apprendeste da lui, piegar v'insegni
 Ai decreti di Dio la fronte umile.
 Egli non men di voi tremar s'intese
 All'annunzio fatale, e più del fregio,
 Più del Tiro regno che il suo capo onora,
 Apprende il peso che lo spirito aggrava.
 Ma l'umiltade lo consiglia in vano,
 Che non solo il favor d'uomini, amici
 Di giustizia e di pace, al trono il guida;
 Ma lo Spirito Santo a lui consegna
 De' figli suoi l'universale impero.
 Serenatevi adunque, e in Lui sperate,
 Ch'ei vi amerà dal roman seggio ancora.
 Egli è padre comun; la sua pietade
 Spargerà intorno al popolo cristiano,
 Né scorderassi con amor paterno
 Del caro gregge, e della Patria augusta.
 Deh sull'ale de' venti al Tebro in riva
 Veli il Genio dell'Adria, e al gran CLEMENTE
 Del giubilo comun dipinga i modi.
 Spirito etereo soltanto aver può forza
 Di concepire e di spiegar gli affetti
 Di natura, di amor, di gioia immensa.
 Facile è il dir che d'ogni grado e sesso
 E d'ogni etade il popolo commosso
 Esce fuor di se stesso, e l'uno all'altro
 Parla, chiede, racconta, e cento volte
 Torna a ridire e a domandar lo stesso;
 Che anche i vecchi cadenti al sagro tempio
 Condur si fanno, e i pargoletti anch'essi,
 Dall'esempio animati, alzano al Cielo
 Le innocenti lor mani, e al comun grido
 Vanno apprendendo di CLEMENTE il nome.
 Sì, può fama narrare i segni esterni

Della pubblica gioia: il maggior tempio
Fra i suon divoti e i musicali accenti
Scioglier inni festosi al Re del Cielo,
E per l'ampia, superba, unica Piazza
Solennemente la divina immago
Della Vergine pia scortare in giro
Le religioni, il popolo, il Senato;
E può lasciare ai posterì memoria
Delle feste pompose e degli onori
Alla pontifical Famiglia illustre
Largamente impartiti, al padre e al figlio
L'aurea stola donando, e l'aureo fregio
Ereditario al successor primiero,
E al germano di lui, che a Roma impera,
La dignità Procuratoria eccelsa.
Tutto questo può dirsi, e aggiunger puote
Stupido labbro, ammirator sincero,
L'alta magnificenza, il regal modo
Onde splendidamente il padre e il figlio
Dalla pubblica mano accolse il dono;
Lodi meschiando all'umiltà preclara
D'AURELIO pio che, sé chiamando indegno
Di tanto onor, delle sue glorie il prezzo
Trova soltanto in sovvenir gli oppressi.

Ecco quanto spiegar può lingua umana,
O ai posterì mandar la veritiera
Immancabile fama in carte, in tele,
Le memorie scolpite, e in bronzi, e in marmi.
Ma i moti interni e i successivi affetti
Dei cuori oppressi dalla gioia estrema
Chi svelare potria, se il labbro umile
Angelo non soccorre, o sovraumana
Non gl'infonde virtù lo Spirto Santo?

Spirito Paraclèto, in me diffondi
La tua Grazia, i tuoi doni, e poiché il Cielo
Tanta vita mi diè, che al roman soglio
Ho potuto mirar lo Zio di quello
Che me fra' servi suoi tener non sdegna,
Che mi diede d'amor sincere prove,
E che feo, sua mercé, chiaro il mio nome;
Fa ch'io non sia di tanta grazia indegno.
Durino i giorni miei fin ch'io rivegga,
Mercé di lui che santamente impera,
L'età dell'oro rinnovata al mondo,
E la pace trionfi, e nel profondo
Seno infernal sia la discordia atroce
Inceppata per sempre, e il divin culto,
E la santa, inconcussa, unica fede,

Negli estremi del mondo alzi l'insegna.

**PER LE NOZZE DEL NOBIL UOMO S. MARIN CAVALLI
CON LA NOBIL DONNA MARIA DOLFIN**

CAPITOLO AL SIGNOR CONTE ORAZIO ARRIGHI LANDINI.

Ah LANDINI, LANDINI, questa fiata
Ti sei scordato il tuo parlar sincero,
E me l'hai (come dicesi) accoccata.
Celebre a me? Se nell'aonio impero
Celebre mi hanno reso i miei difetti,
La mia celebrità non vale un zero;
E ch'io mi gonfi se in tal modo aspetti,
E ti renda in mercé de' carmi un staio,
Invan colle moine mi confetti.
Dimmi (se il Ciel ti guardi dal rovaio),
Dimmi amico soltanto, e ti assicura
Che de tuo' amici non sarò il sezzaio;
E qual ebb'io di compiacerti cura
Per lo passato, l'avrò in avvenire,
Perché t'amo e t'apprezzo a dismisura.
Vuoi tu ch'io canti? Viemmelo tu a dire;
Basta così; non mi lodar per questo,
Ché il troppo affetto ti può far mentire.
E sai che il labbro de' loquaci è presto
A dir che duo poeti in fra di loro
Grattansi a tergo (per parlar modesto).
E a noi, che siamo dello stesso coro
Della Roveredana eletta schiera,
Non sien fatte le fiche da costoro.
Gente che il dritto esaminar non chera:
Gente sol nata per recar disagio:
«Gente cui si fa notte innanzi sera».
Or ben, LANDINI, formerò il presagio
D'esti due sposi alla battaglia accinti,
Ma vuò scegliere i carmi a mio bell'agio
Con vivaci color vogl'io dipinti
Render gli strali dell'arcier Cupido,
Com' ei ridendo il tristarel gli ha spinti.
Tu sollevasti di tua Musa il grido
Oltre al confin dell'amoroso agone,
'Ve seguirti dappresso io non mi fido.
Facil sembra lo sciolto a più persone
Che non san quanto la felice rima
Giovì a formar l'armonico sermone.
Chi salir tenta all'Apollinea cima

Senza la dolce consonanza, e grata,
 Dee ben coi versi adoperar la lima.
 E il sa la Musa mia stanca e sudata
 Pei pochi carmi che al roman Pastore
 Per estremo disio cantò ispirata.
 Ma dovendo cantar del dio d'amore
 Colla rima gentil che alterna il suono,
 Fo men fatica, e mi farò più onore.
 Eccomi, dunque, all'argomento io sono.
 Tu fingesti le nozze una battaglia;
 D'amorosa tenzone anch'io ragiono.
 Veggio i campioni, cui nel merto uguaglia
 Il nobil sangue, e la vezzosa immago,
 Né può dirsi che all'un l'altro prevaglia.
 Sposo gentil, che del trionfo è vago,
 Schiera d'intorno le virtù ancelle,
 Né di bloccar la sua diletta è pago.
 Stringe l'assedio, e della rocca imbelle
 Tenta i muri assalir, ma lo respigne
 Il doppio dardo delle luci belle.
 Di nuovo amor, non di furor si tigne
 Il saggio, il prode assalitor vezzoso,
 E l'util froda adoperar si accigne.
 Mostrasi stanco del pugnar rischioso,
 Ritira l'armi, e starsene in aguato
 Ne' scaltri suoi trinceramenti ascoso.
 E il cuor di lei, che l'inimico irato
 Parea temesse, or che avvilito il crede,
 Vien coi vezzi a sfidarlo in campo armato.
 Ei tragge allor da' suoi ripari il piede,
 Offre la pugna alla guerriera amante;
 Si misurano i colpi, e ancor non cede.
 Vibra un tenero sguardo al bel sembiante,
 Arriva il colpo dalle luci al petto,
 La bella donna mirasi tremante.
 Sente la piaga dell'interno affetto,
 Si dà per vinta, e al vincitor cedendo,
 Nelle perdite sue trova il diletto.
 Poscia il bel volto di rossor coprendo,
 Dice: Signor, che a trionfar se' accinto,
 Il mio destin dalle tue leggi attendo.
 Ah no, risponde dalla gioia spinto,
 Alzati, o bella; il faretrato Amore
 Fra noi confonde il vincitor col vinto.
 Tu sei ferita, ed io piagato ho il cuore,
 Tu il laccio incontri, io la catena ho al piede;
 Pace, pace fra noi, non più rigore.
 Questo sol prezzo la vittoria chiede.

Amami com'io t'amo, e fa ch'io spero
 Dell'amor nostro il fortunato erede.
 E i genitor, che giustamente alteri
 Van di quel sangue ch'è trafuso in noi,
 Abbian nipoti imitator sinceri.
 Mira la serie degli antichi eroi;
 Ché i tuoi DELFINI e i miei CAVALLI han pieno
 Di gloria il mondo coi sudori suoi.
 L'Adria aspetta mirar dal tuo bel seno
 Sortir i figli e i cittadini egregi,
 Degli avi nostri candidi non meno.
 E del tuo bel rinnovellando i pregi
 Nelle vaghe donzelle, il patrio lito
 Far per tuo vanto invidiar dai regi.
 Deh, sposa mia, deh non chiamarmi ardito,
 Se a nuova pugna il tuo bel cor disfido,
 Che nel cimento a trionfar t'invito.
 No, non temer del vincitor Cupido,
 Ché resistere non seppe al dolce strale
 Dell'acceso fanciul la dea di Gnido.
 E se virtù nel tuo bel sen prevale,
 Cedi al destin, che la tua destra allaccia
 Col dolcissimo nodo maritale.
 Non risponde MARIA, modesta in faccia;
 Egli il silenzio in suo favor comprende,
 Avanza il passo; e la consorte abbraccia.
 Basta, LANDIN, chi ha buon orecchio, intende.
 Ecco il presagio mio lieto e giocondo:
 Da cotal pugna le vittorie attende
 Adria felice, e ne festeggia il mondo.

**IN OCCASIONE CHE VESTE L'ABITO MONACALE NEL MONISTERO DI S. ROCCO
 E S.A MARGHERITA L'ILLUSTRIS. SIGNORA ORSOLA CABRINI**

*PRENDENDO IL NOME DI MARIA REGINA SOTTO L'EDUCAZIONE
 DELL'ILLUSTRIS. SIGNORA D.A M.A ELEONORA GHETTI.
 CAPITOLO*

Mai più, mai più, quel marinar dicea,
 Sepolto in mar fra i cavallon frementi:
 'Ve la morte d'intorno a sé vedea.
 Mai più, se trammi il Ciel da tai spaventi,
 Se salvo i' torno a passeggiar sul lito,
 Mai più m'espongo a contrastar coi venti.
 Ma vivo e sano da quell'onde uscito,
 Torna la nave a caricar di nuovo,
 E ai perigli del mar ritorna ardito.

Qualora anch'io nell'océan mi trovo
 Poetico crudel, pien di tempeste,
 Mai più, mai più, di replicar mi provo;
 E i duri scogli, e le burrasche infeste,
 Che più dell'altre da temer mi diero,
 Di nozze fur l'occasion moleste,
 E quelle del beato monistero,
 Dove par non si chiuda una donzella
 Senza che i vati le aprano il sentiero.
 E questa, per dir vero, è una procella,
 Idest una tempesta quotidiana,
 Che m'inquieta, mi stucca, e mi arrovella.
 Ché per quanto far può la mente umana,
 Poco più, poco men, lo stesso suono
 S'ode dalla medesima campana;
 E quando immerso in questo mare io sono,
 Giuramenti e proteste al Ciel divoto
 Mando per ottener salvezza in dono.
 Ma uscito appena dal periglio a nuoto,
 Tal comando m'arriva, e tal mi sprona,
 Che fa ch'io rompa il giuramento e il voto.
 Donna, che fra le donne ampia corona
 Merta per le virtù che nutre in seno,
 Il cui nome nel chiostro alto risuona,
 MARIA ELEONORA nel divin terreno
 Giglio puro, odoroso, in cui ragione
 Agli interni nemici impose il freno,
 Del mio poter, del mio voler dispone,
 E a dispetto del mio proponimento,
 Discior le vele e navigar m'impone.
 Ecco ch'io torno nel fatal cimento;
 Deggio cantar, per obbedire al cenno,
 Sul monacal difficile argomento.
 Ma questa fiata i versi miei non denno
 Scarso temer di nuove laudi il campo,
 Ché virtù abbonda dove abbonda il senno.
 ORSOLA, che di grazia al chiaro lampo
 Segue la via che la maestra addita,
 Sa dai perigli ritrovar lo scampo,
 E tal l'esempio d'ELEONORA immita,
 Che ponendola d'essa al paragone,
 Par la stessa Virtute in due partita.
 Due son le vie che nel terrestre agone
 Guidan l'anime forti alla vittoria:
 Indole buona, e buona educazione.
 Questa vergin, per cui si canta il *Gloria*,
 L'uno e l'altro vantaggio ottenne in sorte,
 Onde al mondo eternar la sua memoria.

Non produce i conigli il leon forte,
 Né le colombe le aquile rapaci,
 Né il candido armellin le volpi accorte.
 Non suol natura con color mendaci
 Pinger dei figli se medesma in cuore,
 Che son del padre immagini veraci.
 Saggio, adorno, prudente genitore,
 Commendabil GIOVANNI, il sangue e il fregio
 In essa infuse, e la virtù, e il valore.
 E de' CABRINI al rinomato egregio
 Bergamasco lignaggio illustre, antico,
 Con tal figlia sublime aggiunse un pregio.
 Il giusto Ciel, delle bell'opre amico,
 Premiar intende il genitor pietoso,
 Della figlia esaltando il cuor pudico.
 Figlia, che posponendo al suo riposo
 Gli agi paterni e le speranze umane,
 Offre il candido giglio al sacro sposo,
 E ricche vesti tramutando in lane,
 E le feste e i teatri in chiostro e in tempio,
 Mostra il disprezzo delle pompe insane:
 Vergine, delle donne illustre esempio,
 Che senza colpa a penitenza aspira,
 Per evitar dei peccator lo scempio.
 Ah, pur troppo di Dio destata è l'ira
 Dalle perfide genti, e in aria pende
 Fulmine che d'intorno all'uom s'aggira.
 Colà de' bronzi il fiero tuon s'intende,
 Quinci dell'aria i turbini segreti,
 E quindi l'acque minacciose orrende.
 E in gozzoviglie, e in passatempi lieti,
 Vive il mortal del suo periglio accanto,
 Non temendo di Dio gli alti decreti.
 Pecca il mondo e tripudia, ed ella intanto
 Offre a Gesù per comun bene i voti,
 Seguendo lei che di educarla ha il vanto;
 E le belle virtù e le alte doti
 Nella sua candidata accresce in guisa,
 Che alla terra i suoi pregi, e al Ciel son noti.
 Or la sacra vestendo alma divisa
 Delle figliuole d'Agostin preclare,
 Mirasi presso al divin trono assisa.
 E nuova sì nell'almo chiostro appare,
 Che cambiando per fino il primier nome,
 Ogni affetto terren da lei dispare.
 MARIA REGINA, o come bella, o come
 Grande agli occhi di Dio te render puote
 Il sacrificio delle nere chiome!

Cantino pur le vergini divote
Inni festosi al Redentor del mondo,
Che col suo dardo il puro sen percuote.
Ahi, qual scende dal Ciel raggio fecondo
Fra le mura del tempio! Al folgor santo,
No, resister non posso; io mi nascondo
E cedo a voi, vergini sacre, il canto.

IN OCCASIONE CHE VESTE IL SACRO ABITO RELIGIOSO
NELL'INSIGNE MONISTERO DELL'UMILTÀ LA SIGNORA
ANTONIA REVESSI
EPISTOLA

Al signor Carlo Santagiustina
Carlo Goldoni scrive, e s'inchina,
Ed in risposta d'un suo viglietto,
Con cui per monaca chiede un sonetto,
Torna a ridirgli con verità
Che un buon sonetto fare non sa.
Scherzando un giorno col caro amico,
Disse Goldoni: Se un tale intrico
Soffrir io deggio per amor vostro,
Vengano i dolci dal santo chiostro;
Ei, che verranno, mi ha assicurato,
Ed io di scrivere sono impegnato.
Ma tanto ho detto finor per monache,
Tanto ho lodato le sacre tonache,
Che alla mia Musa, che alla mia testa,
Su tal proposito più dir non resta.
Vorrei pur tessere un pensier nuovo,
Ma più che il cerco, men lo ritrovo;
E questa volta, cortese amico,
Servirmi io deggio del stile antico.
I bravi artefici che più ne sanno,
Che inventan mode novelle ogn'anno,
Talor ripigliano per novità
Quel che si usava trent'anni fa.
Io parimenti, che tanto ho detto
Finor di nuovo su tal soggetto,
Torno allo stile che han praticato
Quelli del secolo oltrepassato.
Il più bel pregio della poesia
Era in quel tempo l'allegoria;
Ora dal nome, or dallo stema,
Allor sollevasi pigliar il tema,
E per le monache principalmente

Quello facevasi comunemente;
 Onde gli antichi seguendo anch'io,
 Vuò assottigliare l'ingegno mio,
 Vuò della vergine dal nome santo
 Trar l'argomento del nuovo canto.
 Cambiando il nome secondo usanza,
 Volle chiamarsi MARIA COSTANZA,
 E di CELESTE col nome aggiunto,
 Della costanza toccato ha il punto.
 Non vi è costanza nel nostro mondo,
 D'inganni il secolo è sol fecondo,
 E chi la cerca con vero zelo,
 Trovarla puote soltanto in Cielo.
 Il vate celebre qualora dice
 Che la costanza, qual la fenice,
 Dal volgo credesi che ancor si dia,
 Ma non si penetra dov'ella sia,
 Parla di quella costanza umana
 La cui ricerca nel mondo è vana,
 E sì conchiude che tal virtù
 Non può trovarsi che colà su.
 La nostra amabile saggia donzella,
 Che ama e desidera virtù sì bella,
 Sa più di tutti che la costanza
 Sol fra i celesti può aver la stanza.
 Sa che nel mondo non vi è un amante
 Che vantare possa l'amor costante;
 L'amor paterno, più saldo e forte,
 Ha i suoi confini nel sen di Morte;
 Quel dei congiunti pur troppo è instabile;
 È degli amici l'amor variabile;
 Di non mancare, di non cangiarsi,
 L'amor celeste può sol vantarsi.
 Di nostra vita che sono i beni?
 Che sono i miseri piacer terreni?
 Ombre fugaci, larve funeste;
 Non vi è altro bene che il ben celeste.
 Ma quanto è scarso lo stuol seguace
 Di questa vera perpetua pace!
 Saggia donzella del vero amante,
 Accesa l'anima d'amor costante,
 Il Sommo Bene tracciando va,
 Col vero merito dell'umiltà.
 Tanto di questa virtù divina
 Acceso ha il petto, che andar destina,
 Per isfuggire dal secol nostro,
 Dell'UMILTADE nel sacro chiostro.
 Non cura gli agi della famiglia,

Colla germana sol si consiglia,
 E in cuor nutrendo la brama istessa,
 Di sagre lane si veste anch'essa.
 Risuoni il lido di laudi sante:
 Viva l'egregia MARIA COSTANTE:
 Cantino in coro le ninfe oneste.
 Non vi è costanza se non celeste:
 Ecco l'esempio che a noi ci dà
 La sacra vergine dell'Umiltà.
 È l'argomento senza confine,
 Ma son costretto di dargli fine,
 Perché mi vincola lo scarso ingegno
 (Già lo sapete) più d'un impegno.
 Voi contentatevi di quel che ho detto;
 Ed io la cesta con dolci aspetto.
 Non mi crediate per questo avaro,
 Perché il mio nume non è il danaro,
 Ma un qualche segno d'aggradimento
 Mi fa piacere, mi dà contento.
 Molti son stati generosissimi:
 Chi mi ha donato catene d'oro,
 Chi tabacchiere di bel lavoro,
 Pezze di seta chi mi ha donato,
 Chi cere e zuccari, chi cioccolato;
 E ancor del poco mi contentai,
 Ma niente niente mi spiace assai,
 E più mi spiacque la mala grazia
 Di chi d'un libro non mi fe' grazia,
 E domandarglielo sendo costretto,
 Né men risposemi ad un viglietto.
 IL mio costume, di già si sa;
 Mi piace dire la verità.

LA PUBBLICA CONFESIONE

OTTAVE RECITATE NELL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI IN ROMA NELL'ANNO 1759.

Ecco dinnanzi all'Arcade consesso,
 Dove albergan le Muse e il biondo Apollo,
 Polisseno Fegejo. Un reo confesso
 Ecco, Pastori, colla corda al collo.
 Compilate, o ministri, il mio processo,
 Scrivasi la sentenza in protocollo:
 Pubblico le mie colpe, e reo qual sono,
 Da voi spero pietà, se non perdono.
 Scelto ho il tempo di pace, in cui festeggia
 Arcadia vostra il Redentor Bambino:

Né fia che grazia vanamente io chieggia
In sì bel giorno al popolo latino.
Di colte laudi santamente echeggia
Quest'albergo diletto al Re divino,
E il dolce plettro e la soave lira
Rossor mi desta, e tenerezza inspira.

Varie son le mie colpe; ad una ad una
Dirle tutte non basta un mese, un anno:
Ne sceglierò fra le più gravi alcuna,
Le dirò senza scusa, e senza inganno.
Non farò già, come suol far taluna,
Che per scemarsi la vergogna o il danno
Suol la scusa appoggiar d'aver fallito
Alle figlie, alle serve, od al marito.

Ecco il primo mio fallo: incolto, abbietto,
Senza merito alcun, senz'alcun pregio,
Rapir tentai (e ne sortii l'effetto)
Sulle rive d'Alfea⁽²⁸⁷⁾ d'Arcade il fregio.
Indi il mio nome a publicar costretto,
Questo eccelso vantai titolo egregio;
Ed oh pur troppo, per mio scorno e pena,
Dei fogli miei l'Europa tutta è piena.

Quel che dopo di ciò m'aggrava e pesa,
È l'abbandono della diva Astrea,
Sol per seguir la perigliosa impresa
Di scoprire, di sferzar la gente rea.
La Musa, è ver, di giusto zelo accesa,
Contro il vizio comun parlar solea,
Ma talor, per disgrazia, il rio demonio
Ravvisare facea Tizio o Sempronio.

Rimorso alcun per colpa tal non sento,
E pur reo mi dichiara il popol folto:
Io, che il pubblico stimo, e lo pavento,
Pace non ho, se non mi veggio assolto.
Vaglia il credito vostro a far che spento
Sia il van sospetto a' danni miei rivolto.
Dite a ognuno di lor: Se siete in mostra,
Non è colpa di lui; la colpa è vostra.

Facilmente sin qui, Pastori, il vedo,
Ragion vi sprona ad accordarmi il dono;
Ma una colpa maggiore, ah! lo prevedo,
Non mi lusinga meritar perdono.
Or che in riva del Tebro albergo e siedo,
Dove han le Muse, e la virtude ha il trono,
Dove d'ogni saper le vie son piene,
Ebb'io l'ardir di moderar le Scene.

(287) Fu in Pisa, dove l'Autore fu aggregato agli Arcadi.

Scorta, è vero, mi fu la seduttrice
Fama che l'opre mia Roma non sprezza;
Ma lusingarsi ed abusar non lice
Di tal bontade a tollerarmi avvezza.
Anche un fosco vapor sulla pendice,
In distanza, da noi talor si apprezza,
Ma se l'occhio s'inoltra e si avvicina,
Scopre l'inganno, ed il vapor declina.

D'un'altra colpa io mi fo reo, Pastori:
Avido son di gloria, e lo confesso;
Per usurpar non meritati onori,
Di faticar, di meditar non cesso;
Le dame, i cavalier, prenci e signori
Soglio sovente importunar dappresso.
Vile non son, di domandar non uso,
Ma le grazie e i favori io non ricuso.

E non voglio tacer quest'altra colpa,
Se colpa è il zel di migliorar sua sorte;
Finor succhiai del mio cervel la polpa,
Non vorrei l'ossa rosicchiare in morte.
Il profano mestier taluno incolpa,
Se chiuse io trovo al mio pregar le porte;
Ridon le genti alle mie spalle, e intanto
Finir io temo i giorni miei col pianto.

Miraste mai di giovinetta il volto
Tinto di rose, e di bei gigli adorno?
Come ogni sguardo ad ammirarla è volto,
Come a lei stanno i pastorei d'intorno?
Ma il bel fior dell'età se a lei vien tolto,
Sceman gli ammirator di giorno in giorno.
Dicesi a gloria sua: Costei fu bella,
Ma nel cuor dei pastor non è più quella.

Esser mi aspetto, nell'età canuta,
Più d'una vecchia disperato ancora:
Se chi farlo potrebbe or non m'aiuta,
Quai tristi giorni ho d'aspettarmi allora?
Se in quest'etade il mio destin non muta,
Meglio è finire, e ch'onorato io mora:
Rassegnarsi al destino, è ver, conviene;
Ma campare vorrei, e campar bene.

Ah conosco l'error: L'audace stile
Forse i giudici miei commove, irrita.
Grazia, grazia, perdon vi chieggo umile,
Se fuor del campo è la mia Musa uscita.
Talora avvien che lo scherzar gentile
Gli ascoltatori al dolce plauso invita,
Ma lo vedo, lo so, per mia disgrazia,
Che vo' fare il grazioso, e non ci ho grazia.

Confessate ho le colpe; il cuore in petto
Tremarmi io sento pel giudizio incerto;
Posso molto sperar dal vostro affetto,
Tutto deggio temer dal mio demerto.
L'occhio volgete a quel sublime oggetto,
Che alla pietade ha l'ampio calle aperto;
Il pio Clemente, che felice or regna,
A perdonare e a compatire insegna.
Così degno foss'io di sua clemenza,
Che sperare potrei miglior destino;
Ma per fatal poetica influenza,
Vissi cantando, e ho da morir meschino.
Pronunciate, o Pastor, la mia sentenza:
La sospiro, l'attendo a capo chino:
Ah, se miro d'ognun ridente il volto,
Viva, dirò, son dalle colpe assolto.

LA VISITA DELLE SETTE CHIESE

AL SIGNOR MARCO MILESI

Marco, la gloria mia non sta nei carmi,
Ma nel buon cor, di cui mi pregio e vanto.
A una vergine pia fra i sacri marmi
Di me che giova, e di cent'altri il canto?
Voglio, se piace a Dio, santificarmi,
Come far si dovria di tanto in tanto,
E per la suora vostra a Dio Signore
Alzar la mente, ed offerire il core.

Il passo a cui la verginella è accinta,
È un passo forte, e si può dar talora
Che quel desio che una donzella ha spinta,
Siasi col tempo infievolito ancora.
E se il punto d'onor l'avesse avvinta,
Cosa saria dell'infelice allora?
Pace e quiete sperar potrebbe in vano;
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

So che ingiusto per essa è un tal sospetto;
E col mio forse l'altrui cor misuro.
So che l'amor di Dio le accese petto,
So che in tenera età senno ha maturo.
So che di tre sorelle al sacro tetto
L'esempio e le virtù scorta a lei furo.
So che un anno col mondo ha conversato;
So che l'ha conosciuto, e l'ha sprezzato.

Dunque di che temer? L'amo, e l'amore
Dubbioso, incerto, del suo ben mi rende;

L'amo però con innocente amore,
Quai pel caro germano il sen m'accende.
Amo la sua virtude, amo il bel core,
Con amor che da pochi oggi s'intende,
Con quell'amor, il di cui santo zelo
Ama l'onesto, e si fa scala al Cielo.

Un momento decide, e in quel momento
Vi è bisogno d'aiuto e di conforto.
Ora ci incalza, or ci respinge il vento,
Quai navi in mar che van cercando il porto.
Al Signore per essa io mi presento,
E i caldi voti e le preghiere io porto;
Io sono in Roma, e divozion mi accese
Di visitar per lei le Sette Chiese.

Fin negli antichi secoli rimoti,
Peregrinando si adorava il Nume,
E ai nostri di dei peregrin divoti
Chiesa Santa seconda il pio costume.
Chi scioglier brama in Palestina i voti,
Chi scorto è altrove della Fede al lume:
Da per tutto alle grazie il calle è aperto,
E il disagio e lo stento accresce il merto.

Quindi a color che al bel desio non hanno
Agio conforme, offre il roman Pastore
Comodo viaggio, e ad appagar sen vanno
In Sette Chiese il concepito ardore.
E in Roma santa, dove aperti stanno
I tesori di Grazia al peccatore,
Dee far colui che al santo giro è intento,
Quindici miglia, e passi cinquecento.

In due giorni gli ho scorsi. Il dì primiero,
Siccome l'uso dei divoti insegna,
L'eccelso tempio visitai di Piero
Al Vatican, dove Clemente or regna:
Tempio di cui maggior nel mondo intero
Non spiegò mai del Redentor l'insegna,
E arguire si può da un tale esempio
Qual fosse già di Salomone il tempio.

Movendo il piè colla corona in mano
Per il lungo, fangoso, arduo cammino,
Meditando i mister da da buon cristiano,
I miei peccati confessar destino.
Per non distrarmi in qualche oggetto umano,
Vo cogli occhi socchiusi, e a capo chino,
Ma passando il sentier di Torninona⁽²⁸⁸⁾,

(288) L'Autore fu chiamato in Roma per dare le sue commedie al Teatro di Tordinona, situato sul cammino che conduce a S. Pietro. Per delle ragioni che si leggono in qualche prefazione alle sue commedie, le opere sue in questo

Ahi, mi cadde di man la mia corona.

L'avvilimento nel mio cuor rinnova
A quella vista il Seduttor ardito,
Indi me stesso insuperbir si prova
Cogli applausi di Roma in altro sito⁽²⁸⁹⁾.
Debole in questo il tentator mi trova,
pera che resti il buon desio schernito;
Ma raccolto il rosario, andando innanti,
Dissi un' *Avemaria* pei commedianti.
Scorso del Tebro l'ammirabil ponte⁽²⁹⁰⁾,
Giunsi all'ampia, superba, unica piazza,
'Ve si ammiran balzar da doppia fonte
Fiumi d'acqua perenne in doppia tazza.
In archi, in statue, e nel grand'atrio a fronte
L'occhio sì perde, ed il pensier sollazza.
Bel teatro che s'offre agli occhi miei
Di colonne dugento e ottantasei!

Ma non era in quel dì condotto e spinto
Il desir mio da meraviglie tante;
Era soltanto a venerare accinto
Di Pietro e Paolo le reliquie sante.
Giaccion l'ossa beate entro un recinto
Sotterraneo del tempio, all'ara innante,
Dove all'uomo talvolta è andar concesso,
Ma vietato è l'entrarvi al debil sesso.

Dissi allora fra me: Se di Teresa
Quivi giungesse il venerando aspetto,
Degna saria la sotterranea chiesa
Mirar anch'essa, e ne averia diletto.
Vergine pia, di santo amore accesa,
Merta sopra dell'altre ogni rispetto,
Ma se altrove la ferma il santo zelo,
Vedrà i due Santi gloriosi in Cielo.

Indi pian piano un confessor cercando,
Lo ritrovo, mi accosto, e mi confesso.
Mi corregge, mi assolve, ed esortando:
Vatti, mi disse, a confessar più spesso.
Dico la penitenza, e allora quando
Parmi raccolto di essere in me stesso,
Mi avvicino all'altar; con divozione
Faccio la sacrosanta Comunione.

Adorato umilmente il gran Mistero,
E contrito e pentito a sufficienza,

teatro riuscirono poco bene.

⁽²⁸⁹⁾ Intendasi dei Teatro di Capranica, dove in quest'anno il suo *Avvocato veneziano* e la sua *Pamela* incontrarono a segno di aumentare il prezzo de' viglietti e delle loggie.

⁽²⁹⁰⁾ Ponte Sant'Angiolo. Villeggiatura di S. E.

Giusta il poter del successor di Piero
Presi la santa angelica indulgenza.
Pregai Gesù per il cristian impero.
Indi volli adempir la mia incombenza
Per Teresa pregando, acciò il Signore
Le dia coraggio e le conforti ii cuore.

Nella chiesa primiera ecco adempito
Dell'intrapresa divozione il voto:
Ma pria ch'io fossi dalla chiesa uscito,
Si distrasse alcun poco il cor divoto.
Giro l'occhio d'intorno, e in ogni sito
Maraviglia trattiene il ciglio immoto.
Diviso il tempio in varie parti io miro,
Ed in ogni sua parte un tempio ammiro.

Alzo le luci a vagheggiare il tetto,
E la vista si perde, e in grembo al sole
Veggio dall'immortal saggio architetto
Del Panteon sacro rinnovar la mole.
Ma di tal vastità l'ordin perfetto
Mal spiegare potrian le mie parole,
E se tutto vo' dir quel che ammirai,
Le sette Chiese non finiran mai.

Esco dunque dal tempio, e nella piazza
Prendo la via di ripassar il ponte.
Veggio fra le colonne una ragazza
Sola con un che ha il titolo di conte,
E la madre di lei, ch'è vecchia e pazza,
Stavasi intanto a vagheggiare il fonte;
In altro tempo l'avrei posta in scena,
Or, per grazia di Dio, ne provai pena.

Accostandomi a lei, le dissi: Oh grima,
Abbandoni così la propria figlia?
Così l'amor, così l'onor si stima
Del tuo sangue, di te, di tua famiglia?
Lo so, lo so, che tu non sei la prima
A cui vile interesse il cor consiglia;
Oh madri, oh madri! oh benedetta sia
Di Teresa la madre, e saggia e pia!

Chi vide mai più cauta genitrice
Di te, donna gentil? La tua virtute
Rendere al mondo ti poteo felice,
Ed eterna godrai pace e salute.
Figlie più saggie desiar non lice
Di quelle al mondo dal tuo sen venute.
E il figlio tuo?... Marco, vorrei lodarti,
Ma se tu non lo vuoi, vo' soddisfarti.

Medito fra me stesso, e vo pian piano
Il sacro tempio a visitar secondo,

Benché sia San Giovanni Laterano
La prima chiesa fabbricata al mondo
Allor che Costantin, fatto cristiano,
Fu dall'idolatria purgato e mondo;
E apparve, il giorno in cui fu consagrata,
Del Salvator l'immagine beata.

Qui pur potria la meraviglia umana
Nel moderno fermarsi, e nell'antico;
Mirar la nuova architettura e strana,
Sul cui disegno il mio pensier non dico:
Ma Venezia non è così lontana,
E voi di moglie non avete intrico;
Marco, venite, se saper vi preme,
E rifarem le Sette Chiese insieme.

Di san Paolo e san Pietro i teschi santi
Colà mi accinsi a venerar divoto;
E sciogliendo dal cor gl'interni pianti,
Rinnovellai di non peccare il voto.
Deh, mio Signor, fra tanti scogli e tanti
Fa ch'io non pera, o che mi salvi a nuoto;
Fa che l'opere mie, di zel ripiene,
Scuola dell'onestà rendan le Scene.

Detta qualche orazione, e di Teresa
Raccomandato l'interesse a Dio,
Con vera fede l'indulgenza ho presa,
Con quell'amor che concepir poss'io.
Uscito fuor della descritta chiesa,
S'offre la Scala Santa al guardo mio.
Visitiamla, diss'io, che non sconviene,
Se si cresce nel mal, crescer nel bene.

Entro le sacre porte inoltro il piede,
Veggio le cinque scale, e in mezzo ad esse
Quella che di Pilato all'empia sede
Calcò Gesù colle sue piante istesse.
Vuole il rispetto della Santa Fede
Che vi salgan le genti genuflesse,
E i vent'otto gradini in ginocchioni
Feci, dicendo tacite orazioni.

Ma sturbato però dalle donnette,
Che si andavano urtando e respingendo,
Mormorando superbe e stizzosette
Nel santissimo loco reverendo:
Statevi zitte, siate benedette,
Andava lor con umiltà dicendo;
Sentii che una di lor rispose piano:
Che cosa c'entra questo Veneziano?

Mi veniva in pensier, Dio mel perdoni,
Dirle una qualche brutta parolaccia;

Mi forzai superar le tentazioni;
Meglio sarò, dissi fra me, ch'io taccia.
In ogni parte, in tutte le nazioni,
La tempesta s'incontra e la bonaccia;
Donne buone e cattive, io dire intendo:
Ma quai sono le più? Non me ne intendo.

So ben, che se imitar sapesser tutte
La lodevol Teresa, in questo mondo
Le opere buone non sarian distrutte,
Ed il viver per noi saria giocondo.
Non importa che siano o belle o brutte,
Basta siano modeste e di buon fondo.
Solo a Teresa è il doppio onor concesso
D'esser bella e prudente a un tempo istesso.

La Santissima Scala ho terminato,
La molestia soffrendo e l'impazienza;
Ed il *Sancta Sanctorum* venerato,
Chiesi il dono al Signor di penitenza.
Là per ogni gradin che si è calcato,
Si acquistan tremill'anni d'indulgenza,
Ed altrettante quarantene. Iddio
Me li faccia valer nel morir mio.

Sceso di poi pel lateral cammino,
Ratto n'andai fuori di porta Ostiense,
Visitando San Paolo a capo chino,
Dove pure vi son ricchezze immense;
Il di cui fondator fu Costantino,
Dacché l'error nelle sant'acque spense;
E di marmo oriental, ch'io ben conosco,
Adorna il tempio di colonne un bosco.

Quivi sen sta la crocifissa immago
Che alla pia favellò Brigida eletta.
Ah sì, Teresa, mi fa Dio presago
Di quel piacer che al tuo bel cor si aspetta.
S'è il tuo casto desio contento e pago
Della santa, innocente, umil celletta,
Chi sa che Dio, ch'è nel tuo core impresso,
Non parli a te con quel prodigio istesso?

Io non mancai, seguendo il pio disegno,
Di pregar per i vivi, e per i morti,
E per Te col più forte e caldo impegno,
Perché Dio ti consoli e ti conforti.
Lo so ch'io sono un peccatore indegno,
So che ho fatto alla grazia insulti e torti,
Ma Dio perdona, e il suo soccorso aiuta,
E principia la barba esser canuta.

Soleva dir Filippo Neri, il santo,
Ch'era pieno di grazia e di umiltà:

*Altrove la carrozza è un fasto, è un vanto,
Ma in Roma la carrozza è carità.*

Così dico ancor io: camminai tanto
In tre lati finor della città;
E le chiese fra lor son sì lontane,
Che serbai le altre quattro all'indomane.

Cosa doveva far tutta la sera,
Per star raccolto in santità perfetta?
Solo mi ritirai con mia mogliera,
Ch'è, per dir vero, un'ottima donnetta;
E se fossero tutte di tal schiera,
Forse non vi saria tanta disdetta:
Dunque mi ritirai seco in un canto,
Di Teresa narrando il pregio e il vanto.

Dissi: L'amor di Dio, che in lei prevale,
Rende le voglie sue sublimi e sante;
Ella non fece già come la tale,
Come quella e quell'altra e come tante.
Ma la mia Donna, che non sa dir male,
Dice: Marito, non andate innante,
Che mentre questa vergine lodate,
Senz'accorgervi un pel, voi mormorate.

Che tu sia benedetta; in verità,
Tu facesti assai bene ad avvisarmi.
Se favellai contro la carità,
Tornerò domattina a confessarmi.
Brutto Demonio, vattene di qua,
Non venir, disgraziato, a ritentarmi.
Spiaceti di vedermi a cangiar vita?
Certo la cangerò; per te è finita.

La mattina per tempo, oltre il costume,
Franco mi sveglie ed abbandono il letto,
Ch'io non soglio giammai levar col lume,
Ma quando il sole ha riscaldato il tetto.
Implorato di cuore il Santo Nume,
Divotamente a rintracciar mi metto
Delle Chiese il sentier, di mano in mano,
Visitando primier San Sebastiano.

E a ritrovarlo ho faticato assai,
Ché di Porta Capena è fuori un miglio.
Pria d'entrar nella chiesa io mi fermai
Sedendo, e intorno diletando il ciglio.
La magnifica strada ivi ammirai,
D'Appio Claudio romano opra e consiglio,
Per cui passò, d'eterni lauri cinto,
Un Orazio, un Scipione, un Carlo Quinto.

Dopo d'avermi riposato un poco,
Principiai nella chiesa ad inoltrarmi.

Fatta la riverenza al santo loco,
Corsi immediatamente a confessarmi.
Mi pareva d'aver d'intorno il foco,
Se la coscienza non giungea a sgravarmi.
Che differenza! or mi spaventa un fallo,
E in me fatto le colpe aveano il callo.

Riconciliato in grazia del Signore,
Quella pietra adorai su cui restaro
L'orme impresse del nostro Redentore,
Quando apparve a san Pietro, a Lui sì caro.
Le solite orazion dette di cuore,
A riprender la strada io mi preparo.
E dieci volte, pria di uscir di chiesa,
Raccomando al Signor la mia Teresa.

Ver Santa Croce di Gerusalemme
Vado per rintracciar la quinta chiesa,
E a San Giovanni ritornar conviemme,
Perché guida al cammino io non ho presa.
La fatica maggior fors'anche diemme
Merto maggior nella divota impresa.
So ben che di sudor bagnava i panni,
E son carico di ciccìa, e carico d'anni.

La divota cappella ivi si adora,
Dove l'imperatrice Elena santa
Portò la Croce, e colà pur si onora
Una ricca porzione di Terra Santa.
L'antica chiesa rinnovata or ora,
Sull'atrio Sessoriano ha la sua pianta,
E reso più moderno atrio perfetto
Fu dal decimoquarto BENEDETTO.

Là pur supplio al mio divoto impegno,
Iddio pregando per la vergin pura,
Che per la strada dell'eterno regno
Le sia scorta virtù salda e sicura,
Vado, per continuar nel mio disegno,
A San Lorenzo fuori delle Mura,
Dov'è la pietra in cui Lorenzo esangue
Lasciò impresso morendo il grasso e il sangue.

Su quella pietra meditando un poco,
Dissi fra me medesmo intimorito:
San Lorenzo soffrì morir nel foco,
Ed io m'arrabbio se mi scotto un dito?
Qui si passa la vita in festa, in gioco,
Si procura saziare ogni appetito:
Ed al mondo di là che sarà mai?
Ah finora, meschin, non ci pensai!

Ora ci penso, e il salutar consiglio
Di Teresa l'esempio in me diffuse.

Ella che al mondo non rivolse il ciglio,
Che dal suo cor le triste voglie escluse,
Per fuggir delle trame il rio periglio
In sacra cella il suo pensier rinchiuso;
E mi sento ridir dal labbro pio:
Fuggi tu pure, e ti ricovra in Dio.

Ma come in questo stato e in questa etate
Adempire poss'io le sante voglie?
Anderei volentieri a farmi frate,
Ma, per grazia di Dio, viva ho la moglie.
Eh, si può viver bene e in santitate,
Quando si voglia, nelle patrie soglie;
Non ho più nel cuor mio pensieri impuri:
Ma tutto sta, sorella mia, che duri.

Per me, per voi, con tal pensiero in mente,
Dissi tante orazioni e in tal maniera
Mi riscaldai, che domandò la gente:
Cos'ha quel galantuom, che si dispera?
E un certo giovinastro impertinente,
Che avea proprio la faccia da galera,
Disse: Mira il poeta in ginocchione,
Che una scena vuoi far da bacchettone.

Fece il Demonio quanto far potea
Ch'io prendessi colui per mio nemico;
Ma il povero Satan non lo sapea,
Ch'io questa gente non la stimo un fico.
Criticatemi pur, fra me dicea,
Che con teste balzane io non m'intrico.
Di me, dell'opre mie fate strapazzo,
Vederemo di noi chi sarà il pazzo.

Già avea supplito alle preghiere usate
E la santa indulgenza avea già presa,
Onde tosto addrizzai le mie pedate
Alla sacra, prescelta, ultima chiesa.
E per le strade che mi fur segnate,
Toccai la meta della via scoscesa
Ove Santa Maria Maggior nomata
Splendentissimamente è collocata.

Marco, quand'io credeva aver finito,
Mi vien voglia di dir più che non dissi.
Questo tempio è sì vago e sì arricchito
Che poco è quel che fino ad ora io scrissi.
Ma sarei troppo seccatore ardito,
Se a descriverlo tutto ora venissi.
Lascierò le ricchezze al secol note,
Dirò sol le più sante e più devote.

Quivi la culla di Gesù bambino
Dal popol folto venerar si vede.

Io cogli altri la fronte umile inchino
E bacio il lembo della Santa Fede.
So che non sbaglio, e so che l'indovino
A creder quel che Santa Chiesa crede,
E chi vuol col cervello andare in su,
La caduta farà di Belzebù.

Dunque dinnanzi al sacrosanto altare
Le già dette orazioni epilogando,
Proponendo di cor non più peccare,
L'indulgenza plenaria a Dio domando;
Non per me, che non so di meritare
Un favore sì grande e memorando;
Ma per Teresa il zelo mio s'accese,
Per cui fatte ho di già le Sette Chiese.

Dio esaudisca i miei voti, e alla donzella
Nel momento fatal grazia conceda,
Che col cuore non men che la favella
Giurar la fede al Redentor si veda.
E poi che fatta del Signore ancella,
Tutta sarà del santo Amore in preda,
Si ricordi di me, perché ho paura
Che mi torni a tradir vizio e natura.

Marchetto mio, mi raccomando a voi:
Voi sapete pur troppo il mio bisogno;
Siamo amici di core, e in fra di noi
Confessare il mio frai non mi vergogno.
Ma parliam chiaro; non vorrei che poi
Questi miei versi li credeste un sogno;
E che come suol farsi all'occasione,
Fosser le sette Chiese un'invenzione.

Vi citerò, se a me non lo credete,
Testimoni di vista e buoni e belli.
Se un degno e un saggio testimon volete,
Domandatelo al padre Panicelli.
Questo bravo orator lo conoscete:
Ei non predica in Roma agli sgabelli,
Ma di gente la chiesa ha ognor sì piena,
Ch'entrar si può forzatamente appena.

E l'ascoltan prelati e Cardinali,
E degli abati il numeroso coro;
E concorrer vi vedo i principali
Di Galeno seguaci, e quei del Foro;
E la festa, non men che i dì feriali,
Vanno le donne colle figlie loro:
E se tutti dan fede ai detti suoi,
Via, credetegli dunque ancora voi.

Ma bisogno non v'è d'altri attestati;
So che voi mi credete, e mi lusingo

Che forse i versi miei vi saran grati,
Perché il vero vi alletta, ed io non fingo.
Spiacemi dello stil che gli ha imbrattati,
Ma più in là lo mio stile in vano io spingo:
Correggeteli voi, se lo volete,
Che di lor, che di me, padron voi siete.

CAPITOLO

SCRITTO DA BOLOGNA A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR PAOLO BAGLIONI,
IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE CAN SUA ECCELLENZA LA SIG. ELENA DIODO.

Signor, io so che l'Eccellenza Vostra
Ricolmo ha il cor di cortesia per tutti,
E il lieto viso del bel cor fa mostra;
E quei lo san che n'han raccolti i frutti,
Ed il sezzaio non son io fra tanti,
Che han vosco i giorni in allegria condutti.
Ancor sovviemmi di que' dolci canti
A desco molle, e al margine del lago,
E dei piaceri non goduti innanti.
E tanto in mente il vostro Massanzago⁽²⁹¹⁾
Emmi restato, che a stagion novella,
S' i' nol riveggio, non sarò mai pago.
Ma non sol questo a inviar m'appella
A voi, signor, questo mio scritto; io sono
A farlo mosso da cagion più bella.
Parvemi udir d'allegre voci il suono
Dir: PAOLO è punto dal fanciul Cupido,
E il giovin saggio alla catena è prono.
È ver che lungi dall'adriaco lido
Menai la vita dieci lune in giro,
E tardo giunse a penetrarmi il grido;
E meco stesso del destin m'adiro,
Che d'altra parte giungami l'avviso,
E non da voi, cui di servir desiro.
Ma il duol per poco scolorimmi in viso.
Tutt'altro cesse al subito pensiere:
In gioia stassi il mio signore, e in riso.
E se il tempo e le forze al buon volere
Rispondesser del pari, farei seco,
Bene o mal fosse fatto, il mio dovere.
Volano i giorni, e da per tutto ho meco
Cure moleste, e col mio canto appena
Sul Ren poss'io ai Vinizian far eco.

(291) Villeggiatura di S. E.

Incontro vassi a riaprir la Scena,
 E in certo ginepraio entrai quest'anno,
 Che ho, per uscirne, a faticar di schiena.
 Vonno i maestri di color che sanno,
 Che più bell'estro a poetar ci spinga,
 Se l'alma è scevra da molesto affanno.
 Né pensate, signor, ch'io sogni o finga,
 Se quella gioia, che v'innonda il petto,
 Mi ravviva, mi desta, e mi lusinga.
 Poiché s'è ver, com'è vero in effetto,
 Che amistà diasi fra i distanti gradi,
 E fra il servo e il padron verace affetto,
 E per lo spazio d'ottocento stadi,
 Onde Bologna da Vinegia è lungi,
 Amor il lago dell'oblìo non guadi,
 Ma cresca, come da vicin, da lungi
 Sul mobil dorso dell'alato veglio
 Amor, non nato, come nasce i funghi,
 Vero sarà, che con più forza e meglio
 M'allacci il nodo che sol morte spezza,
 A voi che siete di bontà lo specchio;
 E l'odierna genial dolcezza,
 Di cui v'ha colmo il fanciullin Cupido,
 In me svelga ogni seme d'amarezza.
 ELENA saggia, che alla dea di Gnido
 Può contrastar nella tenzone il pomo,
 Venere bella dell'adriaco lido,
 Quella che vostra vincitrice io nomo,
 Poiché col dolce raggirar dei lumi
 Punsevi il core, dall'amor non domo:
 Quella che per beltà, vezzo e costumi
 Fa lieve il nodo che a tant'altri è duro,
 Quando amor mesce fra le rose i dumi,
 ELENA, nata di quel sangue puro
 Che diè al Senato, ai secoli vetusti,
 Eroi che gloria della Patria furo,
 E di valore e di scienza onusti
 Serban gli esempi nell'età presente
 Del tralcio antico nei novelli arbusti:
 E voi, signor, poiché il destin consente
 De' pro BAGLIONI e BARBARIGHI il sangue
 Unir de' DIEDI alla cospicua gente,
 Quell'avito splendor che in voi non langue,
 Chiaro vedrete pullular nei figli,
 Schiacciato il capo dell'invidia all'angue.
 Prole dianvi gli Dei che a voi somigli
 Nel buon costume, nel bel cor sincero,
 Nel chiaro lume dei miglior consigli.

Apransi i voti miei l'agil sentiero
 Delle nubi e de' cieli, e al trono accolti
 Sieno dal Rege dell'eterno Impero.
 Più dir vorrei, ma i miei pensieri avvolti
 Stansi soverchio in comici lavori
 Che saran tristi, ma sudati e molti.
 A voi, signor, consolator de' cuori,
 Scopro la tela che ho finora ordita
 E che tesser destino a più colori.
 Udite omai, se l'intrapresa è ardita⁽²⁹²⁾.
 La prima sera sul Parnaso monte
 Il biondo Dio le Nove Suore invita;
 E le Sorelle obbedienti e pronte
 Offronsi ai cenni dell'amico Nume,
 Inebbriate dal castalio fonte.
Clio, che l'istoria favorir presume,
 Sorge primiera, ed offerir s'impegna
 Del Macedone invitto il ver costume⁽²⁹³⁾;
 Ed al lepido il grave unendo, insegna
 In drammatici carmi ai spettatori
 Ch'è, qual noi, schiavo di passion chi regna.
Tersicore del ballo i prischi onori
 Piange in toscò linguaggio, in terza rima,
 Deridendo i scorretti danzatori⁽²⁹⁴⁾;
 E *Melpomene* austera, all'alta cima
 Aspirando del Monte, invita allarmi
 La sua rival, che ha fra di noi più stima;
 E cogl'itali suoi tragici carmi
 D'*Artemisia* la fé, l'amore ostenta,
 Onde al re estinto consacrati ha i marmi⁽²⁹⁵⁾
 Sorge *Talia*, che favolette inventa,
 E punge, e sferza, e deridendo in prosa
 Gl'*Innamorati*, il suo desir contenta.
 E l'amabile *Euterpe* armoniosa
 Tragge dal canto il lepido argomento,
 E collo stil martellian fa glosa.
Urania, che le stelle e il firmamento
 Ed i pianeti esaminar non pave,
 E faticar degli uomini il talento,
 Unir saprà di *Zoroastro* al grave
 Nome regal gli astronomi ignoranti,
 Mille tessendo armoniose ottave.
Erato, madre d'amorosi canti,

(292) L'autore narra al Cavaliere le cose teatrali che aveva preparate per far rappresentare in Venezia.

(293) Gli amori d'Alessandro Magno. Tragicommedia.

(294) Il maestro di ballo. Commedia in terza rima.

(295) *Artemisia*. Tragedia.

Dalla virtù di barbaro paese
 Trarrà il rossor degl'infedeli amanti.
 E lo sdruciol, che un dì grato si rese,
 Ed or proscritto è dalle nostre scene,
 Scopo sarà di sue novelle imprese.
Calliope arditamente ad offerir sen viene
 Novelli carmi, non usati ancora,
 Il di cui metro col latin conviene.
 Ella gli epici vati è che avvalora,
 E l'argomento all'azion destina
 Trar da *Virgilio*, che l'Italia onora.
 L'ultima è quella che al bel dire inclina;
Polinnia ha nome, e tratterà soggetto
 Grato alla donna ch'è del mar reina.
 Libero stile è al suo piacer diletto;
 E in vari metri, or vincolati, or sciolti,
 Spera l'impegno ai spettatori accetto.
 Parmi veder vario— dipinti i volti
 Di chi udirà tale progetto ardito,
 Dubitando talun se il vero ascolti.
 Ma di *cinque* l'incarco ho già compito.
 Restan le quattro, e se il concede il fato,
 Non mirar spero il mio desir fallito.
 Deh, signor, se talvolta io vi fui grato,
 Ite a soffrir la prima sera in scena
 D'Apollon i detti colle Muse allato;
 E colla sposa amabile serena,
 Che per vostro conforto il Ciel vi diede,
 Deh non vi spiaccia soffrir la pena:
 Il servo vostro per amor vel chiede.

LA PRIMA VOLTA CHE L'AUTORE FU RICEVUTO
 NELL'ACCADEMIA DETTA DEGLI INDUSTRIOSI
 ERETTA IN CASA DE' SIGNORI CONTI CATANEO IN VENEZIA
 CAPITOLO

Saggi cultori dell'aonie Muse,
 Che mai v'indusse ad albergar fra voi
 Tal, cui Apollon dai migliori escluse?
 Quei che ora son, quei che verranno dappoi,
 Qual concetto di voi formar potranno,
 Se ammettete gli abbiotti in fra gli eroi?
 L'apparenza, cred'io, vi feo l'inganno.
 Costui (diceste) che d'Arcadia or viene⁽²⁹⁶⁾,
 Anche fra noi può meritar lo scanno.

⁽²⁹⁶⁾ L'autore era di ritorno da Roma.

Noto forse non vi è, che male o bene
 Canti il Pastor, dall'arcade custode
 Nome e campagna facilmente ottiene?
 O voi, che gloria vi mercate e lode,
 Deh non lasciate nel Liceo nascente
 Gli oscuri vati penetrar con frode.
 Di me talora ragionar si sente
 Come d'uom tal che sa piacere a molti,
 Ma il Teatro e il Parnaso è differente.
 Quando i *Parer* di spettator son folti,
 L'occhio s'appaga e giudica il talento
 Di dotti e indotti, geniali e stolti;
 Né alla superbia trasportar mi sento
 Per gli applausi felici, né in me scema
 La fortuna contraria il mio ardimento.
 Quello è mestier; né vuol ragion ch'io tema,
 Né che troppo confidi, ed ho fondato
 Coll'esempio e coll'uso il mio sistema.
 Ma se deggio di voi sedere allato
 E farmi degno del divino alloro,
 Altro vi vuoi che lo mio stile usato.
 Se la vostra amicizia al mio decoro
 Pensò, col darmi a queste mura ingresso,
 Torna in mio danno il nobile lavoro.
 Ché le macchie minute al sol dappresso
 Veggonsi meglio, e vagliono i confronti
 ogni difetto a rilevar più espresso
 Ma poiché foste in mio favor sì pronti,
 Per lo zelo d'onor, sia vostro impegno
 Che il nome mio fra gl'immortai si conti.
 E ben potete lo mio basso ingegno
 Alto levar, mostrandomi la via
 Che voi condusse della gloria al segno.
 Arte e natura alle bell'opre avvia:
 Natura meco non mi par matrigna;
 Dell'arte ho d'uopo, non appresa in pria.
 L'arte, che in voi con magistero alligna,
 Esser può falce che dal campo spogli
 La pertinace sterile gramigna.
 E qual talora sugli alpestri scogli
 Saggio cultor, se a faticar si mette,
 Fa che una pianta o un vago fior germogli;
 Tal voi, bell'alme alle grand'opre elette,
 Trar potete da me, col tempo e l'uso,
 Il più bel fior dell'opere perfette.
 Ecco la speme, onde l'ardire io scuso
 Se al fianco vostro di seder non temo,
 E quel don che mi offrite io non ricuso.

E tenterò di penetrar l'estremo
Glorioso confin di lauri cinto,
E por le labbra al nettare supremo.
E chi brama vedermi oppresso e vinto,
E ogni arte adopra dall'invidia usata,
Mirerò in volto di vergogna tinto.
O d'egregi cantor turba onorata,
Seguite pur la generosa impresa:
Oggi per voi la Musa mia rinata
D'onor, di gloria e di speranza è accesa.

TERZETTI RECITATI NELL'ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI PER INTRODUZIONE ALLA LETTURA DI UN PIÙ LUNGO COMPONENTO

Oh questa, a vero dir, mi giunse nuova;
Me ne ricorderò fino ch'io viva,
E per lo meno ad ogni Pasqua d'uova.
In una tal solennità festiva
Chi alla predica va, chi agli spedali,
Ed io convien che mi rinchiuda e scriva?
Perché ridurti a questi di pasquali?
Qualchedun mi dirà, se' pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quaresimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,
E quel che ho fatto lo vedrete un giorno
In chiesa, sulla scena, o in altro loco.
Fino il sabbato santo io stetti attorno
A certe ottave in veneta favella
Per vergin che nel chiostro ave il soggiorno.
Ora l'impegno a scrivere mi appella
Per l'Accademia degl'Industriosi,
Dove mi collocò felice stella.
Ma in mezzo a tanti d'operar vogliosi,
Che fatte a tempo le lor cose avranno
Per esporle ai censori valorosi⁽²⁹⁷⁾,
Comparire dovrò per mio malanno
Con quattro versi schiccherati in fretta,
Come feci il secondo di dell'anno?
La mia mala intenzion vi dico schietta:
Io meditai di fingermi ammalato,
O di piantar qualch'altra favoletta.
Ma ieri appunto, dopo aver pranzato,
In Merceria, da Santo Salvatore,
Ho il conte Tornielli riscontrato.

⁽²⁹⁷⁾ L'uso di tale Accademia è di non esporre alcun componimento senza che prima sia stato esaminato dai Censori della medesima.

Quel degno cavalier mi fece onore
 Salutandomi assai cortesemente,
 Ma una stoccata mi ha menato al cuore,
 Poiché in vederlo mi è tornato in mente
 Ch'ei propose il quesito, *se più danno*
Poesia rechi, o più utile alla gente.
 E i miei compagni gloria si faranno
 L'argomento trattar da lui proposto,
 Da lui, maestro di color che sanno.
 Ed io vilmente mi terrò nascosto,
 Né mostrerommi alcun de' due partiti
 A favorire, o contraddir disposto.
 Ah che i giorni miglior mi son sfuggiti:
 Tempo mi manca all'onorata impresa,
 E non vi è mezzo che a cantar m'aiti.
 Se mai per sorte l'Accademia offesa
 Si credesse da me, perch'io stassera
 Tengo la Musa dal cantar sospesa,
 Dirò che, se fissato oggi non era
 L'argomento per tutti, recitata
 Avrei la veneziana cantifera.
 Meco per verità l'avea recata,
 Ma esporla in tal incontro non ardisco;
 Chiedo perdon d'averla nominata:
 Dica quello a cui tocca, ch'io finisco⁽²⁹⁸⁾.

LA SETTIMANA SANTA

I

Oh co presto che passa i zorni e i mesi,
 E s'acostemo a l'ultimo confin!
 L'ano (cossa diseu, caro MILESI?)
 Per MARIA SERAFINA è zonto alfin.
 Lontan l'ano passà da sti paesi,
 Per el vestiario ho sfadigà un tantin,
 E adesso che la fa la profession,
 Se no torno a cantar no paro bon.

II

Ma son de quel medesimo pensier,
 Che sia inutile cossa i versi e el canto,
 Per una che se sera in monestier,
 Piena de penitenza e d'amor santo.
 Fato ho a Roma per ela el mio dover,
 E a Venezia ho pensà far altrettanto.

⁽²⁹⁸⁾ Fu pregato l'Autore di recitare il Componimento da lui indicato: cosa che tanto meno gli dispiacque, quanto che l'avea preveduta e desiderata. Il detto Componimento è stato stampato nel primo tomo.

Là ho visita le SETTE CHIESE, e qua
La SETTIMANA SANTA ho consacrà.

III

La Domenega donca de l'Olivo
Principiando sta santa devozion,
Son andà a messa un poco bonorivo,
E ho assistio de le Palme a la fonzion.
Dopo la messa a San Francesco arivo,
Dove andava la zente a procession,
E ascolto el PASSIO, e in tun canton me meto
Con devota pietà mista al dileto.

IV

Sun un pulpito sento el sacro testo
Cantà con ose fervida sonora;
Da l'altra banda in ton lugubre e mesto
Sento un Padre che canta, che inamora.
E la turba in tun coro agile e presto
Da lontan se sentiva a saltar fora,
E a quel canoro dialogo diviso
Me pareva la chiesa un Paradiso.

V

In quel incontro me vegniva in mente,
MARCO, le nostre amabili TERESE,
Che con bel' armonia soavemente
Cantar la Messa qualche volta ho intese.
El canto, se sol dir comunemente,
Le anime mostra de la gloria acese,
E se in tera a cantar le xe perfete,
Per i cori del Ciel le sarà elete.

VI

Finido el PASSIO, al resto de la Messa
Son restà co la mente a Dio racolta,
E per sta puta co la fede istessa
Ho pregà Gesù Cristo anca sta volta:
Signor, disendo, el dì che la professa,
Fe che la sia nel vostro sen acolta,
E formando el tremendo zuramento,
Asistèla, Signor, nel gran momento.

VII

Dopo d'aver disnà, per far del ben,
Son andà a l'Oratorio ai Mendicanti,
E ho assistido anca mi, come convien,
A lodar el Signor tra soni e canti.
Proprio me giubilava el cuor in sen,
Tanti strumenti in ascoltar brillanti
E tante ose angeliche perfete;
E le brave le giera almanco sete.

VIII

Ma tra queste, per dir la verità,
Una certa Laureta Risehari
Dolcemente in tel cuor m'ha penetrà
Con quei so trili risonanti e chiari.
MARCO, no stessi mai, per carità,
Su sta mia compiacenza a far lunari:
Che pol mover del canto la dolcezza,
Ogni cuor santamente a tenerezza.

IX

Bel sentir: *Cara vox! O vox beata!*
Musica del bravissimo Bertoni!
Che bela ose veramente grata
Da far stordir i musichi più boni!
Neta nei piani, ferma e delicata,
Pronta nel passeggiar per vari toni.
E a le cadenze? Oh Dio! che abilità!
E, quel che stimo, no la chiapa fià.

X

Tra i onesti piaseri, el dolce canto
Qualche volta da Dio ne vien permesso
Per poder dir: se qua sentimo tanto,
Cossa sarà nel Paradiso istesso?
Co sto pensier, che me par giusto e santo,
La musica ho godesto, lo confesso,
E quando l'Oratorio è stà fenio,
Ho ringrazià missier Domenedio.

XI

Gera esposto el SANTISSIMO a l'altar,
E ho dito, inzenochià, con devozion:
Signor, no son vegnù per el cantar,
Ma per far un pocheto de orazion.
Per MARIA SERAFINA vôi pregar:
Deghe la vostra pia benedizion;
Fe che adesso tra i canti la ve loda,
E che un zorno nel Ciel l'esulta e goda.

XII

El Luni de mattina son stà in casa
Per la Pasqua vesina a parechiarme.
Ma in sto particolar meglio è che tasa,
Perché alcun no se mova a criticarme.
Par che a qualche mio amigo ghe despiasa,
E talvolta ho sentio rimproverarme
Perché in publico digo i fati mi:
Ma no so cossa dir, mi son cussì.

XIII

Digo liberamente el ben e el mal,
Publico le fortune e le disgrazie.
E in stampa ha da saver l'universal

Chi me fa bone grazie o male grazie.
Dele teste ghe xe de un natural,
Che d'odio e de velen no xe mai sazie:
Mi per sdegno e livor no me consumo;
Me sfogo in versi, e va la bile in fumo.

XIV

Basta, tornando al Luni, la coscienza
Solo, senza disturbi ho esaminà,
E po dopo disnar, con diligenza,
Ai Incurabili⁽²⁹⁹⁾, a piè, me son portà:
Dove ho sentio a cantar per ecelenza
Un Oratorio pien de proprietà,
Trato dale parabole divine
Con imagini sante e pelegrine.

XV

Ciampi ha scritto, per dirla, a perfezion,
Concertando i do cori egregiamente
E quele pute ne l'esecuzion
Le ha fato, in verità, stupir la zente.
Tuto m'ha piasso assae, tuto è stà bon,
Oto pute ha cantà, tute valente,
Ma più de tutte el gusto mio dileta
Regina Rossi, detta la Gregheta.

XVI

E un violin m'ha sorpreso a segno tal
Che ho domandà, per voglia de saver,
Se sonava una puta d'ospeal,
O Colonna, o Nazzari, o un forestier.
No credo che se daga un'altra egual,
Franca come sta puta in tel mistier;
La compagna con forza e con valor,
E ale cadenze la ve toca el cuor.

XVII

Quel che ho dito de gieri, ancuo ripeto:
M'ho compiasesto in grazia del Signor,
E dopo quel santissimo diletto,
Ho alzà devoto al Paradiso el cuor.
E con vera fiducia e vero affeto
Ho pregà la bontà del Redentor
Per MARIA SERAFINA, e m' ho sentio
Dirme una ose: ti sarà esaudìo.

XVIII

Bela cossa el pregar per un'agnela
Pura, innocente, e al so Pastor dileta!
Anca d'un peccator ala favela
Par che Dio se compiasa e se dileta.

⁽²⁹⁹⁾ *Incurabili*: Ospedale di Venezia

E qualche volta col pregar per ela
Grazie a se stesso el peccator aspeta:
Perché la santa Providenza eterna
Move i animi nostri, e li governa.

XIX

La matina del Marti... oimè, vien zente.
Chi me vien a distrar dal taolin?
Manda MARCO MILESI un so servente?
Presto, presto, dè qua quel boletin.
Bravo, bravo, un servizio estremamente
Da lu me preme, e el me lo fa a pontin.
Ma in ultima el me dise del viglieto :
Presto, Goldoni, i vostri versi aspeto.

XX

Donca cossa hoi da far? se voggio dir
Tuto el ben che in sti zorni ho dito e fato,
Dubito assae de no poder fenir,
E no vorave comparir ingrato.
L'opera mia procurerò compir
Somariamente restrenzendo el fato;
Lassando fora, per vegnir al fin,
Le prediche, i sepolcri e el matutin.

XXI

Solamente dirò che el Zioba Santo
A San Marco la sera son andà,
E a forza de pazenzia ho fato tanto
Che in mezo dela chiesa ho penetrà.
In zenochion m'ho retirà in tun canto,
E el SANTISSIMO SANGUE ho venerà:
Sangue, che per miracolo de Dio,
Fora da un crocefisso è scaturio.

XXII

A zigar ho sentio de le donete
Alcune mate, alcune dezzipae;
Quelle che giera ossesse, poverete,
La grazia del Signor le ha liberae.
Le altre maliziose, o pur sempiete,
In tel stato de prima xe restae,
E per farle varir da l'opinion
Ghe vorave el remedio del baston.

XXIII

Inzenochià davanti a quel altar,
Ho dito: Caro Dio miracoloso,
Che avè volesto tanto soportar
Per farne strada al celestial riposo,
I cristiani ve prego liberar
Dal demonio più fiero e tormentoso:
M'intendo dal demonio meridian,

Che tenta con el senso el cuor uman.

XXIV

O MARIA SERAFINA a Dio diletta,
Vu sè fora d'intrigo in sto proposito,
Perché sè per costumi un'anzoleta,
E po sè per el Ciel messa in deposito.
Se savessi, fia cara e benedeta,
Quel che so mi! No ve dirò un sproposito.
De cento rei, che ne l'inferno piove,
Per quel vizio ghe n'è nonantanove.

XXV

Lo crederessi? Fina in quella sera,
Quando andava le Scuole in procession,
Dele done e dei omeni ghe giera
Che altro gh'aveva in cuor che devozion!
E ho visto una parona e una massera...
Basta, no voggio dir, che no par bon.
Ma per chiusa dirò che, a mio parer,
Xe una gran bela cossa el monestier.

XXVI

Solamente voria che fussi stada,
Munega benedeta, in ste do sere,
Zioba e Venere in Piazza, e in qualche strada
A veder quanta profusion de cere.
Arde per cussì dir ogni contrada
Luminando per tuto in più maniere
Ciri, torzi, candele e cesendeli
Porte, rive, balconi e capiteli.

XXVII

El Venere la Piazza comparisse
Bela e stupenda fora de misura,
Molto in tal ocasion contribuissse
L'ordine dela vaga architettura,
E i torzi, che xe messi a dopie strisse,
Che in strada fa parer zorno a dretura,
E sparsi per la Piazza tanti e tanti
Preti, lumi, segnali, e incensi, e canti.

XXVIII

Tuto xe fato a gloria del Signor;
Vera pietà del popol venezian;
E no xe vero, che per farse onor
Vogia spender de più qualche guardian.
Qualche persona de cativo umor
Dixe: Gh'è l'ambizion del cuor uman;
Ma i sarà fursi scarcavali o avari
Quei che fa sti giudizi temerari.

XXIX

In mezo a quel gran mondo e a quei gran lumi,

Co passava el Santissimo coverto,
Coi toriboli avanti, coi profumi,
E col sacro dei preti almo concerto,
Pensando e ripensando ai mi costumi,
Umile, inzenochià, col cuor avertò,
Signor, diseva, benché indegno sia,
Vu podé resanar l'anema mia.

XXX

E con quel zelo e quela forza istessa
Che pregava per mi, pregava ancora
Per MARIA SERAFINA, che se apressa
Ogni dì più del sacrificio a l'ora.
Co la gh'ha el veto, co la xe professa,
No gh'è più tempo da pensarghe alora.
Donca prima de far quel che va fato...
Ma cossa dighio? in verità son mato.

XXXI

Che bisogno ghe xe de dubitar
Dela costanza del so bon pensier?
Xe un ano che la tende a sospirar
Per conseguir sto angelico piaser.
No la sa de sto mondo cossa far;
La so regia, el so amor, xe el monestier;
E nissuna noviza de sto mondo
Gh'averà più de ela el cuor giocondo.

XXXII

Quando la s'ha vestio, qualcosa ho dito
Dele virtù che la nudrisse in peto,
E per no replicar quello che ho scritto,
Ale mie SETTE CHIESE me rimeto.
Cussì ala madre e al padre reverito,
E cussì a vu, carissimo MARCHETO,
Con quel bon cuor, con quel rispetto istesso,
Quel che ho dito in quel dì replico adesso.

XXXIII

Xe la vostra onestissima famegia
Vera consolazion dei vostri amici;
L'arte de chi li rege e li consegna
Rende i fioi per el più santi e felici.
Certe pute, ve feu de maravegia
Che le perda el so tempo a farse i rici?
No voleu che le studia a farse bele?
Se la mare lo fa pezo de ele!

XXXIV

Spechio xe MARGARITA dele mare,
E spechio dele fie xe le so pute.
Veramente ragaze al mondo rare,
Nate per el Signor tute e po tute.

Le xe a tratarle spiritose e care,
E da omo d'onor no le xe brute;
Al mondo le faria la so fegura,
Ma sto mondo gh'ha parso una fredura.

XXXV

Intendemose ben; no minga el mondo
Come l'ha fato Dio co le so man;
Ma qual l'ha reso d'ambizion fecondo,
Cargo de volutà l'afeto uman.
Viver coi altri saria stà giocondo,
Se no regnava el perfido Satan.
Chi va su, chi va zo; chi sbalza o casca;
Megio è sempre scampar da la borasca.

XXXVI

Benedeto GESÙ, che ha reso alfin
De MARIA SERAFINA el cuor contento;
Ecola col so sposo almo divin
Compagnada per sempre in sto convento.
Zonto anca mi de le preghiere al fin,
El cuor per ela a giubilar me sento.
E se ho fenio la SETTIMANA SANTA,
Alleluja anca mi giusto è che canta.

XXXVII

Alleluja, Alleluja, che vol dir:
Alegrezza, alegrezza, o peccatori:
Cristo è risorto per mai più morir,
E la pena ha pagà dei nostri erori.
Ma adesso che ghe penso, ho da fenir,
Per no far aspetar i stampadori.
Alleluja, Alleluja, o vergin pia;
Alegrezza, alegrezza, e cussì sia.

**AL MOLTO REVERENDO PADRE VIRGINIO ZANETTI CARMELITANO
VICE-PRIORE DEL CONVENTO DEI CARMINI DI VINEZIA
CAPITOLO**

Povero me! che professione è questa!
Padre Virginio mio, son disperato,
Non so dove mi sia, non ho più testa.
So che gli uomini tutti in ogni stato
Trovan che dir contro la lor fortuna,
E che ciascun per travagliare è nato;
Ma io, per verità, scelsi quell'una,
Fra tante strade a1 galantuomo aperte,
Che poco grano e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole, i scaffali, e infin le sedie

D'ordinazioni che mi sono offerte.
 Chi vuoi drammi da me, chi vuoi commedie,
 Chi un capitolo chiede, e chi un sonetto,
 Per far che il mondo a spese mie s'attedie.
 Non si fa un matrimonio benedetto,
 Non si veste una santa religiosa,
 Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.
 Quando fisa la mente ho in una cosa,
 Vien l'altra, ed ho a lasciar quella per questa,
 E ciascuna di loro è premurosa.
 Vien l'impressario a farmi la richiesta
 D'un dramma musical; prendo l'impegno,
 E il mio cervello a immaginar si appresta.
 Ecco il comico arriva, e mostra sdegno
 Perch'io posponga la commedia al drama;
 Io la commedia terminar m'impegno.
 Pongomi a verseggiar: manda una dama
 A dirmi che fa monaca la figlia,
 Che qualcosa di mio da lei si brama.
 Il dovere mi sprona e mi consiglia;
 Presto, presto si canti, e si dia lode
 Alla vergine saggia e alla famiglia.
 Prendo in mano la penna, e venir s'ode
 Un che dice: Non sai che si marita
 Un'illustre donzella a un giovin prode?
 L'eccelso nodo a verseggiar t'invita;
 Lascia, lascia ogni studio in abbandono,
 Accorda il plettro, ed i migliori imita.
 Ahi! che soverchio imbarazzato io sono;
 Di buon core per tutti io m'affatico,
 Ma poi col presto non si accorda il buono,
 Padre, non dico già che sia un intrico
 Quel che per grazia vostra mi recate,
 Che lo sapete, se vi sono amico.
 Ma se da questi giorni vi pensate
 Ch'io donare vi possa una giornata,
 Giuro per sant'Elia che v'ingannate.
 La vostra commission vien decorata
 Da illustri nomi di due sposi egregi
 Ch'hanno la fama, si può dir, stancata.
 So le glorie del sangue, e noti i pregi
 Della sposa mi sono e del consorte,
 Che accrescer può di sua prosapia i fregi.
 A Parma intesi ragionare in Corte
 Di lui sovente, di grazioso aspetto,
 D'occhio vivace, e d'alma grande e forte.
 E nel nobile, e colto, e ben diretto
 Modanese collegio il giovin prode

Facea pompa di senno e d'intelletto.
 E se volessi mendicar la lode
 Dell'antico lignaggio ond'egli è nato,
 Ciò basterebbe per formare un' ode;
 Ma guai a me se colla cetra allato,
 Pindaro seguitando e il buon Chiabrera,
 Uscir volessi dal mio stile usato:
 Qualche Musa eloquente, e un po' ciarlieria,
 Che schiccherando suol sedere a scranna,
 Mi porrebbe d'intorno la versiera.
 O trista gente che l'onore appanna,
 Compatisco la rabbia, e vi perdono:
 Nol meritate, e per voi dico osanna.
 Padre, potrete dir che un cieco io sono,
 Di quei che a principiar duran fatica
 E vi stuccano poi col canto e 'l suono.
 Dico, ma non so ben quel che mi dica,
 Segno evidente che vorrei dir bene,
 Ma l'argomento mi sgomenta e intrica.
 Qui non si tratta di accozzar le scene,
 O impasticciar le fanfaluche a iosa
 Di cui le carte per tant'anni ho piene.
 Deesi parlar d'una sublime sposa
 Del principesco sangue LAMBERTINI,
 D'animo grande e per virtù famosa;
 E del picciolo Reno ai bei confini
 Parlasi di LUCREZIA con rispetto,
 E nell'alma città dei collarini.
 E basta dir, che con parziale affetto
 Questa illustre nipote amata in vita
 Fu dal decimoquarto BENEDETTO.
 Ella il gran zio nelle virtudi imita,
 Per quanto lice a giovane donzella
 Che dal mondo non fugge, e si marita.
 La Chiesa il nodo Sacramento appella,
 E in santa pace collo sposo allato
 L'anima pura non sarà men bella.
 E il Santo Padre, dal mortal passato
 All'eterno trionfo, in Ciel presiede
 Alla gloria ed al ben del suo casato.
 Né di ricchezze fortunata erede
 Pensa di voler far la sua famiglia,
 Ma di belle virtù, d'amor, di fede.
 E i due nipoti con allegre ciglia
 (L'uno sul Tebro, e l'altro sulla Dora)
 L'immortale Pastor guida e consiglia.
 E Roma lieta scorgerassi allora
 Che mirerà don Cesarino un giorno

Col cappel rosso e col Triregno ancora.
 Ma volai troppo in alto, e se non torno,
 Caro padre Virginio, ad abbassarmi,
 Voi ne avete la colpa, ed io lo scorno.
 Provai lo stile sublimar dei carmi,
 Ma la mia Musa all'umil suono avvezza,
 Bieco mi guarda, e non consente aitar mi.
 Ogni stile può aver la sua bellezza:
 Piace talun nell'imitare il Berni,
 Che seguendo il Petrarca si disprezza.
 Ma io ne' miei componimenti alterni
 Or parlando del volgo, or degli eroi,
 Non ho stil che mi regga e mi governi.
 Scrivo comica scena, e balzo poi
 In ottave, in canzoni, in madrigali,
 Ma come! Santo Dio, ditelo voi.
 Tanti vari argomenti, ed ineguali,
 Mi confondon la mente e l'intelletto,
 Ch'uomini non si danno universali.
 Però da voi rimproverarmi aspetto
 Che basse rime alla grand'opra impiego;
 Padre, se conoscete il mio difetto,
 Dispensatemi dunque, io ve ne priego.

**AL CHIARISSIMO PADRE MAESTRO MARCO ROSSETTI VENEZIANO,
 CARMELITANO DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA,
 REGGENTE DEGLI STUDJ IN FIRENZE, E PREDICATORE
 NELLA PARROCCHIALE E COLLEGIATA DI S. CASSIANO DI VENEZIA
 CAPITOLO**

Benedetto sii tu, MARIN ROSSETTI ⁽³⁰⁰⁾,
 Che fosti un dì fra gli uomini onorati,
 Ed or sarai fra gli angioli perfetti.
 Poiché amici noi fummo ai tempi andati,
 Oh quante volte del tuo figlio, e quante,
 Abbiamo i giorni in ragionar passati!
 E mi sovvien che, acceso nel sembiante,
 Tenero per natura ed amoroso,
 Ragionavi di lui, fervido, ansante.
 E di vederlo non er' io bramoso
 Forse meno di te, ché d'ogni parte
 Grido giungea dell'orator famoso.
 La provvidenza che ogni ben comparte,
 MARCO a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
 E del gaudio comun mi trovo a parte.

⁽³⁰⁰⁾ Marin Rossetti, genitore del Padre Marco Rossetti, fu stampatore in Venezia.

Padre, tu il vedi, dall'eterea sede,
 Sul pergamo intimar pena o perdono
 Al popol folto, e gloriar la Fede.
 Giubila nel veder quanti e quai sono
 Gli ondeggianti uditor presti e costanti
 A prevenir della campana il suono.
 Mira dalle sue labbra i circostanti
 Pendere immoti, e compagnar suoi detti
 Colle tremule ciglia e i petti ansanti.
 E mira intorno i naturali effetti
 Di compiacenza, di stupor, di gioia,
 Escir a forza da' commossi oggetti.
 E l'uomo tristo, cui sentire annoia
 Del proprio seno ritoccar la piaga,
 Senza dispetto la bevanda ingoia.
 O prode, o saggio l'orator che appaga
 Con argomenti da ragion dedotti,
 E per vie tortuose non divaga!
 I ministri di Dio facondi e dotti
 Esser denno, egli è ver, ma non dal vano
 Folle desio di dilettrar condotti.
 Ed evvi il modo costumato e piano
 Di penetrar coll'Evangelo i cuori,
 Ed esser grati all'intelletto umano.
 Mescere si potranno i frutti e i fiori,
 Ma in numero ed in peso ed in misura
 Siano dei primi gli ultimi minori.
 MARCO L'arte conosce e la natura,
 E gl'intelletti sobriamente alletta
 Poiché nell'alme penetrar procura;
 Né i motti studia, né lo stile affetta,
 Ma la Scrittura somministra i modi
 A quella dotta lingua benedetta.
 Dimmi, egregio MARIN, Tu che in Ciel godi
 L'eterna gloria, hai compiacenza santa
 Che il tuo figlio da noi si applauda e lodi?
 Sì, mi rispondi, ché di grazia tanta
 Fonte è quel Dio che tu dappresso or miri,
 Ed in Dio solo il Figlio tuo si vanta.
 E collocato fra i superni giri
 Teco l'aspetti alla beata sede,
 Sciolti dal petto gli ultimi respiri.
 Mira il trionfo della Santa Fede
 Per lui reso maggior, la patria mira
 Fatta da lui del Paradiso erede.
 Satana vedi di dispetto e d'ira
 Fremere, disperare; e stuolo eletto
 D'alme purganti che per lui respira.

E pel tuo figlio, che in umano aspetto
Angiolo è reso per lo santo zelo,
Giustamente si accresce il tuo diletto,
E ne fai parte ai cittadin del Cielo.

PER LA VESTIZIONE DI SUOR MARIA REDENTA MILESI
NEL MONISTERO DELLE TERESE IN VENEZIA
OTTAVE IN LINGUA VENEZIANA

Mi gho bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un peccator;
Se qualche santo no me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai santi qualcosa se domanda,
Farlo bisogna cola mente e el cuor,
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivo a dir un Paternostro intiero.

No per grazia de Dio perché me manca
Fede, speranza e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma no son gnanca
Omo de vita lubrica e scoreta.
Gho deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura che me aspeta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che va.

Se, per esempio, digo la corona,
Cole comedie el diavolo me tenta;
Se qualche volta sento sonar nona,
Tanto fa che la senta o no la senta.
E a Messa in verità, Dio mel perdona;
Qualche volta la testa no xe atenta,
No miga per mancanza de respeto,
Ma el cervelo me svola a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
Perdona i fali che no vien dal cuor;
E la bona moral la m'ha insegnà
Che no xe colpa involontario eror.
Ma chi vol grazie, e demandar no sa
Con afeto, con forza e con fervor,
No se lusinga d'esser esaudio
Dai santi o da missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno
De quela grazia che voria dal Cielo?
Racomandarme col più forte impegno
D'una bona creatura al santo zelo.
E se mi de pregar me trovo indegno,
E se le mie orazion no val un pelo,

Far che prega per mi qualche anemeta
Pura, santa, inocente, e a Dio diletta.

De ste pute da ben, che digo mi,
Se ne trova diverse in monestier;
Tute, se parlo, me dirà de sì,
Per creanza, per grazia, o per piaser.
Ma quele che xe stae sempre ai so dì
Fisse in contemplazion col so pensier,
Credo no sapia come che se fizza
Per un orno a pregar dela mia razza.

So che ANTONIA MILESI al matrimonio
Gera un zorno disposta onestamente,
E no za per scampar dal rio Demonio,
Ché se vive anca al mondo santamente,
Ma per dar un più forte testimonio
D'afeto a quel Gesù che la gha in mente,
Cambiando volontà l'ha dito al mondo:
No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quella santità perfeta,
Che me piase dasseno, e che me pol;
Santità vera con giudizio eleta,
Che sa quel che abandona e quel che vol.
Che a quel passo fatal no xe costreta,
Come ale volte praticar se sol;
Putà che el mondo ha cognussù qualcosa,
E dala Grazia al monestier xe mossa.

Tra le Beatitudini el Vangelo,
La povertà de spirito comprende,
Ma ste anime elete per el Cielo
Cole umane passion no le contende;
Merita più (segondo mi) quel zelo
Che combate col mondo e se defende,
Come più gode el mariner acorto
Se dopo la borasca el zonne in porto.

Per questo ANTONIA, che se vol scambiar
Infina el nome, se no basta el cuor,
MARIA REDENTA se vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
Volendo per tal via significar
L'opera prodigiosa del Signor,
Che l'ha redenta, no dal lezzo immondo,
Ma da qualche pericolo del mondo.

Vardè che modo de pensar xe questo;
Là chiama redenzion lassar un stato
Ch'esser poteva virtuoso e onesto,
Ma ai ochi del Signor fursi non grato.
L'uso dei nostri dì poco modesto
No pol piaser a un cuor ch'è delicato.

La sa che el matrimonio è un Sacramento,
Ma l'abuso comun ghe fa spavento.

Munega no la va per farse bona,
Che tal la giera, e tal la saria stada
In casa del mario, sposa e parona
Savia, discreta, e dal consorte amada.
Ma el stato coniugal la lo abandona
Perché ala perfezion la xe inclinada,
E ale bone mugier tanti ho sentio
Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L'esempio, è vero, de so siora mare
Consegiar la podeva a maridarse.
Ma ste fortune le xe al mondo rare;
Specialmente dei fioi no è da fidarse.
Ste pute che ghe giera, e ghe xe care,
Le ha volesto dal mondo ritirarse;
La grazia del Signor la benedisce,
Ma la natura un pochetin patisse.

Se xe una pena el consacrarle a Dio,
Cossa sarave stà, se per disgrazia
La le avesse po viste a corer drio
Al mondo che diletta, e mai no sazia?
Una bona famegia, un bon mario,
El xe un ben grandio; ma a trovar sta grazia
Gh'è la difficoltà (diria deboto)
Come a incontrar una cinquina al loto.

In soma dele some vegno a dir
Che sta puta da ben, che a Dio se dona,
Ha risolto più tosto de patir
Ch'esser, co se sol dir, dona e madona.
E cole mie rason vegno a inferir
Che de tant'altre la me par più bona,
E ala so devozion me racomando
Per otegnir la grazia che domando.

Quala xela la grazia che ve preme?
MARIA REDENTA me domanderà.
Munega benedetta, consoleme;
Son certo che el Signor v'ascolterà.
Bezzi a mi no m'importa unir insieme,
No m'importa d'onori e facultà.
Ma se el stame vital no se scavezza,
Un reposito voria per la vechiezza.

Quel che me dà tormento è la galera
De quel mio benedeto taolin;
Scrivo dei zorni da mattina a sera,
E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
Xe un pezzo che continuo sta cariera,
E voria repossarme un pochetin,

E andar in chiesa col rosario in man,
Senza strussiar per vadagnarme el pan.

Xe vero che el Signor ha dito a l'omo:

Ti te mantegnirà col to sudor;
E sier Adamo per magnar quel pomo
Ha fato a tuti nu sto bel favor;
Ma xe anca vero che se un galantomo
Per i so zorni ha sfadigà de cuor,
Se con qualche vizieto nol s'intriga,
El gode el premio dela so fadiga.

Fin adesso no vedo el come, el quando
Un reposito sperar al viver mio.
Xe dei ani che cerco e che domando,
E tuti quanti se retira in drio.
Ala vostra bontà me racomando:
Fe qualche volta una preghiera a Dio
Che me faccia del ben chi ben me vol,
E no diga de no chi far lo pol.

Per mi pol darse che gh'avesse i modi
De passarmela via mediocrement,
Ma gho el peso fatal de do nevodi,
E logarli voria decentement.
Qualchedun me dirà: Ti te la godi,
E in cao de l'ano no ti salvi gnente?
A chi parla cussì diria deboto...
Cossa posso salvar se semo in oto?

Gho la mugier, gho l'àmia⁽³⁰¹⁾, e gho 'l fradelo,
E do nevodi, e serva, e servitor,
E qualche volta qualche soranelo⁽³⁰²⁾,
Perché son galantomo e de bon cuor;
E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,
E ho da scriver per forza o per amor,
E se sterile vien la fantasia,
Sior poeta patron, bondì sioria.

Oi da aspetar quando no posso più,
Ai mi paroni a domandar sufragio,
Perché i me diga, cossa vol costù?
El doveva magnar manco formagio.
MARIA REDENTA, el presentarme a vu
Credo che sia de Providenza un ragio.
Vu sè un'anema bona, e spero un dì
Qualche fortuna, e no morir cussì.

Intanto come posso, e quando posso,
Pregherò Dio che ve mantegna sana,

⁽³⁰¹⁾ La zia Maria Salvioni che sopravvisse più anni alla sorella maggiore Margherita, madre del Goldoni, morta nel 1754.

⁽³⁰²⁾ *soranelo*: sopracarico (Boerio)

E che nel ponto de saltar el fosso
Ve assista del Signor la man sovrana:
Che ve piasa la cela e el pano grosso,
E la noturna incomoda campana,
E el coro e le continue penitenze,
E la povera tola, e le ubidienze.
Ma vano è il mio pregar per sta rason,
Perché tute ste cosse sante e bele
Avanti de passar in Religion
Ve le ha fate osservar quatro sorele.
E avè fato sta pia resoluzion
Dopo d'averve consegjà con ele,
Dopo aver visto e aver tocà con man,
Che vence el mondo chi ghe sta lontan.

IN OCCASIONE CHE LA N. D. PIERINA QUERINI SOLENNEMENTE
PROFESSA LA REGOLA DI SANT'AGOSTINO NEL REGIO MONISTERO
DELLE VERGINI ASSUMENDO IL NOME DI MARIA GELTRUDE
CAPITOLO

Da ridere mi vien, qualora io sento
Battere alla mia porta or questo, or quello,
A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: Lo vorrei grazioso, e bello,
E lungo, e presto, e che poneste in uso
Adesso piucché mai testa e cervello.
Quanto più mi difendo e più mi scuso,
Cresce l'istanza, e quasi la violenza,
E guai a me se di cantar ricuso.
Ma talvolta darei in impazienza.
Che vi credete? Che abbiano i miei versi
In *articulo mortis* l'indulgenza?
De' poeti, vi son purgati e tersi
Molto meglio di me, che vi faranno
Carmi d'ambrosia e nettare cospersi.
Il mio povero stil tutti lo sanno.
Spremi, spremi, che n'esce? Fanfaluche,
Magre facezie, che sapor non hanno.
E pur fuori mi caccian dalle buche,
E vogliono che imbratti, a mio dispetto,
Le carte per avvogliere le acciuche...
Una mattina stavami nel letto,
E una signora, amica di mia moglie,
Viene a rompermi il sonno benedetto.
Siede affannosa, ed il zendal si scioglie,
E dicemi : Goldoni, una premura
M'ha condotta per tempo a queste soglie.

Una dama rinchiusa in sacre mura...
 Oh cospetto di Bacco, allor gridai,
 Era meglio venir di notte oscura.
 Dal sonno appena ho mal disgombri i rai;
 Viene a darmi il buon dì con un tormento!
 Indi sotto alla coltre io mi cacciai.
 La cara moglie sottovoce i' sento
 Dire all'amica: Statevi quieta,
 Farò far mio marito a mio talento,
 D'obbligarlo ho la via certa e segreta:
 Scriverà, scriverà; prendo l'impegno:
 Bella cosa esser moglie di un poeta!
 Dice quell'altra: Amica, vi consegno
 Questo picciolo foglio, in cui distesi
 Quanto basta a spiegare il mio disegno.
 Io fingevo non capir; ma tutto intesi,
 E fra me dissi: Oh via, con la consorte
 So che i miei versi non saran mal spesi.
 Odesi in quell'istante aprir le porte,
 E veggio il servo colla cioccolata,
 Che, a dir la verità, mi piace forte;
 E mentre a me la chicchera vien data,
 In vece di ciambella o zuccherino,
 Veggo la carta sul tondin locata.
 Apro, senza parlare, il bullettino,
 Scritto vi trovo di GELTRUDE il nome,
 E dei gran sacrificio il dì vicino.
 A tal lettura, non saprei dir come,
 Di novello desio m'accesi il petto,
 E accettai di cantar le dolci some.
 E alla signora con gioviale aspetto:
 Dunque, diss'io, la nobile fanciulla
 Abbandona per sempre il patrio tetto?
 E le ricchezze sue conta per nulla?
 E l'esser sola di sì gran famiglia
 All'eroico suo cuor sembra una frulla?
 Non le sovvien che di TOMMASO è figlia,
 Di quel TOMMASO che la patria onora?
 Chi la guida a tal passo, e la consiglia?
 Torno confuso a rintanarmi allora
 Delle coltrici al peso, e il senso umano
 Dalla filosofia soccorso implora.
 Penso, e rifletto, che ogni bene è vano
 Di questa vita, e che più d'oro e argento
 Giova la pace non sperata in vano.
 Oh quante donne lagrimare io sento
 Fra le gemme e i tesori, e prender noia
 Di ciò che promettea gaudio e contento!

L'anima, ch'è immortale, è quella gioia
 Che riman sola fra cotanti beni,
 Quando la carne si disciolga e muoia.
 E che i giorni sien foschi, o sien sereni,
 La vita è un punto, e il calcolo è infinito
 Tra i piaceri celesti ed i terreni.
 Scegliere a suo piacer potea il marito,
 Nobile, doviziosa, alma donzella,
 Ché a ognun caro saria sì gran partito.
 Ma seriamente nel suo cor favella,
 E dice: Ho d'antepor sposo mortale,
 Se al talamo immortal sposo mi appella?
 So che il mondo più stima chi più vale
 Nell'accrescere i beni e la ricchezza,
 E ad alto grado per industria sale.
 Ed io, che cerco alla maggiore altezza
 Della gloria salir fra i ben celesti,
 Avrò nemici della mia allegrezza?
 E adorna mi vorrian di ricche vesti,
 Anziché della grazia del Signore?
 Ah, non pensan così gli animi onesti.
 In così dir, da insolito sopore
 Preso, m'addormentai placidamente,
 E sognai cose da recar stupore.
 Vidi una turba di confusa gente,
 Mossa da fini fra di lor distanti,
 Di GELTRUDE parlar concordemente.
 Sarti, crestaie, calzolai, mercanti
 Dicean: Speriamo che uscirà del chiostro,
 E vorrà nosco spendere i contanti,
 E ricca la vedrem fra l'oro e l'ostro,
 E di gemme splendente in ogni parte,
 E l'util della pompa sarà nostro.
 E mi parve veder da un'altra parte
 Un ballerino di speranza pieno
 D'ammaestrarla nella sua bell'arte.
 Entrar mi parve in un cortil ripieno
 Di cuochi, spenditori e credenzieri,
 Delle nozze aspettando il dì sereno;
 E donzelle e braccieri e camerieri
 Che, desiosi di servir la dama,
 Di speranza nutriano i lor pensieri.
 Indi salgo una scala, che dirama
 In due parti, ed arrivo a un vasto sito
 Che in veneziano *Portico* si chiama.
 Colà un drappel di cavalieri unito
 Parvemi di vedere; e chi di loro
 Si offre per cavalier, chi per marito.

E cantar odo mille voci in coro:
 « Scendi, Cupido, dei tuoi strali armato,
 Ed impiaga costei per tuo decoro. »
 Ma il canto appena dalla turba alzato,
 Una voce dal ciel gridò: Tacete;
 E il palagio cadeo precipitato.
 Al romore mi desto, e: Dove siete?
 Dico alle donne, e più non le riveggo,
 Ch'eran ite di fuori chete chete.
 M'alzo in farsetto e su le piume io seggo,
 E chiamo il servo al suon del campanello,
 E penna e carta e calamaio i' chieggo.
 E senz'aver da struggermi il cervello
 Per servire alla moglie ed all'amica,
 Questo sogno mi parve buono e bello.
 Lo stesi con pochissima fatica;
 Lo consegnai all'ospite gentile:
 Ite, le dissi, e il Ciel vi benedica;
 E guardi me da un'occasion simile.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR LUIGI ZENO CAPITOLO

Promissio boni viri est obligatio;
 Io non sono né buono, né cattivo,
Ergo faveat mihi aequalis ratio.
 A prometter tal volta io son corrivo:
 Ecco la mia bontà. Manco talora:
 Della mia cattiveria ecco il motivo.
 Ma non mancai una sol volta ancora
 Senz'aver pronta del mancar la scusa,
 Talor piantando una bugia sonora.
 E faccio, nel ciò far, quello che s'usa,
 Dando la colpa della mia mancanza
 Ora al freddo, ora al caldo, ora alla Musa.
 Però detesto la cattiva usanza,
 E se ora manco all'Eccellenza Vostra,
 Ho tal ragion che ogni ragione avanza.
 Ella una sera all'Accademia nostra
 Degl'*Industriosi*, dove il suo talento
 Di facil metro e di saper fa mostra,
 Chiedermi si degnò un componimento
 Per la nobile sua santa sorella,
 Che in sublime si chiude almo convento.
 Ed io risposi in umile favella:
 Mi onora, lo farò: sarà servita:
 Anzi non mi può far grazia più bella.

S' Ella a cantar, s' Ella a compor m'invita,
 Veggo che lo mio stil non Le dispiace;
 Sento che la mia Musa è insuperbita.
 Non son bravo, lo so, ma son sì audace
 Che d'una di sì nobile famiglia
 Ardirò di parlar pronto e loquace.
 Il merito mi è noto della figlia,
 E del padre sublime il cor, la mente,
 Provido se comanda o se consiglia.
 E tante cose mi tornaro in mente
 Dell'eccelso magnifico casato,
 Ch'era davver di favellarne ardente;
 E dalla brama mi sentia spronato
 Di dir qualcosa del di Lei talento,
 Caro alle Muse e di scienza ornato;
 E quantunque vedessi a qual cimento
 Esponeva i miei carmi, a Lei parlando,
 A Lei, poeta che ha valor per cento,
 Sia forza del dovere o del comando,
 Mi animai tanto, e di desio mi accesi,
 Che a casa andiedi, posso dir, saltando.
 Ma appena, signor mio, le scale ascesi,
 Vidi da un fante un bollettin portato,
 Che poco o nulla su le prime intesi.
 Vidi che alle *Cazzude* er' io citato,
 Dove soglion chiamarsi i debitori
 Quando in tempo miglior non han pagato.
 Dissi: che von da me questi signori?
 Non crederei che fossero tansate
 Le campagne degli arcadi Pastori :
 Ché, per grazia del Ciel, le nostre entrate
 Dal Custode maggior, per uno scudo,
 Ci son da Roma *in partibus* donate.
 Penso e ripenso, ed alla fin conchiudo:
 Domani andrò del Magistrato innanti,
 E saprò quel che a indovinare or sudo.
 Vo la mattina a interrogare i fanti:
 Chi mi vuol, chi mi cita, in che ho mancato?
 Ed avea soggezion dei circostanti.
 Ma finalmente al Tribunale entrato,
 Sento ch'io son di tansa debitore
 Per il titol ch'io porto d'avvocato.
 Il cassier, mio padrone e protettore,
 Fa leggere il decreto a un certo tale
 Che mi pareva di cattivo umore.
 Del Giudice mi volgo al tribunale,
 Dico: Eccellenza, colla spada al fianco
 Vegga l'avvocatura a che mi vale.

Ei mi rispose: Al mio dover non manco:
 Questi son Magistrati esecutori.
 (Io non so se venissi rosso o bianco).
 Ite, soggiunse, ai vostri superiori;
 Se esser volete dalla tansa esente,
 Dal ruol forense fatevi trar fuori.
 Vi accorda un mese il Principe clemente:
 O la tansa pagar che vi è fissata,
 O rinunziare il titol d'Eccellente.
 Mi confuse così questa imbasciata,
 Ch'io non trovava dell'uscir la via,
 E col capo la porta ho riscontrata.
 Vegga Vostra Eccellenza, in cortesia,
 Se con questo pallin che ho nella testa,
 Posso al canto destar la Musa mia.
 Ella dirà: Che gran disgrazia è questa?
 Se la tansa pagar non acconsenti,
 Esci dal ruolo. La Giustizia è onesta.
 Ma io che fino ad or presso le genti
 Questo titol vantai sì decoroso,
 Non vorrei mi dicessero: Tu menti.
 E che qualche pedante curioso
 Gisse ai Conservatori delle Leggi
 E vi trovasse il nome mio corroso.
 Quelli che stan di tal governo ai seggi,
 Credo che tanseranno il Palazzista,
 Non un uomo che canti e che verseggi.
 E se son io degli Avvocati in lista,
 Mi tansino a misura del profitto
 Ch'io fo da curial o da leggista.
 Se poi il mio nome che lassuso è scritto,
 Ingombra o disonora la tabella,
 Che mi tolgano pure ogni diritto.
 Ma tutto il mondo la mia Patria appella
 Madre pietosa de' figliuoli suoi,
 E per tanta pietà Venezia è bella.
 Eccellenza padron, narrate voi
 Questo mio caso al genitor cortese,
 Chiaro lume de' padri e degli eroi.
 Ei che può tanto nel natio paese,
 Faccia ch'io sia degli Avvocati al ruolo,
 Se util non ho, senza soffrir le spese.
 Allora sì voi mi vedrete a volo
 Prender la penna coraggioso in mano,
 E alzar la voce dolcemente al polo.
 Canterò quell'amor santo, sovrano,
 Che accese il petto della suora vostra,
 Sprezzando il mondo lusinghiero insano:

Vergine che è l'onor dell'età nostra,
 Saggia, prudente, docile, amorosa,
 Che sa, che intende, e il suo saper non mostra:
 Vergine forte, vergin poderosa
 Che calpesta ricchezze, agi e fortuna,
 Dell'eterna salute disiosa.
 Io non avrò difficoltà alcuna,
 Coll'animo sereno e il cuor quieto,
 Di canti empir la mobile Laguna.
 E renderò collo mio stil faceto
 Allegro il giorno che la candidata
 Pronunzia l'immutabile decreto.
 Che diriano di me, se frammischiata
 Alle laudi di vergine sublime,
 Una nenia vedessero stampata?
 Ed io, se qualche cosa ho che mi opprime,
 In qualunque occasion che parli o scriva,
 Sfogar soglio la pena in prosa o in rime:
 Perché tal volta lo mio sfogo arriva
 All'orecchio d'alcun che può, se vuole,
 Farmi del bene, e che contento io viva.
 Ma in occasion che la beata prole
 Di un sì gran padre da ciascun si onora,
 Mescere non degg'io sciocche parole.
 Dunque a Vostra Eccellenza umile implora
 Perdon mia Musa, se per or non canta.
 Canterò forse più giulivo allora,
 Quando degno sarò di grazia tanta.

PER LE NOZZE DI S. E. IL SIGNOR MARCHESE GIOVANNI M.^A FILIPPO RANGONE
 CON S. E. LA SIG. MARCHESA DONNA MARIA LUIGIA DEL SAGRO ROM. IMPERO
 PRINCIPESSA GONZAGA

INNESTO. AL SIGNOR ABATE
 GIUSEPPE FERRARI SEGRETARIO DELLO SPOSO

I' fitta proprio me l'aveva in testa:
 Chi vuol sposarsi, sposisi con Dio,
 E che facciano pur baldoria e festa.
 E se alcuno venisse a l'uscio mio
 A chieder versi per messere Imene,
 Dir: Talia tratto, non Euterpe o Clio.
 Finor pur troppo mi stuccar ben bene
 Nozze, e poi nozze, monache, e dottori,
 E carte mille di strambotti ho piene.
 È ver ch' i' n'ebbi per mercede allori,
 Ma da le bacche macinate in vano

Util farina non potei trar fuori.
 Onde, dicea, se il popolo inumano
 Nega cambiar coi lauri le derrate,
 Meglio è lo starsi con le mani in mano,
 E Dio volesse ch'al mestier del vate
 Quello avess'io del curial preposto;
 O per me' dire, fossi prete o frate.
 Astrea più spesso fa girar l'arrosto,
 E il cappuccio, la chierca e la cocolla
 Tempra il gennaio, e mitiga l'agosto.
 Io, che d'Orlando non succhiai l'ampolla,
 Lasciai le frutta per raccor le fronde,
 E cambiato ho il fagian con la cipolla.
 Ma pur quel poco ch'al disìo risponde,
 Porto mi viene da Talia sol tanto;
 Talia mel reca, e non lo spero altronde.
 Che se per altro m'affatico e canto,
 Pago lo scotto e digiunar convienimi,
 Ché non sazia e non nutre il nettar santo.
 E questa appunto è la ragion che femmi
 A i sonetti dar bando e a le canzone,
 E mi rintano se a parlarne un viemmi.
 Or, sia forza d'impulso o d'attrazione,
 Sentomi spinto da un potere ignoto,
 E prevale al rigor la tentazione.
 Per te, Ferrari, ho lacerato il voto:
 A le guagnele, tu me l'ha' accoccata,
 E in van digrigno e dal lacciuol mi scuoto.
 Chi diacine la lettera ti ha dettata
 Del dì ventisettesimo di maggio,
 Ond'aimi al core tal malia formata?
 Nello tuo scritto si assapora un saggio
 De l'eloquenza de l'eroe d'Arpino,
 A cui fan tutti gli oratori omaggio.
 Oh colto stile epistolar, divino,
 Che narra, e chiede, e persuade, e sforza!
 Oh prisco onor del popolo latino!
 I' non mi fermo a vagheggiar la scorza
 De' periodi sonori ed eleganti;
 Vo del midollo a penetrar la forza.
 Tu, sagace orator, ponesti inanti
 Apparato di laudi ad un poeta,
 Per invaghirlo de' tessuti incanti,
 Ché, per quanto modestia a bassa meta
 L'uom per sistema o per natura inchini,
 Laude fu sempre dolce cosa, e lieta.
 E soffriran di vivere tapini
 Gli sfortunati adorator di Pindo,

Pur che sien detti i carmi lor divini;
 Ed io, che di Clarice e di Florindo
 Canto, e non di Rinaldo o Bradamante,
 Farmi noto desio dal Mauro a l'Indo.
 E chi mi loda per aver cotante
 Sconce, lubriche Scene a Italia tolte,
 Quel più mi dà, di cui mi resi ansante.
 Le rose in prima del tuo foglio ho colte,
 E quando giunsi ad afferrar le spine,
 Trovai le punte fra il cotton rivolte.
 Nozze m'annunci, nozze peregrine,
 Onor del Mincio, gloria del Panaro,
 Splendor de l'ampio italico confine.
 Giovani donne, che di grazia avaro
 Amor vi sembra, e lo prendete a sdegno,
 Mirate lui de' maggior numi al paro.
 Ma v'intendo, v'intendo a più d'un segno:
 Non conoscete in quel fanciullo Amore,
 E, ch'ei non fosse, mettereste pegno.
 Ei cangia aspetto de le genti in core,
 Siccome il prisma contrapposto al sole
 Suol, se si aggiri, variar colore.
 L'innocente fanciul vuole e disvuole
 Col voler de le genti, e non avvince
 L'arbitrio sommo dell'umana prole.
 Qualor ne l'alma a contrastar comince
 Debol ragione e passion feroce,
 Combattuto garzon cede a chi vince.
 Se Amor rallegra, o se tormenta e nuoce,
 Colpa non è di lui, ma de l'impero
 Che seco il tragge ad ubbidir veloce.
 Miratel là, come pomposo, altero,
 Sciolta la benda che gl'ingombra il ciglio.
 De la gloria e d'onor calca il sentiero.
 Donne, cotesto di Ciprigna è il figlio:
 Nol crederete, poi che stran vi sembra
 Mirarlo in mezzo d'onestà e consiglio.
 Chi di voi scorto da follia il rimembra,
 Non si dà pace che Cupido ostenti
 Sì accorto senno in sì soavi membra.
 L'arco dov'è? dove le faci ardenti?
 D'amor la guerra chi converse in pace?
 Tacete, o donne, vo' narrar portenti.
 Miracolo, Ferrari, il stuolo tace
 De le garrule donne; questa fiata
 Curioso desio vince il loquace.
 Tempro la cetra, che pendea scordata:
 Odano lo mio canto uomini e dei,

M'oda de' vati la region beata.
 Prole de' semidei,
 Tralcio d'antica gloriosa pianta,
 Amor de' numi, e de la patria onore,
 Bebbe da gli occhi bei
 Di vergine immortal dolcezza tanta,
 Ch'ebbro di gioia e di letizia ha il core,
 E per lo calle istesso
 Donde partio de la donzella il foco,
 Amor s'aperse a nuove fiamme il loco.

O scambievole dono
 Di gloria, di virtù, di fasti e pregi,
 Di puro sangue e d'innocenti affetti!
 Simili tanto sono
 Le sorti e gli usi de' duo sposi egregi,
 Qual da fonte un sol rio scorre in due letti.
 Occhio mortal non scerne,
 Nel doppio raggio che due salme accende,
 Chi più reca di luce o più ne rende.

Chi l'età prische ha in mente,
 De' GONZAGHI e RANGON l'origin perde
 Fra tempi immemorabili e confusi;
 E ne l'età presente
 Nei tralci illustri il primo onor rinverde
 Di padre in figlio gli alti genii infusi.
 Soglion le vulgar piante
 Scemar di forza, e infievolir con gli anni;
 Risparmia il tempo a sì gran piante i danni.

Aprimi, o santo nume,
 De l'avvenir l'impenetrabil soglia,
 Ond'io canti il piacer dei dì venturi,
 Allor che a nuovo lume
 Apriran gli occhi de la fragil spoglia
 Quei che or son teco nudi spirti e puri;
 E qual dal casto seno
 Di LUIGIA avran forma i pargoletti,
 Italia nostra a confortare eletti.

Nei volumi del Fato
 Svelar misteri e presagir venture
 È a noi poeti, e non altrui, concesso.
 Secolo fortunato,
 Il tuo destin fra quelle cifre oscure
 Legger mi è dato: odilo in carmi espresso:
 Rinovellar vedransi
 Fra i lauri Estensi del Panaro ai lidi
 Gli Ercoli, gli Ughi, gli Uguccioni e i Guidi.

Canzon, tu non sei nata
 Co' primi vati a sostener paraggio,

Pianta male INNESTATA
Su lo sterile pié di prun selvaggio.
Quel che destommi al canto
Abbiati sol, qual mi nascesti in core.
Parlate, o donne, e benedite Amore.

IL BURCHIELLO DI PADOVA⁽³⁰³⁾

Musa, cantiam del padovan Burchiello
La deliziosa, comoda vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi e dall'estiva arsura.
Amistà si contrae con questo e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia barcaccia,
Di storpi e ciechi e barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar sino a Fusina:
La va via, la va via; fin ch'ella è carca
D'animai che non fur chiusi nell'arca.

Parlo di quel vaghissimo naviglio
Di specchi, e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon rimurchio e da' cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere o a dormir può starsi agiato,
Ed avvi uno stanzin per ordinario
Con quel che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi e intesi cose varie e tante,
Che ne ho fatto e ne serbo una ricolta.
Talora mi abbattei con genti sante,
Talor con gente rigogliosa e stolta;
Ed io, che di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, ascolto e taccio.

Nella scorsa stagion ridente estiva,
Che a venerar la *Sacra Lingua* invita⁽³⁰⁴⁾,

⁽³⁰³⁾ Nel primo tomo dei Componimenti diversi evvi un altro poemetto collo stesso titolo, in lingua veneziana. L'autore ha fatto questo secondo sopra un altro argomento per compiacer la persona che l'ha voluto.

⁽³⁰⁴⁾ Nel santuario de' Conventuali di Padova si conserva con gran venerazione la lingua di sant'Antonio, la cui festa si solennizza al 15 di giugno.

Nel corredato navicel men giva,
Ad onesto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava e chi dormiva,
Chi faceva alle carte una partita;
Ed alcuni fanciulli eransi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean storditi.

Di uno di loro il genitor giocava.
Dice al figlio: Sta cheto; ed ei fa peggio.
Per dargli un sergozzon la mano alzava;
Sbalzar la madre e inviperirsi io veggio.
Ferma, al marito, e non menar, gridava;
Aimè, se 'l picchi, il suo dolor preveggo;
(Viscere mie!) se lagrimar mel fai,
Sì, da donna d'onor, ti pentirai.

Trema il consorte alla biastema orrenda,
E ingoia il tosco alle sue labbra usato,
Prega il compagno che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e si dimena irato.
Grida il caro figliuol: Vo' la merenda,
E vo' un mazzo di carte, e vo' un ducato;
Gioca mio padre, vo' giocare anch'io;
E la donna d'onor: Sì, figliuol mio.

Gli dà carte e danaro, ed ei s'ingegna
Di giocar coi compagni alla bassetta.
La buona madre al caro figlio insegna,
E si duol che il meschino abbia disdetta.
Lo sbancano gli amici, ed ei si sdegna,
E lor dice: Vi venga una saetta.
Getta le carte al suoi, slancia un *cospetto*,
E la madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'ode, a scandalo tal, s'ode un bisbiglio,
E il padre per impegno il fren discioglie.
Alza la canna per menare al figlio,
Ed il colpo fatal tocca alla moglie.
Fa di sangue la donna il suol vermiglio,
E, per grazia di Dio, da noi si toglie.
Chiudesi in camerin col figlio accanto.
Benedetto bastone! oh baston santo!

Stassi il marito fra timore e sdegno:
Sdegno pel figlio e tema della sposa,
Che se adoprò per avventura il legno,
Da lei si aspetta qualche peggior cosa.
Alcun dei passegger prende l'impegno
Di calmargli la bile in sen spumosa;
Altri dice: Parlate; altri: Tacete;
Chi gli dice: Soffrite; e chi: Battete.

Io dico: No; per carità non fate,
Ché il mestier d'aguzzino è cosa dura,

E una femmina tal, se l'accoppate,
Sarà sempre caparbia per natura.
La moglie vostra taroccar lasciate,
E del figlio, signor, prendete cura,
Che s'ei riescirà scorretto e rio,
Conto per lui ne renderete a Dio.

Risponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho rossore, e ne ho rimorso e pena.
Il figliuol mio naturalmente è fiero,
E l'amor della madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un collegio ebbi in pensiero,
Ma la mia casa di disgrazie è piena.
Dell'ignoranza sua mi crucio e rodo:
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunsi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di soccorso ha premuniti.
Noto non vi è, con qual amore e zelo
Sono i figli educati ai *Gesuiti*?
Nelle massime sante del Vangelo
E in varie facoltà sono istruiti,
E condotti d'onor pel buon sentiero
Senza che costi ai genitori un zero.

Di questa santa Religion divisi
Sono i pesi, le cure e le mansioni:
Altri nel magistral pergamo arsi
A vincer alme e convertir nazioni,
Ed altri al santo tribunal stan fisi
Di penitenza; altri alle pie funzioni;
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano.

Né col precetto e col rigor soltanto
Far violenza all'imbecille ingegno,
Ma con soave industrioso incanto
L'arte han di por la gioventù in impegno:
Dando ai garzon, che han sopra gli altri il vanto,
Di saper, di bontà, d'onore un segno,
Fan che ciascun di meritare agogna,
E ne ha lo sciocco e l'importun vergogna.

Di provocare e di emular si affretta
Lo Stuol cartaginese il Stuol romano,
E con piacer la gran giornata aspetta
In pubblico di udir chi fu sovrano,
E onorato dal suon della trombetta
Sentir suo nome, e andar col premio in mano,
E a Scuola maggior vedersi alzato,
Fra gli Ottimati per onor stampato.

E le dotte Accademie a poco a poco
Delle Lettre l'amor destano in seno,

E chi non arde d'apollineo foco,
A discernere il buon s'avvezza almeno.
E giova espor la gioventute in loco
Da superar di soggezione il freno,
Perché in pubblico un dì posta all'impegno,
Non tradisca il timor l'arte e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
Lo scolastico stil de' Padri eletti,
Tanto a vera pietà l'alme conforta,
E invigorisce a divozione i petti.
Nei dì festivi ogni fanciul si porta
Nei concordi Oratorii, a Dio diletta,
E a salmeggiare e a meditare apprende,
E le sante dottrine ascolta e intende.

Ma chi brama ad un figlio accrescer fregio,
può supplir alle mediocri spese,
Lo consegna de' Padri ad un collegio
Nel patrio cielo, o in forastier paese.
Ivi non sol delle Scienze il pregio,
Ma avrà i costumi e le bell'Arti apprese;
E alla patria verrà cortese, umano,
Coi doveri dell'uomo e del cristiano.

Poiché la saggia *Compagnia* prudente
La civiltà colla dottrina ha unita,
E non apre la porta ad ogni gente,
E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
Ma chi a vita esemplar non acconsente,
Facile trova al dipartir l'uscita,
E a quei che poco onor fanno al consorzio,
Nelle forme s'intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero
L'afflitto padre, e: Dio volesse, ei dice,
Che prendesse il mio figlio altro sentiero
Con questa santa educazion felice.
Tornar in breve alle acque salse io spero:
Farò quel che mi giova, e quel che lice.
Gracchi la madre pur, se vuol gracchiare,
O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s'ode un mormorio da poppa,
E apresi lo stanzin violentemente.
E il marito temeva in sulla groppa
Aver la moglie di furore ardente.
S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
E rimpiazzasi al tergo della gente;
Ma il falso allarme ha con piacer scoperto:
Fu lo stanzin dai remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato
Sino alla terra ferma il bel naviglio.

E il tremante babbeo, lo sguardo alzato,
Vede gire all'ostel la madre e i l figlio.
Grida: Olà, dove andate? Il ciglio irato
Della donna lo rende un vil coniglio,
Ed osserva il garzon che mangia e beve;
Ei freme invano, e tollerar sel deve.

Eravi nel Burchiel certa signora
Che avea gentile e venerando aspetto :
Ora, disse, che l'altra ita è di fuora,
Vo' la pena sfogar che m'ange il petto;
Donna simil non ho veduta ancora,
Detto sia col dovuto umil rispetto:
Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
Tali non useria costumi ardit.

Parlo per esperienza: io pur son nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un saggio direttor mi ha costumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi sento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio soccorso invoco;
E rammentando i salutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti.

Oh con qual arte il confessor mio santo
Cambiommi il cor veracemente in seno!
Egli non mi atterri; mi feo soltanto
Ravvisar della colpa il rio veleno,
E dolcemente mi dispose al pianto,
E agli appetiti e alle passion por freno:
Arte che sprona a detestar l'inganno,
Più per amor, che per timor del danno.

E di quest'arte il Gesuita abbonda,
Che al zel congiunta ha esperienza e lume,
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il rossor del rio costume.
Nelle minaccie e nel rigor non fonda
Il rispetto dovuto al sacro Nume,
Ma sulla santa imitazion cristiana:
Ché la legge di Cristo è legge umana.

Volea più dir, ma a rientrar spronati
Furono i passeggiar dai marinari,
E la madre e il garzone in barca entrati,
Si converse il discorso in altri affari.
Io vicin mi trovai di due soldati,
Ricchi più di valor che di danari;
Delle guerre si parla, e inviperito
Ciascheduno difende il suo partito.

Chi loda il Prusso e chi l'Austriaco esalta,
Chi dispone gli acquisti e la vittoria,

Chi colla voce l'inimico assalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per costume appalta,
Chi nega i fatti della conta istoria,
Chi l'*Oder*, dice, la Sassonia bagna,
Chi la *Vistula* crede in Alemagna.

Uno dei due guerrier, ch' i' aveva accanto,
Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
Voi ch'esaltate della guerra il vanto,
Perché non ite a seguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto,
Sapreste se il pugnar sia cosa buona.
Bello è di guerra il favellar sedendo:
Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

La morte è il men del militar mestiere:
Una volta si more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Riposo mai, finché si resta in vita,
E il dormir sulla terra, e l'acqua bere
Qualche volta fetente imputridita,
E soffrire nel verno il crudo gelo,
E nella state il gran bollor del cielo.

Meglio per me, se nella prima etate
A studiare di cor mi avessi dato.
Meglio per me, s'io fossi prete o frate,
E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.
Tante disgrazie non avrei passate,
E sarei ben pasciuto e ben trattato,
E con poca fatica e leggier stento
Godrei gli onori e viverei contento.

Chiesi licenza al militar poltrone
Di poter dir. Me la concesse in pace. Dissi:
Bravo, signor, vi do ragione,
Se il mestier della guerra a voi non piace:
Ma chi vive per altro in religione,
Non crediate si stia nella bombace.
Io degli altri non so; ma dir mi eleggo
Dei Gesuiti quel che intendo e veggo.

Essi non vivon già d'erbe e fagiuoli,
Mangiano, come noi, le carni usate;
E fra i claustrali non son essi i soli,
Che abbiano in società mense onorate.
Non crediate però, che i loro orciuoli
Empiansi di vivande prelibate.
Nelle Comunità si osservan gli usi,
E ognun si guarda d'introdurre abusi.

Sembra a voi che sien ricchi? È ver, lo sono;
Ma non ne fan depositario il cuoco,

Usi a serbar della pietade il dono
Al sagro tempio o degli studi al loco.
Al re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,
Si sacrifica tutto, e tutto è poco,
E a Gesù chi consacra i doni sui,
Certo può star che non li gode altrui.

Chi mai può dir che aviditate impegni
Il Gesuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepassare i segni
Fissati già dal vincolo dei voti?
Mirate i Padri in Religion più degni,
Mirate quei che pel saper son noti,
E osservate fra lor se questo o quello
Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
È vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda al claustral vietata;
La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.
Dagli amici o parenti è lor donata,
E a berla in casa di verun non vanno;
E provista se sia dal rettor loro,
Mertano i loro studii un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, se avete di tal gente udita
Cosa che v'abbia a mormorare indotto.
Non v'ha persona da quel ceto uscita,
Per quanto sia di genere corrotto,
Che vaglia a dimostrar con fondamento
Ch'essi copran con arte il mal talento.

Ma qual arte saria strana, infelice,
Fingere e simular senza mercede?
Se al Gesuita migliorar non lice,
Stolto è colui che l'artificio crede:
Vera virtù, che ha nel suo cuor radice,
L'anima per la Chiesa e per la Fede,
E i beni eterni, collocati in Cielo,
Destano in lui la vigilanza e il zelo.

Credete voi che dotta gente e accorta
Siavi fra lor? Voi mi direte: Il credo.
Dunque, dich'io, se ambizion li porta,
Perché in un chiostro affaticar li vedo?
A pochi è chiusa dell'uscir la porta:
Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
E vi restano tanti, e son contenti
Lasciar le dignità, gli ori e gli argenti.

Oh santa Verità! tu fosti quella
Che mi fece parlar come ho parlato,

Tu fermasti nel gozzo la favella
Al veterano burbero soldato.
Oh santa Verità! quanto sei bella!
Tu risplendi e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offuscarti,
Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol Mira⁽³⁰⁵⁾,
Di bei giardini e di palagi adorna.
S'esce fuor del naviglio, e si respira,
Si passeggia, si pranza e poi si torna.
Il famoso ronzin si attacca e tira,
E per la Brenta il navicel s'inforna:
Chi si mette a fumar, chi canta o suona,
E chi del tristo desinar ragiona.

Leggeva un libro un vecchiarèl dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com'è l'uso, volontà mi viene
Di domandargli: Che bel libro è quello?
Ei si leva gli occhiai che al naso tiene,
Cavasi gentilmente il suo cappello:
Questo, dicendo, è il Bourdaloue francese,
Bravo predicator del suo paese.

Io dissi allor: Tutta la terra è piena
D'uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell'arte oratoria han cotal vena
Che arbitri son degli uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo Vangel spargono intorno,
Di grazie mille e di chiarezza adorno.

La parola di Dio semplice e pura
Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;
Ma il superbo mortal sentir non cura
Favellare senz'arte e senza ingegno.
Quindi il saggio orator tenta e procura
L'alme allettar, per ricondurle al segno;
E per vincere i cuori e gl'intelletti,
Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

Né intendo già che di lor soli il vanto
Abbiassi a dir, ch'altri vi sono egregi
Sacri ministri dell'Oracol santo,
Ch'han d'eloquenza e robustezza i pregi;
Ma soffrire non so, di tanto in tanto
Che l'onorata Compagnia si sfregi,
E che per esaltar Tizio o Sempronio
Dicasi d'essa il falso testimonio.

(305) Villaggio delizioso sul fiume Brenta.

Io dico a quel che dice mal d'altrui:
Giudico te dal tuo parlare istesso.
Se deturpi il fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimostri espresso.
Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
Ma i difetti scoprir non è permesso;
E il prossimo insultar con maldicenza,
Carità non si chiama: è un'insolenza.

S'udiro ai detti miei batter le mani,
E le batteo la femmina feroce
Che al marito commise atti villani,
E la vidi cambiar sembiante e voce.
O santa Verità, de' petti umani
Ora conforto, or testimonio atroce!
Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua possanza i frutti.

D'acque sonanti un mormorio si sente:
Esco all'aperto; e riconosco il *Dolo*⁽³⁰⁶⁾,
E dall'alto impinguar veggo un torrente
D'acque rinchiuse, e pareggiarle al suolo,
E la macchina ammiro agevolmente
Retta al suo fin dagli argani del Molo,
Da cui l'acqua si serba e si sostenta⁽³⁰⁷⁾,
Per far perenne ai passeggiar la Brenta.

Fin ch'oltre si apra al navicel l'uscita,
L'abitato terren ciascuno ascende.
E chi al caffè, chi alla taverna invita,
E chi bada in un canto a sue faccende.
Indi la turba nuovamente unita,
Per seguire il cammino, in barca scende;
E con noi s'accoppiò dell'altra gente,
Fra' quali vi era un Padovan studente.

Tosto si fer le cerimonie usate:
Riverisco: Padron: Servitor loro:
Abbiam delle bellissime giornate:
Oh che caldo! la state è il mio martoro.
Come va la campagna? Oimè! seccate
Son le biade, e varranno a peso d'oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi sa?
Tira poco il cavallo; eppur si va.

Il giovane scolar, che avea desire
Di ostentar nel Burchiello un bel talento,
Principia a ragionar, principia a dire
Cento cose indigeste in un momento,
Ed al solito poi si va a finire

(306) Altro villaggio situato sullo stesso fiume.

(307) L'operazione de' sostegni, che servono alla navigazione del suddetto fiume.

Nell'odierno misero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri usciti
Contro la Religion de' Gesuiti.

Il guerriero già noto : Olà tacete,
Dicegli in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete,
Corpo di Marte! vi farò pentito.
Questi (additando me), se nol sapete,
Mi ha della Compagnia bene instruito.
Soldato io son, ma le ragioni intendo,
E col brando, se occorre, il ver difendo.

Fra la tema e l'ardire acceso in volto,
Il sapiente risponde all'uom focoso:
S'io dico il mio pensier libero e sciolto,
Una rissa incontrar non son bramoso.
Indi a me il guardo ed il parlar rivolto,
Disse: Chi siete voi, che valoroso
Difendete de' Padri il buon concetto?
Siete loro terziario, o lor soggetto?

All'ardito parlar non mi confondo,
Ché ho sempre meco Verità in aiuto.
Lor terziario non sono, io gli rispondo,
Né dai loro stipendi io son pasciuto:
Sono un uomo d'onor, son noto al mondo,
Il mio stile sincero è conosciuto.
Interromper voleami il labbro audace;
Il soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io seguito a dir: Difficil cosa
Non è il tesser per astio ingiurie ed onte.
E contro la vulgar turba rissosa
La Compagnia le sue difese ha pronte.
Ma pur troppo Natura, al ben ritrosa,
A ber sen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia Innocenza,
Sempre le piaga il sen la Maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
Nel vasto mar delle quistion destate.
Chi di saper la verità s'invoglia,
In dotti libri ha le ragion stampate;
Chi d'interesse e passion si spoglia,
E de' partiti ha le ragion pesate,
Dalle prove, dai sensi e le parole
Chiara vedrà la verità qual sole.

Io dirò sol che tutto il mondo è pieno
Di dotti scritti ed ortodossi esempi
Dell'alma Compagnia, che il rio veleno
Distrusse ognor dei contumaci ed empi;
Che han di sangue e sudor sparso il terreno

Per la Fé, per l'onor de' sacri tempî;
E che agl'infimi studî e ai sommi impegni
San del pari adattar gli usi e gl'ingegni.

E siccome ai Fratei prescritto è il peso
Da quei che han loco nella pia Reggenza,
Mirasi ognuno a quell'uffizio inteso
Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
Dal dover spinto e dall'onore acceso,
E da santa, esemplar, comun fervenza,
Vedi ciascun della sua messe il frutto
Raccor felice, e riescire in tutto.

Quanti in filosofia saggi maestri
Sul sistema miglior precetti han scritto!
Quanti in teologia sublimi e destri
Hanno il rio serpe d'eresia sconfitto!
Quanti i mari profondi e i mondi alpestri
Passeggiaro con piè veloce, invito,
E a profitto dell'uom si preser cura
I segreti svelar della natura!

Se d'ascetici libri il mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a iosa?
E chi meglio sa dir come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor sia dolce cosa?
Fra il mondo e il Ciel che occultamente chiama,
Chi sa meglio scoprir la via dubbiosa,
E coi santi esercizi e le Missioni
Chi giovò più di loro alle nazioni?

E chi più i matematici e i sovrani
Geometrici assiomi a spiegar prese?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli spirti la natura intese?
Essi recar de' popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel paese,
E unir l'epoche oscure, e fu lor gloria
Purgare i fatti ed illustrar l'Istoria.

E negli ozii per fin, se ozio può darsi
Fra tante cure ed esercizi tanti,
Chi più di lor sa dolcemente alzarsi
Al grato suon degli apollinei canti?
I carmi, lor, che per l'Italia han sparsi,
Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
E lor sceniche azion sacre, erudite,
Han le penne severe ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto,
Ponderate negli atti un Gesuita.
Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
Tutto spira l'amor di santa vita.
Ed uom saravvi scostumato e stolto

Che lingua mova a denigrarlo ardità?
Lo Scolare vid'io mesto e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.
Tutti si congedaro, e un testimonio
Tutti mi dier che fu il mio dir laudato.
Rassegnossi la moglie al matrimonio,
La mano ha il figlio al genitor baciato.
Io corro immantamente a Sant'Antonio,
Dio ringraziando pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E consacro ai suoi figli il mio *Burchiello*.

CELEBRANDOSI DAL PADRE CAPPUCCINO FRA TEODOSIO DI MILANO
LA PRIMA MESSA NELLA CHIESA DI S. GREGORIO DETTA IL FOPPONE
DEL LAZZARETTO FUORI DI PORTA ORIENTALE IN MILANO

CAPITOLO
AL SIG. CARLO GIACOMO BRUGORA
FRATELLO DEL SACERDOTE

Brugora, noi davver ci vogliam bene.
Prova è di ciò che se fra noi l'un chiede,
L'altro fa quel che all'amistà conviene.
Rado, egli è vero, a vostro pro si vede
Impiegato l'amor che a voi mi lega,
Ma il desiderio ogni misura eccede;
E quando di un piacer vi parla e prega
La penna mia (lo che sovente accade),
Da voi grazia e favor non mi si nega.
La forza di dolcissima amistade
È un effetto talor di simpatia,
Che coll'uso s'aumenta e coll'etade.
E maggior copia sembra che si dia
Di magnetico amor fra due persone
Che discorde non han fisionomia.
Fisica, a comun detto, è la ragione:
Suol dell'uomo talor l'esterno aspetto
Dell'interno mostrar l'inclinazione.
Ambi il viso grassotto e ritondetto,
Ambi abbiamo una pancia badiale,
Il collo corto, e spazioso il petto.
Ed è proverbio, o detto universale:
I grassi sono uomini di Dio,
Inclinati a far ben più che a far male.
Siete della statura che son io,
Ambi il basso cantiam, non il soprano,
Ed avete perfino il nome mio.

Io son nato in Venezia, e vo' in Milano,
 Ma dir si ponno due sorelle anch'esse
 Le patrie nostre pel costume umano.
 Non domina superbia od interesse:
 Si vive in allegria, si mangia bene,
 Né son le genti dalla forza oppresse.
 Ora d'un'altra cosa mi sovviene
 Che la nostra amicizia ha confermata
 E il reciproco amor vie più mantiene.
 Io vivo, posso dir, di cioccolata,
 E voi n'avete di così perfetta
 Che par d'ambrosia e nettare impastata.
 Anche il mese passato a me diretta
 Giunse, vostra mercé, porzion di questa
 Sostanziosa manna benedetta.
 MILESI nostro, ch'è persona onesta,
 Dica la verità, se al vostro dono
 Mi vide in volto giubillar, far festa.
 Io, fra i difetti miei, questo ho di buono:
 Do volentieri e volentier ricevo,
 Son di cuor grato ed avido non sono.
 Non son uomo di vaglia o di rilievo,
 Ma per gli amici miei fo di buon cuore
 Quello ch'io posso, se non quel ch'io devo.
 Ricevetti per grazia e per onore
 La richiesta che piacquevi avanzarmi
 Pel fratel vostro, servo del Signore.
 Voi potete volere e comandarmi,
 E se i miei versi desiar mostrate,
 Più che non dan, ricevono i miei carmi.
 Lungi, lungi da me le rime usate;
 S'alzi il mio stil quanto s'innalza il tema:
 Anch'io tratto la cetra, anch'io son vate.
 Oh potestate angelica suprema
 Del divin Sacerdote, al cui potere
 Freme d'invidia Satanasso, e trema!
 Gli Angioli stessi e le Beate schiere
 Scendono intorno al pio ministro eletto,
 A cui vien dato il Divin Sangue a bere.
 E al Paradiso d'ogni ben ricetta,
 In virtù di santissime parole,
 Pari si fa del Sacerdote il petto.
 Deh mira, ANTONIO⁽³⁰⁸⁾, tua diletta prole:
 Il tuo TEODOSIO non è più tuo figlio,
 Dio te lo diede, e Dio per sé lo vuole.
 Deh non bagnar, tenera madre, il ciglio:

(308) Il padre del sacerdote.

Lo perdi in terra, e lo godrai nel Cielo,
 Sciolta la spoglia del comune esiglio.
 E tu che ardendo di fraterno zelo
 Stai fra duolo e piacer, nel tuo germano
 Venera un serafin sotto uman velo.
 O sante cure non disperse in vano
 Del pio, sublime, generoso ALBERTO⁽³⁰⁹⁾,
 Splendor d'Italia, gloria di Milano!
 Almo VISCONTI, che nel calle aperto
 Alla gloria, de' tuoi segui il cammino,
 Tu pure avrai della grand'opra il merto.
 Del sacerdote temporal patrino,
 L'uffizio or fai, di TEODOSIO a lato,
 Che feo Giuseppe col Fanciul divino.
 Quel che i piedi, le mani ed il costato
 Ebbe in Assisi dal buon Dio ferito,
 A te il caro suo figlio ha consegnato.
 Oh giorno, oh giorno di celeste invito!
 Giorno di festa, e d'allegrezza santa!
 Ecco il gran sacrificio è ormai compito.
Osanna, osanna, su nel Ciel si canta;
Te Deum laudamus cantasi nel tempio.
 Benedetto l'autor di gloria tanta!
 Prendete, o figli, dal garzon l'esempio:
 È la corda, che cinge il di lui fianco,
 La fiomba che schiacciò la testa all'empio.
 BRUGORA, chi mi feo sì ardito e franco
 Per salir alto fra l'eterne sfere,
 Dove non giunsi col mio stile unquanco?
 Male s'accorda il comico mestiere
 Coll'altare di Dio, col sacerdozio:
 Labili son le scene, e lusinghiere.
 È ver che col Teatro non m'assozio;
 Derido il vizio, e la virtute onoro,
 E odio le genti che si pascon d'ozio.
 Ma quantunque sia casto il mio lavoro,
 Entrar pavento collo stil profano
 Dove soglion cantar gli Angioli in coro.
 Gradisca il vostro cuor gentile umano
 Il buon desio, 've mancami il talento,
 E il vostro santo amabile germano
 All'altare per me dica un *Memento*.

**ALLA NUOVA DI QUESTA MATTINA 16 AGOSTO CHE
 LE ARMATE NEMICHE SI AVVICINANO IN SILESIA**

(309) S. E. il Sig. Marchese D. Alberto Visconti.

1760

SONETTO

Prusso, Orazio novel, te miro al Ponte:
Onor ti chiude al dipartir le uscite;
Hai mente, hai core, hai le tue forze unite,
La patria invasa, e l'inimico a fronte.
Ora i trionfi, or le sconfitte hai conte;
Or saggie furo, or le tue imprese ardite.
Presso è il punto fatal dell'ardua lite:
O vita, o morte, o la vittoria, o l'onte.
Io te non men de' tuoi nemici onoro;
So qual ragione a militar ti ha spinto;
E so qual zelo e qual giustizia è in loro.
Veggio il destino a dichiararsi accinto.
Pugname, o prodi, e il meritato alloro
Abbia chi vince, e si compiangia il vinto.

L'OMBRA DI TITO LIVIO

IN OCCASIONE DEL PUBBLICO INGRESSO ALLA DIGNITÀ
PROCURATORIA DI SUA ECCELLENZA IL SIG. TOMMASO
QUERINI PROCURATOR DI SAN MARCO

STANZE

Alto signor, cui della gloria al segno
Merto conduce, e della patria amore,
Odi, sforzo non già di colto ingegno,
Ma l'umil nata verità dal cuore;
Sia il dover, sia la brama, o sia l'impegno,
Per te m'accese inusitato ardore,
Ardor che m'empie di furor cotanto,
Che arcane cose e non più dette io canto.
Prestami orecchio, e non negar credenza,
Col sospetto de' vati, al dir sincero:
Sdegno d'adulazion la vil scienza,
E fra simboli e carmi adombro il vero.
Odi a me qual s'offrio l'alma apparenza
Del Genio augusto dell'Adriaco Impero,
E qual guidommi sull'euganea tomba
Del prisco Livio a risvegliar la tromba.
Celere ver l'ocaso, e rubicondo,
Spronava il sole a' suoi destrieri il dorso,
Per far più bello di sua luce il mondo,
Al nuovo dì rinnovellando il corso,
Quel fausto dì, cui festeggiar giocondo

Del popolo dovea l'ampio concorso,
Per te mirar d'ostro novel fregiato,
A dignità procuratoria alzato.

L'eccelsa pompa non er'io bramoso
Men degli altri mirar del calle adorno,
Ito per tempo a procacciar riposo
Per esser desto all'apparir del giorno.
Veggio il Genio immortal dal fondo algoso
Alzar lo capo, e batter l'ali intorno,
E me, in dolce sopor disteso e solo,
Prender per mano, e condur seco a volo.

Ratto m'avveggo di lontan passarmi
Sotto gli occhi la Brenta e il piano aprico
Dell'euganeo recinto, ed esser parmi
Scorto colà nel gran palagio antico.
Miro il sepolcro, e riconosco i marmi
Che chiudon lui del roman fasto amico.
Tocca il Genio la tomba, e l'urna scossa,
Scorger puossi di Livio il teschio e l'ossa.

Ergi (disse il mio Nume) il capo altero,
O scrittor nato a immortalar gli eroi,
Ch'egual gloria del Tebro al vasto impero
Recar l'armi di Roma e i scritti tuoi:
Per l'aereo vien meco agil sentiero,
Né t'incresca lasciar gli Elisi tuoi.
Nell'adriaca del mar reggia beata
Vieni meco a veder Roma rinata.

Di quest'opra del Ciel dall'onde uscita
I' son fra' Lari il tutelar beato;
E quei che or vedi (e me co' cenni addita)
Figlio non è di sì gran madre ingrato.
Vinegia nostra ad esaltare invita
Fra' suoi gran Padri un cittadin bennato.
Vieni, o grand'Ombra, e i suoi trionfi ammira,
E all'umil vate il tuo talento inspira.

Un sottile vapor dal tetro fondo
Esce dell'urna, ed invisibil forma
Eterea prende, e per le vie del mondo
Scorrer s'appresta senza imprimer orma:
Con noi s'accoppia l'orator facondo,
Noi precede di cigni allegra torma;
E sull'ale de' venti, in un baleno,
Della Donna del mar posammo in seno.

Mira (il Genio dicea) deh! mira, o Tito:
Quel dei veneti Padri è il Campidoglio.
Ivi regna a pietà valore unito,
Non crudel brama o illimitato orgoglio.
Là non giunge il poter del volgo ardito

A deturpar la maestà del soglio,
Ma comparte agli eroi lo scettro alterno
Dell'Aristocrazia l'util governo.

Consoli qui vedrai, pretori, edili,
Militari tribuni e dittatori,
Tratti dal fior dei cittadin gentili,
Scorti dal sangue a meritare gli onori.
Roma, che i Marii suoi dai bassi e vili
Ordini trasse a conquistar gli allori,
Cogli esempi funesti essere insegna
Del supremo poter la plebe indegna.

Sorto non è dei Veneti l'impero
Dalle rapine, dalle stragi e il sangue:
Amor di libertà gli aprì il sentiero,
Valor l'accrebbe che non scema o langue.
Lungi dal fasto de' Romani altero,
Che alfin cedeo della discordia all'angue,
Provvidenza e saper dall'Adria ha esclusi
I Gracchi, i Scilla, i Coriolani, i Drusi.

Volta l'Ombra onorata all'ampia sede,
Tal scioglie il labbro, e l'umil fronte inchina:
Il Ciel ti salvi, o fortunata erede
Della già spenta libertà latina.
Altro nume altre leggi, ed altra fede
Più durevole impero a te destina.
Finché rieda la terra al caos profondo,
Vivrai temuta e rispettata al mondo.

Oh superbi Tarquini, oh rio talento,
Oh de' Cesari e Crassi orgoglio insano,
Oh del Lazio diviso alto spavento,
Avidi spargitor di sangue umano!
Volgete il guardo a questi lidi intento,
Ove regna di pace amor sovrano,
E nel tartareo sempiterno orrore
Invidia scenda a lacerarvi il cuore.

Tacque lo Spirto, e il condottier riprese:
Felice te, se concedesse il fato
A chi fra l'ombre ad abitar discese
Tornar di vita allo cammin cessato.
Or che il tuo colto patavin paese
Gode gli auspici del Leone alato,
Alzeresti le mire oltre le sfere,
E le Decadi tue sarian sincere.

Vaga non è di marziali eroi
La Patria sol, ma il buon consiglio onora;
E se accorda il trionfo ai guerrier suoi,
Ai seguaci d'Astrea nol nega ancora:
Che se l'armi serbar lontan da noi

Pon l'ostile furor d'armata prora,
Chi le redini in mano ha del governo,
Mantien la pace al bel Paese interno.

Mira (a dir segue) di cortese e grata
Tenera patria l'odierno esempio.
Mira d'archi e trofei Vinegia ornata,
La reggia in festa, e risplendente il tempio.
Chi esalta le virtù d'alma onorata,
Utili al giusto, e non clementi all'empio;
Chi con simboli spiega in varie guise
Le cagion del trionfo, e le divise.

Vedi colà da industrie man dipinta
Donna, che regge al destro fianco il corno:
Verona bella, a regolare accinta
D'Adige il corso al terren colto intorno.
Fama non è nel di lei seno estinta
Del pio signor che governolla un giorno;
E tal fu giusto il suo governo, e grato,
Ch'alto seggio per premio ebbe in Senato.

E Brescia mira in maestosa gonna
De' Cenomani Galli illustre erede,
Che d'ampie valli e d'alti monti è donna,
E de' cigni canori eterna sede.
Lui, che fu suo rettore, or sua colonna
Chiamar si pregia, e venerar si vede:
Tanta impresa lasciò di lui memoria,
Tanta alla patria e al suo saper diè gloria.

Volgi (segue) lo sguardo ai pinti muri
Di cavi bronzi e di vessilli adorni,
E l'illustre pennel ti raffiguri
Gli ampi di Palma militar contorni.
Palma, che del Friul render sicuri
Puote a fronte di Marte i bei soggiorni,
Prestò giuliva ubbidienza e onore
A lui qual padre e militar pretore.

E chi è colui che a trionfar si guida?
(Avido di saper Tito richiede).

Alza il popolo in questo al Ciel le grida,
E muover turba, e giubilar si vede.
Par che il mare risponda e il Cielo arrida
Al comun plauso che l'eroe precede;
E al nome di QUIRIN, ch'alto risuona,
La grand'Ombra si scuote, e tal ragiona:

O SULPIZIA, del Tebro augusta pianta,
Cui SULPIZIO QUIRIN diè fama e onore,
E d'alto ceppo consolar si vanta,
E d'un Caio tribuno e dittatore;
Indi a gloria salir la feo cotanta

Sergio Galba Sulpizio imperadore:
I tralci suoi da regal tronco usciti
Veggio dell'Adria a germogliar sui liti.
E qual fu sempre di sua stirpe il grido
Grata memoria ai popoli latini,
Tal di Vinegia risuonar sul lido
Odesi il nome degli eroi QUIRINI.
Patria felice, che di pace il nido
A' valorosi cittadin confidi,
Non temer, no, te li rapisca il Fato,
Ché veglia il Nume a tua difesa armato.

Giustamente (riprese il Genio augusto)
L'illustre ceppo ad esaltar sei spinto;
Ma non sai forse di qual gloria onusto
Sia quel cui miri al bel trionfo accinto.
TOMMASO il saggio, il valoroso, il giusto,
D'ampia porpora eccelsa adorno e cinto,
L'alta mercé, che a' merti suoi s'aspetta,
Umile in don dalla sua patria accetta.

Indi a me volto il tutelar felice,
Che l'alme desta a gloriose imprese:
Le sue gesta cantar provati (ei dice)
Tu che nato pur sei nel bel paese.
E se l'opra a te sol tentar non lice,
Volgiti a lui, che i Roman fasti estese;
Ei ti può far tra gli Orator preclari
Andar di Tullio e di Pison del pari.

Alzo timido il ciglio alla grand'Ombra,
Invisibile altrui, non al mio sguardo:
Padre (dicendo), dal mio sen disgombra
L'atro vapor che mi fa pigro e tardo;
Di fama al suon, che il mio QUIRINI adombra,
Accordar le mie voci anelo ed ardo;
Non mi manca il disio che m'ange e sprona:
Lo stil mi manca, e tu che il puoi, mel dona.

Udisti già, qual di Giustizia al trono
Librar seppe il rigor colla pietade.
I' vorrei dir qual di saggezza il dono
Ebbe largo dai numi, e di bontade;
E dir vorrei qual liberale e prono
Fu all'altrui ben sin dalla prima etade,
E qual risponde al geniale aspetto
Della grand'alma il generoso affetto.

I ricchi doni che fortuna ha sparti
Fra le nobili sue pareti antiche,
Saggiamente divide in giuste parti,
Non ingrato al favor di stelle amiche;
Godono le scienze, e godon l'arti

L'onesto premio delle lor fatiche,
Né avvezzo è a risparmiar l'argento e l'oro
Per l'onor della patria e il suo decoro.

Per ciò dar lode, e per cent'altri pregi,
A lui disio, degnissimo d'istoria;
E a' vati illustri e ad oratori egregi
Forzato i' sono a invidiar la gloria.
Chi esalta il suo bel cuor, chi esalta i fregi,
Chi suda ad eternar la sua memoria:
I' sol mi rimarrò cheto, avvilito,
Se non m'aiti e non mi sproni, o Tito.

Lieto mi guarda, ed un sorriso aggiugne
Al dolce sguardo lo scrittor romano.
Figlio (dice) là dove aquila giugne,
Tenta palustre augel salire invano.
Dal lodevol disio che il cuor ti pugne,
Troppo è il tuo 'ngegno e lo tuo stil lontano;
Né bast'io sol, né può bastare uom nato
Ad impor leggi alla natura e al fato.

Lascia, deh lascia l'onorata impresa,
E tu lo soffri, amico Genio, in pace.
La brama in voi da giusto zelo accesa
Sembrar potria soverchiamente audace,
E allo stesso signor modestia offesa
Sentir, fors'anco, e tollerar dispiace,
Ch'è l'usata virtù d'uom saggio e prode
Meritar gloria, ed isdegnar la lode.

Se farti grato (a me soggiugne) aneli
Al di lui cuor, ch'è d'onestate il nido,
Di' qual egli rispetti il Re de' Cieli,
Qual sia divoto alla sua patria, e fido.
Di' che, nemico d'animi crudeli,
Onora sol della clemenza il grido,
E specchio fa de' suoi desir bennati
I Deci, i Fabi, i Scipioni, i Cati.

Così vi basti, e in brieve dir chiudete
Quanto di grande il di lui seno accoglie.
Qui restar più non lice a chi di Lete
L'onda varcò che uman poter ne toglie.
Vo degli Elisi all'eterna quiete
Delle grand'alme a riveder le soglie,
Ed a render vieppiù felice e gaio
Un Maurizio, ed un Giovan Galbajo⁽³¹⁰⁾.

L'ombra disparve, e la fedel mia scorta
Esser mostrò del Patavin contenta;

(310) Vedi Moreri, nel Dizionario all'Art. Querini.

Figlio (mi disse), il tuo desir conforta,
E l'aperto cammin di scorrer tenta;
Segui la turba che all'eroe ti porta,
E il colto stil del precettore ostenta.
Mi strinse al sen l'augusto Genio, e tacque,
L'ali raccolse, e si perdeo fra l'acque.

Solo restai fra' miei pensier confuso,
Pieno di brame e di timori il petto,
Ché al sublime sentier non nato ed uso,
D'Icaro al pari il precipizio aspetto.
Di viltade, signor, me stesso accuso,
Non di debole stima, o scarso affetto.
Mostriti l'alta vision ch'io svelo,
Che, se manca il poter, non manca il zelo.

PER LA VESTIZIONE DI SUA ECCELLENZA LA SIGNORA CHIARA VENDRAMIN
NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA. A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR ALVISE VENDRAMIN FRATELLO DELLA SACRA SPOSA

CAPITOLO VENEZIANO

In sti sett'ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scritto
Per muneghe o novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcosa de pulito.
Oltre el piacer, ghe xe l'obligazion,
E per grazia, e per legge, e per affeto,
So Zelenza FRANCESCO è mio paron.
E ela, sier ALVISE benedeto,
So che la gh'ha per mi tanto bon cuor,
Che l'occasion de ringraziarla aspeto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
Ha chiamà la sorela al monestier;
Questo el tempo saria de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a disturbarme,
E gh'ho altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el medico al letto a visitar me;
Vago in suori al nome de la china,
Ma a la fin son costretto a rassegnarme.
Per dir la verità, sta medicina
Xe cativa da tor, ma finalmente
La xe un prodigio de la man divina.
E quei che al medicar no crede gnente,
Bisogna, in verità, che i se rassegn

A sto santo febrifugo eccelente.
 O benedeta, d'ogni gloria degna,
 Compagnia de Gesù, che al nostro mondo
 Contra la freve ha inalberà l'insegna!
 Nel regno del Perù caldo e fecondo
 I ha scoperto d'un albero la scorza,
 Che arresta el seme de la freve immondo.
 E se la causa original no smorza
 Sta polvere nel sangue, o in altri umori,
 A la natura la dà tempo e forza:
 E co la dieta, e i semplici ristori
 Dei caponi, dei risi e del vedelo,
 Se fa bone ganasse e bei colori.
 Acquistando anca mi vago bel belo
 Le pupole, la forza e l'apetito,
 Ma son ancora fiaco de cervelo.
 E sier Apolo, ch'è un signor compito,
 Fin che togo la china el vol che tasa;
 L'obedisso, no canto, e stago zito.
 Credela mo, Zelenza, che me piasa
 De star in ozio? No, da servitor,
 Anzi ho gusto de far, co stago in casa.
 E adesso proprio me fa mal al cuor
 El dover star in sta occasion de bando;
 Ma qualche libertà me voggio tor.
 Togo la pena in man de quando in quando,
 Me sero drento, che nissun me veda,
 E qualcosa vôi far de contrabando.
 Sto vestiario no so quando el succeda,
 Ma se adesso no fazzo, st'altro mese
 Al Teatro bisogna che proveda:
 Che se in ogni fonzion de sto Paese
 Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
 A la fameggia no farò le spese.
 Donca, Eccellenza, come ho dito avanti,
 Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,
 E un pocheto a la volta anderò avanti.
 Per solito in compor poco me alzo,
 Ma adesso più che mai starò basseto,
 Ché la testa va via, se gnente incalzo.
 Inventarme voria qualche soggetto
 Con qualche novità, che a la sorela
 De profito servisse e de diletto.
 Una comedia no saria per ela;
 Ma pur da le comedie se recava
 Qualche senso moral bon per la cela.
 Co giera in leto ruminando andava,
 Tra de mi, le comedie che ho composto

Per la so. Compagnia famosa e brava.
 E de la stampa l'ordine disposto,
 Me sveggiava in pensier qualche argomento
 Che no me par dal monestier discosto.
 L'onestà, per esempio, e el bel talento
 De la *Sposa persiana* e el bon costume,
 No saria da sprezzarse in t'un convento.
 Se tanto fa de la natura el lume,
 Quanto ha da far de più chi ha abù la sorte
 De conosser del Cielo el vero Nume?
 Se Fatima è costante al so consorte
 Quanto MARIA LUGREZIA al sacro Sposo,
 Sarà sposa fedel fin a la morte!
 Che brutta bestia xe un *Mario zeloso!*
 Pezo, se d'avarizia el vil difeto
 Più secante lo rende e tormentoso.
 Un esempio sì rio con più diletto
 Fa le pute scampar dal matrimonio,
 Corendo in braccio de Dio benedeto.
 A cossa serve un ricco patrimonio?
 Che val el dominar, el devertirse,
 Se in te le case penetra el Demonio?
 Per non aver un zorno da pentirse,
 Sta zentildonna piena de virtù
 Col santuario l'ha volesto unirse.
 Chi conversa col mondo in zoventù,
 Acquista tanti pregiudizi, e tanti,
 Che in vecchiezza impazzisse ancora più.
 Fenìa l'età de coltivar i amanti,
 Vol deventar la dona leterata,
 Professori tratando e diletanti.
 Ma perché per sto far no la xe nata,
 La se rende ridicola a la zente,
 Come fa la mia *Vedua infatuata*.
 Xe da lodar sta vergine prudente
 Che ai santi studi del divin Vangelo
 Aplica con profitto el cuor, la mente.
 De zoventù no ghe n'importa un pelo;
 L'anima è sempre bela in ogni stato,
 Sempre la piase, e la xe cara al Cielo.
 Se lecito ghe fusse in tel so stato
 Lezer qualcosa per devertimento,
 El *Filosofo inglese* no xe ingrato⁽³¹¹⁾.
 De quando in quando qualche sentimento
 La troveria d'una moral cristiana,
 Che daría compiacenza al so talento.

(311) Cioè non è cattivo: frase veneziana.

D'una filosofia discreta e sana
 Se compiase e diletta un cuor divoto,
 E xe scala del Ciel la scienza umana,
 E la luse, e i colori, e el tempo, e el moto,
 E l'ordine dei Cieli e de le sfere
 El supremo poter de Dio fa noto.
 Basta che nelle scienze lusinghiere
 No se perda la mente, e no s'impegna
 Nele dispute odiose giornaliere.
 La toga esempio da la savia e degna
 Dama che l'ha arlevada e messa al mondo,
 Madre amorosa che a le madri insegna.
 Su sto argomento nobile e fecondo
 D'una *Madre amorosa* ho dà a la luse
 Una comedia nel tomo secondo.
 Se no l'avesse le comedie escluse,
 La sentiria sta santa munegheta
 Fin dove al mondo la passion conduse;
 E la diria: Sia tanto benedeta
 La mia ceta, el mio leto, el mio breviario,
 E la mia povertà santa e negleta.
 I fioli i buta mal per ordenario,
 E co i xe boni, cossa se vadagna?
 Quanto xe meglio el viver solitario!
 Qualchedun crederà che una cucagna
 Sia la città d'autuno e carneval,
 E el passar ai so tempi a la campagna.
 Ma tuto el ben xe framischià col mal:
 Voler e no poder xe cossa dura,
 E la critica è resa universal.
 Ai nostri zorni la vileggiatura
 Xe ridota un incomodo, un intrigo,
 Dove a la libertà se dà pastura.
 Una prova real de quel che digo,
 Mostra quela *brillante Cameriera*,
 Fata al contrario del costume antigo.
 Pur tropo ai nostri zorni una massera
 Dà dei tristi conseggi a le parone,
 E se dise brillante una chiarliera.
 E i vecchi incapriciai de ste frascone
 I rovina la casa e la fameggia,
 E el bàgolo i se fa de le persone.
 Sti vecchi co l'età no i se consegna,
 I pensa a tuto, fora che a la morte,
 E al mio *Vecchio bizaro* i se someggia
 I ha sempre caminà per strade storte,
 E incalidi nel vizio e nel diletto,
 I trova chiuse a la rason le porte.

E torno a dir quel che a principio ho deto:
 Bisogna usarse in zoventù a far ben,
 Per aver in vecchiezza un cuor perfeto.

El mio *Festin* xe veramente pien
 De quei gusti che core ai nostri dì,
 Gusti che sotto el miel sconde el velen.

E da certe lizion me par a mi
 Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
 Quanta zente va a perderse cusì!

Ma argomento più caro e più giocondo
 Per muneghe saria la *Peruviana*
 Che è una puta da ben del Novo Mondo.

Nata sta puta in religion pagana,
 Con sentimenti de bontà sincera,
 Dio l'ha condota a deventar cristiana.

Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
 Inspira in tuti de la grazia i doni,
 Felice chi l'ascolta, e crede, e spera.

Quando xe i sentimenti onesti e boni,
 Quando al dileto la moral xe unita,
 Pol le comedie deventar sermoni.

E una puta, che sia de santa vita,
 Lezer pol qualche volta per sorar
 Una comedia onestamente scritta.

Anca el mio *Tasso* un'opera me par
 Non indegna de un'anima ben fata,
 Vedendo in quela la virtù trionfar.

E la passion che nel Poeta è nata,
 E l'agita, e lo trà for de cervelo
 Per debolezza de natura ingrata,

Fa parer sempre più felice e belo
 El retiro dal mondo; e anca mi imparo
 Che a ogni studio preval quel del Vangelo.

El secolo de beni è troppo avaro,
 Troppo la tera de viziosi è piena,
 E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.

Sta tal comedia rappresenta in scena
 L'esempio de le teste soprafine
 Che al precepizio tanta zente mena:

E compatindo le anime meschine,
 Trova motivo de consolazion
 Chi scampa da ste razze malandrine.

Dopo de l'ubidienza e l'orazion
 Lezer la poderave una sceneta,
 Se chi comanda ghe dà permission.

Fa meglio assae chi lezer se diletta,
 De quele che sta là senza far gnente,
 O in parlatorio tuto el dì se peta.

L'Istoria per le muneghe è decante;
 E el mio *Terenzio* de l'istoria antiga
 Una parte contien passabilmente.
 Ma sta lamina, de l'onesto amiga,
 Ne la *Bona fameggia* avria più gusto,
 E la la lezeria senza fadiga.
 Anzi ghe parerìa de veder giusto
 Quela fameggia dove la xe nata,
 Dove regna la pase, el vero e el giusto.
 Zelenza madre (la dirìa) ritrata
 Vedo, e Zelenza padre, e i mi fradeli,
 E la nobile mia casa onorata,
 Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
 Con santissimi onesti sentimenti,
 A la patria divoti, e a Dio fedeli,
 Tuti a l'onor de la fameggia intenti,
 Nemici de la zente indegna e trista,
 Schivando le pazzie dei *Malcontenti*.
 In sta tal mia comedia ho messo in vista
 L'ambizion de chi fa quel che no pol,
 E el disonor che per tal via se acquista.
 Ho fato veder chiaro come el sol
 De la zente superba el precepizio,
 E so de certo che a qualcun ghe diol.
 Ma in casa VENDRAMIN no gh'è sto vizio;
 Tuti xe boni, tuti xe discreti;
 E fin la servitù gh'ha bon giudizio.
 Zente in casa no i tien con quei difeti
 Che in te le mie *Massere* ho colorio,
 Piene de vizi e piene de grileti.
 So Zelenza FRANCESCO, savio e pio,
 Vol che la servitù se toga spasso,
 Ma onestamente e col timor de Dio.
 Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
 Anca a la servitù per consueto
 Par che sia tuti i ziorni el zioba grasso.
 Oh quanti ghe ne xe che per dileto
 Se vol redur de la miseria al fondo,
 Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
 Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
 Le intrae consuma e po se fa burlar,
 Senza acquistarse un merito a sto mondo!
 Chi è nato cavalier, s'ha da tratar
 Da par soo, che vol dir con nobiltà,
 Ma senza vanità, senza straffar.
 L'onesta economia con proprietà
 Fa che, in te le occasion de farse onor,
 No se deve intaccar le facultà.

E un padre de fameggia e diretor,
 Quando nol buta via superfluamente,
 Per la casa el dimostra un vero amor.
 Quel che ho dito fin qua xe sufficiente
 Sui quatro tomi; vegniremo al quinto,
 E qualcosa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d'un fiero instinto.
 Al carattere soo non ha che far
 Con chi de l'umiltà gode el recinto.
 Ma un'anima da ben se pol specchiar
 Ne la miseria de una dona altiera,
 Che da passion se lassa dominar.
 E voltandose a Dio, che è la so sfera,
 Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,
 Che m'avè tolto per la strada vera;
 E innamorada del celeste amor,
 L'anima sento da quel stral difesa
 De l'ingrato Cupido, e traditor.
 Per quanto al mondo sia la dona intesa
 A far del ben, e a viver saviamente,
 Xe più seguro el monestier, la chiesa.
 Al secolo se trova de la zente
 Che se vanta de viver esemplar,
 Ma se coverze maliziosamente.
Done de casa soa se sol chiamar
 Certe done che vive retirae,
 Che fa i fati de casa e sa laorar;
 E po le impiega mezze le zornae
 Co le serve, le amighe e col compare
 Sara el prossimo a dar de le taggiae;
 E le trata i marii, ste zoggie care,
 Con imperio, con ira e con despeto,
 E le putele impara da le mare.
 Tuti quanti a sto mondo ha el so defeto,
 Ma el se coregge, basta che ghe sia
 Qualchedun che dia lume a l'inteleto.
 Chi vuol trovar de la virtù la via,
 Chi brama de saver quel che va fato,
 Vaga a la scuola de San Zacaria.
 Là drento al sangue nobile purgato
 L'esperienza se unisce, e el bon talento
 Pute per arlevar per ogni stato.
 Chi inclina a la dolcezza del convento,
 E chi a felicitar qualche fameggia,
 In ogni condizion riesce un portento.
 Là no se ingana, là no se conseggia;
 L'inspirazion se atende del Signor,
 E quel che piase a Dio se favoreggia.

Tender insidie d'una puta al cuor
 Le xe cosse da done de *Campielo*,
 No da dame de grado e de splendor.
 Naturalmente son cascà bel belo
 St'altra comedia a nominar a caso;
 Ma l'argomento no xe tropo belo.
 Co l'ho fata qualcun gh'ha dà de naso,
 E tuti quei che lezerà i mi Tomi,
 No li conseggio fargliene gran caso
 Ché solamente nel sentir i nomi:
 Cate Panchiana, Pasqua Polegana,
 La par comedia da butarghe i pomi.
 Per altro, un tempo, a la nazione romana
 Ste tal comedie, dete Tabernarie,
 Dava sodisfazion più che mezana.
 E sentir criticar zente ordenarie
 Gode la nobiltà, più che sentir
 Certe cossete al so piaser contrarie.
 Per esempio qualcosa ho inteso a dir
 De la *Villeggiatura*, perché in quela
 Qualche soggetto s'ha sentio a ferir.
 No i ha dito: l'è brutta, o la xe bela;
 I ha dito: no sta ben de publicar
 Certi costumi a son de campanela.
 Zelenza mio paron, vôi terminar.
 Quel che ho fato a San Luca, e xe stampà,
 Gh'ho volesto a la presta recordar,
 Perché, se el confessor l'accorderà,
 Tra le comedie mie la scielga quela
 Che a l'onesto piacer più se confà.
 E senza che me struscia e decervela
 Coi versi a devertir la sorelina,
 Una comedia sarà bona e bela.
 Con so licenzia vago a tor la china.

IN OCCASIONE CHE LA NOBIL DONNA LUCIA MEMO VESTE L'ABITO
 RELIGIOSO CISTERCIENSE NEL NOBILISSIMO MONISTERO DI S. MARIA
 DELLA CELESTIA PRENDENDO IL NOME DI ANGELA ELETTA MARIA

CAPITOLO

CAELESTIA dir non vuol cose celesti?
 Quarant'anni saran che l'ho imparato
 Sopra l'Emanuele e in altri testi.
 Onde chi di CAELESTIA il nome ha dato
 Al santo monister di cui ragiono,
 Un recinto celeste ha immaginato.

E disse il ver, poiché colà vi sono
 Angeli puri ed anime beate,
 E d'Innocenza e Penitenza il trono.
 E le fanciulle colà dentro entrate,
 Fate il conto sien morte e seppellite,
 Ed alla grazia del Signor rinate;
 Ché, quantunque di carne sien vestite,
 La carne è in lor mortificata in guisa
 Che i rei nemici non le pon far lite.
 E se dal mondo l'anima è divisa,
 E avvilito è il poter di Satanasso,
 Anche il corpo mortal s'imparadisa.
 Dio, che scese per noi dall'alto al basso,
 Diè tanta gloria alla natura umana
 Che al Ciel può alzarsi senza mover passo.
 E colla santa imitazion cristiana
 Di Passion può superare il pondo
 Chi dal suo Condottier non si allontana.
 Donne, che siete avviticchiate al mondo,
 E dite: Son di carne, e son tentata;
 Ascoltatemi ben, ch'io vi rispondo.
 Mettete una fanciulla appena nata
 Dove non giunga di lusinghe il suono,
 Dove colla pietà cresca educata,
 E lasciatene un'altra in abbandono
 Fra la turba del popolo scorretto,
 Tra le follie che abitate or sono,
 E vedrete in entrambe il vario effetto:
 La prima riescirà di buon costume,
 E tinta l'altra del comun difetto.
 E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
 Non è la carne, che ad errar ci appella,
 Ma l'esempio vi appicca il sudiciume.
 Dite (se Dio vi salvi) a una donzella
 Come nascer potria la brama in core
 Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?
 Della madre l'esempio e delle suore
 In man le pone gl'istrumenti, e insegna
 Consumare allo specchio i giorni e l'ore.
 Vede l'amica, che coprir s'ingegna
 Di purpureo color la guancia oscura,
 E apprendere l'arte, e d'imitar s'impegna.
 E, con ferro tenace, oltre natura,
 Dilatando la fronte, e spianta, e svelle
 I folti crini, e il rio dolor non cura.
 Strignere i fianchi e tormentar la pelle,
 I piè storpiare ed impiagar la gola,
 Tutto si può soffrir per parer belle.

E se stare in ginocchio un'ora sola
 E costretta all'altare, o a confessarsi,
 Svenir si sente, povera figliuola.
 Chi insegna alle fanciulle il coricarsi
 Quando annunziano i galli il nuovo giorno,
 E a nona, o a vespro, dalle piume alzarsi?
 E aver d'amanti una caterva intorno
 Alla mensa, al passeggio, al tavoliere,
 E a chiesa ancor, di religione a scorno?
 E chi le rende orgogliose, altere,
 Moleste in casa e fuor di casa ardite,
 E vane e ambiziose e lusinghiere?
 Ah donne mie, per carità, non dite,
 Che la carne è cagion di tanti mali.
 Ché arditamente vi dirò: Mentite.
 Mirate quante vergini claustrali
 Sono, qual siete voi, di carne umana,
 E a voi non son nel pensamento uguali.
 LUCIA mirate, che la scusa vana
 Oggi rinfaccia a chi addossar pretende
 A fral natura costumanza insana.
 Se di nobil disio l'anima accende,
 Non cambia, no, d'umana spoglia il velo,
 Ma degno albergo di virtute il rende.
 E il buon costume, e il buon esempio, e il zelo
 Fa che donna mortal, vivendo ancora,
 ANGIOLA sembri accostumata al Cielo.
 Ma per escir del tristo secol fuora
 Dio pregò tanto, che accordolle al fine
 Fra le cose celesti aver dimora.
 E giunta al beatifico confine
 Non si spogliò delle terrestri membra,
 Ma degli affetti e dell'inutil crine.
 Ora è donna qual fu, ma tal non sembra;
 Ha l'aspetto mortale e il cuor divino,
 E del primo esser suo non si rimembra.
 Più non rimembra che l'avea il destino
 Collocata fra gli agi, in nobil tetto,
 Fra lo splendor del veneto domino;
 E dell'illustre genitor l'affetto,
 E della madre l'amoroso affanno,
 Rammenta sì, ma non le turba il petto.
 Anzi sua gioia e suo piacer si fanno
 Le rimembranze dei materni esempi,
 E le suore e i germani in cuor le stanno;
 Ché l'egregia famiglia ai tristi tempi
 Non conforma il disio, ma virtù apprezza,
 E abborre il vizio, e non perdona agli empi.

E la prode donzella, ai voli avvezza
Di santa educazion dal pio consiglio,
Giunse in tenera etade a tanta altezza;
E trattenuta nel comune esiglio
L'anima grande dalla terrea veste,
Ha rivolto all'empireo il cuore e il ciglio.
Donne, garrule donne al mondo infeste,
Non dite, no, che la natura impegna.
Vergine saggia alle fanciulle oneste
Ad esser sante, anche vivendo, insegna.

PER SUOR M.^A CECILIA MILESI CHE DEPOSTO IL NOME DI LUCIA
VESTE L'ABITO DI S. DOMENICO
NEL NOBILE ESEMPLARISSIMO MONISTERO DEL CORPUS DOMINI

CAPITOLO

MILESI, quatro volte v'ho servio;
Se sta volta ve manco, perdoneme,
Ve lo domando per l'amor de Dio.
Lo so che sta sorela assae ve preme,
E anca mi m'ho impegnà, co semo stai
Una matina a visitarla insieme.
La n'ha dà chicolata e buzzolai,
La m'ha mandà, dopo tre zorni, un cesto,
E i boni trati no me i scordo mai;
E po la xe una puta de bon sesto,
Spiritosa, belina e de talento,
E vel digo de cuor, la m'ha podesto⁽³¹²⁾.
Vogio mo dir, che gh'averia contento,
Se per l'altre sorele ho fato diese⁽³¹³⁾,
Per questa che xe qua poder far cento.
Ma deboto lo sa tuto el Paese
Che me scambio de casa, e che sto intrigo
El me tien ocupà che è più d'un mese.
Perché, per dirla, son piutosto amigo
De le cosse ben fate, e chi laora
No ha da far quel ch'el vol, ma quel che digo.
Se vu da mi no sè vegnù gnancora,
Le strade dove son no xe remote,
Facilmente podè trovarme fora⁽³¹⁴⁾.
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, passa. SAN SALVADOR;

(312) Mi ha obbligato.

(313) Dieci.

(314) Saper dove abito.

La mia casa è la tore de Nembrote;
 E cussì alta l'ho volesta tor,
 Per gòder l'aria bona, e star lontan,
 In certi tempi, dal cativo odor.
 Dai mi balconi no se vede un can,
 Ma gh'ho una terazzeta per sorar⁽³¹⁵⁾,
 Che piaserave a ogni fedel cristian⁽³¹⁶⁾.
 Son pur stufo ogni zorno aver da far
 Col pitor, col murer⁽³¹⁷⁾, col marangon⁽³¹⁸⁾,
 Ma co in balo se xe, s'ha da balar.
 Questa, caro MILESI, è la rason
 Perché, avendo la testa imbarazzada,
 No gh'ho voglia de far composizion,
 Penso a la casa tuta la zornada,
 E la note, co dormo, me l'insonio.
 Sentì sta note se me l'ho insuniada;
 E arguì da sta cossa un testimonio
 De la voglia che gh'ho de far per vu,
 Se no fusse sturbà da sto demonio.
 Savè meglio de mi, che per el più
 Se confonde, dormindo, in tel sognar
 Diverse specie concepide in nu.
 E mi, che a ste do cosse ho da pensar,
 A la casa e a la munega⁽³¹⁹⁾, sentì
 Cossa che son andà a fantasticar.
 Me pareva, al lusor, che fusse dî;
 Vedo el pitor che el portego desegna,
 Digo: El disegno ve lo vôi dar mi.
 Un'idea ve darò, che sarà degna
 De la bravura del vostro penelo,
 E sior CALAPO⁽³²⁰⁾ d'eseguir s'impegna.
 Digo, tireve in qua, caro fradelo;
 Su sto teler de la mazor fazzada
 Qualcosa certo s'ha da far de belo.
 Aveu mai visto quela gran zornada
 Che se veste una puta in monestier,
 Da muneghe e da preti circondada?
 Da sta fonzion vôi che cavè el pensier.
 Qua l'altar, qua la grada e qua la zente,
 E qua el palco coi canti e col conzier⁽³²¹⁾.

(315) Respirare, passar il tempo.

(316) A tutto il mondo.

(317) Muratore.

(318) Falegname.

(319) Monaca.

(320) Pittore conosciuto in Venezia, e bastantemente abile per tai lavori.

(321) Cogli addobbi.

Fe de le done a la fonzion atente,
 E fèghene qualcuna in qua e in là
 Che de ste cosse no gh'importa gnente.
 El ritrato voria con verità
 De la santa novizza, e ve dirò
 Quello che in tel pensier me xe restà.
 La gh'ha un viso genial, e la gh'ha do
 Ochi brilanti che, per dir el vero,
 I m'ha parso do stele, o do fanò⁽³²²⁾.
 Ma se vede in quel viso un cuor sincero,
 Un'aria de bontà santa e perfeta,
 Una bellezza del celeste Impero.
 In soma depenzeme un'anzoleta,
 Despogiada dei abiti mondani,
 Che se vede a vestir da munegheta.
 E se volè impenir certi lontani,
 Feghe là in quel canton qualcun de quei
 Che ghe despiase vederla in quei pani.
 Mandè a tor dei colori e dei peneli,
 E in quel'altra fazzada, che xe là,
 Butè zo quatro segni arditi e sneli;
 Desegnème i tre voti, CASTITÀ,
 POVERTÀ, OBEDIENZA, e, se sè omo,
 Deghe quei atributi che ghe va.
 La prima coronè de cinamomo,
 Con un crièlo in man d'acqua giazada,
 E Amor soto ai so pi depresso e domo.
 So che la Povertà vien figurada
 In t'una dona che somegia a un mostro,
 Lacera, meza nua, desfigurada.
 Sto disegno no serve al caso nostro:
 Umile se depenze, e penitente,
 La volontaria povertà del chiostro.
 L'Obedienza se fa comunemente
 Con un cargo sul colo, e al Ciel rivolta,
 E se ghe mete un cagnoleto arente.
 Vegnì via per de qua, demo de volta⁽³²³⁾,
 E su st'altra fazzada, de rimpeto,
 Feme una puta in orazion racolta.
 E bute zoso⁽³²⁴⁾, in aria de despeto,
 El Demonio, la carne, e el mondo indegno
 Che tentarla voria, ma senza efeto.
 Za del Demonio gh'averè el disegno;
 E de la carne nel spiegar l'idea,

(322) Fanali.

(323) Raggiriamoci da un'altra parte.

(324) Abbozzare.

Ve arecordo d'aver modestia e inzegno.
 El mondo a so talento ognun lo crea;
 Fe un zovene che d'oro abia el sembiante,
 De fero el corpo, e con i pi de crea⁽³²⁵⁾.
 St'altra fazzada de le cosse tante
 Poderave capir; con simetria
 Metemo le MILESI tute quante :
 Cinque in te le TERESE in compagnia,
 Un'altra a SANT'ANTONIO de Torcelo,
 St'ultima al CORPUS DOMINI vestia.
 A disponerle ben ghe vol cervelo;
 Istoriarle bisogna con inzegno,
 Un quadro per no far da capitelo⁽³²⁶⁾.
 Femo, in prospeto, de la Gloria el regno
 Con sete scale; e demo a ogni sorela
 Su la so scala de salir l'impegno.
 Cinque de la Pazienza a la cordela⁽³²⁷⁾
 Fe che se taca; SANT'ELIA le assista,
 SANTA TERESA, e la MADONA anch'ela.
 Una de un cordon negro sia provista
 Per tacarse a la scala misteriosa,
 E in alto sia SAN BENEDETO in vista.
 L'altra col so Rosario, valorosa,
 Vardando SAN DOMENICO tra i Cieli,
 Che la se mostra de salir bramosa,
 E so padre, e so madre, e i so fradeli
 In zenochion, pianzendo dal contento,
 Che i se taca a le tòneghe anca eli.
 Del portego per far el compimento
 Un'altra fazzadina ghe mancava.
 Digo: Femo la porta del convento.
 E femo intrar sta munega, da brava,
 Senza voltarse indrio, contenta e lieta
 Per l'acquisto d'un ben che la bramava.
 Me pareva la cossa neta e schieta⁽³²⁸⁾;
 Agiutar me pareva a desegnar.
 Cossa diseu, che insonio de poeta?
 No l'è minga fenio. Lassemo star
 (Digo al pitor) del portego el disegno,
 E le camere andemo a parechiar⁽³²⁹⁾.
 Qua, dove dormo, ve torè l'impegno
 De depenzer la cela: un letesin,

(325) Coi piedi di creta.

(326) Da altarino per i fanciulli.

(327) Si allude all'abitino del Carmine.

(328) Facile e chiara.

(329) A preparare.

Un scabelo, e un armer de puro legno.
 Feghe qua un CROCEFISSO, e là un BAMBIN
 Qua la MADONA del ROSARIO, e là
 El Padre SAN DOMENECO visin.
 E po feghe dei Santi in quantità,
 (Tuti Santi però Domenicani
 Che la regola istessa ha professà).
 Per adornar con simboli cristiani,
 Feghe i Comandamenti del Signor,
 E quali dei Pontefici romani.
 La FEDE, la SPERANZA, e el SANTO AMOR
 Desegnè su quel muro, e a la testiera
 Tra flame e spine depenzeghe un cuor.
 Fe nel soffito d'anzoli una schiera;
 La santa, in mezo, TRINITÀ DIVINA,
 E a basso un Diavolin che se despiera.
 E finalmente fe una muneghina
 Davanti a un CRISTO, in tera inzenochiada,
 A dir l'Ofizio, o a far la disciplina.
 Sta camera a la presta⁽³³⁰⁾ desegnada,
 Me pareva passar a una più granda,
 Che per i complimenti è destinada.
 E me par che CALAPO me domanda:
 Cossa avemio da far? Digo: Aspetè,
 Faremo el refetorio, da una banda.
 Su sto muro ch'è qua, desegnerè
 La tola co le muneghe sentae,
 E fe che ghe ne sia più che podè.
 Fele in viso ridente, e consolae
 Che la priora (in mezo colocada)
 Ancuo⁽³³¹⁾ le ha dal silenzio dispensae.
 El giubilo spiegghè de sta zornada,
 Fe vegnir a portar qualcosa in tola,
 Qualche puta, o conversa mascherada.
 E se no basta una fazzada sola,
 Impieghemole tute a desegnar
 Sto disnar benedeto che consola.
 La novizza ve prego colocar
 In bon lume, in bon sito, e che spiegai
 Sia quei contenti che la fa brilar.
 Fenido el cameron, semo passai
 In tinel⁽³³²⁾, e gh'ho dito a sior CALAPO:
 Desegnemo qua drento i buzzolai⁽³³³⁾.

(330) Prestamente.

(331) Oggi.

(332) *Tinelo* in veneziano significa la stanza dove si mangia.

(333) Le paste dolci.

Pute, converse, muneghe in t'un chiapo,
 Chi sbate i vovi, chi tamisa o impasta,
 Chi porta un cesto, e chi parecchia un drapo.
 Fe una golosa che sgrafigna e tasta⁽³³⁴⁾;
 Una che diga: In verità i xe boni;
 Un'altra schizzignosa, che contrasta.
 Una che vaga disponendo i doni,
 L'altra sui cesti fizza i boletini,
 E sul più grandò che ghe sia: GOLDONI.
 Passà el tinelo, quatro camerini
 Ho cavà mi da un altro Cameron,
 E in verità che i xe riuscii bonini.
 Digo al pitor, con vostra permission:
 In t'uno desegneghe la burata,
 La gramola, i tamisi, e el so casson⁽³³⁵⁾.
 In st'altro el forno. Co la pasta è fata,
 Fe che vegna converse a cusinar,
 E fe che i buzzolai le se barata.
 In tel terzo podè rafigurar
 Le cassete, i armeri e le scanzie
 Dove che i buzzolai le sol logar⁽³³⁶⁾.
 E intreciar ghe podè diverse fie⁽³³⁷⁾,
 Che diga: Ho fato mi ste persegae:
 Siora sù, sfiora no, queste xe mie.
 Nel quarto camerin ne preme assae
 D'un rinfresco trovar qualche pensier,
 Per tute quele che a laorar xe stae.
 D'un rinfresco però da monestier,
 No de quei che se usa in sti casini
 Co le sope, e i pastizi, e col deser.
 E no fe che se veda ai taolini
 La zente a scachi; voggio dir, no fe
 Paregine missiae coi paregini.
 Dal sogeto el pensier no slontanè,
 E se voggia gh'havè de criticar,
 Con più comodo un dl ve sfogherè.
 Qua de pute un consorzio avè da far
 Che onestamente se diverte e magna,
 E motivo no dà de mormorar;
 E col cuogo de Franza e el vin de Spagna
 No consuma a la tola el patrimonio,
 E spende diese, quando sie vadagna.
 Vardè, MARCHETO, come va in insonio

(334) Che porta via, ed assaggia.

(335) Tutti arnesi per far il pane e le paste dolci.

(336) Rimpiattare.

(337) Fanciulle.

Fora spesso el pensier de carizada,
 E se dormindo stuzzega el Demonio.
 Son per altro tornà bel belo in strada,
 E a la mia terazzeta deliziosa
 La fantasia xe in t'un momento andata.
 Digo a CALAPO: In sta terrazza ariosa
 L'orto podemo far del monestier,
 Con qualche fruto, e qualche vida ombrosa.
 Fémoghe in sta fazzada un persegher,
 E metémoghe soto una putela,
 Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per⁽³³⁸⁾.
 E femo, sul balcon de qualche cela,
 Una che se ne incorze e la ghe cria,
 E a la puta i ghe casca da scarsela.
 Fémoghe i sensamini e la gazia,
 Garofani, viole e tulipani,
 Che sia intreciai con grazia e bizaria.
 Se dei fiori volè superbi e strani
 Da desegnar, andè da mio compare⁽³³⁹⁾,
 Che el ghe n'ha de paesi assae lontani;
 E el m'ha promesso de le cosse rare
 Darne st'altr'ano per la mia terrazza,
 E le so grazie le me sarà care.
 E po digo al pitor: Voltemo fazza:
 Andemo a desegnar el mio meza⁽³⁴⁰⁾,
 E qualcosa de bon vôi che se fazza.
 Penso, repenso, e dopo aver pensà
 Digo: Questo sarà per l'avegnir
 Ai poetici vovi destinà⁽³⁴¹⁾.
 No so se me capì. Vogio mo dir,
 Se podaria depenzerghè un poner⁽³⁴²⁾
 Che avesse per le muneghe a servir.
 El pitor, applaudindo al mio pensier,
 Co se trata de vovi (el me risponde)
 La xe cossa adatada al mio mestier.
 Col carbon a la man nol se confonde;
 El fa gali, galine e petusseti⁽³⁴³⁾:
 Chi becola, chi salta e chi se sconde;
 E el va via desegnando dei voveti,
 E de quei da do rossi in quantità,
 De quei da pitores e da poeti.

(338) Ne prende un paio furtivamente.

(339) Parla l'Autore del Sig. Giovanni Barich, suo compare.

(340) Lo studio.

(341) Alle barzellette poetiche.

(342) Pollaio.

(343) Piccoli polli appena nati.

Mo che insonio, sentì, sproposità!
 Chi ha mai visto cucine piturae?
 Mo, sior sù, la cucina ho deseigné.
 I peltri⁽³⁴⁴⁾ s'ha depento in tre fazzae,
 E i sechi, e le fersore, e le graele⁽³⁴⁵⁾,
 E le converse al fogo destinae.
 E de novizze, muneghe e putele
 Una trupa, che porta a cusinar
 Oseleti, brisiole e polastrele.
 Tute quante in t'un fià vol ordenar
 Chi el lessò, el rosto, chi el stufà o el ragù,
 E chi fa le converse desperar.
 Chi porta de le legne e buta su,
 Chi parechia a le inferme el paninbrodo,
 E chi beve, e chi sua, che no pol più.
 MARCHETO mio, credè melo sul sodo,
 Che, dal gusto, anca mi proprio suava,
 E adesso ancora, co ghe penso, godo.
 Fenìo da basso, andar de su pensava
 I quatro camerini a desegnar,
 E l'altana a la fin sul cuor me stava;
 Ma un maestro de scuola, che a l'impar
 Dei mi balconi leze, insegna e cria,
 M'ha fato con un zigo⁽³⁴⁶⁾ desmissiar.
 De l'insonio l'immagine sparia,
 Ho però conservà tuti i desegni
 Impressi ne la calda fantasia.
 E se no fusse sti stramboti indegni
 De far qualche figura in sta fonzion,
 Fora me caveria de tuti i impegni;
 Ma ho paura, in tel far la descrizion
 De st'insonio bizaro e stravagante,
 Che qualcun no me meta in derision,
 Perché el Petrarca non imito, o el Dante,
 Perché seguito el stil che piase a mi,
 E no quello del Berni o del Morgante.
 E pur, con tuto ciò, no passa d'ì
 Che no vegna qualcun a tormentarme,
 Che deboto (per sbrio)⁽³⁴⁷⁾ no posso pi.
 Voria tanto sentir a criticarme
 Fin che, stufo de mi tuto el Paese,
 No i vegnisse più versi a domandarme.
 MARCHETO, i ha criticà le SETE CHIESE,

(344) Tondi e piatti di stagno.

(345) Padelle e graticole.

(346) Con uno strillo.

(347) Maniera di giurare bassa e popolare.

I ha criticà la SETIMANA SANTA⁽³⁴⁸⁾,
 E i fa pompa d'inzegno a le mie spese
 E vu, che lo savè, volè che canta?
 Volè che daga pascolo ai nemici?
 Questo xe el fruto d'amicizia tanta?
 Dei poeti più bravi e più felici
 So che avè fato nobile raccolta.
 Cossa mai voleu far dei mi pastici?
 Amigo caro, compati sta volta
 (Sia rason la mia casa, o sia pretesto)
 Se da l'impegno la parola ho sciolta.
 E se me volè ben, mostrèlo in questo:
 Ande da la novizza⁽³⁴⁹⁾ al monestier,
 E persuadela del motivo onesto,
 Se no fazzo con ela el mio dover.

**IN OCCASIONE DELLE NOZZE DI SUA ECCELLENZA LA SIG. CATERINA
 BAGLIONI, E SUA ECCELLENZA IL SIGNOR LORENZO MINELLI**

*OTTAVE VENEZIANE DIRETTE A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR PAOLO BAGLIONI
 FRATELLO AMOROSISSIMO DELLA SPOSA*

Eccellenza patron, tra i mi patroni
 El più tenero fursi, el più amoroso,
 Nato con quel bel cuor de Cà Baglioni,
 Docile, mansueto e generoso,
 Tra le nozze giulive, e i canti, e i soni,
 Son anca mi de comparir voggioso,
 E ghe domando permission a ella
 De presentarme alla gentil sorella.

Quando l'altra maggior s'ha maridà,
 Non ho fatto con ella el mio dover,
 Perché giera in quei dì lontan de qua,
 E gh'aveva altre cosse in tel pensier.
 Ma se in quella occasion non ho formà
 Degna lode alla dama e al cavalier,
 Ho avù per lori e averò sempre in petto
 Zelo de servitù, stima e rispetto.

Stima sempre averò de Casa Rota,
 Casa illustre, esemplar, de gloria degna,
 E a vero zelo e a servitù divota
 Verso sta Casa el mio dover m'impegna;
 La virtù de la dama al mondo è nota,

⁽³⁴⁸⁾ Due componimenti dell'autore per altre due sorelle Milesi.

⁽³⁴⁹⁾ Novizia, monaca non professa.

D'onor ostenta el cavalier l'insegna,
E de lu canterò più dolce e grato,
Quando fermà lo vederò in Senato⁽³⁵⁰⁾.

Vostra Eccellenza, dopo qualche mese,
Ha sposà quell'amabile damina,
Che ha fatto giubilar tutto el Paese
Per le tante rason che se combina.
Ma anca allora fermà sul Bolognese
Me tegniva la sorte malandrina,
E mandarghe de più non ho podesto
De un Capitolo breve e senza sesto.

Ella, ciò non ostante, l'ha aggradio
Con estrema bontà quel mio tributo.
La l'ha fatto stampar per onor mio,
Grazia che m'ha podesto sora tuto.
Ma spero un qualche dì (se piase a Dio
Dar ai mi versi el so celeste aiuto),
Render pubbliche al mondo, in prosa o in rima,
Le virtù che l'adorna, e la mia stima.

Intanto a so Zelenza CATERINA,
Sposa novella, volterò el pensier,
Benedindo l'amor che la destina
Sposa de un cussì degno cavalier.
Ma no vorave qualche romanzina⁽³⁵¹⁾,
Dandoghe, col lodarla, despiaser:
Cercherò donca, per no disgustarla,
Qualche nova invenzion da recrearla.

Ghe conterò dei spassi giornalieri
Tutto quel che ho podesto e che ho osservà,
Co l'occasion de certi forestieri
Che ho servio per la Sensa⁽³⁵²⁾, e per città.
E se per sorte co sti cavalieri
De ste nozze parlar la sentirà,
No la creda ch'el sia qualche pretesto:
Digo la verità, ghe lo protesto.

El mercore⁽³⁵³⁾ mattina, che precede
El bellissimo dì de l'Assension,
Meno in Piazza i foresti. I sente, i vede.
Fasso mi da antiquario e ciceron.
De baute e de volti⁽³⁵⁴⁾ i se provede,
Se spazziza⁽³⁵⁵⁾ su e zo per el liston⁽³⁵⁶⁾.

(350) Il pronostico si è avverato. S. E. il Sig. Francesco Rota poco dopo fu creato Senatore.

(351) Rimprovero.

(352) La Fiera, che si fa in Venezia nel tempo dell'Ascensione.

(353) Mercoledì.

(354) Bauta e volto è l'ordinaria maschera Veneziana.

(355) Passeggia.

Se va a casa a disnar. Vago a trovarli.
 Quante ghe n'ha volesto a immascherarli!
 Dopo disnar se va de novo in Piazza
 A beber el caffè da Florean⁽³⁵⁷⁾.
 Passa un de quei da quella brutta osazza⁽³⁵⁸⁾,
 E el cria : *L'opera niova de l'Adrian* ⁽³⁵⁹⁾.
 Un me dise: Saveu dove se fazza
 L'opera, che se cria da sto baban?
 Ghe conto che da questo e quel teatro
 Se fa l'opera istessa e, el dise: Oh quatro⁽³⁶⁰⁾!
 Quando s'ha mai sentio nel tempo istesso,
 Ne l'istessa città, l'opera istessa
 Recitada in do loghi? Vel confesso,
 Vago curioso a tor do chiave in pressa.
 Donca (respondo mi) se vede espresso
 Che la zente anderà più folta e spessa
 Per veder chi è più bravi e chi è più destri,
 E l'impegno a sentir dei do maestri.
 Uno dei mi foresti me domanda:
 Dove andiam questa sera? E mi ghe digo:
 Andemo pur dove che le comanda;
 Tutto me piase e son de tutti amigo.
 Vago da *Perla*⁽³⁶¹⁾, el tiro da una banda,
 Compro do chiave in ordene⁽³⁶²⁾, e me sbrigo.
 Per la prima San Luca m'ho cernio,
 E per San Samuel la sera drio.
 E non ho miga dà la preferenza
 Per impegno a San Luca, o per passion,
 Ma ho abù la chiave, a dirla in confidenza,
 Per un prezzo discreto, e ho parso bon.
 Semo andai al teatro, e dall'udienza
 S'ha visto universal la prevenzion.
 In fatti quando scrive el Buranello⁽³⁶³⁾,
 Bisogna starghe, e farghe de capello.
 Solamente a sentir la sinfonia
 Se se sentiva a rallegrar el cuor:
 Musica no ho godesto in vita mia
 Cussì piena de grazie e de valor.
 A bocca averta fin che i l'ha fenia

⁽³⁵⁶⁾ Il passeggio delle maschere nella Piazza San Marco.

⁽³⁵⁷⁾ Caffettiere, dove concorrono i forestieri.

⁽³⁵⁸⁾ Cattiva voce.

⁽³⁵⁹⁾ *L'Adriano in Siria* del Metastasio

⁽³⁶⁰⁾ Esclamazione modesta.

⁽³⁶¹⁾ Famoso venditore di chiavi, o sia delle loggie per tutti i Teatri.

⁽³⁶²⁾ S'intende nel primo o secondo ordine.

⁽³⁶³⁾ Il celebre maestro di cappella Baldassare Galuppi, detto il Buranello.

Ghe son sta con diletto e con sapor.
E i mi foresti, zente illuminae,
Gh'ha fatto applauso, e i l'ha godesta assae.

Curioso de vardar, dal mio palchetto
Metto fora la testa, e a banda dretta
Vedo tra el chiaro e el scuro un bel visetto,
Vedo una mascherina graziosetta.
Son la notte, per dirla, un alochetto⁽³⁶⁴⁾,
E ho zogà la mia vista alla bassetta,
Ma in grazia della chiocca, ho visto alfin
Chi ghe giera in quel palco al mio vicin.

So Zelenza CATINA ho ravisà,
E de Vostra Eccellenza la felice
Cara sposa gentil. M'ho consolà
Vedendo nobiltà mia protettrice.
Ho fatto el mio dover. Le m'ha parlà.
M'ha ditto el forestier: Cosa si dice?
E chi son quelle dame che ho veduto?
Digo: Co i ballerà, ghe dirò tuto.

Ascoltemo el terzetto. Oh che terzetto!
Che musica! che stil! Che capo d'opera!
El xe un pezzo sublime, e ghe prometto,
Basta sto pezzo per vegnir all'opera.
Buranelio, col vol, l'è maledetto.
Sta volta el so saver l'ha messo in opera.
Fenio el terzetto, i ha scomenzà a ballar.
Oh adesso (ho dito) se pol chiacchiarar.

Adesso ghe dirò con brevità
Che in quel palco ghe xe dei mi patroni.
Quella dama che i vede per de qua,
Xe una Dieda, consorte de un Baglioni.
Quell'altra che se tira un poco in là,
Che mostra in viso de natura i doni,
Xe de s'altra cugnada, e presto anch'ella
La sarà un de sti di sposa novella.

Una dama la xe cussì ben fata
D'anima, de persona e d'intelletto,
Che una simile al mondo no se cata⁽³⁶⁵⁾
D'avvenenza, de grazia e cuor perfetto.
Per verità, de un sangue la xe nata
Che ha sempre favorio Dio benedetto
Con ricchezze, con grazie e con onori,
Accressendo ogni zorno i so splendori.

Quell'aria de modestia e de contegno
Debolezza no xe, né affettazion.

(364) Un poco balordo.

(365) Non si trova.

Ma la gh'ha tal prudenza e tal inzegno
Che in donna, e in quell'età, par tanto bon.
Se i la trattasse, i vederia, m'impegno,
L'effetto della bona educazion
D'una madre degnissima d'istoria,
Da Dio premiada co l'eterna gloria.
Da putella l'è stada a la *Pietà*⁽³⁶⁶⁾,

Sotto de una maestra d'esperienza;
E a sonar e a cantar la gh'ha imparà,
E la canta e la sona a sufficienza.
El ballo, co bisogna, la lo sa.
Ma quel che più l'esalta in eccellenza
Xe el bon costume e l'anima sincera,
Xe la bontà del cuor, ma bontà vera.

Per natura, per genio e per piaser
La se vede inclinada alla virtù,
E quando la xe stada in monestier,
La s'ha fatto valente ancora più.
A San Zan Lateran⁽³⁶⁷⁾ le sa el mistier,
Le sa ben arlevar la zoventù.
E po la madre, che ghe stava intorno,
La la fava avanzar de zorno in zorno.

Oh se i sapesse quante volte e quante
A tola ho avù l'onor de starghe arente!
Casa BAGLIONI no xe gnente amante
Del sussuro, del chiasso e de gran zente,
Ma con cuor generoso e cuor costante
Bona tola se fa continuamente;
E i gh'ha gusto che vaga a star con lori
I boni amici e i boni servitori.

De Massanzago⁽³⁶⁸⁾ ho prencipià a parlar,
Quando sbatter le man sento da vari.
Vardo cossa che xe. Vedo a ballar
Quella copia gentil dei do Beccari
Digo: I me piase, stemoli a vardar.
Bella quella capriola! oh bravi! oh cari!
Quando un certo monsù xe saltà fora,
Tornemo (ho dito) a chiacchiarar ancora.

Seguito a dir: Sta Casa gh'ha in campagna
Una delizia detta Massanzago:
In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna
Fursi un logo no gh'è più ameno e vago.
Mi almanco non ho visto la compagna
Ai viali, ai verdi, a le cedrere, al lago;

⁽³⁶⁶⁾ Conservatorio di fanciulle bravissime per cantare e suonare, e per educare nobili giovanette.

⁽³⁶⁷⁾ Nobilissimo monistero, dove fu in secondo luogo educata.

⁽³⁶⁸⁾ Suntuosa villeggiatura de' Baglioni.

E quel che sta delizia fa maggior,
Xe el cortese patron, xe el so bel cuor.
Zovene el xe d'età, ma el gh'ha talento
Quanto che pol aver un omo fatto.
Chi no conosse el so temperamento,
Par ch'el sia del piacer nemigo affatto.
Ma trattandolo un poco, el xe un portento,
El gh'ha massime bone e un dolce tratto:
Zovene, in libertà, senza alcun vizio,
Che gh'ha cuor, che gh'ha mente, e gh'ha giudizio.

A la testa de un ricco patrimonio
El xe, per verità, una maraveggia;
E se el tratta con Tizio o con Sempronio,
El prevede, el prevede, el se consegna.
L'ha fatto ultimamente un matrimonio
Con una dama de una gran fameggia;
E col sarà in età de trarse fora,
I saverà chi xe el BAGLIONI allora.

A la pupa⁽³⁶⁹⁾ tornando, ho seguità
A dir: La xe novizza a un cavalier
Patrizio de sta nobile città,
Ricco de beni e ricco de saver;
Zovene pien de grazia e de bontà,
Che sa l'arte del farse ben voler;
E per sangue, e per doni, e per bon cuor,
Sier LORENZO MINELLI è un gran signor.

E sta novizza la sarà trattada
Da par soo, che vol dir sontuosamente,
Perché proprio el Signor l'ha destinada
Con un che ghe someggia estremamente.
No vedo l'ora che la sia sposada
Per véderla contenta pienamente,
Perché veder el sposo, e sgangolir,
La xe proprio una cossa da morir.

Salta su un forestier : Adagio un poco,
Che diancine vuol dir lo *sgangolire*?
Ghe respondo in toscano: A poco a poco
Struggersi per amore, e intisichire;
Sentir nell'alma angoscioso fcco,
E la sciliva tiepida inghiottire.
Rider i ho visti del mio dir burlesco,
E tra de lori i ha barbotà in todesco.

Quando el segundo ballo è stà fenio,
Xe tornà fuora i musichi a cantar,
E in tel mio palco no s'ha più zitio⁽³⁷⁰⁾,

(369) Fanciulla

(370) Non si è più parlato.

Tutti quanti impegnai per ascoltar.
Cara Zellenza, per amor de Dio,
La prego de volerme perdonar
Se quel che ho ditto ghe despiaserà:
Ma despiaser no pol la verità.

L'opera terminada, oh che fracasso!
Oh che applauso s'ha fatto al Buraneilo!
Una musica bona el xe un bel spasso,
Devertimento no se dà più bello.
Ma no bisogna far d'ogni erba un fasso,
Un maestro ghe vol che abbia cervello.
Ghe vol el fondo, el gusto e l'armonia,
E saver ben vestir la Compagnia.

Basta, son sta contento. Alla locanda
I forestieri in gondola ho servio.
E gh'ho ditto: Doman, co le comanda,
Quando el tempo sia bon, che andemo a Lio⁽³⁷¹⁾.
Anzolo Moro⁽³⁷²⁾, una peota granda⁽³⁷³⁾
Provedèghe col felze⁽³⁷⁴⁾ ben fornio⁽³⁷⁵⁾.
Responde el barcarior: Sanguè de Diana,
Che ghe voggio provede una tartana⁽³⁷⁶⁾.

La mattina quel vento benedetto
Ha impedio che se fassa la fonzion
In Piazza a spazzizar se va un pochetto,
Vardando de la Sensa ogni canton.
Meno i foresti a veder el banchetto⁽³⁷⁷⁾;
Tra la folla ho soffrìo qualche spenton.
E po in tel vegnir via (sieu maledetti!)
Mo no m'ali robà do fazzoletti?

Ghe n'aveva mo giusto un per scarsella,
Un de renso e un de sea, da cortesan.
Gierimo in quattro. In verità l'è bella,
La finezza i l'ha fatta al Venezian.
O che son nato sotto de sta stella,
O che son cognossù per un baban,
In t'un anno i m'ha tolto in più maniere
Sie fazzoletti e quattro tabacchiere.

Basta, lassémo andar, che no xe gnente.
A Muran semo andai dopo disnar,
E quei tre cavalieri veramente

(371) Al Lito, dove va il Bucintoro per la nota funzione.

(372) Famoso gondoliere, solito a servire i forestieri.

(373) La Peota è un gran battello coperto.

(374) Il Felze è il coperto.

(375) Bene adornato.

(376) Dice una tartana, per dire una Peota delle più grandi.

(377) Il preparativo del gran banchetto che dà il Doge in tal giorno alla Nobiltà.

I ha abù del spasso a farse svogazzar⁽³⁷⁸⁾.
No ghe giera in quel zorno troppa zente,
Ché sempre el vento ha seguità a supiar,
Ma tanto ghe xe stà del tipe e tope,
Stati, premi, dà indrio, saldi le stope⁽³⁷⁹⁾.

E la sera de nu cossa xe stà?

San Samuel s'aveva da sentir.
Fursi Vostra Eccellenza aspetterà
Che, ben o mal, qualcosa abbia da dir.
Ma el vento de Muran m'ha sconcertà,
Son andà a casa, e son andà a dormir;
Dasseno, in verità, no l'ho sentia:
No so più de cussì, la xe fenìa⁽³⁸⁰⁾.

El sabo de mattina i forestieri
A Conseggio ho menà⁽³⁸¹⁾. Che bella vista
Veder più de ottocento Cavalieri!
Una simile union no i l'ha più vista.
E ghe giera quel dì tanti stranieri
Che no so dir quanti che i fusse in lista.
So che ghe giera della zente tanta,
Credo che i sarà stai più de sessanta.

Co m'ha visto là suso i mi patroni,
Qualcun de lori m'è vegnù a graziar.
Qualcun m'ha ditto: Cosa feu, GOLDONI?
Qua per vu no gh'è gnente da pescar.
Me dise un forestier: Dov'è il BAGLIONI?
Amicizia con esso io vorrei far.
Ghe respondo: Signor, lu no vien qua;
El xe zovene assae, nol gh'ha l'età.

Se fusse ancora in vita el genitor,
L'al vederave in posto luminoso.
De Bergamo l'è stà savio rettor,
E un nome l'ha lassà degno e glorioso.
Spero che anca so fio se farà onor,
Verso la patria fervido e amoroso,
E spero ancora de vederlo un zorno
Co la gran vesta senatoria intorno

Quanto che pagaria che fusse vivo
So Zellenza FRANCESCO, zio paterno
De sto bon cavalier! A dirghe arrivo
Che un come lu no vegnirà in eterno.
De sto mio protettor se parlo o scrivo,
Me sento mosso da un dolor interno:

⁽³⁷⁸⁾ Termine burlesco, che significa divertirsi facendo ben remigare i barcaioli.

⁽³⁷⁹⁾ Accidenti diversi che accadono sulla voga.

⁽³⁸⁰⁾ L'autore non vuol dire il suo sentimento sull'Opera del teatro di San Samuele.

⁽³⁸¹⁾ Nel Gran Consiglio, dove per grazia s'introducono i forestieri.

El m'ha beneficà nei tempi andai,
E i benefizi no me i scordo mai.

Un unico fradello ancora in vita
Ghe xe a San Zorzi. El xe un benedettin,
Religioso esemplar che onora e imita
El Santo Padre fondator divin
L'umiltà se ghe vede in fronte scritta,
Se vede una bontà senza confin;
E anca lu, per so grazia e per mio onor,
El me protegge, e el me vol ben de cuor.

Mentre seguito a dir, sento a far: Zito⁽³⁸²⁾.
Fatto è el procurator con pien contento⁽³⁸³⁾.
Ecco che i l'ha chiamà, come è prescritto;
Ecco al Prencipe el fa el ringraziamento.
Ascoltemo, ascoltemo. Oh co pulito!
Breve, sugoso e pien de sentimento.
Digo ai foresti: Convien confessar,
Veneziani e no più, per perorar.

I nasse proprio co la scienza infusa
In materie economiche e de stato.
Per la patria spessissimo se usa
Da ogni bon cittadin far l'avvocato.
Qua xe la frode e l'avarizia esclusa,
El zelo parla, e giudica el Senato,
E su la base de giustizia e fede
Solo al pubblico ben l'Adria provvede.

Se va fora de sala pian pianin,
Se va tutti a disnar secondo usanza.
La sera s'ha godesto el gran Festin⁽³⁸⁴⁾,
E de cere e rinfreschi l'abbondanza.
M'ha despiasso per altro un pochettin
Della zente trovar senza creanza
Che, vedendo i rinfreschi, i se ghe trà⁽³⁸⁵⁾,
Come se i saccheggiasse una città.

La domenega drio col tempo bon,
Per grazia de missier Domenedio⁽³⁸⁶⁾,
El Bucintoro⁽³⁸⁷⁾ ha fatto la fonzion,
E in peota anca nu semo andai drio.
Avemo visto con soddisfazion
Sposar el mar dal Vize Dose⁽³⁸⁸⁾ a Lio;

(382) A impor silenzio.

(383) In quella mattina, nel gran Consiglio si è creato Procuratore di San Marco S. E. il sig. Tommaso Querini.

(384) Gran festa di ballo in casa del nuovo Procuratore.

(385) Si gettano.

(386) Espressione veneziana, per dire: per grazia del Signor Iddio.

(387) Quasi tutti sanno che cosa è il Bucintoro.

(388) Quando il Doge non può intervenire alle funzioni, supplisce il Vice Doge, che è sempre il più vecchio de'

E po semo tornadi alla locanda,
 Perché l'acqua fa fame, e fame granda.
 A tola, in compagnia, co se sol far,
 Se se gode, se chiaccola, e se magna.
 Un dei foresti (che se pol vantà
 D'esser de una gran casa d'Alemagna)
 El dise: Io mi averò da maritar,
 E trovar mi parrebbe una cuccagna,
 Se una sposina mi vedessi allato
 Come quella di cui abbiàm parlato.
 Certo (respondo mi) che una fortuna
 Gh'averà quel mario che la ghe tocca.
 Credo de cento no ghe ne sia una
 Che gh'abbia el cuor, come gh'ha quella, in bocca;
 El so conto l'al sa più de nissuna,
 Ma per ben o per mal, no la tarocca;
 Del spirito ghe n'è, ma la xe onesta:
 La gh'ha talento, ma la xe modesta.
 Bevendo, el dise el cavalier: GOLDONI,
 Viva la vostra amabile damina.
 Viva (respondo mi) Casa BAGLIONI,
 Viva Casa MINELLI e la sposina.
 Avemo tracannà dei vini boni
 Alla salute della paroncina;
 Mi che no son bevagno⁽³⁸⁹⁾ per costume,
 In verità, no ghe vedeva lume.
 S'ha fenio la zornada allegramente,
 S'ha disposto de andar all'Arsenal⁽³⁹⁰⁾.
 Ma cossa serve che più longamente
 Ste freddure ghe conta senza sal?
 In un zorno de nozze, in tanta zente,
 De virtù ghe voria più capital,
 Per rallegrar la tela dei novizzi
 Tra le sope, le torte, e tra i pastizzi.
 Ma cossa dighio mai? Tutti i poeti,
 Che in sta bella occasion s'ha sfadigà
 Co le belle canzon, coi bei sonetti,
 El cuor dei sposi rallegrar no i fa.
 Ghe vol altro! Vardèli, poveretti,
 Propriamente, dasseno, i fa pietà.
 Gnente ghe piase, gnente i divertisse;
 I vorave star soli, e i ghe patisse.
 Per mi me cavo⁽³⁹¹⁾. El Ciel li benediga,

Consiglieri.

(389) Bevitore

(390) È assai conosciuto il grand'Arsenale di Venezia.

(391) Mi ritiro.

E ghe conceda el frutto de l'amor;
La pase del so cuor sia sempre amiga,
E che i se goda in grazia del Signor.
A no dirghe de più fazzo fadiga,
Ma no vôi che per mi l'abbia rossor.
Se modesta da putta⁽³⁹²⁾ la xe stada,
Modesta la sarà da maridada.

Sior PAULO, eccellentissimo patron,
Con quella libertà che la me dona,
Ghe mando a ella sta composizion,
E se troppo è l'ardir, la me perdona.
In pubblico, la prego, o in t'un canton,
Farla lezer un zorno alla Padrona;
No per esser lodà, che no son degno,
Ma acciò la sappia che ho adempio l'impegno.

E quel che no ho podesto far per ello,
E per l'altra sorella maridada,
Ho procurà de far col mio cervello
In sta santa bellissima zornada.
In grazia dell'amor de so fradello
Spero che la mia Musa sia accettada,
E che la diga: Povero GOLDONI,
El fa quello che el pol co i so patroni.

LA CABALA

*ZIBALDONE DETTO DALL'AUTORE NELL'ACCADEMIA DEGL'INDUSTRIOSI
ERETTA IN CASA DE' SIGNORI CONTI CATANEO IN VENEZIA*

Una Cabala ho io che mai non falla,
E prontamente a tutto mi risponde
In lingua tosca, o sia latina, o galla;
E se oscura è talvolta e il ver confonde,
Siccome in cotest'arte io son perito,
Voglio chiaro saper quel che si asconde.
Dico: Spiegati meglio, e del quesito
Numerando vocali e consonanti,
Pongo il nuovo prodotto al primo unito.
E altri numeri aggiungo, ed altrettanti
Zeri, che son le *chiavi* o i *grimandelli* :
Cose non note ai miseri ignoranti;
Cose che fan strabiliar cervelli
E paion, salmisia, stregonerie,
Silfi, gnomi, folletti o farfarelli.
Ma son queste del volgo fantasie:

⁽³⁹²⁾ Da fanciulla.

Faccio l'operazion da buon cristiano
 Per cose oneste, indifferenti o pie.
 Né mi dite impostore o ciarlatano,
 Ché dal Porta ho imparato un tal mestiere,
 Dal Pico, dal Kircherio e dal Cardano.
 E un dottore e un poeta, a mio parere,
 Quando di tal scienza è provveduto,
 Può far mostra d'ingegno e di sapere.
 Ed io per tredici anni sostenuto
 Non avrei forse il comico decoro.
 S'io non avea di Cabala l'aiuto.
 Poiché in ogni difficile lavoro,
 Consigliando con essa, al mio talento
 Offria di cose amplissimo tesoro.
 E facea le commedie in un momento,
 E fra quelle stampate e non stampate,
 A quest'ora di due passan le cento.
 E tante frascherie, che ho schiccherate
 Per Accademie, monache e sponsali,
 Dalla Cabala mia mi fur dettate.
 E alle laudi, talvolta universali,
 Che si davano a me, dentro me stesso
 Facea delle risate madornali,
 Sapendo in coscienza, che quel desso
 Non er'io cui dovuti erano i viva;
 E stassera, signori, io vel confesso.
 Stassera che il dover vuole ch'io scriva
 Sul proposto vaghissimo argomento,
 Non vo' il merto rapire alla mia diva.
 Il Presidente, all'onor nostro intento⁽³⁹³⁾,
 Offreci largo spazio e strada piana
 Per comparire in cento modi e cento.
 Ei domanda al parer di gente sana
*Ció che più stabilisca, e ciò che puote
 Felicitar la societade umana.*
 Strane dottrine, immagini remote
 D'uopo non è cercar; ché le bisogna
 Di nostra vita son comuni e note,
 E chi l'applauso meritarsi agogna,
 Cose belle può dir sul vasto tema
 Al suon del plettro o dell'umil zampogna.
 Ma io, per quanto dalla mente sprema
 Per farmi onor, nulla di buon ritrovo,
 E sudo, e faccio una fatica estrema.
 Alla Cabala mia ricorrer provo;

(393) Il fu signor conte Giacomo Cataneo, di onorata memoria, uomo di lettere, e caro al re di Prussia, di cui facea gli affari in Venezia.

Dicole: Dammi tu su tal proposta,
 Consigliera mia fida, un pensier novo.
 Oh sentite che diavol di risposta
 La Cabala mi diè: l'avrei mandata
 Dove mandansi i tristi per la posta.
 Mi risponde: *Alfabeto*, ed ostinata
 Altro dir non mi vuole, e dieci volte
 Mi ha la stessa parola reiterata.
 Rimpasticcio il quesito in foggie molte,
 Cambio cento figure, ed *Alfabeto*
 E forza pur che replicarmi ascolte.
 Lacero il foglio, arrabbiato, inquieto;
 Poi fra me dico: Dar non si potria
 Chiuso in una parola un gran segreto?
 Torno ad unir l'operazion di pria,
 Indi sotto le pongo la domanda:
 Quest' *Alfabeto* di' che cosa sia.
 Un triangolo formo da una banda,
 L'altro dall'altra, e in mezzo una figura
 Fatta a guisa di cerchio o di ghirlanda;
 E se prima pareva tenace e dura
 A rispondere a tuono, ora mi diè
 Questa facil risposta a dirittura.
 Lettere ha l' *Alfabeto* ventitré,
 Prenderle dei per mano, e arcane cose
 Ogni lettera vedrai produr da sé.
 Allor la mente mia tante dispose
 Domande, quante lettere contiene
 L' *Alfabeto* comun che mi propose.
 Ponendo l' *A*, che il primo luogo tiene,
 Magistralmente del quesito in fronte
 Uso la chiave, e tal risposta viene:
Amore, Amor d'ogni letizia è il fonte;
Egli mantien la societade umana,
E chi ben ama le dolcezze ha pronte.
 Indi chiesta sul *B* la mia befana,
 Mi risponde: *Bontà fa l'uom felice,*
Bontà di cuore è d'ogni cuor sovrana.
 A chi strilla, borbotta o maledice,
 Sbuffa, mormora, insulta e cospetteggia,
 Quiete, pace nel mondo aver non lice.
 E sul *C*? sopra il *C* che mai verseggia?
Figlio, dissemi, il C vuol dir Cervello:
Miser colui che di cervel scarseggia.
Il Mondo è cosa buona, il Mondo è bello,
Ma fra il grano v'è loglio e v'è gramigna,
E dei frutti il peggior tocca al baccello.
 Al quesito del *D* pronta e benigna

Mi risponde *Dottrina*, e uscire io veggio :
Felice quegli in cui Scienza alligna.
 Dall'ignorante si procaccia il peggio,
 E la *Dottrina* a' suoi seguaci insegna
 Della felicità salire al seggio.
 D'andare innanzi l'arte mia s'ingegna.
 L'interrogo sull'E; la mia Sibilla
 Mi dà risposta di un oracol degna.
 Mi risponde *Equità*. *Santa favilla,*
Che desta in noi della ragione il lume,
E tien l'umana società tranquilla;
 E osservando le leggi e il buon costume,
Fa che il prossimo amiam come noi stessi.
E il suo si renda alla natura e al Nume.
 Or dell'F direi, s'io non temessi
 Di stuccar gli uditor, ma questa sera
 Se stuccati noi siam, lo siano anch'essi.
 La mia Cabala dunque veritiera
 Sopra l'F ammirai risponder *Fede*:
Fede è dell'uom felicità primiera.
Infelice è colui che nulla crede;
Oppresso è in vita dai rimorsi in seno,
E dell'errore al capezzal s'avvede.
Quegli che dai stranier succhiò il veleno,
Per quanto cerchi di adular se stesso
Essere non può mai contento appieno.
Dir: col corpo morrà lo spirito anch'esso,
Non solo è falsità chiara e patente,
Ma l'amor proprio vi rimane oppresso.
 Presto, passiamo al G, che chi mi sente
 Non dica che la Cabala è un pretesto
 Per far io da pedante e da saccente.
 Del G l'emblema ad isvelar mi appresto:
 Dai numeri sortìo: *Gioconditade,*
Vera felicità dell'uomo onesto.
In ogni tempo, ed in qualunque etade,
L'uom giocondo, per arte o per natura,
Nella funesta ipocondria non cade.
E per quanto gli sia molesta e dura
L'indiscreta fortuna, ei non s'irrita;
Ché ogni ben, ché ogni mal passa e non dura.
 Io so che l'H è dai Toscan bandita,
 Onde feci in latin la mia richiesta,
 Ed in latino è la risposta uscita.
Honor (disse la Cabala), e da questa
Dizione il galantuom puote inferire
Che nulla manca a una persona onesta.
 Mi sovvien che una volta intesi dire:

Ha il tal più onore che riputazione;
 Rise taluno, e vi trovò a ridire.
 Io per altro difendo la questione;
 Onor, riputazion, non è lo stesso;
 E vi piaccia sentir la mia ragione.
 Se un sventurato, da malizia oppresso,
 Perde talor riputazione al mondo,
 E l'onor serba internamente impresso,
 Non cede, no, dell'ignominia al pondo:
 Fida nell'innocenza, e arriva il giorno
 In cui la verità si scopre a fondo.
 Orsù, signori, all'Alfabeto io torno.
 La mia Cabala all'I rispose *Ingegno*,
Ingegno pronto di notizie adorno.
Che chi sa regolarsi in un impegno
Con un poco d'industria o d'impostura,
Facile giugne della meta al segno.
 Feci poscia sul K la mia figura;
 Ma siccome di greco io non m'intendo,
 M'imbroglìò questa lettera a dismisura.
 La mia domanda in italiano io stendo,
 Mi risponde dei K; la fo in latino,
 Degli altri K dalla risposta io prendo.
 Che sì, dico fra me, che l'indovino:
 Costei si vuol beffar de' fatti miei;
 Tienti i tuoi K, ch'io non son già un bambino.
 Indi all'L passando, ebbi da lei
 Adeguata risposta: ecco i suoi detti:
Leggere ti consiglio, e legger dei.
Leggere dà pastura agl'intelletti,
E le notizie da lettura apprese
Fan nelle scienze gli uomini perfetti.
 Talun, senza partir dal suo paese,
 Può render conto, con un libro in mano,
 Delle terre del Gallo e dell'Inglese;
 E saper dir se il celere Prussiano
 Vinse o fu vinto; e se a ragion si doni
 Di Fabio il nome al condottier germano.
 E nelle odierne militar quistioni
 Non udirassi squadernar pastocchie,
 Grosse più delle bombe e dei cannoni.
 E voi, donne, se gli aghi e le conocchie
 Cambierete nei libri, un dì saprete
 Perché i Greci non mangin le ranocchie.
 State zitti di grazia, e non ridete,
 Ché la Cabala mia se n'avrà a male,
 E qual bestia ella sia voi non sapete.
 Seguendo dunque il mio lavor fatale,

Giungo all' M, e m'adoppro, onde mi dica
 Il senso di tal lettera iniziale.
 Detto fatto; la mia cortese amica
 Mi rispose: *Memoria*, e segue a dire:
È perduta senz'essa ogni fatica.
A che vale sui fogli intisichire,
E apparar le belle arti e le scienze,
Se te le vedi dal cervel sparire?
Bella felicitade, alle occorrenze
Rammentar degli eroi la patria e il nome,
Allegar testi e squadernar sentenze!
E saper dir quante provincie, e come,
Fin dove nasce e dove muore il sole,
Fur costrette, cangiate, o vinte, o dome.
Chi abbonda di memoria e di parole,
Sopra ogn'altro aver può la maggioranza,
E spacciar fanfaluche e vender fole.
Ché nel mondo oggidì questa è l'usanza:
Chi ha migliore loquela è più felice,
E il saper soverchiato è da burbanza.
 Ah, la Cabala mia sa quel che dice,
 Ché delle cose penetra il midollo,
 E distingue il poppon dalla radice.
 Venghiamo all'N. Ci scommetto il collo
 Che nessuno sa dir, quel cervellone
 Cosa n'abbia risposto. Or io dirollo.
 Rispose al chieder mio: *Negoziazione.*
 Nella Crusca non v'è, dirà taluno,
 Sì fatto sperticato parolone.
 La Cabala lo sa più di nessuno,
 Ma incruscata non è, né infarinata,
 E mai non ebbe soggezion d'alcuno.
 Dal latin la parola è derivata;
 E in sostanza vuol dire, *il negoziante*
Rende la Patria sua ricca e beata.
La fonte il negoziare è del contante,
E mantien l'abbondanza e la ricchezza,
E della società si fa garante.
E dove meglio il negoziar si apprezza,
Fioriscon gl'intelletti sopraffini,
E vi regna il buon tempo e l'allegrezza.
E talun con pochissimi quattrini,
Coll'arte arriva ad inalzar suo stato,
E acquistar gradi e meritarsi inchini.
 Alla lettera O di poi passato,
 Stanco di faticar, risponder presto
 Alla Cabala in grazia ho domandato.
 Per sua bontà mi favorì anch'in questo.

Dissemi: Dietro all'O leggi Operare:
Operar pronto, regolato e lesto.
 Ché nell'ozio infingardo infradiciare
È la cosa peggior che dar si possa,
E dall'ozio ogni mal suol derivare.
 Nella pigrizia ogni cervel s'ingrossa,
E operando in cotesta od in quel modo,
La macchina s'addestra e non si sposa.
 E della società l'intimo nodo
Si avvalora operando, ed a vicenda
Alla felicità si fissa il chiodo.
 Questa Cabala mia chi intende intenda.
 Presto, passiamo al P. Rispose Pace,
 La mia benefattrice reverenda.
 Strugge la società la guerra audace,
E infelici rendendo i bei paesi,
Di natura al desio mal si conface.
 Noi, per grazia di Dio, felici ha resi
 La vigilanza degli eccelsi Padri:
 Siam fra le stragi dell'Europa illesi.
 Piagnere non veggiam le afflitte madri,
 I tristi sposi abbandonar le spose,
 E le campagne desertar dai ladri.
 Pace, pace, la Cabala rispose,
 E ciò sol basteria per sottisfare
 A quanto il Presidente oggi propose.
 Ma vicino mi veggio a terminare
 L'opera incominciata, e al Q già sono;
 Priegovi, per bontà, non v'annoiare.
 Al Q rispose di Quattrini il suono:
O dolce suon sì necessario al mondo!
O della madre terra inclito dono!
 Tu il pastore, tu il re puoi far giocondo.
Languida la virtù, resiste invano
Filosofia della miseria al pondo.
 Sei l'allegrezza del consorzio umano.
Dica quel che sa dir lo stoicismo,
Chi ha quattrini in potere, ha il mondo in mano.
 E i poeti, portati all'eroismo,
Nel volere d'amor spiegar le pene,
Scrivon pane imitando il secentismo.
 E le pudiche vergini Camene,
Se non han che mangiar, Dio le difenda
Dall'aurea pioggia che dal Ciel non viene.
 Ma va lunga un po' troppo la faccenda,
 Mi direte, lo so; non v'adirate;
 Poco resta a finir la mia leggenda.
 La risposta dell'R in caritate

Priegovi d'ascoltar. *Regola è quella*
Che ordina, che mantien la societate.
Regolate i costumi e la favella;
Regolate gli affari, e dall'esempio
Sia regolata la famiglia anch'ella.
 Giustizia or rendo, e il mio dovere adempio,
 Se questa casa, che or ci alberga, io chiamo
 D'alma virtude e d'onestate il tempio.
 E tali e tante ascoltatrici abbiamo,
 Per mente, e senno, e per valor pregiate,
 Che per regola al mondo offerir possiamo.
 O donne illustri, per lo ben create
 Della felice societate umana,
 Voi la Regola vostra altrui dettate;
 E la Cabala mia superba e vana
 Degli oracoli suoi vedrassi, e lieta
 Se il bel sesso da noi non si allontana.
 Ma toccar, se vi piace, i' vuò la meta
 Di sì lungo lavoro. Ho già vedute
 Sbavigliar bocche, e dir: Quando si accheta?
 In risposta sull'*S* ebbi *Salute*.
 Il Ciel ve la conceda a quanti siete,
 Senz'uopo mai di medica virtute.
 Al *T* disse *Talento*, e voi ne avete.
 Al *V* di *Verità* ricorda il vanto;
 E voi usar la verità solete.
 L'*X* e l'*Ipsilon* lasciai da canto,
 Qualche nuova temendo rispostaccia,
 Siccom'ebbi sul *K*, bizzarra alquanto.
 Sia lodato il Signore, or mi si affaccia
 Dell'Alfabeto l'ultimo quesito,
 E la lettera estrema alfin s'avaccia.
 La risposta dirò sincero, ardito,
 Ch'ebbi sul *Zita*, ma tornio a ragione
 Esser da tutti voi mostrato a dito.
 La Cabala rispose: *Zibaldone*.
 E vuol la cattivella maliziosa
 Porre la mia fatica in derisione.
 E a vero dir, dissi e ridissi a iosa,
 E quanto ho detto è un zibaldon badiale,
 Da cui non si può ben raccogliere cosa.
 Ho però schiccherato, o bene o male,
 Ciò che a formar la societade umana
 E a renderla felice al mondo vale.
Idest: verace Amor, Bontà sovrana,
 Buon *Cervello*, *Equità*, *Dottrina* e *Fede*,
Giocondità che ogni disastro appiana.
 Dissi che *Onor*, che *Ingegno* han lor mercede;

Che il *Leggere* istruisce, e la *Memoria*
 È pregio tal che ogni altro pregio eccede.
 Che reca il *Negoziare* utile e gloria;
 Che rende l'*Operar* gli uomini attivi;
 E la *Pace* d'elogi è meritoria.
 Dissi che quei che di *Quattrin* son privi,
 Sono infelici, e giova in ogni stato
 Della *Regola* buona i lumi vivi.
 Che *Salute* e *Talento* l'uom beato
 Rendono, e *Verità* fortune appresta,
 E ch'io un cattivo *Zibaldon* vi ho dato.
 Per far felice l'Accademia e questa
 Udienza che finor mi ha compatito,
 Dopo quel ch'io dicea, che cosa resta?
 Resta sol ch'io finisca, ed ho finito.

PER LE FELICISSIME NOZZE DELL'ECCELLENZE LORO
 LA NOBIL DONNA CATERINA BERLENDIS
 E IL NOBIL UOMO S. ALVISE RENIER

CAPITOLO VENEZIANO
 A S. E. LA NOBIL DONNA
 ELEONORA VALERESSO BERLENDIS

Perdon, perdon, per carità, Zelenza:
 Ghe domando perdon de la tardanza,
 Che deboto⁽³⁹⁴⁾ diventa un'insolenza.
 Ho sempre avù sta maledetta usanza
 De aspettar sempre l'ultimo momento,
 E natura scambiar no gh'ho speranza;
 Per altro, co me metto e co me sento⁽³⁹⁵⁾,
 Co me trovo dasseno in t'un impegno,
 Qualche volta son presto co fa el vento.
 E se metto un tantin la testa a segno,
 Quando strenze el bisogno, e preme, e giova,
 Me segunda assae più l'arte e l'ingegno.
 No la crede, Zelenza? Ecco la prova:
 In tre zorni e in tre notte ho butà zo
 Anca el mese passà la *Casa nova*⁽³⁹⁶⁾.
 E de più, in confidenza, ghe dirò
 Che in altri quattro dì ghe n'ho fenìa
 Giusto un'altra gier sera al mio burò.
 El mondo, che no sa cossa la sia,

⁽³⁹⁴⁾ Or ora.

⁽³⁹⁵⁾ Quando mi metto a sedere a tavolino.

⁽³⁹⁶⁾ Una commedia dell'Autore.

Cento cosse s'inventa a so talento,
 Cosse che no gh'ho gnanca in fantasia.
 Chi dise la *Giorgiana* è l'argomento,
 Chi la *Fiera de Mestre*, e chi el *Caffè*;
 E mi lasso che i diga, e rido, e sento.
 Mestre⁽³⁹⁷⁾ i va a trovar fora? mo perché?
 Per poder dir: quel tal e quela tal,
 Che xe messi in comedia, so chi i xe.
 Ma, per grazia de Dio, no son cocal⁽³⁹⁸⁾:
 Dall'individuar stago lontan,
 E critico i difetti in general;
 Perché son galantomio, e son cristian,
 E se incontro qualcun, per accidente,
 Chi la crede malizia xe un baban.
 Anca in st'altra comedia facilmente
 Qualchedun vorà dir la so sentenza,
 E mi scrivo a la bona, e no so gnente.
 Gh'ala curiosità Vostra Eccellenza
 De saver l'argomento? Volentiera
 La servo, e ghe lo digo in confidenza.
 La *Bona madre*: Veneziana vera,
 De quele de bon cuor, che arleva i fioi
 Con amor, con giudizio, e con maniera.
 Una vedoa che tende ai fati soi,
 Che la pase mantien de la fameggia,
 E che sa soportar senza dir: oi⁽³⁹⁹⁾.
 I dirà: no la xe una maraveggia.
 Quante no ghe n'avemio in sta città,
 Che a sta madre in amor se ghe someggia?
 E son seguro che qualcun dirà:
 So Zelenza LEONORA xe el retratto
 De la madre d'inzegno e de bontà.
 Ma pian, respondo, che no son sì matto:
 Da sti sublimi nobili argomenti
 La mia comedia xe lontana affatto.
 La madre che ho depento gh'ha i talenti,
 E el cuor, e la condotta necessaria;
 Ma la xe nata d'umili parenti.
 No pol far paragon zente ordinaria
 Con chiarezza de sangue e de pensieri;
 Che anca in vario destin natura è varia.
 E se avesse da trar i mi laorieri
 Dal nobil ceto de sta patria augusta,
 Saria spechio i mi libri ai forestieri.

(397) Terra grossa poco distante da Venezia, dove, in quei contorni, si fanno le villeggiature d'autunno.

(398) Sciocco.

(399) Ahimè.

E se lode dovesse onesta e giusta
 Dar a Vostra Eccellenza, o in carta, o in scena,
 Saria la Musa mia de palme onusta.
 Del so bel cuor tutta Venezia è piena;
 Se sa che in casa soa regna la pase,
 Sempre de bon umor, sempre serena.
 Ma la lode, lo so, no la ghe piase;
 E po mi sto mistier no lo so far,
 E i m'ha insegnà: co no se sa, se tase.
 Donca mi in sta occasion cossa oi da far?
 Cossa mai posso dir cusì a la presta,
 Ancuo⁽⁴⁰⁰⁾ che in compagnia vago a disnar?
 E el stampador ha fato la protesta
 Che se entro doman no lo destrigo,
 Altro tempo a stampar più no ghe resta.
 Ma più presto che fazzo, e che me sbrigo,
 Tanto manco i mi versi senza sesto
 A la Raccolta porterà d'intrigo.
 Brevemente ghe digo e ghe protesto
 Che anca mi, come fio de sta laguna,
 Me ralegro de cuor del bel inesto.
 Su per una, Zelenza, su per una⁽⁴⁰¹⁾.
 A bon conto a la prima gh'ha toccà
 Sto boccon de contento e de fortuna.
 Un novizzo, per dia, la gh'ha trovà,
 Che se el se cerca co la candeletta,
 No se trova de meglio in sta città.
 El xe de una fameggia benedetta,
 De un sangue illustre, e de una tal portada
 Che gran cosse da lui Venezia aspetta.
 La fameggia RENIER sempre xe stada
 Casa d'omini grandi e de gran cuor,
 E, al pari, al dì d'ancuo la xe onorada.
 Zelenza BERNARDIN xe un Senator
 Che nei gravi tremendi tribunali
 Fa a la so Patria e a la giustizia onor.
 E Sier FERIGO ai gradi principali
 Va bel belo ascendendo, e presto presto
 Lo vederemo a far salti mortali.
 Zelenza ALVISE, cavalier onesto,
 Savio, dotto, gentil, xe destinà
 De la fameggia a propagar l'inesto.
 E una dama in consorte gh'ha toccà
 Bella, nobile, savia e spiritosa,

(400) Oggi

(401) L'Autore si serve di una frase popolare, per dinotare che questa è la prima figliuola che si marita, e che la dama ne ha delle altre.

E che poi far la so felicità.
Benediga el Signor sta cara sposa,
Benediga el novizzo, e ghe conceda
Prole forte e viril, prole vezzosa.
Zelenza, in carità, la me conceda
Che fazzo ponto e che finissa el canto,
Perché a disnar son aspettà, la creda.
Sti pochi versi la riceva intanto,
Breve dimostrazion del mio rispetto.
Me ralegro de cuor, ma tanto tanto :
O Amor, Amor! che siestu benedetto!⁽⁴⁰²⁾

L'ARGENTO VIVO

SONETTO

Non è bestia, né uom l'Argento vivo.
Fino argento appo lui può dirsi morto.
Fluido il minerale e fuggitivo,
Che in confronto del fisso ha sempre il torto.
D'argento anch'io per rio destin son privo;
Ma nell'ossa il mercurio almen non porto.
Questo unito col buono è men cattivo;
E da lui si fa il buono impuro e smorto.
Per fissare il mercurio e far ch'ei mora,
L'alchimia impazza, ed è la terra in guai
Smossa dall'uom, che i suoi metalli adora.
Dell'impuro è più caro il puro assai.
La donna con piacer l'argento odora:
Chi puzza all'ospital non piace mai.

LE TRE SORELLE

STANZE

A SUA ECCELLENZA IL SIG. ANDREA QUERINI
SENATORE AMPLISSIMO, IN OCCASIONE DELLE
FELICISSIME NOZZE FRA SUA ECCELLENZA LA SIG.
PISANA QUERINI DI LUI DEGNISSIMA FIGLIA,
E SUA ECCELLENZA IL SIG. AGOSTINO GARZONI.

Voglia ebbi sempre d'essere poeta,
Ma io stesso non so quel ch'i mi sia,
Poich'è sentenza madornale e vieta
Ch'altro son versi, ed altro è poesia.

⁽⁴⁰²⁾ Che tu sia benedetto!

Tullio a' Vati dicea: stella o pianeta
Furor infonde, o ramo di pazzia.
A me par di pazzia non esser senza,
Ma non so s' i ne abbia a sufficienza.

N'avrò soverchia, ma non già di quella
Che vuolsi al grado di cantor sublime;
Ché sapea misurare anche il Gonnella
Sette ed undici piedi, e accozzar rime.
Escir convien dalla comun favella,
Volar di Pindo fra le occulte cime,
E di là trar l'immagine o 'l mistero
Che il falso adombri e non asconda il vero.

Pur d'avere mi sembra un cervellaccio
A inventar pronto, a immaginar fecondo;
E son tant'anni ch'al mestier m'avaccio,
Che ho di me pieno e di mie fole il mondo!
E se tutte non passan per lo staccio
Le frasi mie, d'altre dovizie abbondo;
E più che coglier di farina il fiore,
Piacerai trarne l'utile sapore.

E' mi sovvien che voi, signor gentile,
Di lettere protettore e letterati,
Della stirpe famosa signorile
De' QUIRINI togati e porporati;
Mi sovvien, dissi, che de lo mio stile
Voi non badaste a' difettuzzi usati,
Ma di cor mi diceste più fiate :
Tu immagini, tu pensi, tu se' vate.

E chi meglio di voi può dirlo, e meglio
Altrui render del vero, e me sicuro?
Voi in ogni classe di scienza specchio,
Che succhiaste de' buoni il latte puro?
Dormo anch'io spesso, e anch'io talor mi sveglio,
E delirii miei sogni unqua non furo:
Ché chi, desto, del ver rintraccia l'orme,
Non figura chimere allor che dorme.

Con quel disio che a poetar mi sprona,
E con quel che da voi mi vien coraggio,
Signor, ver l'amenissimo Elicona
Tenta l'ingegno mio novel viaggio.
Tessere di mia man rosea corona
Vo' di Venere e Bacco al figliuol saggio:
Ché se mai lode meritossi Imene,
Or va tronfio il garzon su queste arene.

Della tenera vostra amabil figlia
Almo soggetto a mille vati è il nodo,
E può il bel volto, e le soavi ciglia,
A mille offrir d'immortalarsi il modo:

E l'avito splendor di sua famiglia,
E quanto Fama di lei sparger odo,
Può stancar penne celebrate e conte,
A beber use d'Aganippe al fonte.

Ma a lei qual pro, quale a me onore aspetto,
Se quel dirò, che diran cento e cento?
Facciale chi ha servil basso intelletto,
Ché a miglior opra trasportarmi io sento.
Ho un paio d'ali, e sormontare il tetto
Agevol posso per le vie del vento;
O con magiche note trar poss'io
Qua il monte e il fonte e le camene e il Dio.

Olà, per lo poter dell'acque stigie
Per Minos, Radamanto e 'l can tricerbero,
E di Medusa per l'orrenda effigie
Che i cuori impietra al micidial riverbero,
Scendete, o Muse, obbedienti e ligie
Con cetre d'auro, e non di pruno o d'erbero.
Ecco, al tremendo, orribile scongiuro
Convertito in Parnaso il mio abituro.

Piena la stanza ho di giocondi aspetti.
Oh qual nova dolcezza al cor mi piove!
Sento rinvigorir membra ed affetti,
Atto mi sento a inusitate prove.
Ma qual vegg'io moltiplicar gli oggetti?
Tre donzelle ravviso oltre le Nove.
Chi sien desse saper disio mi sprona;
Clio mi guata, sorride, e tal ragiona:

Vedi, cantor, se de le Muse il coro
T'ama più che non credi, e se duop'era
Per averci propizie al tuo lavoro
Tesifone invocar, Cloto, o Megera.
Nosco per lo tuo ben guidiam costoro
Perché al canto ti dian nuova matera.
Troppo le genti omai di noi svogliate,
Sdegnan soffrir le cantafere usate.

Noi siam talor da rio destin costrette
Prestar le rime a chi d'alloro in vece
Merta l'ortica, ed in un fascio mette
Oro, ferro, letame, e musco, e pece.
E la face d'Amore, e le saette,
Cui cantano a sghimbescio più di diece,
Che ai cigni un tempo imbalsamar le bocche,
Ora sono a' di nostri filastrocche.

A dir tu senti d'ogni sposa: è bella;
E a caso il dice adulatore, o mente.
V'è chi esalta l'amor di tal donzella
Che abborrisce lo sposo o amor non sente;

Chi virtù mille raffigura in quella
Che ave il cuor duro, e cento grilli in mente;
Ond'avvien che per tai laudi bastarde
Siamo noi dette garrule e bugiarde.

Però se mai col favor nostro usato
Dal vulgo escisti de' cantor meschini,
Specchiati in quelle, ch'a noi vedi allato,
Maestre di talenti peregrini.
Mirale in volto, e vedrai diviato
A che ognuna di lor tenda ed inchini:
L'una è la Poesia celeste e pura,
Musica è l'altra, e quella è la Pittura.

Ecco, come de' vati a noi più cari
Destansi in mente le novelle idee,
Sviluppando i pensier confusi e vari
Fra le immagini colte e le plebee.
Chi eroi brama cantar sublimi e chiari,
Chi le colpe sferzar d'anime ree,
Volgasi a noi pria di versar lo 'nchiostro:
L'alto poter dell'ideare è nostro.

Noi ti rechiam l'immagine Felice
Delle Tre liberali alme Sorelle,
E argomento da lor sperar ti lice
Onde salgano i sposi oltre le stelle.
Pinga gli aviti eroi l'alma pittrice,
E dei viventi Poesia favelle;
Musica, ch'è dei cuor soave incanto,
D'Imeneo narri e di Cupido il vanto.

Esse stian teco; a noi partir conviene.
Guai se alcun sappia che noi siam quaggiuso:
Gl'importuni pur troppo all'Ippocrene
S'affollan spesso, ed è il sentier lor chiuso.
L'invidia, che il livor nosco mantiene,
Scaricarci potria novel sopruso.
Taci; non lo narrar... Fermati, Clio.
Muse, Muse, partite? Addio, addio.

O dive, o voi, che di restar degnate,
Sul morbido soffà deh v'assidete,
E 'l mio fosco talento illuminate,
Voi che 'l poter d'irradiarmi avete.
Vi darei di buon core il cioccolato,
Ma a nettare migliore use sarete.
Parli alcuna di voi, parli a chi tocca,
Ch'io sul ceremonial non apro bocca.

Move il labbro Pittura, e in dolce suono
Par che sen dolga Poesia repente,
Suore, dicendo, prima nata io sono,
Nel seno infusa del primier parente.

Musica sorge a domandar perdono
Alle suore gentili umilmente,
Dicendo: Pria di voi sott'altro velo
Fui tra le sfere e i cardini del Cielo.

Donne, lo so che di sentir vi piace
Fra dee l'esempio di femminea gara;
Ma non usan però lingua mordace,
Né lor macera il sen l'invidia amara.
Virtù le move, e chi è di lor seguace.
A gareggiar nelle bell'arti impara.
Siate gelose pur, donne gentili,
Ma sian le gelosie saggie, e non vili.

Musica e Poesia, malgrado al dritto
Di natura e del tempo, il loco han cesso
Alla colta Pittura; e a lo mio scritto
Dona ella prima lo favor promesso.
Ampia tela dispiega, e 'l grande, invito
Eroe mi mostra del roman consesso,
Il porporato ANGIOL MARIA QUIRINI,
Caro ai Veneti un tempo ed ai Latini.

Questi, dicea, prima d'ognun ti mostro
Della sposa fra gli avi illustri e chiari,
Questi che fu l'onor del secol nostro,
Che non ebbe in talento e in virtù pari.
Liberal d'oro, e di purgato inchiostro,
Per la fé, per la greggia e per gli altari
Vendicator delle dottrine offese,
De' dotti amico, e protettor cortese.

Vedi gl'innumerabili volumi,
Ampio tesoro di sua man versato:
Riti, leggi, consigli, arti e costumi
Tratta, modera e illustra il porporato.
A Brescia volgi, colà pinta, i lumi,
Mira il gran tempio dal Quirini alzato:
La Maddalena, che il bel quadro onora,
Dai fedeli 'n Berlin per lui si adora.

Cambiar veggio issofatto il grande obbietto,
E nuova tela comparirmi innanti:
D'un PIER GARZONI il venerando aspetto
La diva ostenta, e ne dipinge i vanti.
Mira, dice, l'eroe, le glorie eletto
Della Patria a illustrar fra tanti e tanti,
Onde sorpassa ogni scrittore laudato
Col dir sincero e con lo stil purgato.

Ei la grand'opra a meditare apprese
Fra 'l consesso de' Padri ove fu ascritto,
E al pubblico del pari util si rese
Quanto provvido disse e quanto ha scritto.

All'illustre prosapia ond'ei discese
Accrebbe gloria il cittadino invito;
E se fregio da lui la Storia prende,
Eguale onor tra' fasti suoi gli rende.

Vanne, poeta, e co' due quadri onora
Delle nozze sublimi i dì beati.
Altre a iosa potrei pingerti ancora
Immagini d'eroi dei duo casati;
Ma i due primi fra lor bastin per ora
Scelti fra i memorandi oltrepassati,
E di quei che nel mondo ancor son vivi
Parli la Poesia: tu ascolta, e scrivi.

O mia speranza, o mia diletta amica,
Di natura e del Ciel propizio dono,
Candida Poesia, vergin pudica
Di cui senza malizia acceso io sono,
Risveglia in me l'agil possanza antica
Onde ai canti d'Amor fui desto e prono:
D'Amor, m'intendo, ch'è fratel d'Imene,
Ch'io fui sempre, lo sai, figliuol dabbene.

E se talvolta di natura frale
Cedetti agli urti, e le virtù fur guaste,
Osservai la prudenza e la morale,
Governandomi *caute*, se non *caste*.
Trar dall'opere mie più ben che male
Ponno le non ignocche anime caste,
E posso dir, s'io pur cadei nel laccio,
«Fa quel che dico, se non quel ch'io faccio».

Ma di che parlo a penetrante diva
Che mi legge nel cor? Su via, ragiona,
Produttrice de' carmi, e fa ch'io scriva
Col purissimo 'nchiostro d'Elicona.
Mostrami degli eroi l'immagin viva,
Che agli sposi novei forman corona.
Ah, mi guardi ridente, e movi il labbro!
Tu sei la mente, ed io dell'opra il fabbro.

Giusta cominci dall'eroe felice,
Padre e signor della QUIRINA prole,
Cui dell'opre d'onor Virtù nutrice
Immortal rende: che le tracce sole
Segue di quel che giova, e quel che lice,
E del prisco sentiero escir non suole,
Da dignità procuratoria ornato,
Della patria decoro, e del senato.

O di padre sublime eccelsi figli,
Triplice onore dell'adriaco impero,
Cari alla patria per virtù e consigli,
Del giusto amici, ed amator del vero:

Illustre POLO, che in valor somigli
Ai prischi zelator del Tebro altero,
Tu nei più gravi e più scabrosi impegni
Giustizia onori, e la costanza insegna.

E tu, che il fren qual dittator reggesti
Delle armate falangi, e due fiate
Renderti caro ai Patavin sapesti
Colle fervide tue gesta onorate,
D'eterni allori al tuo valor contesti
Le tempia avrai dalla tua patria ornate:
Ché risuona dell'Adria intorno al lido
Di GIROLAMO saggio il nome e il grido.

Ma qual destami in sen rispetto e amore
D'ANDREA l'eccelso venerabil nome?
Dell'amabile sposa al genitore
Quai tesser valgo giuste laudi, e come?
Ei d'alta mente e impareggiabil cuore,
Ha col fren di virtù le passion dome,
E di amica Sofia col vital latte
Nutre se stesso. e ogni tristezza abbatte.

Bel vederlo passar dal seggio augusto,
Dal consesso de' Padri al patrio tetto,
Raccolto e sol nel bel recinto angusto,
Pascer l'alma fra i libri, e l'intelletto.
Quant'egli è al tribunal clemente e giusto,
Tanto è del buon conoscitor perfetto;
E più le sue virtù orna ed abbelli
Liberò core e libera favella.

O degno di gentil saggia consorte,
Qual gli diedero i dei compagna e amica!
ELENA colta, generosa e forte,
D'eccelsa schiatta MOCENIGA antica,
Che del docile sen chiuse ha le porte
A insano orgoglio, d'ambizion nemica,
Degna sposa felice, e degna madre
D'almo garzon, che di tre figli è padre.

Questi è l'egregio amabile GIOVANNI,
Che sulle tracce de' parenti suoi,
Nella bella stagion de' suoi vent'anni
Va pel cammin de' gloriosi eroi.
Giunto de' savi agli onorati scanni,
Qual non reca speranza al padre e a noi?
Speranza è tal che rivedrassi un giorno
Pomposo andar de' primi fregi adorno.

Simile oh quanto è alle virtù preclare
Dell'invitto german la suora anch'ella!
Fra le adriache donzelle adorne e chiare,
Saggia tanto e gentil quant'essa è bella.

Modestia e cortesia, che in essa appare,
Al più felice alto destin l'appella:
E sposa è già d'un che d'averla è degno,
Per dovizie, per sangue, e per ingegno.

Ma non consente Poesia ch'io parlo
Dello sposo per or. Musica aspetta;
E paventa la suora ingiuria farle,
Poiché la terza è alla degn'opra eletta.
Anche l'arti son donne, ed irritarle
Guai a chi tenta: pronta è la vendetta.
I più lo sanno, ed io fo testimonio
Che donna irata è peggio del Demonio.

Quel che da Poesia sperar mi lice,
E il poter dir col suo favore usato
L'alte virtù del genitor felice
Dell'illustre GARZONI almo casato,
Tralcio fecondo d'immortal radice,
Fra i venerandi senator locato,
Che dell'antica nobiltate avita
Sostien la gloria, e i primi Padri imita.

O fortunata, invidiabil figlia,
Che all'albergo di pace Amor ti scorta:
Vanne pur lieta con allegre ciglia,
Ch'ivi amor regna, e la discordia è morta.
Dalla pavida ancor bocca vermiglia
Esca il tenero sì che altrui conforta.
Già tace Poesia, già mi abbandona;
Musica mi conforta, e tal ragiona:

Segui tu pur, segui lo stile istesso,
Sentomi dir da melodia soave,
Che i medesimi carmi è usar permesso
Al canto mio armonioso e grave.
«L'armi pietose e il capitano» hai spesso
Cantar udito in nerborute ottave,
E fra cantici udito avrai sonori:
«Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori».

Quella i' non son che ti faceva i denti
Digrignar spesso e bestemmiar Vulcano
Per l'indiscrezion di certe genti
Virtuose dette dal popolo insano,
Che ti faceano dieci volte o venti
Storpiare i versi e comparir baggiano,
Dando a me colpa l'anfibio animale
D'essere incontentabile, bestiale.

E non è ver, che in servitute indegna
Io costringa cader la suora oppressa;
Chi è maestro da ver, musica insegna
Trar da ogni metro, e dalla prosa istessa;

Ma L'impostura e l'ignoranza regna,
E la ragione è badiale, espressa:
Che se 'l poeta musica non crea,
Il mastro di cappella non ha idea.

Non intendo di far d'ogni erba fascio;
Sai di chi parlo, e ravvisar potrai
Chi squaderna biscrome a catafascio;
E i primai li conosci, ed i sezzai.
A malincuore strapazzar mi lascio;
Me medesma talor non ravvisai;
Ma buon per me, che fra sì rie vicende
Avvi chi lo smarrito onor mi rende.

O d'armonico spirto illustre albergo,
O valoroso BASTIAN beato
Che per me lasci ogni piacere a tergo,
Ed a te appien di possedermi è dato:
Tu puoi franco vestir lorica e usbergo
Contro lo stuol che mi trafigge ingrato,
L'impostore scoprendo, e i grossi falli,
E i ladri, e le bertucchie, e i pappagalli.

Questi (a dir segue) che m'onora, e onoro,
È MOCENIGO generoso, umano,
Eletto a sostener l'almo decoro
Dell'augusta sua patria al regno ispano.
Quel che pronubo ordio l'alto lavoro,
E a fin condusse l'imeneo sovrano
Dell'egregia nipote, i di cui vantì
È tempo ormai che tu risvegli, e canti.

Canta la bella, – valentia d'Amore,
Che punse il core – di gentil donzella.
Canta d'Imene – il fulgido splendore,
Che in terra viene – da felice stella.
Canta il bel volto – da cui vien l'ardore
Che il foco accende – all'agili quadrella,
Onde fu colto – il nobile garzone,
E grazie rende – a chi di lui dispone.

Ma la bellezza – de' suoi pregi è il meno,
Ché più del seno – la virtù s'apprezza.
E tal sa porre – a basse voglie il freno,
Che d'onor corre – alla sublime altezza.
Nell'età nostra – che in valor vien meno,
Mira costei – nel fior di giovanezza
Far lieta mostra – di saper profondo,
Cara agli dei – quant'è felice al mondo.

Lo sposo adorno – che le siede al fianco,
D'attender stanco – il sospirato giorno,
Volgendo il ciglio – al fresco volto e bianco,
Si fa vermiglio – e mille fiamme ha intorno.

Amor lo rende – vigoroso e franco,
 E del diletto – guidalo al soggiorno.
 Imene accende – la purpurea face,
 E scopre il letto, – e si nasconde, e tace.
 Venere, scendi – ad infiorar le piume,
 E col tuo lume – le due salme accendi:
 Fa ch'ei giocondo – adattisi al costume,
 E il sen fecondo – della sposa rendi.
 Venere sorta – dalle algose spume,
 Che i caldi voti – dal tuo cerchio intendi.
 Adria conforta – e al genitor concedi
 Figli e nipoti – e fortunati eredi.
 Tace la diva, e si contorce, e sviene,
 In pensieri d'amor confusa, involta;
 Che dacché un dì la smalziar le scene,
 L'innocente non è ch'era una volta.
 Ma irradiato vapore a involger viene
 Le tre sorelle in larga nube e folta;
 Dileguansi da me, non so dir come.
 Oh meraviglia da arricciar le chiome!
 Ecco, signor, sia visione, o sogno,
 O poetica immagine felice,
 Or che mostrarvi il mio rispetto agogno,
 Eccovi il testimon che offrir mi lice;
 E dell'opera mia non mi vergogno,
 Poiché il proverbio veterano dice:
 Chi fa quello che può, fa quel che deve.
 La man vi bacio, e mi licenzio in breve.

**DEL SIGNOR ABATE PIETRO CHIARI
 POETA DI S. A. S. IL SIG. DUCA DI MODENA**

ANACREONTICA

Tutto si cangia:
 Cangian le sfere,
 Terre ed oceani,
 Monti e riviere,
 Per inviolabile
 Legge del Ciel.
 Dal meglio al pessimo
 Natura frale
 Volge, e rivolgesi
 Dal ben al male.
 Dal dì alle tenebre,
 Dal caldo al gel.
 Per metamorfosi

Sì spesse e strane
Son più soffribili
Le cose umane
Che annoiarebbero
Senza cangiar.

Goldoni egregio,
Là in Ippocrene
E sulle comiche
Venete scene
Chi di noi meglio
L'ebbe a provar?

Sempre novissime
Vuol questo e quello
Per sin le regole
Del buon, del bello,
Che invariabili
Febo ci die.

Oggi si accusano
Le ascee sorelle
Di ciò che alzavasi
Ieri alle stelle;
E mai, chi ascoltale,
Pago non è.

Il vol d'un'aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D'una formica,
Senza riflettere
Qual sia miglior.

Al buono e al meglio
Volti del paro,
Sentiamo applaudersi
Dal volgo ignaro
Quello che costane
Meno sudor.

Oh dura e misera
Sorte de' vati
Da instabil genio
Pur condannati
Che instabil abbiano
Stile e pensier.

Se note varie
Di gioia e affanno
Le tibie comiche
Temprar non sanno,
Di dar non sperino
Lungo piacer.

Le più ridevoli

Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.

Il nuovo è l'anima
Del mondo intero
Che ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fa.

Tra sì variabili

Cose create
Dimmi, o degnissimo
Comico vate,
Come una femmina
Qui non cangiò?

Come quest'inclita
Nobil donzella
Che il secol lascia
Per la sua cella,
Quanto ebbe al secolo
Qui non lasciò?

A lei troncandosi

Le cresse chiome,
Qual prima avealo
Conserva il nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion?

Taci; ché il tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il Cielo;
E i vati increduli
Al Ciel non son.

Questa, egli dicemi,

Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.

Tanto in angelico
Spirito eterno
Fia che trasformila
L'Amor superno,
Che non più appaia
Qual ella fu.

Non in lei l'indole

Sua verginale,
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.

Perché distinguanla
Al nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno,
Scritto è che chiamisi
Sempre così.

Oh di quest'angelo
Padre felice!
Oh felicissima
Sua genitrice!
Un nome simile
Chi le serbò?

Poco restandovi
D'una tal figlia,
Che all'uman genere
Più non somiglia,
Nel nome patrio
Quanto restò!

Quanto pur restati,
Poeta amico,
Perché tu dicane
Più che io non dico,
Nota ella essendoti
Meglio che a me!

Io questi limiti
Metto al mio canto,
Onde sentendola
Nomar soltanto
Dicano i posterì:
Donna non è.

**ANACREONTICA
IN RISPOSTA AL SIG. AB. PIETRO CHIARI**

O felicissimo
Vate sublime,
Che puoi dell'etera
Toccar le cime
Coll'istancabile
Plettro divin,
Se tal m'onorano
Tuoì gravi carmi,

Indarno m'agito
Per teco alzarmi,
Confitto al margine
Del mio confin.

Pur gratitudine
Desio m'inspira
Di trar la polvere
Da la mia lira
Che a tibia comica
Fin or cedé.
 Se d'una vergine
Per me tu canti,
Se a me si volgono
Tuoi lieti canti,
Ch'io teco tacciami
Dover non è.

Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime sovrane,
Questa concedimi
Di rimarcar.
 Fra colte pagine.
Fra lauri ascrei,
Tuoi carmi onorano
I carmi miei,
Ch'io teco provimi
Non sai sdegnar.

Ma deh perdonami
S'eguale al merto
L'onor non recoti
D'illustre serto,
S'io non ti celebri
Vate immortal:
 Poiché la critica
Tacciar potria
Che ad arte uniscasi
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento equal.

Si. Tu sei l'aquila.
Io la formica.
Tu voli all'apice
Senza fatica;
Mia Musa ai cardini
Salir non sa.
 Prodigio sembrami
Più d'una volta,

Che in me si tolleri
 Natura incolta;
 Ed è giustizia
 Che a te si fa.
 Dall'omai sterile
 Sacro argomento
 Di sposa monaca
 Che or ti presento,
 Novella immagine
 Sapesti trar.
 Perché non cambiassi
 Di questa il nome,
 Oh come facile
 Sapesti! oh come,
 Vate fatidico,
 Di lei cantar!
 Tu ad arte mediti
 Che ogni donzella,
 Che al mondo involasi
 Per farsi bella
 Agli occhi amabili
 Del santo Amor,
 Gli affetti ingeniti
 Dal seno esclusi
 Cambiando gli abiti,
 Cambiando gli usi,
 Il nome veggasi
 Cambiare ancor.
 E che una vergine,
 Che santamente
 In Dio trasformasi
 Perfettamente,
 Uman vestigio
 Più in sé non ha.
 Onde per essere
 Nota ai parenti,
 Di sì gran perdita
 Egri-dolenti,
 Col nome solito
 Chiamar si fa.
 Il ver confessoti
 Con cuor sincero,
 Sì bella industria,
 Sì bel mistero
 Non m'era facile
 Di penetrar.
 Lieto consolomi
 Colla famiglia,

Costretta a perdere
Sì cara figlia.
Se a nome chiamala,
La può trovar.
Però dell'inclito
Suo genitore
Conosco l'indole,
Conosco il cuore,
La madre celebre
Conosco appien:
 So quanto l'amaro,
Quanto è lor cara,
Ma so che il pungolo
Di pena amara
Lor non può affliggere
Per questo il sen.
Quel Dio medesimo
Che a lor la diede,
San che fra gli angeli
Per sé la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor.
 Ché l'alme nobili
Nutrir non sanno
Delle più deboli
L'usato inganno,
Di se medesime
Col folle amor.
Che mai non fecero
Con tanto zelo
Affin che scegliere
Fra il mondo e il Cielo
Potesse libera
Il suo destin?
 Poiché la videro
Sprezzar la terra,
All'alma docile
Non mosser guerra.
Fu duce ed arbitro
L'Amor divin.
A sì grand'opera
Del santo Amore
Tu sol puoi tessere,
Sagro cantore,
Di scelti numeri
Serto immortal.
 Per ora i' tacciami,
Che mal sostegno

Teco la nobile
Gara d'ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

DEL SIG. CONTE GIO. FRANCESCO DE CATTANEO
ACCADEMICO INDUSTRIOSO

SONETTO

Questa angioletta, che leggiadramente
Scese dal Cielo, appena giunta in questa
Valle di pianto asprissima e modesta,
Tornar pensò qual sole all'Oriente.
Alma sì bella infra la vulgar gente
Non cape, e vive in guerra ed in tempesta;
Cercò asilo sicur con fuga onesta
Per gir in parte angelica, innocente.
E senza gir là suso, la rinvenne
In erma cella, e tra ruvide lane,
Il rio verno fuggendo, e i bassi orrori.
Stese oggimai le fiammeggianti penne,
Carlo, e lasciò le qualitài umane,
Alberghi di dolor, madri d'errori.

SONETTO

RISPOSTA AL CONTROSCRITTO CON LE STESSE RIME

Soave cigno, che leggiadramente
Il vetusto valor rinnovi in questa
Tarda, misera etade, in cui molesta
Turba innonda l'Occaso e l'Oriente,
Tu puoi dall'onte della vulgar gente
Che all'apollineo stuol move tempesta,
Col purissimo stil sottrar l'onesta
Mal conosciuta Poesia innocente.
Se lei tu canti, che ogni ben rinvenne
Auro e seta cangiando in rozze lane,
E 'l falso mondo in penitenti orrori,
Alzi al Ciel tanto le immortali penne,
E tal diffondi su le menti umane
Luce, che basta a dileguar gli errori.

IL MONDO NOVO
OTTAVE

Un certo Pasqualin vecchio onorato,
Di Casa BALBI servitore antico,
Gondoliere dal tempo un po' fiaccato,
Ma bene in gamba, e del buon vino amico;
Mentre era al Zante il suo padrone andato⁽⁴⁰³⁾
(Sendo dell'ozio capital nemico),
Sovente andava con allegre ciglia
Del cavaliere a visitar la figlia.

Stava la nobil giovane rinchiusa
Nel Chiostro delle Vergini famoso⁽⁴⁰⁴⁾,
Dove restar dovea, siccome si usa,
Finché umano scegliesse o divin sposo.
La brama nel suo cor tenea socchiusa
Per disvelarla al genitor pietoso;
Ma il perspicace gondolier canuto
Ch'ella monaca andava ha preveduto.

E mentre anch'egli il suo signore aspetta
Che ritorni alla Patria dal Levante,
Per divertir la santa giovanetta
E le amabili sue compagne sante,
Forma un'industriosa macchinetta,
Che mostra all'occhio meraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici cristalli
Anche le mosche fa parer cavalli.

Di tai lavori ne veggiam sovente
Moltiplicar dagl'inventori in Piazza,
E in specie il carnoval corre la gente
Ad essi intorno, e per vederli impazza.
Suonar tamburi e schiamazzar si sente,
E con un soldo si trastulla e guazza,
E si vedon battaglie e ambasciatori
E regate⁽⁴⁰⁵⁾ e regine e imperatori.

Queste macchine, dette volgarmente
Il *Mondo novo*, mostran dell'ingegno,
E il bravo Pasqualin, ch'uomo è di mente,
Una farne ancor ei preso ha l'impegno.
Un giorno il galant'uom segretamente
Di veder l'opra sua mi fece degno,
In cantina, noi due soli soletti,
Fra barili, fra tazze e boccaletti.

«Questo» dice il buon uom «questo, paron⁽⁴⁰⁶⁾,
Xe un laorier⁽⁴⁰⁷⁾ che ho fato de matina,

⁽⁴⁰³⁾ S. E. Padre della candidata, Provveditore dell'Isola del Zante.

⁽⁴⁰⁴⁾ Insigne monistero, detto delle Vergini.

⁽⁴⁰⁵⁾ Corsa deliziosa di barchette, che si accostuma in Venezia.

⁽⁴⁰⁶⁾ Il linguaggio del gondoliere è veneziano del più basso e vulgare.

Per far un puoco de conservazion⁽⁴⁰⁸⁾
In Parlatorio co la paroncina.
Ma perché gh'ho piaser de parer bon,
Vorave che ghe dessi un'ochiadina,
E co avè visto, che dicessi un puoco,
Se merito del bravo o de l'aloco.»

Sì, caro Pasqualin, ben volentieri
Lo vedrò (gli rispondo), e di buon core
Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
Perché vorrei che vi faceste onore.
Prende un fiasco alla mano e due bicchieri,
E presentami un vin d'aureo colore,
Dicendo: «Questo qua, paron mio caro,
Da la tosse el defende, e dal cataro.

E vôi che tra de nu sel cocolemo⁽⁴⁰⁹⁾
Fina l'ultima giozza, e alegramente,
Da Sanzuane⁽⁴¹⁰⁾, vôi che se godemo;
Basta che mia muggier⁽⁴¹¹⁾ no sapia gnente.
A la salute del paron. Bevemo.
Benedeto sto vin dolce e racente.»
Prima ch'i' avessi il mio bicchier vuotato,
Tutto il fiasco da sé si è tracannato.

Bevuto il suo caffè⁽⁴¹²⁾, da me si parte
E si accosta alla macchina quadrata.
Separa alcuni fili, e li comparte,
Ed apre un finestrin sulla facciata.
Io m'accosto a guardar da quella parte,
E veggo una distanza smisurata,
E parmi di sentir di qua e di là
Il tamburo suonar tarapatà.

E sento a dir dal bravo Pasqualin:
«Vederano⁽⁴¹³⁾ da la prima veduta
Amor, che xe vestio da fantolin⁽⁴¹⁴⁾,
Al trotolo⁽⁴¹⁵⁾ zioGAR con una puta;
Ma ela, che non gh'hano sto morbin⁽⁴¹⁶⁾,
Se tira da una banda, e non se buta⁽⁴¹⁷⁾.

(407) Lavoro.

(408) Conservazione, errore popolare.

(409) Ce lo beviamo.

(410) Per San Giovanni, giuramento usitato.

(411) Moglie.

(412) Per ischerzo l'Autore chiama il vino il caffè del gondoliere.

(413) Il gone doliere affetta di voler parlare toscano, per imitare quei che mostrano i *Mondi nuovi*, e dice degli spropositi.

(414) Da bambino.

(415) Giuoco che si usa dai ragazzi.

(416) Allegria smoderata.

Amor ghe dise: “Premi⁽⁴¹⁸⁾, vita mia”,
 E la puta stalisse⁽⁴¹⁹⁾, e fuze via.
 E vederano abiti e diamanti,
 E un monte de ducati e de zechini,
 E vederano i cavalieri amanti,
 Che fano i Ganimedi e i Paregini⁽⁴²⁰⁾;
 E questi sono tuti quanti incanti
 Che fano a la dongela i diavolini.
 Vederano che lei si fa la croce,
 E tuti quanti scampa via veloce.
 Osservano, signor⁽⁴²¹⁾: da quela banda
 Se forma un belitissimo bancheto;
 D’ogni grazia de Dio, d’ogni vivanda,
 Ghe parechiano el meggio, e el più perfeto.
 Dise quel camerier: “Se la comanda,
 Questo è vin de Vicenza neto e schieto;
 Quando el vin de Vicenza è recusato,
 Bisogna dir che la sia santa affato”.
 Vardano sta dongela benedia,
 Che desprezia sto mondo e no ghe bada.
 Vardano che deboto scampa via.
 Tiritòpete zo. Dov’èla andata?
 Vardano che la tola⁽⁴²²⁾ xe sparia.
 Osserverano la scena scambiada,
 Notano la prestezza. In t’un momento
 Vardano che la puta⁽⁴²³⁾ xe in convento.
 Osservano el famoso monestier,
 Che sono dele Vergini chiamao,
 Dove sta zentildona con piaser
 S’ha arlevà, e xe tornada da reca⁽⁴²⁴⁾.
 Notano la grandezza e el bel veder
 De quel gran orto, che va fin là in cao⁽⁴²⁵⁾.
 Vardano quele cele e el refetorio,
 E la chiesa, e la porta, e el parlatorio.
 Tuto xe belonazzo⁽⁴²⁶⁾, ma i m’ha dito
 Che una caneva⁽⁴²⁷⁾ gh’è superbonazza⁽⁴²⁸⁾,

(417) Non si cura vedere.

(418) Termine de’ gondolieri che indica *a sinistra*.

(419) *Stalire* all’incontrario significa *a dritta*.

(420) Disinvolti e di buon gusto.

(421) Questa è una sconcordanza, come tante altre, del gondoliere.

(422) La tavola.

(423) La fanciulla.

(424) Un’altra volta.

(425) Fino là in lontano.

(426) Assai bello.

(427) Cantina.

Dove che ghe xe drento de pulito⁽⁴²⁹⁾,
Bocca che vustu⁽⁴³⁰⁾, e che in tel vin se sguazza.
Osserva adesso el Campaniel fornito
De pute che se gode e se sbabazza⁽⁴³¹⁾.
Osservano lassuso quele do,
Che din don din din don fa campanò⁽⁴³²⁾.

Fano gran festa, perché son tornata
La compagnia che avevano smaria,
Come giusto el pastor, quando ha trovata
La piegorela⁽⁴³³⁾ ch'era andata via.
Vedano più de tute consolata
La PASQUALIGA ch'è so amia, zia,
Munega veramente regiliosa,
Dama de tutto ponto, e vertudiosa.»

Confesso che un piacer s'è raro e strano
Ogni maggior divertimento avanza:
Bello è sentir col barbaro toscano
L'idiota venezian far mescolanza.
Bellissimo è il goder di mano in mano
Piantata una solenne sconcordanza,
E sentir a chiamar la vergin pia:
La piegorela che giera smaria.

Mosse i fili il buon vecchio, e a dir riprese:
«Vardano adesso delle cosse tante.
Se cambiano la scena, e quel paese
Che vederano è l'isola del Zante.
Vardano là quel cavalier cortese
Mandà da la Republica in Levante.
Vestio de rosso, oh come ch'el par bon
Zelenza NICOLETO mio paron!

Vederano là suso in quel castelo
De dì, de note, so Zelenza atento,
E vederano la giustizia e el zelo,
Come l'ha sostenudo el regimento.
Vardano i Gregghi⁽⁴³⁴⁾ che confessa in elo
Gran saver, gran dolcezza e gran talento.
Vardano adesso, quando ch'el va via,
Come pianzono tuti in compagnia.

L'isola se desfanta⁽⁴³⁵⁾, e vederano

(428) Bellissima.

(429) Cose buone, cioè buon vino.

(430) Che ogni bocca si può soddisfare.

(431) Sbabazzare, gongolare.

(432) Le pensionarie in tali occasioni si divertono a suonare a doppio.

(433) La pecorella.

(434) I Greci, popoli del Zante.

(435) Sparisce.

La città de Venezia e el Lazareto.
Vardano quante gondole che vano
A darghe el ben torna con vero affeto.
Adesso a quel balcon osserverano
Pasqualin presentarse con respeto,
E sconzurarlo che el lo torna a tor
In gondola a servir fina che el muor.

Vardano el cavalier che ghe repose:
"So che un dì te piaseva a butar sù⁽⁴³⁶⁾".
Vardano Pasqualin che ghe propose:
"Zelenza benedia, no bevo più".
Indi rivolto a me: «No gh'ho più ose⁽⁴³⁷⁾»,
Dissemi, «e seguitar no posso più
A mostrarve, paron, el *Mondo novo*,
Se no me torno a renfrescar da niovo».

E in così dir prendendo un boccaletto,
Cava la spina ad un barile alzato,
E l'empie, e si ristora il poveretto,
E al solito lo bee tutto in un fiato.
Questo non si può dir vizio, o difetto;
È la necessità, che l'ha spronato:
Ei patisce una sete aspra, bestiale,
E l'acqua non gli piace, e gli fa male.

Dopo un breve ristoro, a dir ritorna:
«Vedano, vederano, osserverano
De Casa BALBI la fameggia adorna.
Tuti a lodar no basterave un ano.
Quela dama che fa, che va, e che torna,
Che opera sempre, e ferma mai non stano,
La xe Zelenza BETA⁽⁴³⁸⁾ mia parona,
Che tra le done merita corona.

Mo che bona muggier! mo co amorosa
Che la xe per i fioi⁽⁴³⁹⁾, per la so casa!
Qualche volta co mi la xe stizzosa,
Ma se la gh'ha rason, convien che tasa.
ANGARANA la xe, stirpe famosa.
E la zente da ben xe persuasa
Che sta nobil fameggia, e de bon cuor,
Merita ogni grandezza, ogni splendor.

Vardano là quel puto zentilomo,
Che ha messo vesta⁽⁴⁴⁰⁾, Zelenza TOMASO.
El xe zovene assae, ma el gh'ha de l'omo;

(436) A bere molto.

(437) Voce.

(438) Elisabetta.

(439) Per i figliuoli.

(440) Un nobile veneto mette la toga ordinariamente verso i vent'anni in circa.

D'ogni fior de bontà lui sono el vaso
Belo, garbato, e dolce co fa un pomo;
Che sa, che intende, che no parla a caso;
E che a Conseggio⁽⁴⁴¹⁾ se farano onore,
E darano alegrizza al genitore.

Vardano i altri cinque so fradeli
(Messier Domenedio li benediga),
Osservano l'amor che tra de eli
Fa che la pase sia de tuti amiga.
Per grazia del Signor no i xe de quelli
Che fa sussuro e le fameggie intriga.
Che nassa desunion no gh'è pericolo;
Tuti boni dal grandò in fina al picolo.

Sier⁽⁴⁴²⁾ ORAZIO, che gh'ha disiset'ani,
Xe el più bon puto che ghe sia a sto mondo;
L'ama la quiete, e nol se tol affani,
Casalin⁽⁴⁴³⁾ facendin⁽⁴⁴⁴⁾, lesto e giocondo.
Anca sier MARCO, che gh'ha manco ani,
Xe un puto de bon genio e de bon fondo,
E che col tempo mostrerà anca elo
Che hano bon intendachio⁽⁴⁴⁵⁾, e bon cervelo.

Sier MATIO⁽⁴⁴⁶⁾, che i ghe dise el Dotorin,
Per lezer e studiar no gh'è altrettanto.
El buta zo in t'un atimo⁽⁴⁴⁷⁾ el latin,
E impossibile par che el sapia tanto.
E sier FRANCESCO, picolo ma fin,
Per spirito, dasseno, el xe un incanto⁽⁴⁴⁸⁾;
E vu l'avè sentio sul vostro viso
Far dei prindesi in rima a l'improvviso.

L'altro più picinin, sier GALEAN,
Che i set'ani gnancora no ha finio,
Se vede che anca lu no xe un baban,
E che ai altri fradei l'anderà drio⁽⁴⁴⁹⁾.
Vardè quele tre pute da lontan,
Bele, ben fate, e col timor de Dio;
Anca ele xe fie del mio paron;
Dio le conserva alegramente, e in ton⁽⁴⁵⁰⁾.

⁽⁴⁴¹⁾ Nel Gran Consiglio.

⁽⁴⁴²⁾ Questo titolo *Sier* si dà in Venezia ai nobili, in luogo di Signore: uso antico, che si conserva ancora.

⁽⁴⁴³⁾ Che ama di stare in casa.

⁽⁴⁴⁴⁾ Che fa volentieri gli affari domestici.

⁽⁴⁴⁵⁾ Intelletto.

⁽⁴⁴⁶⁾ Matteo.

⁽⁴⁴⁷⁾ In un subito.

⁽⁴⁴⁸⁾ È prodigioso.

⁽⁴⁴⁹⁾ Terrà dietro agli altri fratelli.

⁽⁴⁵⁰⁾ Sane, di buona cera.

E vederano Zelenza ZUANE⁽⁴⁵¹⁾,
Del mio paron carissimo fradelo,
De zucaro impastato e marzapane,
Tuto amor per sta casa, e tuto zelo;
Che va facendo le so caravane,
Giudicando le cause con cervelo,
E el se fa voler ben da vechi e puti,
Perché, col pol, el fa servizio a tuti.»

Suonar odo in un tratto una trombetta,
E sparir veggio la goduta scena,
E un'ampia chiesa nella machinetta
Veggio apparir di popolo ripiena.
Mi sorprende, mi piace, e mi diletta
D'un palco musical la vista amena;
Io dico a Pasqualin: Bravo davvero:
Lodo l'esecuzion, lodo il pensiero.

Veggio da un lato una gentil damina,
E sento il vecchiarèl, che tal ragiona:
«Osservano Zelenza CONTARINA,
Che un anzolo la par proprio in persona.
Vardano co che grazia la camina;
Tuti la vardà, tuti la minzona⁽⁴⁵²⁾.
Ecola inzenochiada da una banda,
E i preti che ghe canta Messa granda.

Osservano a sonar viole e violini,
Osservano i sberleffi dei cantanti;
E vardano quei cari motesini⁽⁴⁵³⁾
Dei zendaeti⁽⁴⁵⁴⁾, che se fica avanti.
Vardano per la chiesa i licardini⁽⁴⁵⁵⁾
Che gh'ha paura de imbratarse i vanti⁽⁴⁵⁶⁾,
Vardano la parona, che compida
Le zentildone al parlatorio invida.

Vardano adesso el parlatorio pien
De dame e cavalieri a marteletto⁽⁴⁵⁷⁾,
E el rinfresco badial⁽⁴⁵⁸⁾ che va e che vien,
Dove tanti golosi fa bancheto.
Vardano adesso Pasqualin, che tien
Anca elo in manina el so sorbeto;

⁽⁴⁵¹⁾ Giovanni.

⁽⁴⁵²⁾ Tutti parlano di lei.

⁽⁴⁵³⁾ Gesti graziosi.

⁽⁴⁵⁴⁾ Per *zendaetti* si intendono quelle donne che portano graziosamente il zendale, o sia *zendado*, in capo, le quali si affollano in tali funzioni, e si cacciano innanzi, quanto possono.

⁽⁴⁵⁵⁾ Zerbinotti che leccano, cioè amoreggiano.

⁽⁴⁵⁶⁾ Guanti.

⁽⁴⁵⁷⁾ Pieno affollato.

⁽⁴⁵⁸⁾ Magnifico, abbondante.

No miga de naranza⁽⁴⁵⁹⁾ o de limon,
Ma de sugo de ua⁽⁴⁶⁰⁾ sincero e bon.

Vardano quel scrocone, che ha bevù
Sete sorbeti e cinque ciocolate.
In quel cantone osservano colù,
Che ha impenio le scarsele, e se la bate⁽⁴⁶¹⁾.
Queste ch'è qua, per dirla tra de nu,
Se ghe dise de posta⁽⁴⁶²⁾ baronate:
Se el fusse vin, compatiria l'usanza;
Ma impenirse de acqua? oh che increanza!»

Tira un nuovo spaghetto, e si tramuta
La scena, e grida il bravo Pasqualin:
«Osserveranno l'ultima veduta,
Dela fonzione vederano el fin.
Vardano adesso, che ala santa puta
Ghe taggiano i cavei⁽⁴⁶³⁾, no per morbin⁽⁴⁶⁴⁾,
Ma col Tasso⁽⁴⁶⁵⁾ dirò: *Perché le indegne
Sprezza di servitù misere insegne.*

Osservano, che adesso i la despoggia⁽⁴⁶⁶⁾
Dei abiti de sea, d'oro, e d'arzeno.
Vardano adesso, che sta cara zoggia⁽⁴⁶⁷⁾
Da munega se mete el vestimento.
Benedeta da Dio! de bona voggia
La saluda i parenti, e la va drento,
Dove la gh'ha da star fin che la muor...
Oh Dio! no posso più, me crepa el cuor.»

Sento che più non parla; alzo lo sguardo,
Curioso di saper se avea finito,
E veggio lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: Come? un uom forte e gagliardo,
Per sì poco si perde, ed è avvilito?
Morta non è l'amabile donzella,
Ma vive in Dio più vigorosa e bella.

Balbettando risponde il gondoliere,
Interrotto dal pianto e dal singhiozzo;
«Ah sior sì, le rason xe sante e vere,
Ma no le basta a consolarme un giozzo⁽⁴⁶⁸⁾;

(459) Di arancia.

(460) Di succo d'uva, di vino.

(461) Se ne va via.

(462) *De posta*: assolutamente.

(463) I capelli.

(464) Non per galanteria.

(465) Quasi tutti i gondolieri in Venezia sanno a memoria la *Gerusalemme liberata* del Tasso.

(466) La spogliano.

(467) Cara gioja, cioè fanciulla amabile.

E ste lagreme mie le xe sincere,
 E voggio per dolor farghene un pozzo,
 Perché xe vero che l'è viva e sana,
 Ma per sempre da nu la xe lontana.
 E dasseno, paron, me vien la stizza,
 Co penso che l'è andata in monestier.
 Se l'avesse volsuo⁽⁴⁶⁹⁾ farse novizza,
 Chi sa che mi no fusse el so provier⁽⁴⁷⁰⁾?
 Ché gnancora no son vecchio panizza⁽⁴⁷¹⁾,
 E so far, co va fatto⁽⁴⁷²⁾, el mio mistier,
 E in t'un groppo⁽⁴⁷³⁾ a mostrar la mia bravura,
 Quando son a dezun⁽⁴⁷⁴⁾, no gh'ho paura.
 Ma pazenzia per mi, che a mantegnirme,
 Fin che vivo, el paron gh'ha da pensar.
 Ma de pianzer, per dia⁽⁴⁷⁵⁾, no so tegnirme,
 Co penso che sta puta ha da penar;
 Che no basta, sior no, che i vegna a dirme:
 L'ha da esser contenta, e giubilar.
 Dal mondo al monestier, gh'è diferenza;
 L'ha da far sacrifici e penitenza.
 Coro, cela, orazion, e disciplina,
 Obedienza, fadighe, e povertà;
 Oh povera Zelenza CONTARINA!
 La me despiase, e la me fa pecà⁽⁴⁷⁶⁾.
 Propriamente me sento stamatina
 El cuor, co se sol dir, tanto ingropà⁽⁴⁷⁷⁾,
 Che se no togo un poco de ristoro⁽⁴⁷⁸⁾,
 Dala desperazion sento che muoro.»
 E in così dir ritorna al barilotto,
 E beve, e si conforta il vecchiarello.
 Vuol ch'io pur beva, e mi offerisce il gotto,
 Soggiungendo che il vin fa buon cervello.
 Lo ringrazio di core; e poi di botto
 Lo procuro istruir sopra di quello
 Che non intende, o non conosce, o crede,

(468) Una goccia, un atomo, niente.

(469) Voluto.

(470) Il suo gondoliere da *prova*, che è il miglior posto dei due.

(471) Metafora, che significa vecchio impossente.

(472) Come si deve.

(473) Dicesi un *gruppo* una quantità di gondole affollate, che impediscono all'altre di passar oltre, e gli abili gondolieri sanno bene condursi in tali incontri.

(474) Quando sono a digiuno: intende quando non ha bevuto.

(475) Per diana.

(476) Mi fa compassione.

(477) Il cuore oppresso.

(478) Per suo ristoro intende il vino.

Col lume del Vangelo e della Fede.

Voi (dico) Pasqualin, voi gondoliere,
Non avete con metodo studiato,
Ma la macchina vostra dà a vedere
Che una talpa, un babbeo, non siete nato:
Dunque mi proverò farvi sapere
Che dal vostro pensier siete ingannato,
Se vi pensate che la padroncina
Più felice non sia d'una regina.

Figuratevi pur, che fosse sposa
D'un ricco Cavalier, bello e garbato,
E che a lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato.
Credete voi che qualche spina ascosa
Non avesse a provar dal mondo ingrato?
Voi siete servitor, ma lo sapete,
E i sposi d'oggi li conoscete.

Corre oggi giorno una moderna usanza
Che chiamasi *servir* semplicemente,
Ma questa servitù talor si avanza,
E diviene un po' troppo confidente.
Se la sposa si adatta in consonanza,
Suol far anch'essa mormorar la gente;
E se all'uso comun non aderisce,
Soffre, piange, si lagna, e ci patisce.

Dato ch'ella incontrasse un matrimonio
Con vera pace e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra padrona e il padron pio,
Dove della discordia il rio demonio,
Né il geloso martel giammai s'udio,
Non crediate che avesse il cuor giocondo,
Ché un vero ben non può godersi al mondo.

Se non sapete di filosofia,
Filosofo vi faccio in un momento.
Perché felice in questa vita un sia,
Basta che del suo stato ei sia contento;
E tal felicità credo si dia
Più facile fra i muri d'un convento,
Perché dall'occasion nascon le voglie,
E mancando il poter crescon le doglie.

Ma teologo ancora i' voglio farvi,
Giacché avete buon senno e buon cervello.
Pasqualin caro, posso assicurarvi
Che l'amore di Dio fa tutto bello.
Se poteste voi pure inmonacarvi,
Credetemi, vel giuro da fratello,
Che ripieno ancor voi d'amor divino,

Sareste un altro, e lasciereste il vino.

Tenero Pasqualin si batte il petto,
Dice: *Mea culpa*, e mostrasi pentito
D'aver detto fin or quello che ha detto
Del santo monastero, inavvertito.
Cerco d'incoraggiare il poveretto,
E dicogli: Su via, vediam finito
Della macchina vostra il bel lavoro,
Che, a dir la verità, vale un tesoro.

Ei dice: «Vederano la dongela
Co le muneghe aliegra in compagnia,
E che tute ghe dicono sorela,
E la togono in mezzo⁽⁴⁷⁹⁾, e vano via.
Vardano, che la va in te la so cela,
E per adesso l'opera è fenìa.
Prego che chi la vede no la sprezza;
Pace, con questo, sanità, e alegrezza⁽⁴⁸⁰⁾.»

Replico al gondolier: L'arte e l'ingegno
Della macchina vostra io lodo e approvo;
E non mi par della damina indegno
Questo vostro bizzarro *Mondo novo*.
Anzi adesso con voi prendo l'impegno,
Se stanco un giorno di compor mi trovo,
Che andiamo per il mondo, voi ed io,
Mostrando in piazza il *Mondo novo*. Addio.

IN OCCASIONE DE' FELICISSIMI SPONSALI FRA SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PIETRO BONFADINI
E SUA ECCELLENZA LA SIGNORA CO. ORSETTA GIOVANELLI

CAPITOLO A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR GIOVANNI BONFADINI
SENATORE PRESTANTISS. E FRATELLO DELLO SPOSO.

O come vola la caduca etade!
Parmi, Eccellenza, in ver, parmi l'altr'ieri,
Ch'io la vidi di Chioggia alle contrade,
Allor che 'l prode, il fior de' cavalieri,
Il suo gran genitor resse il domìno
D'Adria, colà, sedici mesi interi⁽⁴⁸¹⁾.
Era Vostra Eccellenza ancor bambino,
Ed io folta la barba aveva al mento,
E ciò vuol dir che alla vecchiezza inclino.

(479) E la prendono in mezzo di loro.

(480) Tutti che mostrano simili macchinette, sogliono finire dicendo: *E con questo pace, sanità, e alegrezza*.

(481) Il fu eccellentissimo signor Francesco Bonfadini fu podestà di Chiozza, come dissi nell'altro componimento per le stesse nozze.

Ma, sien grazie agli dei, ancor mi sento
 Forte di membra e stabile di mente,
 E a dispetto degli anni ho il cuor contento.
 Il lungo faticar, suol dir la gente,
 Logora la persona e lo intelletto;
 Ma a me non sembra di patir niente.
 Anzi son le fatiche il mio diletto,
 E lo fur sempre, e mi faceva onore
 Ne' miei verd'anni a faticar costretto.
 I' fui del *Zabottin* coadiutore,
 Allor che a Chioggia l'Eccellenza Vostra
 Era col padre suo, saggio rettore;
 E so ch'ì' allor di volontà fea mostra
 D'apprendere un mestier dei più spinosi,
 E dei più colti della patria nostra;
 E in brevissimo tempo a far m'esposi
 Quel ch'altri forse non avrebber fatto
 Dopo aver sulle panche i panni rosi.
 Ma quinci e quindi dal destin fui tratto,
 E natura mi spinse a comic'arte,
 A cui, mi parve riescir più adatto.
 Unqua però dal mio pensier non parte
 Quel caro tempo ch'ì' passai con seco,
 Di ricca mensa e ricchi doni a parte;
 E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco,
 La conquistata protezion cortese
 D'una famiglia sì benigna meco.
 Tosto, signor, che publicar s'intese
 Del fratel suo l'impareggiabil nodo,
 Desio di fare il dover mio m'accese;
 Ma mi manca il valore, il tempo e 'l modo
 Né dir tutto poss'io quel ch'ì' vorrei,
 Né spiegar quanto mi compiaccio e godo.
 A voce ho fatto il mio dover con Lei,
 Colla madre e lo sposo e coi parenti,
 E fur tratti dal cor gli accenti miei.
 So, a mio rossor, che aspettano le genti,
 Sapendo ch'io di servo Loro ho il vanto,
 Che m'ingegni far forza a' miei talenti;
 Ma tanto immaginai per nozze, e tanto,
 Che la sterile e tarda fantasia
 Nega nuova materia a lo mio canto.
 Or sovviemmi che un dì, per cortesia,
 Ella mi feo veder l'appartamento
 In cui la sposa riposar dovria.
 Piacquemi fuor di modo l'argomento

Da ANDREA PASTÒ⁽⁴⁸²⁾ per adornar la volta,
 Pinto con arte e magistral talento.
 Vidi *Fecondità* nel mezzo accolta
 Da *Salute*, *Concordia* ed *Allegrezza*,
 E *Gioventude* in lieti panni avvolta;
 E alla mia testa, a meditare avvezza
 Sulle immagini vere e naturali,
 Parve un tal pensiero una bellezza.
 Qual simbolo miglior per gli sponsali
 Oltre fecondità trovar si puote,
 Frutto delle dolcezze coniugali?
 Valoroso PASTÒ, di cui son note
 Le bell'opre dipinte in tela e in muro,
 Or somma laude la tua man riscuote,
 Poiché col tuo pennel franco e sicuro
 Non mostri sol l'abilità pittrice,
 Ma un ben sapesti presagir futuro.
 O amabile gentil sposa felice,
 Alzate gli occhi della stanza al letto.
 Mirate degli eroi la produttrice;
 E badate il pittor maliziosetto
 Come fa che la dea l'impegno tolga
 D'esser il nume tutelar del letto.
 Deh non fia mai che il vostro labbro sciolga
 Contro il precetto, per timore, i voti,
 Né il vostro sen di fecondar si dolga.
 L'Adria aspetta da voi figli e nepoti,
 Gloria ed onor del veneto paese,
 Ricchi delle paterne inclite doti.
 Da quell'ardor che la vostr'alma accese
 Del DOLFIN sangue⁽⁴⁸³⁾ e BONFADIN, s'aspetta
 Eletta prole a memorande imprese.
 Per render poi fecondità perfetta,
 E vederne l'effetto al mese nono,
 Mirate del pittor l'util ricetta.
 Pria di *Salute* è necessario il dono:
 Ché di donna infermiccia e mal composta
 Atte a produr le viscere non sono.
 Voi mostrate all'aspetto esser disposta,
 Quand'uopo fosse, a rinnovare il mondo
 Rendendo al sposo la mancante costa.
 Il fresco volto, amabile, giocondo,
 Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,

(482) Giovane pittor veneziano, che ha sommo talento e moltissima abilità in ogni genere di pittura, ma specialmente nei piccioli quadri istoriati, e tratti dalla natura, alla maniera del Longhi in Venezia, del Greuze in Francia, che è tratta dal gusto fiammingo.

(483) Alludesi alla nobil signora Andriana Dolfin, madre dello sposo.

Son chiari segni di seno fecondo.
 Ed incontrando con allegro ciglio
 Il nuovo stato a cui vi scorta il Cielo,
 Voi darete la vita a più d'un figlio.
 Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
 Che sana sempre vi desia qual siete,
 L'util consiglio di chi bianco ha il pelo.
 Il lieto mondo e i beni suoi godete
 E i suoi piaceri moderatamente,
 Se la cara salute in pregio avete.
 Aprite gli occhi su la stolta gente
 Che si affatica ad acquistar dei mali
 Per viver poscia miserabilmente.
 Oggi son quasi resi universali
 Disordini, stravizzi o nottolate,
 Tutto l'anno durando i carnovali;
 E le donne, più frali e dilicate,
 Volendo quello far che gli uomin fanno,
 Sul fior degli anni caggiono infermate,
 E ne risenton le famiglie il danno,
 Che non han prole, e in medici e ricette
 Spendon mezza l'entrata in capo all'anno.
 Tanto s'ha da goder quanto permette
 La virtù, la prudenza, il buon costume.
 Né a repentaglio sanità si mette.
 Ma voi avete di ragione il lume,
 E i migliori consigli il saggio sposo
 Saprà ben darvi fra le calde piume.
 Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
 Ché alla fecondità *Concordia* serve,
 Come vien mostro dal pennel famoso.
 Son compagne le donne, e non son serve:
 Ma guai se avesser le consorti altere
 Sovra ai mariti a comandar proterve.
 Pure ai dì nostri più d'una moglie,
 Sul teatro del mondo, la commedia
 Della *Moglie in calzon* vi fa vedere.
 Pare a taluna che un morir d'inedia
 Sia l'andar sempre collo sposo al fianco,
 E di seguire il suo voler s'attedia.
 Quindi il marito di corregger stanco
 E di gettar le sue querele ai venti,
 Va a seder ancor ei su un altro banco.
 Bella felicità due cuor contenti!
 Bella grazia di Dio concordia e pace!
 Bell'onor degli sposi e dei parenti!
 Felice voi, cui l'armonia sol piace!
 Felice voi, che d'onestate avete

E di santi pensier il cor ferace!
 Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
 Del caro sposo nella genitrice
 D'ogni bella virtù lo specchio avrete !
 Ella il consorte suo reso ha felice,
 E n'ebbe in cambio riverenza e amore,
 E fu Concordia dell'amor nutrice.
 Toltole dalla Parca il suo signore,
 Tributa ancora a sua memoria il pianto,
 E vivo il serba dolcemente in cuore.
 Voi scelta foste dall'eterno e santo
 Voler de' numi a rallegrar le mura,
 Finor coperte di lugubre ammanto;
 Ché morte, sempre inesorabil dura,
 Rapì FRANCESCO, il valoroso, il pio,
 Per comun della patria alta sventura.
 E il popol mesto lagrimar s'udio,
 E l'eccelso Senato, e 'l vasto impero
 Cui sull'acque piantò perpetuo Iddio.
 Oh come lieta rivedere i' spero,
 Vostra mercé, la nobile famiglia,
 L'avo risorto dall'amabil PIERO!
 Ite all'altare con allegre ciglia,
 Ché la miglior fecondità felice
 Di cuor contento e *d'Allegrezza* è figlia.
 Ogni onesto piacer sperar vi lice
 Da uno sposo gentil, cortese e grato,
 Che da voi sola il suo conforto elice.
 Agi avrete ed onori in nobil stato,
 E una suocera madre e non matrigna,
 E un generoso tenero cognato.
 Tanto nel petto di GIOVANNI alligna
 Amor fraterno, che al minor germano
 Cede le grazie della dea ciprigna;
 E tant'è invaso dal piacer sovrano
 Di rimirarvi al di lui sangue unita,
 Ch'altro piacer tenta rapirlo in vano.
 Deh vi serbino i dei lunghi anni in vita,
 Né giunga mai tristo pensier molesto
 La vostra a minorar gioia infinita.
 Tenera *Gioventù* del dolce innesto
 Favorisce gli effetti, e un giovin seno
 Agevolmente a fecondare è presto;
 Ed il bel volto, amabile e sereno,
 L'occhio vivace ed il robusto aspetto
 Non tarda madre vi dimostra appieno.
 Ite, sposa felice, al nobil tetto,
 In cui non si risparmia oro e fatica

Per renderlo di voi degno ricetto.
 Itene pur, ché la Fortuna amica
 V'offre dolce riposo e lieta pace;
 Ite giuliva, e 'l Ciel vi benedica.
 Signor, finora col pensier loquace
 Alla sposa parlai, ma non mi ascolta,
 Ché fra i Lari paterni ancor sen giace.
 Piacciavi d'innestar nella Raccolta
 De' miglior vati i rozzi carmi miei,
 Trattati dal bel della dipinta volta;
 Che ad altri forse pon servire, e a Lei,
 Per commento all'idea del buon pittore,
 Che il pennel tinse di colori ascrei.
 Molto più dir vorrei per farvi onore
 In dì sì lieto e avventuroso tanto;
 Ma il di più, che non dico, i' chiudo in core.
 Rispettoso disio supplisca al canto.

AMOR VENDICATO

Canto, nel colto venezian linguaggio⁽⁴⁸⁴⁾,
 Canto i sdegni d'Amor, e le vendete.
 Musa, no t'avilir, fate coraggio
 Se d'Apolo el favor te lo permete.
 E se un qualche cantor de quei de maggio
 Disesse che el xe un stil da canzonete,
 Dighe che in venezian tradur s'ha visto
 «L'arme pietose, e el glorioso acquisto⁽⁴⁸⁵⁾.»
 Se d'un nume ho da far l'invocazion,
 No lo vago a cercar tropo lontan;
 El Genio invocherò del mio patron,
 De so Zelenza conte VIDIMAN.
 Lu del canto m'ha dà la comission,
 Son qua per lu cola chitara in man:
 Donca el so Genio e el so gentil costume
 La mia scorta sarà, sarà el mio nume.
 Alzo la mente, e el mio cantar derigo
 A Zelenza LUGREZIA GIOVANELI,
 Nata dal nobil sangue BARBARIGO,
 Sangue caro a la tera e caro ai cieli.
 Gh'ha el VIDIMAN de so parente e amigo
 Titoli vechi e titoli noveli,
 E per sta dama so che el porta in peto
 Titoli d'osservanza e de respeto.

(484) Il linguaggio veneziano ha due stili, assai differenti, il colto ed il popolare.

(485) Il Tasso alla barcarola.

Dal cavalier sta zentildonna aspetta
Qualche novel componimento, adesso
Che se fa sposa so Zelenza ORSETA
(Fato per la PRIULI un dì l'istesso).
So che el gh'ha dito: Mi no son poeta,
Farò quel che de far me xe permesso;
Ma se no poderò, co so licenza,
Darò a un altro sta nobile incombenza.

Mi son stà da la sorte favorio,
Mi ho avù l'onor del nobile comando.
De ste nozze cantar l'impegno è mio,
Né me sgomento se l'impegno è grandò.
El genio VIDIMAN, cortese e pio,
Me agiuterà, me darà man cantando.
E la dama gentil, madre felice,
Del mio canto sarà la protettrice.

L'argomento sarà del mio poema
La vendeta d'amor, dolce vendeta
Che fa talvolta che se smania e frema,
Ma finalmente comoda, diletta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice e schietta,
Adornando soltanto un fato vero
Che ha mosso sdegno al faretrato arciero.

Giera in quella stagion che più confina
Con l'inverno vicin che con l'istà,
Che le note se slonga e i dì declina,
E se spopola squasi ogni cità:
Bela stagion per chi a la cazza⁽⁴⁸⁶⁾ inclina,
Che oselami se trova in quantità,
E chi gh'ha la passion d'andar a trar⁽⁴⁸⁷⁾,
In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel diletto,
Che se strussia⁽⁴⁸⁸⁾ per spasso, e se sfadiga.
Sier⁽⁴⁸⁹⁾ PIERO BONFADINI è el più perfeto
Cazzador, tirador de prima riga.
Credo che da Diana el sia proteto,
La casta dea dei cazzadori amiga,
E l'argomento mio xe ben fondà,
Perché una botta no l'ha mai falà.

Questo xe un cavalier d'un bel talento,
D'onorati costumi e onesto cuor,
D'otimo, equilibrà temperamento,

(486) Caccia.

(487) A tirare, cioè alla caccia coll'archibugio.

(488) *Strussarsi* è quasi sinonimo di *affaticarsi*, ma con maggior pena.

(489) *Sier* è il titolo che si dà ai nobili in Venezia, in luogo di Signore o Eccellenza.

Schiavo del so dover, mai de l'amor;
A sostener nei tribunali attento
La giustizia, la legge, e el proprio onor,
Onde alla Quarantia⁽⁴⁹⁰⁾, pien de conceto,
A pieni voti l'ha el Conseggio⁽⁴⁹¹⁾ eletto.

Dai gravi pesi, dal tremendo officio
Che decide de roba, e vita, e morte,
El so caro solievo è l'esercizio
De trar in tera le pernise morte.
Povere bestie! Per qual colpa o vizio
Hale mai da incontrar sì triste sorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo sacrificar tanti innocenti?

Ma questo xe un poetico voveto⁽⁴⁹²⁾,
Né Pitagora gh'intra un bagatin⁽⁴⁹³⁾,
Ché per l'omo ha creà Dio benedeto
Pessi, oseli, anemali, e el pan, e el vin.
El xe un rosto prezioso e da bancheto,
El fasan, le pernise e el francolin;
E sto bon zentilomo se sfadiga
Per donarli a l'amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la cazza al dolce invido,
Quando che xe nassù quel accidente
Che ha fato tanto inviperir⁽⁴⁹⁴⁾ Cupido:
Caso da far maraveggiar la zente,
Che famoso anderà de lido in lido,
E farà risaltar d'amor l'impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza PRIULI, so zerman⁽⁴⁹⁵⁾,
Lo precede a la cazza, e el BONFADINI
Spera d'andarghe drio de bel doman⁽⁴⁹⁶⁾,
E el provvede la polvere e i balini.
El se ne acorze, e ghe fa festa el can,
Che el parechia el so schiopo e i so azzalini,
E el va in leto a bon'ora, e el se prepara
Levar su la matina a l'alba chiara.

I lo chiama, i lo sveggia, i ghe dà aviso
Che el tempo è belo, e i barcarioi⁽⁴⁹⁷⁾ xe pronti.

⁽⁴⁹⁰⁾ La Quarantia è il corpo sovrano che giudica.

⁽⁴⁹¹⁾ Il Gran Consiglio, ch'è il padrone della Repubblica.

⁽⁴⁹²⁾ Una pazzia.

⁽⁴⁹³⁾ La duodecima parte di un soldo, e vuol dire che Pitagora non c'entra per niente.

⁽⁴⁹⁴⁾ Sdegnare.

⁽⁴⁹⁵⁾ Suo cugino.

⁽⁴⁹⁶⁾ Subito nell'indomani.

⁽⁴⁹⁷⁾ Gondolieri, poiché non si può sortir di Venezia per andare alla campagna, che in gondola.

El salta suso, e tuto aliegro in viso
D'esser là a la tal ora el fa i so conti.
El se mete i stivali, e a l'improvviso
Capita un contadin, che vien dai monti,
E una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto :

*Zerman, ve prego, per l'amor de Dio,
No vegnir a trovarme in sta zornada.
Anzi ve aviso de tornar in drio,
Se ve trovasse el contadin per strada.
Sapiè che a favorir l'albergo mio
La madre xe vegnù de mia cugnada
Co la puta⁽⁴⁹⁸⁾ sortia de monestier,
Onde, amigo, savè qual sia el dover.
L'eticheta savè, savè l'usanza;
Dove gh'è de ste pute, no se va:
Fursi fra tante l'unica osservanza
Che fina al dì d'ancuo s' ha conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza,
Che ve fazzo saver sta novità;
E co va via sta dama benedeta,
Vegnì da mi, che le pernise aspeta.*

Xe restà el BONFADINI come resta
Un poveromo imatonio da un ton⁽⁴⁹⁹⁾;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l'ha butà el so bareton.
Cospeto! (el dise) che rason xe questa
Che abbia a sacrificar la mia passion
A sta dama, a sta puta? *Ah prego Dio
Che no la possa mai trovar mario.*

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion giera presente Amor.
El se sdegna, el se irrita, e el vol l'emenda
Pari a la colpa, e el ghe minacia el cuor.
Vien Diana in difesa, e che s'offenda
No permete per questo un cazzador;
E se impizza⁽⁵⁰⁰⁾ tra lori un'aspra guera
Pezo che tra la Franza e l'Inghiltera.

Dise⁽⁵⁰¹⁾ Cupido a la triforme dea:
Saveu chi sia quela beltà che è offesa?
La xe tal che a Minerva e a Citerea,
E a Palade faria scorno e contesa;
El più bel fior d'ogni più vaga idea,

(498) Colla fanciulla, cioè colla sua figliuola.

(499) Stordito, o atterrito da un tuono.

(500) E si accende.

(501) Dice.

No d'ambizion, ma de modestia accesa.
E ardisse pregar Dio sto omo iracondo
Che s'è rara beltà se perda al mondo?

Nata la xe da nobil sangue, e el Fato
Ha cressù de la madre i primi onori;
Ché ha el Romano Pastor, Pastor beato,
Colmai de gloria i BARBARIGHI alori⁽⁵⁰²⁾.
Sospira ognun, che xe in sta patria nato,
Meritar la so grazia e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
Che mario non la possa conseguir?

La GIOVANELI, la vezzosa ORSETA,
Gloria de l'Adria, onor de sto paese,
Bela, savia, prudente e vezzoseta
(Grazie che a pochi dona el Ciel cortese),
Quela che un zorno, al regno mio sogeta,
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.

Si, vendeta, vendeta, a l'arme, a l'arme,
Con cento dardi vôi ferir quel peto;
Voggio farlo penar per vendicarme,
Voggio farlo languir senza diletto;
A le lagreme soe sordo vôi farme,
E lo voggio in caena a so despeto.
E ghe voggio insegnar a pregar Dio
Che le pute no possa aver mario.

Alto (dise la dea), no fe, Cupido,
Da putelo qual sè, no fe sto chiasso.
De le vostre bulae⁽⁵⁰³⁾ mi me ne rido;
Ve manderò coi vostri dardi a spasso⁽⁵⁰⁴⁾.
PIERO voressi rovinar? me fido⁽⁵⁰⁵⁾.
Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.
El vostr'arco non ha forza che basta,
Quando impugno per lu lo scudo e l'asta.

Prima de manazzar come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informeve, frascon⁽⁵⁰⁶⁾, prima chi el xe.
E no parlè, se no savè chi el sia.
Sto degno cavalier che maltratè,
Xe pien de bone grazie e cortesia,
E se l'ha dito alfin quel che l'ha dito,

(502) Il regnante Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

(503) Bravate.

(504) *Mandar a spasso* in questo senso vuoi dir: *rendere inutile*.

(505) In questo vuol dir: *non teme*.

(506) Fanciullo imprudente.

No me par mo che el sia sto gran delito.

Prima de tuto, l'ha parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno,
E ogni legge lo salva, e lo assicura.
El gh'ha tutto el dover, tutto l'impegno
Per sta domina, el lo protesta e zura⁽⁵⁰⁷⁾.
Perché el savè, Zelenza LOREDANA⁽⁵⁰⁸⁾,
Sorela de sta puta, è so zermana.

Nol l'ha mai vista, e i meriti nol sa
Che la rende famosa e singolar,
Ma con ogni rispetto e civiltà
Co le dame l'è avezzo a conversar.
El confesso anca mi, l'ha trasportà
Una bile improvvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina e toca,
Tutto quel se sol dir che vien in boca.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,
E a sto bon cavalier portè respeto.
El gh'ha tanto saver, tanta prudenza,
Che indegno stral no pol ferir quel peto.
Basta dir che el xe fio de So Zelenza
ANDRIANA DOLFIN, che xe in conceto
D'esser, per tante virtù bele e rare,
L'esempio de le dame illustri e chiare.

L'onorata memoria vive ancora
Del so defonto genitor sublime,
Che la so casa e la so patria onora,
Degno d'eterna lode e eterne rime.
Chioza lo pianze⁽⁵⁰⁹⁾, e el so sepolcro infiora;
E de Bergamo pianze in su le cime⁽⁵¹⁰⁾
Quei che del so bel cuor, del so talento,
Pol contar de le prove a cento a cento.

E sier ZUANNE, so maggior fradelo,
Che de sta patria xe delizia e amor,
Avezzo a meritare fin da putelo,
Avezzo in ogni impiego a farse onor,
La prima volta che per lu a capelo⁽⁵¹¹⁾
Xe andà i amici, e i l'ha podesto tor,
Vecchio de mente, e zovene d'età,
Senator con applauso el xe restà.

E se no basta, co la spada in man

(507) Giura.

(508) La Nobil Donna Loredana Giovanelli, maritata in S. E. il Sig. Pietro Priuli.

(509) L'eccellentiss. sig. Francesco Bonfadini fu potestà a Chiozza a Bergamo, e morì senatore.

(510) Bergamo è città montuosa.

(511) *Andare a cappello*, vuol dire *andare all'elezione*.

Defenderà l'amabile PIERIN⁽⁵¹²⁾
El parentà PRIULI e VIDIMAN,
Dove ghe xe del sangue papalin⁽⁵¹³⁾;
E tuto quanto el popol venezian
In favor de sto egregio citadin,
Che de le Quarantie xe specchio e gloria,
Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi⁽⁵¹⁴⁾, e a far vendeta
Contra de l'insultante el se parechia.
Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta,
E ghe vol portar via neta una rechia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Co l'arco el vol tirar ruzene e vechia.
Salta fora Imeneo: Fermève, el cria,
Ascoltème, no fe: la causa è mia.

So dei sdegni el motivo e la contesa.
Tuti do, tuti do gh'avè rason.
Giusta xe la vendeta, e la difesa;
Ma, se posso, fenir vôi sta custion:
Per remediar, per resarcir l'offesa,
Basta che el cavalier chieda perdon,
Ché una dama che gh'a beleza e brio,
Gnanca per questo perderà mario.

No (risponde Cupido), no me basta;
Voggio almanco che el prova un di mi strali.
Sì (replica Imeneo), chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali.
Dise la scaltra Dea che in pugno ha l'asta:
No xe i dardi d'Amor per tuti eguali.
El ghe n'ha dei crudeli, e el so disegno
Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava (dise Imeneo), brava, v'intendo.
E voltandose a Amor: Caro fradelo,
El sozonze⁽⁵¹⁵⁾, da ti mi no pretendo
Che ti sii calpestà da questo e quello.
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo;
Ferisci pur, ma son qua mi per elo.
Voggio che el dardo sia degno de ti,
Degno del cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir, caro compagno
De le mie bele memorande imprese,
No saria per nualtri un bel vadagno,

(512) Diminutivo di Pietro.

(513) Si allude al papa regnante di cui è nipote la nobil donna Vidiman, e ad Alessandro Settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.

(514) Minacce.

(515) Soggiunge

Un piaser no saria de sto paese,
Che cascasse la mosca in boca al ragno,
Che nostro fusse el cavalier cortese?
E no te basteria per vendicarte
Che vegnisse sier PIERO a suplicarte?

Séntime, caro ti; se sta damina,
Che l'ha fato per rabia bestemiar,
Con qualche vezzo o qualche parolina
Col to mezo lo fasse inamorar,
No la saria vendeta soprafinà,
Che te faria dal popolo stimar?
E se el vegnisse a domandar pietà,
No se dirave: Amor s'ha vendicà?

Squasi (responde Amor), squasi diria,
Sior sì, che el vegna. Salta su D'iana:
Fursi fursi anca a mi me quadreria⁽⁵¹⁶⁾,
Ma no saveu l'usanza veneziana?
Qua una puta se tien con gelosia,
La se fa star dai zoveni lontana.
Quando che no se vede una signora,
Chi diavolo voleu che s'inamora?

Dise el bravo Imeneo: Madona sì,
So l'usanza, la lodo, e la sta ben.
Ma su sto fato lassé far a mi;
Mi so quel che ghe vol, quel che convien.
Donca restemo tra de nu cussi⁽⁵¹⁷⁾;
Suspendè, finché torno, ogni velen⁽⁵¹⁸⁾:
In ste cosse ch'è qua, se fa e se tase.
Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido.
La dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saetar de lido in lido.
Se retira quel'altra in t'un boschetto.
E tratanto Imeneo costante e fido
Va sta facenda a manizar secreto.
Ai parenti, ai amici el parla in rechia,
E a proposte e a risposte el se parechia.
Se conclude el contrato, e quando el sente
El BONFADINI a nominar sta puta,
L'orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta storno, e co la lengua muta.
E el dise tra de lu: Mo che accidente!
Se stupiria chi la sapesse tuta.
E nol sa che da Amor l'è stà sentio,

(516) Mi converrebbe, sarei contenta.

(517) Resti accordato fra di noi.

(518) Ogni sdegno.

E che farghe el voria pagar el fio.

Nol responde de no, perché se trata
De una fameggia che lu⁽⁵¹⁹⁾ stima e onora.
E cusì facilmente no se cata⁽⁵²⁰⁾
De sti boni partii né qua, né fora⁽⁵²¹⁾.
No se pol retirar parola data,
Ma cussì a orbon⁽⁵²²⁾ nol ghe vol ben gnancora,
E no ghe basta a Amor che el sia ligà:
Coto el vol che el se veda, e brustolà⁽⁵²³⁾.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l'onor del camerada⁽⁵²⁴⁾.
L'ha trovà, con decoro e con inzegno,
Perché insieme i se trova una zornada.
Ah! col l'ha vista, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s'ha dà sto bocon de cusinada⁽⁵²⁵⁾,
Che a casa imatonio co l'è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, secondo usanza
S' ha sgionfà⁽⁵²⁶⁾, da putelo, e insuperbio.
Presto, el dise: domanda perdonanza.
Responde el cavalier: Sì, son pentio:
Cossa sarave de la mia speranza
Se sta puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro e mia colona,
Le stramberie⁽⁵²⁷⁾ d'un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
No (risponde al meschin), vôi per to pena
Che ti te struzi e desconissi el cuor,
Te vôi tegnir senza pietà in caena.
Sente la dea pietosa el so rigor,
Son qua (la dise), in so difesa, e appena
Amor la vede a comparir, s'instizza,
E una nova contesa, oimè, s'impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso e co la face in man.
A monte, a monte (el cria), sdegni e contese.
Via, fe pase, fradei, deve la man.
Amor, ti sa che le più bele imprese

(519) Egli.

(520) Non si trovano.

(521) Né qui, né altrove.

(522) Alla cieca.

(523) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.

(524) Cioè di Cupido suo compagno.

(525) Si è sì fortemente acceso.

(526) Si è gonfiato per orgoglio.

(527) I trasporti.

Senza de mi ti tenteressi in van:
 Se ti vol che te sia compagno e amigo,
 Ti ha da far anca ti quel che te digo.
 Ferissi el cuor de la vezzosa ORSETA,
 Come quello de PIERO è za ferio.
 Basta per onor too, per to vendeta,
 Che el domanda perdon, che el sia pentio.
 Da ti, da mi, tuta Venezia aspeta
 Col reciproco amor veder compio
 Sto matrimonio, che finora ho fato
 Solo mi col manizo⁽⁵²⁸⁾ e col contrato.
 Prega el novizzo, e le preghiere impiega
 La pacifica dea. S'impietosisse
 Amor istesso, e el so favor nol nega;
 E a la bela damina el cuor ferisse.
 Se buta el cavalier su la carega;
 Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
 E la puta se sente el cuor ferio,
 E la cria, povereta: oh Dio, oh Dio!
 Viva, viva l'Amor vendicativo.
 O soave vendeta! O dolce pase!
 Come che so, mi la depenzo e scrivo,
 Che de meglio no posso, e me despiase.
 Prego Dio che l'amor costante e vivo
 Renda el fruto bramà da ste do case.
 Zelenza VIDIMAN, mi v'ho servio,
 E a Zelenza LUGREZIA el canto invio.

**IN OCCASIONE CHE FA LA SUA SOLENNE PROFESSIONE
 NELL'INSIGNE MONISTERO DELLE TERESE
 SUOR MARIA REDENTA MILESI**

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

Viva la poesia, viva le Muse,
 Benedete le muneghe e le spose;
 Son qua, vissere mie⁽⁵²⁹⁾, no gh'ho più scuse.
 Fin che gh'ho testa e man, fin che gh'ho ose,
 Vôi scriver e cantar perpetuamente
 Per novizze mondane o religiose.
 Vegnì, vegnì da mi liberamente,
 E de notte e de dì, co dormo e magno,
 E co scrivo e co zogo e co gh'ho zente.
 El mio comodo sempre, e el mio vadagno,

⁽⁵²⁸⁾ Col maneggio.

⁽⁵²⁹⁾ Espressione di tenerezza amichevole.

Da banda lasserò, per obedirve:
 Son qua tuto per vu, senza sparagno.
 Coss'è? me par che principiè a stupirve
 Sentindome parlar in sta maniera,
 Al contrario de quel che usava a dirve.
 Dubiteu fursi che no sia sincera
 Sta mia dichiarazion? No, se ho da farlo,
 Tanto fa che lo fizza volentiera.
 No vôi che i possa dir: s'ha da pregarlo
 Sto sior per quattro versi strapazzai,
 E s'ha dopo el pregar da regalarlo?
 Chi ghe manda le torte e i buzzolai,
 Chi chicolata e vini forestieri,
 Scatole e manegheti recamai,
 E relogi, e caene, e candelieri,
 E guantiere d'arzeno, e bei tabari,
 E fina de veludo abiti intieri.
 Gnancora no ghe par de vender cari
 A sto poeta del so brolo i fruti?
 S'ha da pregar? s'ha da inalzarghe altari?
 Anca (a so modo) se no vien da tuti
 La ricompensa, e se ghe xe de quelli
 Che ingrati a l'occasion xe sordi e muti,
 I cativi che el missia, e i boni e beli;
 Che el fizza un mazzo, e el vederà che in pien
 L'ha vendù a caro prezzo i so zogieli.
 De sti discorsi, che ho sentio, son pien;
 Senza farme pregar, vôi, da qua avanti,
 Prontamente servir tuti chi vien.
 Che se altro premio non avesse ai canti,
 Qualche volta ho rason d'insuperbir
 Per le finezze che me vien da tanti.
 Za tempo giera in leto, e sento a dir:
 Una signora, che ghe vol parlar,
 Xe andata a Messa e tornerà a vegnir.
 Scomenzo co la testa a strolegar
 Chi mai xe sta signora, e la mia zente,
 Pien de curiosità, torno a chiamar.
 No i sa dirme de più, ma solamente
 Sento che el barcarìol gh'ha consegnà
 Un certo scaldapie, che ha del valsente.
 L'ho volesto vardar, l'ho esaminà:
 Tre letere gh'ho visto per de soto,
 E, per diana de dia, che ho indivinà.
 Quando giera maturlo e zovenoto,
 Mia mugier s'averave inzelosio,
 Ma ha el Po, co se sol dir, passà el merloto.
 E po quando da mi la gh'ha sentio

Chi giera che vegniva a favorir,
 Subito con piaser la s'ha vestio.
 La xe qua, la xe qua, me sento a dir;
 Corro per rassegnarghe el mio respeto,
 E in meza me la vedo a comparir.
 Oh con quanto piacer, con qual diletto
 Ho visto la degnissima MILESI,
 Madre del mio dolcissimo MARCHETO!
 Giera, per verità, diversi mesi
 Che no aveva l'onor de reverirla,
 Da Bergamo tornada a sti paesi.
 E nel vederla in ton, e nel sentirla,
 Al solito, brillante e spiritosa,
 Una gioia ho provà che no so dirla.
 Oh dona veramente prodigiosa,
 Esempio de le mare e de le pute,
 Benedeta mugier, madre amorosa!
 Se fusse del so far le done tute,
 Maridarse sarave una bellezza,
 Né tante case se saria distrute.
 Basta, lassemo andar. De la finezza
 Che la me fa, domando la rason;
 La responde con grazia e con dolcezza:
 Se acosta el tempo che far Profession
 Deve MARIA REDENTA a le Terese,
 E una nova voria composizion.
 Se tante volte el vostro amor palese
 Avè fato a mio fio, che è vostro amigo,
 Spero che a mi no me sarè scortese.
 Vardè, zente, vardè se quel che digo
 No xe la verità; vardè, se i canti
 Con rason non esalto e benedigo.
 Chi poeta no xe, no gh'ha sti vantì:
 S'incomoda una dona de sta sorte,
 E mi son l'onorà tra tanti e tanti.
 Da quel dì che s'ha visto a le mie porte
 Sta signora gentil a farne grazia,
 De compor ho zurà fina a la morte.
 E no gh'è dubbio che con mala grazia
 Diga de no a nissun per l'avegnir,
 Che incontrar no vorave la desgrazia
 De star a spasso, e de sentir a dir:
 La tal se sposa, la tal se professa,
 E da ti no i se degna de vegnir.
 A la MILESI che pregar no cessa,
 Basta, respondo, per l'amor de Dio,
 La servirò co la premura istessa.
 Questo è per più rason l'obbligo mio,

E senza incomodarse a vegnir ela,
 Bastava una parola de so fio.
 MARCO, la dise, l'ha da far per quela
 Che ghe sta più in tel cuor: per la novizza.
 Nol pol tender sta volta a so sorela.
 E mi, aciò nol se strussia e nol s'instizza,
 Fazzo mi, penso mi, scrivo e provedo,
 E diversi poeti ho messo in lizza.
 Donca, respondo, adesso sento e credo
 Che con mi desgustà no sia MARCHETO,
 Che xe sie mesi che da mi nol vedo.
 Lo so, lo so anca mi, che sto intrigheto,
 Per amor, per impegno o per usanza,
 Tien i sposi obligai più de un pocheto.
 El gh'ha i so affari, e el tempo che ghe avanza
 Bisogna che el lo dona a quela sola
 Che ha da esser alfin la so speranza.
 Prego Domenedio che lo consola,
 E che el gh'abia quel ben che voria mi,
 Perché tuto comprenda una parola.
 Donca, signora, s'avicina el dì
 (Seguito a dir) che la so santa puta
 Pronunziar deve quel tremendo sì?
 Quando la s'ha vestio la giera tuta
 Piena de sant'amor, de quel amor
 Che la zente no fa magra e destruta,
 Ma de quel vero che consola el cuor
 E no lassa sentir travaggi umani,
 L'anima uniformando al so Signor.
 Al so pensier ghe parerà cent'ani
 El dover aspetar quela zornada
 D'imparentarse ai anzoli sovrani;
 E come che sul ponto la xe stada
 Un dì de baratar col mondo el Cielo,
 No la xe quieta se no l'è ligada.
 Certo che qualche zorno Farfarelo
 Gh'averà messo in mente: ti podevi
 Aver un sposo zovenoto e belo.
 Se ti gieri novizza, ti godevi
 Spassi, feste, teatri, abiti e zoggie,
 E el modo e l'occasion ti la gh'avevi.
 Qua s'ha da sepelir tute le voggie,
 Qua bisogna patir per obediensa;
 Obedir e patir? Oimè, che doggie!
 La santa puta, d'ottima coscienza
 E d'inteleto coraggioso e pronto,
 La gh'averà resposo con ardenza:
 Bruto Demonio, che maligno e sconto

L'amigo ti me fa per inganarme,
 Aspeta, aspeta che quel dì sia zonto;
 Aspeta che al mio Dio possa sposarme,
 E po vieme a tentar, che te prometo
 Che te vôi svergognar, che vôi refarme.
 Voggio tanto pregar Dio benedeto,
 Che ilumina la mente ai peccatori,
 Che qualcosa farò per to despeto.
 Chi sa, chi sa, che sti profani amori
 Che ti va semenando per le case,
 No se converta in sacrosanti ardori?
 E tanti che ghe preme e che ghe piase
 Gòder el mondo, e trova in fin de l'ano
 Che xe più quel che stufa e che despiase,
 No conossa a la fin che el xe un ingano,
 E no te manda dove t'ha mandà
 La prima volta el punitor sovrano?
 De sta puta sto dir m'ho figurà
 Perché chi è del so cuor pensa cussi,
 E po so che talento che la gh'ha.
 Me arecordo l'altr'ano aponto el dì
 Ch'è seguia del vestiario la fonzion,
 Che l'ho pregada de pregar per mi:
 E per grazia de Dio, le so orazion
 Le m'ha fato del ben, perché esaudia
 Me scomenza a parer la mia intenzion.
 Mi m'ho racomandà perché sta pia
 Vergine m'impetrasse dal Signor
 Qualche bona fortuna a casa mia;
 Perché, se Dio me lassa, e se el vigor
 Va mancando coi ani, no me trova
 In vechiezza con stento e poco onor.
 Fruto del so pregar sperar me giova
 Che sia stà quel pensier che ho concepìo
 De far un'edizion completa e nova;
 E quanto da la mente ho partorio
 Nobilmente stampar, senza sparagno,
 L'interesse acopiando a l'onor mio.
 Xe vero che incertissimo è el vadagno,
 E la spesa è segura: ma chi sa?
 El principio xe belo, e no me lagno.
 Dei amici a bon conto ghe xe stà,
 Che per suplir a sta grandiosa impresa
 M'ha esibio dei soccorsi, e me n'ha dà.
 E la cosa me par sia ben intesa,
 E me lusingo el fruto recavar
 De le oneste fadighe e de la spesa.
 E me voggio de cuor racomandar

A sta santa colomba novamente
 Che la torna el Signor per mi a pregar
 Acìo co la so grazia onipotente
 El benedissa sto mio novo impegno,
 Perché gh'ho su le spale tropa zente.
 E se col mio sudor tento e m'inzegno
 Onestamente assicurarme el pan,
 No sarò fursi de la grazia indegno.
 Scrivo da galantomo, e da cristian;
 So che MARIA REDENTA xe un portento
 E conosse le cosse da lontan.
 E la sa ben che indegna del convento
 La preghiera no xe de un omo onesto,
 A viver destinà col so talento.
 L'opera è principiada, e presto presto
 Spero aver alerezza; e obligazion
 De la MILESI al bon amor protesto.
 Donca con più fermezza e più rason
 Replico quel che ho dito de bon cuor:
 Vegnì via tuti per composizion,
 Ché in grazia del profito e de l'onor
 Che ho recevesto, e conseguir aspeto,
 Da sta santa sposina del Signor,
 Scriver per tuti in avegnir prometo.

**PER GLI SPONSALI FRA IL NOBIL UOMO SIG. MARCO PRIULI,
 E LA NOBIL DONNA EUGENIA DONÀ**

AL SIGNOR SANTIROTA SONETTO COLLA CODA

Talun per domandar modestamente,
 Da te, dice, Goldon, vorre' un sonetto,
 Qual se un sonetto, buon passabilmente,
 Non costasse fatica all'intelletto.
 Quando chiesto mi fu, sinceramente
 Non ne fo, non so farne, a tutti ho detto;
 Faccio più volentier, più facilmente,
 Un capitolo, un'oda, un poemetto.
 Altro non vi volea, perch'io 'l facessi,
 Che il divieto di farlo. Siam noi vati
 Dominati talor da un estro matto.
 Mi diceste di far quel ch'io volessi,
 Che tutti i versi miei vi sarien grati,
 Fuorché un sonetto, ed i' un sonetto ho fatto.
 Ma voglio ad ogni patto
 Che scontento di me non siate appieno,
 Col porvi sotto un po' di coda almeno.

E se dispetto in seno
 Destavi il mio sonetto, lacerate
 Quello; e la coda, se vi par, stampate,
 Ch'altre se ne son date,
 Composizion bellissime alla moda,
 Che pon star senza capo e senza coda:
 Poiché lo stil si loda
 D'una penna immortal toscana, pura,
 A dispetto dell'arte e di natura.
 Ma il mondo or si figura
 Una Raccolta aver dal Santirota
 Di gente all'ordin letterario nota;
 Non come tante, vuota,
 O mal piena d'inutili sermoni,
 O di critiche al Chiari ed al Goldoni:
 Di que' poeti buoni
 Che sdegnano di star *co' ma' poeti*,
 Che non son, quanto basta, oscuri e vieti.
 Ma che si stien pur lieti,
 Che il mio sonetto e questa vil codaccia
 Non farà loro arroventar la faccia.
 Per isfuggir la taccia
 Con simil lezzo d'imbrattar le carte,
 Che non si stampi, o che si stampi a parte.
 Perché ai mastri dell'arte
 Non facciasi tal onta e tal sopruso,
 Contento andrò dalla Raccolta escluso:
 Poiché sentir son uso
 Carmi offrir da più d'un stupendi e rari,
 Purché non v'entri né il Goldon, né il Chiari.
 Ma via, se vi son cari
 Anche i miei versi, non vi tengo a bada:
 Eccoli, e sia di lor qual più v'aggrada.
 E se per sorte accada,
 Ch'uso vogliate far delle mie note,
 Quel che ho scritto finor, cassar si punte;
 Ché son troppo remote
 Dal venerando altissimo soggetto
 Le inezie che finor, scherzando, ho detto.
 Si laceri il sonetto;
 Si laceri la coda, e se vi pare,
 Principiate da qui, se si ha a stampare.
 O donne agli uomin care,
 Vera consolazion del sesso nostro,
 Bene sparso è per voi pianto ed inchiostro.
 Scriver per onor vostro
 È giustizia, è dovere; è nobil vanto,
 E viltade non è d'amore il pianto.

All'amoroso incanto
 Chi resister mai può di due pupille,
 Piene di soavissime faville?
 Deh mille volte e mille
 Cantisi lo splendor della bellezza,
 Veracissimo fonte di dolcezza.
 Chi v'odia, chi vi sprezza,
 Donne gentili, di letizia piene,
 Su la terra non abbia un dì di bene.
 O santo, o santo Imene,
 Tu che togliendo ogni timor dal petto,
 Rendi il tenero amor dolce e perfetto,
 Laudato e benedetto
 Sia lo tuo laccio e la tua fiamma pura,
 Vita del mondo, vita di natura.
 Chi barbara, chi dura
 Chiama la face tua, vivente ingrato,
 Merta non respirar, non esser nato:
 Merta che il dio bendato,
 De' torti suoi vendicatore astuto,
 Aspetti a farlo innamorar canuto.
 Ché tale è lo statuto
 Dell'impero d'amor: Chi in giovinezza
 Beffe si fe' di lui, pianga in vecchiezza.
 La pace e l'allegrezza
 Amore ed Imeneo spargano a gara
 Sopra questa d'eroi coppia preclara:
 Coppia che l'arte impara
 D'amare e riamar da virtù sola,
 Che ogni tristezza e ogni sospetto invola.
 Quel bambinel che vola
 Di tetto in tetto a saettar i cuori,
 Coronato vegg'io di rose e allori.
 Rendetegli gli onori,
 Donne, che a lui si denno; e voi che osate
 Il fanciullo oltraggiar, di lui tremate.
 Suoi difensor mirate
 MARCO ed EUGENIA, e ad imparar da loro
 Ite, qual sia dell'alme Amor ristoro.
 Onor d'Adria e decoro,
 Sposo gentil, magnanimo e cortese,
 Cui pria la patria, e poi Cupido accese,
 Le memorande imprese
 L'illustre sangue a rinnovar t'invita;
 Ama la sposa, e i tuoi grand'avi imita.
 E tu dal sangue uscita
 D'eccelso genitor, sposa gentile,
 Che incontro vai a tanta gloria umile,

Segui l'usato stile
 Di bontade che avesti ognora in pregio,
 Ché di donna bontade è il maggior fregio;
 E dallo sposo egregio
 Tuo ben soltanto, e la tua pace attendi,
 E per prezzo d'amore, amor gli rendi.
 Pronuba ornai discendi,
 Bella dea d'Amatunta... Ah, Santirota,
 La via ch'io presi è al mio costume ignota.
 Un povero idiota
 Cosa sa d'Amatunta e di Ciprigna?
 Veggio già chi mi guata e chi sogghigna;
 E veggio chi digrigna
 Perché ho posta la man nell'altrui messe:
 Cose che a' pari miei non son permesse.
 Vorrei, se si potesse,
 Correggere l'error, ma il tempo è breve,
 E la fatica a questi dì m'è greve.
 Dunque levar si deve
 Tutto, dal mezzo in giù, quel ch'ora ho scritto
 Che stamparlo com'è, saria un delitto.
 Però lo starmi zitto
 Era meglio per me; se via togliete
 Il principio ed il fin, che cosa avrete?
 Un galantuom voi siete:
 Se una frulla non val la mia canzone,
 Vi appagherete almen dell'intenzione.
 E alla nova Edizione
 Delle Opere mie, che or fo stampare,
 Voi mi farete gli sposi associare.

IN OCCASIONE CHE PROFESSA LA REGOLA DI SAN BENEDETTO
 LA NOBIL DONNA D. MARIA CORRER
 NELL'INSIGNE NOBILISSIMO MONISTERO DI SAN LORENZO

CAPITOLO

Donne, se letto qualche libro avete,
 Che di Sacra Scrittura in volgar tratti,
 O a prediche talvolta andar solete,
 Udito avrete a raccontare i fatti
 Di Caino e d'Abele, e come furo
 Diversamente al divin culto tratti.
 L'avaraccio Cain, sordido, impuro,
 I peggior frutti della greggia offria,
 Quasi a Dio fosse il suo talento oscuro.
 Ma il tardo fumo che dall'ara uscia,

Sdegnando alzarsi per vergogna al Cielo,
 L'empia rimproverava ipocrisia.
 Per lo contrario, con verace zelo
 Abel sceglieva al sacrificio santo
 La vittima più pura, e 'l miglior stelo.
 Ed eran care al Creator cotanto
 Le offerte sue, che al perfido germano
 Fur molesta cagion d'invidia e pianto.
 Donne, la storia ripetuta in vano
 Non crediate da me, che or sono anch'io
 Ispirato dal Nume, alto sovrano.
 Dite, se il Ciel vi salvi, allor che a Dio
 Qualche vittima offrite al sacro altare,
 Scegliete il buono, o riserbate il rio?
 Madri, a voi parlo: Fra le dolci e care
 Tenere vostre figlie, internamente
 Qual sareste disposte ad immolare?
 Se taluna di lor per accidente
 Abbia scarsa bellezza, o alcun difetto,
 O vulgari pensieri, o incolta mente,
 Tosto s'accende della madre in petto
 Il desir pio di consacrarla al chiostro,
 E farla sposa di Dio benedetto.
 E le vane follie del secol nostro
 Sì ben dipigne alla donzella ignara,
 Che la lana antepone all'auro e all'ostro.
 E questo è quel che da Cain s'impara:
 Rimpiattar con malizia il bello e 'l buono,
 E i peggior frutti consacrar sull'ara.
 Venite, o donne, a rimirar qual dono
 Offrono al Nume i genitor CORRERI,
 Che altrui d'esempio e meraviglia or sono:
 Una figlia per cui superbi, alteri,
 Andar potriano, e rimirarsi intorno
 Supplicante il bel fior de' cavalieri:
 Figlia, ch'ha il volto di tai grazie adorno
 Che ogni rara bellezza in paragone
 Da lei si parte con invidia e scorno;
 E tal ave talento, e tal ragione,
 Che saria stata fra le adriache spose
 L'onor dell'antichissima magione.
 Svela le sante voglie in seno ascose
 A chi l'ama, e l'apprezza, e le diè vita:
 Né la virtù dei genitor si oppose.
 Ma il loro cuor, che quel d'Abele imita,
 Sacrifica sincero il miglior frutto
 A quel Signor che la donzella invita:
 E serbando fra 'l duolo il ciglio asciutto,

Mostran che volentieri offron l'omaggio
 A chi tutto può dare e toglier tutto.
 Donne, con tal virtù, con tal coraggio
 A Dio si fan le generose offerte,
 Che mertan poi di provvidenza il raggio.
 Ponno agli occhi del mondo andar coperte
 Dal manto di pietà l'opre mendaci;
 Ma son le menti al divin occhio aperte.
 Talvolta allo splendor di mille faci
 Pompa si fa di divozione, e intanto...
 Musa, non t'innoltrar, rispetta, e taci.
 O vergin valorosa, o voi che al santo
 Olocausto ven gite, ostia innocente,
 Mercé di lor ch'han di pietate il vanto:
 Rendete il ben che il vostro cuor risente
 A chi a voi lo procaccia, e sia felice
 Per voi maisempre il genitor valente.
 Or che a prò delta patria a lui pur lice
 Nuove glorie mercar del Trace ai lidi,
 Siagli vostra pietà scorta e tutrice.
 Rispettosi del mare i flutti infidi
 Reggan placidamente il ricco legno:
 Eolo tranquillo, e non fremente il guidi.
 E prove di valor, di fé, d'ingegno,
 Quai diede al Tebro ed al Danubio in riva,
 Dia la grand'alma di Bisanzio al regno.
 Vada al Bosforo lieto, e torni, e viva,
 E renda allor, de' maggior fregi ornato,
 La famiglia, la patria e voi giuliva.
 Voti non porgo alla Fortuna o al Fato,
 Nomi sognati un dì, quand'era oscuro
 Il divin Nume che s'è a noi mostrato.
 A Dio li porgo, e son per lui sicuro
 Che la virtù del mio signor cortese
 Avrà quel più che di buon cor gli auguro.
 E mi sovvien qual giubbilo il Paese
 Mostrò in quel dì che al Bailaggio eletto
 L'almo CORRER felicemente intese.
 Oh qual rifulse universale affetto!
 Oh qual le laudi sue di bocca in bocca
 Passar s'udiro in ogni strada o tetto!
 Ed a me pur la parte mia men tocca,
 Che del novero i' son de' servi suoi,
 E amor per esso dal mio sen trabocca.
 Vergine poderosa, i' torno a voi,
 E mille cose per lodarvi ho in mente;
 Ma il Ciel mirate, e non badate a noi.
 Ecco l'ara fatal, d'amore ardente,

Ecco il costante genitor felice
Che cela altrui l'aspro dolor che or sente.
Ecco la valorosa genitrice,
Dell'egregia virtù del pio consorte
Magnanima, prudente imitatrice.
Del martire Lorenzo ecco le porte...
Donne, venite ad ammirare al tempio
Il sacrificio della vergin forte.
Fuori, fuori, Cain, perverso ed empio:
Ostia di falso cor Dio non apprezza.
Dei seguaci d'Abele ecco l'esempio:
S'offre a Dio gioventù, sangue e bellezza.

AMOR PROCESSATO
POEMETTO IN TERZERIME A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CO.
GIROLAMO LION IN OCCASIONE DELLE NOZZE SUE
CON SUA ECCELLENZA LA SIGNORA ISABELLA GRITTI

Questa volta, Eccellenza, io mi consolo
D'aver nome e campagna infra i pastori,
E d'esser scritto de' poeti al ruolo,
Poiché posso ancor io cantar gli ardori
E le dolcezze che v'empiono il petto,
Mercé di lui ch'è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar su tal subbietto,
Vi rammento, signor, che quell'io sono
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
Quegli son io che di seguirvi il dono
Ebbe all'illustre feudo signorile,
Per erger ivi di Giustizia il trono
Allor quando, non so qual astio, o bile,
Contro l'onoratissimo Vicario
Desta avea con furor querela ostile;
Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d'inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario.
E in chiara luce posta la ragione,
Giusto vi parve a pro dell'accusato
La sentenza segnar d'assoluzione.
Ora il Foro, signore, ho abbandonato,
Ma ricordomi ancora il mio mestiere,
E 'l mio nome in Tabella è registrato.
Pago la Tansa, e faccio il mio dovere,
E la toga potrei vestir domani,
E anch'io col parruccon farmi vedere,
E presentarmi ai tribunai sovrani
Con aringhe civili o criminali,

Se di me si fidassero i cristiani
 E non dicesser: L'opre teatrali
 Avran cambiata di costui la testa;
 Vada a far l'avvocato ai carnovali.
 Per dir il vero, una ragione è questa
 Cui il distrugger saria difficil molto;
 E poi v'è d'avvocati una tempesta,
 Ed io non son d'abbandonar sì stolto
 L'onorato mestier che mi dà il pane,
 Da perigli e da scrupoli disciolto.
 Ma per farvi veder che nuove e strane
 Non mi sarian le formule del Foro,
 Una causa vogl'io trattar stamane.
 Deh prestate l'orecchio al mio lavoro,
 E decidete fra di voi, signore,
 S'io la tratto con forza e con decoro.
 Al Tribunal fu querelato Amore,
 E i capi fur delle tremende accuse:
 Per falsario, tiranno e seduttore.
 Si accettò la querela, e a porte chiuse
 Il grave caso han delegato i numi
 Al Magistrato delle nove Muse;
 E lor si diè l'autoritate e i lumi
 Per *incoare*⁽⁵³⁰⁾ all'imputato arciero
 Della vita il processo, e dei costumi
 Contro di lui dal Tribunal severo
 Uscì il *caute ducatur*⁽⁵³¹⁾, e fu tosto
 Per averlo, cercato il mondo intero.
 Seppero dalle spie ch'era nascosto
 In Venezia il garzon coll'arco teso,
 Un de' suoi colpi ad avventar disposto.
 Verso Santa Lucia⁽⁵³²⁾ fu al varco atteso.
 Dal palagio LEONI esce ridente
 Ché il colpo ha fatto, ed è legato e preso.
 Scuotersi tenta il prigioniero ardente,
 Ma dai lacci crudei si scuote in vano
 Ei che seppe allacciar cotanta gente.
 Col capo chino, e senza l'arco in mano,
 Guidato omai delle Camene al trono,
 Colà si feo *constituir de plano*⁽⁵³³⁾.
 Si principia: Chi sei? Cupido io sono
 Di Venere figliuol ch'Urania è detta,

(530) *Per cominciare*, termine usitato nel Foro.

(531) Formula con cui si decreta l'arresto di un reo sospetto che non è ancora convinto. Quando il delitto à provato, l'arresto chiamasi *Retenzione*.

(532) Là e situata l'abitazione de' conti Leoni.

(533) Chiamasi il *Costituto de plano* quel primo esame che si fa al reo, appena carcerato.

Di natura e del Ciel delizia e dono.
 Segue la Musa, a processare eletta:
 Sai la cagion per cui legato e cinto
 T'han qui condotto all'apollinea vetta?
 No, le risponde il prigioniero avvinto.
 Tel puoi, soggiunse, immaginar? Né meno :
 Ma guai al mondo s'io cadessi estinto.
 Replica la Ministra: Il mondo è pieno
 Delle ribalderie che hai tu commesso,
 E por si vuole a tua licenza il freno.
 Rigoroso si forma a te il processo;
 Svela le colpe tue sinceramente,
 Poiché s'usa clemenza al reo confesso.
 Sono, risponde Amor, sono innocente;
 Altri usurpa il mio nome, e calunniato
 Son per invidia dalla trista gente.
 Se non vuoi dir, confesserai forzato,
 Colei ripiglia, e il pargoletto insiste,
Et fuit dinsissus⁽⁵³⁴⁾, e in prigion mandato.
 Stende la processante, in varie liste,
 Dai querelanti i testimon prodotti,
 In cui del *Fisco*⁽⁵³⁵⁾ la ragion consiste,
 E li manda a citar, perché ridotti
 Sien quanto prima al magistral cospetto,
Aliter sieno presi, e sien condotti.
 Ecco, prima di tutti, un giovanetto
 Lacero, macilente; e interrogato
 Colle formule usate, ecco il suo detto.
 Ah ridotto, madonna, in questo stato
 M'ha quel tristo d'Amor di cui parlate;
 Ei m'ha salute ed ogni ben rubato.
 M'accese il cor di giovanil beltate;
 Fin che spender potei fui ben veduto;
 Le porte in faccia mi fur poi serrate.
 Quante promesse non mi feo l'astuto,
 Perch'io cadessi nella mortal rete,
 Ed ora nega di recarmi aiuto.
 E il trattamento che di me vedete,
 L'ha fatto a cento, e posso darvi prove
 Contro l'ingannator quante volete.
 Inventa tutto dì dell'arti nuove,
 E il mondo finirà miseramente,
 Se la vendetta sopra lui non piove.
 Scritto l'esame suo distesamente,
 Lo licenzia la diva, e fa che passi

(534) Formula usitata, con cui si rimanda alle carceri il reo, dopo il *costituto de plano*.

(535) Per il *fisco* s'intende l'autorità dominante.

Un novel testimonio immantinente.
 Move una donna vergognosa i passi,
 E interrogata nelle forme istesse,
 Tal risponde, cogli occhi umidi e bassi:
 Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
 Che troncate ti fossero le mani,
 Ond'haimi al core le saette impresse!
 Diva, costui de' genitori umani
 Trascurare mi feo l'obbedienza,
 E m'arse il cor di desideri insani.
 Uno sposo mi diè, che alla presenza
 Un angiol mi pareo dal Ciel spedito,
 Ma fatta ho dell'error la penitenza.
 La madre, il padre m'aveano avvertito:
 Figlia, non lo pigliar, ch'è giocatore;
 Vivrai scarsa di pane e di vestito.
 E mi dicea quel seduttor d'Amore:
 Piglialo, non temer, ch'è uom da bene,
 E tu col tempo lo farai migliore.
 Oh me infelice! fra disastri e pene
 Passo i miei giorni e, quel ch'è peggio ancora,
 Meco la notte il traditor non viene.
 Ah la rabbia mi cruccia e mi divora;
 Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;
 Pera colui che le saette infiora.
 La donna dalla dea fu licenziata,
 E via mandolla senza il giuramento⁽⁵³⁶⁾,
 Perch'era offesa e con Cupido irata.
 Suonasi il campanello, e in quel momento
 Entra, e soccombe all'ordinario esame
 Un che fece all'amor con più di cento:
 Amor, dicendo, è un traditore infame:
 Ogni dì prometteami un nuovo acquisto,
 E mai s'indusse a consolar mie brame.
 Appena un volto avea scoperto e visto:
 Il più bel, mi dicea, non avvi al mondo,
 E all'indomane mi pareo il più tristo.
 Scoperto ho alfin della malizia il fondo.
 Ei mi condusse ad invecchiar sperando:
 Manca or la legna, e di scintille abbondo.
 E le donne, neglette allora quando
 Rendere anch'io potea bene per bene,
 Me vanno a dito, a mio rossor, mostrando.
 E da Cupido tutto il mal proviene,

(536) Cautela utilissima che usano i ministri nello Stato Veneto di non dar il giuramento ai testimoni se non dopo la deposizione, e di sospenderlo a quelli che hanno qualche interesse coll'incolpato. Sarebbe da desiderarsi, che per tutto si usasse la cautela medesima, e vi sarebbero meno spergiuri.

Di menzogne maestro e d'incostanza,
 E castigare il tristarel conviene.
 Centomila persone in quella stanza
 Giunsero a esaminarsi ad una ad una,
 E deposero tutte in consonanza.
 Oh se un processo tal, per sua fortuna,
 Nelle mani giungesse a un Cancelliere,
 Nato affé si direbbe in buona luna!
 Ché al fin del conto spereria d'avere,
 Se anche assolto venisse il processato.
 Più d'un zecchino sotto al candeliere.
 Finalmente il processo è compilato:
 Lo decretan le Muse, ed intimate
 Vengono le difese all'accusato.
 Le copie del processo a me son date;
 Io sono il difensor del dio Cupido,
 E le paghe mi furo anticipate.
 Tratto la causa, e guadagnar confido.
 Uditemi, signore, e m'oda intanto,
 Protettore d'Amor, l'adriaco lido.
 O Muse, o voi che l'assoluto e santo
 Poter aveste dai celesti numi
 Sopra colui di cui mirate il pianto,
 Deh rivolgete al bel garzone i lumi,
 E dite poi, se argomentar si puote
 Da sì amabile idea sì rei costumi.
 Ahimè, ch'io veggo rosseggiar le gote
 Delle giudici mie; no, no, si celi
 Del reo l'aspetto, e le ragion sien note.
 Chiedo giustizia, e la domando ai Cieli,
 E alla Terra, ed a voi; s'è reo d'inganno,
 Tremi, perisca, e l'error suo si sveli.
 Si querela Cupido. E quali s'hanno
 Prove contro di lui? Chi dice Amore
 Falsario, indegno, seduttor, tiranno?
 Muse, per onor mio, per vostro onore,
 Per lo pubblico ben, per Giove istesso,
 Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.
 Ecco il testo fatale, ecco il processo:
 La calunnia risulti e l'innocenza:
 Chi non prova l'accusa, è reo confesso.
 Primo comparve alla real presenza
 Stolido amante che l'amor confuse
 Colla fervida ardita adolescenza;
 Che in oggetto venal sparse e profuse
 Le ricchezze mal note, e la ragione
 Dagli appetiti, sconsigliato, escluse.
 Donna furente che la colpa espone

Del perduto rispetto ai genitori,
 I suoi deliri a quel fanciullo appone?
 Dato ch'egli destati abbia gli ardori
 Nel malnato suo cuor, perché fu sorda
 A chi trarla potea d'inganno fuori?
 Il caparbio voler male s'accorda
 Col dolcissimo Amor, che stral non scocca
 Contro vittima vil dall'aurea corda.
 E di quel terzo testimon la sciocca
 Velleità, che amar non seppe un giorno,
 Contro Amore può farlo aprir la bocca?
 Ecco il processo di tai prove adorno:
 Fate che un testimon parli sincero,
 E diasi pena all'accusato, e scorno.
 Non ve n'ha un solo nel processo intero,
 Che per sé non si dolga, e giustamente
 Giudicar s'abbia, che deponga il vero.
 E perché i testimoni pienamente
 Provin la reità, l'animo loro
 Al giudice constar dee indifferente.
 Ma un decreto tem'io dal concistoro:
 Se mancan prove, s'assoggetti Amore
 Della tortura al criminal martoro⁽⁵³⁷⁾.
 Della legge comun so anch'io il tenore:
 Bastan le semiprove, e basta spesso
 Pubblica voce e fama a un tal rigore.
 Ma oimè, giudici mie, mi sia permesso
 Presentarvi languente il fanciulletto,
 Tenerello, di membra, e mal complesso.
 Qual avreste dappoi rimorso in petto,
 Se scoperto l'inganno e l'innocenza,
 Reso l'aveste a trattar l'arco inetto?
 Suspendete per or l'aspra sentenza.
 Tratto la causa vostra, o Muse, o dive,
 Ed il ver vi dimostro ad evidenza.
 Ah di prove non son sì scarse e prive
 Queste all'opera mia carte affidate,
 Ch'ì non abbia ragion fondate e vive.
 Dite, se il Ciel vi salvi, alme onorate:
 Dove fu preso Amor da' vostri arcieri?
 Dove furo al garzon le man legate?
 Ecco i fogli legali, e veritieri:
Dal Palagio Leoni uscia ridente,
 Nobil magion d'illustri cavalieri.
 Che avea fatto colà quell'innocente?

(537) Secondo la pratica criminale, quando gl'indizi sieno forti e convincenti, si mette il reo alla corda, per aver da lui la confessione del vero.

A GIROLAMO avea ferito il petto,
 Reso quel cor di bella dama ardente.
 Ah i comun voti ed il comun diletto
 Della patria divota Amore intese,
 E scelse il dardo alla grand'opra eletto:
 Il dardo stesso ch'ISABELLA accese
 Della nobil de' GRITTI alta famiglia,
 L'usato dardo alle sublimi imprese.
 E d'allegrezza inumidir le ciglia
 La Regina del mar mirate, o dive,
 Poiché al dolce Imeneo l'eroe s'appiglia.
 Da lungi udite risuonar le rive
 D'Adige, a cui fu padre un lustro intero⁽⁵³⁸⁾
 E di lui serba alte memorie, e vive.
 Ecco, giudici pie, del prigioniero
 I delitti, le frodi e i rei costumi;
 Ecco le colpe dell'alato arciero.
 Credete voi che il vincitor dei numi
 Non valesse a fuggir dai lacci indegni,
 Sol che volgesse a chi l'avvinse i lumi?
 Amore avvinto rispettare insegna
 Le sacre leggi ed il poter sovrano
 Di colui che governa i regi e i regni.
 Ecco intentata la querela invano:
 Ma contento non son, se non mi è dato
 Farvi scoprir l'ingannator villano.
 Dalla schiuma del mar fanciullo è nato,
 Che di Venere anch'ei figliuol si vanta,
 E ha l'ali a tergo, e va, com'ei, bendato.
 Amor si chiama, e i cuor ferisce e incanta;
 Ma invece di adoprare gli aurati strali,
 Il rame, il ferro coll'orpello ammanta.
 Quegli è l'empia cagion di tanti mali,
 Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,
 Quegli è il flagel dei miseri mortali.
 Chi punger s'ode amaramente il cuore,
 Chi delira, chi pena, ama, e disama,
 Confonde il falso e l'innocente Amore.
 Questi, o Muse celesti, Amor si chiama:
 L'altro è vil compiacenza e desir folle,
 Di scorretta natura è inutil brama.
 Il sangue in gioventù, che ferve e bolle,
 L'abito tristo nell'età canuta
 Di nume al grado il suo Cupido estolle.
 Ma giunto è il dì di sua fatal caduta.
 Condannate all'esilio il contumace,

⁽⁵³⁸⁾ Il sig. conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni podestà a Rovigo.

Che il santo fren dell'onestà rifiuta.
 Mirate il vero Amer, che soffre e tace,
 E il cenno aspetta timidetto in volto,
 E vi chiede per me giustizia e pace.
 Vada da' lacci suoi libero e sciolto,
 E col poter che dagli dei vi è dato,
 Sia il reo punito, e l'innocente assolto.
 Rendasi tal giustizia al dio bendato;
 Renda onore a voi stesse il pio rescritto;
 E perdon si conceda all'avvocato.
 Il decreto, signor, che dall'invitto
 Tribunal delle Muse è uscito fuore,
 In caratteri d'or così fu scritto:
 Si bandisca dal mondo il seduttore
 Che col nome d'Amor quaggiù s'appella.
 Vada libero e assolto il vero Amore,
 Di GIROLAMO il Nume, e d'ISABELLA.

**PER LA SOLENNE PROFESSIONE DI SUA ECCELLENZA
 LA SIG. MARIA ANGELA ELETTA MEMO NEL NOBILISS.
 MONISTERO DELLA CELESTIA IN VENEZIA**

CAPITOLO

Oh benedetto il secolo passato,
 In cui trar si soleano gli argomenti
 Dal cognome, dal nome, o dal casato!
 E i poeti più bravi, e i più saccenti,
 A forza d'allusioni e allegorie
 Faceano cose che parean portenti,
 Eran mari di grazie le MARIE,
 Gemme d'alto valor le MARGHERITE,
 Luci del firmamento le LUCIE.
 Pallide fosser pure, o colorite,
 Bastava ch'esse si chiamasser ROSE,
 Perché avessero ai fiori a mover lite.
 Se alle donne più antiche e più famose
 Rassomigliava qualche nome a caso,
 Questo bastava per lodar le spose.
 Ed un poeta da bell'estro invaso
 Cert'uomo un dì paragonò a san Carlo,
 Perché avea grande e maestoso il naso.
 A' nostri giorni chi volesse farlo,
 Si direbbe che sono rancidumi,
 Usanze vecchie colla muffa e il tarlo.
 Ma questi che si chiamano ritratti
 (Quando il nome si levi, e la famiglia),

Non si può indovinar perché sien fatti.
 Cercano di destar la meraviglia
 Con pennellate valorose i vati;
 Ma il ritratto a che val, se non somiglia?
 Come i' dunque dicea, ne' tempi andati
 Dai nomi si traevan gli argomenti,
 Qualche volta a ritroso e stiracchiati.
 Ma vedevansi almen componimenti
 Ch'eran fatti per quella, e non per questa,
 E ch'avean fatto travagliar le menti.
 Ora, per dirla, m'è venuto in testa
 Di voler seguitar lo stile antico
 Nella composizion che mi è richiesta.
 E se lode al mio canto io non predico,
 So che almeno dirà la vergin pia
 Che di lei parlo, e che bugie non dico.
 Lasciato il nome ch'ella aveva in pria,
 Prese, allor che si chiuse in monistero,
 Quello d'ANGELA ELETTA e di MARIA.
 Oh sublime, celeste, allo mistero!
 Oh eccelsi nomi! oh divin estro ardente,
 Che al Ciel m'innalza e mi discopre il vero!
 ANGELA del Signor, pura, innocente,
 Angela nei costumi e alla favella,
 Ch'ave angelico il volto, il cor, la mente.
 Chi non diria che un'anima sì bella,
 Quando gli angeli in Ciel creati foro,
 Stata non fosse dello stuolo anch'ella?
 E vissuta fin ora in fra di loro,
 Dio la vestisse poi di carne umana,
 Per farla specchio di virtù e decoro?
 ANGELA, eletta dalla man sovrana
 Del Creatore a riformar gli abusi
 Della scorretta gioventute insana.
 Tanti doni celesti in lei diffusi,
 Tante grazie divine, ond'ella serba
 Gli affetti umani dalla mente esclusi,
 Segno è che Dio fin dall'etate acerba
 L'ha per amarlo in questa vita eletta,
 Ed il talamo eterno a lei riserba.
 Ed in sacro recinto umil ristretta,
 Serve al voler di chi sull'alme impera.
 E il suo destin senza lagnarsi aspetta:
 Senza lagnarsi della vita austera
 Né di povere spoglie o del concesso
 Libero cuore a obbedienza intera.
 Ecco la gloria del femminile sesso,
 Ecco l'eletta vergine prudente

Colla lampada accesa in sull'ingresso.
Ravvisatela al nome, o cieca gente;
L'eletta dallo sposo ANGELA pura
MARIA si appella misteriosamente.
Poiché quella imitar MARIA procura,
Che fe' un tal nome venerando in terra,
Schiacciando il capo della bestia impura.
Col nome in fronte che la colpa atterra
Spiega il vessillo di virtù felice,
E tre nemici non le pon far guerra.
MARIA della gran Donna imitatrice,
ANGELA casta e pura in spoglia umana,
Eletta al chiostrò e all'immortal pendice.
Figlia ed ancella di MARIA sovrana,
Degli angeli del Ciel compagna e suora,
Degli eletti dolcissima germana.
Se quel ch'ho detto non bastasse ancora,
Sui tre nomi potrei dir cose tali
Da gire innanzi, e da durare un'ora.
Cosa da render gli uomini immortali,
Prove d'ingegno, immagini succose
Tratte da secentisti originali.
Questo solo dirò: le religiose
Soglion due nomi aver nel sagro tetto;
Ella tre nomi a se medesima impose.
E chi ha speculativo l'intelletto,
Dirà: nol fece spensieratamente,
Ma perché il Trino è numero perfetto.
Abbian pace vostr'alme, o buona gente,
Gloria ed onor del secolo passato:
Chi vi sprezza oggidì non sa niente.
A voi per verità sono obbligato;
Poiché ne son, vostra mercede, uscito,
Rinnovando uno stile disusato,
Qual rinnovasi spesso anche un vestito.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO DI SAN BENEDETTO NEL VENERANDO
MONISTERO DEGLI OGNISSANTI IN PADOVA
LA SIGNORA TERESA FABRIS COL NOME DI ANNA MARIA

CAPITOLO VENEZIANO
A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA
ADRIANA DOLFIN BONFADINI

Scrivo a una dama, scrivo a una patrona,
Scrivo per obedir chi me comanda,
Scrivo per una causa onesta e bona.

Ai vinticinque del passa me manda
 La muggier d'un amigo un boletin
 Co sta gentil brevissima domanda:
 «Una puta, colpia da amor divin,
 Se fa munega a Padua ai Ognissanti,
 E da vu se vorave un sonetin;
 Ve dirò de la puta i pregi e i vantì:
 La xe proteta da la Bonfadini...»
 Basta, basta cussì, no andemo avanti.
 Sta dama, che ha talenti pelegrini,
 Basta per onorar la fama e el nome
 De chi d'ogni virtù passa i confini.
 Zelenza benedetta, oh quanto, oh come
 Consolar m'ho sentio da sta notizia,
 Animar m'ho sentio dal so cognome!
 Superando la noia e la pigrizia,
 E el despiaser de un simile argomento,
 Tolta ho la pena in man con più letizia;
 E servo con più lena e più contento
 Quela signora che m'ha dà el comando,
 Per sta sola rason che val per cento.
 Xe per mi una fortuna e un onor grandò
 Unir al nome de una religiosa
 El nome de una dama venerando,
 De una dama benigna e virtuosa
 Che ha con zelo e fervor sempre adempio
 Ai doveri de madre e a quei de sposa;
 E se strenzer el cuor la s'ha sentio
 Da le disgrazie familiari al mondo,
 La s'ha savesto consolar con Dio.
 E Dio farà el so cuor lieto e giocondo
 Con do fioi che è l'amor de sto paese,
 E de la niora col ventre fecondo.
 Ghe domando perdon, dama cortese,
 Se sti mi versi ghe dirigo a ela,
 Per far al mondo el mio dover palese:
 Seguro che a la santa verginela
 Riuscirà grato st'umile tributo
 Più de sentirse a dir prudente e bela.
 Chi abandona i parenti e el mondo tuto,
 Sprezza ogni lode, e da modestia impara
 El generoso angelico rifiuto.
 E se la santa penitenza amara
 La preferisce ai comodi paterni,
 D'ogni piacer contra se stessa avara,
 L'al fa per acquistarse i beni eterni,
 E contenta che Dio l'aprova e loda,
 No la cura del mondo i segni esterni.

Pur tropo l'adular fato è a la moda,
 E el sesso feminin principalmente
 Par che trionfa dei encomi, e goda.
 E ho sentio co ste rechie de la zente
 Dir in fazza a la tal: La xe un portento.
 E po dirghe da drio: No è vero gnente.
 Chi volesse lodar el bel talento
 De TERESA, e la mente, e el viso, e el cuor,
 Farlo se poderia con fondamento.
 Ma la xe innamorada del Signor,
 E la rinunzia ai meriti profani,
 E no se cura de sto basso onor.
 E quando l'altre co l'andar dei ani,
 Persi averà sti adulatori amanti,
 Tardi pianzendo i non previsti afani,
 TERESA in compagnia d'anzoli santi,
 Zovene più che mai, bela e vezzosa,
 Eterna viverà tra soni e canti.
 La lode più sincera e più sugosa
 Che convegna a sta puta, è questa sola:
 Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
 Quanto spiega e contien sta gran parola!
 Sposa de Dio? basta cussì. Chi ardisse
 Dir de più, no ghe dà, ma assae ghe invola.
 Qua se ferma ogni lode, e qua fenisse.
 E fenisso anca mi, con so licenza,
 Che un tal fregio m'incanta e me stordisse.
 Perdon, per carità, perdon, Zelenza,
 Se a dirigerme a ela ho tropo ardio;
 So che la gh'ha per mi de la clemenza;
 E una tal protettrice è l'onor mio.

LA MUSA INDOVINA

CAPITOLO

Si signor, sì signor, v'ho già capito.
 Versi volete? Vi farò dei versi.
 Chi vi manda da me sarà servito.
 Già lo sapete, che finora apersi
 Facilmente la porta a tanti e tanti,
 Né vo' che alcuno abbia di me a dolersi.
 Ma se volete che qualcosa io canti,
 Che non sia *de comuni*, è necessario
 Della sposa ch'io sappia i pregi e i vantì.
 L'argomento sogl'io, per ordinario,
 Adattar, lo sapete, alle persone,

E con ciò facilmente invento e vario:
 Che chi alla cieca a poetar si espone,
 Cento volte dirà la cosa istessa,
 E la laude diventa adulazione.
 Tosto ch'io veggio una Raccolta impressa,
 Corro attento a mirar se dir si possa:
 Quella Donzella che han dipinto, è dessa.
 Ma il volume talor s'empie e s'ingrossa
 Di belle poesie fritte e rifritte
 Per ogni figlia al monister promossa.
 Tutte sono del par sublimi, invitte.
 Odoni sempre collo stile usato
 Padri piangenti e genitrici afflitte.
 Hanno tutte ferite il manco lato
 Dallo strale celeste, e ognor si vede
 Fremere, disperarsi il dio bendato.
 E la laude comun cotanto eccede,
 Tanto saggie son tutte, e ricche, e belle,
 Che anche al merito ver più non si crede.
 Hanno tutte le donne e le donzelle
 Il suo bello, il suo buono, e il suo difetto,
 Né confonder si deon queste con quelle.
 Io non dico, che s'abbia in un sonetto
 O in qualch'altro maggior componimento
 Dir quel bene, o quel mal, che non va detto.
 Ma chi ha mente feconda e buon talento
 Deve individuar della persona
 Quel che in essa preval fra cento e cento.
 Dunque se deggio anch'io tesser corona
 Di giuste laudi a questa santa e pia
 Vergine, che nel chiostro or s'imprigiona,
 Per poter risvegliar la fantasia,
 E parlare di lei con fondamento,
 Le sue vere virtù saper vorria.
 BIANCA al secolo ha nome a dir io sento,
 chiamerassi MARIA ELISABETTA
 Quando l'albergo suo sarà il convento.
 Oh di poeti legge benedetta,
 Non mi dite di più? Dunque sta mane
 È la mia Musa a indovinar costretta?
 Sì, sì, talor so che le menti umane,
 Coll'aiuto de' segni e di figure,
 Possono disvelar le cose arcane.
 E nelle sacre bibliche scritte
 Talor dal nome interpretar s'udio
 Le virtù dei soggetti e le avventure.
 Nella Sacra Scrittura ho letto anch'io
 Ch'ELISABETTA nell'ebrea favella

Voglia spiegar del *Giuramento il Dio*.
 Onde la santa valorosa ancella,
 Che ha la Fede col cuore a Dio giurata,
 ELISABETTA vuol chiamarsi anch'ella.
 Leggesi (e chi nol sa?) nella *Vulgata*,
 Ch'è la più vera scrittural versione,
 MARIA significar donna ESALTATA.
 Dunque facendo anch'io l'applicazione
 Dei due nomi sublimi scritturali,
 Così formo la mia divinazione:
 Questa vergine saggia è fra i mortali
 Quella che, più d'ogn'altra a Dio diletta,
 I santi voti manterrà claustrali:
 Povertà vera, e castità perfetta,
 E obbedienza, e monacale usanza
 Qual ad ancella del Signor s'aspetta;
 E, quanto ogni altra nella fede avanza,
 Tanto più si nasconde e si assicura
 Dalle insidie del mondo in erma stanza.
 Promette a Dio la sua costanza, e giura,
 E Dio promette al suo celeste impero
 Trarla, qual nacque, immacolata e pura.
 Oh sublime del Ciel sacro mistero!
 Oh provvidenza, che le fosche menti
 Sovente innalza a penetrar nel vero!
 O voi che udite i miei vulgari accenti,
 Non son io che favella, è il divin lume
 Che move il labbro ad annunziar portenti.
 A caso no, ma per voler del Nume,
 ELISABETTA sentesi nomata
 BIANCA gentil di candido costume.
 Amico, e che vi par? L'ho io trovata?
 Quel che ho detto di lei può dirsi mai
 Che sia cosa per altre immaginata?
 Argomento più certo io non trovai:
 E in difetto di lumi e cognizioni,
 Or l'astrologo ho fatto, e indovinai.
 E non dite che sien vane allusioni
 Ai nomi ed ai cognomi accidentali.
 Son poetici voli belli e buoni;
 Poiché sulle ragion fondamentali
 Della Sacra Scrittura e dei Dottori,
 I miei carmi son veri, e dottrinali;
 E dopo che ho fatt'io tanti lavori
 Per vestiari di monache o professe,
 Son coll'astrologia saltato fuori.
 Forse non piacerò; ma Dio volesse
 Che provassero almen, siccom'io provo,

Certi tali a non dir le cose istesse.
Che se immagin felici ognor non trovo,
Dir posso almeno, e comprovar col fatto:
Mi affatico a cercare un pensier novo.
Quando conosco, le invenzioni adatto;
Ma questa volta mi credei davvero,
A forza di pensar, diventar matto.
E quasi ho maledetto il mio mestiero;
Ma mi sono al Signor raccomandato:
Nel caos profondo ho ripescato il vero,
E mi pare d'averlo indovinato.

LA VERITÀ
*PER LA PROFESSIONE DI SUA ECCELLENZA LA SIGNORA MARIA LUCREZIA
VENDRAMIN NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA IN VENEZIA*

CAPITOLO VENEZIANO

Tanti poeti tante cosse ha scritto
Su le muneghe, e sora el monestier,
E anca mi tanto, tante volte, ho dito;
Ma sto nostro poetico mistier
Per el più xe fondà su l'invenzion,
Per far pompa d'inzegno e de saver.
A mi el vero me piase; e gh'ho intenzion
De dir la verità, senza fioreti,
Senza artificio, e senza adulazion;
E se el mio stil no piaserà ai poeti,
Che no vol che se daga poesia
Senza imagini nove, e bei conceti,
Poco m'importa. Dar se poderia
Che piasesse a qualcun sto far sincero
Più assae dei sforzi de la fantasia,
E che dopo aver leto un libro intiero
Pien de voli poetici sonori,
Piasa a qualcun semplicemente el vero.
Prima de tuto: El feritor dei cuori,
Cupido, a soggiogar l'anime avezzo,
Cossa gh'alo da intrar coi santi ardori?
Povero Amor! nol ghe ne pensa un bezzo⁽⁵³⁹⁾.
Se do terzi de pute a lu s'invola,
Ancora el gh'ha da sfadigarse un pezzo.
El dir : Sta puta ai omeni fa gola,
Tuti la brama, tuti la voria,

(539) La metà d'un soldo.

Le xe cosse da rider. Xela sola?
 De pute al mondo no gh'è carestia,
 Anzi la xe una vera providenza,
 Che qualcheduna ghe ne vaga via.
 Perché se pol provar con evidenza
 Che più done ghe xe ch'omeni assae,
 Né paura ghe xe de restar senza.
 E quele che da Dio no è destinae
 A la grazia del Santo Matrimonio,
 Xe bona cossa che le sia logae.
 E quei cari poeti che el Demonio
 Dise che se despera, e smania, e freme,
 Porli adur de sta cossa un testimonio?
 Cossa ghe importa a lu? cossa ghe preme
 Che le scampa dal mondo? Tra quei chiostri
 De la colpa d'Adamo è spento el seme?
 Certo che nu passemo i zorni nostri
 In un mar borascoso, e ogni momento
 Gh'avemo al fianco e le sirene, e i mostri.
 Ma xe un piccolo golfo anca el convento,
 E i so scoggi ghe xe coverti e sconti,
 E più facile è forsi a darghe drento.
 E al Demonio ghe basta, al fin dei conti,
 Che la nave perissa, e el gh'ha per tuto
 Parechiaie le tempeste, e i venti pronti.
 Lo so anca mi che col celeste agiuto
 Facilmente va in porto una barcheta
 A conseguir de l'innocenza el fruto;
 Ma chi xe in monestier bona e discreta
 Come MARIA LUCREZIA, al mondo ancora
 Per l'istessa rason saria perfeta.
 Proprio me vien da sganassar, allora
 Quando sento *de' vati al dolce canto,*
Ahi la madre si cruccia e si addolora!
Versa il padre languente un mar di pianto;
Piena è la terra di sospiri e lai,
E la patria perduto ha il più bel vanto.
 Son stà presente, e non ho visto mai
 Ste lagreme, sti pianti, e sti sospiri,
 Né sti amanti confusi e desperai.
 Bele invenzion, poetici deliri,
 Cosse dite e redite cento volte,
Per far che il mondo il bel talento ammiri.
 E cussì se impenisse le raccolte
 De romanzi, de fiabe, e de invenzion
Al dolce suon di tosche rime, e colte.
 Tuti i soneti, tute le canzon
 Che de muneghe parla, de le lane

Parla seriosamente, e fa un sermon.
 Aspri tormenti e penitENZE strane
 Par che soffra le muneghe, portando
 La tonega de lana e le sotane,
 Sentì, cari fradei, mi ve domando :
 La lana sora e la camisa soto
 Xelo un tormento? un sacrificio grandò?
 Vegnimo adesso a esaminar el voto
 De povertà, de castità e obediENZA,
 Che stimo più che andar vestie de scoto.
 Circa a la povertà, la providENZA
 Ghe lassa manca el so bisogno?
 De vestir, de magnar, xe mai senza?
 Mi non ho dito mai sto gran codogno⁽⁵⁴⁰⁾,
 E se l'avesse dito, non volendo,
 Me retrato, me pento, e me vergogno.
 Par che la castità sia un mal tremendo
 A chi sente i poeti scalmanai⁽⁵⁴¹⁾
 A far le franze⁽⁵⁴²⁾ al sacrificio orendo.
 Questo vol dir, perché i xe mal usai;
 Da resto l'osservar la castità
 No costa gnente a chi ghe xe inclinai.
 E quella puta che pensier no gh'ha
 De maridarse, drento in monestier
 Gnanca per sta rason la patirà.
 Vegnimo a l'obediENZA. El so dover
 De la dona qual èlo? In ogni stato
 Tuta quel che la vol, porla voler?
 De la dona cussì destina el Fato:
 O sia puta, o sia vedoa, o maridada,
 La gh'ha da star, l'ha da obedir per pato.
 Co l'è puta, la xe subordinada
 A so padre, a so madre, ai so parenti,
 Più assae che in monestier streta e ligada.
 Quando la xe muggier, coi sentimenti
 La s'ha da regolar de so consorte,
 E spesso, per dover, strenzer i denti.
 E quando par che del mario la morte
 Gh'abia el cuor desligà da la caena,
 La xe soggeta a suggizion più forte.
 Perché la zente che de vizi è piena,
 E mormora dei altri a più no posso,
 Contra le vedoe el so furor scaena.
 Donca, fando el confronto, a dir son mosso

(540) Corbelleria.

(541) Riscaldati, infervorati.

(542) Ingrandire.

Che l'obedir in monestier no xe
 Peso da no poder portar adosso.
 Anzi el xe dolce, e ve dirò el perché;
 Perché per tute ha da vegnir quel dì,
 E el comando no dura che ani tre.
 E no despiase l'obedir cussì,
 Rifletendo la puta in so conscienza:
 Fasso quel che voria che i fasse a mi.
 E po in cossa consiste sta obediensa?
 In far quel che prescritto è dal convento:
 Cossa che s'ha da far per convenienza.
 E fin dal primo dì che le va drento,
 Tuto quello le sa che le ha da far,
 Né se scambia i comandi ogni momento
 Come che tra de nu se sol usar,
 Che quel che cento volte xe concesso,
 Qualche volta el mario sol contrastar.
 De concluder cussì me sia permesso,
 Che xe la suggizion del monestier
 El più dolce obedir del nobil sesso.
 E i poeti che mostra de saver
 No i sa gnente, lo digo e lo mantegno,
 E i fa mal più che ben co sto mistier.
 Perché le pute che gh'ha poco inzegno,
 Le se spaventa, e le scomenza a dir:
 Ah sti voti, sti voti è un gran impegno.
 E quando che i se sente inviperir
 Contra el gran abandon de le ricchezze,
 Dei spassi, e de le mode del vestir?
 Tute, tute poetiche sciochezze.
 Piase l'oro, l'arzeno, el lusso, el chiasso
 A quele done che xe al mondo avezze.
 Le muneghe anca ele gh'ha el so spasso;
 Le se diverte in grazia del Signor,
 E per far tropo no le va in sconquasso.
 No le veste con pompa e con splendor,
 Ma le xe sempre in parlatorio e in coro
 Nete e pulite, che le par un fior.
 Le sostien el so grado e el so decoro,
 E le gode la quiete e la so pase,
 E la pase del cuor val un tesoro.
 Le pol laorar, se laorar ghe piase,
 Le pol lezer, studiar e devertirse
 Meggio che no le fa in te le so case.
 No le gh'ha quela pena de vestirse
 Tre o quatro volte al dì, de star tre ore
 Soto del peruchier a infastidirse,
 Come se vede a far certe signore

Che patisse pur tropo el caldo e el freddo,
 Per far quel che se usa e quel che core.
 Donca concludo, e me confermo, e credo,
 Che la munega sia felice in tera
 Per quel che ho dito, e quel che sento e vedo.
 Ma dirò mo de più. Se tuti spera
 Trovar la strada de salir al Cielo,
 Le muneghe la gh'ha più certa e vera,
 Perché zonzendo al bon costume e al zelo
 L'ocasion de far ben, perché osservando
 Le regole e i preceti del Vangelo,
 Al Signor le xe care, e allora quando
 Vien quel ponto fatal de l'ultim'ora,
 El so Sposo divin le sta aspetando,
 E zonte al cavazzal, no le martora
 Né el consorte né i fioi, né le tormenta
 L'odio de la cugnada o de la niora.
 Onde se pol chiamar lieta e contenta
 Ogni puta che vaga in Religion,
 E difficile par che la se penta.
 E se alcuna ghe n'è, con so perdon,
 La gh'ha poco giudizio, e convien dir
 Che la sia andata senza vocazion.
 Orsù, ho dito abbastanza, e vôi fenir.
 Dona MARIA LUGREZIA, andè con Dio:
 No dubitè, no v'averè a pentir.
 No badè a quel che dise el mondo rio.
 No badè a sti poeti adulatori;
 Prestè fede sta volta al canto mio.
 Digo la Verità; no cerco onori.

AL PADRE ZANETTI

CAPITOLO VENEZIANO

Caro padre Zanetti, in zenochion
 Perdonanza domando; strapazzeme,
 Diseme roba, che gh'avè rason.
 Ma la vostra amicizia assae me preme:
 Onde, dopo d'averme strapazzà,
 Ascoltè le mie scuse e perdoneme.
 M'avè con bona grazia domandà
 Qualche composizion per una dama
 Che presto col SIGNOR se sposterà.
 M'avè dito, me par, che la se chiama
 MARIA GIOVANNA, e che la xe una ZANE,
 Nobil fameggia, cognossua per fama.

Mi che patisso qualche dì le rane,
 V'ho resposo: Son stoffo, caro amigo,
 Ogni zorno a sentir de ste campane.
 Adesso ancora più, che gh'ho sto intrigo
 De una *nova edizion*, come savè,
 E el mondo crierà, se no me sbrigo.
 M'avè anca resposo: Se volè
 Far dei amici, e dei associati,
 Siè cortese con tuti, e corponè.
 Sior sì, xe vero, generosi e grati
 Molti s'ha arecordà de quel che ho fato,
 Ma ghe ne xe de sconossenti e ingrati;
 E tanto no m'importa del ducato,
 Quanto el dir : Tolè suso, i s'ha scordà
 De la mia servitù; son stà pur mato.
 De chi parlo cussì nissun lo sa;
 Ma el nome un dì de chi m'ha favorio,
 Per gloria mia, se vederà stampà.
 Quando, padre Zaneti, avè sentio
 Le mie lamentazion e le mie scuse,
 Senza dirme de più, sè tornà indrio:
 Fin qua no ghe xe mal. Sforzar le Muse
 No se pol, lo savè; col stilo al peto
 Scriver, e scriver ben, no le xe use.
 Ma vel confesso, padre benedeto,
 Quel che per vu non ho volesto far,
 Far per altri a la fin son stà costreto.
 Una dona i xe andai a tormentar,
 Perché la me comanda in sta occasion,
 E le done, per dia, pol comandar.
 Vu no lo saverè che in Religion
 Vivè come se deve; ma mi el so,
 Perché al secolo vivo, e son baron.
 Gnanca per questo no credè però
 Che a la signora che m'ha comandà,
 Mi ghe fizza el servente: missier no.
 Ve lo zuro dasseno, in verità,
 No l'ho gnanca mai vista, e gh'ho rispetto,
 E gh'ho dover per sta rason ch'è qua.
 Perché la xe novizza de Marcheto;
 De Marcheto Milesi. El cognossè
 Quel amigo de cuor sincero e schieto.
 E con lu ve dirò, se nol savè,
 Gh'ho de le obligazion, ghe voggio ben;
 La rason la xe chiara, e la vedè.
 Me dirè: Coi amici no convien
 Usar ste distinzion. Se el fe per lu,
 Perché no, mo, per mi? Sì, disè ben;

Ma parlemose, amigo, tra de nu:
 Semo in caso diverso; el mio Milesi
 Gh'ha, compatime, una rason de più.
 I novizzi i procura i primi mesi
 Esser almanco co le spose atenti,
 E in quel che le comanda esser cortesi.
 E i amici, e i compari, e i so parenti,
 Tuti in sti primi dì studia e s'impegna
 De farli comparir bravi e valenti.
 Donca, se sta novizza la se degna
 De comandarme, e se el novizzo prega,
 No dir de no la civiltà me insegna.
 Ma co penso che a vu la Musa nega
 Quel che ai altri concede, in verità,
 Maledisso i mi ferì, e la botega.
 So per altro che avè de la bontà,
 Che me perdonerè sto primo falo,
 E un'altra volta, se volè, son qua.
 Per sta munega donca son in balo,
 E bisogna balar, voggia o no voggia,
 Za che ai pi, per ste danze, ho fato el calo.
 Coss'oggi mo da dir? Questo m'imbroggia.
 Disème, caro vu, sta santa ancela
 Che de sposarse col Signor gh'ha voggia,
 Xela, come ho sentio, prudente e bela?
 Ma m'arecordo che anca vu avè dito:
 No l'ho mai vista, né parlà con eia.
 Donca, compare, scriverò pulito!
 Saveu cossa farò? dirò qualcosa,
 Come de dir me vegnirà el prorito.
 Credo che senza scrupolo se possa,
 In sta tal ocasion, parlar a orbon,
 E dir qualche busia sonora e grossa.
 Ma me provo de dirla, e no son bon;
 Sempre la verità costume a dir,
 Contra el stil de sta nostra profession.
 Donca per dir qualcosa, e no mentir,
 Me tacherò più tosto in general
 Le muneghe e le cele a benedir.
 Ma per dir ben del stato monacal
 (Adesso che ghe penso), no voria
 Aver del matrimonio a parlar mal;
 Perché quella gentil patrona mia
 Che ha volesto che scriva, no me diga,
 In vece de lodarme, vilania.
 Sto dopio impegno sempre più me intriga:
 Vôi lodar quela che se sposa in Cielo,
 E vôi che l'altra no me sia nemiga.

Questo sia donca el mio pensier novelo :
 Farò quanto so far col mio talento,
 Tra sti do sposalizi un paralelo.
 El Santo Matrimonio è un Sacramento
 Istituio fin ne la prima Legge,
 E confermà nel novo Testamento.
 Ma el SIGNOR NOSTRO che governa e regge,
 E l'onesto conubio ha comandà
 Per propagar dei so dileti el gregge,
 Visto el mondo abbastanza popolà,
 L'ha introdoto nel sen de le donzele
 L'amor de l'inocente castità.
 E perché no se diga che anca quele
 Le sia senza el so sposo, el le dichiara
 Spose del Redentor sora le stele,
 E el le invida a le nozze, e el ghe prepara
 Feste, doni, ricchezze, e quanto mai
 Pol bramar dona santamente avara.
 Donca al Cielo xe cari e xe lodai
 Tanto i cuori prescielti a viver puri,
 Quanto l'onesto cuor dei maridai.
 Sta mo a veder più franchi e più sicuri
 Chi sia de lori, o chi ben vive al mondo,
 O chi viva serà tra quatro muri.
 Se i mel domanda a mi, per mi respondo:
 Gh'è el so ben, gh'è el so mal per tuti quanti,
 E ogni stato pol far tristo e giocondo.
 Anca tra i maridai ghe xe dei santi,
 E tra i anacoreti più severi
 Gh'è stà chi ha perso de pazenzia i vanti.
 Per altro so anca mi che i santi veri
 Tra de nu xe pocheti, e che se trova
 Qualcosseta de più nei monestieri;
 Che ogni dì al mondo gh'è una rason nova
 Da far pericolar, e che là drento
 L'uso, e l'esempio, e anca el comando giova.
 Onde son anca mi de sentimento,
 Che al secolo se pol far vita bona,
 Ma più facile assae xe in t'un convento.
 El ponto sta che, per aver corona,
 Bisogna contrastar, dise el Vangelo,
 E no basta l'offizio e la corona.
 Donca soto la lana, e soto el velo,
 I nemici ghe xe tra i chiostri ancora,
 Che move guera, e che contende el Cielo.
 E quel brutto Demonio, in so malora,
 Sta quachio, quachio, e quando no se crede,
 Quando manco el s'aspetta, el salta fora.

Co le munege el sente e co l' el vede,
 Le dà man a cilici e a discipline,
 E le se salva, e no le casca in rede.
 Cossa farà le povere meschine
 Maridae che no pol, per el so stato,
 Ste penitenze usar sante e divine?
 Eh, quel Signor che tante cosse ha fato,
 Gh'ha provisto anca a ele: i fioi, la casa,
 Le massere, la niora, un mario mato.
 Se la se sente dal Demonio invasa,
 Una bona muggier, per penitenza,
 Basta che la soporta e che la tasa;
 E più de l'orazion, de l'astinenza,
 Val, credèmelo a mi, ne l'ocasion,
 Esser dona de garbo, e aver pazienza.
 Ma tempo è de fenir sto mio sermon;
 So che gh'è poco sugo, e lo cognosso,
 Che el xe un discorso senza conclusion.
 Ma co fazzo, e co ho fato quel che posso,
 Se da qualche letor sarò burlà,
 Gnanca per questo no vegnirò rosso.
 Basta che lo receva con bontà
 Quela dama gentil che se professa,
 E la novizza che m'ha comandà.
 Basta che i sapia che l'ho fato in pressa,
 Che farave de più, ma no so bon.
 Basta, amigo, con vu che me confessa,
 E che me concedè grazia e perdon.

L'ANNO FELICE PER LA VESTIZIONE DELLA SIGNORA MARIA FRANCESCA BELLONI

CAPITOLO

L'anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli
 Il migliore e il peggior, non per se stessi,
 Ma pel vario pensar di più cervelli.
 Quelli che soffron di calor gli eccessi,
 Odiano il luglio, ed al gennaio avversi
 Sono i gelati, e da miseria oppressi.
 Se curioso è talun, se vuol sapersi
 Quai sono i mesi che a me son contrari,
 Veramente dirò che son diversi;
 Mentre, per quanto dicono i lunari,
 In ogni mese faticar io deggio,
 Né mai vien quel da metter via danari.
 Pur, fra i dodici mesi, per me i peggio

Son l'aprile e il settembre, e son due mesi
 Ne' quai per mio destin smanio e vaneggio.
 E pur son quei che, non gelati o accesi
 Temprano la stagion soavemente,
 E dalle genti pei miglior son presi.
 Eccovi la ragion chiara e patente
 Dell'odio mio: perché si fanno in essi
 Monache e matrimoni eternamente.
 E per grazia e bontà di quegli stessi
 Che han per me dell'amore, alla richiesta
 Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
 Povero me! che professione è questa?
 Lavorar dieci mesi a buon mercato,
 E due mesi di rotta e di tempesta?
 Se mai del tempo economo son stato,
 Or esserlo dovrei, che all'impressione
 Nova dell'Opre mie sono impegnato.
 Ma no, per la medesima ragione
 Scrivo più volentier, ché mi lusingo
 D'acquistare associati all'edizione.
 Lungi, malinconia. Scrivo, e m'accingo
 Tutti i mesi dell'anno a benedire,
 E le loro dolcezze orno e dipingo.
 Ma pria di porvi man, mi convien dire
 Che chi brama goder sì lieti mesi,
 Fuori del mondo gli conviene uscire.
 Poiché, per dir quello che a dire intesi,
 Sol ne' chiostri si gode L'anno intero,
 Ed ecco le ragion chiare e palesi.
 L'inverno, per esempio, in monistero
 Non mancan legna ad iscaldar ben bene
 Le stanze, il letto, ed ogni luogo austero.
 Chiuso e difeso ogni angolo si tiene
 Dagl'insulti dell'aria, e in parlatorio
 Lo *scaldino* portar non isconviene;
 E ogni monaca seco in refettorio
 Porta il suo *scaldapiedi*, e seco il porta
 Nel penitente armonico oratorio.
 Per quello che la cronaca rapporta,
 La mattina, nel gel della stagione,
 Lo stomaco per tempo si conforta;
 E si fa una discreta collezione,
 Per resister con forza e con vigore
 Ai santi pesi della Religione.
 Se Borea soffia, dalla tana fuore
 Non escono, perché lor non accada
 Non poter salmeggiar per raffreddore.
 L'obbligo vuole che da noi si vada

Alla messa col ghiaccio, e l'acqua, e il vento :
 Esse vi van senza passar la strada.
 E se il verno degli uomini è il tormento,
 È un bel piacere, è una delizia vera
 Star l'inverno serrati in un convento.
 Quando giugne dopoi la primavera,
 Tutti ci consoliam, non v'è che dire,
 Ma non godiam felicitade intera.
 Solo nel monister si può fruire
 Tutto il bene che dona il Ciel cortese
 Nella bella stagion del rifiorire.
 Esse, a cui Providenza fa le spese,
 Godono della terra i primi frutti,
 Ché gli orti lor ne abbondano ogni mese.
 Scendono nel giardino, e veggon tutti
 Gli accidenti novei della natura,
 E i rami rivestir dal gel distrutti.
 E nella lor santissima clausura
 Godono quel piacer della campagna,
 Che a noi spesso il destin ritarda o fura.
 Né di tempesta né di sol si lagna
 La monaca, né d'aspra carestia,
 Ché al suon del campanel si veste e magna.
 Ma delle pie sorelle in compagnia
 Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,
 Al Signore servendo in allegria.
 Allora quando la stagion si move,
 Non hanno quel pensier che noi abbiamo
 Di struggere la borsa in mode nuove.
 Sempre a un modo vestir noi le veggiamo:
 Le tonache di sopra son le stesse
 Né cambian sempre, come noi facciamo.
 Se sono poi da qualche male oppresse,
 Fanno le purghe lor la primavera,
 Servite in monister quai principesse.
 Il medico han pagato: hanno un'intera
 Spezieria al lor comando, e le converse
 Pronte al bisogno lor, mattina e sera.
 E siccome dividonsi in diverse
 Piccole compagnie di buone amiche,
 Non son mai sole in ipocondria immerse.
 Ma tra conversazion saggie e pudiche
 Passano il tempo e terminan la cura,
 Tornando alle dolcissime fatiche.
 Giunta poi la stagion che il gran matura,
 Ch'arde la terra e incomoda i viventi,
 Da cui l'uom ripararsi in van procura,
 È una felicità star nei conventi

Al coperto dal sol, da cento fori
 L'aure spirando, e penetrando i venti.
 Possono la mattina ai primi albori
 Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse
 E riposar ne' più cocenti ardori:
 Poiché gli è ver che faticar son use
 Nelle loro obbedienze, ma saranno
 L'ore moleste da fatica escluse.
 L'obbligo che no' abbiamo, elle non hanno
 Di vestirsi e soffrir per convenienza,
 Poiché fuori di casa esse non vanno.
 Del solleon nella maggior fervenza
 Lo stare in soggezione è un purgatorio,
 Ed esse piucché noi ne pon far senza.
 Soffrono con pazienza il parlatorio,
 Ma col pretesto di un dolor di testa
 Sfuggono qualche volta il refettorio.
 Se il caldo le inquieta e le molesta,
 Nelle lor celle se ne stan spogliate,
 Ché fra donne non è cosa inonesta.
 In somma noi peniam tutto l'estate,
 E in convento si sta soavemente
 A passare, a goder l'ore beate.
 Vien poi l'autunno a consolar la gente:
 Ma la consolazion che noi godiamo,
 Del Chiostro in paragon non val niente.
 Chiusi fra mura di città viviamo,
 E volendo sortire alla campagna
 Incomodarci e spendere dobbiamo.
 E quello che in un anno si guadagna
 Coll'entrate, o facendo alcun mestiere,
 Fuori in un mese a villeggiar si magna.
 E carissimo costa a noi il piacere,
 Cui la monaca gode a buon mercato,
 Dentro al suo monister stando a sedere.
 L'orto, il brolo, il giardino han preparato,
 E le lor passeggiate alla verdura,
 E le frutta migliori al lor palato.
 E lo spasso, e il piacer che si misura
 Con regola e con santa discrezione,
 Diletta e non opprime la natura.
 Per esempio, fra noi van le persone
 Nei diversi piacer talmente immerse,
 Che perdon la salute e la ragione.
 Sono le ville ai nostri dì converse
 In tripudi, in cuccagne, in tai stravizi,
 Che del vero piacer le idee son perse.
 Trionfa il lusso, dominano i vizi,

E ciò che della vita era il ristoro
 Or produce alla vita i precipizi.
 E chi gode mai sempre un ver tesoro
 Con pace, con diletto, e santamente,
 Son le donzelle destinate al coro.
 E di questa e di quella non si sente
 Dir: dalla villa inferma è ritornata;
 Come succede fra la nostra gente.
 E i medici lo san, che la giornata
 Aspettano che torni dalla villa
 La gente dal piacer precipitata.
 E val, più d'ogni spasso, una scintilla
 Di quel ben che si gode in monistero
 Dalla discreta monaca tranquilla.
 Onde so che ho ben detto, e ho detto il vero:
 Che le sante donzelle in umil chiostro
 Godon felicemente l'anno intero.
 E lo dico, e lo provo, e lo dimostro,
 Che godon ora un Paradiso in terra,
 E che l'altro sarà più suo che nostro:
 Ché se ardisce il Demonio mover guerra
 Dove regna virtù salda e perfetta,
 La porta in faccia al seduttor si serra.
 O dolce vita! oh vita benedetta!
 Mi consolo con voi, MARIA FRANCESCA,
 Che da Dio foste a tanta grazia eletta.
 Ite, e il mondo lasciar non vi rincresca
 E il degno vostro genitor pregiato,
 Console di regal corte tedesca.
 Voi godrete felice in dolce stato
 Tutti i dodici mesi senza duolo.
 Deh, pregate il Signor, che a me sia dato
 Di respiro e di bene un mese solo.

PER LA STESSA

SONETTO

Lasciatemi cantare, o goccioloni,
 A cui non piaccion questi versi miei;
 Sieno tristi, sien boni, sieno rei,
 Oggi ne debbo far per la Belloni.
 Ella fugge di mano alli demoni
 Per stare intatta come gli agnusdei.
 Ella fugge dall'ugne di colei
 Ch'è detta carne, sì nemica a' buoni.
 Ella ha in zero l'amor, l'arco, gli strali;

Né sente per lo core il brulichio
D'esserne punta, come son cotali.
Ella non cura cieca il mondo rio
Che fedelmente seguon gli stivali;
E le sta solo a cuor Domenedio.
In lei non v'ha desio
Che non sia puro, onesto, semplicetto.
Simile a quel di celeste angioletto.
Nessun terren diletto
Le fa girar, come a certe, il cervello,
Che paion nate per stare in bordello.
A lei non dà martello
Cosa di mondo; e vestita di nero
Gode il papato dentro al monastero.

PER LE FELICISSIME NOZZE DELL'ECCELLENZE LORO
IL NOBILUOMO AGOSTINO BARBARIGO,
E LA NOBILDONNA CONTARINA LIPPOMANO

CAPITOLO
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR NICOLÒ BARBARICO
SAVIO DEL CONSIGLIO, FRATELLO DELL'ECC.^{mo} SPOSO

Possibile, signor, che in dì di nozze
Agiò i' non abbia di parlar con lei
Senza che sianmi le parole mozze,
E che venghino anch'oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli uffici, i piagnistei?
Tempo fu, ch'i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni e mali;
E mi sovvien che generosa meco
Ella fu sempre di consigli e doni,
Quand'era il destin mio torbido e bieco.
Or l'antico desio par che mi sproni
Seco, Eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo e 'l loco,
E, se lascianla in pace i gravi affari,
Quella bontà, ch'è suo costume, invoco.
Pria di tutto, signore, ai sacri altari
Innalzo i voti, e all'imeneo festoso
Prego i numi non sian di grazie avari;
L'illustre AGOSTIN, l'amabil sposo,
Doni all'ecclsa nobile famiglia
Degno degli avi successor famoso.

Bella del LIPPOMANO inclita figlia,
 Gloria dell'Adria, e del bel sesso onore,
 Che in virtù somma ai genitor somiglia,
 Fra i domestici lari e pace e amore
 Rechi al dolce consorte ed ai germani,
 Qual reca fregio il suo natio splendore.
 E s'io non vaglio agl'imenei sovrani
 L'umil cetra accordar, miei voti almeno
 Non sian discari ai BARBARIGHI umani:
 Che dal labbro non sol, ma più dal seno
 M'escon sinceri, e di cent'altri e cento,
 Spero che i voti miei non vaglian meno.
 Dio volesse che lo mio talento
 Fosse in sì chiaro dì pari al desio,
 Che 'l mio dire ornerei d'alto contento.
 Ma quanto vaglio, e come posso, anch'io,
 Prima che lungi dalla Patria i' vada,
 Vengo a fare, Eccellenza, il dover mio.
 Di Francia in breve ho da calcar la strada:
 Lusinghiero destin m'invita e chiama,
 E priego il Ciel che lo mio meglio accada.
 Non mi sprona al partir volubil brama,
 Non lo scarso favor del mio Paese,
 'Ve la parte miglior mi soffre ed ama.
 Quello dirò che ad incontrar m'accese
 Lo straniero novel dubbioso impegno,
 E 'l cor disvelo a un protettor cortese.
 Tre lustri or son che dal mio scarso ingegno
 Vo spremendo il midollo, e, quanto lice
 A me sperar, giunsi dell'opra al segno.
 Ma non dura Fortuna ognor felice,
 E temer posso di colei gli oltraggi,
 Ed all'imo cader dalla pendice.
 Nuove terre calcando, e nuovi saggi
 Di costumi prendendo, può la mente
 Trar miglior frutti da novei viaggi,
 E un dì tornando alla diletta gente
 D'Italia mia, che or di me forse è stanca,
 Esser rancido meno e men spiacente.
 Un altro sprone al desir mio non manca
 Di correre la lancia in un cimento
 Fra l'acclamata nazione franca.
 E non temo di dir che al cor mi sento
 Quello stimol d'onor che degno fora
 Del più felice italian talento.
 E ai lidi andrei della nascente aurora
 Per ottener quell'onorato fregio,
 Quella fronda immortal che i vati onora.

Deh mi donin gli dei tal forza e pregio
 Che, s'io non giungo a meritâr le lodi,
 Scorno i' non abbia sulla Senna e sfregio.
 Altri i geni saranno, e gli usi, e i modi,
 Ma natura per tutto è ognor la stessa:
 V'han per tutto virtuti, e vizi, e frodi.
 E se grazia dal Ciel mi fia concessa
 D'onorata mercede, i cari amici
 Ne saran lieti, e la mia patria anch'essa.
 Non v'ha dubbio, signor, che i dî felici
 Mi facciano scordar del mio dovere
 Fra le vaste lusinghe adulatrici.
 Alle venete scene, a mio potere,
 Manterrò la mia fede, allor che piaccia
 A chi puote volerlo, o non volere.
 D'ingrato sempre e mancator la taccia
 Calsemi d'isfuggir, né alcun contratto
 (Sallo ciascun) la mia persona allaccia.
 Adempier posso, e mantenere il patto
 In Francia, in Spagna, e fin nell'Indie ancora,
 Quand'io la spesa a sofferir m'adatto.
 E da Vostra Eccellenza, che mi onora
 Protettor, mecenate, in faccia al mondo
 L'assalito onor mio difesa implora.
 Posso, ovunque men vada, andar giocondo,
 Se un tanto illustre cavalier si degna
 Sciogliere il labbro in mio favor secondo:
 Un cavalier, che gloriosa insegna
 Veste di padre della patria invito,
 Ed al pubblico ben veglia, e s'impegna.
 Né pel timor d'ingiuste voci afflitto,
 Trarrò, vostra mercé, d'Italia il piede,
 Dell'Alpi Cozzie per l'aspro tragitto.
 E, se grazia ai miei voti il Ciel concede,
 Dopo un doppio del sol compiuto giro
 Spero sull'Adria rinovar mia fede.
 Questo è l'unico ben cui lieto aspiro:
 Se la Parca non tronca i giorni miei,
 Qui dove nacqui, di morir sospiro.
 E me tre volte fortunato, e sei,
 Se in soave riposo i dî felici
 Posso sperar di rigoder con Lei!
 E co' que' saggi suoi dilette amici,
 Che per bontà de' loro cuor divini
 Me degno fan di generosi auspici,
 O Valier, o Falier, Balbi, Quirini,
 O Zorzi, o Barbarigo, o Beregani,
 O talenti sublimi, e peregrini,

O miei cortesi protettori umani,
 Cui rivedere mi lusingo un giorno,
 Né cesserò di rispettar lontani!
 Celere faran essi il mio ritorno,
 E accelerare lo potrà quel dono
 Di cui m'ha il *Prince* per clemenza adorno.
 Vostra Eccellenza, che presiede al trono
 Delle pubbliche grazie, intende appieno
 Qual sia l'alto favor di cui ragiono.
 Parlo dell'ampio privilegio, e pieno,
 Che a me l'Opere mie stampar concede,
 E alla licenza de' librai pon freno.
 Calmi forse di ciò più ch'altri crede;
 Più in opra tal, che in altro ben confido,
 E da ciò spero ai sudor miei mercede.
 Né per esser lontan dal patrio lido
 Trascurerò la mia diletta impresa,
 Che può in vecchiezza assicurarmi il nido,
 E dal pensier d'eternitate accesa,
 La quiet'alma sottrar dai studi usati,
 Al fin dei giorni a prepararsi intesa.
 Tanti, per vero dir, nomi ho segnati
 Sul mio libro finor, che tosto io spero
 Compiere *i mille* ch'avea desiati.
 E pel novel lunghissimo sentiero,
 Per cui deggio passar, gettando gli ami,
 Farò di pescator l'util mestiero.
 Ora dica chi può, ch'io solo brami
 Vagabondo girar per piani e monti,
 E la mia patria e il mio miglior non ami.
 Vedran forse le genti, al fin dei conti,
 Che male il tempo non avrò impiegato,
 L'acqua traendo da diverse fonti.
 Ah, Signor, lo confesso, i m'ho abusato
 Di sua dolce bontà. Perdon le chiedo
 S'io in sì bel giorno l'importun son stato.
 Gl'illustri sposi ritornar già vedo
 Lieti dal tempio. O eccelsa coppia, e degna,
 Che ha di mille virtù dote e corredo!
 O vergin saggia, che alle spose insegna
 Cautamente serbar fra il coniugale affetto
 Bontà, rispetto e d'umiltà l'insegna.
 Donne, del nostro cuor gioia e diletto,
 Dio, che vi trasse dalla viril costa,
 Per render l'uomo in suo poter perfetto,
 Sdegnate mirar che sovra l'uom sia posta
 La femminile autorità usurpata,
 Che dal voler del Creator si scosta.

Mirate lei dal nobil sangue nata,
Sangue famoso nell'etate antica,
Ch'ha di gloria la patria ognor fregiata;
Mirate lei d'ogni virtude amica,
Come il cuor dona, ed il voler soggetta
Al suo sposo e signor, saggia e pudica,
La fraterna armonia, l'union perfetta,
Fra l'esemplari BARBARIGHE mura
Da Provvidenza a mantenere eletta.
D'esta famiglia, che ognor ebbe in cura
L'antichissimo onor serbar degli avi,
E or piucchè mai di meritar procura,
NICCOLÒ siede fra le prime e gravi
Dignità della patria, assiso al trono
Fra grandi, eccelsi, venerabil savi.
All'illustre AGOSTIN, costante e prono
Per la via della gloria, assai vicino
Veggio del grado senatorio il dono.
E seguendo lo stesso arduo cammino
I minori fratei, mancar non puote
A chi ha merito eguale, egual destino.
All'Adria eccelsa, ed all'Europa note
Le genti furo BARBARIGHE ognora,
Venerabili al mondo e al Ciel divote.
E si rammenta, e si rispetta ancora
Di MARCO e d'AGOSTIN, dogi preclari,
L'alta memoria, e il nome lor si onora
E le terre son piene, e pieni i mari
Di gloriose, memorande imprese
De' BARBARIGHI valorosi e chiari.
Ah qual ardire, ah qual furor m'accese?
Parlai, signor, senza mirarla in faccia,
Ma veggio ahimè che 'l mio parlar s'intese
Quel silenzio modesto è una minaccia
Che m'impone tacer. Direi pur tanto!
Ma vuol ragione e il mio dover ch'io taccia.
La sua rara bontà fu il dolce incanto
Che mi feo trattener più che non lice;
Poiché da Lei di congedarmi ho il vanto,
Partirò più contento, e più felice.

IN OCCASIONE CHE VESTE L'ABITO DI S. FRANCESCO
NEL MONISTERO DI SANTA CHIARA DI PADOVA
LA SIGNORA ELENA ZANON

CAPITOLO
AL SIG. PROSPERO CARAMANI SPECIALE

Signor PROSPERO mio, vi parlo schietto;
 Tutto il giorno mi struggo al tavolino
 E venite voi pur per un sonetto?
 Sembra cosa da nulla un sonettino,
 E pure il peso a me rassembra tale
 Come il carico pesa ad un facchino.
 Se non foste un degnissimo speciale,
 Che più dell'interesse ama l'amico,
 Direi lo fate acciò mi venga un male.
 Son quattordici versi, anch'io lo dico;
 Non è la quantità, ma l'argomento
 E l'intenzion che mettemi in intrico.
 Io che di novità vago mi sento,
 Dover sempre ridir la stessa cosa,
 Per monache, o per nozze, è il mio tormento.
 È ver che quella santa religiosa
 Figlia è di padre tal che mi vuol bene,
 E dirvi un no la Musa mia non osa.
 Anzi, a mia confusione, or mi sovviene
 Ch'ei per altri mi chiese, un dì, i miei carmi,
 Ed io mal corrisposi alla sua spene.
 E questa occasion saria di farmi
 Degno del suo perdono, e il suo bel cuore
 E l'amicizia sua riacquistarmi.
 Onde, per dirla, reputo un favore
 Chiesta mi abbiate una composizione,
 Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
 Molto meno una lirica canzone,
 Un'oda, un'elegia, ch'io non mi glorio
 Star coi vati sublimi al paragone.
 Quelle son cose per il conte *Florio*⁽⁵⁴³⁾
 Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
 Che ha della dolce poesia l'emporio.
 Ei, che il nobile vate ama ed onora,
 Avrà carmi da lui sublimi, e degni
 Di questa figlia, che il suo Cristo adora.
 Sfugge la Musa mia dagli alti impegni:
 La mia lira, il mio plettro è il colascione;
 E del facile stil non passo i segni.
 E se talvolta in simile funzione
 Invitato a cantar mi feci onore,
 N'ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione.
 Ma stanco d'inaffiar col mio sudore
 L'arbore che fruttava in quel giardino,

(543) Colto e dottissimo cavaliere, ed eccellente poeta della città di Udine, che è la patria medesima del sig. Antonio Zanon, padre della monaca.

Consumate ho le frondi, e il frutto, e il fiore.
 Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
 Che per ultima scorta avea serbato,
 E di spremerne il succo ora destino.
 E in avvenire, se verrò cercato
 Ad inventar in argomento eguale,
 L'arbore mostrerò bello e seccato.
 Paragono la chiostra monacale,
 PROSPERO mio, di semplici a un giardino,
 Ch'è la vigna miglior dello speciale.
 In quelle mura il santo Amor divino
 È il giardinier che le celesti piante
 Custodisce, e coltiva al lor destino.
 Erbe là dentro salutari e sante
 Si veggono fiorir, che han la virtute
 Di risanare infermità cotante.
 Pien d'aconito è il Mondo, e di cicute;
 Sono i farmachi suoi dell'arte inganno
 Che la morte ci reca, e non salute.
 Chi oppresso ha il sen d'orgoglioso affanno,
 Colga nel chiostro d'umiltate il fiore,
 Della superbia a medicare il danno.
 Chi d'avarizia macerato ha il cuore,
 Trova di povertà, fra quelle soglie,
 La bella pianta d'ogni ben maggiore.
 Chi è circondato dalle triste voglie
 Della scorretta umanità infelice,
 Ecco di castità le sante foglie.
 Se dell'invidia forsennata ultrice
 Punger sentite crudelmente il seno,
 Quivi d'amor fraterno è la radice.
 Se della gola il perfido veleno
 V'accende il cor, dell'astinenza il seme
 Alle sordide brame impone il freno.
 Chi d'ira acceso si distrugge e freme,
 Di santa pace e carità fraterna
 Vegga le piante a germogliare insieme.
 E chi dall'ozio e dall'accidia eterna
 Oppresso vive, se al giardin s'accosta,
 Sentirassi cambiar la noia interna.
 Ecco, mirate, al bel giardin si accosta
 Vergine saggia, che nel proprio seno
 Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
 ELENA, trapiantata in quel terreno,
 Arbor diventa dalla grazia eletto
 A estirpar dalla terra ogni veleno.
 Piena di santo amor la lingua e il petto,
 Sarà di lutti medica pietosa

Coi dolci accenti e coll'umile aspetto.
 Questa sarà la pianta prodigiosa
 Che saprà col consiglio e coll'esempio
 Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
 Farmaco per guarire il cuor di un empio
 Né Ippocrate ci mostra né Galeno,
 Né d'Esculapio si ritrova al tempio.
 Quanti mali nel mondo avria di meno
 L'uomo a patir, se i cinque sentimenti
 Colla sana ragion ponesse a freno!
 E la farmacopea medicamenti
 Quanti men spacceria, se i cristiani
 Fossero più discreti e continenti!
 Gli oppiati, le triache e gli orvietani,
 Le confezion, le pillole, i sciroppi
 Dar si potriano per minestra ai cani.
 E se i vizi dell'uom non fosser troppi,
 Tanti empiastri, cerotti e digestivi
 Non vi sarian per istroppiare i zoppi.
 E voi altri speziai sareste privi
 Della fatica di prestare aiuto
 Con i farmachi vostri ai corpi vivi.
 Se quel vago giardin testé veduto
 Fosse luogo per tutti, in mia coscienza,
 Se non c'entrassi anch'io, diventi muto.
 Ma di vergini sante è residenza.
 Chiedo per grazia dalle sacre soglie
 Qualche frutto al mio cuor di penitenza.
 ELENA pia, che in quelle rozze spoglie
 Serbate ancora l'animo gentile,
 Deh cambiate al mio cuor pensieri e voglie.
 In avvenir più mansueto e umile
 Soffrirò i pesi della sorte ingrata,
 Virtute usando in superar la bile;
 E la coscienza d'ogni mal purgata,
 Non avrò più d'intorno alcun malanno:
 Ecco, la medicina ho ritrovata.
 Signor PROSPERO caro, vostro danno.

**FACENDO LA CONTROSCRITTA RELIGIOSA
 LA SOLENNE PROFESSIONE COL NOME
 DI MARIA CROCEFISSA DI GESÙ**

CAPITOLO II

Se Dio mi salvi, astrologo son stato,
 PROSPERO mio gentil, quando vi ho detto

Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato:
 Ch'ELENA, medicando l'intelletto
 Di chi si affissa negli esempi suoi,
 Rendere può ciascun sano e perfetto.
 E, diciamola schietta in fra di noi:
 Prevedendo dell'arte le rovine,
 Credo che la lasciate il primo voi,
 E ponendo in non cal le medicine,
 Parmi che siate divenuto a un tratto
 Spezial da confetti e paste fine.
 Poiché, in grata mercé di quel che ho fatto,
 Mi mandaste canditi e zuccherini,
 E di confetti e di ciambelle un piatto.
 Né amici, né parenti, né vicini
 Ebber da me di que' confetti un solo,
 Né la moglie medesima, o i nepotini.
 Tengoli nello studio, e mi consolo
 Ora questo, ora quel frutto assaggiando,
 E la noia talor dal sen m'involo.
 Prendo in bocca un confetto, e distillando
 La dolcezza nel petto a poco a poco,
 Vo le viscere mie dolcificando.
 E giunto il sale dell'addome al loco
 Dove i sedici nervi uniti sono,
 Manda fino al cervello un dolce foco;
 E in me destando delle rime il suono,
 Dolce metro m'ispira e dolci carmi,
 E dolcissimo poi scrivo e ragiono.
 Ora che di bel nuovo a domandarmi
 Versi venite per la pia donzella
 Che si vota per sempre ai Sacri Marmi,
 A soddisfarvi l'animo mi appella;
 Il soverchio cantar fioco mi ha reso,
 Ed arrocata è la mia Musa anch'ella;
 Ma un de' vostri confetti in bocca ho preso,
 E dimenatol fra le labbra alquanto,
 L'aspera lingua raddolcir m'ho inteso.
 E la voce disciolgo al dolce canto,
 Fuor di me stesso in estasi rapito
 Dallo poter dell'argomento santo.
 Febo i dodici segni ha già finito
 Di visitar, della sua sfera intorno,
 Dacché il sacco la vergine ha vestito.
 E sospirava, ed affrettava il giorno
 Da poter dir: Togliermi sol può morte
 Queste mie lane e questo mio soggiorno.
 Chiudansi pure dell'uscir le porte,
 Che con tre chiodi alla divina Croce

Son crocifissa di Gesù consorte.
 Dal cuor si parte la triplice voce
 Che con tre voti a Dio mi crocifigge
 Per man d'Amor, pietosamente atroce.
 L'anima in Dio contenta non affligge
 Castità, povertà, né obbedienza,
 Che il volgo ignaro per dolor trafigge.
 Due son le vie che in nostra dipartenza
 Dall'albergo terren guidano al Cielo:
 O innocenza nativa, o penitenza.
 Là Dio mercè, se custodito ho il velo
 Del primiero candor, sperar mi giova
 Arder fra le lucerne del Vangelo.
 Ma l'inimico tutto dì fa prova
 Di soffiar contro alla leggiera vampa,
 Per il desio che d'ammorzarla ei cova.
 Felice quel che dal periglio scampa,
 E della Grazia l'unico riparo
 Sa porre intorno dell'accesa lampa.
 Quanto riesce il pentimento amaro
 A chi per colpa ai gemiti soggiace,
 Patir per grazia all'innocente è caro.
 E Babilonia nella ria fornace
 Mira i tre giovanetti in mezzo al foco
 Lodare il Nume, e passeggiare in pace.
 PROSPERO, ahimè, che sul più bel vien roco
 L'inusato mio stile, e di un candito
 D'uopo avrei per confortarmi un poco.
 Ma non duran le cose all'infinito,
 E il soave piacer dei zuccherini
 (Dio perdoni la gola) ho già finito.
 Ed è inutil perciò ch'io mi tapini,
 Ché sì preziosi amabili dolci
 Non si trovano al mondo per quattrini.
 Quello zucchero avea tanti sapori
 Quanti ne avea la manna del deserto,
 Che coglievan gli Ebrei fra l'erbe e i fiori.
 E fin dapprima io lo tenea per certo
 Che i dolci vostri fosser benedetti,
 PROSPERO, da colei che ha divin merto:
 Che MARIA CROCEFISSA a quei confetti
 Avesse data la benedizione,
 Che oltre natura li rese perfetti;
 Ed è fondata questa mia ragione
 Sull'esperienza, che Ippocrate chiama
 Delle cose maestra e decisione.
 Come la Musa mia povera e grama,
 Di lei cantando di virtù ripiena,

Potea sperar di soddisfar sua brama?
 Come potea cangiar comica vena
 Nel sacro umor dalla mia penna uscito,
 In cui la man si riconosce appena?
 Ecco il prodigio che sincero addito;
 Terminata la fonte di dolcezza,
 È il dolce metro dal mio sen smarrito.
 Dir mi resta di lei, che il mondo sprezza,
 Le battaglie sofferte, e le vittorie
 Che riportar sull'Inimico è avvezza.
 E vorrei pur nelle future istorie
 Per esempio mandar delle donzelle
 I commentari delle sue memorie;
 E dir vorrei che le virtù più belle
 Dall'onorato genitore apprese,
 Che il miglior latte coll'esempio dielle.
 Ma da me solo per sì fatte imprese
 Atto non sono, e mancami quel bene
 Che maggior di me stesso un dì mi rese.
 Finiti ho i dolci, e terminar conviene.

BABIOLE

*VEZZOSISSIMA CAGNOLETTA BARBINA DI SUA ECCELLENZA LA SIG.
MADAMA LA CO. DI BASCHI AMBASCIATRICE DI FRANCIA IN VENEZIA*

CANZONE

Natura prodigiosa,
 Gran madre de' viventi,
 Talor co' suoi portenti
 Sublima il suo poter.
 Fra gli uomini e le belve
 Fa nascere sovente
 Oggetto sorprendente
 Di stima o di piacer.
 Il genere dei cani
 Per rendere perfetto,
 Ha la natura eletto
 L'amabile Babiol:
 Babiol, che vince e oscura
 Le cagne ancor più belle,
 Qual le minute stelle
 Suole oscurare il sol.
 Se il bel delle barbine
 Consiste in picciolezza,
 Di lei maggior bellezza
 Al mondo non si die:

Corta, sottil, bassetta,
 Minuto ha il capolino,
 Picciolo ha l'occhio e fino,
 Breve e ritondo il piè.
 Morbido ha il pelo e nero,
 Lucido, liscio e schietto,
 Ed ha una striscia in petto
 Di candido color.
 E le ricciute orecchie
 Con leggiadria cadenti,
 D'oriental pendenti
 Son più pregiate ancor.
 Fra l'altre sue bellezze
 In lei s'ammira e loda
 L'agile, folta coda,
 Con cui suoi festeggiar;
 E la soave lingua,
 Di balsamo condita,
 Onde la gente invita
 Baciata a ribaciar.
 Candidi, come perle,
 Mostra fra i labri i denti,
 Di cui timor non senti,
 Ché mordere non sa.
 Baiando non insulta
 Il forestier noiosa,
 Ma placida e festosa
 Accarezzar si fa.
 Fortuna a lei concesse
 Servire a tal padrona
 Che degna è di corona
 Per pregio e per virtù.
 Sì amabile matrona,
 Sì grande e signorile,
 La sua Babiol gentile
 Fa bella ancora più.
 Fedele è alla sua dama,
 Fedele è al suo signore,
 Serba rispetto e amore
 Ai degni figli ancor.
 E ai commensali intorno
 Corre vezzosa e presta;
 Fa gentilezze e festa,
 Vince di tutti il cor.
 So ben ch'uomini e donne
 Del bel francese regno
 Pon col felice ingegno
 Tutt'altri superar:

Ma non credea che ancora
 Le bestie irragionevoli
 Più belle e più piacevoli
 S'avessero a trovar.
 La provida natura
 È madre universale,
 Ma in lei l'amor prevale
 Pel gallico terren.
 In lui fiorir si vedono
 Le scienze e ogni bell'arte:
 Fecondo è in ogni parte,
 D'ogni dovizia è pien.
 Regna colà il buon gusto,
 La nobile allegria,
 L'amor, la cortesia,
 La grazia, la beltà.
 La gelosia villana
 Bandita è da ogni petto,
 E senza il rio sospetto
 Regna la fedeltà.
 O Francia fortunata,
 Lodar mi si permetta
 L'amabile cagnetta
 Ch'ebbe il natal da te.
 Di ciò non isdegnarti:
 Se grande sei nel resto,
 La sorte ancora in questo
 Lodevole ti fe'.
 Ah se tuttora al mondo
 Pitagora vivesse,
 Ah, se Babiol vedesse,
 Che tanto intende e sa,
 Immaginar potrebbe
 L'anima in lei passata
 Di donna un tempo amata
 Per grazia e per bontà.
 Noi condanniam del Greco
 Gli empi pensier pagani;
 Ma chi dei cartesiani
 L'idea può seguitar?
 Anima sensitiva
 Nel cane e chi non vede?
 Chi automato lo crede,
 Babiol venga a mirar.
 Per renderla perfetta
 Manca una cosa sola:
 Le manca la parola,
 Le manca il ragionar.

Ma tale è il suo destino:
Ma coll'usato istinto
Ogni altro cane ha vinto,
E più felice appar.
Vivi, Babiol gentile,
Per divertir madama,
Che ti accarezza ed ama,
Che ha il suo piacere in te.
E per clemenza accordi
La tua, la mia signora,
Un qualche raggio ancora
Di protezione a me.

PER LA PROFESSIONE DI SUOR MARIA REDENTA LIONI NEL MONISTERO DI SANTA TERESA

CAPITOLO VENEZIANO

Basta, per carità! Sior no; gnancora
Per muneghe credeva aver fenio,
E un Vestiario novel xe saltà fora.
E no gh'è caso de tirar indrio,
Perché sta putta no la xe contenta,
Se in tel libretto no ghe xe del mio.
Al taolin bisogna che me senta,
Che lassa ogn'interesse da una banda,
E che scriva qualcosa e la contenta
Con tanta pulizia la mel domanda,
Da tanta zente la me fa parlar,
Che se nol fasse, la saria ben granda;
E la me poderia rimproverar:
Avè scritto per tante, sier Martuffo⁽⁵⁴⁴⁾,
E per mi volè farve sfregolar⁽⁵⁴⁵⁾?
Voggio che abbiè da far, vôi che siè stuffo,
Ma quattro versi i buttè zo ridendo,
E i vostri versi i se cognosse al tuffo⁽⁵⁴⁶⁾.
No; per l'ultima volta non intendo
Sta santa desgustar vergine pia:
Son stà docile sempre, e tal me rendo.
Za presto, se a Dio piase, ho da andar via:
In Franza no se usa ste Raccolte,
E per un pezzo la sarà fenìa.
Per dir quel che xe vero, cento volte

⁽⁵⁴⁴⁾ Babbeo.

⁽⁵⁴⁵⁾ Pregare.

⁽⁵⁴⁶⁾ Si conoscono all'odore, cioè facilmente.

Ho scritto volentiera, ma ho anca scritto
 Per forza, e de mal cuor, per molti e molte;
 E qualche volta m'è vegnù el pronto
 De trar in folto quel che aveva fato,
 No miga per mancanza del profito,
 Ma perché s'ha trovà più d'un ingrato
 Che, in vece de gradir la mia attenzion,
 M'ha corrisposto a la roversa affato.
 Vedo anca mi, sto sfogo de passion
 El xe fora de tempo: ché de cuor
 Scrivo, e de bona voggia, in sta occasion,
 E se podesse me vorave tor
 Quattro zorni de più, per sfadigar
 Per sta putta LIONI, e farne onor:
 Ché alfin dei fini poderia sperar
 Che, essendo tanto bona e al Ciel dileta,
 La me volesse a Dio raccomandar.
 Suor MARIA MADDALENA benedeta,
 Preghè almanco el Signor, che a salvamento
 Vaga dove ho d'andar, dove i m'aspeta;
 Che possa profitar col mio talento
 Tanto che basta da tornar qua presto
 La mia vita a fenir con minor stento.
 Se ho da scriver per vu, no xelo questo
 Quel che ve piase più? Far orazion
 No xelo el vostro passatempo onesto?
 V'avè scelto d'andar in Religion
 No miga per paura del Demonio,
 Né per paura de le tentazion;
 Né gnanca per scampar dal matrimonio,
 Che anca quello, a la fin, xe un sacramento,
 E tremar de ste cosse el xe un insonio.
 Una puta de garbo e de talento,
 Un'anema da ben come sè vu,
 Pol esser santa fora del convento.
 Ma la rason che v'ha podesto più,
 Xe stada quella de poder più spesso
 Far penitenza, e pregar Dio per nu.
 Chiama la Santa Chiesa el vostro sesso
Sesso devoto, perché nu, gramazzi,
 Gh'avemo el cuor da mile cure oppresso.
 Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi,
 E po la sera no se vede l'ora
 De andarse a colegar sora i stramazzi⁽⁵⁴⁷⁾.
 Anca le donne fa⁽⁵⁴⁸⁾, ma spesso ancora

(547) A coricare sui materazzi.

(548) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

Gh'avanza tempo de pregar el Cielo,
 E col rosario consumar qualche ora.
 Gh'ho anca mi una muggier piena de zelo
 Che dise le orazion per so mario,
 Perché le mie no valerave un pelo.
 Mi vago in letto, e la muggier va drio
 A pregar el Signor; mi taso, e digo:
 Gh'ho un'anema per mi che prega Dio.
 No che mi sia dell'orazion nemigo,
 Ma penso a mantegnir la mia fameggia,
 E con tre o quattro *Avemarie* me sbrigo.
 Fazzo quel che comanda e che consegna
 El Vangelio, el Decalogo, la Chiesa:
 Da resto el so anca mi che se scarseggia.
 E gh'ho bisogno che qualcun l'impresa
 Toga per mi de mover a pietà
 El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.
 Suor MARIA MADDALENA, de bontà
 Specchio, esempio, modelo, a un peccator
 Impetreghe el perdon, per carità.
 Ricorro al vostro zelo, al vostro amor,
 No perché siè del sesso più devoto,
 Ma perché sè più cara a Dio Signor.
 Nel sesso femenin pur troppo è noto
 Quanto la devozion sia declinada
 In sto secolo rio, guasto e coroto.
 Le donne un tempo, nell'età passada,
 Fatti i fatti de casa, a far del ben
 Le impiegava la sera, o la zornada.
 Adesso no le pol, no ghe convien:
 Troppe cosse le gh'ha che le distrae;
 El mondo in moto più che mai le tien.
 Le dorme tardi, e co le xe levae,
 Tra el vestirse e el conzarse attentamente,
 Le più bell'ore le xe consumae.
 Le va fora de casa, o, se vien zente,
 Le resta in casa a far conversazion
 Coll'amiga, o el fradelo, o la parente.
 Vien l'ora del disnar; per suggizion
 Le va a tola coi altri, e a la madona⁽⁵⁴⁹⁾
 E al missier⁽⁵⁵⁰⁾ e al cugnà⁽⁵⁵¹⁾ le fa el muson⁽⁵⁵²⁾.
 Dopo tola, el paron e la parona,
 Chi de qua, chi de là, bondi sioria;

(549) Suocera.

(550) Suocero.

(551) Cognato.

(552) Fanno il grugno.

Chi a zogar, chi a balar, chi canta o sona.
 Dopo, le chiappa suso e le va via;
 Visite fin do ore, e po la sera
 Ai teatri, ai festini, e in compagnia.
 Tardi a casa le torna, e la massera
 Le despoggia a la presta, e in confusion
 Le fa, mezze insonae, la so preghiera.
 Domando mi: con quanta devozion
 Dopo tante ore de divertimento
 Porle dir al Signor le so orazion?
 Sier strambazzo⁽⁵⁵³⁾, sier mandria⁽⁵⁵⁴⁾, a dir me sento,
 Tutte no fa cusì. Lo so anca mi:
 Ghe batto el diese o el dodese per cento.
 E se al secolo fusse ai nostri dì
 La LIONI, da putta o maridada,
 Lo so anca mi, no la faria cusì.
 D'indole bona sempre la xe stada;
 Se ghe pol dir un anzoletto in carne,
 E col timor de Dio la xe arlevada.
 E se alfin l'ha rissolto de lassarne
 Per serarse in convento, la l'ha fato
 Co le sante orazion per agiutarne.
 Perché el spirito uman, co l'è distrato,
 Nol se pol concentrar perfetamente
 In quel fervido amor ch'è a Dio più grato.
 Là drento no la vede e no la sente
 Cosse che la disturba, e che despiase
 A chi el far orazion gh'ha solo in mente.
 Là le sta tutte santamente in pase,
 Sorele in Cristo, senza quell'invidia
 Che gh'è tra le sorele de le case.
 Al mondo tra le done una perfidia
 Par che ghe sia, che tra de ele in bona⁽⁵⁵⁵⁾
 No le pol star, e le se rode e insidia.
 Ogni dona vorave esser patrona,
 E fina una putela de dies'ani
 Vol rebeccarse⁽⁵⁵⁶⁾ quando cria so nona⁽⁵⁵⁷⁾.
 In convento no gh'è cerveli strani:
 Ma se mai ghe ne fusse, el bon esempio
 Presto i fa deventar docili, umani.
 E Belzebù, quel seduttor, quel empio,
 Che se cazza per tutto, el gh'ha respeto

(553) Imprudente.

(554) Villano, malcreato, o cosa simile.

(555) In pace.

(556) Rivoltarsi.

(557) Qua avola.

Al refetorio, al dormitorio, al tempio.
 Tutto el so spasso, tutto el so dileto
 De ste muneghe sante teresiane
 Xe el cantar, soavissimo, perfeto.
 E no miga el cantar chiarabaldane⁽⁵⁵⁸⁾
 Come se sente de ste vertuose,
 Che co le canta le par tante rane;
 Vertuose da scena portentose,
 Che no possede altra virtù a sto mondo
 Che quela de saver far le smorfiose.
 In sto convento le possiede el fondo
 Del vero canto che xe sta inventà
 Per lodar Dio con spirito giocondo.
 Quel che David istesso ha professà;
 Canto che ha l'armonia per fondamento,
 Canto che con piaser move a pietà.
 O benedetto, amabile convento!
 Se fusse dona, e fusse zoveneta,
 Me vorave anca mi serar là drento.
 Ma gh'ho la barba, e un pochetin biancheta;
 No miga per i ani, ma perché...
 Perché in fati son nato a bonoreta,
 Quanti ghe n'astu? mi no so a la fè.
 Vardè quanto che ho scritto in vita mia,
 Vardè quello che ho fato, e giudichè.
 E adesso sul più belo ho da andar via:
 Adesso che ho bisogno de reposso,
 Un viazeto ho da far de mile mia.
 Mo perché vastu? Tuto dir no posso;
 Vago perché cusì vol el destin:
 Ghe xe de le rason che a andar m'ha mosso.
 Suor MARIA MADDALENA, a quel divin
 Spirito Santo che v'ha el cuor ferio,
 Che xe nostro prencipio, e nostro fin,
 Raccomandé sto povero scacchio⁽⁵⁵⁹⁾,
 Grasso de corpo e magro d'inteleto.
 Per carità, raccomandeme a Dio.
 Qualche volta preghè Dio benedeto
 Che me daga bon viazo e bon ritorno;
 E se qua de tornar me xe interdeto,
 Che se vedemo in Paradiso un zorno.

STRAVAGANZA

(558) Scioccherie, canzoni da nulla.

(559) In questo senso significa *pevero sfortunato*.

Porgete, o donne, al mio sermone orecchio.
 È l' APOLOGO mio di conio antico,
 Reso però da nuovo stil men vecchio.
 La carne, il mondo e l' infernal nemico
 Attendevano al varco una donzella
 Nata dell' Adria nel terreno aprico.
 Ogni studio adoprando, ogni arte fella,
 Bramosi di contar, fra mille prede,
 Il cuore avvinto della vergin bella.
 Lentamente Cupido il senso fiede,
 Dicendole: Nemica di natura,
 Odi quello che Dio comanda e chiede.
 Nell'atto di formar la donna pura,
 Non disse il Creator: Ti ho destinata
 A viver casta fra solinghe mura;
 Ma dell'uomo compagna i' t'ho formata,
 A solo fine che la specie umana
 Rendasi dal tuo sen moltiplicata.
 Iddio non ti fe' già robusta e sana
 Acciò t'avessi a seppellir tra i vivi,
 O star rinchiusa in oziosa tana.
 Tutti diran che d'obbedir tu schivi,
 Timida troppo, a quel divin precetto
 Ad Eva imposto, e a chi da lei derivi.
 Vedi le spose, che in giocondo aspetto
 In pace stansi cogli sposi allato,
 Amor nutrendo dolcemente in petto.
 Ama, ché il casto amor non è vietato;
 Natura il chiede, di cui sei tu parte;
 Gradisci un ben che con te stessa è nato.
 Appien scoperta la lusinga e l'arte,
 Rigida la donzella: Va, risponde,
 A tentar chi ti crede in altra parte.
 Non mancan donne al secolo feconde.
 Monaca voglio farmi a tuo dispetto;
 Ogni gloria, ogni ben, cercar vuò altronde.
 Nata son per servire al mio diletto;
 Ah lo sento nel cor, che a sé mi chiama:
 Carne, sei vinta dal divino affetto.
 A tai ripulse svergognata e grama
 Parte l'audace sensual nemica,
 Rientrando il mondo a ritentar sua brama.
 Odi, dicendo, o mia diletta amica,
 Fai torto col fuggir alla Fortuna
 E al prisco onor di tua magione antica.
 Sai che dell'ampia veneta laguna,
 Sperando dal tuo sen novelli eroi,
 A te d'intorno il più bel fior s'aduna.

Non negare alla patria i figli tuoi:
 Ella ricchi d'onor fe' i tuoi maggiori,
 Legge vuol che risponda ai doni suoi.
 Mira gli antichi ed i novei splendori
 Ove nata tu sei: viltà s'appella
 Nutrir desio pei solitari orrori.
 Inclita figlia, vezzosetta e bella,
 Spoglia le lane, del tuo grado indegne:
 Trista non farti nell'angusta cella.
 Ecco degli avi le superbe insegne;
 Rimira il genitor, che da te aspetta
 Onor novello all'opere sue degne.
 Dura vita menar vorrai negletta
 Entro a cupo recinto, e soffrir mesta
 La libertade al cenno altrui soggetta?
 Leggi le sacre carte. Saggia e onesta
 Ogni stato può farti, e al Ciel puoi gire
 Senza quel vel che Religion ti appresta.
 Puoi nel mondo patir, se vuoi patire;
 Il matrimonio ha le sue croci ancora.
 Regolato piacer non s'ha a fuggire.
 Interrompe il fellon la Sacra Suora:
 Tristo, dicendo, ti conosco appieno,
 Ogni via tenti perch'ì n'esca fuora;
 Stolto sei, se lo speri: io stringo al seno
 Altro Sposo, altra croce, e il piè non metto
 Nel periglioso lubrico terreno.
 Temo gli abusi e il secolo scorretto;
 Odio le pompe e le ricchezze umane:
 Iddio soltanto mi riscalda il petto.
 Non usar meco tai malizie vane:
 Va, che pur troppo troverai chi ascolte,
 Ebro di gioia, tue lusinghe insane.
 Nero di rabbia, e colle luci svolte,
 Esce, fremendo, il seduttor mendace,
 Zelator empio delle genti stolte.
 In sua vece sottentra il mostro audace,
 Avido d'alme, regnator d'Averno,
 Che abborrisce fra l'uomo e Dio la pace.
 Ah vergine, dicendo, ah qual ti scerno
 Prossima ad arrischiare il ben dell'alma,
 Incontro andando al pentimento eterno!
 T'adopri invan per rintracciar la calma:
 Or bel ti sembra ciò che un dì parratti
 Legge severa alla tua fragil salma.
 Odimi: i' ti vo' far migliori patti.
 Donna e giovane sei, vaga e gentile,
 E sei vezzosa alla favella e agli atti.

Lascia degli anni tuoi fiorir l'aprile,
 Dona alla fresca età gioia e diletto;
 Offri poscia al rigor l'età senile.
 Tepido or temi a divozione il petto,
 Temi stancarti nella dura impresa:
 Ornati, e godi, in più ridente aspetto.
 Risponde allor la verginella accesa:
 Con chi credi parlar, Demonio atroce?
 A chi pensi la rete aver distesa?
 Rapida fassi il segno della croce;
 Lucifero sparisce, e si rimpiazza
 Oltre al confin della tartarea foce.
 Giubila nel suo cuor la sposa intatta,
 Or che si vede fra le vie beate
 Libera dalla ria triplice schiatta.
 Donne gentili, se saper bramate
 Ordita per chi sia sì gran fatica,
 Nei capoversi il nome ricercate;
 Io lascio che l'ACROSTICO vel dica.

ESPONENDOSI NELLA CHIESA DI TRECENTA UNA COPIA DELLA PRODIGIOSA IMMAGINE DI MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO

ENDECASILLABI

MADRE Santissima del buon Consiglio,
 Tu, che di barbara gente togliesti
 Tua sacra immagine dal fiero artiglio:
 Deh il fido popolo, che tu scegliești
 All'onor massimo di vagheggiarti,
 Colma de' providi tuoi don celesti;
 E qual di Scutari nel distaccarti
 Da' muri perfidi maomettani
 Disceser gli angeli per involarti⁽⁵⁶⁰⁾,
 Fa che si stacchino da' petti umani
 Le colpe orribili, gl'indegni affetti
 Ai troppo teneri pensier mondani.
 Tu, che fra gli umili servi dilette
 Scegliești un numero de' più devoti
 Nel cammin celere compagni eletti⁽⁵⁶¹⁾,
 Ascolta i fervidi cristiani voti,
 Conduci l'anime di chi t'onora
 Al dolce termine, per calli ignoti.
 La bella effigie, che fresca ancora,

⁽⁵⁶⁰⁾ Leggasi la navigazione istorica della traslazione di detta immagine.

⁽⁵⁶¹⁾ Alludesi a quelli che trasportarono la suddetta immagine.

Da tanti secoli non oltraggiata,
 Nel felicissimo Genzan s'adora:
 Quella mirabile dal Ciel formata
 Divota immagine, che prodigiosa
 Su scorza fragile sen sta isolata,
 A noi rivolgasi MADRE pietosa,
 Protegga ed animi la nostra gente
 In questa misera vita dogliosa.
 E poiché volgere non si acconsente
 Gli sguardi fervidi a quelle mura
 Al più gran numero di nostra gente,
 Di Te gran VERGINE l'immagin pura
 Che a noi dipingesi, che a noi si mostra,
 Delle nostr'anime si prenda cura.
 Deh mira il popolo che a te si prostra,
 Or che per l'unica sua protettrice
 Te invoca ed eccita la Patria nostra.
 E più non dubita d'esser felice,
 S'ha delle grazie per avvocata
 La felicissima dispensatrice.
 O eccelsa femmina, da Dio creata
 Per render libera da ria catena
 L'umana e fragile natura ingrata,
 MARIA santissima, di grazia piena,
 Le di cui viscere materne e pure
 Feconde e scevere fur d'ogni pena,
 Ognor deh piacciati render sicure
 Dal divin fulmine queste contrade,
 E dal pericolo di rie sventure;
 E a render stabile per ogni etade
 La nostra candida sincera fede,
 Aiuto porgaci la tua bontade.

SONETTO
AL PRINCIPE D. FILIPPO ORSINI D'ARAGONA

Signor, dell'arte e dell'uman talento
 Ecco il sforzo maggior. Mirate in questi
 Minuti pezzi, dalla man contesti,
 Eternar le memorie in un momento.
 L'uno a compor le varie forme è intento,
 L'altro a stender l'inchiostro; altri son presti
 A comprimer i fogli, e pon codesti
 Alla penna supplir di cento e cento.
 Ecco, invito signor, mirate come
 De' saggi, eccelsi, venerandi Orsini
 Si perpetuan le gesta, il grado, il nome;

E de' vostri talenti almi, divini,
I torchi un dì le gloriose some
Porteranno d'Europa oltre i confini.

*LETTERA
IN VERSI VENEZIANI
A S. E. IL SIGNOR NICCOLÒ BALBI*

Zelenza, semo qua, semo tornai
Alla necessità de carteggiar,
Come s'ha carteggià nei tempi andai.
E siccome lontan no posso star
Co l'animo da ela, e col pensier,
Me procuro, scrivendo, avvicinar.
Da Ferrara scomenzo el mio dover,
Dove son arivà gieri matina
Con un ottimo viaggio, e con piacer.
Xe vero che suppiando la marina,
El sirocco n'ha fato trategnir
Delle ore a Poveggia e a Pelestrina:
Onde no s'ha podesto pervegnir
La sera a Francolin, come sperava,
E do note in burchiel s'ha abù a dormir.
Ma cusì quieti, e tanto ben se stava
Senza far gnente, e senza alcun pensier,
Che proprio, in verità, me consolava.
No ghe posso spiegar che gran piacer
Ho provà ne la pace e nel riposo,
Cosse che no son solito a goder.
Me pareva el burchiel cusì gustoso
Che baratà no l'averia, per Bacco,
Con un ricco palazzo e luminoso.
M'ho trovà cusì stoffo e cusì stracco
Del longo sfadigar de corpo e mente,
Che sui stramazzi m'ho butté co è un sacco.
E proprio inamorà del no far gnente,
Senza scriver, né lezer, né zogar,
El riposo ho gustà perfettamente.
E co la zente m'è vegnù a avisar
Che ghe giera do sedie da Ferrara
Che fin da l'altro dì stava a aspettar,
M'ha parso squasi la notizia amara;
M'ho levà suso, e m'ho vestio, disendo:
Dolce poltroneria, ti xe pur cara.
O che diletto! o che piacer stupendo,
Dopo un ano de strussia e de pensier!
Chi nol prova, nol sa. Mi el so, e l'intendo.

Basta; son a Ferrara, e el mio dover
 Vol che subito scriva a un mio patron,
 Per debito, per genio e per piaser.
 Prima de tutto chiederò perdon
 Se avanti de partir non ho servio
 La so damina che fa Profession.
 Questo giera, lo so, l'obligo mio,
 E me despiase non averlo fato,
 E se podesse, tornerave indrio:
 Ma, Zelenza, la sa se giera in stato
 De scriver una riga in quei momenti.
 Con cento cosse da deventar mato.
 Le visite, la casa, i mi parenti,
 I bauli, le spese, i commedianti
 Me fava spesso bestemmiar tra i denti.
 No ghe pensemo più, tiremo avanti.
 Prego Vostra Eccellenza alla damina
 Far le mie scuse per amor dei santi.
 Merito una solenne romanzina,
 Ma, ghe scometto, no la la sa dar,
 Perché la xe una santa muneghina.
 Me par ben de sentirme a strapazzar
 Da Pasqualin, che in grazia mia sperava
 Aver anca sta volta a figurar.
 Quando che in qualche logo el me incontrava,
 Mo quante cerimonie e quanti inchini
 Sto disinvolto servitor me fava!
 E el lo fava anche lu per i so fini,
 Ché el gusto d'esser nominà in sto caso
 Nol lo daria per dodese zecchini.
 E squasi squasi saria persuaso
 Che l'anteponerave a sto dileto
 Quello del bocaletto e de l'arnaso.
 L'ano passà sto povero vecchieto,
 Passando per autor del *Mondo novo*,
 L'andava dal piaser proprio in brueto.
 E anca st'ano chi sa che qualche vovo
 No me fosse vegnù su quel modelo
 Per far qualcosa de bizaro e novo?
 M'ha mancà el tempo, m'ha mancà el cervello,
 Non ho podesto far el mio dover,
 E ghe ne provo asprissimo martelo,
 E tanto me conturba un tal pensier,
 Che qua dove ho rason d'esser contento,
 Gnente su l'onor mio me dà piaser.
 Giersera son andà per complimento
 A la Comedia, e s'ha rappresentà
 Dai commedianti un mio componimento.

Per farme una finezza i à recità
 Gl'innamorati, e ho visto veramente
 Quanto son compatido in sta cità.
 Piase la Compagnia comunemente,
 Ma, a dito universal, st'ano gnancora
 No i ha visto in teatro tanta zente;
 E i l'ha godesta, e i la voleva ancora,
 Ma ai comedianti ghe premeva far
 El *Scanderbech*, che la bell'Arte onora.
 E dubitando de descapitar,
 Fando stassera una comedia mia,
 L'arte no i ha volesto abandonar;
 E mi presto ho risolto de andar via,
 Temendo fursi che la mia presenza
 No promovesse qualche diceria.
 So che ha curiosità Vostra Eccellenza
 De aver notizia se el moroso novo
 Sia soggetto de garbo a sufficienza.
 Schiettamente dirò che mi ghe trovo
 De la disposizion da far pulito,
 Ma tutto intieramente non aprovo.
 El xe per altro un zovene compito;
 Bela persona, svelta e disinvolta,
 Zovene coraggioso, e non ardito.
 El sa, l'intende, e con piaser l'ascolta
 Qualche suggerimento, e me despiase
 Non averlo sentio più de una volta.
 Ma quando che qualcosa no me piase,
 Chiapo su e vago via, ché no gh'è al mondo
 Cossa più preziosa de la pase.
 Ancuo dopo disnar lieto e giocondo
 Partirò per la Posta, e se el sol scota,
 Quando ho dito d'andar, no me confondo.
 La mia famosa ustinazion xe nota:
 Quando ho dito d'andar, vago seguro,
 Se andar credesse co la testa rota.
 Meto, co se sol dir, la schena al muro;
 Batti e ribatti l'ha da andar cussì;
 Sarà quel che sarà, d'altro non curo.
 Qualche anzoletto pregherà per mi.
 Se MARIA CONTARINA se degnasse...
 Ma non ardisso de pregarla pì.
 Me basteria che la me perdonasse,
 E in tel *memento* dei so servitori
 El nome mio per carità gh'intrasse.
 Ma ho commesso un error tra i altri errori
 Che no merita scusa né perdon,
 E me fa degno de mazor rigori.

Son partio da Venezia in confusion
 Senza andar a inchinarla al monestier,
 Anca al despetto de la mia intenzion;
 Ma ho mancà con tant'altri al mio dover,
 E ho mancà per rason tanto palesi
 Che certo no son reo per mal voler.
 E i mi patroni amabili, cortesi,
 M'averà fursi del compatimento,
 Com'anca a dirlo in fazza mia li ho intesi.
 E una puta arlevada in t'un convento,
 Cussì santa, pietosa e de bon cuor,
 No gh'averà per mi sto sentimento?
 Sior sì, sior sì; sia ringrazià el Signor
 Che MARIA CONTARINA me perdona,
 Per grazia, per bontà, per bon amor.
 Diga chi vol, la xe la mia parona;
 La pregherà el Signor, e anca chi sa
 Che per mi no la diga una Corona?
 E dove che el destin me manderà,
 Spero che le orazion de sta anzoleta
 A far bon viazo le me gioverà.
 Vago a disnar: Zelenza benedeta,
 Gh'ho de la zente che me sta a aspetar,
 Che favorisse la mia tavoleta.
 Quando un viazo sì longo s'ha da far
 Con tanta spesa e tanta zente intorno,
 Certo bisognerave sparagnar;
 De voler sparagnar digo ogni zorno,
 Ma no trovo la via de far dasseno,
 E sicutera novamente torno.
 E qual su l'Adria, sarò tal sul Reno,
 E su la Senna, e sul Tamigi ancora,
 Ché propriamente sparagnando peno.
 Per altro el spender ben no tra in malora
 E no ruvina l'esser liberal,
 Come el zogo farave, e la signora.
 Me basta mantegnirme in capital,
 E per riposo de la mia vecchiezza
 Basta che l'Edizion no vaga mal.
 Vago a Bologna, e ghe darò contezza
 De quel che in viazo me anderà accadendo
 Co la mia antiga natural schietezza.
 Là i so comandi e le so grazie attendo.
 M'inchino a la patrona, e el mio dover
 Fazzo coi fioli e el padre reverendo.
 La prego a la damina in monestier
 Umiliar le mie scuse e el mio rispetto.
 So che el zorno s'appressa, e con piacer

De la so Profession le nove aspeto.

POESIE IN LINGUA E IN DIALETTO COMPOSTE IN FRANCIA (1763 — 1793)

SONETTO

Del Nilo un tempo, e dell'Eufrate in riva,
Sparse Minerva di scienza i frutti,
Indi del vasto mar solcando i flutti,
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Roma, l'invida Roma in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
Ora la saggia dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

CANTATA

Sacro nume di Pindo,
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente,
Degli uomini conforto e degli dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde,
Tua delizia e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.
Rammenta, o biondo dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti finor. Vegliai le notti
Per offrirti gl'incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi;
E qual ebbi da te grazie o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercé. Fa che un tuo raggio

Rischiari il mio talento,
Fa ch'io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah, che dal ciel discende
Raggio d'immortal luce;
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Tieni, mi dice, e spera.
Qui di clemenza è il regno;
Renditi d'onor degno,
E ti prometto onor.

IL PELLEGRINO

POEMETTO PER LA VESTIZIONE DELLA NOBILDONNA CONTESSA VITTORIA VIDIMAN NEL MONASTERO DI SANTA CATERINA

PARTE PRIMA

O voi, che brama di sapere avete
Quel che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe e romanzi avidi siete,
E d'ogni altra ridente pappolata;
Cosa vi narrerò se mi udirete,
Non iscritta finora, né stampata:
Idest vi canterò di un Pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il destino.
Dite quest'opra mia, qual più vi aggrada,
Storia, canto, poema, o stanze, o ottave;
Io non mi scosterò dalla mia strada,
Seguitando il mio stil, non vil, non grave;
E al solito, qualor sentir m'accada
Di critica toccar l'acuta chiave,
Seguirò non ostante, e m'apparecchio
Aprir le labbra e chiudere l'orecchio.
Odami chi udir vuole, e a chi non piace,
Tutto quel ch'io dirò, sia per non detto.
La mia sola ricchezza è la mia pace,
Né m'attrista d'invidia onta o dispetto.
Chi ne sa più di me, sel goda in pace.
Dono di provvidenza è l'intelletto.
Io compatisco chi non sa niente;
Me compatisca ancor chi è più valente.
Non mi muove a dettar la storia in rima
Del mio tedesco Peregrin divoto
Brama di gire alla sacra cima
Del Parnaso immortal, che a pochi è noto;
Ma offrir vo' in segno di rispetto e stima

Ad un illustre cavaliere in voto
(Prima ch'ì esca dall'Italia fuori)
Uno de' miei fantastici lavori.

Se grati a lui non riusciran miei carmi,
Figli di un miserabile talento,
Posso almen con certezza assicurarmi
Che gratissimo a lui fia l'argomento.
Ché non d'amori, o cavalieri, o d'armi,
E di cosa vulgar cantar io tento,
Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia scorta,
Di vergin santa a ragionar mi porta.

Questa vergine eccelsa a Dio diletta,
O saggio, o illustre VIDIMAN cortese,
È figlia vostra, fra le donne eletta
A dar gloria dell'Adria al bel paese.
Udite come sua virtù perfetta
La mente e il cor di un Pellegrino accese;
E di *Joan Lordgloc*, Tedesco vero,
Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Mosso il pio cristian da divozione
Per visitar gl'italici santuari,
Preso il breve mantel, preso il bordone,
Addio disse agli amici, e ai patrii lari.
Solo per lo cammino andar propone,
Ricco di fede e scarso di danari,
Cavalcando per via, da buon Tedesco,
Sul docile caval di san Francesco.

Venne, scorrendo il bavaro paese,
Di Salisburgo agli ultimi confini,
Passò la Drava, ed il cammino ei prese
Della Carintia per i giogi alpini.
Giunse a San Paternian, là dove intese
Che non son malveduti i pellegrini,
E persuaso da sì dolce incanto,
Colà fermossi a riposare alquanto.

Vede un ricco palagio, e in cuor gli viene
Voglia di domandar chi n'è il signore,
Desioso, se può, d'alloggiar bene,
Senza aver il danar da metter fuore.
Gli risponde in tedesco un uom da bene:
Di quell'ampia magione è possessore
Un cavalier patrizio veneziano
Saggio, prudente, generoso e umano.

Qui Sua Eccellenza VIDIMAN padrone,
Conte del Sacro e del Romano Impero,
Di questo borgo è libero barone,
E comanda al fecondo ampio sentiero.
Soggiacciono alla sua giuridizione

Trentaquattro comuni; e solo, e vero
Dominator con magistrati e corte,
Assolver può, può condannare a morte.

Ei può donar l'eredità giacenti
Ad ognun de' vassalli a suo talento,
E può legittimar quei che innocenti
Nacquero al mondo senza il Sacramento.
Regge, benché lontan, le nostre genti
Con un Vicario alla giustizia intento,
E siam, grazia del Ciel, lieti e felici
Di sì caro signor sotto gli auspici.

Benché lungi da noi lo tenga il fato
In augusta città di lui ben degna,
Egli è da noi teneramente amato,
E nel cuor nostro dolcemente ei regna:
Poiché sappiamo che di virtù è ornato,
Che ama giustizia e la clemenza insegna,
E quant'è nel punir pesante e lento,
Altrettanto è in graziar presto e contento.

Entraro uniti nel palagio antico.
E fu il divoto Pellegrin raccolto,
E all'indomani pel terreno aprico
Per la via di *Villacco* ha il piè rivolto :
Villacco, in cui dal Sassone nemico
Carlo Quinto, fuggendo, un dì fu accolto,
Ed ebbe il vanto di salvar l'onore,
E la vita, e gli stati al suo signore.

Alla breve città fermossi intorno,
I caldi bagni ad osservare attento,
Onde s'empie talora il bel soggiorno
Da infermo stuolo a risanarsi intento.
La Provvidenza ha quel paese adorno
Di facile e sicur medicamento,
E i medici colà coi loro arcani
Strage non fan dei miseri cristiani.

Per l'Italia seguendo il suo cammino,
Giunse della Pontieba, al passo angusto,
Per cui diviso è il veneto Domino
Dall'antico Germano Impero augusto.
E ammirò come il popolo vicino
Serba di sua nazione l'uso vetusto.
Di qua tutto è italian, lingua, e costume;
Ed è tutto german di là dal fiume.

L'Alpi Giulie passate, arriva al fine
Alla bella città ch'Udine ha nome,
Che tra il furor di barbare ruine
Coronate d'allor serbò le chiome.
Scorrendo il delizioso ampio confine

L'accorto Pellegrino intese come
Quella patria reggeva un MOCENICO,
Ch'era del VIDIMAN cortese amico.

E colà poscia a ragionare udio
Ch'ave una figlia il VIDIMAN signore
Che ha destinato di donarsi a Dio,
D'ogni umano desir spogliato il cuore.
Eravi chi lodava il bel desio
Di un'alma accesa di celeste ardore :
E chi dicea con un sospir profondo:
Oh quanto perde, se lei perde il mondo!

Ricca, nobile dama e di talento,
Vaga, gentil, di maestoso aspetto,
Chiuderassi per sempre in un convento,
Cambierà in umil cella un aureo tetto?
Nutre dell'Adria a conseguirla intento
Ogni illustre garzon la brama in petto,
Ed ella fugge in solitaria stanza?
Oh delusa del mondo egra speranza!

Fra quel che intese il Pellegrin da prima,
E quel che or sente di sì pia famiglia,
Desia, pien di rispetto e d'alta stima,
Il genitor conoscere, e la figlia.
S'alza di buon mattino, e verso il clima
Temperato dal mare il cammin piglia,
Ma per divozion risolve intanto
Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s'imbarca,
E in grazia del bordon risparmiar il nolo,
E la Laguna sino a Mestre varca,
E passo passo si ritrova al Dolo.
Giunto a Padua alfin dinanzi all'arca
Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo;
Indi a Santa Giustina ei va curioso
Il gran tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s'avvia
Sotto il comodo ombroso porticato,
Ed osserva un signore a mezza via
Starsi sedendo al suo portone allato.
L'inchina il Pellegrin. Con cortesia
Lo risaluta il gentiluom garbato;
Indi amorevolmente lo trattiene,
Chiedendo dove va, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua patria e il nome,
E la novella sua buona intenzione
Di passare a Venezia, e narra come
Acquistarsi colà brama un padrone.
Il nobil Padoan chiede il cognome

Di quel signor cui visitar propone,
E sentendosi a dir che è il VIDIMANO,
Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrino, andate
A conoscere il fior de' cavalieri,
Ricco di fregi e ricco di bontate,
Docile nei costumi e nei pensieri;
Ma se piacere al cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di mestieri,
Ché nemico del fasto è per natura,
E la lode servil sprezza e non cura.

Ite, soggiunge, e al Cavalier gentile,
E alla nobile sposa, e alla famiglia
Rinnovellate il mio rispetto umile
Especialmente alla contessa figlia:
Figlia vaga, modesta e signorile
Che nel bel cuore al genitor somiglia,
D'occhio vivace, e maestoso aspetto,
Che risveglia in ciascun stima e rispetto

Ella nata di sangue illustre e degno
D'ogni nodo sublime, e pronipote
Del pio signor che ha della Chiesa il regno,
Ricca di beni e di cospicua dote,
Ella che al grado suo pari ha l'ingegno,
Le cui rare virtù son chiare e note,
Tutto pone in non cal, tutto in oblio,
Per viver casta e consacrarsi a Dio.

Scelta ha la cella sua nel monistero
Ch'è all'egiziana martire dicato,
Nobile antico santuario vero,
'Ve di Sant'Agostin l'Ordine è usato
Ivi l'alma nutrì, nutrì il pensiero
Di massime conformi ad umil stato,
Certa che l'umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Né parte alcuna in così pio consiglio
Ebbe umano discorso o affetto umano.
Fissò, egli è vero, in due sorelle il ciglio
La divota nipote, e non in vano,
Di lor ch'han preso dalla terra esiglio,
Valse l'esempio angelico e sovrano;
Ma queste due REZZONICHE pietose
Alla grazia lasciar le strade ascose.

E la grazia di Dio soavemente
Penetrolle nel sen, le punse il core,
Onde giunta all'etade in cui si sente
La vergin pronta a concepire amore,
Disse fra sé: Se il genitor consente,

Esser sposa vogl'io del mio Signore;
So quanto è il genitor cortese, umano:
In lui confido, e non confido in vano.

Il saggio, il prode cavalier pietoso
Fa la figlia sortir da quelle mura,
E l'occulto pensier, per anche ascoso,
Di penetrar discretamente ha cura.
Nobile per costume e generoso,
Ogni onesto piacere a lei procura;
Ella per aggradir mostra diletto,
Ma il suo primo desio coltiva in petto.

Poi giunge il dì che ha di parlar fissato,
E al suo buon genitor scoprir l'arcano.
S'avvia modesta, gli si prostra allato,
E umilmente baciagli la mano.
Padre, dicendo, a sé Dio mi ha chiamato :
Altro sposo non vo' che il mio Sovrano;
S'è in piacer vostro che felice io sia,
Piacciavi secondar la voglia mia.

L'abbraccia il padre e intenerir si sente,
Riman sospeso, indi favella e dice:
Figlia, se sua ti vuol Dio onnipotente,
Che l'uom si opponga al suo voler non lice.
Vanne, che il genitor te l'acconsente:
Fa che sappialo ancor la genitrice.
S'alza la figlia, e giubilante appieno
Corre alla madre, e le si getta in seno.

Volea parlar, ma la prudente dama
Prevenuta l'avea col suo pensiero:
Figlia, dicendo, dell'occulta brama
Fra i tuoi silenzi ho scoperto il vero;
Vattene al chiostro pur, se Dio ti chiama;
Io non mi oppongo al suo divino impero.
Pur che appaghi contenta il tuo desio,
Lo soffro in pace, e son contenta anch'io.

Fini dicendo il padovan signore
Al buon Tedesco: Mi ricordo ancora
Quando MARIA QUINTILIA, la minore
REZZONICO sorella, si feo suora,
Un comico poeta, o sia dottore,
Con *Esopo alla grata* saltò fuora
Dicendo che inclinava, e disse il vero,
La contessa VITTORIA al monistero.

Sempre più s'invogliava il Pellegrino
D'ire a Venezia ove spingealo il cuore,
Per vedere e ammirar più da vicino
L'ammirabile figlia e il genitore.
Ma poiché non sapea d'onde il cammino

Prender dovesse, chiese per favore
 Gli additasse la via sicura e corta
 Per gir della città fuor della porta.
 Chiamando tosto il gentiluom Pasquale,
 Va, gli dice, e accompagna il forastiere
 Alla solita barca; e liberale
 Mette mano al taschin, gli dà per bere.
 Fra sé disse il Tedesco: Manco male.
 Indi col Cavalier fa il suo dovere
 E dal fido Pasquale accompagnato,
 Giunse al solito imbarco, e s'è imbarcato.
 Sperava il pover uom di riposarsi,
 E dormire la notte agiatamente,
 Ma non trova un canton da coricarsi
 Fra cotanti imbarazzi e tanta gente.
 Procura, come può, di addormentarsi,
 E sotto il manto mordere si sente:
 Onde perché il vegliar meno gl'incresca,
 Si risolve di starsi all'aria fresca.
 Splendea la luna, e a vagheggiar si diede
 Della Brenta i palagi ed i giardini,
 E a un galantuomo a lui vicino ei chiede,
 Se ha stanza il VIDIMAN fra quei confini.
 No, gli risponde, villeggiar si vede
 Altrove il VIDIMAN fra' suoi domini,
 sembra che fra gli altri ei si consoli
 Nel suo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.
 Due volte l'anno in compagnia giuliva
 Di Dame e Cavalier, di buoni amici,
 Nel fresco autunno e alla stagione estiva
 Gode, e altrui fa goder giorni felici;
 E talor rende l'allegria più viva
 Colle comiche scene imitatrici,
 E con giochi innocenti, e pranzi, e cene,
 Cortese con chi va, grato a chi viene.
 Seco condusse a villeggiar l'altr'anno
 La sua figlia maggior, ma convien dire
 Ch'altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
 Poiché non seppe in tanto ben gioire.
 Sparsa è una voce che mi reca affanno,
 Ch'abito monacal voglia vestire,
 E la patria privar d'una speranza
 Che in lei fondava, ed ogni speme avanza.
 Con questi ed altri tai ragionamenti
 Passan la notte, ed a spuntar si vede
 La vaga Aurora a serenar le genti;
 Indi all'alba novella il sol succede.
 Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti,

Discopre la regal veneta sede,
E tocco da stupor, da meraviglia,
Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucché s'avanza, piucchemai comprende
Esser opra de' numi il gran lavoro.
Mira gli alti palagi, e non intende
Come scherzino l'onde intorno a loro.
Scende nella gran Piazza, e a dir s'intende:
O dell'arte, o del mondo ampio tesoro!
Va per la Merceria, s'incanta, e dice:
O abbondante città! Città felice!

Giunge verso Rialto, e il ponte ammira
Noto per fama ai popoli lontani.
Volea salir, ma di veder sospira
La diletta magion de' VIDIMANI;
La via ne chiede, e ciascheduno aspira,
Giusta la cortesia de' Veneziani,
D'insegnargli la strada, e un buon cristiano
Lo conduce con seco a San Canciano.

Giunti dove fa capo un fruttaiuolo,
Per qua, dice, s'andria, ma per sventura
Si è rotto il ponte, e per maggior mio duolo
Poner mano non veggio all'armatura.
Chi non vuole il canal passare a volo,
Un giro convien far per via sicura:
Deggio presto partir, ma spero un giorno
Che il ponte sarà fatto al mio ritorno.

Era un uomo costui che andar sovente
Soleva a desinar dal cavaliere,
E che talor per astrazion di mente
Verso il ponte sen già sopra pensiere.
Quando se n'accorgeva, impaziente
Maledire s'udiva a più potere,
Come se l'allungar la strada un poco
Fosse per esso un camminar sul foco.

Giunsero al fine a penetrar le porte
Del bel palagio VIDIMANI antico;
E le scale scendea, per buona sorte,
Un galantuom che degli amici è amico.
Chiedon del cavalier, della consorte;
Ei d'introdurli prendesi l'intrico,
E entrato il Pellegrin col camerata,
Trovano in essi la bontade usata.

Già il franco Venezian colà restava,
E rincresceva al Pellegrin partire,
Tanto più che vedere ei desiava
Quella la cui virtù fa altrui stupire.
Siccome un galantuom d'esser mostrava

Nel parlar, nell'aspetto, e nel vestire,
A pranzo il cavalier l'ebbe a invitare,
E il buon Tedesco non si feo pregare.

Poscia guidato il Pellegrino in sito
Separato in allor dall'altra gente,
Tenete, disse cavalier compito,
E una carta gli dà segretamente.
Grazie gli rende, e poi sotto al vestito
Discioglie il gruppo, e le monete sente;
Si rallegra il meschin, ma arrivar sente
Dalla porta comun dell'altra gente.

Erano questi i due minor figliuoli,
Il contino FRANCESCO e il bel TOGNINO;
E l'ultimo di lor par si consoli
Nel veder col bordone il Pellegrino.
Chiede il Tedesco se due maschi soli
Concessi al cavalier abbia il destino;
Risponde il Venezian: Ve n'ha in Murano
Due maggiori di questi, a San Cipriano.

Giovine dama nell'età fiorita
Entrar poi vede in maestoso aspetto,
Colla faccia ridente e colorita,
Nere pupille, e labbro tumidetto,
Vezzosa agli atti, e in favellar compita,
Ma tal che impone al forestier rispetto.
Veggendo il Peliegrin l'aria modesta:
È questa? ei chiede, e dir si sente: È questa.

Siedon tutti alla mensa, e il buon straniero
Nel sentirla parlar gode e s'incanta,
Preso da meraviglia e stupor vero,
Come in donna si dia virtù cotanta.
Delle donne, dicea, non è il mestiere
Saper l'istorie, e la Scrittura Santa;
E delle matematiche il diletto
Sorpassa il femminil vago intelletto.

Tentò l'accorto provocar la dama,
Seco parlando di grandezze umane,
E scoprì in essa la celeste brama
Disprezzatrice delle pompe vane.
Vede che nel suo cuor coltiva ed ama,
Piuché l'argento e l'or, le sacre lane,
E che tanta virtù rara e perfetta
Pel mondo no, ma per il Ciel fu eletta.

Indi il discorso fe' cadere a sorte
Sul suo viaggio il Pellegrin valente,
Pregando il cavaliere e la consorte
E la vergine saggia umilmente
Raccomandarlo a quella sagra Corte

Dove regna il santissimo CLEMENTE,
Zio di donna QUINTILIA, e che per essa
Amor paterno e distinzion professa.

Volentieri la grazia a lui si accorda:
Parte contento, e ai protettor s'inchina.
Delle dame congiunte ei si ricorda,
E va di botto a Santa Caterina.
Del santo campanel tira la corda,
Deo gratias gli risponde una vicina;
L'abbadessa domanda, e la sorella,
E la minore VIDIMANA anch'ella.

Vengon le due REZZONICHE gentili
Piene di umanità, di cortesia,
Nell'eccelse virtudi ambe simili,
Arabe d'anima grande, e giusta, e pia.
Indi conosce ai tratti signorili,
Alla vaga gentil fisionomia,
La nipotina, la contessa ANNETTA,
Disinvolta, cortese e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti
Son di Roma ai santuari. Avrò l'onore
D'esser anch'io fra i pellegrini eletti,
E i piè baciare del roman Pastore.
Conoscer bramo i nobili soggetti
Del sangue illustre di sì pio signore,
E prima di partir son qua venuto
Quel rispetto ad usar ch'è a voi dovuto.

MARIA LUIGIA, nobile abbadessa,
Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio.
MARIA QUINTILIA lo ringrazia anch'essa,
E gli augura felice un tal passaggio.
La giovinetta al finestrin s'appressa,
Dicendo con parlar modesto e saggio:
Andate in pace, Pellegrino mio:
Verrei a Roma volentieri anch'io.

Di là partissi il galantuom gentile,
E una gondola prese e andò a Murano,
Desideroso d'inchinarsi umile
Ai due figli colà del VIDIMANO.
Giunto all'isola vasta e signorile,
Si conduce bel bello a San Cipriano,
Dove stansi in collegio i giovanetti
Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il contino GIOVANNI, allegro in volto,
Lieto l'accoglie e pel collegio il mena,
E molte cose gli domanda, e molto
Era in quel dì di favellare in vena.
L'altro, meno verboso, e più raccolto.

L'accoglie anch'esso con fronte serena,
Dicendo: A Roma noi andremo ancora;
E soggiunge il maggior: Non vedo l'ora.

Terminati il Tedesco i complimenti,
Torna a Venezia, e d'inchinar bramoso
Del Santo Padre i nobili parenti,
Al palagio sen va ricco e pomposo
Dove sen sta di GIUSTINIANE genti
Dama d'illustre sangue e cuor pietoso,
Del Romano Pastor degna cognata,
D'ogni bontà, d'ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe
Prove del suo bel cor cortese, umano;
E all'informato Pellegrino increbbe
Che non vivesse quel signor sovrano
Che il latte sempre di pietà sol bebbe,
Cavalier generoso, e pio cristiano,
Morto Procurator, ma vivo ancora
Della Patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir risolve al fine
E va tosto a imbarcarsi alla Piazzetta;
Giunge colla peota al bel confine
Dove di zucche si suol fare incetta:
E mentre avvien ch'ei per la via cammine,
Un'arme osserva sul palagio eretta,
Arme ch'anche in Germania avea veduta,
Arme del VIDIMAN riconosciuta.

S'invogliò di saper del pio signore
Come fosse lo stemma in Chiozza appeso,
E risposto gli fu: Saggio Rettore
Fu quivi un tempo alla giustizia inteso.
Il nome suo de' cittadini in cuore
Vive, e regna tuttor dal tempo illeso,
E rammentasi ancor di Sua Eccellenza
Il saper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto sia Dio, disse giocondo
Il Pellegrin: di quel signor sublime
Trovo marche d'onor per tutto il mondo,
Degno che ciaschedun l'onori e stime.
La sua pietade, il suo saper profondo
Lo trasporta di gloria all'alte cime...
Perdoni il Vidiman: lo so, gli spiace
Sentir le lodi; ed io fui troppo audace.

Parlo del Pellegrin, che s'incammina
Ver la prefissa religiosa meta,
E pria verso Loreto andar destina,
Ch'è di gente simil via consueta.
Or cavalca, or s'imbarca, ed or cammina,

Misurando il voler colla moneta:
Ché per tutto non trovansi Cristiani
Del bellissimo cuor dei VIDIMANI.

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe,
Seguendo il Pellegrin di loco in loco;
E annoiarsi potria chi finor ebbe
Gl'incolti versi a tollerar non poco.
Anche il mio canto divenir potrebbe,
Forse più che non è, spossato e roco;
Dunque restringerò la grave soma,
Di lui parlando allor che giunse in Roma.

O città fortunata, al Ciel diletta,
Sovrana un tempo del Romano Impero,
E or più felice poiché fosti eletta
In stabil sede al successor di Piero.
A te accordano i fati, e a te si aspetta
L'esser capo regal del mondo intero.
Se in te la Santa Religion risiede,
Tutto il mondo cristian ti bacia il piede.

Ma soffri che l'onor tuo si divida
Con l'augusta città che all'Adria impera,
Ché se il sagra Pastore in te si annida,
Ella è del tuo Pastor la madre vera.
Onorevol tra voi sia la disfida
Se sia vanto maggior, gloria primiera,
Possedere un eroe di virtù ornato.
O l'averlo prodotto e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
Nella vasta città dei sette colli,
E scorrendo le vie del Tebro in riva,
Ammira i tempi e le superbe molli.
Del supremo poter l'immagin viva
Nel Pontefice mira, e i tristi, e i folli
Error compiangi di chi tenta in vano
Scemar la fede al regnator romano.

Adempier cale al buon Tedesco il voto
A di cui fin peregrinar si canta:
Le Sette Chiese visita divoto,
E sale in ginocchion la Scala Santa;
Di San Pietro e San Paolo al tempio noto
Piange compunto, e sacre laudi canta;
Sen van dei santi a visitar le tombe,
E dei martiri eroi le catacombe.

Indi la viva santitate aspira
Nell'almo venerar Sagra Pastore;
Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
Fra la brama confuso e fra il timore.
Vede la Guardia, che dagli occhi spira

Il nazionale elvetico furore;
In Tedesco gli parla, e ciò non basta,
Ché lo discaccia, e gli presenta un'asta.

Allora il pover uom dal suo taschino
La lettera trae fuori, e il buon soldato,
Alla lettera fatto un bell'inchino,
Entrate, disse, e il Pellegrino è entrato.
Veggendo nel cortile un abbatino,
Del cardinal patron gli ha domandato;
Non rispondea, ma quando vide il foglio,
Venite, ei disse, accompagnarvi io voglio.

In fondo del cortil con lui guidollo
Dove sta Sua Eminenza, ed al decano
Il cortese abbatin raccomandollo,
Per la lettera sol che aveva in mano.
Gli levaro il bordone, ed ei lasciollo;
Le camere passò di mano in mano,
E finalmente all'ultima arrivato,
Fu dal mastro di camera incontrato.

Non aspettò che gli venisse chiesto
Cosa volea; la lettera ha mostrata,
E tosto il gentiluom cortese e presto
All'Eminenza Sua fe' l'ambasciata.
Subito ritornò, subito e lesto
Aprì ridente al Pellegrin l'entrata;
Ed ei baciando e ribaciando il foglio,
Entra senza timore, e senza orgoglio.

Lieto l'accoglie il porporato umile:
Legge la carta, e il Pellegrin consola,
Di sì eccelso signor solito stile,
Che dolcemente ogni timore invola;
Rispetta il grande e non disprezza il vile.
Pietoso a tutti, e niuno mai sconsola;
Onde per le virtùdi al mondo note
È di Sua Santità degno nipote.

Che vorreste, figliuolo? a prender dice;
A lui risponde il Peregrin festante:
Eminenza, vorrei, se ciò pur lice,
Solo, al Papa bacciar le sacre piante;
I pellegrin, per quel che mi si dice,
Sen vanno in truppa al santo Padre innante:
Solo andare io vorrei; per grazia il chieggio,
Per boria no, ma favellargli io deggio.

Ho veduta, signor, la cara figlia
Del conte VIDIMAN, vostro cognato,
Vaga così che a un angelo somiglia,
E pare proprio un angelo incarnato.
Alla vergine pia, che ora s'appiglia

A viver castamente in umil stato,
Del zio vorrei portar con divozione
L'apostolica sua benedizione.

Ben volentieri, il cardinal risponde;
E stabilisce la giornata e l'ora.
Contento il Pellegrin va, e si confonde,
E non vede la via per uscir fuora.
Trova la porta che al cortil risponde,
E riprende il cammin calcato ancora.
All'ospizio giulivo ei fa ritorno,
E aspetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va scortato a visitare intanto
Dal porporato i tre minor germani,
E giubila in vedersi ad essi accanto,
E grazie ottien dai cavalieri umani;
Specialmente da lui che il nobil vanto
Ha dei veneti fregi, e dei romani,
Prence, procuratore e cavaliere,
Pieno di cortesia, pien di sapere.

Dalla Cancelleria, dov'essi stanno,
A ritirarsi il buon Tedesco andava,
E per la via, 've i pellegrin sen vanno,
Trova un palafrenier che lo cercava.
Domandògli s'er' ei quell'Alemanno
Che i santi piedi di baciare bramava.
Rispose: Io sono. E quel: Doman mattina
L'udienza il Santo Padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
E gli fan di berretta e di cappello,
Ché non avean la lettera scoperta,
Che degli altri lo fa parer più bello.
Lo staffiere papal l'ora concerta,
E gli addita per segno un campanello.
Ma la notte non dorme, e la mattina
S'alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l'ora prefissa, ei vien chiamato;
Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
E il discorso che avea già preparato
Scorda del tutto, e in confusion si vede.
Ma il Pontefice pio, ch'era avvisato,
Sa quel ch'ei brama e per timor non chiede,
E rivolto col cuore a Dio sovrano,
Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
La saggia nostra pronipote eletta,
Benedica di lei la mente e il cuore,
La bell'anima sua sia benedetta.
Sia benedetto il verginal candore,

Le sacre spoglie e l'umile celletta;
Con quella autorità che Dio ci diede,
Noi la benediciam da questa Sede.

Sorgi, poi dice al Pellegrin piangente,
E questa mia benedizion papale
Reca alla santa vergine prudente,
Che sa quanto si apprezzi e quanto vale.
Benedico te pur teneramente
Con plenaria indulgenza universale;
Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.
Ei s'alza, e piange, e si consola, e tace.

Ebrio di gioia sul momento ei parte
E alla Porta del Popolo s'avvia,
E risolve tornar per l'altra parte
Della Toscana, ed abbreviar la via.
Vede Firenze, di natura ed arte
Maraviglia, e a Bologna indi s'invia:
Colà provista la sua mensa parca,
Col corrier che non corre indi s'imbarca.

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
In cui la santa vergine si veste,
E vede il tempio riccamente adorno,
E andar le genti curiose e preste.
Lei vede pur con ricche gioie intorno
Splendor pomposamente in aurea veste,
E fra sé dice: Mi farò palese
Allur quando vedrolla in altro arnese.

Sembrando a lui che l'abito pomposo
Della benedizion non fosse degno,
Fermossi in chiesa, fra la turba ascoso,
Fino che la funzion giungesse al segno.
Poi dal manto coperta religioso,
Troncato il crin, d'obbedienza in segno,
Accostossi alla grata il Pellegrino,
A lei facendo un rispettoso inchino.

Brevemente narrò per qual ragione
Era tornato, e del sovran Pastore
Le recò la papal benedizione,
Ricevuta da lei con umil core.
Poi ringraziolla di sua protezione
E della lettera che recogli onore;
E de' parenti suoi nuova le diede,
Gloria e splendor della romana sede.

Indi chiede in qual nome ha il suo cambiato.
Ella dice: In MARIA LUIGIA ELETTA.
Esclama il Pellegrino: Ha profetato
Del pio Pastor la santità perfetta.
Allor che la Nipote ha nominato,

Vi aggiunse questo termine di *Eletta*;
Eletta dal Signore, oh quanto, oh come
A voi convien sì prezioso nome!

Vi benedica e vi consoli il Cielo,
E a me dia grazia di vedervi un giorno
Sposa del buon Gesù col santo velo,
Il che spero veder nel mio ritorno.
Or animato da divoto zelo
Ai luoghi pii peregrinando io torno,
E se la sorte è al desir mio propizia,
A San Giacomo andar vuò di Gallizia.

Passerò dell'Europa in più paesi
Per mari, e monti, e per torrenti, e fiumi,
E al mio ritorno farò a voi palesi
D'ogni popolo gli usi ed i costumi.
Vi dirò quel ch'io vidi e quel che intesi,
Né a voi discari riusciran tai lumi,
Poiché a vergine chiusa in umil tetto
Pascolo non si nega all'intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,
Porterò in segno la memoria impressa
Della vostra virtù, di quel divino
Lume che v'arde e agli angeli v'appressa.
Ricordatevi voi del Pellegrino,
Ch'essere un vostro servitor professa.
Siatemi protettrice. Addio, signora:
Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a San Canciano,
E si consola colla genitrice,
Ed al pio genitor bacia la mano,
E si licenza rispettoso, e dice:
Giuro da buon Tedesco e da cristiano
(Ché altrimenti giurare a noi non lice),
Parto con allegria, parto contento,
Or che vidi la figlia in quel convento.

Io studiato non ho poco né molto,
Ma pur m'intendo di fisionomia;
E rimirando la damina in volto,
L'alma conobbi in lei candida e pia.
Per essa ogni piacer del mondo stolto
Stata sarebbe una malinconia.
Ora non cambierebbe il monistero
Con una reggia o con un vasto impero.

Novamente s'inchina, e si congeda;
L'invita il cavalier seco a pranzare;
Ei lo ringrazia, che non vuol si creda
Che tornato là sia sol per mangiare.
Ordina il pio Signor che si provveda

Di quanto al pellegrin può abbisognare;
Lo ringrazia, si parte, e va pian piano
Benedicendo il nome VIDIMANO.

Pria d'uscir di Venezia in cuor gli viene
Brama di registrar quant'è seguito,
Fra sé dicendo: Ritrovar conviene
Un che lo sappia far presto e polito.
Veduto a caso il Venezian dabbene
Ch'aveaio un dì di compagnia servito,
Di scrivere pregollo in italiano
Quel ch'ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse
Di no a nessuno, lo guidò al suo tetto;
Prese in mano la penna, e tutto scrisse
Ciò che dal Pellegrin gli venne detto.
Tante le cose fur che a lui descrisse,
Tanti fogli vergò, che fe' un libretto;
Ed io l'ebbi alle mani, ed io conversi
La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, signor, da qual ragion fui mosso
Con diletto a vergar sì lunghe carte,
Bench'io sapessi che far ben non posso
Poiché mi manca la poetic'arte.
Avrei giusta ragion di farmi rosso,
Miei difetti scorgendo a parte a parte,
Ma finalmente non ebb'io in pensiero
Che un'istoria narrar che dice il vero.

So che voi siete un cavalier cortese
Che gradisce e perdona, e cento volte
Furo da voi benignamente intese
Le scarse di pensier mie rime incolte
Il povero mio stil, noto al Paese,
Compatito sarà da genti molte;
Altri lo taccieran, ma non pavento,
Ché se voi l'aggradite, io son contento.

Contento i' son se in questo dì felice,
In cui la figlia si consacra a Dio,
Al padre illustre e all'alma genitrice
Posso un pegno offerir del dover mio:
Se al mio talento immaginar non lice
Cosa corrispondente al buon desio,
In tributo, signore, a voi destino
L'opera ed il pensier del Pellegrino.

Se andrà in Gallizia, e tornerà st'altr'anno
La vergin santa a riveder professa,
E se, dove sarò, mi manderanno
Del Pellegrin la relazion promessa,
Continuare i miei carmi allor potranno

Un'altra parte della storia stessa;
Dio ci doni salute, e lunga vita:
La centesima ottava ecco è finita.

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA

Sono quattr'anni ormai che il Pellegrino
Al santuario di Gallizia è andato.
Ritornare promise, e il poverino
La parola mantenne, ed è tornato.
Di Francia con piacer prese il cammino;
Qui mi venne a veder, qui mi ha parlato;
E nutriva il desio, di lui ben degno,
D'ire a Venezia a mantener l'impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunse,
Lettera apportatrice di cordoglio,
Che con aspra ferita il cor mi punse,
E il Pellegrin d'ogni speranza ha spoglio.
Il suo dolore al mio dolore aggiunse,
Di lagrime bagnando ambi quel foglio :
Foglio crudel che involaci il conforto!
Il VIDIMAN, il signor nostro, è morto.

Mutoli lunga pezza, e senza moto,
Ci guardiamo l'un l'altro, e coi sospiri
A vicenda spieghiam nel cuor divoto
Qual tenerezza il duro caso ispiri.
Dal dolente letargo alfin mi scuoto,
Sfogo la pena mia co' miei deliri:
Santi deliri, cui mi desta in petto
Gratitudine, amor, stima e rispetto.

Oh Patria (esclamo), o cittadin, dal cuore
Sciogliete, per dolor, sciogliete il pianto,
Ché lo merita ben quel pio signore
Che fu vostra delizia e vostro vanto:
Tenero sposo, amante genitore,
Buon padron, buon amico, in cui cotanto
La pietade prevalse e il zel cristiano,
Che pover mai non l'ha pregato in vano.

Mente aveva sublime e peregrina,
Talentò, erudizion, genio e coltura,
E pompa non faceva di sua dottrina,
Umile e circospetto per natura.
Pieno di santa religion divina,
Divoto zelator senza impostura,
Che dolcemente ad un girar di ciglia

Regolava gli affari e la famiglia.

Nato d'illustre sangue, e pieno il petto
Di sentimenti nobili e sublimi,
Senza orgoglio imponea stima e rispetto,
E soleva rispettar gli ultimi e i primi.
Ricca mensa offeriva in ricco tetto,
Splendidi arredi, di ricchezza opimi:
Non pel vano piacer d'inutil some,
Ma per render giustizia al grado e al nome.

Rendere ai figli quell'onor dovea
Che dagli avi in custodia a lui fu dato,
E all'illustre consorte ei non potea
Rifiutar ricca sede e ricco stato:
Ma la man liberal ch'oro spargea
Per il decoro nella Patria usato,
Parte, segretamente, e con giustezza,
Ai poveri facea di sua ricchezza.

Nella splendida sua villeggiatura,
Di cui più volte celebrati ho i vanti,
Divoto cavalier prendeasi cura
Che la pietà gisse al piacere innanti.
Quello che al suo piacer porgea pastura,
Eran le scene comiche festanti,
Giovando al serio suo temperamento
L'innocente gioivial divertimento.

Oh con qual zelo e qual bontà infinita
Furon l'opere mie da lui protette!
Finché la sorte mia mel tenne in vita,
Le ha mai sempre vedute e sempre lette.
L'orgoglio mio questo mio vanto addita
Contro critiche acerbe e mal concette,
E il *Caffè*, dedicato al mio signore,
Reca agli scritti miei gloria ed onore.

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il cavalier cortese!
Questo ad usi diversi util strumento⁽⁵⁶²⁾,
Sforzo dell'arte e dell'ingegno inglese,
Quest'orivol, questa catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi intese,
Furo del suo bel cor pretesti usati,
Mai pretesi da me, mai meritati.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la sua voce, e i suoi consigli:
Candidamente io gli svelava il cuore,

(562) Una macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò che trovasi in uno stucchio; ed aprendosi dall'altra parte, offre un perfettissimo microscopio.

Certo ch'ei riparava i miei perigli.
Poco parlar solea, ma uscivan fuore
Da quel labbro divin le perle e i gigli;
E partiva il suo dir, chiaro e robusto,
Da una vera amicizia e da un cuor giusto.

Oh s'io tutto svelar potessi al mondo
Quel ch'io seppi di lui, che a pochi è noto...
Ma lo spirto, che in Ciel regna giocondo,
M'impon ch'io taccia, e va il desire a vuoto.
O genti afflitte da dolor profondo,
Quando vi tolse inesorabil Cloto!
Quanto perdeste, o miseri innocenti,
Vergini esposte, vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo rispetti,
Morte, ed abbrevi al cavalier lo stame?
Mancan del tuo furor più degni oggetti,
Se avida sei di saziar tue brame?
Barbara, il so, tu ciecamente affretti
Del viver tuo le insidiose trame,
Perché le sue virtù numeri, e vedi
Ch'egli ha spirto senile, e vecchio il credi.

Abbia pace e riposo in fra i beati
L'anima giusta sull'eterea sede,
Vivano i figli suoi, figli onorati,
E sia ciascun di sue virtù erede.
Quella che al chiostro i giorni ha consacrati,
Quella che al suo Signor giurò la fede...
Quivi interrompe il Pellegrino il canto,
E piange, e mesce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo), i' mi faceva una festa
D'ire a Vinegia a riveder la santa,
La diletta a Gesù vergin modesta
Che ripiena vid'io di gioia tanta.
Alla nuova fatal della funesta
Morte, da tanto e più da lei compianta,
Qual sarà il suo dolore? Ah posso anch'io
Il suo cordoglio misurar dal mio.

Può la virtù di un'anima innocente
Consolarsi con Dio, ma la natura,
Senza offender la grazia, si risente
Del proprio peso e della sua sciagura.
Dio medesimo lo soffre e lo consente,
Acciò veggiam quanto la vità è dura,
E con più forza, e con più ardente zelo,
Si sprezzò il mondo e si desirò il Cielo.

Quanto (soggiunse) sospirato ho il giorno
Di riveder la vergine festante
Col santo velo monacale intorno,

Vittima volontaria all'ara innante!
Sollecito intrapresi il mio ritorno
A Vinegia volgendo il cor, le piante;
E qui passai, perché di vostra mano
Scriver vi piaccia il mio viaggio ispano.

Nel staccarmi da loro, un tal diletto
Alla figlia promisi e al genitore.
L'uno, ahimè! non è più; l'altra a dispetto
Prenderà, che si turbi il suo dolore.
Che far dunque degg'io? Partir m'affretto,
Se fia d'uopo partir: son uom d'onore.
Se aspettare degg'io, restar non sdegno;
Dite, e al vostro consiglio io mi rassegnò.

Oh! me stesso (rispondo) io non comprendo,
Né in caso tale a consigliar mi appiglio.
Penso brevi minuti, e poi riprendo:
Ecco, per evitare ogni periglio;
Scrivo a Venezia; la risposta attendo,
E la risposta ci darà il consiglio.
Formo il foglio dolente, e il foglio mio
A un cavalier, a un protettore invio.

Priegol le parti mie far colla dama,
Vedova afflitta, e coll'eroica figlia,
E coll'illustre, desolata e grama
Per estremo dolor nobil famiglia.
Narro del Pellegrin l'ardente brama,
Che lo sprona al viaggio e lo consiglia;
E dirmi il prego se nel dì fissato
Si farà la funzione, o sia cangiato.

Si sommette il Tedesco all'ardua legge,
La risposta aspettando egro e scontento,
Ed a Parigi trattenersi elegge,
Il diario informe a regolare intento.
Visita i fogli suoi, cambia e corregge
Quanto comporta il suo discernimento;
Poscia a me li consegna, e: Voi potrete
(Dicemi) principiar quando il volete.

Veggio, spoglio le carte, e in ordin metto
Quel che vi ha di più scelto e interessante.
Ché le inutili cose il poveretto
Meschiate avea colle più serie e sante:
De' viaggiatori solito difetto,
Ch'empiono i fogli lor d'inezie tante.
Difetto ch'io conosco, e non lo schivo,
E fo peggio degli altri allor ch'io scrivo.

Per esempio: che importa alla lettura
Del viaggio di Gallizia il saper quanto
Il Pellegrino per l'estiva arsura

Nell'ispano terren sudore ha spanto?
E sapere che, ingrata alla natura,
L'ispana gente d'oziosa ha il vanto,
E come il contadino e il carrettiere
Colà il titol si dan di cavaliere?

Inutile è il saper che una giornata
Viaggiassi, e non si vede un sol ostello;
E alfin la sera l'osteria trovata,
Avvi in terra disteso un letticello,
Senza pan, senza vin, senza derrata
Per la fame saziar d'un poverello,
E vi vuol, per unir piccola mensa,
Tempo, danaro e una fatica immensa.

E portar seco per il giorno appresso
Il bisogno convien per reficiarsi,
E far legna nel bosco, e da se stesso
Far bollire la pentola, ed aitarsi.
E se tu cadi, e il tuo cavallo anch'esso,
Non trovi un can che voglia incomodarsi,
E puoi gridare: *Cavaliere*, aiuto,
Che il cavaliere se ne sta seduto.

Fra le povere inezie, e senza sale,
Descrive il Pellegrin degli Spagnuoli
L'Oglia putrida, polta universale
Che de' piccioli e grandi empie gli orciuoli.
Bue, montone, vitel, pollo, maiale,
Rape, cavoli, ceci, erbe, e fagiuoli
Serve in un piatto sol, tutto meschiato
Di minestra, d'alesso e di stuffato.

Cento cose cassai di tal natura,
Degne di un più ridicolo argomento,
Poiché per nostra, e per comun sventura,
Di ridere non è questo il momento.
Giunto il Tedesco alle divote mura
Di Compostella, a scior il voto intento,
Di san Jacopo giunto al sacro altare,
Quello è il momento che si dee cantare.

E là mi estesi ad ispogliar gli scritti,
E formar di notizie un zibaldone.
Que' santi luoghi ritrovai descritti
Con qualche studio e qualche erudizione.
E lessi come i peregrin contritti
Han di colpa e di pena assoluzione,
E colà le indulgenze vaglion tanto,
Quanto quelle di Roma L'Anno Santo.

Giunti all'alma città di Compostella,
Ch'ora della Gallizia è capitale,
Mostrano i pellegrin la lor cartella,

Fede o sia passaporto episcopale.
Poi offerta lor vien povera cella
Per alloggiar nel pubblico spedale,
Dove (per digressione) i poveretti
Trovano scarso cibo e tristi letti.

Ma notato trovai che un gran convento
Evvi di Religion Benedettina
Nella stessa città, dove alimento
Trovan migliore e una miglior cantina.
Dopo lunga fatica e lungo stento,
Il buon vino di Spagna è medicina,
E alla lor divozion non isconviene
Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea cassarsi
Come inutile e basso, e l'ho lasciato
Perché l'autor non abbia a lamentarsi
Ch'abbia troppo il suo diario mutilato.
Quel che dai pellegrin colà dee farsi
Per la santa funzione ho registrato,
Cioè la Confession, la Comunione,
La visita, l'offerta e l'orazione.

E cercando nell'ampio scartafaccio
Cose degne di canto e di memoria,
Di san Jacopo trarre io mi compiaccio
Quel che trovo marcato a di lui gloria;
Sufficiente materia io mi procaccio
Per impinguar la meditata istoria;
D'Asia l'apostolato, e quai sudori
In Ispagna versò scacciando i Mori.

E come, in Asia vincitor tornando,
Seguì con zelo a predicar la fede,
E qual del santo corpo venerando
Fu *Compostella* fortunata erede,
Sotto l'altar maggior colà serbandò
Questo dono del Ciel ch'occhio non vede:
Narra la tradizion che un uom ardito
Gli occhi, entrando, perdé, da Dio punito.

Seguitando lo spoglio, e in ordin posto
Quel ch'io scriver doveva, il Pellegrino
Viene a veder se ha il cavalier risposto,
Per saper una volta il suo destino.
Guardo il lunario alla muraglia accosto,
Vedo che è giovedì, chiamo Cecchino,
E dicogli: Alla posta ite, e vedete
Se lettere vi son. Presto, correte.

Vola il mio servitore, a cui natura
Diè pesante cervello e gamba lesta.
E intanto il Pellegrin veder procura

S'io avea la cosa in ordine contesta;
Ma veggendo più d'una cassatura,
Mirol sott'occhio torcere la testa,
Morder le labbra ed increspate il naso,
Degli scrupoli miei mal persuaso.

Perché (mesto mi dice e a mezzo fiato,
Ché lagnarsi volea, non disgustarmi),
Perché levar la *serva del curato*
Che ad onta del padron venne a scacciarmi?
Il buon servo di Dio mi aveva dato
Pane, vino e quartier per reficiarmi,
E la serva mel toglie, e non poss'io
Dir, per modo d'esempio, il caso mio?

Caro amico, rispondo, ogni argomento
Susceptibil non è di tai novelle;
E mentre parlo, il Pellegrino attento
Scorre coll'occhio in queste carte, e in quelle.
Indi esclama: Mio Dio, morir mi sento,
Mi sento proprio intirizzir la pelle:
Perché il gallo cassare e la gallina?
Il mio povero diario ito è in rovina.

Infatti ritrovai questi animali
Registrati nei fogli, ma non vi era
Buona ragion perché di cose tali
Ornar dovessi la mia cantafiera.
Io la credei di quelle madornali
Fiabe della befana e la versiera.
L'interrogai che mi dicesse il vero;
Ecco come a svelar prese il mistero.

Di Castiglia la vecchia in un'altura
Evvi una chiesa, detta *San Domingo*
De la Calzada, dove su le mura
Del sagra tempio (non invento o fingo)
Un gallo e una gallina avvi in natura
Bianchi come nel diario io li dipingo,
Chiusi in gabbia e nutriti, e morti quelli,
Ne rimettono due freschi e novelli.

E i pellegrini allungano il bordone
E lor danno a mangiar, sia per diletto,
Sia per curiositate o divozione,
E portan tutti agli animai rispetto;
Poiché per un'antica tradizione
Un miracolo diede a ciò il soggetto.
E volgendosi a me: Del vostro ingegno
(Disse) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì, un prodigio sì bel narrar conviene
(Dicogli), ed ei principia gravemente:
Era una volta... (Cominciamo bene.

Mi pareva sentir precisamente
Quell'uom che in piazza il popolo trattiene,
E di piacer fa strabiliar la gente:
Quell'uom grasso, vecchietto, gran ciarliero,
Vestito male e per lo più di nero).

*Era una volta un buono Pellegrino
Con buona moglie, e con un buon figliuolo.
Portavano il bordone nel cammino,
E di tela incerata il ferraiuolo.
A San Domingo arrivano un mattino
E alloggiano da un oste mariuolo;
E la sua serva, ch'era una sfacciata,
Del giovinetto si era innamorata.*

*Come che questo non vuol aderire,
Passa tutta la notte in orazione,
E la serva si sente inviperire,
E il Demonio le fa la tentazione.
Vien la mattina, tempo é di partire:
Si licenziano queste tre persone,
E la serva, per far le sue vendette,
Una posata in saccoccia gli mette.*

*L'oste fa la rivista, e mancar vede
Una posata fra le sue posate.
E la brutta servoaccia, per mercede,
Dice che i pellegrin le avran rubate.
L'oste, senza dimora, se lo crede,
E le persone tosto son pigliate.
Presto presto, il processo fu spicciato,
E il povero figliuolo fu impiccato.*

*Padre e madre piangevan per dolore:
Povero figlio, non ti vedrò più.
Povero figlio mio, mi crepa il cuore,
Morir con innocenza e gioventù,
E di più ancora perduto l'onore:
Cagion del mio rossore sarai tu.
Destinano d'accordo d'andar via,
Dov'era il figlio prendono la via.*

*Eran tre giorni che fu al laccio appeso,
E nel vederlo si rattristan molto.
Un pianto in quella via la moglie ha inteso;
Dice al marito: Ohimè, che cosa ascolto?
Il padre si avvicina, ed è sorpreso
Vedendo vivo del figliuolo il volto.
Dal laccio lo voleano distaccare,
Ma non l'han fatto (e lo potevan fare).*

*Con che sono tornati alla città,
E al giudice la cosa han raccontata.
E il giudice che avea gran quantità*

*Di gente ad un banchetto convitata,
Credere non volea la verità,
Dicendo che la favola è inventata..
E i pellegrini di concordamento
Lo vogliono confermar col giuramento.*

*Il giudice ridendo, e tutti quanti,
Un gallo e una gallina aveva in piatto;
E dice ai pellegrini là tremanti:
Tanto possibil è lo vostro fatto,
Quanto che questi polli qui davanti
Tornino crudi, e volino ad un tratto.
Ecco in quel punto, Vergine Maria!
Il gallo e la gallina volan via.*

*Miracolo, miracolo, gridaro.
E il giovine ancor vivo fu trovato.
Con suoni e canti a casa lo mandaro,
E fu con gran larghezza regalato.
E la serva fu presa, ed ebbe al paro
Egual sentenza, come ha meritato.
E per memoria in chiesa si destina
Un gallo mantenere, e una gallina.*

*Così l'istoria ha il Pellegrin finita.
Non è di fé, ma è tradizione antica;
E vuol di Dio la potestà infinita
Che in più modi si esalti, e benedica.
Consolo il Pellegrin, lo torno in vita,
Caso facendo della sua fatica,
Dicendo: Io stenderolla in altro stile;
Ma il mio stile del suo quasi è simile.*

*In questo mentre il servitor ritorna;
Mi dà la lettera ch'ei trovò alla posta.
L'arme conosco che il sigillo adorna.
Questa, dico al Tedesco, è la risposta.
Aprola, e leggo, ed il cuor mio si torna
A conturbar, veggendola composta
D'immagini funeste dolorose,
Che ha il cuor dettate e che la mano espose.*

*Né mai mi scorderò del dolce stile
Onde dal cavalier vergato è il foglio.
Sempre uguale con me, sempre gentile,
Diede merito e lode al mio cordoglio.
Dissemi poi, che pel vicino aprile
Era tal morte alla funzion lo scoglio,
E che i voti comuni avean fissato
Lasciar l'anno passar del lutto usato.*

*E soggiunse cortese: Il Pellegrino
Sarà, quando qui giunga, il benvenuto,
E avrà tempo per trar dal taccuino,*

E in ordine dispor quel che ha veduto:
Sperando che il secondo libriccino,
Come fu del primier, sia anch'ei goduto;
E la lettera chiude il pio signore
Con chiari segni di verace amore.

Contento il Pellegrin dice: Aspettiamo;
Verrà il giorno per noi più fortunato.
L'opera intanto terminar possiamo:
Eccovi il diario; ma... signor garbato,
(Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
E poi mel lascia, e prendesi commiato.
Torna dopo sei mesi, e non mi trova,
E cosa intende inaspettata e nuova.

A Versailles (gli dicono) è passato;
Ma si aspetta domani. Ei pontualmente
L'indomani mattina è ritornato,
Di sentir, di saper, curioso, ardente.
Con sincera amicizia io l'ho informato
Di un felice per me nuovo accidente,
Che mi obbligava di lasciar le porte
Del bel Parigi, ed abitare in Corte.

Più volte in confidenza aveagli detto
Ch'era annoiato di comporre in Franza
Commedie mozze, commedie *a soggetto*,
Io che in Italia ne abolii l'usanza;
E veder non poteva a mio dispetto
I diavoli volare e far la danza.
E qui, dove teatro è d'onor degno,
Essere l'Italian de' scherni il segno.

Domandato (soggiunsi) ho il mio congedo;
Spero d'averlo, ma non l'ebbi ancora...
M'interrompe il Tedesco, e dice: Il vedo,
Voi tornate in Venezia a far dimora.
Non lo so, gli rispondo, anzi nol credo.
Ella è mia Patria, ed il mio cor l'adora.
Ma se l'adoro e la sospiro invano,
Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La real Delfina
Di sua clemente protezion mi onora,
E fissare il mio stato ora destina
Ed in Corte fissar la mia dimora.
Ella che ai studi e alle bell'arti inclina,
E le lingue possede ed assapora,
Destò in due principesse il buon desio
D'un maestro italiano, e quel son io.

Me ne consolo, dice il Pellegrino
A mezza bocca fra contento e afflitto,
Ch'egli mi volea ben, ma il taccuino

Gli stava in core e nel cervel confitto.
Guardami, e dir si prova il poverino:
Avete almeno qualche cosa scritto?
Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate
Furo al cuor mio fierissime stoccate.

Ahimè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto,
E la pena mi cruccia e mi divora.
Sciolto non sono da Parigi affatto,
A Versailles non ho l'albergo ancora.
Vado e ritorno qui di tratto in tratto,
Non ho di pace e di quiete un'ora:
Ma vi è tempo, vi è tempo. Ite, e vedrete
Che scontento di me voi non sarete.

Guardami, mentr'io parlo, e colla mano
Vede che gli occhi ritoccar non cesso,
Ed in tuon lamentevole ed umano
Chiede s'io son da qualche male oppresso.
Ah, pur troppo (rispondo), un caso strano
Nell'andare a Versailles mi è successo.
Correa la posta, e il leggere correndo
Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non vedea sul cavallo il postiglione,
Né gli alberi d'intorno, né la via;
Cieco già mi credeva, e l'orazione
Dissi alla santa martire Lucia;
Alla più salutar rassegnazione
Mi fu scorta fedel Filosofia;
E (per tutto narrar candidamente)
Il Cieco d'Adria mi è venuto in mente.

Giunto al Palazzo, il postiglion s'arresta,
Porgemi il braccio, e scendere mi provo.
Qualche raggio di vista ancor mi resta,
E la scala segreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e do la testa
Nella porta socchiusa, e poiché nuovo
Il cammino non m'era, andar mi metto
Dell'augusta scolara al gabinetto.

Sentomi salutar da più persone:
Non le distingo ben, ma francamente
Le risaluto, come un mio padrone
A Venezia suol far continuamente.
Trovo le damigelle e le matrone,
Le conosco alla voce esattamente;
Pregole d'annunziarmi: detto fatto,
La padrona vi aspetta, entro ad un tratto.

Come dal sole era difeso il loco,
Né aria entrar si sentia da verun lato,
L'occhio fortificossi a poco a poco,

Cosicché al mio dover non ho mancato.
Se n'accorse però madama un poco;
Le ho la mia colpa ed il mio mal svelato.
Ella un'acqua mi diè si salutare,
Che già sono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino
Dice: Scrivete, poiché il tempo vola.
Scriverò, scriverò. Di buon mattino
Domani incominciar vi do parola.
Rilegge quel di che parlar destino,
Si contenta, mi abbraccia, e si consola;
Poi si licenzia, e dicemi: Fra poco
Ci rivedrem; datemi il tempo e il loco.

Deggio (rispondo) al fin di questo mese
Trasportar a Versailles la famiglia.
Là potete venir, ché il bel paese
Non è lungi di qui che dieci miglia.
Allor dolente il Pellegrin riprese:
Questa cosa m'affanna e mi scompiglia.
La vista, gl'imbarazzi, il nuovo impegno...
Non giungerete di quest'opra al segno.

Profetizzava il galantuom da bene,
Ma l'ardente desio ch'ì aveva in petto
M'empie di bell'ardir, di bella spene,
E mari e monti al Pellegrin prometto.
Parte; mi lascia; il nuovo dì sen viene;
M'alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
L'estro e la man scorrea come un ruscello,
Ma la vista mi manca in sul più bello.

Prendo breve riposo, e poi ritorno
All'amico lavoro; ahimè, la vista
Inferma è sì, che quel ch'io veggio intorno
Per metà il veggio, e nuove forme acquista.
Uso l'utile occhial, sino a quel giorno
Sconosciuto da me; l'occhial mi attrista;
E affaticato dal novello impaccio,
Mancami l'estro, e in van faccio e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e son lo stesso.
Al terzo, al quarto, non mi cambio ancora.
Misero me! Son dal dolore oppresso,
M'ange disperazione, e mi divora.
Coi cavalli del re giunge il calesso,
Di andar a Corte si avvicina l'ora;
Vado a adempire il mio dover con stento,
E assegnato mi vien l'appartamento.

L'alloggio in Corte mi consola alquanto,
Ché il comodo e l'onor givano insieme;
Con più ragion, con più calor pertanto

La vista mia ricuperar mi preme.
I medici consulto, e faccio tanto,
Che risponde al desio più certa speme;
E ricupero alfin l'occhio diritto,
Ma il sinistro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo passa, e va la cura in lungo,
E il Pellegrin viene a trovarmi in Corte,
E d'un dardo fatale il cuor gli pungo,
Lui dipingendo la mia triste sorte.
— Ahi che a tempo, mi dice, io più non giungo
Al sacrificio della vergin forte.
Manco all'oggetto mio, manco all'impegno. —
Ei piange, io piango, e il dolor passa il segno.

Io scusarmi volea, ma tondo e schietto
Dissemi in faccia il buon Tedesco allora:
— Voi avete, lo so, questo difetto
Di ridurvi mai sempre all'ultim'ora. —
— E ver, risposi, è ver, tale è il concetto;
Ma in casi tai non ho mancato ancora.
Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
Ma l'occhio è infermo, e mi ha il destin tradito. —

Povero Pellegrin! mesto e dolente
Scusa mi chiede se mi avesse offeso.
Io l'abbraccio di cuor teneramente,
Ché onesto criticar non mi ha mai lesso;
E avezzo sono a satira pungente,
E più di un labbro mal onesto ho inteso
Contro dell'onor mio scagliarsi irato,
E ho compianto il costume, e ho perdonato.

Certo son io che all'occasion presente
Noi otterrem dai VIDIMAN perdono,
Ma vi sarà dell'indiscreta gente,
Che di titoli rei ci farà dono.
Dirà taluno che il poeta mente,
Che un infingardo e mancatore io sono,
E che la cecità, che indarno affetto,
Non è degli occhi, ma dell'intelletto.

Siami Dio testimonio... — Ah no, cessate,
(Ripiglia il Pellegrin) di rattristarvi;
I cuor sinceri, le anime onorate
Fede, se han fede in cor, non pon negarvi.
Piuttosto a quel Signor ch'ora invocate,
Che può salute e pazienza darvi,
Porgiam d'accordo supplici e devoti
Per la donzella VIDIMANA i voti. —

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
Del Salvator dei miseri mortali,
Fra certi arazzi della stanza mia,

Mobili antichi, mobili reali.
Inginocchiarsi a terra; in compagnia
Seco m'invita, e parla in sensi tali:
— Se al dover nostro in questi dì manchiamo,
Per la vergine santa almen preghiamo. —

Mettomi a lui dappresso in ginocchioni,
Ogni umano pensier dal cuor disvelto;
E fra le varie proposte orazioni,
Dei tre fanciulli il cantico fu scelto;
Mandando al pio Signor benedizioni,
Che sì bel fior da questo mondo ha svelto
Per piantarlo lassù nel suo divino,
Sempiterno, soavissimo giardino,

Opere del Signor, lodate Iddio;
Angeli e Cieli, il nome suo esaltate.
Acque in mar chiuse, in lago, in fonte, in rio,
E voi, sante Virtuti, Iddio lodate.
Sol, luna, e stelle, e quanto in Ciel s'unio,
Benedizioni al Creator mandate.
E voi piogge, e rugiade, ai venti unite,
Il Signore esaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di stagione estiva,
Benedite la man di Dio superno.
Benedite il poter che vi ravviva,
Crudi rigori del gelato inverno.
Nebbie, piogge, pruine, onde deriva
L'util dell'aria movimento alterno,
Condensati vapor, brine gelate,
Il Signor benedite, ed esaltate.

Benedicanlo sempre e ghiacci, e nevi,
Le notti, i dì, le tenebre e la luce.
Terra feconda, benedir tu devi
Eternamente il tuo Sovrano e duce.
E voi colline, e voi montagne grevi,
E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
L'alto saper del Creator possente,
Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, fontane, il sommo bene;
Benedicanlo i fumi, e il vasto mare.
Beneditelo voi, mostri e balene,
E voi pesci dell'acque o dolci o amare.
Benedirlo e lodarlo a voi conviene,
Pennuti augelli; benedir, laudare
Voi lo dovete, numerosi armenti,
Bestie feroci, pecore innocenti.

Voi, figliuoli dell'uom, Dio benedite.
Benedica Israele il suo Sovrano.
Voi, sacerdoti, e voi, che a Dio servite,

*Di benedirlo non cessate in vano.
Benedite il Signore, alme contrite,
E voi spiriti giusti in corpo umano.
Lo benedica il tenero Anania,
Misael lo benedica, ed Azaria.*

*Il Padre ed il Figliuol benediciamo,
E lo Spirito Santo; e laude eterna
Alla divina Trinità mandiamo,
Solo Dio che ci regge e ci governa.
Benedetto il Signore in ciel sappiamo,
Tal si senta da noi con voce alterna:
Benedetto mai sempre e in ogni lato
Nei secoli dei secoli esaltato.*

Il cantico finito, ambi di cuore
L'offriamo a Dio per quella vergin pura
Che, penetrata dal divino amore,
Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.
VIDIMANA delle donne il fiore,
Di tua felicità lieta e sicura,
Vattene al sacro altar, pura angioletta,
A Dio ti dona, il nostro zelo accetta.

Priegami il Pellegrin che voglia almeno
Far le scuse comuni a chi s'aspetta.
Rispondo: Lo farò. Mi stringe al seno
Dicendo: Addio, la mia famiglia aspetta.
Non dell'Italia, ma la via del Reno
Prender destina, e di partir s'affretta.
Trattengo i fogli suoi per farne altr'uso:
Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io scuso.

Ed allo stesso cavaliere io scrivo,
E il doloroso mio malor gli espongo.
Ma di grata risposta io resto privo,
Segno ch'ei non mi crede, e al ver m'appongo.
Pazienza, dico. Ma chi sa? Se vivo,
Qualche cosa di fare un dì propongo
Che vagliami a provar che, se ho mancato,
Fu mia sventura, e ch'io non sono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento estremo!)
Giungemi da Venezia la novella
Che nozze in Casa VIDIMANA avremo,
Che si marita la minor sorella.
Giubilo, e fra me dico: Ora vedremo
Se son quel desso che talun mi appella:
Ecco l'occasion pronta e felice
Per far quello ch'io devo, e quel che lice.

E un pensiero mi prende, e mi diletta:
Il mio *Esopo alla grata* ha detto il vero,
Quando cantò che la contessa ANNETTA

Destinata non era al monistero.
Colma è ancor essa di virtù perfetta,
D'animo religioso e cor sincero.
Ma per rendere altrui lieto e giocondo
La Provvidenza la destina al mondo.

O felice MICHELE, o degno erede
E imitator dei MAUROCENI eroi,
A cui tanta fortuna il Ciel concede,
Sì gran sposa accordando ai voti tuoi:
Cotanto in merto l'altre donne eccede
Questa cui trasse Amor fra' lacci suoi,
Quanto l'altra germana in sagro chiostro
Esempio di pietade è al secol nostro.

Ecco (fra me diceva) il campo aperto
Alla Musa divota, ecco il momento
Di far altrui del zelo mio più certo
E di chiuder la bocca a cento e cento.
Scrivo a Venezia per saper di certo
Il tempo delle nozze; l'argomento
Termino intanto, ed opportuna all'uopo
Viemmi l'idea: *La profezia d'Esopo*.

Scrivere non ardisco al cavaliere,
Per un consiglio rispettoso e sano.
Scrivo a persona che doveal sapere
(Non dico a chi, per un rispetto umano).
Tarda d'Italia il solito corriere,
E giunge alfine, e non aspetto invano.
Ho la risposta, e leggo in chiaro stile:
Si fan le nozze nel venturo aprile.

Sopra notizia tal riposo in pace,
E medito, e dispongo il mio disegno.
Qui dico, pingerò d'Amor la face,
Qui d'Imeneo fecondator l'impegno.
A questo passo la mia Musa audace
Tutta l'arte userà, tutto l'ingegno,
Della sposa a formar l'almo ritratto,
Beltà, grazia e virtude unendo a un tratto.

M'aprirò il campo per cantar di nuovo
Della famiglia VIDIMAN le glorie,
Ché, per quanto ne dica, ognor ritrovo
Nuovi argomenti di novelle istorie.
Dell'estinto signore (ah il duol rinnovo!)
Canterò le sublimi alte memorie;
E della saggia vedova dolente
Canterò le virtùdi il cuor, la mente:

Donna QUINTILIA, del Pastor regnante
Degna nipote, provvida tutrice
Dell'illustre famiglia, e madre amante,

Che l'eccelsa magion può far felice:
Quella che mi colmò di grazie tante,
Generosa padrona e protettrice,
Quella che di lontan venero e inchino,
Quella nei versi miei cantar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
Da Sua Eccellenza, nostro ambasciatore,
Il dispaccio in quel punto era arrivato.
Chiedo le novità: mi fa l'onore
Di darmi il foglio di notizie usato.
E leggo (ohimè!): *Si son nei dì passati*
La VIDIMANA e il MOROSIN sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
Domanda il cavalier: Che vi è arrivato?
Nulla, nulla, Eccellenza, e getto al foco
Le carte che con meco avea portato.
Poscia, come potei, dolente e fioco
La mia sventura ho al cavalier narrato.
Ah, se quel che mi ha scritto i' avea alle mani,
Foss'anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un'altra volta al caso istesso;
Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
Son da fortuna svergognato, oppresso,
E la rabbia mi cruccia e mi divora.
Giovani, vecchi, genti d'ogni sesso,
Che sparlate di me, fatelo ancora.
Son, lo giuro al Signor, sono innocente,
Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Che farò, dissi fra di me, meschino?
La Profezia d'Esopo è incenerita.
Per i fogli produr del *Pellegrino*
La seconda occasione andò fallita.
Ma se non svelo il mio crudel destino,
Non avrò pace finché duro in vita.
Si scateni, m'insulti il mondo intero,
I' vuò sfogarmi, e far palese il vero.

Coll'occasion che le mie fanfaluche
Deonsi stampare, e publicar fra poco
(Per far cartacce, involgere le acciuche).
Scelto ho di farlo l'occasione e il loco.
Quei che cercan nel grano le festuche,
A spese mie divertiransi un poco.
Il resto affin del *Pellegrino* ho inviato.
Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

AL SIGNOR MARCO ASTORI

CAPITOLO

Astori, io sono ognor mortificato,
Quando in mente mi vien che l'anno scorso
Vi ho promesso de' versi, e vi ho mancato.
Senz'altre scuse, senz'altro discorso,
So che ho fallito, e in simile difetto
So che parecchie volte sono incorso.
Facile a dir di sì (sia per rispetto,
O sia per amicizia, o per natura),
Di buona voglia e di buon cor prometto;
E questo buon voler persiste e dura
Costantemente, finché dell'impegno
E del bisogno il termine matura.
Allor contro di me m'accendo e sdegno,
Allor m'accorgo che pesi m'addosso,
Molto più che non ho tempo ed ingegno.
I dover primi trascurar non posso,
Quelli cioè dell'odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debil dosso.
E quando teso lungamente è l'arco,
Scoppia la corda, se non si rallenta,
E facilmente non ritorna carco.
Poi si parla, si strilla, e si argomenta
Ch'io manco di dovere e di rispetto,
E la mia Patria è di me malcontenta.
Per correggere adunque il mio difetto,
Per non promettere, e mancar di nuovo,
Nulla per l'avvenir, nulla prometto.
E se disposto a lavorar mi trovo
Per qualche impegno, o per compiacimento.
Verran le cose mie dal Mondo Nuovo.
Ma che serve cotal cicalamento?
Ecco l'altro difetto mio ordinario:
Dir cento cose fuor dell'argomento.
Or celebrar degg'io l'anniversario,
Cioè la Profession d'una donzella
Ch'è fatta gemma del divino erario.
Di casa GAUDIO, mi ricordo, è quella
Per cui l'onore mi faceste un giorno
Di domandarmi qualche coserella.
Perdono, amico, a domandarvi io torno
Se non l'ho fatto per la vestizione,
Ma questo peso or mi vuò trar d'intorno.
E parmi or d'aver maggior ragione

Di lodar la fanciulla, or che ha formati
 Gli eterni voti della Professione.
 Potea coi versi miei, ne' dì passati,
 Confortarla a durar nel buon volere,
 E i tre nemici non temer sdegnati.
 Poteva argomentar, farle vedere
 Che la pace è il maggior d'ogni altro bene
 Che si possa da noi quaggiù godere.
 Disvelarle potea con quai catene
 Allaccia il mando, e qual difficil cosa
 Sia lo sottrarsi da chi il piè vi tiene.
 Ma alla donzella, che nel sen riposa
 Della virtude e del divin consiglio,
 Non era alcuna veritade ascosa.
 Meglio ora posso con allegro ciglio
 Consolarmi con lei, che ha superato
 Ogni scoglio, ogni brama, ogni periglio.
 Rallegrarmi poss'io che a quello stato
 L'ha condotta l'Amor sacro e divino,
 Che in Cielo e in terra all'alme pure è dato.
 Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino
 A tesser inni a sua virtù sublime,
 Al suo merito sommo e peregrino.
 Potrei cantar quanto di lei si stime
 L'innocenza assai più della bellezza,
 Onde il mondo l'esalta in fra le prime;
 E come ella pospone ogni ricchezza
 Alla felice povertà del chiostro,
 Trovando fra gli stenti ogni dolcezza.
 Donna la potrei dir del secol nostro
 Ornamento, modello e meraviglia,
 Scorno del vizio e dell'inferral mostro.
 All'ingegno disciolta avrei la briglia
 In altri tempi, e con sì nobil sprone
 Avrei corso cantando mille miglia.
 Ma questa, in cui vivo, ampia nazione,
 Perder l'uso mi ha fatto d'ogni lode
 E d'ogni metro, in simile occasione.
 Qui dai poeti accompagnar non s'ode
 La verginella che si dona al chiostro
 Colla canzona, col sonetto o l'ode,
 Anzi si beffan del costume nostro;
 Dicono che per tali sacrifici
 Inutilmente spargesi l'inchiostro;
 Che s'ella è mossa dai celesti auspizi,
 D'uopo non ha di suoni né di canti,
 Ma d'orazioni e di divini uffizi.
 Detestano, condannano quei pianti

Che fingono i poeti delle madri,
 Dei padri, dei parenti e degli amanti;
 Condannano, detestano quei quadri
 Che si fanno del mondo all'innocente
 Con colori sì vivi e sì leggiadri;
 Onde la vergin che non sa niente,
 Sente quel che ha perduto e che ha lasciato,
 E qualche volta di lasciar si pente.
 Io non mi sento ancor determinato
 A dar torto o ragione a questi o a quelli,
 E lascio il mondo come l'ho trovato.
 Il capitolo ho letto ai miei fratelli;
 L'hanno ascoltato digrignando i denti,
 Li ho tormentati a colpi di martelli.
 Non parver dei miei versi malcontenti,
 Ma tutti mormorar contro l'abuso
 Ch'Italia fa di simili argomenti.
 E detto m'han che dal consorzio escluso
 Stato sarei, se avessi mai pensato
 D'introdurre a Parigi un simil uso.
 E parmi già di vedervi invogliato
 Di saper quai fratelli in Francia io vanto,
 Dove il mio genitor non è mai stato.
 Ma voi sapete che amicizia tanto
 Puote, quanto natura, e ch'è più forte
 Della vera amicizia il nodo santo.
 Noi siamo nove; a ognun di noi le porte
 Sono schiuse dell'altro, e i beni e i mali
 Facciam comuni della nostra sorte.
 Di radunarci i giorni principali
 Le domeniche sono, e abbiam per questo
 Il nome assunto di Domenicali.
 Ciascun dona ai fratelli un pranzo onesto
 Nella sua casa, il giorno che gli tocca,
 Escluso ogni altro per comune arresto.
 Brilla ne' pranzi l'allegria non sciocca,
 La critica discreta e salutare,
 Schiettezza in core, e veritade in bocca.
 Io che sapea con chi avea che fare,
 Quando lor lessi il mio componimento,
 Cercai l'animo lor di guadagnare.
 Dissi: Amici e fratelli, anch'io consento
 Ch'è stucchevole cosa e tristo impegno
 Formar poemi su tale argomento,
 Ma talor deesi assoggettir l'ingegno
 E sforzar la natura e l'intelletto,
 Quando il soggetto di tal cura è degno.
 Se conosceste il peregrino oggetto

Dei carmi miei, la vergine sublime,
Idea miglior vi desterebbe in petto.
E certo son che colle vostre rime
Eco fareste alla mia Musa umile
Per esaltarla sulle aonie cime.
Giovine vaga, amabile, gentile,
Ricca di beni e ricca di talento,
Nata per aver stato signorile:
Mossa sol da virtù, da sentimento
D'umiltà, d'onestà, di penitenza,
A passar i suoi giorni in un convento,
Merita aver da voi la preferenza,
Merta che una nazione così cortese
Prendasi, in grazia sua, simil licenza.
Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l'amor che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il Cielo.

PER IL SOLENNE INGRESSO DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR GIOVANNI FRANCESCO PISANI
ALLA SUBLIME DIGNITÀ DI PROCUR. DI SAN MARCO

CAPITOLI TRE ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. GIOVANNI FONTANA
SEGRETARIO DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO,
ED IN QUEL TEMPO SEGRETARIO D'AMBASCIATA A PARIGI

CAPITOLO PRIMO

Monsieur Fontana (ché *Messieurs* noi siamo,
Voglia o non voglia, e il titolo in comune
Coi grandi in Francia, e coi meschini abbiamo),
Monsieur, dicea, voi non andrete immune,
Benché fuor di Parigi, e a me lontano,
Dalle mie lunghe chiacchiere importune.
Ho mandato al sobborgo San Germano
Per saper quando siete di ritorno,
E di saperlo ho procurato in vano.
Dicono che farà lungo soggiorno
A *Compiègne* la Corte, e in conseguenza
Di rivedervi mi si allunga il giorno.
Farvi, se foste qui, la confidenza
Vorrei di certo mio novello impegno,
Per cui ho duopo di vostra assistenza.
Voi conoscete quell'illustre e degno
Nuovo Procuratore di San Marco,
Onor, delizia dell'adriaco regno.

E di parlar di lui preso ho l'incarco
 In occasion del suo vicino Ingresso,
 E un vasto mar con picciol legno io varco.
 Voi che gli foste lungamente appresso,
 Che mi diceste cento volte e cento
 Averlo in cuore e nella mente impresso,
 Voi mi potreste dar giusto argomento,
 Ampia materia, istruzion, soggetto,
 D'un FRANCESCO PISANI al lodamento.
 Ma voi, dal vostro minister costretto
 A seguir l'ambasciator per tutto
 Ove il re va per uso o per diletto,
 Siete a *Compiègne*, ed io son qui ridotto
 Senza soccorso in così grande impresa,
 E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
 La fama, è ver, della famiglia ho intesa,
 E a me non sono le bell'opre ignote
 Che grande in ogni secolo l'han resa.
 E le storie e gli archivi osserrar puote
 Chi saper brama degli eroi PISANI
 Le glorie, i fasti dell'età remote,
 E i cuori interrogar de' Veneziani
 Per saper quanto venerati or sono
 Questi sublimi cittadin sovrani.
 Mi ricordo quel dì che al ducal Trono,
 Fu d genitore di FRANCESCO eletto,
 Delle comuni acclamazioni al suono.
 Dell'eccelso LUIGI viva in petto
 Serbano la memoria gli Ordin tutti,
 E vivrà sempre di morte a dispetto.
 Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
 Qual nel dì del trionfo facean festa
 Intorno al doge, dall'amor condutti!
 E qual di pianti orribile tempesta
 Scosse tutto il Paese il dì fatale
 Che alla patria il rapio Parca funesta!
 Del merto di un eroe la principale
 Gloria non è l'esser degli altri il primo,
 Né il superbo vestir manto reale;
 E meno l'esser di ricchezze opimo,
 E vantar sangue e nobiltà degli avi,
 Che puro dono di fortuna estimo.
 E il talento e il saper, se tronfi e gravi
 I dotti rende, lor scienza è vana,
 Spiriti al mondo perigliosi e pravi.
 Il vero merto che il cammino appiana
 Alla fama, all'onor sacro immortale,
 E l'alma dote di clemenza umana.

Esser giusto, pietoso e liberale;
 Beneficar senza superbia o stento;
 Essere colla Patria universale.
 Amar ali uomini buoni, e di talento;
 Promover l'arti, ed arricchir lo Stato,
 Ed al pubblico ben vegliare intento.
 Ecco l'eroe che al comun grido è alzato,
 Ecco l'eroe che va di gloria al segno;
 Tal fu LUIGI, e perché tal, fu amato.
 E il sangue, e la ricchezza, e l'alto ingegno,
 E le sublimi dignità reali
 Fur belle in lui, perché di lor fu degno.
 Ma quanti v'han nella famiglia eguali
 A quest'eccelso possessor del trono!
 Quanti al pari di lui grandi, immortali!
 Fur ne' secoli primi, ed or pur sono,
 Della Patria l'amor, pronti per essa
 A dar il sangue e le ricchezze in dono.
 Ahi, che ancor vive amaramente impressa
 Di ANDREA, perito di Corcira al lido,
 L'immagin trista che Vinegia ha oppressa.
 E di LORENZO non s'estingue il grido
 Che acquistossi di Candia in su le mura,
 Per la Patria morendo, invitto e fido.
 E la memoria si rinnova e dura
 De' due PISANI, NICCOLÒ e VITTORE
 De' nemici flagel, scorno e paura.
 E dove l'occhio o la memoria scorre,
 Trovansi de' PISANI i monumenti,
 Che pon rispetto e meraviglia imporre.
 In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
 Governar, decorar fu il loro impegno
 Cariche, magistrati e reggimenti.
 Si ricordano ancora in più d'un regno
 Gli ambasciatori del PISAN lignaggio
 Celebri per splendore e per ingegno.
 E dar potrei della famiglia un saggio
 Raccogliendo le stole e l'ampie vesti
 Che fur sempre di lei premio e retaggio.
 Pregi, egli è ver, grandissimi son questi,
 De' quali è parte quel signore istesso
 Di cui è forza che a parlar mi appresti.
 Ma non basta, FONTANA: i' vorrei d'esso
 Parlar soltanto, e non degli avi suoi;
 Quest'è ch'io bramo, e che ho di far promesso.
 Ricorro, amico, in sì grand'uopo a voi;
 Se mi siete lontan, l'utile Posta
 Può deluder lo spazio ch'è fra noi.

No; mandate piuttosto un uomo apposta
Perché venga più presto e più sicuro,
E costi la staffetta quel che costa.
Vi supplico, FONTANA, e vi scongiuro:
Datemi le notizie che credete,
Ond'io dir possa facile e sicuro.
Spero che un importun non mi direte:
Trattasi d'un signor che vi vuol bene,
A cui per detto vostro assai dovete.
E qualche sacrificio far conviene
Per i padroni, e per gli amici ancora,
E per me, ch'ho riposta in voi mia spene.
Su via, rubate volentieri un'ora
Alle caccie, alle mense, al dolce letto,
A qualch'altro piacer che vi ristora.
Fatelo presto, siate benedetto,
Perché il mese d'agosto va a gran passi.
Il vostro foglio come un uomo aspetto,
Che aspetta il giorno fra le spine e i sassi.

CAPITOLO SECONDO

O mio diletto amabile FONTANA,
Venezian vero, che vuol dir dabbene,
Della stirpe d'amici veterana;
Baciato ho il foglio che da voi mi viene,
Foglio sicur, ché mi ha toccato il cuore,
Poiché la bella verità contiene.
Io fui mai sempre dello stesso umore:
Amo dir poco, è ver, non falso e molto;
E abborrisco il mestier d'adulatore.
Pur v'ha nel monde chi superbo e stolto
Si bee le lodi che non sue ravvisa,
E paga il falso tra bei fiori avvolto;
E non s'avvede che l'altrui divisa
Sconciamente affibbiatasi sul dosso,
Provoca e move il popolo alle risa.
Io, per esempio, tollerar non posso
Che diasi lode a un uomo di fortuna,
Senza suo merto, a dignità promosso.
Veggio un Ministro che ricchezze aduna
Molli del pianto d'infelici oppressi,
E non m'inspira riverenza alcuna:
E se mia sorte migliorar potessi
Adulando a chius'occhi un uomo tale,
Non sapre' farlo, quand'io lo volessi.
Oh bella gloria d'un eroe marziale

Dir: Son, per grazia della protezione,
 Capitan, colonello e generale!
 E quei che fan servir la devozione
 Per farsi strada ad usurpar gli onori,
 Mertan, anzi che laudi, esecrazione.
 Scusatemi, FONTANA, uscito fuori
 Sono dal seminato. Vi ringrazio,
 Che materia porgeste a' miei lavori.
 Cose molte, ristrette in breve spazio
 Offremi il foglio vostro, e cose tali
 Che il mio vivo desir pon render sazio.
 Sceglierò dell'eroe le principali,
 Le più belle virtù da voi dipinte:
 Quelle che rendon gli uomini immortali,
 E che nel nostro cavalier distinte
 Sano dalle comuni, il di cui merto
 Muove le Muse alla bell'opra accinte.
 Voi, del miglior conoscitore esperto,
 Cominciaste a lodar di Sua Eccellenza
 L'affabil cuore ai cittadini aperto,
 La bontade, l'amor, la provvidenza,
 Onde guarda, protegge, e tratta, e onora
 Chiunque ha riposta in lui sua confidenza.
 Pronto, attivo, s'investe e s'infervora
 Per lo ben, per l'onor de' servi e amici,
 E gli scorta, e gli assiste, e gli avvalora.
 Noi, di Vinegia sudditi felici,
 Questo abbiamo di ben, fra gli altri beni,
 Bene che nel governo ha le radici:
 Se avvien che soffra un sfortunato, e peni,
 Trova la man del protettor pietoso
 Che render puote i giorni suoi sereni.
 Altrove, se un meschin diventa odioso
 Di un Ministro alla vista, ahimè, è perduto:
 O fuggir deve, o consumarsi ascoso.
 Fra noi, per grazia del divino aiuto,
 S'evvi persona che tremar ci faccia,
 V'ha chi lo sdegno suo può render muto;
 Non per sovercheria, non per minaccia,
 Ma per la necessaria, util catena
 Che il cuor dei grandi e gl'interessi allaccia.
 Apre le labbra, e si dichiara appena
 Protettore FRANCESCO all'innocente,
 Placa, vince, commove, e i cuor serena.
 E prendendo per man l'umil cliente,
 Lo conduce all'onore, o alla fortuna
 Misurata al suo grado e all'abil mente.
 Questa, fra sue virtù, questa è quell'una

Che amor lo rende universal, prezioso,
 Di tutti gli Ordin dell'ampia laguna.
 Quest'è che rese il popolo festoso
 Quando il Supremo Veneto Consiglio
 Diè l'alma veste a quest'eroe pietoso;
 E di gioia mostrando umido il ciglio,
 Ecco, diceva la festevol gente,
 Il padre nostro, e della patria il figlio.
 Chi vide mai di carità più ardente
 Acceso un cor per la miseria umana?
 Chi più di lui benefattor clemente?
 Ecco l'altra virtude, ecco, FONTANA,
 La seconda virtù che voi marcate
 Giustamente in quest'anima sovrana.
 Di sì caro signor son opre usate
 L'opere di pietà, né al bisognoso
 Fur mai le porte e le sue man serrate.
 Facile soccorrendo e generoso
 Quei che di domandar fatto han mestiere,
 Ma più il meschin che per rossore è ascoso.
 Le vedove, i pupilli e le mogliere
 Abbandonate, e le zitelle oneste
 Di proteggere ha cura e provvedere;
 E liberarle dalle genti infeste
 Che limosina fanno alla bellezza,
 Coll'ignominia di scorrette inchieste.
 Voi passate, FONTANA, alla saggezza
 Di quell'eroe del Veneto Domino
 Ch'ama giustizia, e non conosce asprezza.
 Con voi ammiro, e riverente inchino,
 Il vigilante difensor robusto
 Dell'umano diritto, e del divino:
 Padre conscritto del Senato augusto,
 Ebbe le chiavi di Giustizia in mano
 Tenero d'anni, e di prudenza onusto;
 E la provvida mente e il cuore umano
 Util lo rese, e necessario, e grato
 Al ministero pubblico sovrano.
 Al sommo Tribunal sei volte alzato
 Dei Decemviri eccelsi, il rigor tenne
 Unito sempre alla clemenza allato.
 E col merto, e col zelo ond'ei sostenne
 Della Patria gli onori, e i gradi, e i pesi,
 All'odierna dignità pervenne.
 Amico, è ver, nel foglio vostro intesi
 Di quant'altre virtù va il prode adorno,
 E ho di parlarne desideri accesi.
 Lo farò, s'a Dio piace, al nuovo giorno,

Ch'or per sentire un'opera novella
 Ho gl'italiani comici d'intorno.
 Vuole il destino mio, vuol la mia stella,
 Ch'abbia a sacrificarmi eternamente
 A un mestier che talvolta mi arrovella:
 In Francia dove son, principalmente,
 Dove inteso non è, com'i' vorrei,
 Il linguaggio italian comunemente.
 Ingrato, è vero, alla bontà sarei,
 Se mi dolessi dell'accoglimento
 Dei Francesi indulgenti ai parti miei;
 Ma quel rumore popolar non sento,
 Quelle man, quelle voci, e quel piacere,
 Che in Vinegia solea farmi contento.
 Bramo la Patria mia di rivedere:
 Ma un pensiero mi attrista e mi allontana;
 Crescono gli anni, e scemasi il potere.
 Ed il consiglio di natura umana
 Mi fa, girando in questa parte e in quella,
 Pensare alla minestra quotidiana.
 Quel che più mi dà peso, e mi martella,
 È la famiglia d'un fratel minore,
 Che al desco mio si dee nutrire anch'ella.
 E ottener non potei, che per favore
 Nelle venete truppe il mio germano
 Un po' d'utile avesse, un po' d'onore.
 E parlo, e prego, e il mio pregare è vano,
 Ed ho timor di comparir molesto.
 FONTANA, state allegro, e state sano;
 Domani avrete de' miei carmi il resto.

CAPITOLO TERZO

FONTANA, i' penso all'amicizia vostra
 Che per me s'interessa, e all'onor mio
 Ed al mio ben sollecita si mostra.
 Penso che avrete di saper desio
 La commedia qual sia che ieri ho letto,
 Ed ho piacer, che lo sappiate, anch'io.
 Di quest'opera mia tratto ho il soggetto
 Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
 Che in Vinegia produsse ottimo effetto.
 E al nome vinizian ligia e divota
 La Musa mia, vuol che a Parigi ancora
 Sulle pubbliche scene onor riscuota,
 Ho la cara mia Patria in mente ognora,
 E i padroni, e gli amici e i protettori,

E il loro amor che anche lontan mi onora.
 Principiato ho a mandar de' miei lavori
 A Vinegia quest'anno, e voi il sapete,
 Voi che mi deste i stimoli maggiori.
 Qual commedia mandai saper volete?
 Eccola: *Il matrimonio per concorso*.
 Ritornate a Parigi, e la vedrete.
 Tratto ho quest'anno alla mia Musa il morso;
 Esser vo' grato al pubblico che aspetta,
 E al difetto supplir dell'anno scorso.
 Spedita parimente ho un'operetta
 Per lo teatro di San Samuele,
 E al maestro Galuppi l'ho diretta:
 A quel maestro che di latte e mele
 L'opre condisce, ed è fra i professori
 Quello che fra i pittori è un Raffaele.
 Come prima facea, non esco fuori
 Tutto il giorno di casa; or mi governo,
 E bado seriamente a' miei lavori.
 Ecco, amico FONTANA, il vizio eterno
 Che mi possiede; parlo di me spesso,
 E se principio, parlare' in eterno.
 Tempo, lo veggio anch'io, non era adesso
 Di meschiar le mie frottole noiose
 Al grave incarco che mi vien commesso.
 Tempo è di ponderar quel che propose
 Il foglio vostro, e scegliere il migliore,
 E in poetico stil dispor le cose.
 Ma il tempo mi si abbrevia, e passan l'ore,
 E se in quest'ordinario io non spedisco,
 Rischio della Raccolta restar fuore.
 E sapete quant'amo e quanto ambisco
 Far vedere ai patroni, anche in distanza,
 Che d'amor per la Patria io mi nutrisco.
 Ma se tardo ho l'ingegno, e il dì s'avanza,
 Sentite qual pensier mi viene in testa:
 Correggetemi voi, s'ella è baldanza.
 Per far la cosa più innocente e presta,
 I tre fogli spedir che ho scritti a voi
 Un'improvvisa fantasia mi desta.
 So che altro stil per esaltar gli eroi,
 Altro metro si adopra, altri pensieri,
 E a ragion temo che dispiaccia e annoi.
 Ma un gran merto de' carmi è l'esser veri
 Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,
 E siam del pari tutti due sinceri;
 E vedrà il signor nostro in questi scritti,
 Se non di poesia l'arte e l'ingegno,

I nostri cuor delineati e fitti.
 E chi sa ch'ei non metta al libro un segno,
 E non rilegga con piacere un giorno
 I fogli che alla sorte ora consegno?
 Ne' suoi riposi, nel palagio adorno
 Magnifico di *Stra*, dar si potrebbe
 Ch'ei li leggesse a' bei giardini intorno
 O *Stra* felice, chi ridir saprebbe
 Quanto alla rara tua bellezza antica
 Il genio illustre di FRANCESCO accrebbe?
 La *Brenta* nostra deliziosa, aprica,
 Di palagi, di parchi e statue ornata,
 Albergo in sua stagion di gente amica,
 Esser può bene al grand'onore alzata
 Di star a fronte alle superbe ville
 De' giorni nostri e dell'età passata;
 E la Villa PISANI alle pupille
 Offre l'idea dello splendor natio
 Delle venete illustri aime tranquille.
 Dite la verità, FONTANA mio,
 Qual bellezza maggiore hanno i giardini
 Di Parigi, che amate, ed amo anch'io?
 Dieci, dodici mila Parigini
 Di vario sesso, in un sol luogo uniti,
 I passeggi fan belli e peregrini.
 Piacevole è il veder mogli e mariti
 Divertirsi all'aperto, e nel boschetto
 Giovani donne ed amator scaltriti.
 Là un filosofo pensa, e là soletto
 Legge, studia, compone un letterato;
 Colà sull'erbe l'ozioso ha il letto.
 Mirasi unito un circolo da un lato
 Di novellisti, divisor del mondo,
 Della pace scontenti e dello Stato.
 Bell'è il vedere un Parigin giocondo
 Colla comoda lente ad una ad una
 Le donne esaminar da capo a fondo.
 Talor d'intorno il popolo s'aduna
 A qualche antica stravagante arpia,
 Capitata al giardin per sua sfortuna;
 E il moto popolar non si potria
 Trattener con catene, ed è forzata
 Di salvarsi la donna, e fuggir via:
 Cosa, per vero dir, mal conciliata
 Colla dolcezza di un Paese colto,
 Dov'è sì ben la gioventù educata.
 Ma la vivacità del popol folto,
 Nel primo moto dall'esempio scosso,

Trovasi, non volendo, il fren disciolto.
 Un altr'uso mi spiace. Il viso rosso
 Delle donne mirar qual lo scarlatto,
 Cariche di carmin sparso all'ingrosso.
 Scernere non si ponno a verun patto
 Dalle brutte le belle, e dalle antiche
 Le giovani, che il volto han contrafatto;
 Ma per uso lo fan le più pudiche,
 E non come da noi per impostura
 Le scaltre donne del buon tempo amiche.
 Amano li Francesi alla frescura
 Le dipinte mirar vermiglie rose
 Far spalliera d'intorno alla verdura.
 Stan nel primo vial le più pompose,
 Passeggiando o sedendo, unite o sole,
 Vedove, maritate, o figlie, o spose;
 E l'umili, modeste famigliuole
 Stansi ne' laterali, e spesso uniti
 Vedonsi genitor, madri, figliuole.
 A Parigi le mogli ed i mariti
 Vanno insieme ai teatri ed ai passeggi,
 Per le vie, per le chiese ed ai conviti,
 E pericol non v'è che si beffeggi
 Un marito che, accanto alla mogliera,
 Scherzi, vada, sen stia, canti o festeggi.
 Quivi l'amor, che da principio impera,
 Se non può conservar le fiamme intesse,
 Si cambia almeno in amicizia vera.
 Ed unite di genio e d'interesse
 Sono le mogli ai docili mariti,
 Non padrone orgogliose o schiave oppresse.
 Sì comune non è sui nostri liti
 L'armonia de' congiunti, e il zel mi sprona
 E il patrio onor che un esemplar ne additi.
 Degno d'eterna, d'immortal corona,
 LUIGI, eccelso cavalier sovrano,
 Se di te parlo, all'ardir mio perdona
 Tu di FRANCESCO amabile germano,
 Di egual sublime dignitade ornato,
 Di lui non meno generoso, umano,
 Tu della saggia tua consorte allato,
 GAMBARA, delle prische imitatrice,
 Tu rendi il nodo marital beato.
 E la gemina tua prole felice,
 Non men che l'altra del germano estinto,
 Gloria alla patria e ai genitor predice.
 Prezioso di pace almo recinto,
 Albergo illustre de' PISANI eroi,

Spinti a grand'opre dall'antico instinto,
 Che apri vasto Liceo fra' muri tuoi
 Di scienze ed arti, ed i felici ingegni
 Allettare, animar, soccorrer puoi,
 I versi miei son d'appressarsi indegni
 A quelle soglie di virtù custodi,
 Fra i sonori d'amor pubblici segni:
 Ch'esser atto non puote a cantar lodi
 Comico vate a lineare avvezzo
 Costumi, passion, difetti e frodi.
 Ma più il comando che il periglio apprezzo;
 E se un pronto obbedir merta indulgenza,
 Non andran forse i miei carmi dassezzo.
 FONTANA, vi spedisco in diligenza
 Il terzo foglio, a norma dell'impegno.
 Ditemi il parer vostro in confidenza.
 Lo spedirò, se non affatto indegno
 Vi sembra dell'altissimo soggetto,
 Non come poesia, ma come un segno
 D'allegrezza, di stima, e di rispetto.

SONETTO

O voi che de l'Adriaco eterno Impero
 Le radici piantaste ampie, profonde,
 Su l'auguste mirate inclite sponde
 I frutti del sudor vostro primiero.
 Dal sacro non devia prisco sentiero
 La stabil reggia su le instabil'onde,
 E al vostro, anime grandi, umil risponde
 Di perpetua giustizia amor severo.
 Servire ai figli, ed obbedir prescritto
 Fu ne' secoli primi, ed a l'augusta
 Madre partir le ricompense e il dritto.
 Vive, o Padri, la legge alma robusta:
 Per la patria sudò FRANCESCO invito;
 Or premiando l'eroe, la Patria è giusta.

LA PICCOLA VENEZIA

OTTAVE PER LE FELICISSIME NOZZE DELL'ECCELLENZE LORO, ZORZI E BARBARIGO

Com'èla, sior Goldoni, sior francese?
 Dopo che diventà sè *cortegian*,
 V'aveu desmentegà de sto Paese?

No; son bon Italian, bon Venezian.
Xe tre ani che manco, e qualche mese,
Ma la patria gh'ho in cuor, benché lontan;
Me ricordo i patroni, e i cari amici,
E i dì calamitosi, e i dì felici.

Prova che gh'ho in tel cuor la patria mia
De sta composizion xe l'argomento;
E una prova de più me par che sia
El stil, la frase del componimento.
Da Venezia distante mile mia
La mia lingua coltivo, e son contento
Quando posso parlar d'una cità
Che m'ha dà l'esser, e che sempre ho amà.

E fazzo, quando posso, el mio dover
Con So Ecelenza el nostro ambassador,
Amabile, prudente cavalier,
Che de la Corte s'ha aquistà l'amor.
Che sa perfettamente el so mestier,
E de la Patria sostener l'onor;
Che per so grazia, e per so cortesia,
Co nol me vede, el se lamenta e el cria.

Siben, ve passerò, per farve grazia,
Che no ve siè scordà dove s'è nato:
Né per nu la sarave una desgrazia,
Se anca de questo ve scordessi affato.
Ma, compatime, qualche malagrazia
Che in sti ultimi tempi n'avè fato
(No so, se el sia giudizio temerario),
De quello che disè prova el contrario.

Come non so chi sia quel con chi parlo,
Musa, a tuti in comun responderemo.
— Se parlè de Comedie... — No, sior Carlo,
Tegnivele per vu; ve ringraziamo.
El stil v'avè guastà, per meggiorarlo,
E de l'ano passà se arecordemo:
Condota, verità, gusto francese,
Le xe cosse che ancuo secca el Paese.

Se tempo no gh'avè de far da novo,
No volemo da vu cosse refate.
— Xe giusto, la rason conosso, e aprovo,
Ma dar no posso che comedie fate.
Donca de sto pensier fora me trovo,
Né scrupolo nissun più me combate;
Me resta adesso de saver chi i xe
Quei che se lagna, e de saver perché.

— Avè promesso dei componimenti
Per muneghe, per nozze, e avè mancà;
E no credè che vegna sti lamenti

Da quei che v'ha scritto e v'ha pregà:
Ma tuti in general xe malcontenti,
E ve condana tuta la cità,
Che da vu s'aspettava in st'occasion
Un capitolo almanco, o una canzon.

— Ste doglianze gradisso al mazor segno;
Sta colera me piase, e me fa onor:
Chi desidera i parti del mio inzegno
No puol esser che amigo, o protetor.
Non ho podesto mantegnir l'impegno,
E m'ha despiasso, e m'ha dolesto el cuor:
Ho za dito el perché sincero e schieto,
E a quei che no lo sa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe stai mal,
Zuro su l'onor mio, ma mal assae;
Frutto d'aver passa col caramal
Le intiere note, e le intiere zornae.
E la mia vista xe el mio capital,
E se la perdo, ho perso le mie entrae.
Cossa dovevio far? — Mi ve l'insegno:
Deventar orbo, e mantegnir l'impegno.

— Obligà de l'avisò. Ma da banda
Sto dialogo lassemo inconcludente.
Quel che xe sta, xe sta: perdon domanda
La Musa d'un error, benché inocente.
Posso adesso servir chi me comanda,
Posso laorar per la fonzion presente,
Ma per l'altre fonzion che xe passae,
No gh'è più tempo, e me despiase assae.

Ste nozze, differie per mia fortuna,
Me darà campo de provar col fato
Che ancora ho in cuor la veneta laguna,
E che no son coi mi patroni ingrato;
E che non ho difficoltà nissuna
De sfadigar, quando me trovo in stato;
E che l'impiego che m'onora adesso
No me fa insuperbir, ma son l'istesso.

Vero è, per altro, che presentemente
El scriver, el compor, me costa assae.
Prima no scrivo più sù facilmente,
E po gh'ho l'ore mie tropo ocupae;
Perch'oltre al mio dover xe conveniente
El frequentar ne l'ore destinae
Le tole del dolfin, de la dolфина,
Dei principi, del re, de la regina.

E mancar no bisogna ai complimenti
Co le dame d'onor, coi cavalieri,
E osservar l'etichete, e esser atenti

Coi ministri de Corte e i forestieri:
Trovarse spesso a le fonzion presenti,
Informarse dei fati giornalieri,
E correr, e passar de stanza in stanza,
Per farse creder omo d'importanza.

Se se sta in casa per i propri affari,
Visite, offizi no se pol scampar:
No se pol ricusar cene e disnari,
E convien qualche dì dar da magnar;
Zogar bisogna per andar del pari,
Per poder, come i altri, conversar;
E fortuna per quei che no ha el borson,
Che è bandia la basseta e el faraon.

Con sta regola donca, e con sto impegno,
Come scriver se pol tranquilamente?
E mi, che ho tanto sfadigà l'inzegno,
Come possio laorar presentemente?
Fazzo fora de casa el mio disegno,
Fazzo dei versi e me li tegno a mente,
La sera i scrivo, quando a casa torno,
E cussì fazzo do o tre otave al zorno.

St'opera finirò, se piase a Dio;
Ma quando, se gnancora ho scomenzà?
Se fin adesso col discorso mio,
Co se sol dir, per viole son andà?
Se no fazzo de più, novizzi, addio:
Sti versi a tempo no i arriverà;
E se seguito a andar cusì bel belo,
I finirò co i gaverà un putelo.

Presto, olà, dove seu? serè le porte.
Se vien zente, disè che no ghe son.
Andè qualcun subitamente a Corte,
A dirè a l'anticamera: El patron
Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,
E el domanda umilissimo perdon
De *Mesdames* al bel cuor clemente e pio,
Se el resta a casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia.
No la xe una busia, no, cara zoggia:
Ve par che la sia poca malatia
Dover scrivere, compor, voggia o no voggia?
Un dì le saverà per bocca mia
El mio mal le patrone, e la mia doggia;
E come i versi mii no ghe despiase,
Quando ghe i lezerò, le farà pase.

Anemo, prencipiemo. È l'argomento
La piccola Venezia. Chi no sa
Cossa e dove la sia, che el staga attento,

E la sarà per lu una novità.
Averè inteso cento volte e cento
La bellezza narrar, la vastità
Del parco de Versaglie e del zardin,
Maraveggie stupende e senza fin.

Dal Palazzo Real s'esce e discende
Sul vasto pian d'amplissima terrazza,
E la vista se perde, e se distende
Drio d'un canal che de la Reggia è in fazza:
Là dolcemente el passeggiar se rende
Per dopie scale e verdegiante piazza,
Tra statue, tra fontane, e viali, e fiori,
De natura e de l'arte ampli tesori.

Zonti a la riva del canal, se trova
Quatro o cinque barchete, e una cavana,
E m'ha parso una cosa affato nova
Veder la gondoleta veneziana,
E el bateleto co la pope e prova,
E le forcole, e i remi a la nostrana,
E veder a vogar da barcarioli,
E no come in galia voga i marioli.

Vedo a la drete del canal qualcosa
Tra i albori, in lontan, che gh'ha l'aspeto
Come de un borgo o de una terra grossa,
E là me meto a andar solo soletto.
Trovo un porton, no so se intrar se possa;
Domando, e me risponde un bon vechieto:
— La se comoda pur, se intrar la brama,
Questa *Venezia piccola* se chiama. —

Dago, a sentir sto nome, un salto indrio.
— Come, Venezia piccola? Sapiè
Che mi son de la Granda. Amigo mio,
Chi l'ha fata, diseme, e chi ghe xe.
— L'ha fata (el me risponde con del brio)
LUIGI el GRANDO, e ve dirò el perché;
Perché stada la xe, za sessant'ani,
L'abitazion de diese Veneziani.

— E adesso (digo) ghe ne xe nissun?
— Sior sì (el risponde) ghe n'è uno ancora.
— Presto, vardemo se ghe xe qualcun
Che m'insegna la strada e la dimora. —
Gh'è dei puti che zoga; el dise a un:
— Compagnè sto signor dove dimora
El *Mazzagati*. — Cosa séntio? come?
Mazzagati xe qua? cognosso el nome. —

Vago, con ansietà, drio quel putelo.
Tra casete, orteseli e zardineti:
Come a San Nicolò, come a Castelo,

Vedo dai balconci cusine e leti.
E vedo, come a Chioza, al balconcelo
Le done su la porta a far merleti,
E vedo de quei musì inzucheraì,
De quei che me piaseva ai dì passai.

El putelo se ferma a una caseta,
Come l'altre, a pepian, piccola e bela.
El bate, e ghe responde una doneta
De meza età, ma galantina e snela.
Veneziana la credo a l'aria schieta,
Ma la sento Francese a la favela.
La dise: — Mio mario xe incomodà;
L'entra, se la comanda —; e son intrà.

Vedo un omo sentà, che ha mal a un pie,
Ma col viso bronzin, robusto e san;
Una de quele tal fisionomie
Da galantomo, e vero cortesan.
Quando el me vede, el vol levarse in pie.
— No (ghe digo) stè là, son Venezian.
Cerimonie no fe, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! — El m'abbrazza; e mi l'abbrazzo.

Domando a chi lo sa. Cos'è sto affeto
Che al nome de la Patria in cuor se sente?
Xelo dela Natura un puro effeto?
O pur xela un'idea che nasce in mente?
Per mi son d'opinion che l'inteleto
Preferissa la patria a l'altra zente
Per amor proprio, per quela rason
Che, quel ch'è nostro, par più belo e bon.

Che sia la verità, tuti no sento
Amar la Patria con egual ardor.
L'osel de trista vale è malcontento,
E la miseria supera l'amor.
Mi che son nato, per felice evento,
In un paese a tanti superior,
Gh'ho rason de lodarme e gh'ho ambizion,
Quando trovo qualcun de sta nazon.

Che el sia rico o meschin, per mi è l'istesso:
Quando el xe Venezian, l'amo egualmente;
E per grazia del Cielo, infin adesso
Utile ghe son stà passabilmente.
Qualchedun m'ha burlà, sì, lo confesso,
Ma no me pento e no m'importa gnente;
A far seguiterò quello che ho fato,
A despeto del furbo e del ingrato.

Questo, secondo mi, me par che sia
Vero amor per la Patria, e no me par
Che, per provar la riverenza mia,

Abia a deventar orbo e da crepar.
Tornemo al barcarol. Con alegria,
Dopo che el m'ha abrazzà, el me fa sentar.
El domanda chi son, cossa che fazzo,
Se son qua per impiego o per solazzo.

Lo sodisfo, e ghe digo, in pochi accenti,
Nome, cognome, patria, e condizion;
E ghe parlo dei mi componimenti
Con un poco de aria e de ambizion.
Ghe conto quei piaseri e quei scontenti
Che in do ani ho provà da sta nazion,
Quel che st'ano ho composto e l'ano avanti,
E quello che ho passà dai comedianti.

Seguito a dir: — Parigi amo e rispetto,
Squasi diria, come la Patria mia;
Ma per i comedianti, a mio despeto,
Domandà ho el mio congedo, e andava via.
Dio per mi la clemenza ha sveggià in peto
D'una gran Prencipessa eccelsa e pia.
Son in Franza a la Corte, e son felice;
La delfina è la mia benefattrice.

Servo do Principesse, do sorele,
Fie del Monarca che a la Franza impera,
E gh'ho l'onor al taolin con ele
Star do ore ogni dì, matina e sera.
De clemenza e bontà prove novele
Ricevo sempre, e per mia gloria vera,
Per quello che se vede e che se sente,
Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
La fortuna che m'offre el Ciel cortese;
Ma, debole qual son, son l'istrumento
De la gloria comun del mio Paese;
El linguaggio italian, con mio contento,
Caro diventa a la nazion francese,
E tutti i cortigiani e i parigini
Cerca maestri e compra l'Antonini.

— Anca mi certo (dise el Barcarol)
V'ho de l'obligazion per parte mia.
Qua parlar italian più no se pol,
No so più el venezian cossa che el sia.
I me dise *Monsù*, benché son fiol
De *Monsù Stali*, e de *Madama Sia*;
Che sia la verità, vardè i ritrati
D'*Anzolo* e de *Francesco Mazzagati*. —

Vedo in do quadri d'ottimo penelo
Fasse, barete rosse e codegugni.
El me mostra el più vecchio, e el dise :

— Quello Xe stà a Venezia el fulmine dei pugni;
Certo, a San Barnabà, fin da putelo
El maccava, el spaccava e teste e grugni;
Gh'è el ritrato compagno a casa nostra;
Né i fa un piovan, che nol se veda in mostra.

— Donca ancora gh'avè casa e parenti
A Venezia? — Sior sì, parenti boni,
L'onor del nome a conservar atenti:
Omeni da regata, e caporioni.
Son stà a trovarli, e subito contenti
A casa i m'ha menà dei so paroni;
Perché i xe stadi servidori antichi
De So Zelenze ZORZI e BARBARIGHI.

De quai ZORZI parleu? — De quei, ve digo,
Che se ghe dise de Procuratia.
E quala xe la Casa BARBARIGO? —
El pensa, e el dise: — De Santa Maria...
No me ricordo ben... Sì, Zobenigo;
E le patrone me par che le sia
Fie de do gran Procuratori, e credo
Che le sia una QUERINI e una SAGREDO.

— Bravo, v'arecordè perfetamente.
Me consolo con vu che avè l'onor,
Come bon Mazzagati e bon parente,
D'esser de ste gran Case servitor.
Ghe xè stà, lo savè, no ghe xe gnente
De più grandò a Venezia; e in ogni autor,
Che ha registrà dei Veneti le istorie,
Se leze i so splendori e le so glorie.

Dosi, Procuratori, omeni grandi,
In Senato, in Conclave, in tera, in mar,
Che ha ocupà dignità, che ha avù comandi,
Che amar sempre s'ha fato e respetar,
Per pietà, per virtù sempre amirandi,
Che se venera in Cielo e su l'altar,
Che sempre le fameggie ha conservà
In grandezza, in ricchezza, in maestà.

E anca al zorno d'ancuo dei so splendori
Ste do Case conserva e aumenta el Lume.
Le occupa de la Patria i primi onori,
La bontà le coltiva e el bon costume.
Ghe continua la sorte i so favori,
E le consola e benedisse el Nume;
El pubblico le adora e le respeta,
E novi eroi dal so gran sangue aspeta.

Aspeta novi eroi da quel bel nodo
Che unir le deve, quanto prima, insieme.
Amor casto e furbeto ha trovà el modo

De un inesto formar de ste do geme.
Son Venezian, son patrioto, e godo
Anca mi de quel bon che ai altri preme. —
Salta su el Mazzagati: — Ah, caro sior,
Contè, contè, che se me slarga el cuor.

Seguito a dir: — Sta casa ZORZI ha un fio,
Unico, è vero, ma che gh'ha un talento,
E una mente sì chiara, e un cuor sì pio,
Che render pol el genitor contento:
San come un pesce, belo come un zio,
De facile e gentil temperamento,
Bona corporatura, animo forte,
Fato per far felice una consorte.

E questa che dal Ciel se ghe destina,
E che fa giubilar tuto el paese,
Xe una vezzosa amabile damina,
Zevene, signoril, bella e cortese.
Per grazia tuti do, somma, divina,
I ha avù l'educazion, che xe palese
Merito de do madri al mondo rare,
A Venezia per questo ancor più care.

Benedete le dame che ha introdoto
La bona, la perfeta educazion:
Cosa che un tempo, come a tuti è noto,
Giera andada un pocheto in abandon.
El bon esempio fa marchiar de troto,
Giova la virtuosa emulazion,
E al dì d'ancuo Venezia pol vantare
Zuventù che xe degna da imitar.

La bona e savia educazion presente
Le massime no scambia del Governo,
Ma de la zuventù sveggia la mente,
L'animo adorna e regola l'esterno.
Ghe sarà, no lo nego, l'imprudente,
El discolo, el vizioso, el malgoverno,
Ma se i casca del vizio in te la fossa,
I xe almanco civili, e i sa qualcosa. —

Salta su el Mazzagati: — In verità
Me consolo coi padri e con i fioli.
In disdoto fameggie semo qua
Calafai tuti quanti o barcarioli.
Ma se vive con tanta civiltà
In ste nostre casete e i nostri broli,
Quanto in Corte pol far i cavalieri,
E, dirò meglio, quanto i finanzieri.

Semo tuti al servizio d'un paron,
Nostro Re, nostro padre e protetor;
D'un Re cusì clemente e cusì bon,

Che amemo e che servimo de bon cuor.
Ma in Franza el servitor no fa el buffon,
Né certe libertà se se pol tor;
Le colpe xe corete o castigae,
Ma no gh'è né strapazzi né peae.

Per tuto gh'è el so bon e gh'è el so mal,
Per tuto gh'è el so dreto e el so roverso:
Del mondo la bellezza prencipal
Xe i diversi costumi e el stil diverso.
Vista ho tuta la Franza in general,
I'Italia ho zirà per ogni verso:
Parigi in Franza no ghe xe altrettanto,
E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piase estremamente la cità,
Bela, ricca, e d'ogn'altra diferente,
Me piase al sommo de la nobiltà
L'animo generoso e 'l cuor clemente,
Me piase la dolcezza e la bontà
Dei boteghieri e de la bassa zente:
Ma se la verità ve devo dir,
Quel *ti* no lo podeva digerir. —

Ecco che vien madama Mazzagati
Co una botiglia, con tre goti e un piato.
E la vol che bevemo a tuti i pati,
E me dise el mario che el xe Moscato.
Lo tasto con piaser, e sento in fati
Un liatico del Zante delicato,
Simile a quel che un zorno me xe stà
Da so Zelenza Balbi regalà.

Madama fa i onori del Paese,
La me presenta el goto, e tuti tre
Bevemo unitamente a la francese
De monsù e de madama *à la santé*:
E po se volta el barcariol cortese,
E el dise: — Patron mio, no sdeghnerè
Che un prindese ve porta un poco arditto:
Viva i novizzi che m'avè descrito. —

Viva, viva, respondo, e slongo el goto,
E suplico madama de butar.
Vedo che la stà là senza far moto,
E par che la me voggia refudar.
Come che l'italian no ghe xe noto,
La dona principiava a sospetar;
In Franza zelosia no troverè,
Ma anca in Venezia Piccola ghe n'è.

Quando che l'ha sentio de so Zelenze
L'eccelso nome, l'alta condizion,
L'ha fato sette o otto reverenze,

E l'ha più volte domandà perdon.
 A tute l'ha adempio le convenienze,
 Fruto de la francese educazion:
 I goti l'ha impenio per tuti tre,
 E s'ha bevù dei sposi *à la santé*.
 El prindese ho intonà, come ho savesto,
 Mezzo in francese e mezzo in italian:
 — Viva l'illustre glorioso inesto,
 Ch'Italia onora e el nome venezian;
 Che i goda in paese quel piaser onesto
 Che bramerave ogni fedel cristian;
 E per contento de le do fameggie,
 Fioli ghe daga co le so someggie. —
 Tochemo, e retochemo, e po bevemo,
 E po tornemo a retocar da novo;
 E fina che ghe n'è, se fa el medemo,
 Siché alegreto un pochetin me trovo.
 — Andemo, amici (salto suso) andemo:
 A Venezia, a Venezia, al Mondo novo.
 — Po penso e digo: — No, no me convien,
 So che Venezia no me vol più ben.
 — Come? — attonito dise el Mazzagati,
 — Là no i ve vol più ben? cosa aveu fato?
 — No i se arecorda più dei tempi andati;
 Perché manco una volta, son ingrato.
 Ma non importa, proverò coi fati
 Che amo el Paese dove che son nato.
 Dirò sempre, se vivo anca cent'ani:
 Viva Venezia, e viva i Veneziani. —
 Me licenzio de là, voggio andar via;
 La bona dona me vol compagnar.
 Dise el consorte, pien de cortesia :
 Co starò ben, ve vegnirò a trovar;
 Diseme dove stè. — La casa mia
 Xe difficile (digo) da insegnar.
 Abito in Corte, ma ghe xe là su
 Vintimile persone, e forse più.
 Montè per la gran scala, intrè a man dreta
 Dei Prencipi ne l'ampia Galeria;
 Del corridor, in fazza è una scaleta,
 In fondo andé, finché trovè la via.
 Là un'altra scala troverè secreta,
 Vinticinque scalini credo i sia:
 Voltè a man zanca, quando avè montà
 Numero cento e sette, stago là.

LA PACE FRA MELPOMENE E TALIA

DIALOGO

- TALIA Oh! per quale avventura trovo su queste arene
La suora, la compagna, l'amica Melpomene?
- MELPOMENE Suora mi sei, nol niego, ma tollero a fatica
Il titol di compagna, il titolo d'amica.
D'una che mi contrasta sui cuori umani il regno,
La compagna detesto, e l'amicizia io sdegno.
Come! audace, tu ridi?...
- TALIA Deh non l'aver a male;
Sai che della Commedia il riso è naturale.
Dei vizi e dei difetti tu sai ch'io rider soglio;
Perdonami, s'io rido del tuo soverchio orgoglio.
- MELPOMENE Di' che l'arte possedi di dar mentito aspetto
Alla virtude istessa di vizio e di difetto.
Accorta, adulatrice, d'un secolo leggiere
L'inclinazion secondi per acquistar l'impero.
Ma invan tu mi contrasti i meritati allori:
Sui più regna a tua voglia: io regno sui migliori.
- TALIA Non temer, Melpomene, no, non t'invidio il vanto
D'un regno, i di cui beni sono i deliri e il pianto.
Goditi i tuoi pugnali, la scure ed il veleno,
Fa che il sangue innocente sgorgi da più d'un seno,
Sacrifica gli eroi al fanatismo insano,
Confondi nella strage il suddito e il sovrano,
Sia premio ai cittadini la morte, o il duro esiglio,
Arma la man di madre contro del proprio figlio,
Fa che il padre condanni la figlia a crudel morte,
Il fratel la germana, lo sposo la consorte.
De' popoli innocenti vanta il crudele eccidio,
Per rimedio de' mali insegna il suicidio,
Ed abbia per diletto lo stuolo ammiratore
La bile in movimento, la noia, e il mal di cuore.
Io all'incontro...
- MELPOMENE T'accheta. Troppo frenai lo sdegno.
Di tue follie gli elogi soffrire or non m'impegno.
Vantar tu mi vorresti la comica licenza,
La satira mordace, la turpe maldicenza,
L'arte d' esporre il vizio con lubrici colori,
Che scandalezza i buoni, e i rei non fa migliori...
- TALIA In van cogli argomenti da' miei nemici usati,
Cerchi di rimontare ai secoli passati.
In Grecia, in Roma, un tempo, che il vizio iva scoperto,

Usar soleva anch'io stil vigoroso, aperto:
Or, divenuto il mondo più scaltro, e non più saggio,
Modero anch'io la sferza, e modero il linguaggio.
Non è delle mie Scene soggetto principale
Il discolo, lo sciocco, il furbo, il criminale;
Ma la virtude, esposta in ammirabil vista,
Oggi, per ordinario, è il mio protagonista,
E il vizio, che talora pongo a virtude accanto,
Fa risultar con arte della virtude il vanto.
Ai dotti, ai saggi, ai grandi, perciò cara mi rendo,
E l'impero dei cuori per questo io ti contendo.

MELPOMENE I grandi, i saggi, i dotti talor son di te vaghi
Per passeggiar diletto, ma i cuor tu non appaghi.
Io son che le grand'alme scuoto, sollevo, incanto,
Che all'innocenza oppressa reco in tributo il pianto,
Che le passion sublimi destò, fomento, onoro,
Che il cammin della gloria celebri, addito e infioro.
Al suddito, al sovrano, io svelo i dover suoi,
Fo dell'insano orgoglio disingannar gli eroi.
Segue gli esempi il mondo, e amasi di concerto
La religion, la patria, e la virtude, e il mento.
Specchiati, se nol credi, in quella reggia augusta,
Di mille eroi feconda, di mille palme onusta,
Di pietà di giustizia e di virtude amica,
Roma novella, e al pari saggia di Roma antica;
Le massime e le leggi prese dal Tebro altero,
Fondò dell'Adria in seno nuovo ed eterno impero.
Chi accese le grand'alme d'alto desio di gloria?
L'emulazion, gli esempi, la tradizione, la storia.
E chi di me più al vivo dipinge, unisce, espone
La tradizione, gli esempi, l'idea d'emulazione?
Ai primi Padri eccelsi d'un regno allora angusto
Servir di norma e guida Tullio, Catone, Augusto,
E i figli ed i nipoti appresero di poi
Dai genitor, dagli avi, a divenire eroi.
Eccone un vivo esempio, recente e luminoso,
In un'amabil sposa, in un illustre sposo.
Quella la madre eguaglia, questi i grand'avi imita :
Vedi una GRADENIGO ad un DELFINO unita...
TALIA Ah! di que' sposi eccelsi il merito sovrano,
L'origine, la gloria, tu mi rammenti in vano.
Al par di te conosco, venero di te al pari,
Questi di stelo illustre germi sublimi e chiari.
So che per man d'amore prossimo è il grande innesto,

E della Senna in riva vedi Talia per questo.
Adria non è la sola che l'imeneo festeggia,
Tutta l'Europa esulta, e seco lei gareggia.
Vengo a eccitar io stessa di Francia i vati illustri,
Forse più ch'altri al mondo in tali prove industri,
Per riportar corona, di lauri e fiori intesta,
Sul veneto terreno ad aumentar la festa.

MELPOMENE Come! presumi ardita meschiar comiche rime
Al più sacro argomento, più serio e più sublime?
Tocca ai vati più degni, non ai seguaci tuoi,
Il celebrar col canto le nozze degli eroi.
Sai tu di chi si tratta? Lo stel ch'or si rinverde,
Sai tu che nell'oscura antichità si perde?
Che fin nei primi tempi del regno ancor nascente
Legislator fur questi dell'Antenorea gente?
Sai quanti Dogi e quanti di porpore vermiglie
Prelati e Senatori ornar le due famiglie?
Ma perché due, se tralcio de' GRADENIGHI istessi
Sul veneto terreno sono i DELFINI anch'essi?
Diviso in più d'un ramo l'albero caro al mondo,
Fu equal sempre a se stesso, pari d'onor fecondo.
A sostener l'un ramo, quasi a perir vicino,
Furo due GRADENIGHE elette dal destino;
Ed or la terza anch'essa, per opera del Cielo,
E del DELFINO eletta a fecondar lo stelo:
Quasi che i dei, gelosi di questa illustre pianta,
Traggano i suoi sostegni donde l'origin vanta.
China, Talia, la fronte, umilia i tuoi pensieri
In mezzo a tai grandezze, in faccia a tai misteri.
Meschiarti in sì grand'uopo, superba, in van tu pensi;
Non accostarti all'ara a profanar gl'incensi.

TALIA Conosco anch'io me stessa, ragion da me so farmi
Parlar però potresti, cred'io, senza insultarmi.
So che per tal soggetti, so che per nozze tali
Voglionsi idee sublimi all'argomento eguali.
Lo stil però che vanti non è miglior del mio:
Opere sono queste degne d'Euterpe e Clio.
Queste germane nostre dei due sublimi sposi
Faran suonare i monti fra carmi armoniosi;
Dai genitor, dagli avi, traendo più d'un tema,
Avran vasto argomento di storia e di poema;
E Urania, a cui gli arcani non son del fato ignoti,
Canterà l'alte imprese de' figli e dei nipoti.
Quand'io per nozze tali di un bell'ardor m'accesi,

La man nell'altrui messe di porre i' non intesi:
Ma in tempo che ciascuno è a giubillar intento,
Offrire ai sposi e al pubblico un mio divertimento.
Tu che far penseresti?

MELPOMENE Medito una Tragedia...

TALIA Nobile e degna impresa per far morire d'inedia.

MELPOMENE Non è disegno mio d'insanguinar la scena;
S'ella è di lieto fine esser può grave e amena.
Sceglierò fra le storie i grandi avvenimenti
Dei padri più felici, dei sposi più contenti;
Esporrò le virtù di dell'anima più bella,
Per dipingere al vivo lo sposo e la donzella:
Del genitor di lei rintraccerò l'esempio;
Al gran zio del garzone alzerò in carmi un tempio;
E di quel della sposa, che in Francia ha stima e onore.
Intreccierò il talento, le massime, e il gran cuore.
Credi che un'opra tale...

TALIA Opra sarà perfetta,
Ma lo tragico stile sorprende, e non diletta.
Se di me men nemica mostrar tu ti volessi,
Ti offrirei un progetto sui tuoi disegni istessi.
Sola, credil, germana, coi tetri carmi tuoi,
In occasion sì lieta molto sperar non puoi.
Sala anch'io, lo confesso, di comparir pavento
A trattar co' miei carmi sì nobile argomento;
E se si trova il modo d'agire entrambe unite,
Sperar forse potremmo non esser mal gradite.
Tu, per esempio, inventa azion che non attedi,
Io fra gli atti tuoi seri comporrò gl'Intermedi.
Tu canterai le glorie dei sposi e dei parenti,
Ed io per divertirli varierò gli argomenti.
Che te ne par, germana?

MELPOMENE L'idea non mi dispiace.

TALIA Deh, per cagion sì bella, deh, ritorniamo in pace.

MELPOMENE Non ancor ti svelai qual era il mio disegno;
Dimmi or tu come pensi supplire al nuovo impegno.

TALIA Contenta, contentissima di quel che m'hai narrato,
Non hai che a poner mano al filo immaginato.
Anch'io per tal impresa qualcosa ho sul tappeto.
Vuoi saperne l'intero? Ti svelo il mio segreto.
Tre Intermedi destino frapporre alle tue scene;
Vari son gli argomenti, ma pur si uniran bene.
L'uno sarà la *Musica*, l'altro sarà la *Danza*;
L'altro averà per titolo: *Il Linguaggio all'usanza*.

MELPOMENE Dei due l'idea comprendo. So che la sposa eletta
 Del ballo e della musica ha cognizion perfetta.
 Veggio con quai rapporti l'opra condur pretendi,
 Ma per *lingua all'usanza* non so che dire intendi.

TALIA Sai che in ogni provincia, sai che in ogni Paese
 Si apprende al giorno d'oggi e parlasi il francese;
 E la sposina amabile, che spirito ha sorprendente,
 Lo scrive, lo comprende, lo parla gentilmente,
 E lo zio da Parigi impaziente aspetta
 Per profittar con esso, e divenir perfetta.

MELPOMENE L'idea non disapprovo. Far ci potrebbe onore:
 Ma se il progetto ha luogo, qual ne saria l'autore?
 Tragico non sperare si presti al tuo disegno;
 Il comico di alzarsi allo mio stile è indegno;
 E se di noi ciascuna uno a piacer ne sceglie,
 Temo che fra di loro la gelosia si sveglie.
 Sai che i scenici autori...

TALIA È ver, s'odiam fra loro,
 Ricchi di fiori e frondi, scarsi d'argento e d'oro.
 Meglio è cercar un solo che vaglia in doppia guisa
 Teco a destare il pianto, meco a destar le risa.

MELPOMENE Difficile è il trovarlo fra i primi e fra i migliori.
 Ma se compiuta è l'opra, dove trovar gli attori?
 Come unir i due generi?...

TALIA Questo è il più duro scoglio:
 Conosco anch'io pur troppo dei comici l'orgoglio.
 I tragici diranno che il comico lavoro
 La maestade offende, offende il lor decoro;
 I comici, veggendo dramma di serio intriso,
 Sbadiglieran per noia, ci rideran sul viso;
 E se gli uniamo insieme nelle diverse azioni,
 Farà loro l'invidia venir le convulsioni.

MELPOMENE Ma l'occasion felice d'un imeneo festoso,
 La bella amabi, sposa, l'illustre egregio sposo,
 Lo splendor di due eccelse magnifiche magioni
 Credi, per umiliarli, non sian forti ragioni?

TALIA Per umiliare i comici? non basterebbe, affé,
 La forza d'un armata, l'autorità di un re.
 L'interesse medesimo per umiliarli è vano:
 Leggi, se vuoi conoscerli, *Gil Blas di Santillano*,
 E poichè siamo in Francia, chiedi a Goldoni, e senti
 Quanto soffrì, in due anni, d'angoscie e di tormenti:
 Fra quelli di Parigi, e quei del suo Paese,
 Ei che mi amava tanto, a detestarmi or prese.

MELPOMENE Dunque, per quel ch'i sento, per ira o per diletto,
A propormi venisti inutile progetto.

Garrula adulatrice, deridermi ti piace...

TALIA T'inganni, Melpomene; bramo amicizia e pace.
Piena d'ardor, di zelo, in occasion sì bella
Teco associarmi aspiro, degnissima sorella.
Feci un progetto, è vero, che, esaminato a fondo,
Inutile diviene; però non mi confondo.
Troppo di unirmi teco, troppo di agir mi preme:
Si ha da onorar gli sposi, e si dee farlo insieme.
Di quella coppia eccelsa ch'oggi congiunge Amore,
L'umanità conosco e la bontà del cuore.
Poco offerir possiamo, in segno di rispetto,
Sicure che anche il poco per molto sarà accetto.
Se questo incontro nostro, ch'opra è d'amico fato,
Fosse in dialogo steso, e in carta registrato,
Forse bastar potrebbe, non saria forse indegno
Di presentarsi ai sposi, di riverenza in segno.

MELPOMEINE A noi dal sommo Giove e da Memoria nate,
Opere tai non sono straniere, inusitate;
Facile è il rammentarci quel che da noi fu detto;
Se tu di farlo imprendi, di farlo anch'io prometto.
Ma come oserem noi di presentarci unite,
Senza soffrir la taccia di prosuntuose, ardite?

TALIA Non dubitar per questo. Fidati pur, fa cuore:
Per esser meglio accette, troverò il protettore.
Sovvienti che due volte testé ti ho nominato
L'ambasciatore in Francia del Veneto Senato?
Senza l'elogio farti di lui, che mel contrasta,
Quel che di lui si dice, senti alla Corte, e basta.
L'almo signor cortese, zio dell'amabil sposa,
Che ha generoso il cuore, che ha l'anima gioiosa,
Che ama la sua famiglia, che la nipote adora,
Che per tal nodo esulta, ed i DELFINI onora,
Questi ci darà un scritto, e andrem con tale scorta
Dove l'onor ci guida, dove il desio ci porta.
Che te ne par?

MELPOMENE Germana, tu mi consoli appieno;
Drizzisi il vol repente al veneto terreno.

TALIA Assicurami in prima che la discordia antica
Ti scorderai per sempre, suora, compagna e amica.

MELPOMENE Sì, per cagion sì bella nuova amistà contratta,
T'amo, ti stringo al seno.

TALIA Andiam, la pace è fatta.

LA GALLERIA DI VERSAGLIES

OTTAVE

Lontan dagli occhi, lontano dal core:
Proverbio vecchio quanto la Befana;
Falsa filosofia, che non fa onore
Né al galantuom, né alla natura umana.
La stessa servitù, lo stesso amore
Serbo a Vostra Eccellenza ancor lontana:
Lo stesso amor, la stessa padronanza,
Credo ch'Ella mi serbi in lontananza.

E credo ch'Ella si sovvenga spesso
Di queste della Senna alme pendici,
Dove il suo nome in mille cuori è impresso
Con salde immarcescibili radici.
Facile in Francia il forestier l'accesso
Trovar non suol: pena a trovare amici.
Ella cogliendo del suo merto i frutti,
Fu di tutti l'amico, e caro a tutti.

Alla Corte, a Parigi, ov'io mi trovo,
D'Ella ognuno mi parla, ed ogni giorno
Formar i' sento qualch'elogio nuovo
Al di Lei cuore, e al di Lei spirto adorno.
Oh qual piacere, oh qual diletto io provo
Quinci e quindi veder venirmi intorno
Prenci, duchi, ministri e semidei,
Chieder novelle, e ragionar di Lei!

Ciò m'accade sovente, e potrei farmi
Onor pingendo i spessi incontri e varii;
Ma della Sua bontà non vuò abusarmi,
Né distrarla vogl'io da' gravi affari:
Soffra che d'un sol giorno, al suon de' carmi,
Unir possa gli eventi, e il mondo impari,
E arguisca da ciò, quanto s'onora
Il di Lei nome in queste parti ancora.

Ella si sovverrà di quell'amena,
Superba, adorna Galleria spaziosa,
Che alle stanze del Re da un lato mena,
Dall'altro al quarto dell'estinta sposa.
Da un capo all'altro si distingue appena
Il bianco e il bruno dal color di rosa:
Trentadue piè francesi ha di larghezza,
Dugento ventiquattro di lunghezza.

Quest'ampia Galleria ne' dì festivi
Piena è di Versagliesi e Parigini,

Gravi ministri, militar giulivi,
Cortigiani, mercanti e cittadini,
Vezzose donne, giovani non schivi,
Che si cambian fra loro abbracci e inchini,
Facili madri, comodi mariti,
Mille ritratti in un sol quadro uniti.

Fra quei seduto mi trovava un giorno
Presso un de' diciassette ampi balconi,
Ove del parco riccamente adorno
Vedonsi le diverse ampie estensioni,
E il gran Canal, che triplicato ha il corno,
E si parte, e si stende in tre regioni,
E le statue, e i giardini, e le fontane,
E cent'altre bellezze uniche e strane.

Vedea al di fuor quel che ho descritto in parte
E vedea dentro passeggiar la gente,
Ché duplicati con mirabil arte
Sono gli oggetti da cristal lucente.
Ad ogni ampio balcon, dall'altra parte
Contrapposto è uno specchio, che rasente
La terra al basso, e il cornicion di sopra,
Fa che in mille prospetti il bel si scopra.

Mentr'era intento a contemplar l'efetto
Dell'ottico cristallo, a me sen viene
Un giovane Francese in grave aspetto
(Due qualità che non si accordan bene):
Abito nero, picciol mantelletto,
Bipartita la chioma in due catene,
Ma col *tuppé* stuccato in eccellenza,
Colle man nelle tasche, e il piè in cadenza.

Io che a Parigi lo vedeva spesso
Con spada, e piuma, e con capegli in borsa,
Campion giurato del femmineo sesso,
Ai pubblici passeggi a far la corsa,
Questi (fra me dicea) questi è quel desso
Con cui cenato ho la stagione scorsa?
Ma mi ha convinto una ragion ch'è forte:
Tai son pazzi a Parigi, e savi in Corte.

Con un cenno di man mi fa un saluto,
Perché non osa muovere la testa.
Indi: — Poiché seder vi ho qui veduto,
Vengo a farvi (mi dice) una richiesta:
Da un ministro stranier si è qui saputo
Che il cavaliere GRADENIGO è in festa:
Chi è quella fra le Venete leggiadre,
A cui tien luogo il cavalier di padre?

— Signor, rispondo, è GRADENIGA anch'ella
La madre sua fu per consorte eletta...

— Presto (mi dice) il Svizzero m'appella;
Son raccolti i ministri, e il re m'aspetta.
— Vada, vada, signor, la mia storiella
Esser breve non può. — No, mi diletta;
Dite, dite. — Ma il re, padrone mio...
— Può far senza di me. — Lo credo anch'io

L'illustre madre, di cui parlo, è nata
Della famiglia CONTARINI antica,
Famiglia che d'eroi la patria ha ornata,
E n'ebbe il premio dalia Patria amica.
Di quai virtudi MADDALUZZA è ornata
Concepir, non che dir, posso a fatica.
O esempio, o ammirazion delle amorose
Tenere madri e delle saggie spose!

Consorte fu di un GRADENIGO, adorno
Della patrizia porpora sublime;
E il suo gran zio, che qui vedeste un giorno,
Quel teatin che riverenza imprime,
Arcivescovo fatto al suo ritorno,
Fa che in essi egualmente ammiri e stime
Udine, ed il Friul, Venezia e il mondo
La sua pietade, e il suo saper profondo.

Tolto alla dama dalle Parche ingrato
L'amato, amante e amabile consorte,
Vedova sconsolata in fresca etate,
Pianse il rigor d'inesorabil morte.
Delle saggie, prudenti alme onorate,
Sostenne il peso vigorosa e forte,
Ma vuol virtude che il dolor si tempri,
Né condanna la legge a pianger sempre.

Due figlie a lei restar del primo letto... —
M'interrompe il Francese: — Ho inteso, ho inteso:
Il cavalier fu dal destino eletto
A consolarla, e alleggerirle il peso.
Ei l'ha sposata; ch'è sia benedetto.
Or si sposa una figlia, ho già compreso.
Lo Svizzero mi chiama, il re mi aspetta.
— Parte, e fa nel partir la *piroletta*.

Tutta l'arte non può, tutto l'ingegno,
Mascherar la natura. In quel momento
Della sua gravità scordò l'impegno,
E giva a salti, più leggier del vento.
Di seguirlo coll'occhio anch'io m'ingegno.
Per veder s'entra nell'appartamento.
Ma dritto ei prende per un altro calle,
E alle stanze del re volge le spalle.

Ridendo, allora a passeggiar mi metto,
E al carattere penso originale;

Quando incontro un signor che aveva in petto
Di San Luigi l'ordine reale:
Buon militar, che al venerando aspetto
Ha il cuor conforme, e il pensamento uguale.
Quando il Francese è nell'età matura,
Cambia l'antico stil, cambia natura.

 Mi saluta cortese, e mi richiede
Nuove del GRADENIGO, e s'ei ben tosto
Anderà a Vienna ad occupar la sede
D'ambasciatore, e qual sublime posto
La Patria augusta al merto suo concede,
Poiché il merito suo non è nascosto.
E finisce dicendo: — I pregi sui
Conosco, ed amo, e m'interesse a lui.

 Sua Eccellenza (rispondo in brevi accenti)
È, per grazia di Dio, giocondo e sano:
Alla sede imperiale andrà a momenti,
E per la patria non si adopra invano.
Fra i Savi grandi del Consiglio, intenti
A ben condur di quel governo il piano,
Dov'è il gran ministero e il gran maneggio,
Gli è riserbato degnamente il seggio.

 — Sì, degnamente (il Militar riprende):
Saggio, dotto, prudente il cavaliere,
Conosce le nazioni, gli affari intende,
Sa dei principi il dritto ed il potere.
La Francia ai merti suoi giustizia rende:
Ammirano i ministri il suo sapere,
Ed il primo fra questi al GRADENIGO
Fu sincero mai sempre utile amico. —

 Battermi sulle spalle allor io sento:
Volgomi indietro, e veggio un duca pari,
Che lo Spirito Santo avea d'argento
Tessuto, e adorno di brillanti rari.

 — Una nuova, dic'ei, con mio contento
Per Versaglies si è sparsa, non ha guari,
Di un maritaggio che l'illustre e degno
GRADENIGO interessa al maggior segno.

 Di Venezia veduto ho il bel paese:
Là conosciuto ho l'inclita famiglia,
La madre saggia, e il genitor cortese
Di questa, ch'or si sposa, amabil figlia.
E la giovin conosco, e la francese
Donna che l'ha educata a maraviglia.
Tutto questo già, so, ma curioso
Son di saper qual sia l'illustre sposo.

 — Signor, (rispondo) il cavalier sublime
Della famiglia de' MICHELI è nato,

Fra le antiche patrizie, e fra le prime
Che forma e leggi al bell'impero han dato.
Le genti sue, d'oro e d'onori opime,
Han l'antico splendore ognor serbato,
E utili fur, col senno e colla mano,
All'augusto Senato e al Vaticano.

Il saggio, il prode, NICCOLÒ gentile,
Che all'illustre ISABELLA oggi si sposa,
Maturo ha il senno nel più verde aprile,
Il cor robusto, e l'anima pietosa.
Caro agli eguali, coi maggiori umile,
Agli infimi la man porge amorosa:
Dotto, modesto, cavalier d'onore,
Della patria e de' suoi speranza e onore. —

Volea più dir, ma una gentil damina,
Con due braccia di coda in busto e vesta,
Colla faccia languente e porporina,
Ci vede, ci saluta, e là si arresta:
Ciascheduno di noi la dama inchina;
Ella a me fa la solita richiesta.
Come gli altri saper è desiosa
Nuove del GRADENIGO e della sposa.

E il duca e l'uffizial presero uniti
D'instruire la dama il grato impegno,
Ed i fatti da me poc' anzi uditi
Abbelliro ed ornar col loro ingegno.
La gentildonna: — Fortunati i liti
Dell'Adria (dice), fortunato il regno!
Felice sposa, d'ogni ben fornita,
Se il nuovo sposo il cavalier imita!

Quante volte a Parigi ed alla Corte
(Seguia la dama) il GRADENIGO invitto
Dell'amabile sua degna consorte
Esaltò i pregi, e il merito ha descritto!
Quest'amor vero, virtuoso e forte,
Che lo rendea per la distanza afflitto,
A chi invidia destava, e a chi diletto,
E esigeva da noi maggior rispetto. —

In questo mentre si aprono le porte
Dove per ordinario il re vien fuori,
E uno Svizzero altier, sonoro e forte
S'ode: — Largo, gridar, largo, signori. —
Tutti voglion veder, quando il re sorte;
Cresce la folla, crescono i rumori;
La dama non si move, e par che goda
Che le zappino tutti in su la coda.

Chi di qua, chi di là spinge ed è spinto;
Ciascun vuol esser della prima fila;

Or questi, or quegli dalla folla è vinto,
Or s'arresta, or s'avvanza, ed or defila.
Formasi una spalliera in un momento
Di tre mila persone, o quattro mila:
E si stringe, e si affanna il popol folto
Sol per vedere il suo Monarca in volto.

Corron per questo e vengon di lontano
Uomini e donne, giovani e canuti:
Alcun di lor per non venire in vano
Stanno in piedi quattro ore, o mal seduti;
E son felici se dal lor Sovrano
Pon lusingarsi d'essere veduti.
Questo pe 'l lor monarca amor non finto
E ne' Francesi un naturale istinto.

Confuso nel tumulto anch'io mi trovo,
Più non vedo la dama e i due signori;
E, come posso, di sortir mi provo,
Nemico della folla e dei rumori.
Ecco una nuova calca, un rumor nuovo.
Per andare alla Messa il re vien fuori.
Ecol: — Qual è? dov'è? — Com'è abbigliato?
Ditemi quando passa. — Egli è passato.

Corrono alla Cappella i malcontenti
Per vederlo in tribuna o al suo ritorno.
Onde scemate in galleria le genti,
I restanti goder del bel soggiorno.
Altri a mirar le antiche statue intenti,
Altri i busti, ed i vasi, e i marmi intorno.
Ed altri a contemplar le memorande
Azion dipinte di Luigi il Grande.

In nove quadri di grandezza estrema,
E in diciotto minor, di man del *Bruno*,
Del secol dell'eroe diviso è il tema,
Ed i fatti dipinti ad uno ad uno.
Là combatte, là vince, al diadema
Là Minerva obbedisce e là Nettuno,
Là i rei punisce, là il perdon concede,
Là gl'invalidi suoi premia e provvede.

Vostra Eccellenza che conosce appieno
Il bel di Francia e il buono de' Francesi,
Svegli, ispiri il desio de' sposi in seno
Di veder delle Gallie i bei paesi.
Nati fra le grandezze, saran meno
Dal bel, dal grande dei stranier sorpresi:
Ma che venghino in Francia... oh il Ciel volesse...
Parlo, confesso il ver, pe 'l mio interesse.

Benché lontan dalla mia Patria, in petto
Serbo, coltivo quel primiero istinto,

Quel naturale radicato affetto
Che può sol colla vita essere estinto.
Bramo e cerco ogni dì nuovo soggetto
Per rendere col fatto altrui convinto
Che di grazia e virtù. Venezia abbonda,
Che di spirti sublimi ella è feconda.

Tutti quei ch'han viaggiato altrui fan fede
Di questa verità. Vostra Eccellenza
L'ha mostrato abbastanza, onde si crede
Il publico convinto ad evidenza.
L'illustre ambasciator ch'or qui risiede
Confermerà la publica credenza,
Ma v'han degli scrittor falsi, mendaci,
Ch'han di favole empiuti i fogli audaci.

Quante volte sentii, tristo e confuso,
Dirmi: — È ver che in Italia è il tal costume?
È egli ver che in Venezia evvi il tal uso? —
Cose contrarie di ragione al lume.
Rido talvolta, e l'ignoranza scuso,
Scuso l'ardir di chi saper presume;
Ma quel che m'arrivò l'anno passato
Merita d'esser detto e registrato.

Era a Parigi in casa di una dama,
Ove da solo a sola avea pranzato.
Un'ambasciata. Un cavalier che brama
Di riverirla. — Fate ch'entri. — È entrato.
Servitor... Servitor... Servo... Madama
Mi presenta e mi noma al titolato.
Sente ch'i son d'Italia, ed ei cortese:
— Oh Italia (esclama), oh il pessimo paese! —

Resto, confesso il ver, resto interdetto
A un primier complimento di tal sorte.
Seguita a dir: — Regna colà il sospetto;
Sono le mogli schiave del consorte.
I fier mariti portan lo stiletto,
Chiudon per gelosia finestre e porte;
Non sortono le donne per la via
Che ricoperte all'uso di Turchia. —

Mi riguarda la dama in quell'istante,
E mi domanda se cotesto è vero.
Risponder voglio, l'altro si fa avante,
E mi guata, e sorride, e dice altero:
Non crediate che invan saper mi vante
Dell'Italia il costume, a noi straniero.
Degli usi e dello stil sono informato
Qual se, per rio destin, ci fossi nato. —

Non potea contener la bile in petto,
Ma prudenza e ragion mi ha sostenuto.

Signor, lui dico con unil rispetto,
Certamente l'Italia avrà veduto...
No, m'interrompe, ma de' libri ho letto,
Ma un bravo viaggiatore ho conosciuto;
E la lettura e l'instruzion verbale
Mi assicurar di tutto in generale. —

I' volea dir: ma nel momento inteso
La dama, che non manca di talento,
Dice, rivolta a me: — Comprendo adesso
Della sua relazione il fondamento.
Il libro ch'egli ha letto sarà impresso
Forse del quattrocento o cinquecento;
E il viaggiator, che l'ha sì ben servito,
Non sarà forse dalla Francia uscito. —

Prese ella avea le parti mie sì bene,
Tal farsi io vidi il cavalier vermiglio,
Che, fra me dissi, spinger non conviene
La disputa più avanti, ed il puntiglio.
Io taccio, ed egli freme, e si contiene.
Per me credo il partir miglior consiglio.
Ella non vuol che io parta, e l'uomo dotto
S'alza, saluta, e parte chiotto chiotto.

Non creda già Vostra Eccellenza ch'io
Novella inventi o dica un'impostura,
Ché, le posso giurar sull'onor mio,
Questa è la verità sincera e pura.
Per tale antico pregiudizio, e rio,
Che già in molti è distrutto, e in pochi dura,
Battuto mi sarei con più persone,
Se non fossi cristiano, e un po' poltrone.

Vengan gli eccelsi sposi a farmi forte,
Vengano a far onore al lor paese,
E Parigi vedrà, vedrassi in Corte
Quanto la nostra Nobiltà è cortese.
Venga a far pompa il nobile consorte
Di que' talenti che in Venezia apprese;
Venga la saggia dama, e rechi anch'essa
Gloria alla Patria, ed all'Italia istessa.

Noti i pregi mi son di quegli e questa,
Ma di lettere un fascio ho ricevuto
In cui più chiaramente è manifesta
La comun lode e il publico tributo.
Né può l'invidia torbida e molesta
La lor pace turbar col dente acuto,
Ché a ogni salda virtù quella prevale,
Che ha l'applauso concorde e universale.

Alcuni avea di questi fogli in mano,
Li rileggeva col novel diletto,

Libero, cheto, e sol, mentre il Sovrano
Trattenevasi ancor nel sacro tetto;
Quando veggio venir di mano in mano
Dal gran Salon, che della Guerra è detto,
Gente che entrare in Galleria si pressa;
Ch'era finita, o per finir, la Messa.

Chiamarmi a nome, e domandarmi intendo
Da un Parigin da un cervellin balzano:
Che leggete di bel? — Signor, riprendo,
Questo foglio, che io leggo, è italiano...
E ben, soggiunge, l'italian comprendo — ,
E me lo strappa (in così dir) di mano,
E poi legge *Amicò carissimò*.
E finisce con dir: *benissimò*.

La lettera mi rende, curioso
Di sapere però quel che contiene.
Cerco di soddisfarlo, e leggo, ed oso
Di tradurla in francese, o male o bene.
Sente le lodi dell'illustre sposo,
E gli rende l'onor che a lui conviene;
Ma quando il foglio la sposina esalta,
Giubila, si contorce, e canta, e salta,
Sente la leggiadria del volto ameno,
E il brio vivace, e il ragionar cortese,
E le grazie di cui io spirito ha pieno,
E le bell'arti che felice apprese.
M'abbraccia, e grida il Parigin sereno:
Ah non le manca ch'essere Francese!
Ah peccato ch'altrove ella sia nata;
Venga in Francia, e sarà perfezionata.

— Ci verrà, ci verrà, signor, rispondo;
Lo desidero almeno, almen lo spero.
Ma di grazia e saper possiede il fondo,
Né d'uopo avrà di precettor straniero.
Eh tacete, ripiglia, non v'è al mondo
Che un sol Parigi. Venere l'impero
Trasportato ha a Parigi, e quivi solo
Amor spirano l'acque, e l'aura, e il suolo
— Deh signor, dir volea, si persuadea,
Che la veneta Dori ha antica fama
Di bellezza e di grazia... — Ei non mi bada;
Passar vede un amico, e a sé lo chiama.
— Vien, marchese, dic'ei, vien, se ti aggrada,
I prodigi a sentir d'illustre dama:
Dama italiana, amabile, compita,
Che quasi quasi le Francesi imita.

— Perché *quasi*? — risponde il Marchesino.
Credi tu che in Italia i suoi favori

Venere non isparga? e il dio bambino
 Manchi di strali per ferire i cuori?
 Colà non suole l'impostor carmino
 Coprir almeno i naturai colori...
 — Ah viva (esclama il Parigin gioviale)
 La bellezza innocente e naturale.
 — Sei tu stato in Italia? — Ci son stato.
 — Hai veduto Venezia? — L'ho veduta.
 — La grazia? la beltà? — M'hanno incantato.
 — Lo spirto? — Agl'Italian non si disputa.
 — E in Venezia? — E in Venezia l'han passato
 Giovine GRADENIGA ho conosciuta
 Saggia, vivace, virtuosa e bella...
 — E ISABELLA si chiama? — Sì, ISABELLA.
 — Amico, amico, la sposina è questa... —
 E l'abbraccia, e m'abbraccia, e salta, e dice:
 — Marchesin, Marchesin, mi viene in testa
 Un'idea singolare, idea felice;
 Presto prendiam le Poste, ed alla festa
 Degli sposi novelli andiam, se lice.
 — Sì (risponde quell'altro), sì di cuore.
 — Fede da Cavalier. — Fede d'onore. —
 Il marchese da un lato, il Parigino
 Vola dall'altro: fortunati amici,
 Se ver Italia prendono il cammino,
 Se gli eccelsi vedran sposi felici!
 Ma sia per abitudine o destino,
 In Francia un difettuccio ha le radici:
 Facil la gioventù propone e accorda,
 E facile si pente, o se ne scorda.
 Ma supposto che adempino il disegno,
 Confesso il vero, il naturale amore
 Della patria mi punse a cotal segno,
 Che d'invidia sentimmi ardere il cuore.
 Rinunzierei, per un piacer sì degno,
 L'utile scarso e l'abbondante onore
 Ch'io godo in Francia: ma decreti ignoti
 Inutil rendon le speranze e i voti.
 Possibile che un dì non mi sia dato
 Di qui veder Vostra Eccellenza almeno,
 E l'alma sposa collo sposo allato,
 E la gran madre che nutrilla in seno?
 Venga quel dì felice, e voglia il fato
 Farmi con tal piacer contento appieno,
 E gli eccitin di Francia al gran tragitto
 Le cose almen che in questi fogli ho scritto.

IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE
DELL'ILLUSTRISS. SIG. ANTONIO MARIA ZANETTI
CON L'ILLUSTRISS.^{MA} SIG.^{RA} GIUSTINA GABRIEL

CAPITOLO

Che pretendete mai, che mai sperate,
Discreto amico, da una vecchia Musa
Che le corde e le dita ha logorate?
La poverella, a ricusar non usa,
Farà uno sforzo, e proverà lo stile
Che dell'opra miglior fora la scusa.
Che se un tempo cantò con metro umile,
Pompa facendo di natura e brio,
Or per stanchezza può cader nel vile.
Sia de' miei carmi quel che piace a Dio:
Canto per compiacervi, e all'amicizia
Sagrifico la quiete e l'onor mio;
Che se l'uso, l'invidia, o la nequizia
De' critici sinor mi ha tormentato,
Meno ingiusta or sarà la lor malizia.
Ma lo spazio da cui son separato
Da' miei, da voi, dalla genia mordace,
Mi preserva dal lor fetido fiato.
Stian essi in guerra, e noi viviamo in pace:
Della saggia GABRIEL e il buon ZANETTI
Canto tranquillo l'amorosa face.
La santa face, che destata ha in petto
Della coppia gentil ragion, consiglio,
Merto, virtù, religione, affetto.
A qual danno s'espone, a qual periglio,
Chi senza queste avventurose scorte
Contro i flutti d'Amor spigne il naviglio?
L'interesse talor, talor le accorte
Massime di politica mondana
Forman le indissolubili ritorte,
E l'ambizione e la malizia umana
Il contratto civile altera e offende,
Tradisce i figli ed il mister profana.
L'autorità del genitor s'estende
Al consiglio coi buoni, ed al rigore
Contro chi a fiamme vergognose intende;
Ma guai se giunge a far violenza al cuore
Della tenera figlia o del figliolo,
Nodo imponendo a cui si oppone amore,
Fidando invano nello scarso stuolo
Di quei che il tempo e l'uso ha resi amanti,
Ché l'incerto avvenir noto è a Dio solo.

Oh quanti son gli sventurati, oh quanti
 Che celan per virtù la spina in cuore,
 Al lor dover piucché all'amor costanti?
 Oh quanti (e questo è il numero maggiore),
 Soddisfatto il desio del padre ingordo,
 Dannosi in preda a fraudolento amore?
 Ed il talamo sacro, offeso e lordo
 Dallo sposo infedel, l'orecchio rende
 Della consorte al lusinghier men sordo.
 Di là quell'uso che il costume offende,
 Di veder sempre da mattina a sera
 Tizio che cura di Sempronia prende.
 E l'uno e l'altro la catena austera
 Soffrir in pace perché amor la dona,
 E la sacra chiamar crudele e fiera.
 Tutto si soffre e tutto si perdona,
 E il mal esempio rispettare insegna
 La moda per dispotica padrona.
 Oh coppia fortunata e d'onor degna!
 Oh saggio ANTONIO, oh amabile GIUSTINA,
 Arrolati da Amor sott'altra insegna!
 L'un per l'altro vi fece, e vi destina
 La Provvidenza, e goderete il frutto
 Della virtù che il vostro ardor raffina.
 Il vostro cuor, d'altri principi instrutto,
 Senza fatica dai parenti apprese
 Il tempio dell'onor com'è costruito.
 La saggia sposa ad aumentare intese
 La gloria di quel tralcio ond'è sortita
 Nell'ordine secondo del Paese.
 Ed il prode garzon coltiva e imita
 La provida virtù di madre amante,
 Madre che il mondo per esempio addita.
 Uomini e donne, che le vie calcate
 Oscure, incerte, al lusinghier barlume,
 Specchiatevi in coteste alme onorate.
 Bevono anch'esse di letizia al fiume,
 Ma non s'immergon nel sulfureo lago
 Di quei che del piacer fanno il lor nume.
 Onesto cuor d'onesta vita è pago:
 Ride coi saggi, e gode coi migliori,
 Di pompa, e lusso, e di follie non vago.
 Con occhio di pietà, sui primi albori,
 Mira la gioventù donarsi in preda
 A ingordo gioco ed a scorretti amori;
 Sente rinnovellar di Giove e Leda
 La favola, il commercio e l'ovo impuro,
 E duolsi di vederlo, e ch'altri il veda.

Piange colui che pel cammino oscuro
Della fatal Filosofia moderna
Crede al lume de' sensi andar sicuro,
Come se quel Signor che ci governa
Al discolo accordasse in ricompensa
Le verità di provvidenza eterna;
E si burla de' giusti, e si dispensa
Dai divini ed ecclesiastici precetti?
In chiesa, alle faccende, ed alla mensa.
Oh torte menti, oh torbidi intelletti,
Non isperate nei voluti inganni
Trar i due sposi ad ismentirvi eletti.
Scevro dai tormentosi interni affanni
Che reca alla coscienza il dubbio, o il vizio,
Passeranno tranquilli i giorni e gli anni,
Ed è a tanta virtù sicuro indizio
Che avran simili un dì figli e nipoti.
Deh l'Autore del bene ai buon propizio
Oda il mio canto, ed esaudisca i voti.

CANZONETTA VENEZIANA

Se de Venere el putelo
In Citera ha avù la cuna,
De Venezia la laguna
L'ha nutrio e l'ha arlevà.
Son sta in Franza, e son sta in Spagna,
Son sta a Londra e in Alemagna,
Ma ste care cocolette,
Veneziane graziosette,
Ma ste care trottolette
No se trova altro che qua.
Gh'è per tutto dei vulcani
Che fornisse Amor d'archetti,
Ma in Venezia i bei occhietti
Xe più forti, e meglio i tra.
Son sta in Svezia e son sta in Prussia,
Son sta in Grecia e son sta in Russia,
Ma ste care cocolette,
Veneziane graziosette,
Ma ste care trottolette
Non se trova altro che qua.

ALLA CARISSIMA SUA NIPOTE
LA SIGNORA MARGHERITA GOLDONI CHIARUSSI
CARLO GOLDONI

CAPITOLO

A la lettera vostra, in bon toscan,
 Nezza, che ho sempre amà, come mia fia,
 Permette che responda in venezian.
Da Venezia lontan tresento mia,
 No passa un dì che no me vegna in mente
 El dolce nome de la Patria mia.
Xe vint'ani che manco, e gh'ho presente,
 Come se fusse là, canali e strade,
 E el linguazo, e i costumi de la zente.
E m'arecordo tutte le contrade,
 Dove l'ambulatorio genio mio
 Ha tante e tante abitazion scambiade.
Co stava in Salizada de San Lio,
 Me piaseva parocchia e parocchiani,
 Zente arlevada col timor de Dio.
E bisogna che i sia boni cristiani,
 Perché nostro Signor gh'ha destinà
 Un piovàn che xe el specchio dei piovani.
Ve ringrazio d'avermene avisà,
 E con vu me consolo che sia questo
 Quello che in matrimonio v'ha ligà,
Con mio estremo piacer, all'omo onesto
 Che amo, che stimo, e se de più no digo,
 Xe perché lo cognosse assae modesto.
Ah nezza mia, son vecchio. Troppo antigo
 Xe diventà el mio stil, e de le Muse
 No son più, come giera, el bon amigo.
Ma senza tante smorfie e tante scuse
 Buto zo quatro versi, e quatro rime,
 E presto presto ve le mando incluse.
«Alto Signor, che dall'eterne cime
 Tutto vedi e provvedi, e da cui parte
 Il primo moto delle cause prime,
La tua voce immortal che il ben comparte,
 Di queste di Leon pecore elette
 Unì le voci separate e sparte;
Ed unisone tutte, e tutte accette,
 Nomar RAVIZZA, e l'acclamar Pastore,
 Dal loro amor, dal tuo voler costrette.
RAVIZZA, in cui del par la mente, il cuore,
 E gli abiti dal Ciel furo ordinati
 Per coltivar la vigna del Signore.
Direttore finor di delicati
 Spirti claustrali, a preservare è eletto
 Dai tre nemici gli uomini insidiati.

Sparsa la Santa unzion di tetto in tetto,
Del tristo farà il buon, del buono il giusto,
Dell'uman cuor conoscitor perfetto.
E nell'estremo dì, di palme onusto,
Alla testa de' popoli salvati,
Diran gli angioli a Pietro: Il varco augusto
Aprite a lui, che ha i figli suoi scortati.»

APPENDICE

SONETTO DEL GOLDONI ALL'ABATE CHIARI

Corni, campane, cancri e melloni,
Pancia, scarpe, diarrea, rogna e marchese,
Cospetti, cospettini e cospettoni,
Frase queste non sono alla francese.
Un sozzo avventurier magnamaroni
Alla moda non è per il paese,
Scuola delle p... e dei bricconi
D'un sagra disertor son laide imprese.
M'hanno piaciuto quei pensieri ameni,
Il dialogo conciso, nuovo, arguto,
E i concetti di sal tutti ripieni.
Ma più d'ogn'altra cosa m'è piaciuto
Quel foglio che mandò ser Tu mi vieni,
Figlio del quondam Tu mi sei venuto.

SQUARZO DE' MATRIMONI CHE SUCCEDONO AL GIORNO PRESENTE

SONETTO IN LENGUA VENEZIANA CON LA COA

Chi ha visto una galìa nome spalmada,
Tutta in pronto allestia per el Levante,
Rossa i fianchi, speron, pupa indorada,
Fanò, crestalli e bandariole tante;
Veder la zurma pronta alla vogada,
Ziogar da cento teste tutte quante,
Da timpani e trombette accompagnada,
La par su l'onde una delizia andante.
Ma che? se andè in corsia, gran disinganno!
Tutto angustie, e miserie, e patimenti,
Incaenai, desperai, strussia e malanno.
Tali xe i Matrimoni ai dì presenti:

Pompe, amori, bellezze, e, dentro, oh inganno!
Inferno, crepacuori, e patimenti.

 Desgusti coi parenti
Gh'è per la dota, in casa gh'è musoni
Per proibir l'uso, visite e perdoni.

 Se fe i gonzi, e sè boni,
Tutto le fa a strapè per far despetto;
Parlè sul sodo, le perde el rispetto.

 Se ghe molè un schiafetto,
Allora se xe come i cani e gati,
El nome le sa dir dei antenati.

 Vardè là che bei trati
Sior omo strambo, soi la to massera,
Oppur m'astu trovà drento in scoazzera?

 Lassarme dove giera
Ti podevi; no te son corsa drio,
Che no giera vogiosa de quel zio;

 Ma séntime, ben mio,
No me vôi far nasar qua dai vicini,
Per altro tocherave altri cantini;

 Fideve in sti aguzzini,
Metteghe vita e roba in le man,
Che i ve tratta cussì come sto can;

 Ma perché ti è un villan
Da tutti cognossuo per un omazzo,
No ti te meritavi sto mustazzo.

 Sentirse sto strapazzo,
Né replicar battue, l'è gran prudenza:
Ma bisogna coparle, o aver pazienza.

 E questa una semenza
Che in tutti i matrimoni la fiorisse,
Né no ghe n'è pur un senza ste risse;

 E no la se fenisse,
Che passa i mesi in toseghi e rancori,
E nasce da sto mal mali mazori.

 Le saria riose e fiori,
Se no ghe dasse scuola su ste gare
Qualche vicina, o qualche so comare.

 Che non è, vien so mare
Coi brazzi in fianco in casa a far la prota,
E dir: La tal e tal co manco dota,

 Cagnella o una Bariotta,
Le gh'a mario che, se puoi dir, l'adora,
E le mie care carne ha sta malora.

 Za me l'aspetto, ancora
Véderla destirada in t'un cailetto,
O desconirse grama in fondi a un letto.

 Séntime, omo indiscreto,

Farò, dirò, te metterò al cemento,
 Che no ti averà tutto el to contento.
 Manazzi tratti al vento,
 Ma che dà pena a un omo sensitivo.
 Sotto alle piéte alfin nasce l'olivo.
 Ti te giusti a motivo,
 Stante che avendo un poco d'intradella,
 Per pase e prole ti vuol star con ella.
 Qua un'altra garbinella.
 La gh'ha la mare secca, o troppo verde,
 Che no la chiappa fungo o la...
 Chiacole e cento...
 Tanto che alla sposetta ghe vien mal;
 Bisogna correr a torghe un cordial.
 Per bile gnente val.
 Dise so mare: Via, siora Tonina,
 Desmolèghe, fia mia, la pettorina.
 Chiamè siora Cattina,
 Anzola, Meneghina e Marietta,
 Francesca, Giacomina e Lucietta.
 E così in mezz'oretta
 Per donnette l'albergo è diventà
 Apponto l'Ospeal della Pietà.
 Descorsetti qua e là.
 Siora Prudenza fra l'altre in distanza
 La dise: Questo è mal de gravidanzaa.
 Cosse secondo usanza.
 Cossa ve par, dise, siora Tonina?
 Digo che siora Prudenza l'indovina.
 La comare Paolina
 Andeghe, grama, subito a levar,
 Che chi no sa che no la sia per far.
 I batte, andè a vardar.
 La xe qua colla zotta so massera,
 Che su le spalle la gh'ha la civiera
 Via, paron, bona ciera,
 E la siora comare andè incontrar,
 E alla carega a vu ve tocca a star.
 Coragio avè da far.
 Così predica al sposo ste donnette
 Che xe per casa, sìele benedette!
 Dopo da accorte e drette
 Le dise: Alliegri, che sta primariola
 V'ha fatto un maschio che proprio consola.
 E qua se drezza tola
 Alla mare, alle amighe, a chi la monze,
 A chi l'assiste al parto, a chi la onze.
 Daffari e spese zonze.

Per le fenestre fasse e paneselli,
 Come tanti tappeti destesi e belli.
 Ogni canton mastelli,
 Brazzariole, bonigoli e pezzette,
 E attorno del fogher cento strazzette;
 Cinquanta che dà tette
 Acciò no manca el latte al fantolin,
 Sicché la casa diventa un pestrin.
 Le man sempre in taschin
 Bisogna aver chi no vuol che la cria,
 E co la chiama, dirghe: Vita mia,
 Cossa ve occorreria?
 Che me tolessi del vin moscatello
 Per bagnarghe la panza a sto putello;
 Perché, caro fradello,
 Tutto el latte continuo el butta fuora,
 E gh'ho nome paura che 'l me muora.
 Ma vien siora Pandora,
 E la domanda: Cossa fa el puttin?
 Gh'aveu bagnà, grametto, el stomeghin
 Co un po' de pirimpin?
 Siora sì, ma el gh'ha el spasemo, e credelo,
 Che da passion squasi perdo el cervelo.
 È sta qua mio fradello
 Con un certo segreto soprafin;
 E par che l'abbia meggiorà un tantin.
 E mai no ghe xe fin;
 Quando i fa i denti, allora stè da festa,
 Che notte e zorno i ve rompe la testa.
 E questa è una tempesta
 Che no ve coppa, ma tormenta forte,
 Che cento volte al dì bramè la morte.
 E se per bona sorte
 Questo te vive, e più non la se ingravia,
 L'è zelosa, l'è inferma, e poco savia.
 Le gh'ha l'umor d'Ottavia,
 D'Elena, Berenice e de Cleopatra,
 Inspiritaè una mazora de l'altra.
 Perché l'è troppo scaltra,
 Minchion, se ella sa poco el fatto soo,
 Per la poca custodia che ha del too.
 Cento matezzi è a coo,
 Nome mignogne, siora tenerina,
 Che la par un paon co la cammina.
 E manderia in rovina,
 Tanto è piena de boria e d'arroganza,
 El patrimonio che gh'ha el...
 Tàtare po all'usanza

De andrianè, de cerchi e de sottane
 O inglesi, o chinesi, o pur persiane,
 O sia napolitane;
 In tanti strani modi, e in foza tal
 Che no gh'è tanti attrezzi all'Arsenal.
 No fazzo per dir mal,
 Un fanò le gh'ha in testa, o perucon:
 Le se metterà presto anca un morion,
 Diavoli d'invenzion,
 Barilò, scuffle, creste e papaline,
 Cheffe, bonè, bonetti e todeschine.
 Scurto le cendaline:
 Perdia, che a tor muger l'è un brutto intrigo;
 No so se tal le fosse al tempo antigo.
 Per mi m'ho destrigà, mai più m'intrigo.

LETTERA IN VERSI DI UN FIGLIO AL PROPRIO PADRE

Nella crudel distanza in cui ci tiene il fato,
 No, padre, il figlio vostro di voi non s'è scordato,
 Né cesserà giammai di conservare in petto
 Per voi la tenerezza, l'amore ed il rispetto.
 Spera tornar là dove vide la prima aurora,
 Spera ancor di vedervi, ed abbracciarvi ancora.
 Ma fino a che divisi ci tien sì lungo tratto,
 Padre, non vi dispiaccia gradire il mio ritratto :
 Ché, se parlar non puote, né articolare il ciglio,
 Vi farà almen più spesso risovvenire il figlio.
 Questa mutola effigie tien nelle mani un piego.
 Leggerlo voi potete: il suo tenor vi spiego.
 Padre, la carta dice su tela colorita,
 Padre, il men che mi deste, fors'è il don della vita.
 Fu il maggior ben che ottenni l'onesta educazione,
 Le massime d'onore, lo zel di religione,
 A cui contribuendo la cara genitrice,
 Mancare non potean di rendermi felice.
 Questi principi saggi, uniti al vostro esempio,
 Fer nella casa nostra della Concordia il tempio.
 Le dilette mie suore recanvi gioia e pace,
 D'amarvi il buon germano si studia e si compiace.
 E scelto ha una compagna sì rara ai giorni nostri
 Che rispettosa e grata aumenta i figli vostri.
 Deh, genitor amato, prendete voi l'impegno
 Di ripartire ad esse di mia amicizia un pegno.
 Prendete e dividete a suore ed a cognata
 I scarsi testimoni d'un'alma non ingrata;

Ed aggiungete ancora de' vostri accenti al suono
Quello che più aggradevol può far lo scarso dono.
E alla pia genitrice, e a voi, buon genitore,
Bacia le mani il figlio, manda in tributo il core.